



UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI TRENTO
Dipartimento di Lettere e Filosofia

Dottorato di Ricerca “Le Forme del Testo”

Curriculum: Linguistica, Filologia e Critica

Ciclo 32°

Tesi di Dottorato

La Cortona convertita del p. Francesco Moneti, satira di una missione gesuitica nelle Indie di quaggiù. Testo e contesto culturale

Relatrice di tesi

prof.ssa Serenella Baggio

Dottorando

dott. Matteo Guidetti

Coordinatore del Dottorato

prof. Luca Crescenzi

Un giorno padre Moneti, cavalcando un mulo e con un libro sotto il braccio, se ne va verso Viterbo per tenervi un Quaresimale. Un cardinale che stava recitando l'ufficio dietro un cespuglio della sua villa, curioso, chiama il cameriere e gli dice: vai, domanda a quel frate chi è e dove va. – Ha detto il mio padrone chi siete e dove andate? – Chi è il tuo padrone? – Il mio padrone è il cardinal Pallotta. – Vai, digli che io sono frate francescano, con quaresimale in testa, quattro baiocchi in tasca e un cavallin che trotta, vai a farti friggere te e il cardinal Pallotta.

Un giorno il Granduca Cosimo III portò il Moneti nella sommità del campanile del duomo di Firenze e mostrando il suo Stato a larghe braccia disse a padre Moneti: guarda come sono grande... E lui: che altezza buggerona...

Un giorno il Guardiano del convento di S. Francesco di Cortona, un po' geloso della notorietà del Moneti e per gastigarlo di una piccola mancanza, durante il desinare in refettorio, fecelo stare per tutto il tempo in ginocchio dinanzi a lui. Alcun tempo dopo due sbirri si presentano al convento con l'ordine di bastonare il Moneti per una sua poesia offensiva. Il Moneti, che era alla porta, dice agli sbirri cosa desideravano. Siamo comandati di punire un certo frate poeta Francesco. Bene, risponde, e mostrandogli il guardiano, che nell'orto divagavasi coi fiori, disse loro: è lui!... e raggiunte le scale se ne fuggì.

(Appunti sul rev. p. Francesco Moneti, cortonese, in L'Etruria. Periodico quindicinale della città di Cortona, Cortona 25 luglio 1968, p. 2)

Erano le dieci di sera del 24 ottobre 1676, un sabato, quando Francesco Maria Petruccioli, gesuita e missionario popolare di chiara fama (1631-1688), giunse a Cortona scalzo e in abito da pellegrino.¹ Il sacerdote era stato invitato in città dal vescovo Filippo Galilei, evidentemente incline ad accogliere le istanze di rinnovamento spirituale allora caldeggiate dalla classe dirigente corticana. Nell'arco di cinque settimane il gesuita avrebbe letteralmente ridotto a penitenza l'intera diocesi, non mancando di prestare le proprie cure e attenzioni alle ville del "Piano", della "Montagna" e della Val di Pierle. Rientrato stabilmente in città sul finire di novembre, Petruccioli trascorse l'avvento predicando al fianco del clero locale, e ancora approfondendo anima e corpo nella consolazione degli afflitti, dei malati e dei carcerati. Tali e tanti furono i frutti spirituali maturati in così breve tempo che il Consiglio generale cittadino, riunitosi su istanza del primo magistrato, decretò all'unanimità di far mostra al gesuita delle spoglie e delle reliquie di santa Margherita in segno di profonda gratitudine e riconoscenza.² Date le premesse, difficilmente il sacerdote avrebbe potuto immaginare che di lì a qualche anno il ricordo del suo apostolato in Val di Chiana sarebbe stato veicolato da un poema satirico, esplicitamente anti-gesuitico: faccio riferimento alla *Cortona convertita* del p. Francesco Moneti, minore conventuale corticano (1635-1712).³ L'opera, in sei canti e in ottava rima, ripercorre con irriverenza le fasi salienti della missione insistendo sul tema tipicamente seicentesco dell'ipocrisia.⁴ Questa non è incarnata dal solo Petruccioli (a immagine della *Societas Iesu*), ma permea l'intera cittadinanza: come le prediche del gesuita inducono i cortonesi al pentimento e alla pubblica espiazione dei propri peccati, così il sopraggiungere del Carnevale cancella in loro ogni traccia di contrizione e apparenza di vita cristiana.

¹ Per un profilo biografico del gesuita rimando ad A. Guidetti, *Le missioni popolari. I grandi gesuiti italiani*, Milano, Rusconi, 1988, p. 109 e ancora a G.A. Patrignani, *Del p. Francesco Maria Petruccioli*, in *Menologio di pie memorie d'alcuni religiosi della Compagnia di Gesù [...] distribuite per quei giorni dell'anno, ne quali morirono. Dall'anno 1538 fino all'anno 1728*. Tomo primo che contiene gennaio, febbraio, e marzo, Venezia, N. Pezzana, 1730, pp. 228-230 (*Memorie di gennaio*), il quale annota (p. 228): «L'Apostolico Padre, Francesco Maria Petruccioli, nacque in Capranica terra del Distretto di Romano alli 8 di maggio 1631. Se facesse in alcuno de' tanti Seminarj, che fioriscono nell'Alma Città di Roma, i suoi primi studi, non ci è noto. Bensi è certo che l'anno 1649 entrò egli nel nostro Noviziato di Sant'Andrea, e riuscì uno de' più celebri Missionarj della Provincia Romana, imitato poscia da più altri insigni Uomini, quali furono, dopo di lui, il Padre Paolo Segneri, il Pianamonti, il Tommasini, e il Centofiorini [...]». Stando alle indicazioni offerte dall'erudito, il confratello sarebbe venuto a mancare, «in età d'anni 57», il giorno 23 gennaio del 1664. Ora, sapendolo nato nel '31, i conti non tornano, a meno che non si posticipi il decesso al 23 gennaio del 1688, data correttamente indicata alla c. 81r del ms. Hist.Soc.49 (*Defuncti 1670-1700*) dell'Archivum Romanum Societatis Iesu e confermata da J. Fejér, *Defuncti secundi saeculi Societatis Jesu*. Volumen IV (N-R), Romae, Curia Generalitia S.J.-Institutum Historicum S.J., 1989, p. 117.

² Questo, in estrema sintesi, il contenuto della *Relatione della missione del p. Francesco Petruccioli nella città di Cortona e sua diocesi*. Il documento – anonimo e pur datato al 30 dicembre 1676 – è conservato alle cc. 299r-302v del ms. composito Rom.181/II dell'Archivum Romanum Societatis Iesu. A tal proposito cfr. G. Orlandi, *L.A. Muratori e le missioni di P. Segneri Jr.*, in «Spicilegium Historicum Congregationis SSmi Redemptoris», 1972, 20, pp. 158-294: 166, nota 36; Id., *Vera e falsa santità in alcuni predicatori popolari e direttori di spirito del Sei e del Settecento*, in *Finzione e santità tra medioevo ed età moderna*, a cura di G. Zarri, Torino, Rosenberg & Sellier, 1991, pp. 435-463: 442 e nota 31.

³ La figura del p. Moneti ha saputo attirare nel corso dei secoli l'attenzione di eruditi e studiosi; di seguito un elenco dei profili bibliografici dedicati al francescano: D.M. Manni, *Vita di Francesco Moneti*, in Id., *Le veglie piacevoli ovvero vite de' più bizzarri e giocondi uomini toscani. Le quali possono servire di utile trattenimento [...]*. Tomo secondo, Firenze, G.B. Stecchi, 1758, pp. 119-132; *Vita dell'Autore*, in *La Cortona convertita*. Poema satirico di Francesco Moneti, Parigi, 1759, pp. V-XX; *Francisci Moneti cortonensis in mores, ingenium, studia litterarum, resque suae aetate historica lucubratio*, in *La Cortona convertita di Francesco Moneti con la Ritrattazione ed altri bizzarri componimenti poetici del medesimo autore. Ai quali in questa edizione è aggiunta una Vita latina dello stesso poeta elegantemente scritta da un anonimo letterato*. Nec vanos timuit strepitus Acherontis avari, Londra, 1797, pp. VII-XXXII; N. Fabbrini, *P. Francesco Moneti (1635)*, in Id., *Vite dei Cortonesi illustri*, Cortona, Biblioteca del Comune e dell'Accademia Etrusca, ms. 705, cc. 209r-218r; G. Mancini, *Contributo dei Cortonesi alla coltura italiana*, in «Archivio Storico Italiano», 1921, 79/2, pp. 5-177: 119-126 (il contributo era già stato dato alle stampe in Firenze nel 1898 a opera della tipografia di Giovanni Carnesecchi e Figli); S. Torti, *Francesco Moneti (Minor Conventuale)*, Pontassieve, R. Strumia, 1909, pp. 3-195; R. Bistacci, *Un poeta satirico Cortonese del Seicento. P. Francesco Moneti*, in *L'Etruria. Periodico Settim. politico ammin. di Cortona e della Provincia di Arezzo*, Cortona 15 dicembre 1915, pp. 1-2; Id., *Un poeta satirico Cortonese del Seicento. P. Francesco Moneti*. II, in *L'Etruria. Periodico Settim. politico ammin. di Cortona e della Provincia di Arezzo*, Cortona 10 gennaio 1929, pp. 1-2; D. Sparacio, *Moneti p. Francesco*, da Cortona, in Id., *Frammenti bio-bibliografici di scrittori ed autori minori conventuali dagli ultimi anni del 600 al 1930. Con aggiunta la vita dell'autore*, C.E.F.A., Assisi, 1931, pp. 126-130; E. Mattesini, *La vita e le opere di Francesco Moneti*, in F. Moneti, *Cortona alibereta. Poema epico-gioco in vernacolo cortonese*. Edizione critica a cura di E. Mattesini con una premessa di F.A. Ugolini, Perugia, Università degli Studi di Perugia, 1980, pp. 1-55; L. Roscioni, *Moneti, Francesco*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 2011, 75, s.v. (http://www.treccani.it/enciclopedia/francesco-moneti_%28Dizionario-Biografico%29/). Viene, da ultimo, il secondo capitolo del presente elaborato.

⁴ Per quanto concerne il motivo dell'ipocrisia nel XVII secolo è d'obbligo il rimando a B. Zandrino, *Il mondo alla rovescia nel «Cane di Diogene»*, in *Da Dante al Novecento. Studi critici offerti dagli scolari a Giovanni Getto nel suo ventesimo anno di insegnamento universitario*, Milano, Mursia, 1970, pp. 285-315.

Quale strumento o, con cambio di prospettiva, quale «osservatorio privilegiato» del processo di ricattolicizzazione dell'Europa moderna,⁵ la missione popolare costituisce argomento di interesse specialistico, di studio approfondito e particolare in relazione ai tempi, ai soggetti, dunque alle strategie messe in campo dagli ordini religiosi coinvolti nel risveglio spirituale del Vecchio Continente. Se è vero, come è vero, che l'istituto missionario (declinato *inter fideles*) può dirsi «il fenomeno più importante e caratteristico della storia religiosa italiana del Seicento»,⁶ è altresì vero che la Compagnia di Gesù ne fu la protagonista indiscussa. Sacerdoti in abito corvino, professionisti della parola e del pentimento, calcavano le strade e i sentieri dell'Italia tutta, promuovendo un modello socio-comportamentale al contempo reazionario e pietistico, coerente con i dettami della Controriforma: erano i vescovi o le autorità locali, ecclesiastiche e non, a richiedere il pronto intervento della *Societas* per arginare l'avanzata del protestantesimo e per porre rimedio all'ignoranza dilagante delle masse in materia di fede. Nel Seicento inoltrato la curiosità gravitante attorno all'impegno profuso dai discepoli del «Pellegrino» nella rievangelizzazione della Penisola era divenuta oramai generale: laici e religiosi guardavano con grande interesse alle strategie della Compagnia, e dunque all'applicazione di un *modus operandi* incline alla drammatizzazione del messaggio evangelico e alle manifestazioni esteriori del culto. Il carattere fortemente scenico (anzi, per certi aspetti, propriamente teatrale) delle missioni trovava espressione nei toni incendiari, minacciosi, e pur patetici delle prediche, nelle terrifiche processioni penitenziali del giovedì o del venerdì e ancora nella celebrazione collettiva della disciplina.⁷

Il successo riscosso dalla *Cortona convertita* nel XVII e nel XVIII secolo è legato a doppio filo alla storia, missionaria e non, della Compagnia. Il poema monetiano rielabora in chiave prettamente polemica e satirica quello che può definirsi a tutti gli effetti un fenomeno di costume, amplificando le perplessità e le obiezioni di quanti guardavano con scetticismo o, peggio, con sospetto agli eccessi connaturati alle scorrerie gesuitiche.⁸ Ai toni trionfali delle relazioni inviate alla Curia generalizia dagli stessi *operarij* o dai maggiorenti delle comunità visitate faceva da contrappunto l'esigenza, avvertita su più fronti, di una maggiore autenticità: il clima penitenziale, sapientemente ingenerato dalla minaccia costante della dannazione eterna, dalla sofferenza fisica quale mezzo indispensabile per espiare le proprie colpe, produceva frutti spirituali apparentemente eccezionali, e pur tuttavia caduchi.⁹ Obiezioni, queste, che non potevano lasciare indifferenti i vertici della *Societas*, e che anzi suscitarono la risposta indispettita del p. Paolo Segneri, esponente di rango dell'intelligenza gesuitica:¹⁰

Nè sia chi dicami, che questo fuoco acceso dalle Missioni, è un fuoco di paglia.¹¹ Menzogna espressa. Che però irragionevole sopra tutte è l'ultima opposizione, la qual diceva: A che servono le Missioni, se i Popoli poco appresso tornano a ripigliare gli antichi vizij? Io vorrei qui prima sapere, se i Campi si

⁵ Cfr. E. Colombo, *Identità e missione. Gesuiti italiani e missioni popolari tra Antica e Nuova Compagnia*, in «Rivista di storia del cristianesimo», 2014, 11, 2, pp. 285-302: 285.

⁶ Sono, queste, parole di C. Ginzburg, *Folklore, magia, religione*, in *I caratteri originali*, Torino, Einaudi, 1972, pp. 601-676: 656 (Storia d'Italia. Vol. 1).

⁷ Per una panoramica sui percorsi storiografici attinenti alle missioni *inter fideles* cfr. L. Mezzadri, *Storiografia delle missioni*, in *La predicazione in Italia dopo il Concilio di Trento tra Cinque e Settecento*. Atti del X Convegno di studi dell'Associazione Italiana dei Professori di Storia della Chiesa, Napoli 6-9 settembre 1994, a cura di G. Martina S. J. e U. Dovere, Roma, Edizioni Dehoniane, pp. 457-489; B. Dompnier, *Ricerche recenti sulle «missioni popolari» nel Seicento*, in «Società e storia», 2004, 106, pp. 813-823; S. Pavone, *I gesuiti dalle origini alla soppressione 1540-1773*, Roma-Bari, Laterza, 2013, pp. 146-147.

⁸ Cfr. G. Orlandi, *Missioni parrocchiali e drammatica popolare*, in «Spicilegium Historicum SSmi Redemptoris», 1974, 22/2, pp. 313-348: 344-345.

⁹ Considerazioni di questa sorta non erano estranee nemmeno ai diretti interessati. È a tal proposito emblematico lo sconforto provato dal p. Antonio Tomassini, missionario della Provincia romana: «Io ho fatte in tanti anni anche delle [missioni] strepitosissime, con il concorso di molte cure e luoghi in una sola missione, numerose dove di 10, dove di 20, dove di 30 mila persone, con una apparenza d'un frutto grandissimo e bene infinito; poi sono andato a ciascuna di quelle cure, e tanti luoghi i quali erano concorsi a quella solo strepitosa, ed ho ritrovato che tanti e tanti né avevano confessato punto peccati enormissimi taciuti per vergogna da moltissimi anni, né avevano lasciate per niente né pratiche cattive e inveterate, né altri gravissimi peccati di ogni specie, di ogni sorte; che per questo io tengo ed ho tenuto questo stile di andare a luogo per luogo, e particolarmente in quelli più spersi, orridi ed abbandonati. Tanto io ho fatto per tre anni in questa Diocesi di Arezzo e montagne del Casentino, dove già vi erano state missioni strepitosissime nella forma accennata di più nostri Missionarij, et ho trovato che tanti e tanti peccatori concorsi a quelle altro non avevano fatto che un peccato di più, ed enormissimi sacrilegi». Il passo è tolto da una relazione del 5 novembre 1715, inviata dal gesuita al provinciale romano Ambrogio Centurione (Roma, Archivum Romanum Societatis Iesu, ms. Rom.184/I, cc. 335r-337v: 335r-v), qui citata secondo la lezione offerta da G. Orlandi, *Missioni parrocchiali e drammatica popolare*, cit., p. 343. Per un profilo biografico del missionario (1632-1717) – «inferiore a niuno di quei tanti infaticabili Operaj, ch'hanno illustrata la Compagnia, tutta intesa alla salute dell'anime» – rimando al primo volume del *Menologio di pie memorie*, cit., pp. 24-28 (*Del p. Antonio Tommasini, Memorie di marzo*).

¹⁰ Per un profilo biografico del gesuita si rimanda a M. Leone, *Segneri, Paolo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Treccani, 2018, 91, s.v. (https://www.treccani.it/enciclopedia/paolo-segneri_%28Dizionario-Biografico%29/).

¹¹ È interessante notare come la stessa immagine ricorra anche nella *Cortona convertita* (Canto VI, ottava XXX.6, cfr. *infra* p. 108).

lascino di seminare mai da veruno, perchè dopo la raccolta ritornano alla primiera salvatichezza: se gli Alberi si lascino di rinnaffiare, perchè rinnaffati ritornano a i lor seccori [...]. Anche la lana, che non fu tinta bastevolmente nella prima infusione; con la seconda, che segua poi, e con la terza, s'imbeve eminentemente dal suo vermiglio. E però questa opposizione, se pruova nulla, non altro pruova, se non che le Missioni dopo alcun ragionevole giro d'anni (quale a mio giudizio, sarebbe quello di cinque) dovrebbero rinovarsi; mentre elleno hanno virtù di convertire le persone bensì, ma non già di confermarle in grazia, come ne anche l'havevano le Missioni medesime degli Apostoli a i primi tempi [...]: Quinci, se molti dopo le Missioni ricadono, non è colpa delle Missioni, è colpa di quei [...] che inducono a ricadere, ò schernendo il bene ivi fatto con tanto ardore, ò non promovendolo: onde ho io veduto che dal vario zelo, specialmente de' Parrochi attenti a mantenere sì con le esortazioni, sì con gli esempj, il frutto già lasciato da' Missionarj nelle lor Chiese, è proceduto, che questo dove più sia stato durevole, dove meno. [...] E nondimeno io vi aggiungo, che se non dura tutto il frutto de' Popoli lungamente, passata già la Missione, ne dura molto: sicchè quel ferro, che tolto dalla fucina, torna al suo freddo natio, se perde il fervore, non perde la figura che gli fu impressa, allor ch'egli era rovente. Io vi posso affermar santissimamente, che essendo in capo a sedici anni tornato in luoghi medesimi a rinovare, tuttochè debolmente, le opere consuete della Missione, mi è paruto provar la seconda volta quella diversità dalla prima, la qual si pruova in rimondar la Terra col sarchio, da quella, che si provò nel romperla con l'aratro, e nel rivoltarla.¹²

L'attualità degli argomenti trattati, unita alla fama di cui certo godeva il Petruccioli, ha garantito alla *Cortona convertita* un interesse da parte del pubblico verosimilmente immediato, e ciò – si può supporre – indipendentemente dalle posizioni dei lettori.¹³ Alla tradizione manoscritta, certo sovrabbondante, si aggiungono ben sette edizioni a stampa, edite alla macchia tra il 1759 e il 1797, in un clima di diffuso antigesuitismo:¹⁴

¹² P. Segneri, *Il parroco istruito. Opera in cui dimostra a qualsiasi Curato novello il debito che lo stringe e la via da tenersi nell'adempirlo. [...]. Per maggior utile delle Sacre Missioni*, Firenze, nella Stamperia di S. A. S., 1692, pp. 421-425. Avverto fin da ora che le citazioni dalle stampe d'epoca e le trascrizioni dai manoscritti riproducono i testi fedelmente, con i loro diacritici e paragrafematici. Ciò, almeno, per quanto concerne la prosa. Sono parzialmente diversi i criteri adottati per i testi poetici; in questo caso si è ritenuto opportuno adattare i segni paragrafematici all'uso moderno, così da rendere più agevole la lettura.

¹³ Procurarsi una copia della *Cortona convertita* non significava condividere di necessità le opinioni del suo autore. A tal proposito si tenga in considerazione la chiosa apposta in calce al poema (c. 80r) dal copista del ms. Ferr.473 della Biblioteca Apostolica Vaticana: «Questo Padre Gesuita è stato da me ben conosciuto l'anno 1674 che fece la missione in Verucchio, che fu da me, e da tutto il Paese tenuto per un Sant'Uomo, che veram(en)te era tale se bene questo Poeta gli a voluto fare questa satira».

¹⁴ Nel corso del XVIII secolo, le monarchie europee iniziarono a sentirsi minacciate dal peso della *Societas* nei commerci internazionali, e ancor di più dalle riflessioni di alcuni suoi esponenti circa la teoria della *seditione*. L'appoggio silente dei gesuiti spagnoli alla rivolta dei Guarani (1750-1756), i tentati regicidi di Luigi XIV (1757) e di Giuseppe I (1758) contribuirono a rendere il clima ancor più teso: il fantasma seicentesco del gesuita complottante si era insinuato nelle corti di mezza Europa. Il primo ministro portoghese, Sebastião José de Carvalho e Melo, conte di Oeiras e marchese di Pombal, neo-mercantilista convinto, accusò la famiglia Távora, sua fiera oppositrice, della congiura ordita ai danni del monarca lusitano, insinuando il coinvolgimento di numerosi gesuiti. Tra questi v'era anche Gabriele Malagrida, già padre spirituale di Giovanni V, e consigliere decaduto di Giuseppe I per i possedimenti d'oltremare. Nel gennaio del 1759, la *Junta da Inconfidência* decretò l'immediato arresto di tutti i sospettati: i Távora vennero giustiziati; i discepoli del "Pellegrino", scagionati dall'accusa di lesa maestà, ebbero salva la vita. Stante l'assoluzione dei gesuiti, il dado restava tratto, la situazione inevitabilmente compromessa: nel settembre dello stesso anno, Giuseppe I espulse la Compagnia dai territori della corona. La deportazione forzata di 1500 sacerdoti (condotti via mare entro i confini dello Stato Vaticano) creò grande scalpore, infliggendo all'Ordine ignaziano un colpo durissimo: l'esempio portoghese avrebbe generato una reazione a catena tale da rendere vani i tentativi di pacificazione promossi da Clemente XIII. L'accusa di sedizione ebbe grande risonanza, specialmente presso gli stati borbonici. Le speculazioni finanziarie e la bancarotta del p. Antoine Lavalette, superiore della *Societas* in Martinica, attirarono l'attenzione delle autorità civili francesi; il Parlamento parigino, fortemente influenzato dalla componente gallicana, colse la palla al balzo per mettere la Compagnia in un angolo. Nonostante i tentativi di mediazione del partito filo-gesuitico, ancora presente a corte, la situazione degenerò rapidamente costringendo lo stesso Luigi XIV a decretare lo scioglimento dell'Ordine nei territori di Francia (1764). In Spagna le cose non andarono meglio. Carlo III assecondò la svolta riformatrice e anticuriale incentivata dal partito tomista; la campagna diffamatoria ordita ai danni della *Societas* raggiunse l'acme nel 1766, quando i gesuiti vennero accusati d'aver fomentato la rivolta popolare passata alla storia come il *Motin de Esquilache*. Nel gennaio del 1767, il re si espresse in favore della confisca dei beni della Compagnia e dell'espulsione immediata, per alto tradimento, dei 2700 gesuiti delle quattro province di Spagna. La stessa sorte toccò anche ai padri residenti nel Ducato di Parma e nel Regno di Napoli. Mancano all'appello gli Asburgo-Lorena. Se Maria Teresa d'Austria aveva saputo resistere alle pressioni dei Borboni, la situazione cambiò radicalmente a partire dagli anni 1768-1769, quando Giuseppe II, figlio dell'imperatrice e coreggente, si schierò apertamente per lo scioglimento dello *Societas* e, più in generale, in favore di una politica anticuriale. La svolta asburgica condizionò giocoforza la Lombardia e il Granducato di Toscana, dove Pietro Leopoldo diede il via a una serie di riforme giurisdizionali di notevole portata. L'ascesa al soglio pontificio di Clemente XIV e la sua accondiscendenza nei confronti delle potenze cattoliche d'Europa segnarono ufficialmente il tramonto dell'Ordine ignaziano: la sera del 16 agosto 1773 venne consegnata al padre Lorenzo Ricci, diciottesimo preposito generale, una copia del breve *Dominus ac Redemptor*, con il quale si sanciva la definitiva soppressione della Compagnia. Per quanto concerne le vicende che portarono allo scioglimento della *Societas*. Cfr. E. Préclin, E. Jarry, *Le lotte politiche e dottrinali nei secoli XVII e XVIII (1648-1789)*, Torino, S.A.I.E., 1975, pp. 1015-1035 (Storia della Chiesa. Dalle origini ai giorni nostri. Volume XIX/2); F. Venturi, *Settecento riformatore. II. La Chiesa e la Repubblica dentro i loro limiti 1758-1764*, Torino, Einaudi, 1976; S. Pavone, *I gesuiti dalle origini alla soppressione 1540-1773*, cit., pp. 117-138.

AREZZO, Biblioteca Comunale, mss. 122, 128 e 549. BERGAMO, Biblioteca Civica Angelo Mai, mss. MM060 e MM112. BOLOGNA: Biblioteca Comunale dell'Archiginasio, mss. A.392, A.429, A.452, A.2484, A. 2562 e B.4071, Gozz.142; Biblioteca Universitaria, mss. 747, 748 e 1534. BRESCIA, Biblioteca Queriniana, mss. F.VI.7, I.VII.28. CASTIGLION FIORENTINO, Biblioteca Comunale, ms. 543. CESENA, Biblioteca Malatestiana, mss. 167_108, 166_82. CITTÀ DEL VATICANO, Biblioteca Apostolica Vaticana, mss. Barb.lat.3690, Cappon.90, Cappon.212, Ferr.473, Ferr.588, Ferr.611. CORTONA, Biblioteca del Comune e dell'Accademia Etrusca, mss. 477, 488, 494, 504, 506, 511, 525, 646, 682, 711, 718 e 721. CREMONA: Biblioteca Statale, mss. 39 e 168; Biblioteca del Seminario Vescovile, ms. 154. DRESDEN, Sächsische Landesbibliothek –Staats- und Universitätsbibliothek, mss. F107, P102. FABRIANO, Biblioteca Comunale, ms. 130. FANO, Biblioteca Comunale Federiciana, ms. 98. FIRENZE: Biblioteca Marucelliana, ms. B.V.26; Biblioteca Medicea Laurenziana, mss. Antinori 60/89, Acquisti e Doni 135, Ashb.1635; Biblioteca Moreniana, ms. 146; Biblioteca Nazionale Centrale, mss. II.89, II.XI.65, C.S.H.IX.1693, Magl.CI.VII.253, Magl.CI.VII.516, Magl.CI.VII.835, Magl.CI.VII.836, Magl.CI.VII.837, N.A. 490, N.A. 524, N.A. 525, Palat.367, Palat.369, Palat.1034, Tordi 119, Tordi 162, Tordi 208; Biblioteca Riccardiana, ms. 2868. FOLIGNO, Biblioteca Comunale, ms. F.235. GENOVA: Archivio Storico del Comune, mss. 0001, 0004; Biblioteca Universitaria, ms. E.II.16, E.II.27, E.V.33. FRANKFURT AM MAIN, Universitätsbibliothek, mss. Lat.Oct.203, Lat.Oct.204. GUASTALLA, Biblioteca Comunale, mss. Galvani.96 e Galvani.104. GUBBIO, Biblioteca Benveduti, ms. 5. HARVARD (Massachusetts), Houghton Library-Harvard University, mss. Ital.15, Ital.15.1, Ital.15.2. LUCCA, Biblioteca Statale, mss. 1043, 1324, 1644, 1677, 2009, 2312, 2742, 2897. MANTOVA, Biblioteca Comunale, ms. 481. MILANO: Biblioteca Nazionale Braidense, mss. AC.VIII.14, AFXII.15; Biblioteca Trivulziana, mss. 98, 936; Veneranda Biblioteca Ambrosiana, mss. A.168 suss., B.37 suss., Y.117 sup., Trotti.394, +83 sup. MODENA, Biblioteca Estense, mss. Campori.2255, It.2128. NAPOLI, Biblioteca Nazionale Vittorio Emanuele III, ms. XXII.105. PADOVA: Biblioteca del Seminario Vescovile: ms. 232; Biblioteca Universitaria: mss. 36, 1104, 1217, 1750, 1841, 2193. PARIS, Bibliothèqne Nationale de France, ms. Ital.1062. PARMA, Biblioteca Palatina, mss. 490 e H.H.V.123. PERUGIA, Biblioteca Comunale Augusta, mss. 1308, 1316, 2633, 2876. PESARO, Biblioteca Comunale Oliveriana, mss. 628, 1412. PISA, Biblioteca Universitaria, ms. 604. PISTOIA, Biblioteca Comunale: mss. 117, 159. POPPI, Biblioteca Comunale, ms. 260. ROMA: Biblioteca Angelica: mss. 1901, 2028, 2081, 2202; Biblioteca Casanatense, mss. 213, 1717, 2434, 3940; Biblioteca dell'Archivum Societatis Jesu, ms. 111.A.45; Biblioteca della Fondazione Camillo Caetani, ms. 1021/784; Biblioteca Nazionale Centrale Vittorio Emanuele II, mss. Ges.202, Ges.1575, S.Fr. Romana 11, Vitt.Em.1338. ROVIGO, Biblioteca dell'Accademia dei Concordi, ms. 56. SIENA, Biblioteca Comunale degli Intronati, mss. C.VI.20, C.VIII.25, D.X.11, E.II.28, F.II.25, I.XI.58, K.V.35. UDINE, Biblioteca P. Bertolla del Seminario Arcivescovile, ms. Cer.99. VENEZIA: Biblioteca della Fondazione Querini Stampalia, mss. Cl.VI.Cod.28, Cl.VI.Cod.29; Biblioteca del Museo Civico Correr, mss. 56, 128, 988, 1094, 1140/1347. Biblioteca del Seminario Vescovile, ms. 232; Biblioteca Nazionale Marciana, mss. It.IX.213, It.IX.464; Biblioteca San Francesco della Vigna AF.III.12. VEROLI, Biblioteca Giovardiana, ms. 45. VERONA, Biblioteca Capitolare, ms. 77. VOLTERRA, Biblioteca Guarnacci: mss. 206, 207, 208.¹⁵

■ *La Cortona convertita. Poema satirico* di Francesco Moneti, Parigi, 1759.¹⁶ ■ *La Cortona convertita del pad.* Francesco Moneti. Nec vanos timuit strepitus Acherontis avari, Amsterdam, Secondo Fraymann, 1780.¹⁷ ■ *La Cortona convertita. Poema diviso in sei Canti*, in *La Cortona convertita del padre Francesco Moneti con la Ritrattazione ed altri bizzarri componimenti poetici del medesimo autore*. Nec vanos timuit strepitus Acherontis avari, Amsterdam, Ernesto Fraymann, 1790, pp. 1-114.¹⁸ ■ *La Cortona convertita. Poema diviso in sei Canti*, in *Poesie del padre Francesco Moneti*. Tomo primo. Nec vanos timuit strepitus Acherontis

¹⁵ Cfr. S. Torti, *Francesco Moneti (Minor Conventuale)*, cit., pp. 155-161; E. Mattesini, *La vita e le opere di Francesco Moneti*, cit., pp. 14-15, nota 51.

¹⁶ In 16° formato di pp. XX+113. Secondo M. Parenti, *Dizionario dei luoghi di stampa. Falsi, inventati o supposti*, Firenze, Sansoni Antiquariato, 1951, p. 161, l'edizione sarebbe stata impressa in Firenze per le cure di Domenico Maria Manni. La notizia è stata giudicata attendibile da E. Mattesini, *La vita e le opere di Francesco Moneti*, cit., p. 5 e nota 12, il quale evidenzia come il profilo biografico (*Vita dell'Autore*, pp. V-XX) premesso alla *Cortona convertita* sia strettamente dipendente da quello pubblicato, giusto un anno prima, nel secondo volume de *Le veglie piacevoli*. A tal proposito cfr. inoltre S. Torti, *Francesco Moneti (Minor Conventuale)*, cit., p. 154.

¹⁷ In 8° formato di pp. VI+121, e di provenienza fiorentina. Al riguardo cfr. M. Parenti, *Dizionario dei luoghi di stampa. Falsi, inventati o supposti*, cit., p. 23.

¹⁸ In 8° formato di pp. VIII+350. Alla *Cortona convertita* fanno seguito: *la Ritrattazione o sia La Cortona nuovamente convertita*, pp. 115-151; *Il mondo fallito su i banchi dell'ambizione, e dell'interesse*, pp. 152-179; *La consulta dei medici in Parnaso sopra l'infermità da loro falsamente pretesa della Virtù*, pp. 180-207; *Il mondo nuovo sulle spalle d'Ercole impazzito*, pp. 208-227; *Il celeste specchio d'Urania nel quale per il riflesso delle cose passate si rimirano le immagini delle cose future in tutti gli anni fino che dura il mondo*, pp. 228-291; *il Testamento e ricordi lasciati dal gran Villano di Garfagnana ad un suo figliuolo prima di morire*, pp. 292-322; *Il Mustafà poema. Frammento. Canto I*, pp. 323-350. Si tratterebbe ancora una volta di un'iniziativa editoriale fiorentina, a tal proposito cfr. D. Moreni, *Bibliografia storico-ragionata della Toscana o sia catalogo degli scrittori che hanno illustrata la storia delle città, luoghi, e persone della medesima [...]*. Tomo II, Firenze, D. Ciardetti, 1805, p. 90; M. Parenti, *Dizionario dei luoghi di stampa. Falsi, inventati o supposti*, cit., p. 24.

avari, Amsterdam, Ernesto Fraymann, 1790, pp. 9-124.¹⁹ ■ *La Cortona convertita. Poema diviso in sei Canti*, in *Poesie del padre Francesco Moneti*. Tomo primo, Amsterdam, Ermanno Fraymann, 1791, pp. 11-126.²⁰ ■ *La Cortona convertita. Poema diviso in sei Canti*, in *La Cortona convertita di Francesco Moneti con la Ritrattazione ed altri bizzarri componimenti poetici del medesimo autore. Ai quali in questa edizione è aggiunta una Vita latina dello stesso poeta elegantemente scritta da un anonimo letterato. Nec vanos timuit strepitus Acherontis avari*, Londra, 1797, pp. 1-114.²¹ ■ *La Cortona convertita o sia La virtù trionfante nella bocca de' minchioni. Poema burlesco di mr. J. Grillonzucca da Monte Asinario. Diviso in sei Canti dal p. m. Francesco Moneta minor conventuale.*²²

Al netto di qualsiasi giudizio attinente al valore letterario dell'opera, la *Cortona convertita* – non fosse altro che per ragioni di ordine storico-culturale – parrebbe senz'altro meritevole di maggiore attenzione da parte della critica. Nel corso della sua intera esistenza, il francescano si cimentò in numerosi generi letterari, dimostrando una certa propensione allo sperimentalismo linguistico. I risultati più evidenti di questo sforzo si colgono nella *Cortona aliberetà*, poemetto epico-giocosso in vernacolo cortonese, e ancora nella *Laurea doctoralis*

¹⁹ In 8° formato, articolata in due volumi. Oltre alla *Cortona convertita*, il primo tomo contiene la *Ritrattazione ossia La Cortona nuovamente convertita*, pp. 127-163; *Il mondo fallito su i banchi dell'ambizione e dell'interesse*, pp. 165-192. Il secondo tomo preserva nell'ordine: *La Consulta dei medici in Parnaso sopra l'infermità da loro falsamente pretesa della Virtù*, pp. 3-30; *Il mondo nuovo sulle spalle d'Ercole impazzito*, pp. 31-50; *Il celeste specchio d'Urania nel quale per il riflesso delle cose passate si rimirano le immagini delle cose future in tutti gli anni sino che dura il mondo*, pp. 51-114; *il Testamento e ricordi lasciati dal gran Villano di Garfagnana ad un suo figliuolo prima di morire*, pp. 115-145; *Il Mustafà poema. Frammento. Canto I*, pp. 147-174. È interessante notare come nelle battute iniziali della premessa *Al curioso lettore* (pp. III-VII) – premessa firmata da Ernesto Fraymann (o, più verosimilmente, da chi per lui) – il p. Moneti venga raffigurato quale un antesignano del più sincero antigesuitismo settecentesco: «Il bizzarro P. Francesco Moneti [...], senza essere irreligioso, mirava con occhio penetrante i pregiudizi dei suoi tempi, ne quali vedevansi gli uomini soverchiamente attaccati ad alcune pratiche esterne di Religione, nè avevano che debol senso morale, come accade tutte le volte che si crede che le buone opere consistano nelle ceremonie, e nei riti; le quali cose meritavano allora la derisione degli uomini sensati, colla stupida venerazione dei gonzi, avrebbero un giorno giustamente ottenuto la riprensione, e la riforma, come ardi presagire l'Autore. Le di lui Predizioni cominciarono in qualche parte dell'Europa a prender l'aspetto di Profezie; e finalmente avverate si videro, allorquando un'altra pianta, alla di cui ombra riposavano tranquilli i vizi più perniciosi alla Società, provò il mortale inaspettato colpo a lei già da tempo preparato dalla mano Sovrana. La bassa superstizione cedè avvilita alle sante e semplici verità. La prepotenza rivestita col finto manto di soda pietà, obbedì alle leggi degli illuminati Principi. L'ipocrisia costretta fu a togliersi la maschera, e la società attiva ricuperò degli Individui che n'erano stati disgiunti per genio di dominare a nome del Santuario, e nei quali appariva per l'avanti più devozione che virtù; più Religione falsa che probità, e più onore, che vera onestà». La stessa premessa sarebbe stata riproposta sostanzialmente inalterata nelle successive due edizioni delle opere monetiane.

²⁰ In 16° formato, anch'essa composta di due volumi. Nel primo trovano spazio anche la *Ritrattazione ossia La Cortona nuovamente convertita*, pp. 127-163; e *Il mondo fallito su i banchi dell'ambizione e dell'interesse*, pp. 165-192. Nel secondo: *La consulta dei medici in Parnaso sopra l'infermità da loro falsamente pretesa della Virtù*, pp. 3-30; *Il mondo nuovo sulle spalle d'Ercole impazzito*, pp. 31-50; *Il celeste specchio d'Urania nel quale per il riflesso delle cose passate si rimirano le immagini delle cose future in tutti gli anni sino che dura il mondo*, pp. 51-114; *il Testamento e ricordi lasciati dal gran Villano di Garfagnana ad un suo figliuolo prima di morire*, pp. 115-145; *Il Mustafà poema. Frammento. Canto I*, pp. 147-174.

²¹ Edizione in 16° formato di pp. XXXII+351. Oltre alla *Cortona convertita*, il volume offre (oramai secondo consuetudine) al lettore: la *Ritrattazione o sia La Cortona nuovamente convertita*, pp. 115-151; *Il mondo fallito su i banchi dell'ambizione, e dell'interesse*, pp. 152-179; *La consulta dei medici in Parnaso sopra l'infermità da loro falsamente pretesa della Virtù*, pp. 180-207; *Il mondo nuovo sulle spalle d'Ercole impazzito*, pp. 208-227; *Il celeste specchio d'Urania nel quale per il riflesso delle cose passate si rimirano le immagini delle cose future in tutti gli anni finchè dura il mondo*, pp. 228-291; *il Testamento e ricordi lasciati dal gran Villano di Garfagnana ad un suo figliuolo prima di morire*, pp. 292-322; *Il Mustafà poema. Frammento. Canto I*, pp. 323-350. Secondo quanto riferito da D. Sparacio, *Moneti p. Francesco, da Cortona*, cit., p. 127, l'anonima biografia latina – *Francisci Moneti cortonensis in mores, ingenium, studia litterarum, resque suae aetate historica lucubratio*, cit. – premessa alle opere monetiane sarebbe stata redatta dallo stampatore senese Giuseppe Pazzi Carlini, erudito e confidente del granduca Pietro Leopoldo. Sulla tipografia dei Pazzini Carli e sui rapporti intercorsi tra Giuseppe e il principe reggente cfr. M. De Gregorio, *Le bindolerie pazzine. L'editio princeps delle tragedie alferiane e la tipografia Pazzini Carli*, in «Studi settecenteschi», 1987, 8 pp. 59-92: 73-92. L'ipotesi appena delineata è piuttosto affascinosa: tenendo in considerazione la spinta propulsiva impressa dai Lorena all'editoria senese al fine di rafforzare la cultura secolare e riformatrice del Granducato, nonché la «configurazione di una sorta di zona franca tipografica da cui far emergere in Toscana i termini editoriali dell'offensiva giurisdizionalistica e antigesuitica del governo», ben si spiegherebbe non solo l'impegno intellettuale profuso da Pazzini Carli nella stesura della biografia, ma anche un suo concreto impegno tipografico. Cito da M. De Gregorio, *Editori e tipografi fra due secoli*, in *Stori di Siena. Volume II. Dal granducato all'Unità*, a cura di R. Barzanti, G. Catoni, M. De Gregorio, Siena, Alsaba, 1996, pp. 193- 206: 197.

²² In 8° formato di pp. 162 non numerate; il volume contiene anche la *La Cortona nuovamente convertita*. La stampa in questione è piuttosto rara: ai due esemplari conservati presso la Biblioteca del Comune e dell'Accademia Etrusca di Cortona (rispettivamente contrassegnati dalle segnature CT-000371 e CT-000372) se ne possono aggiungere, a quanto mi risulta, soltanto altri tre. Il primo è custodito alla British Library (11431.b.26); gli altri due sono conservati alla Bibliothèque nationale de France (YD-6879 e 8-BL-7083). Trattando della varietà dialettale cortonese, il p. B. Vestri, *Dissertazione IX. Sopra l'emissario del lago Trasimeno*, in *Saggi di dissertazioni accademiche pubblicamente lette nella nobile Accademia Etrusca dell'antichissima città di Cortona*. Tomo VII, Roma, N. e M. Pagliarini, 1758, pp. 123-158: 147 appuntava: «Il P. Moneta autore della *Cortona convertita* ha fatto un Poema lepido in tal linguaggio, intitolato la *Cortona liberata*, che è ancora inedito, ed al lepido dello stile aggiunge il lepido del dialetto, che non è da essere gustato da chi non ha sentito parlare gli stessi contadini». S. Torti, *Francesco Moneti (Minor Conventuale)*, cit., pp. 153-154 ed E. Mattesini, *La vita e le opere di Francesco Moneti*, cit., p. 15, nota 52 ritengono di poter cogliere nelle parole dell'erudito un'allusione a una stampa della *Cortona convertita* antecedente a quella del 1759, stampa possibilmente coincidente con quella qui presa in esame. Più stringente per l'individuazione di un termine *ante quem* è l'attestazione di una copia della presente edizione nel *Catalogo della Libreria Floncel o sia de' libri italiani del fu Signor Alberto Francesco Floncel, Avvocato nel Parlamento di Parigi, e Censore Reale; Ascritto a XXIV delle più celebri Accademie d'Italia. Con annotazioni da lui medesimo apposte a diversi libri, e Indice Alfabetico degli Autori*. Tomo primo, Parigi, G.B. Cressonnier, 1774, p. 253 (§ 3428).

in latino maccheronico. Anche il testo qui preso in esame rientra nello spettro delle possibilità dell'analisi linguistica, perché sensibile alla variazione in diastratia, e ricco (a lato di forme letterarie o genericamente ascrivibili ai registri alti) di disfemismi, trivialismi, locuzioni idiomatiche ed espressioni paremiologiche. L'attenzione dimostrata dall'autore nei confronti di voci e moduli espressivi genericamente riferibili a un serbatoio popolareggiante e ribobolaio ha fatto sì che, a partire dal secondo Ottocento, la *Cortona convertita* trovasse posto tra i citati delle maggiori imprese lessicografiche. Virtuosista della parola crassa e triviale, dell'idiotismo e del detto proverbioso, il francescano non mancò di apportare il suo personalissimo contributo alla lingua italiana, contributo, per così dire, ancora tangibile nella voce *gesuitata* (IV, V.7), tutt'altro che lusinghiera,²³ e ovviamente nell'avverbio *precipitevolissimevolmente* (III, LXV.8),²⁴ forma, questa, di recente dissotterrata dalla Apple Inc. per promuovere in termini giocosi e ammiccanti la potenza di calcolo di un suo prodotto. Considerata la mole della tradizione, tale da escludere la possibilità di un'edizione di tipo lachmanniano, constatata la mancanza di codici che possano garantire una sola solida base testuale in ragione della possibile autografia, si è deciso di far riferimento alla lezione offerta dalla stampa in volume unico del 1790, lezione che, al netto di qualche fisiologico aggiustamento, e stante qualche discrepanza, sarebbe stata riproposta nelle successive tre impressioni della *Cortona convertita*.

²³ *Gesuitata* vale «Azione da Gesuita o da Gesuiti, o quale soglion fare i Gesuiti: ma prendesi in mala parte» (CRUSCA V, s.v.; cfr. inoltre il GDLI, s.v.).

²⁴ *Precipitevolissimevolmente* ovvero «Con grandissima celerità; in tempo brevissimo». Si tratta di una «Formazione scherz., introdotta nella poesia burlesca come voce che da sola costituisce un endecasillabo. comp. del superl. di *precipitevole*, sul modello di *precipitevolmente*» (GDLI, s.v.).

I. LA COMPAGNIA DI GESÙ E LE MISSIONI POPOLARI IN ITALIA TRA CINQUE E SEICENTO

1. *Ad fidei defensionem et propagationem*

Alla vocazione missionaria spetta un ruolo chiave nell'unità di intenti che ha animato Ignazio di Loyola e i suoi primi sodali. Il vincolo d'obbedienza al pontefice in materia di missioni, così come è formulato nelle *Costituzioni* del 1558, ha radici profonde, attecchite ben prima che Paolo III approvasse ufficialmente la Compagnia con la bolla *Regimini militantis Ecclesiae* (27 settembre 1540). Sei anni prima, era il 15 agosto del 1534, Ignazio e i suoi si incontrarono nella cappella di Saint-Denis, sulla collina di Montmartre, per assistere alla celebrazione della messa in forma privata. Prima che Pierre Fabre, unico tra i presenti ad aver già ricevuto gli ordini sacri, somministrasse loro l'eucarestia, tutti pronunciarono i voti di povertà, castità e obbedienza, aggiungendo in conclusione il proposito di raggiungere Gerusalemme in pellegrinaggio. Anticipando quelle difficoltà che di fatto avrebbero impedito loro di salpare alla volta del Santo Sepolcro, stabilirono precauzionalmente che la quarta promessa sarebbe stata comunque ritenuta soddisfatta purché si fossero presentati al cospetto del papa, così che questi potesse inviarli «là dove egli giudicava esser di maggior gloria di Dio e utilità delle anime».¹ Contestualmente alla promessa parigina, la chiusa della formula spettante agli aspiranti professi dei quattro voti avrebbe significativamente recitato: «Insuper promitto specialem Obedientiam summo Pontifici circa missiones; prout in eisdem litteris Apostolicis, & Constitutionibus continetur; Romae, vel alibi, tali die, mense, & anno, & in tali ecclesia».² Le «potenzialità missionarie» della neonata Compagnia vennero immediatamente sperimentate dalla Chiesa di Roma, chiamata ad agire, alla metà del Cinquecento, lungo fronti distinti ma complementari in un'ottica universalistica. L'uno, esterno, la vedeva impegnata nell'evangelizzazione delle Indie, orientali e occidentali. L'altro, interno, richiedeva sforzi non meno ingenti da effondere tanto nella difesa dell'ortodossia, minacciata dalla Riforma, quanto nel rinnovamento spirituale dell'Europa cattolica.³ Le preoccupazioni del papato circa la presenza e la persistenza anche in Italia di consistenti focolai ereticali – fossero stati questi di matrice valdese o calvinista, o luterana – paiono evidenti nella modifica voluta da Giulio III alla *Formula Instituti Societatis Iesu*.⁴ Se il testo approvato nel settembre del 1540 presentava la Compagnia quale ordine istituito precipuamente «ad profectum animarum in vita et doctrina Christiana, et ad fidei propagationem», la formula acclusa alla bolla *Exposcit debitum* del luglio 1550 avrebbe riportato «ad fidei defensionem et propagationem».⁵ E in effetti, almeno in prima istanza, buona parte degli incarichi affidati ai discepoli del «Pellegrino» parrebbero anzitutto motivati da preoccupazioni di natura anti-eretica.⁶

Inviati per coadiuvare o supplire gli inquisitori, i gesuiti si orientarono ben presto verso l'applicazione di una strategia incardinata nell'esercizio della carità, della persuasione, dunque dell'edificazione spirituale. La catechesi e il sacramento della Confessione si costituirono a strumenti fondamentali nel processo di riduzione dei riformati all'ortodossia; ai gesuiti, d'altra parte, poteva essere delegata la facoltà di assolvere gli eretici pentiti previa abiura privata.⁷ Sin dalle prime esperienze agli sforzi profusi nel ristabilimento della

¹ Si cita da Ignazio di Loyola, *Autobiografia*, prefazione di G. Giudici, traduzione di G. De Gennaro, Milano, Garzanti, 1997, § 85, pp. 83-84. Per quanto concerne il voto di Montmartre si rimanda a R. García-Villoslada, *Sant'Ignazio di Loyola. Una nuova biografia*, Cinisello Balsamo, Edizioni Paoline, 1990, pp. 413-414 e nota 44; C. De Dalmases, *Il padre maestro Ignazio. La vita e le opere di Sant'Ignazio di Loyola*, Milano, Jaca Book, 1994, pp. 126-127.

² *Constitutiones Societatis Iesu. Anno 1558*, Romae, in aedibus Societatis Iesu, 1558, p. 81 (Quinta pars: *De iis, quae ad admittendum in corpus Societatis pertinent*. Cap. III: *De modo admittendi ad professionem*, § 3).

³ Cfr. S. Pavone, *I gesuiti dalle origini alla soppressione 1540-1773*, cit., p. 62.

⁴ Cfr. J.W. O' Malley, *The First Jesuits*, Cambridge (Massachusetts)-London (England), Harvard University Press, 1993, p. 5. Per un profilo dell'Italia protestante si rinvia a M. Firpo, *Juan de Valdés e la Riforma nell'Italia del Cinquecento*, Roma-Bari, Laterza, 2016, pp. 79-159; L. Felici, *La Riforma protestante nell'Europa del Cinquecento*, Roma, Carocci, 2017, pp. 169-193.

⁵ Cfr. *Pauli III prima institutionis bulla et confirmationis Societatis Iesu cum restrictione numeri ad sexaginta professos, anno 1540; Alia bulla confirmationis cum maiori declaratione instituti Societatis Iesu atque aliis concessionibus per Iulium III, anno 1550*, in *Sancti Ignatii de Loyola Constitutiones Societatis Iesu*. Tomus Primus. Monumenta Constitutionum praevia, Roma, Typis Pontificiae Universitatis Gregorianae, 1934, pp. 24-31: 26 e 373-383: 376.

⁶ Cfr. M. Rosa, *Per la storia della vita religiosa e della Chiesa tra il '500 e il '600. Studi e questioni di metodo*, in «Quaderni storici», 1970, 15, pp. 673-758: 689; C. Faralli, *Le missioni dei Gesuiti in Italia (sec. XVI-XVII): problemi di una ricerca in corso*, in «Bollettino della Società di studi valdesi», 1975, 138, pp. 97-116: 99-101; R. Rusconi, *Predicatori e predicazione (secoli IX-XVIII)*, in *Intellettuali e potere*, a cura di C. Vivanti, Torino, Einaudi, 1981, pp. 949-1035: 1006-1007 (Storia d'Italia. Annali. 4); Id., *Gli ordini religiosi maschili dalla Controriforma alle soppressioni settecentesche. Cultura, predicazione, missioni*, in *Clero e società nell'Italia moderna*, a cura di M. Rosa, Roma-Bari, Laterza, 1995, pp. 207-274: 243.

⁷ Cfr. M. Scaduto, *Le missioni di A. Possevino in Piemonte. Propaganda calvinista e restaurazione cattolica (1560-1563)*, in «Archivum Historicum Societatis Iesu», 1959, 28, pp. 51-191: 72; A. Prosperi, *Tribunali della coscienza. Inquisitori, confessori, missionari*, Torino, Einaudi, 1996, pp. 570, 612.

retta dottrina fece da contrappunto un'intensa attività apostolica, azione, questa, intrinsecamente pertinente ai valori fondativi della *Societas*. Le lettere inviate dal fronte alle alte sfere dell'Ordine testimoniano costantemente la complementarità di impegno anti-eretico e impegno pastorale: a lato della presenza protestante si poneva, e pur con una certa urgenza, il problema di quelle plebi che, in ragione di una marginalità connotata in senso geografico e socio-economico, soffrivano l'assenza o l'inadeguatezza del clero locale alla cura d'anime.⁸ Nel contesto socio-culturale e religioso del secondo Cinquecento, educare i *rudes* ai principi della fede significava anzitutto colmare «una specie di vuoto minaccioso».⁹ Gli ottantotto valdesi condannati al supplizio in Montalto, ad esempio, confessavano ai pp. Lucio Croce e Giovanni Xavierre che se «havessero hauto per il passato chi li havesse instrutti, non se serrebbono lasciati sedure così facilmente»:¹⁰ un'*excusatio*, la loro, che trovava tuttavia alibi nella constatazione di una realtà, quella delle campagne del Cosentino, spiritualmente depressa. La vigna del Signore appariva ai due confessori abbandonata all'incuria. La testimonianza del p. Xavierre è a tal riguardo eloquente: «Quello che io posso dire di questa terra è che c'è tanta necessità di buoni et veri operarij, non solo per questa gente et setta, che di questa quasi in ogni luogo dicono ce n'è; ma per la reformatione de ogni genere di persone».¹¹ Il 25 giugno del 1561 il Viceré di Napoli incaricò i due gesuiti di istruire nella fede coloro che, sospettati d'eresia, rimanevano ancora in attesa di giudizio. Dieci giorni più tardi Lucio Croce avrebbe dato conto di un impegno specificatamente profuso su più ampia scala:

Il P. Xiavier predica ongni domenica et festa con molta satisfatione et concorso, secondo ch[e] mi è riferito. Dopo mangiare legge la doctrina christiana, et tra la settimana alli putti et altri ch'ivi vengono 3 volte. Io vo a un casale discosto di quà un poco più di un miglio, dove ci convengono genti de doi altri casali circumvicini, et li dico messa così le domeniche, come feste. Dopo li fo un ragionamento sopra la festa, o evangelio. Dopo mangiare li lego la doctrina christiana. Tra la settimana qui in Montalto lego casi coscientia doi volte la settimana, dove vengono preti, frati et altri gentilomoni [sic]. È cosa grande l'affectione ch[e] tutta questa terra ci porta. Incominciamo ad exortar la gente alla frequentatione delli sacramenti, la qual cosa è quasi inaudita in questi paesi. Non dimeno alcuni incominciano, et habiamo speranza nel Signore introdurre la compagnia del sanctissimo Sacramento, et ch[e] li confrati se confessino spesso, et così alcuni hanno promesso di farlo.¹²

Le responsabilità dello scadimento religioso sovente riscontrato dai missionari nel corso delle loro scorribande non poteva che ricadere sulle locali gerarchie ecclesiastiche, spesso incapaci o, peggio ancora, disinteressate al controllo dottrinale dei territori loro affidati. Il p. Silvestro Landini, ad esempio, sapeva benissimo a chi addossare la colpa della decadenza spirituale constatata tra i contadini e i pescatori della Corsica, e di certo non aveva timore di indicare al Generale i responsabili di quello scempio:

Dubito che la maggior parte di questa isola (che dura 500 miglia incirco) non [sia] idolatra, perchè anchora non ho interrogato sacerdote, che sapia la forma, non dico delli 7 sacramenti della chiesa, ma dil sacramento dell'altare; non si cognoscono dalli laici, tutto il giorno vanno alla foresta a zappar', et guadagnar il vitto per li suoi figliuoli et concubine, non si pono dir l'offese che si fanno a Dio N.º S.º, in questa isola, per non havere che l'insegna la via dil S.º. [...]. Tutto il mondo crida: Che vole dire che li vescovi godeno l'entra[ta, ma] non vogliono haver cura delli suoi vescovadi, et che lassono tante [ani]me perdere, et esser devorate dalli dimonij infernali?¹³

In quegli anni di grande fermento, il dibattito inerente al dovere dei presuli di risiedere nella diocesi di competenza era divenuto più che mai acceso.¹⁴ Non era, questa, faccenda da poco, e di certo, rimanendo

⁸ La complementarità di impegno anti-eretico e impegno pastorale nel contesto missionario delle origini è stata ampiamente evidenziata da Adriano Prosperi, cfr. *ivi*, pp. 568-576 e *passim*.

⁹ Cfr. *ivi*, pp. 607-608.

¹⁰ P. Lucius Crucius, Montalto 12 iunii 1561, in *Litterae quadrimestres ex universis praeter Indiam et Brasiliam locis in quibus aliqui de Societate Iesu versabantur Romam missae ex autographis aut antiquissimis apographis depromptae*. Tomus septimus (1561-1562), Roma, Macioce & Pisani, 1932, § 538, pp. 371-372.

¹¹ P. Ioannes Xavierre, Montalto 25 iunii 1561, in *Litterae quadrimestres [...]*. Tomus septimus, cit., § 543, pp. 383-387: 387.

¹² P. Lucius Crucius, Montalto 5 iulii 1561, in *Litterae quadrimestres [...]*. Tomus septimus, cit., § 544, p. 388. Le missioni gesuitiche tra i valdesi del regno di Napoli sono state ampiamente indagate da M. Scaduto, *Tra Inquisitori e Riformati. Le missioni dei Gesuiti tra Valdesi della Calabria e delle Puglie. Con un carteggio inedito del Card. Alessandrino (S. Pio V) (1561-1566)*, in «Archivum Historicum Societatis Iesu», 1946, 15, pp. 1-76.

¹³ Silvester Landinus Patri Ignatio de Loyola, Bastia 7 februarii 1553, in *Epistolae mixtae ex variis Europae locis ab anno 1537 ad 1556 scriptae nunc primum a patribus Societatis Iesu in lucem editae*. Tomus tertius (1553), Matriti, A. Avrial, 1900, § 533, pp. 114-119: 116-117.

¹⁴ Cfr. *Concilium Tridentinum, Sessio VI. 13 ian. 1547. Decretum de residentia episcoporum et aliorum inferiorum*, in *Conciliorum Oecumenicorum Decreta*, curantibus J. Alberigo, J.A. Dossetti, P.P. Joannou, C. Leonardi, P. Prodi, consultante H. Jedin, Bologna, Istituto per le Scienze Religiose, 1973, pp. 660-799: 671-683; 681-683.

nell'ambito delle prerogative episcopali, non era neanche l'unica che richiedesse una certa premura. Più specificatamente, veniva affermandosi in seno alla Chiesa tridentina una rinnovata attenzione circa l'antico istituto della visita pastorale: la riflessione – per dirla con Adriano Prosperi – verteva, allora, attorno al «problema [...] di trasformare la ricognizione amministrativa della diocesi in un momento di risveglio religioso». Tali istanze di rinnovamento avrebbero trovato espressione formale nel *Canon III* del *Decretum de reformatione* dell'11 novembre 1563. Di seguito i termini individuati dai padri conciliari per la buona riuscita – «ad fidelium fructum» – della visita: «sanam orthodoxamque doctrinam, expulsis haeresibus, inducere, bonos mores tueri, pravos corrigere, populum cohortationibus et admonitionibus ad religionem, pacem innocentiamque accendere, cetera [...]». ¹⁵ Ai vescovi e ai loro vicari non si sarebbe chiesto nulla di diverso da quanto i discepoli del “Pellegrino” avessero già dimostrato di saper fare, e pure con una certa efficacia. E difatti, ancor prima che il Concilio si pronunciasse in materia, l'autorità episcopale era già venuta dimostrando un concreto interesse nei confronti del capitale umano della Compagnia. In qualità di esperti confessori e sicuri predicatori, quei particolarissimi sacerdoti potevano offrire soluzione immediata al problema. Di norma, si chiedeva al Generale di inviare suoi uomini perché catechizzassero la popolazione diocesana in preparazione alla visita, perché affiancassero il presule nel corso della stessa o, addirittura, perché vi si sostituissero in funzione vicaria. ¹⁶ Repressione dell'eresia e sua profilassi, rievangelizzazione delle plebi e visite pastorali, questi, in breve, i compiti cui i gesuiti erano chiamati a dar risposta: la missione popolare nasceva di fatto, se non di necessità, quale mansione sussidiaria alle prerogative di inquisitori e vescovi. ¹⁷

Le esperienze maturate dal p. Silvestro Landini (1503-1554) offrono testimonianza precoce, e pur esaustiva, della sollecitudine generalmente richiesta ai gesuiti impiegati sul fronte interno. ¹⁸ Agli inizi del 1550, il card. Juan Alvarez de Toledo, «qui haereticae pravitatis Inquisitor erat», conferì al sacerdote l'incarico di vigilare «in illis confinibus ditionis Florentinae et Ferrariensis et Lucensis, et aliis vicinis, quae male audiebant propter haeresis infectionem». ¹⁹ L'arcivescovo di Burgos sapeva di poter contare su un sacerdote consumato e, ciò che più dovette pesare nella scelta, pratico del contesto sociale e religioso di quelle aree. Era dall'estate del 1547 che il gesuita dava ampia prova di sé: previa investitura delle locali autorità ecclesiastiche, si era impegnato con fervente zelo nella riforma dei costumi della Lunigiana e della Garfagnana. Quei tre anni di apostolato itinerante gli avevano offerto più e più volte occasione di confrontarsi con le dottrine protestanti sparsamente disseminate sull'Appennino tosco-emiliano. ²⁰ Tra tutti, il caso di Camporgiano è forse il più rappresentativo. Apparentemente divertita, la testimonianza del missionario racconta di una disputa incentrata sulla dottrina della giustificazione, disputa che, almeno nelle sue fasi iniziali, dovette assumere le proporzioni di un vero e proprio scontro:

Alcuni di Camporegiano, commissariato d'il Duca di Ferrara, dove fa residentia il suo Commissario, et il Collonelo Generale della battaglia modenese, havevano indutte molte heresie nella detta terra et castello; et intendendo ch'io veniva in queste parti, mi venirno incontra alcuni di quelli preti et medici macchiati, quali m'havevano publicato pelagiano et volevano far l'amico. In breve io conclusi che nella giustificatione dell'huomo adulto erano necessarie le buone opere fatte in charità dopo il battesimo, et asserir l'opposito era heresia; loro saltarno in tanto furore che saglirno fuora et minacciavano che io non ardiria d'andare a predicare in Camporegiano; che loro mi fariano apparer una bestia. Io all'hora dissi ad alcuni di questi fratelli: non è tempo anchora; ma passati li quindici giorni n'andai a predicare per tutta una settimana. Tanto fu il temor che il Signore misse in loro, che 'l medico fugite al primo giorno con tanta fuga che la sua cavalcatura havete da morir per la gran stretta che lui li dette: et si come havea negata la veneratione de santi, l'invocava, Santo Alo [sic], S. Maria, S. Antonio et altri

¹⁵ Cfr. *Concilium Tridentinum, Sessio XXIV. 11 nov. 1563. Decretum de reformatione. Canon III*, in *Conciliorum Oecumenicorum Decreta*, cit., pp. 753-774: 759-773: 761-763: 762.

¹⁶ I rapporti tra visita diocesana e missione interna sono stati ampiamente indagati da A. Prosperi, *Missioni popolari e visite pastorali in Italia tra Cinquecento e Seicento*, in Id., *Eresie e devozioni. La religione italiana in età moderna. III. Devozioni e conversioni*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2010, pp. 225-242: 239.

¹⁷ Cfr. A. Prosperi, *Tribunali della coscienza*, cit., p. 571.

¹⁸ Per un profilo biografico del gesuita si rinvia a S. Ragagli, *Landini, Silvestro*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 2004, 63, s.v. ([http://www.treccani.it/enciclopedia/silvestro-landini_\(Dizionario-Biografico\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/silvestro-landini_(Dizionario-Biografico)/)) e a C. Luongo, *Silvestro Landini e le “nostre Indie”*. *Un pioniere delle missioni popolari gesuitiche nell'Italia del Cinquecento*, Firenze, Atheneum, 2008.

¹⁹ J.A. de Polanco, *Vita Ignatii Loiolae et rerum Societatis Jesu historia [...]*. Tomus secundus (1550-1552), Matriti, A. Avrial, 1894, § 42, p. 23.

²⁰ Cfr. D. Bartoli, *Dell'Istoria della Compagnia di Gesù. L'Italia. Prima parte dell'Europa*. Libro III, Torino G. Marietti, 1825, pp. 14-19; Id., *Degli uomini e de' fatti della Compagnia di Gesù. Memorie istoriche*. Libro primo, opera postuma, Torino, G. Marietti, 1847, pp. 214-217.

santi che volessero liberar da tal pericolo la sua mula; così mi riferite il Signore Commissario et Colonnello di sua Ecc.^a essendo a tavola.²¹

A pochi giorni di distanza dai fatti appena rievocati, era oramai il 4 luglio del 1549, il p. Landini si trovava ancora in Garfagnana, più precisamente a Careggine, borgo situato sul versante orientale delle Alpi Apuane. Di lì inviò una lunga missiva al Generale per informarlo dello stato delle cose; in chiusura, gli chiedeva di intercedere in suo favore presso il pontefice: il sacerdote avrebbe voluto ricevere la facoltà di assolvere coloro che, ravvedutisi, avessero confessionalmente abiurato le dottrine protestanti. Paolo III dovette certo acconsentire: alla fine di agosto, Ignazio dava ordine di trasmettere al discepolo il mandato papale.²² Nei mesi a venire, dunque anche in conseguenza dell'incarico affidatogli da Juan Alvarez de Toledo, il gesuita continuò a calcare senza sosta le strade e le mulattiere dell'Italia centro-settentrionale. I risultati da lui costantemente ottenuti e, in special modo, i frutti spirituali raccolti nelle aree rurali e montane del modenese e del bolognese non passarono inosservati. Il 16 agosto del 1550 si predispose il suo invio nella città di Modena,²³ dove, nel mese di settembre si sarebbe dovuto presentare al nuovo vescovo, il domenicano Egidio Foscarari, in previsione dell'incipiente visita pastorale.²⁴

Indipendentemente dalla tipologia dell'incarico affidatogli, il p. Landini non trascurò mai la vocazione apostolica della Compagnia. I ragguagli che il missionario inviava costantemente ai superiori, come d'altra parte le missive di volta in volta indirizzate a Roma dai maggiorenti delle comunità visitate, danno conto di un impegno profuso a trecentosessanta gradi. Il 27 novembre del 1547, Baldassarre Turiano, podestà di Castiglione del Terziere, poteva scrivere con piena soddisfazione al Generale:

Prego V. R. ne voglia conceder anchora per alchuni giorni el nostro Padre Maestro Dominum Silvestro Landino, facendo il Signore per mezo suo molto fructo in questi parti, mettendo concordia nelle case, nelle vicinanze, nelle comunità luna cum l'altra, et tra questionanti cum arme et feriti, et pace fra nemici possenti a vendicar se, dove era intervenuto morte di persone graduate, procurando di far ritornar li frati alle suoi religioni, et sovenir a conventi et poveri, operando nelle terre, che si sono fatte constitutioni, et levate le bestemie, et observate le feste, quali, quanto prima erano più discoli, hora sono più gran luce alli circunvicini, predicando per diverse ghiese et piazze dove sa esser moltitudine, comunicando ogni festa hor dieci, hor quindici, hor trenta persone, hor più, hor meno, rinsegnando doppo vespero li comandamenti, faciendogli frequentar ogni dì la ghiesia ad udir la messa, che prima facevano solo le feste o raro, et non perdona li suoi lavori, perche dice la messa a laurora ogni mattina, excepto le feste, invitando alla santa religione virgine, fanciuli, et homini, et già ne sariano vestiti, se li Prelati non differiseno per la probatione.²⁵

Pur stringata, l'epistola rende efficacemente le tappe fondamentali del programma di acculturazione religiosa cui venivano e cui sarebbero state sottoposte anche nei decenni a venire le comunità raggiunte dai discepoli del "Pellegrino". Rispetto alla testimonianza offerta da Lucio Croce, e poco *supra* citata per esteso, un elemento in particolare si segnala, immediato, all'attenzione del lettore: si fa certo riferimento alla *dissentium reconciliatio*, punto cui Baldassarre Turiano, anche in virtù dell'incarico ricoperto, parrebbe attribuire una certa preminenza.²⁶ L'Italia centro-settentrionale – e più in generale la campagna rispetto alla città, la periferia rispetto al centro – era connotata da una profonda conflittualità sociale: le pendici dell'Appennino toscano-emiliano, in particolare, erano regolarmente scosse da vendette e faide. In base al contesto, l'intervento gesuitico sul piano del disciplinamento sociale poteva configurarsi parte integrante della missione, se non

²¹ P. Sylvester Landinus Patri Ignatio de Loyola, Pugianello 25 junii 1549, in *Litterae quadrimestres [...]*. Tomus primus (1546-1552), Matriti, A. Avrial, 1894, § 47, pp. 157-160: 158. Lo stesso episodio ricorre in Sebastianus Lombardelli Patri Ignatio de Loyola, Casulis 15 Julii 1549, in *Epistolae mixtae [...]*. Tomus secundus (1549-1552), Matriti, A. Avrial, 1899, § 266, pp. 250-255: 254.

²² Cfr. P. Sylvester Landinus Patri Ignatio de Loyola, Carregio 4 Julii 1549, in *Litterae quadrimestres [...]*. Tomus primus, cit., § 48, pp. 161-164: 164 e ovviamente la missiva Patri Silvestro Landino, Roma 31 augusti 1549, in *Sancti Ignatii de Loyola Societatis Jesu fundatoris Epistolae et Instructiones*. Tomus secundus, Matriti, G. Lopez del Horno, 1904, § 843, p. 524.

²³ Cfr. Patri Silvestro Landino, Roma 16 augusti 1550, in *Sancti Ignatii [...]* *Epistolae et Instructiones*. Tomus tertius, Matriti, G. Lopez del Horno, 1905, § 1315, p. 151.

²⁴ Cfr. Episcopo Mutinensi, Aegidio Foscarari, Roma 23 augusti 1550, in *Sancti Ignatii [...]* *Epistolae et Instructiones*. Tomus tertius, cit., § 1324, pp. 155-156. Per quanto concerne l'operato del sacerdote nella diocesi di Modena cfr. C. Luongo, *Silvestro Landini e le "nostre Indie"*, cit., pp. 197-221; M. Al Kalak, *Il riformatore dimenticato. Egidio Foscarari tra Inquisizione, concilio e governo pastorale (1512-1564)*, Bologna, il Mulino, 2016, pp. 138-148.

²⁵ Balthasar Turiano Patri Ignatio de Loyola, Castellione 27 novembris 1547, in *Epistolae mixtae [...]*. Tomus primus (1537-1548), Matriti, A. Avrial, 1898, § 131, pp. 445-446.

²⁶ La *dissentium reconciliatio* verrà annoverata tra i ministeri di carità della Compagnia soltanto con la *Formula Instituti* del 1550. In proposito cfr. J. Bossy, *Peace in the Post-Reformation*, Cambridge, University Press, 1998, p. 9; P. Broggio, *Evangelizzare il mondo. Le missioni della Compagnia di Gesù tra Europa e America (secoli XVI-XVII)*, Roma, Carocci, 2004, p. 199.

addirittura presupposto indispensabile alla sua buona riuscita.²⁷ Come noto, ai primi di luglio del 1549 Landini era a Careggine, borgo garfagnino afferente alla diocesi di Lucca ma sottoposto al potere temporale degli Estensi. Lì, in soli tre anni, si erano consumati ben quarantacinque omicidi: gli scontri armati «fra la parte tagliana [*filo-fiorentina*] et la parte francese [*filo-estense*]» non avevano risparmiato nemmeno donne e preti.²⁸ Ebbene, quegli «homini bestiali, armigeri et di mala sorte, homicidiali» vennero infine piegati dallo zelo del sacerdote, il quale «indulcìte, redolcò, mollificò, plaudò, et humiliò et infondò il divino spirito nelli cuori lori, tanti duri poco avanti». Sono, queste, parole di Sebastiano Lombardelli, chierico di Casola, e testimone oculare degli eventi. Una sua epistola a Ignazio di Loyola racconta, con tono ancora commosso, la celebrazione della pace tra i membri delle due fazioni:

Havendo dipoi predicato il Padre Rdo. molte prediche, alla fine, quando vide haver humiliati quelli cuori, che poco fa erano quelli di lions, chiamò in pulbito uno di quelli capi de parte, che si chiama Giovan Corso. Lui disse: Padre mio Rdo., che volete ch'io facci? Che tu perdoni alli tuoi inimici, e che tu domandi perdone a chi tu hai offeso in tutti i modi, disse il Padre predicator, e che per l'amor di Dio e mio tu dia la pace a tutti. Di subito questui gittò l'arme per terra, prostrato in tera gridar cominciò, pace, pace, alta voce. Così facevano l'altre parte, intrando con amor l'un inimico nell'altro. All'hora il Rdo. Padre discesse del pulbito e disse: Fate come farò io; e cominciò amplettar et oscular gl'homini. Statim l'un inimico con l'altro strettamente con amor et caritative cominciorno oscularsi et amplettersi con singulti, pianti per il gran gaudio; in modo tale, si bagnavano in viso basandosi. O Signore mio, non posso più scrivere: tante sono le lachrime che agli ochi m'abondano. E quanti, che in quella chiesa si ritrovò, giovani, vecchi, fanciulli, donne e fanciulle, tutti gridavano: pace, pace, con letose lachrime. Oggi di superbi sono diventati humili, oggi di lione sono divenuti mansueti, di tigri et orsi agnelli son fatti.²⁹

Se dovessimo tirare le somme delle testimonianze sin qui citate, potremmo asserire che impegnarsi nella rievangelizzazione delle plebi significava essenzialmente: sgomberare il campo da qualsiasi focolaio o pericolo di contagio ereticale; dare nuovo impulso alle forme caritatevoli e assistenziali; ravvivare e raddrizzare la fede, trasmettendone per il tramite di prediche e lezioni, i contenuti fondamentali; ancora, incentivare i credenti alla frequentazione della chiesa e dei sacramenti; finalmente, adoperarsi per la pacificazione del contesto sociale. Nei limiti del possibile, i frutti spirituali portati a maturazione dai gesuiti andavano mantenuti anche in seguito alla loro partenza. A tal fine, il p. Landini e i suoi colleghi erano soliti promuovere la fondazione di pie confraternite di laici, generalmente intitolate al *Corpus Domini*.³⁰ Sottoposte al controllo più o meno diretto del clero, queste forme di associazionismo devoto potevano imporre ai loro membri il «communicarsi almanco ogni prima domenica del mese» e non meno significativamente «l'attender ad insegnar la dottrina cristiana et alle opre di misericordia ai poveri et infermi».³¹

2. Nelle Indie di quaggiù

Nell'estate del 1552 l'esperienza maturata dal p. Landini al fianco di Egidio Foscarari volgeva oramai al termine. Ai primi di settembre il gesuita lasciò la diocesi di Modena per non farvi più ritorno: le contingenze avevano reso necessario il suo intervento oltremare. La Corsica, allora sottoposta al dominio del Banco di San Giorgio, versava in condizioni tali da meritare le attenzioni del pontefice. Giulio III aveva infine esaudito le suppliche dei governanti genovesi predisponendo l'invio del missionario e di un suo confratello sull'isola nel tentativo di arginare lo scadimento spirituale e materiale ivi dilagante. Dopo aver assecondato le richieste dell'arcivescovo Girolamo Sauli ed essersi quindi prodigato nel risveglio religioso della costa ligure, il sacerdote, insieme al confratello Emmanuel Gomez, prese il largo su di un brigantino diretto a Bastia in data 16 novembre; a entrambi era stata conferita la dignità di visitatori e commissari apostolici. La traversata si rivelò più ardua del previsto, quando una violenta tempesta costrinse l'imbarcazione a una sosta forzata e pur fortunosa sull'isola di Capraia; i due giunsero finalmente a destinazione dopo un mese e più dalla partenza,

²⁷ Circa l'importanza delle paci tra soggetti o fazioni in lotta nel contesto missionario delle origini cfr. A. Prosperi, *Tribunali della coscienza*, cit., pp. 642-649; O. Niccoli, *Perdonare. Idee, pratiche, rituali in Italia tra Cinque e Seicento*, Roma-Bari, Laterza, 2007, pp. 170-179; M. Al Kalak, *Reformed mountains. Social and religious control strategies in the Tusco-Emilian Appennines*, in *Conquistare la montagna. Storia di un'idea. Conquering mountains. History of an Idea*, a cura di M. Al Kalak, C. Baja Guarienti, Milano, Bruno Mondadori, 2016, pp. 23-37: 24-29.

²⁸ Cfr. P. Sylvester Landinus Patri Ignatio de Loyola, Carregio 4 julii 1549, cit., p. 162.

²⁹ Sebastianus Lombardelli Patri Ignatio de Loyola, Casulis 15 julii 1549, cit., pp. 251-252.

³⁰ Cfr. D. Bartoli, *Dell'Istoria della Compagnia di Gesù*, cit., pp. 23-24.

³¹ Questi, ad esempio, gli scopi indicati alla neonata confraternita di Gragnana, cfr. P. Sylvester Landinus Patri Joanni de Polanco, Margrato 7 februarii 1548, in *Litterae quadrimestres [...]*. Tomus primus, cit., § 19, pp. 80-83: 81.

giusto in tempo per festeggiare il Natale.³² Trascorse sei settimane, Landini inviò al Generale un quadro della situazione dalle tinte più che mai fosche. Dello scadimento riferito al clero corso si è già detto («anchora non ho interrogato sacerdote, che sapia la forma, non dico delli 7 sacramenti della chiesa, ma dil sacramento dell'altare [...]»), cfr. *supra* p. 2), conviene ora far riferimento alla condizione del gregge:

ce sono mille soperstitioni, inimicitie infinite, odij inveterati, homicidij in ogni parti, superbie luciferiane universale, lussurie senza fine, et sono poveri che mangiano il pane de lupini, ma il vino è possente, usure, fraude, fedifragia, furie irreparabile, leggier credulità, sono tocchi alcuni d'heresie occulti, molti non si sapevano signar', et canuti non sanno il Pater noster, ave Maria. Al litigar acutissimi; anchora che perdono la lite, basta a loro haver certato: invidie immanissime, ire acutissime delle vanitati donesche, pareno cardinali colli suoi habiti in capo et in dosso, massime quivi. Innumerabili bigamie, sono le sue moglie schiave in Turchia, et tutti se ne ripigliano una altra, et le donne uno altro marito. Dicono che non possono star senza governo di casa, come fanno ancora li preti concubinarij, che sono senza numero. Hanno poi contratto la maggior parte in terzo, o in quarto grado, c'ha pigliato la commadra, c'ha dato la figliuola a quello che levò dal batesimo, chi da marito alla figliuola di sei o di 7 anni, altri, avanti ch'uscissero li figliuoli dil ventre de loro madre, s'uno era maschio, et l'altra femina, conditionavano, et sopra questo poi s'amazzano, perchè, adulti che sono li figliuoli, non vogliono consentir. Molte partialitati et fattioni.

Tra quelle genti abbandonate e derelitte il missionario trovò un banco di prova apparentemente adeguato alle sue ambizioni: «Non ho mai provato terra, che sia più bisognosa delle cose dil Signor, di questa (vero è quello che me scrisse il Padre Maestro Polanco) che questa isola sarà la mia India, meritoria quanto quella dil preste Giovanni, perché qua c'è grandissima ignorantia de Dio».³³ Lontane ed esotiche, le Americhe e l'Asia offrivano, alla metà del Cinquecento, perfetta ambientazione alle fantasie e ai sogni di gloria di chi aveva votato e di chi voleva votare la propria esistenza alla *propagazione della fede*: nell'immaginario collettivo, annunciare il Vangelo ai pagani significava affrontare sfide e pericoli in nome di Cristo, finanche il martirio.³⁴ Tale fervore era, almeno in buona parte, il risultato di una fine strategia propagandistica, strategia promossa, neanche a dirlo, da Juan Alfonso de Polanco, segretario e consigliere di Ignazio. Era stato lui a fissare le regole della corrispondenza interna;³⁵ lui, per primo, aveva intuito le potenzialità connaturate alla circolazione, *extra moenia*, delle lettere e delle relazioni inviate alla Curia Generalizia dai gesuiti impiegati in questa o in quella parte del mondo.³⁶ La narrazione delle loro imprese divenne per la *Societas* strumento essenziale alla conquista del consenso e non solo: l'esempio di quanti stessero approfondendo i loro sforzi nell'evangelizzazione delle Indie doveva rafforzare nei confratelli lo spirito di appartenenza all'Ordine e, al contempo, stimolare l'umiltà e lo zelo di coloro che, volenti o nolenti, erano stati semplicemente destinati alla ricattolicizzazione dell'Europa. Per quanto edificanti, quelle stesse testimonianze correavano tuttavia il rischio di offrire al lettore specifico un termine di paragone piuttosto ingombrante. Proprio Landini, che sicuramente ebbe modo di commisurare il proprio operato alle fatiche del grande Francisco Javier, non seppe poi nascondere al Generale l'insicurezza o, meglio, la frustrazione che quel raffronto aveva suscitato in lui.³⁷ Di lì a non molto il sacerdote si armò del coraggio necessario e scrisse, verosimilmente più d'una volta, ai superiori «offerendosi e chiedendo con instantissimi prieghi la Missione dell'India».³⁸ Come noto, ben altri incarichi avrebbero atteso il discepolo, forse meno prestigiosi e allettanti rispetto alla conquista religiosa delle Indie occidentali e orientali, ma non per questo meno urgenti.

Bisognava trovare il modo di lenire la delusione, dunque il senso di minorità derivanti dall'attribuzione di uffici percepiti alla stregua di un ripiego. Landini andava incoraggiato e rinfrancato o, più esattamente, persuaso della necessità del suo ministero tra i *rudes* delle campagne e, in senso lato, delle

³² Circa le vicissitudini che condussero Silvestro Landini ed Emmanuel Gomez in Corsica cfr. J.A. Polanco, *Vita Ignatii Loiolae [...]*. Tomus secundus, cit., pp. 455 e 461-464; D. Bartoli, *Dell'Istoria della Compagnia di Gesù*, cit., pp. 39-43.

³³ Silvester Landinus Patri Ignatio de Loyola, Bastia 7 februarii 1553, cit., p. 116.

³⁴ Relativamente all'accensione missionaria suscitata dalle Indie tra i discepoli del "Pellegrino" si rimanda ad A. Prosperi, *Tribunali della coscienza*, cit., pp. 594-597; A. Guerra, *Per un'archeologia della strategia missionaria dei gesuiti: le Indipetae e il sacrificio nella «vigna del Signore»*, in «Archivio italiano per la Storia della Pietà», 2000, 13, pp. 109-191.

³⁵ Cfr. Pater Joannes de Polanco ex comm. universae Societati Jesu, Roma 27 julii 1547, in *Sancti Ignatii [...] Epistolae et Instructiones*. Tomus primus, Matriti, G. Lopez Del Horno, 1903, § 180, pp. 542-549.

³⁶ Cfr. Pater Joannes de Polanco ex comm. universae Societati Jesu, Roma 27 julii 1547, in *Sancti Ignatii [...] Epistolae et Instructiones*. Tomus primus, cit., § 179, pp. 536-541.

³⁷ Cfr. Silvester Landinus Patri Ignatio de Loyola, Mutina 16 maji 1550, in *Epistolae mixtae [...]*. Tomus quintus (1555-1556), Matriti, R. Fortanet, 1901, § 1288, pp. 698-702: 699.

³⁸ Cfr. D. Bartoli, *Degli uomini e de' fatti [...]*. Libro terzo, opera postuma, Torino, Marietti, 1847, p. 56.

periferie.³⁹ La lettera con la quale si conferiva al missionario l'incarico di provvedere alla salute spirituale della popolazione corsa è andata perduta, da cui l'impossibilità di conoscere con esattezza i termini della suggestione proposta da Polanco al discepolo;⁴⁰ sta di fatto che l'equiparazione della Corsica alle Indie – e pertanto, si può credere, dei contadini e dei pescatori che popolavano l'isola agli indigeni d'oltreoceano – rispondeva, certo, all'esigenza di promuovere e valorizzare l'apostolato gesuitico sul fronte interno. Nella «grandissima ignorantia de Dio» venne individuato allora, e una volta per tutte, il minimo comune denominatore di realtà percepibili, in prospettiva missionaria, come affini, ugualmente bisognose: i «selvaggi» delle Americhe e più in generale le popolazioni extraeuropee da un lato, i *rudes* delle campagne e delle periferie nostrane dall'altro.⁴¹ Quell'analogia non lasciò indifferente nemmeno il Generale. Il 24 dicembre del 1552 Ignazio esortava i discepoli residenti in Europa alla sopportazione di quella grazia divina che è la povertà; dopo aver ricordato loro le «fatiche corporali et spirituali» quotidianamente patite dai confratelli impiegati al di là delle Colonne d'Ercole, il Preposito concludeva: «Potremo anche noi far conto d'esser nelle Indie nostre, quali per tutto si trovano».⁴² Quattro anni più tardi una missiva di Diego Laínez ribadiva sostanzialmente il medesimo concetto ai confessori di stanza a Loreto.⁴³ Il messaggio che le alte sfere volevano lasciar passare è chiaro: assecondando il volere dei superiori, ciascun gesuita era chiamato a dar testimonianza compiuta del fervore e dello zelo che animavano la propria vocazione, indipendentemente dalla destinazione e dai compiti assegnati. Il potenziale semantico connaturato all'analogia stabilita tra contesto esterno e interno (il che equivale a dire tra i popoli che mai erano stati raggiunti dalla parola di Dio e i popoli che, pur avendola udita, sembravano averla oramai da tempo dimenticata) influenzò significativamente la percezione, dunque la rappresentazione di numerose e vaste aree del Vecchio Continente: l'epoca delle grandi scoperte geografiche riserbava ancora delle sorprese.⁴⁴ Circoscrivendo gli esempi alla Spagna e all'Italia, potremmo ricordare il caso di chi trovò le proprie Indie tra i *moriscos* della Valenciana (1556, 1557),⁴⁵ di chi le collocava tra le montagne dell'Aragona (1558)⁴⁶ o, altresì, in Galizia (1560, 1561).⁴⁷ Vi era poi chi paragonava la sollecitudine dei gesuiti di Napoli a quella dei confratelli impiegati oltreoceano (1559);⁴⁸ chi, entrato in contatto con la realtà rurale del Sassarese, scoprì «las nuevas

³⁹ Cfr. A. Prosperi, *Tribunali della coscienza*, cit., p. 557, 598.

⁴⁰ Cfr. J.A. de Polanco, *Vita Ignatii Loiolae [...]*. Tomus tertius (1553-1554), Matriti, A. Avrial, 1895, p. 86 e, ancora, D. Bartoli, *Degli uomini e de' fatti [...]*. Libro terzo, cit., p. 57.

⁴¹ Francisco de Vitoria, domenicano ed esponente di spicco della scuola filosofica di Salamanca, aveva delineato un raffronto per certi aspetti simile già nel 1539. Obiettivo dichiarato del religioso era la confutazione delle teorie volte ad attribuire lo *status* di «schiavi per natura» ai nativi americani, in ragione della loro pretesa inciviltà: «Unde quod videantur tam insensati et hebetes puto maxima ex parte venire ex mala et barbara educatione, cum etiam apud nos videamus multos rusticorum parum differentes a brutis animantibus». A tal proposito si rimanda ad A. Pagden, *The fall of the natural man. The American Indian and the origin of comparative ethnology*, New York, Cambridge University Press, 1982, ed. it. *La caduta dell'uomo naturale: l'Indiano d'America e le origini dell'etnologia comparata*, traduzione di I. Legati, Torino, Einaudi, 1989, pp. 114-115.

⁴² *Alumnis Societatis Jesu in diversis Europae locis degentibus*, Roma 24 decembris 1552, in *Sancti Ignatii [...] Epistolae et Instructiones*. Tomus quartus, Matriti, G. Lopez del Horno, 1906, § 3107, pp. 564-565.

⁴³ *Lauretanis Soc. Jesu confessoribus*, Roma 24 octobris 1556, in *Epistolae et acta patris Jacobi Lainii secundi praepositi generalis Societatis Jesu ex autographis vel originalibus exemplis potissimum deprompta a patribus ejusdem Societatis edita*. Tomus primus 1536-1556, Matriti, G. Lopez del Horno, 1912, § 198, pp. 449-452: 451-452.

⁴⁴ Cfr. E. De Martino, *La terra del rimorso. Contributo a una storia religiosa del Sud*, Milano, il Saggiatore, 2015, p. 44; C. Faralli, *Le missioni dei Gesuiti in Italia (sec. XVI-XVII): problemi di una ricerca in corso*, cit., p. 100; A. Prosperi, *Tribunali della coscienza*, cit., p. 558.

⁴⁵ Cfr. Christophorus Rodriguez Patri Ignatio de Loyola, Gandia 27 aprilis 1556, in *Epistolae mixtae [...]*. Tomus quintus, cit., § 1126, pp. 295-296; P. Antonius Cordeses, Gandia 21 septembris 1557, in *Litterae quadrimestres [...]*. Tomus quintus (1557-1558), Madrid, Administratio, 1906, § 98, pp. 386-388: 387.

⁴⁶ Cfr. P. Alphonsus Roman, Caesaraugusta 1 novembris 1558, in *Litterae quadrimestres [...]*. Tomus quintus, cit., § 210, pp. 869-872: 870.

⁴⁷ Cfr. P. Franciscus de Lara, Monteregio 6 julii 1560, in *Litterae quadrimestres [...]*. Tomus sextus (1559-1560), Madrid, Administratio, 1925, § 395, pp. 700-701; P. Franciscus de Lara, Monteregio 7 ianuarii 1561, in *Litterae quadrimestres [...]*. Tomus septimus, cit., § 464, pp. 35-37: 37.

⁴⁸ Cfr. P. Joannes Franciscus Heraldus Francisco Petrarca, Neapoli 21 ianuarii 1559, in *Litterae quadrimestres [...]*. Tomus sextus, cit., § 233, pp. 46-54: 48.

Jndias sardescas» (1560);⁴⁹ e chi, ancora, auspicava l'invio di sacerdoti da parte della Compagnia nelle Indie di Cosenza (1561) e in quelle di Messina (1575).⁵⁰

Per definirsi uomini, per poter aspirare alla salvezza eterna era dunque necessario dimostrare, almeno in linea di principio, il possesso di determinate conoscenze. Parafrasando Silvestro Landini, l'inconsapevolezza delle masse in materia di fede garantiva lautissimi pastori ai «demonij infernali» (cfr. *supra* p. 2). A pochi chilometri da Roma, «incominciando da Tivoli per tutto l'Abruzzo», scrive Diego Ximénez nell'autunno del 1596, «a pena si ritrovano quindici o vintimila quali habbino fede esplicita, come è necessario che l'habbino per salvarsi»: era, quella, «la gente più rozza et bisognosa di dottrina christiana» che il gesuita avesse incontrato «quasi in tutta Europa». Quegli uomini «salvatici et quasi infedeli» manifestavano a stento, e ciò solo nella migliore delle ipotesi, inconsapevolezza «della distinzione delle persone della s.ma Trinità, delli loro nomi, di quella dell'unità della natura divina, dell'incarnazione del Verbo eterno, del merito et efficacia della sua sacratissima passione et della comunicazione di quella per mezzo de' s.mi sacramenti». ⁵¹ A Nerola – siamo in Sabina ed è il 1605 – in pochi «essendo interrogati del segno della croce, [...] lo facevano bene»; alla richiesta di esplicitare il dogma della Trinità, gli esaminandi rispondevano «esser la confessione comunione et il battesimo, esser Cristo la Madonna et s. Joseph, esser fede speranza et charità, esser la croce di legno [...]». ⁵² Il lettore avrà oramai compreso: il tema dell'analfabetismo religioso ricorre nella letteratura missionaria di matrice gesuitica con la forza di un *topos*. All'*humanitas* dei nuovi apostoli in abito corvino si oppone di norma la *feritas* dei marginali:⁵³

Eranvi nella campagna d'Evoli da cinquecento guardiani d'armenti divise in varie ville, e poderi di quel contado; huomini, che d'huomo non haveano, che la figura, nella capacità, e scienza poco dissomiglianti a quelle bestie medesime, che custodivano: affatto ignoranti, non che dell'orationi, ò altri misterij particolari della santa Fede, anche della stessa cognitione di Dio e se non che la miseria di quei poveracci meritava più tosto compassione, fora stata cosa degnissima di riso, l'udire le sproportionate e goffe risposte, che davano à chi gl'interrogava de' misterij christiani. Domandati quanti Dei ci fossero, chi rispondeva cento, chi mille, chi altro numero maggiore, stimandosi più saccente, quanto più ne cresceva il conto, come se si trattasse d'accrescer il numero delle lor bestie. Richiesti, che cosa mai pensavano, che fosse Iddio, con inettie stravagantissime altri dicevano esser il Papa, altri il lor padrone, altri quelli stessi Padri, che gl'istruivano; in questo solo scusabili, perche se fù mai vero, *homo homini Deus*, qui fù verissimo, riconoscendo eglino da quei Padri la necessaria cognitione del vero Dio. Hor la fatica nell'ammaestrare gente sì rustica, fù senza dubbio grandissima; si ripetevano cento, e mille volte l'istesse cose, si dichiaravano in comune, si spiegavano in particolare, si esaminavano hor questi, hor quelli; coll'esempio de' più capaci s'inanimavano gli altri; e si fè in fatti in modo, che coll'aiuto della divina gratia, *quae potens est de lapidibus suscitare filios Abrahae*, s'imprese in quei cuori sì rozzi tanta cognitione delle cose di Dio, che si poterono tutti, se bene in diversi giorni con molto divoto sentimento confessare, e comunicare.⁵⁴

⁴⁹ Cfr. P. Franciscus Antonius, Sassari 6 julii 1560, in *Litterae quadrimestres [...]*. Tomus sextus, cit., § 396, pp. 702-705: 705. Per quanto concerne l'operato della Compagnia nelle "Indie sarde" si rimanda a R. Turtas, *Missioni popolari in Sardegna tra '500 e '600*, in «Rivista di Storia della Chiesa in Italia», 1990, 64/2, pp. 369-412; M.G. Pettorru, «*Indias sardescas*». *Forme della prima presenza gesuitica in Sardegna tra contesto urbano e realtà rurali (1559-1572)*, in «Archivio italiano per la Storia della Pietà», 2006, 19, pp. 284-334.

⁵⁰ Si fa riferimento all'epistola di Giovanni Xavierre a Cristoforo Madrid del 22 agosto 1561 (Roma, ARSI, ms. Ital. 118, c. 205v), qui citata secondo la lezione offerta da M. Scaduto, *Tra Inquisitori e Riformati. Le missioni dei Gesuiti tra Valdesi della Calabria e delle Puglie*, cit., pp. 11-12. E dunque alla missiva di Michele Navarro S. I. a Everardo Mercuriano prep. gen. S. I., Messina 24 gennaio 1575, in P. Tacchi Venturi, *Storia della Compagnia di Gesù in Italia. Narrata col sussidio di fonti inedite [...]*. Volume primo, parte seconda. *Documenti*, Roma, La Civiltà Cattolica, 1950, § 23, pp. 92-95: 93.

⁵¹ Si cita dalla supplica inviata da Diego Ximénez a Clemente VIII, s.l. e s.d., Roma, Archivum Romanum Societatis Iesu, Rom. 127/II, cc. 306r-307v. Una nota apposta in calce alla missiva testimonia che la stessa venne consegnata in data 4 ottobre 1596. Il documento è stato studiato da L. Fiorani, «*Cercando l'anime per la campagna*». *Missioni e predicazione dei gesuiti nell'agro romano nel secolo XVII*, in *La predicazione in Italia dopo il Concilio di Trento tra Cinquecento e Settecento*. Atti del X Convegno di Studio dell'Associazione Italiana dei Professori di Storia della Chiesa, Napoli 6-9 settembre 1994, a cura Giacomo Martina S.J. e Ugo Dovere, Roma, Edizioni Dehoniane, pp. 421-456: 432-434; B. Majorana, «*Schola affectus*». *Persona e personaggio nell'oratoria dei missionari popolari gesuiti*, in *Il volto e gli affetti. Fisiognomica ed espressione nelle arti del Rinascimento*. Atti del Convegno di studi. Torino, 28-29 novembre 2001, a cura di A. Pontremoli, Firenze, Olschki, 2003, pp. 183-251: 183-185, dal quale cito (i primi quattro paragrafi del saggio sono stato riproposti in Ead., *Tra carità e cultura. Formazione e prassi missionaria nella Compagnia di Gesù*, in *I gesuiti ai tempi di Claudio Acquaviva. Strategie politiche, religiose e culturali tra Cinque e Seicento*, a cura di P. Broggio, F. Cantù, P.A. Fabre, A. Romano, Brescia, Morcelliana, 2007, pp. 219-260).

⁵² La relazione delle missioni condotte dai pp. Marcantonio Costanti e Salvatore Trotta in Sabina (1605-1606) è citata da A. Prosperi, *Tribunali della coscienza*, cit., pp. 621-622.

⁵³ Cfr. E. Novi Chavarria, *Il governo delle anime. Azione pastorale, predicazione e missioni nel Mezzogiorno d'Italia. Secoli XVI-XVIII*, Napoli, Editoriale Scientifica, 2001, pp. 148-151.

⁵⁴ S. Paolucci, *Missioni de' padri della Compagnia di Gesù nel Regno di Napoli*, Napoli, S. Roncagliolo, 1651, pp. 21-22.

Descritte come poco più che idolatre, le masse rurali ponevano gli stessi missionari davanti a un vero e proprio caso di coscienza. Nell'autunno del 1596 Diego Ximénez manifestava apertamente al pontefice (Clemente VIII) l'inquietudine provata da alcuni suoi confratelli nel concedere l'assoluzione sacramentale a chi viveva nella più profonda ignoranza di Dio.⁵⁵ La questione non era nuova agli ambienti della Compagnia, Gaspar de Loarte aveva già affrontato il problema nel suo *Avvisi di sacerdoti et confessori*, trattatello edito postumo per la prima volta nel 1579. L'inconsapevolezza dottrinale sovente dimostrata dai penitenti – «persone tanto rozze, & ignoranti, che non sanno, ne intendono cosa nissuna della nostra Fede Catholica, tal che più tosto paiono barbari; ò infideli» – avrebbe dovuto vietare ai confessori di somministrare loro l'assoluzione. La salvezza spirituale dei *rudes* doveva di necessità passare per un'istruzione elementare, ma non per questo superficiale. Il gesuita è a tal riguardo chiarissimo: dimostrare «fede esplicita» significava altro dal ripetere «à modo di Papagalli» gli articoli del *Credo* in latino. Colmato oramai il vuoto che separava *Indios* e contadini o, meglio, posti i due tipi umani quasi sullo stesso piano, le strategie paideutiche applicate oltreoceano *ad fidei propagationem* potevano dimostrarsi altrettanto funzionali alla ricattolicizzazione dei “selvaggi” europei.⁵⁶ Come i francescani si erano serviti di immaginette sacre per trasmettere, oltre ogni barriera linguistica, i rudimenti del cattolicesimo ai pagani, così confessori, sacerdoti e missionari potevano avvalersi di carte e libretti «dipinti» da distribuire tra le genti del Vecchio Continente, «poiche (come si dice comunemente, & è vero) le immagini sono lettere, ò scritte delli semplici».⁵⁷ Così facendo, secondo Loarte, sarebbe stato sufficiente spiegare una o due volte al massimo il contenuto di questa o quella raffigurazione, perché anche i più indotti, coadiuvati da un supporto visivo, potessero comprendere con «delettazione» i contenuti necessari al riscatto della propria anima. Soltanto allora ovvero quando quelle «persone rozze; & ignoranti» avessero incominciato a intendere – fosse pur «grossamente» – gli articoli del *Credo*, si sarebbe potuta concedere loro l'assoluzione.⁵⁸

Le indicazioni offerte dal sacerdote, frutto dell'esperienza da questi maturata non a caso in Corsica, si inseriscono in un contesto ben più ampio, contesto propenso per l'appunto alla sperimentazione e all'adattamento di strategie pedagogiche più o meno collaudate, più o meno condivise. L'impegno profuso *lato sensu* dalla *Societas* nell'acculturazione religiosa delle masse rurali trova riscontro nell'elaborazione di strumenti catechetici concepiti *ad hoc*, di sussidi didattici esplicitamente indirizzati ai semplici e agli illitterati. È esattamente questo il caso della *Dottrina christiana* di Giovanni Battista Eliano, operetta «nella quale si contengono li principali misteri della nostra fede rappresentati con figure» (1587); quello dell'edizione illustrata «in rudiorum & idiotarum gratiam» del *Parvus Catechismus* del grande Pietro Canisio (1589); e, ancora, quello della *Dottrina Christiana*, «figurata d'Imagini», del cardinale Roberto Bellarmino (1614).⁵⁹ A ben vedere, il connubio tra missione popolare e «buona stampa» affonda le proprie radici nei primi anni Sessanta del Cinquecento. Allora impegnato nella rievangelizzazione delle valli del Piemonte, storica *enclave* valdese, Antonio Possevino aveva cercato di contrastare la propaganda ereticale facendo stampare mille copie di una tavola da lui redatta, di un manifesto contenente i principi delle fedi cattolica, da affiggere nelle osterie e nelle chiese. Altro strumento essenziale alla strategia missionaria del gesuita fu la *Summa doctrinae christianae* del già citato Pietro Canisio, catechismo poderoso e in lingua latina, che Possevino, in mancanza di più agili

⁵⁵ Cfr. *supra* nota 51.

⁵⁶ Cfr. A. Prosperi, *Tribunali della coscienza*, cit., p. 619; Id., *Fantasia versus intelletto: strategie missionarie per la conversione dei popoli*, in Id. *Eresie e devozioni*, cit., pp. 243-258.

⁵⁷ Il valore pedagogico delle raffigurazioni sacre era già stato evidenziato in sede conciliare, cfr. *Concilium Tridentinum, Sessio XXV. 3-4 dec. 1563. De invocatione, veneratione et reliquiis sanctorum, et ad sacris imaginibus*, in *Conciliorum Oecumenicorum Decreta*, cit., pp. 774-799: 774-776: 775. Ciò detto, è altrettanto doveroso il rimando a G. Paleotti, *Discorso intorno alle immagini sacre et profane diviso in cinque Libri. Dove si scuoprono varij abusi loro, et si dichiara il vero modo che christianamente si doveria osservare nel porle nelle chiese, nelle case, & in ogni altro luogo [...]. Al popolo della Città & Diocesi sua*, Bologna, A. Benacci, 1582, cc. 61r-v e 72r-v.

⁵⁸ Si attinge a G. Loarte, *Avvisi di sacerdoti et confessori [...]*, Parma, E. Viotti, 1584, pp. 237-242. Il problema inerente all'assoluzione sacramentale dei *rudes* era questione delicata, talmente complessa da risultare ancora dibattuta a un secolo o quasi distanza: cfr. P. Segneri, *Il confessore istruito. Operetta in cui si dimostra à un Confessor novello la pratica di amministrare con frutto il Sagramento della Penitenza [...]. Per maggior' utile delle Sacre Missioni*, Venetia-Bassano, G.A. Remondini, 1672, pp. 75-77.

⁵⁹ G.B. Eliano, *Dottrina christiana nella quale si contengono li principali misteri della nostra fede rappresentati con figure per istruzione de gl'idioti, & di quelli che non sanno leggere. Conforme à quello, che ordina il Sacro Concilio Tridentino nella Sessione XXV*, Roma, V. Accolti, 1587; P. Canisio, *Institutiones christianae seu Parvus Catechismus Catholicorum praecipuae Christianae pietatis capita complectens. Primum quidem a p. Ioanne Baptista Romano Societatis Iesu in rudiorum & idiotarum gratiam, iuxta SS. Concilij Tridentini decretum sess. XXV. Imaginis distinctus [...]*, Antverpiae, C. Plantinus, P. Galleus, 1589; R. Bellarmino, *Dottrina christiana [...]* figurata d'immagini, Augusta, C. Mango, 1614. I catechismi illustrati prodotti dalla Compagnia sono stati studiati da G. Palumbo, *Speculum Peccatorum. Frammenti di storia nello specchio delle immagini tra Cinque e Seicento*, Napoli, Liguori Editore, 1990.

alternative, era solito distribuire ai curati e ai maestri di scuola.⁶⁰ È chiaro che la preparazione di sussidi specificatamente rivolti all'indottrinamento religioso dei più umili rafforzò il legame tra missione e buoni libri.⁶¹ La sollecitudine con la quale i discepoli del "Pellegrino" si adoperavano nella promozione e nella distribuzione di immagini sacre e di sinossi dottrinali illustrate testimonia, in controluce, profonda consapevolezza dei limiti intrinseci all'apostolato itinerante. Al netto dei toni trionfali sovente connaturati ai resoconti inviati alla Curia Generalizia, i progressi maturati dalle plebi in sede di missione rimanevano sostanzialmente e ineluttabilmente precari. Pochi giorni, pur intensi, non potevano colmare l'arretratezza culturale – leggasi religiosa – di intere comunità rurali, di periferie umane geograficamente e socialmente disgregate. Ecco allora che alle immagini sacre, già prezioso strumento didattico, poteva essere demandato il compito di tener vivo nei più umili il ricordo delle nozioni apprese; al libro, meglio se illustrato e in volgare, l'incarico oneroso di sostituire la viva voce del gesuita una volta che questi fosse partito.⁶²

Il ricorso all'immagine, all'illustrazione sacra come sussidio alla didattica non fu l'unico stratagemma paideutico mutuato dalle missioni d'oltreoceano. Sequenze ritmate, filastrocche e canzoncine in castigliano avevano veicolato l'apprendimento mnemonico dei principi di fede tra gli *Indios. Mutatis mutandis*, nel dicembre del 1555 Jerónimo Doménech, gesuita spagnolo di stanza a Messina, faceva stampare una «dottrina cristiana [...] per rima» con l'intento dichiarato di «giontar tutti li figlioli»;⁶³ a Vivona, nel giugno del 1556, non solo i bambini la imparavano «felicissimamente», ma la riproponevano anche agli adulti cantando «per le strade».⁶⁴ La soluzione americana, per così dire, avrebbe trovato terreno più che fertile anche in Italia. Alla metà del Seicento i discepoli del "Pellegrino" impegnati nelle periferie del Regno di Napoli erano soliti corroborare l'istruzione catechetica dei fanciulli insegnando loro «alcune canzonette spirituali».⁶⁵ *Delectare* e «*docere*» dunque, le virgolette sono d'obbligo: al netto di qualsiasi sforzo intellettuale, i contenuti necessari alla salvezza dell'anima potevano almeno essere memorizzati da chiunque avesse avuto minimamente orecchio. Lo stratagemma «giuntava» ed entusiasmava i più piccoli, ma funzionava anche con i grandi. A Urbisaglia, nel secondo Cinquecento, si vedevano «zitelle da marito, donne et vecchie» ripetere la «dottrina interrogandose tra loro, cantare et respondere».⁶⁶ Nell'estate del 1613, una canzone introdotta dai missionari, e dedicata alla Santissima Trinità, scandiva il lavoro dei contadini e dei raccoglitori di seta nelle campagne del Cosentino.⁶⁷ Chi, trentatré anni più tardi, avesse partecipato all'«istruzione» serale tenuta dai missionari presso Bitonto avrebbe visto l'intera cittadinanza – dai gentiluomini al popolo minuto – cantare all'unisono «con una innocenza di Adamo, prima che peccasse, e con una semplicità di un S. Francesco d'Assisi».⁶⁸

3. La missione popolare tra Claudio Acquaviva e Vincenzo Carafa

L'esiguità numerica delle scuole di formazione per il clero, unita al loro generale scadimento, spinse i vertici della Compagnia, allora poco più che neonata, a un cambio di rotta tanto repentino, quanto gravido di conseguenze sul medio e sul lungo periodo: la *Societas* avrebbe provveduto da sé all'istruzione delle proprie

⁶⁰ L'impegno profuso dal gesuita nella promozione e nella distribuzione del catechismo in Piemonte trova corrispondenza in un discreto numero di epistole indirizzate al generale Diego Lainez e al confratello Gaspar Loarte. Le missive in questione – conservate alle cc. 23r-26v, 28r-30v, 44r-46r, 47r-50v, 51r-54v, 79r-80v e 77r-78r del ms. Opp. NN. 324 dell'ARSI – sono state pubblicate da M. Scaduto, *Le missioni di A. Possevino in Piemonte*, cit., pp. 103-105, 107-109, 118-128, 145-146, 143-144 e 158-161.

⁶¹ Cfr. R. Rusconi, *Gli ordini religiosi maschili*, cit., pp. 249-250.

⁶² Cfr. A. Prosperi, *Tribunali della coscienza*, cit., pp. 617-620. Un'efficace fruizione di questi compendi – per quanto semplici ed elementari potessero essere – presupponeva un pur minimo grado d'istruzione: in poche parole bisognava saper leggere. Gli insegnamenti offerti da questo o dal catechismo esigevano di necessità la mediazione del curato o, nella migliore delle ipotesi, del capofamiglia, di qualcuno insomma che potesse chiarire agli illetterati il nesso tra immagine e corrispettiva dichiarazione dottrinale. Per quanto concerne le strategie comunicative adottate dal p. Eliano nel suo catechismo – l'unico a essere stato oggetto di analisi storico-linguistica – è d'obbligo il rimando a R. Librandi, *Indottrinare in un continuum di varietà*, in *De vulgari eloquentia: lingua e dialetti nella cultura italiana*, edited by R. Longo Lavorato, New York-Ottawa-Toronto, Legas, 2010, pp. 25-44: 28-32.

⁶³ Cfr. Joannes Hieronymus Domenech Patri Ignatio de Loyola, Messana 20 decembris 1555, in *Epistolae mixtae [...]*. Tomus quintus, cit., § 1074, pp. 128-139: 133.

⁶⁴ Cfr. Thomas Romanus Patri Ignatio de Loyola, Bibona 13 junii 1556, in *Epistolae mixtae [...]*. Tomus quintus, cit., § 1147, pp. 354-358: 358.

⁶⁵ Cfr. S. Paolucci, *Missioni de' padri della Compagnia di Gesù nel Regno di Napoli*, cit., pp. 20-21.

⁶⁶ Cfr. A. Prosperi, *Tribunali della coscienza*, cit., p. 631 e note 85, 86.

⁶⁷ Cfr. E. Novi Chavarría, *Il governo delle anime*, cit., p. 118 e note 117, 118.

⁶⁸ Cfr. G.B. D'Elia, *Relazione di una missione fatta da due rev. padri della Compagnia di Gesù nella città di Bitonto nel Regno di Napoli, nell'anno MDCXLVI [...] e dedicata all'eminentissimo cardinale Pier Luigi Carafa*, Trani, L. Valerij, 1646, p. 9. Per quanto concerne l'assimilazione di forme e parole appartenenti alla lingua letteraria da parte del popolo minuto, assimilazione dettata dall'apprendimento mnemonico dei versi da cantare, cfr. R. Librandi, *Indottrinare in un continuum di varietà*, cit., pp. 36-38.

leve. Almeno inizialmente l'impegno pedagogico non rientrava nei piani di Ignazio, ma di necessità si fece immantinente virtù. Il modello paideutico prontamente elaborato – chiaro sintomo della plasticità congenita all'Ordine – seppe offrire alla società contro-riformistica un «processo educativo totale», processo parimenti indirizzato alla preparazione scolastica e all'educazione morale (nonché comportamentale) dei giovani.⁶⁹ L'investimento nel campo della pedagogia si dimostrò più che fruttuoso: soltanto in Italia, tra il 1548 e il 1556, vennero fondati ben ventitré collegi; agli inizi del Seicento erano diventati cinquantuno. Le vocazioni crescevano di numero e con loro l'interesse del laicato nei confronti dell'iniziativa gesuitica. Ancora una volta la Compagnia si sarebbe dimostrata capace di cogliere la palla al balzo. La decisione di aprire gratuitamente le proprie scuole ai laici – e preferibilmente ai figli della nobiltà – si dimostrò funzionale alla costruzione del consenso; in mancanza di vere alternative, i *seminaria nobilium*, corolla del sistema scolastico gesuitico, monopolizzarono (o quasi) la formazione della classe dirigente europea per due secoli circa.⁷⁰ Da necessità dettata dalle contingenze, da mero strumento atto alla formazione di sacerdoti da inviare nella vigna del Signore, la scuola sarebbe presto divenuta mezzo di primaria importanza per l'espansione, dunque per l'affermazione sociale e culturale della *Societas* nel Vecchio Continente.⁷¹

Col passare dei decenni, l'impegno pedagogico venne progressivamente configurandosi «as a primary and self-standing ministry», quale carattere peculiare della Compagnia, «parte integrante dell'autocomprensione di molti dei suoi componenti».⁷² L'imporsi di una rinnovata prospettiva vocazionale avrebbe a poco a poco eroso l'originaria *imago* ignaziana di un Ordine votato all'apostolato itinerante: impegni educativi di lunga durata, ritmi e obblighi imposti dalla vita di collegio favorivano tacitamente quello che può considerarsi a tutti gli effetti un vero e proprio processo di sedentarizzazione. L'opzione trasformista maturata in seno a determinati ambienti non trovò – come d'altra parte era lecito attendere – consenso unanime. Claudio Acquaviva, già superiore della Provincia napoletana, della Provincia romana, dunque quinto preposito generale (1581-1615), caldeggiò a più riprese una *renovatio spiritus* incentrata sul rilancio dell'apostolato itinerante quale carattere identitario dell'Ordine:⁷³

In somma la gratia della nostra vocatione [*afferma coram populo una sua circolare del primo agosto 1594*] non ricerca huomini quasi fermi, & legati in un luoco; & l'esser professi ci obliga ad andare dove si vede il maggior bisogno, & necessità dell'anime. Ch'invero non si può pensare senza gran sentimento, ch'in tanto numero d'operarij, hora sia per i molti obblighi de Collegij, hora per il poco fervor nostro, & poco desiderio di patire; non facciamo a gran pezzo nelle missioni il frutto, che siamo tenuti, & la necessità di santa Chiesa, & nostra vocatione ricercano.⁷⁴

Non era la prima volta che il generale interveniva in materia di missioni e di certo non sarebbe stata nemmeno l'ultima. Nella primavera del 1590 aveva già indicato ai padri provinciali la via da seguire nella rievangelizzazione delle campagne e delle periferie. Per «estirpare in parte i vitij del mondo, & tirare le creature a maggior cognitione, & amore del suo fattore», ciascuna provincia avrebbe dovuto destinare almeno sei uomini alle missioni interne. I prescelti – «conforme all'esempio apostolico», «a coppia a coppia, [...] a piedi, & come veri poveri non carichi di molti libri [...], ma ben pieni di molto zelo» – avrebbero dovuto raggiungere «le terre, e castella, meno celebri, & più bisognose», soffermandosi in ciascuno luogo quanto la «prudenza & speranza del frutto» avrebbero suggerito loro. Erano quelli, proseguiva Acquaviva, «tempi sommamente calamitosi», «l'impresa [...] importantissima, la necessità della Chiesa gravissima». L'«ignoranza di Dio, & dimenticanza dell'eternità» non permettevano alcuna dilazione.⁷⁵ Sottrarre i

⁶⁹ Cfr. P. Caiazza, *I Gesuiti: pedagogia ed etica*, in *L'età moderna*, Roma-Bari, Laterza, 1994, pp. 211-230; 220-221 (Storia dell'Italia religiosa. A cura di G. de Rosa, T. Gregory, A. Vauchez, Vol. 2).

⁷⁰ Per approfondimenti ulteriori si rimanda a G.P. Brizzi, *La formazione della classe dirigente nel Sei-Settecento*, Bologna, il Mulino, 1976.

⁷¹ Cfr. S. Pavone, *I gesuiti dalle origini alla soppressione*, cit., pp. 53-61; Ead., *I gesuiti in Italia 1548-1773*, in *Dalla Controriforma alla restaurazione*, a cura di E. Irace, Torino, Einaudi, 2011, pp. 359-373 (Atlante della letteratura italiana. A cura di S. Luzzato, G. Pedullà. Vol. 2).

⁷² Attingo a J.W. O' Malley, *The First Jesuits* cit., p. 239 e a P. Broggio, *La questione dell'identità missionaria nei gesuiti spagnoli del XVII secolo*, in «Mélanges de l'Ecole française de Rome. Italie et Méditerranée», 2003, 115/1, pp. 227-261: 229.

⁷³ Cfr. R. Rusconi, *Gli ordini religiosi maschili*, cit., pp. 244-246; A. Prosperi, *Tribunali della coscienza*, cit., p. 568; P. Broggio, *La questione dell'identità missionaria nei gesuiti spagnoli del XVII secolo*, cit., pp. 51-58; B. Majorana, «Schola affectus», cit., pp. 187-193. Per un profilo biografico del gesuita si rimanda a M. Rosa, *Acquaviva, Claudio*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1960, 1, s.v. (http://www.treccani.it/enciclopedia/claudio-acquaviva_%28Dizionario-Biografico%29/).

⁷⁴ R.P.N. Claudio Acquaviva Generale a' Padri della Compagnia, *Del fervore & zelo delle Missioni*, Roma 1 agosto 1594, in *Lettere de' prepositi generali a' padri e fratelli della Compagnia di Gesù*, Roma, Nel Collegio Romano, 1606, pp. 228-241: 234-235.

⁷⁵ R. P. N. Claudio Acquaviva Generale a' Provinciali della Compagnia, *Sopra il Giubileo e missioni*, Roma 12 maggio 1590, in *Lettere de' prepositi generali a' padri e fratelli della Compagnia di Gesù*, cit., pp. 221-227: 224-226.

confratelli agli impegni e agli agi dei collegi non era facile, trovare le risorse perché ciascuna circoscrizione potesse mantenere degli *operarij* che si dedicassero esclusivamente al risveglio spirituale delle plebi era ancora più difficile.⁷⁶ Evidentemente insoddisfatto dei risultati fino a quel momento raggiunti, nel maggio del 1599 Acquaviva, imperterrito, tornò sulla questione inviando una terza missiva ai padri provinciali. Turnazione, residenze temporanee ed elemosine, questi, in ultima istanza, i rimedi suggeriti dal preposito per contrastare l'eccessiva stabilità che, a parer suo, affliggeva la *Societas*.⁷⁷

Gli interventi di Acquaviva in materia di missioni non si limitarono esclusivamente al tentativo di rinverdire la memoria di un ordine concepito quale un «corpo volante», quale «una truppa di volontari, non legata ad un posto fisso».⁷⁸ L'apostolato gesuitico andava in qualche modo ridefinito, esautorato, per meglio dire, da compiti che apparivano oramai pregiudizievole ai suoi più intimi scopi (ovvero «ad profectum animarum in vita et doctrina Christiana, et ad fidei propagationem», secondo la lezione originaria della *Formula Instituti*. Cfr. *supra* p. 1). Ebbene, sul finire del secolo, i vertici della *Societas* avevano già compreso come lavorare al fianco o per conto degli inquisitori significasse, il più delle volte, alimentare la diffidenza dei penitenti, compromettere, nella peggiore delle ipotesi, l'immagine della Compagnia agli occhi della comunità entro la quale i gesuiti erano chiamati ad agire.⁷⁹ Tracciata una linea di demarcazione piuttosto netta tra inquisitori e missionari, ad Acquaviva non restava che chiarire le ambiguità, ancora persistenti, intrinseche al binomio missione-visita pastorale. Che potessero nascere dei dissidi tra i gesuiti e quegli stessi vescovi che avevano richiesto il loro aiuto è fatto noto, in quei casi la Curia Generalizia era solita invitare i sottoposti alla massima cautela onde evitare rumorosi scandali.⁸⁰ Più in generale, i discepoli del “Pellegrino” erano tenuti a calcare le strade e le mulattiere delle diocesi italiane in punta di piedi, a operare – nei limiti del possibile, si intende – in piena concordia col clero secolare.⁸¹ V'erano un equilibrio da mantenere, dei confini che, pur labili, non potevano in alcun modo essere valicati. Se è vero, parafrasando Adriano Prosperi, che nel secondo Cinquecento la missione venne sovrappoendosi alla visita pastorale – «sia nelle intenzioni di chi la richiedeva sia nelle forme in cui si svolgeva» – è pur inconfutabile che sul piano normativo l'una e l'altra rimanevano istituti distinti. Al fine di evitare possibili problemi giurisdizionali, sul finire del secolo si decise di evitare la sovrapposizione cronologica della missione alla visita diocesana. Il dato è in un certo qual modo significativo della confusione allora esistente persino tra gli specialisti. Nell'ottobre del 1596 Acquaviva si vide costretto a riprendere un confratello più che consumato quale certamente era Antonio Possevino, per un abuso terminologico oramai inaccettabile: «Chiamando V.R. Missioni le visite [...] non manca di mettere in testa delli prelati, o altre persone, gelosie et credere che V.R. si metta in materie de giurisdittione».⁸²

Per quanto perentori e reiterati, i richiami di Acquaviva (1590, 1594, 1599) all'originaria spiritualità ignaziana non riuscirono a ottenere, almeno in Italia, gli effetti desiderati. Le intenzioni del generale vennero frustrate da interferenze di natura economica prima ancora che amministrativa, ma ciò che più dovette pesare nella mancata attuazione delle sue direttive fu, più che plausibilmente, l'alterna disponibilità dei confratelli a lasciare, fosse pur per breve tempo, i rispettivi impieghi in favore di un ministero spesso ritenuto poco prestigioso.⁸³ Al pari delle Indie – ma per ben altri motivi, si sottintende – le cattedre dei collegi e delle università, i pulpiti delle grandi chiese lusingavano le ambizioni di un *corpus* sacerdotale selezionato e dotto: «nessuno che non si fosse qualificato “ragguardevole” per dottrina, per sapere», puntualizza Bernadette

⁷⁶ Cfr. P. Broglio, *Evangelizzare il mondo*, cit., pp. 84-86; Id., *Attività missionaria e strategie insediative nelle provincie spagnole della Compagnia di Gesù (1581-1700)*, in *I gesuiti ai tempi di Claudio Acquaviva*, cit., pp. 87-118: 91-93; B. Majorana, «*Schola affectus*», cit. pp. 185 e 193-194.

⁷⁷ R. P. N. Claudio Acquaviva Generale a' Provinciali della Compagnia, *Del modo di fare le missioni*, Roma 12 maggio 1599, in *Lettere de' prepositi generali a' padri e fratelli della Compagnia di Gesù*, cit., pp. 242-247: 244-246.

⁷⁸ Sono parole di M. Scaduto, *La strada e i primi gesuiti*, in «*Archivum Historicum Societatis Iesu*», 1971, 40, pp. 323-390: 323.

⁷⁹ Cfr. A. Prosperi, *Tribunali della coscienza*, cit., p. 576.

⁸⁰ Sono celebri gli screzi intercorsi tra il cardinale Giovanni Morone e Alfonso Salmerón (1543) circa il merito delle opere. Per approfondimenti ulteriori rimando a S. Peyronel Rambaldi, *Speranze e crisi nel Cinquecento modenese. Tensioni religiose e vita cittadina ai tempi di Giovanni Morone*, Milano, F. Angeli, 1979, pp. 268-269; M. Firpo, *Inquisizione romana e Controriforma. Studi sul cardinal Giovanni Morone e il suo processo d'eresia*, Bologna, il Mulino, 1992, pp. 186-187.

⁸¹ Cfr. R. P. N. Claudio Acquaviva Generale a' Provinciali della Compagnia, *Sopra il Giubileo e missioni*, Roma 12 maggio 1590, cit., p. 225.

⁸² L'epistola è conservata alle cc. 37r-v del ms. Ital.71 dell'Archivum Romanum Societatis Iesu. Il documento e il contesto in cui è stato prodotto sono stati preliminarmente indagati da A. Prosperi, *Tribunali della coscienza*, cit., pp. 576-577; Id., *Missioni popolari e visite pastorali in Italia tra Cinquecento e Seicento*, cit., pp. 236-239.

⁸³ Cfr. P. Broglio, *Evangelizzare il mondo*, cit., p. 57. Un problema, quello appena esposto, certo non da poco. Se ne ricava (in controtuce) preziosa e ulteriore testimonianza nella lunga esortazione rivolta ai confratelli da C. Reggio, *Christianus orator in quo primum de concionatore ipso agitur, tum de concione ac demum de concionantis prudentia & industria. E Sacrarum praesertim literarum doctrina, Sanctorumque Patrum auctoritate concinnatus. Adiecto, locorum communium usu, ac praxi, accomodatisque ad praeceptiones exemplis. Accessit initio Index omnium capitum, & ad calcem Synopsis omnium, quae ad bene dicendum faciunt, ac Censura rerum, quae, in oratore, corrigendae sunt [...]*, Roma, B. Zanettum, 1612, pp. 70-72.

Majorana, «poteva essere ammesso in Compagnia».⁸⁴ Il contatto più o meno prolungato con le plebi presupponeva un esercizio d'umiltà tutt'altro che banale per chi aveva trascorso la propria giovinezza chinato sui libri. Era un rischio che i padri fondatori avevano già previsto, e che pur tuttavia si sarebbe dimostrato ineluttabile. Il quinto paragrafo della *Formula Instituti* (1540) dà esplicitamente conto della preoccupazione avvertita, *ab origine*, dalle alte sfere della *Societas*; nel caso specifico ovvero trattando dell'impegno da profondersi nell'«institutionem puerorum ac rudium in Christiana doctrina», si precisa:

Est enim maxime necessarium, circa providentiam huius rei diligenter Praepositum et consilium invigilare, cum et in proximis aedificium fidei sine fundamento non possit consurgere et in nostris periculum sit ne, ut quisque erit doctior, ita provinciam hanc, tamquam primo aspectu minus speciosam, forsitan detrectare conetur; cum tamen re vera nulla sit fructuosior, vel proximis ad aedificationem, vel nostris ad charitatis et humilitatis simul officia exercenda.⁸⁵

Rendere accessibili i dogmi del cattolicesimo agli illitterati, finanche ai più semplici poteva significare dover ripetere «cento, e mille volte l'istesse cose» (cfr. *supra* p. 8), dunque mortificare il proprio intelletto assoggettandolo alle capacità di chi, da che mondo è mondo, annaspava nella più volgare ignoranza. Il tutto, va da sé, senza la benché minima possibilità di veder realizzati, almeno nell'immediato, i propri sogni di gloria. Ebbene a un secolo e più di distanza dalla suggestione offerta da Juan Alfonso de Polanco a Silvestro Landini, l'accostamento tra contesto interno ed esterno manifestava ancora valore apologetico. Nel giugno del 1665 un probando del terzo anno – si tratta non a caso di Francesco Maria Petruccioli – auspicava che il *Breve ragguaglio* inerente al suo operato nella diocesi d'Arezzo «capitasse nelle mani di quei padri che non avendo impetrata la missione dell'Indie» vivevano «sconsolati»: anche in Italia, e «senza valicar mari», precisava il gesuita, si potevano trovare «le Filippine e le Molucche». Per sacrificare la propria esistenza a Dio non era necessario sopperire al «barbaro ferro», i «lungi patimenti», connaturati all'apostolato nelle campagne, erano, a suo dire, più che sufficienti perché ciascuno potesse consumare, «quasi a fuoco lento, la vita».⁸⁶ Poco si potrebbe aggiungere: il motivo del martirio continuava ad alimentare la fantasia degli *operarij* e, quasi paradossalmente, perfino l'ambizione di chi voleva consolare i confratelli delusi. Lo stesso Petruccioli chiese inutilmente, e a più riprese negli anni (almeno sei volte tra il 1655 e il 1685), le «Missioni dell'India», quelle «di Grecia e Costantonipoli», da ultime quelle della «China».⁸⁷

La salute spirituale di migliaia e migliaia di persone sparse nelle periferie sociali e geografiche dell'Italia moderna non era minacciata esclusivamente dalle ambizioni personali di questo o di quel confratello. Leggendo tra le righe, è possibile cogliere l'esistenza di dinamiche piuttosto complesse risultanti dagli «equilibri di potere» interni all'intelligenza gesuitica.⁸⁸ Se la posizione del p. Claudio Acquaviva risulta inequivocabile, non può dirsi lo stesso per quanto concerne il suo successore ovvero Muzio Vitelleschi (1615-1645). Constatata la mancanza di studi volti ad accertare l'effettivo attaccamento del sesto generale all'istituto missionario, v'è il sospetto che questi non abbia promosso più che tanto le scorrerie per le «terre, e castella meno celebri». Un sospetto, per l'appunto, che, almeno sul lungo periodo e al netto della dichiarazione d'intenti datata 2 gennaio 1617,⁸⁹ parrebbe corroborato dal vivo entusiasmo col quale gli ambienti missionari del Meridione salutarono la promozione al rango di generale di Vincenzo Carafa (1646-1649), già superiore della provincia napoletana.⁹⁰ Le aspettative di chi aveva dato voce alla malcelata

⁸⁴ Cfr. B. Majorana, «*Schola affectus*», cit., p. 194 e nota 30. Corre d'obbligo il rimando alle *Constitutiones Societatis Iesu. Anno 1558*, cit., pp. 77-79 (Quinta pars: *De iis, quae ad admittendum in Corpus Societatis pertinent*. Cap. II: *Quale esse debeant, qui admittendi sunt*, § 1 e § 2).

⁸⁵ *Pauli III prima institutionis bulla et confirmationis Societatis Iesu cum restrictione numeri ad sexaginta professos, anno 1540*, cit., pp. 28-29.

⁸⁶ F.M. Petruccioli, *Breve ragguaglio della missione fatta nella diocesi d'Arezzo da' pp. del terz'anno Antonio Tomasini e Francesco Maria Petruccioli nel 1665*, Firenze 27 giugno 1665, Roma, Archivum Romanum Societatis Iesu, Rom. 184/I, cc. 4r-9v. Il documento, quanto mai prezioso, è segnalato e parzialmente trascritto da B. Majorana, *Une pastorale spectaculaire. Mission et missionnaires jésuites en Italie (XVI-XVIII^e siècle)*, in «*Annales. Histoire, Sciences Sociales*», 2002, 57/2, pp. 297-320: 306 e nota 31; approfondimenti ulteriori in Ead., «*Schola affectus*», cit., pp. 209-210 e nota 88, dal quale cito.

⁸⁷ Le *Indipetae* del gesuita sono ancora oggi conservate presso l'Archivum Romanum Societatis Iesu, elenco di seguito le segnature delle epistole note: F.G.746, n. 14 (7 marzo 1655); F.G.747, n. 17 (8 dicembre 1656), n. 216 (15 febbraio 1566), n. 249 (27 aprile 1668), n. 317 (27 aprile 1671); F.G.749, n. 46 (23 ottobre 1685).

⁸⁸ Cfr. P. Broggio, *Evangelizzare il mondo*, cit., p. 252.

⁸⁹ Cfr. R. P. Generale Muzio Vitelleschi a' Padri e Fratelli della Compagnia di Gesù, *Della modestia, della orazione, e di altre virtù, che dalla orazione provengono*, in *Lettere dei Prepositi generali della Compagnia di Gesù ai padri e fratelli della medesima Compagnia*. Volume I, Roma, Marini e Compagno, 1845, pp. 136-153: 146.

⁹⁰ Cfr. B. Majorana, *Le missioni popolari dei gesuiti italiani nel XVII secolo. Il teatro della compassione*, in *Les missions intérieures en France et en Italie du XVI^e siècle au XX^e siècle*. Actes du colloque de Chambéry (18-20 mars 1999) réunis par C. Sorrel et F. Meyer, Chambéry, Institut d'études savoisiennes-Université de Savoie, 2001, pp. 87-102: 93 e nota 26.

insoddisfazione di chissà quanti altri fervidi *operarij* non rimasero deluse.⁹¹ Appena eletto Carafa ebbe la premura di inviare ai confratelli sparsi per tutto il mondo una circolare dal titolo quanto mai eloquente, alludo alla missiva intitolata *Dei mezzi per conservare lo spirito primitivo della Compagnia* e in modo particolare alle sue ultime pagine. Dopo aver richiamato alla mente dei suoi lettori il testo della *Formula Instituti*, dunque i «ministeri spirituali e pii» propri della *Societas* (vale a dire «la predicazione, la lezione delle cattedre, gli esercizi spirituali, il catechismo ai fanciulli e ai rozzi, l'amministrare il sacramento della Confessione, e cose somiglianti»), il generale teneva a precisare:

questi ministeri in due modi si possono esercitare, conforme insegna il nostro santo Padre: il primo scorrendo per le Città e Castella predicando e confessando: il secondo stando fermi in qualche Casa o Collegio della Compagnia, *ubi magnus divinae gloriae proventus speratur*. Il primo però è più proprio della Compagnia, perchè con esso ella nacque, e per esso si distingue da ogni altro ordine religioso, ed è approvato e confermato col quarto voto de' Professi. Ed in questo vorrei aver modo di sapere e poter spiegar a quelli della Compagnia quanta sia la necessità ed utilità di questo ministero. È necessario, perchè è scopo della Compagnia. *Scopus, ad quem tendit Societas, est, diversa loca peragrarè praedicando, confessiones audiendo... divina gratia aspirante*. Or se toglì questo scopo, toglì il fine della Compagnia, che è la salute delle anime.

È difficile dire se la missiva contenga o meno spunti esplicitamente polemici nei confronti dell'operato di Muzio Vitelleschi.⁹² Ciò che, invece, emerge con assoluta chiarezza è la ferrea volontà del suo autore di porsi in aperta continuità con la politica perseguita da Claudio Acquaviva:

È ottimo ancora il mezzo proposto dall'istesso Padre Claudio, che in ogni Provincia vi sia qualche Residenza ove siano otto de' Nostri, sei Padri e due Fratelli, e vivano di elemosine, come le Case Professe; e a vicenda vadano in missione, e dopo qualche tempo si possono mutare con altri che sono ne' Collegi. E raccomandando a tutti i Provinciali di considerer bene quanto possono fare in ciò nelle loro Provincie.⁹³

Tenere unite le fila della Compagnia sotto un unico vessillo, quello dell'itineranza, per l'appunto, richiedeva sforzi ingenti, azioni immediate e mirate. Un solo uomo al comando poteva fare ben poco, l'inerzia delle singole province si già era dimostrata bastevole a rendere vano l'impegno profuso in favore di una *renovatio* che si desiderava, a tutti i livelli, organica. Per ovviare al problema, nel 1647 il generale tentò di riformare la gerarchia della *Societas* introducendo in ciascuna circoscrizione la figura del «prefetto delle missioni». Allo stato degli studi è difficile dire se, ed eventualmente in che misura, la direttiva sia stata accolta: l'effettivo operato di queste figure rimane ancora oggi avvolto nell'ombra. Stando alle indicazioni offerte dal generale, avrebbero dovuto sostituire gli stessi provinciali nell'organizzazione e nella promozione sul territorio dell'apostolato *inter fideles*.⁹⁴

4. Lacrime e sangue, teschi e flagelli

Tra ostacoli e interferenze più o meno strutturate, nel corso del Seicento l'apostolato di marca gesuitica assunse (limitatamente al contesto italiano) i connotati di un diasistema a scarsa variabilità interna: all'estemporaneità dei primi tentativi e delle prime soluzioni venne pian piano sostituendosi l'applicazione di una strategia operativa condivisa, relativamente standardizzata.⁹⁵ L'*input* provenne dal Meridione. Più esattamente, negli anni in cui la missione popolare si stava definitivamente affermando quale «istituto permanente nell'ambito della pastorale», la Provincia napoletana offriva, per prima in Italia, terreno fertile alla cosiddetta metodologia penitenziale, già sperimentata in Spagna. La riforma dei costumi,

⁹¹ Circa il ruolo di Vincenzo Carafa nel rilancio dell'attività missionaria cfr. C. Faralli, *Le missioni dei Gesuiti in Italia (sec. XVI-XVII): problemi di una ricerca in corso*, cit., pp. 101-102; P. Broglio, *Evangelizzare il mondo*, cit., pp. 250-253; Id., *La questione dell'identità missionaria nei gesuiti spagnoli del XVII secolo*, cit., pp. 239-243; Id., *Attività missionaria e strategie insediative nelle provincie spagnole della Compagnia di Gesù (1581-1700)*, cit., pp. 106-108; S. Pavone, *I gesuiti dalle origini alla soppressione*, cit., p. 63; B. Majorana, «Schola affectus», cit., pp. 203-204.

⁹² Cfr. P. Broglio, *Attività missionaria e strategie insediative nelle provincie spagnole della Compagnia di Gesù (1581-1700)*, cit., p. 107.

⁹³ R. P. N. Vincenzo Caraffa Generale ai Padri e Fratelli della Compagnia di Gesù, *Dei mezzi per conservare lo spirito primitivo della Compagnia*, Roma 1646, in *Lettere dei Prepositi generali della Compagnia di Gesù ai Padri e Fratelli della medesima Compagnia*. Volume II, Roma, Marini e Compagno, 1845, pp. 25-26 e 27-28.

⁹⁴ La lettera (*De praefecto missionum in singulis Provinciis constituendo*), datata 8 giugno 1647, è stata edita alle pp. 198-199 del volume *Epistolae selectae Praepositorum generalium ad superiores Societatis, Romae*, Typis polyglottis Vaticanis, 1911. Cfr. D. Bartoli, *Della vita del p. Vincenzo Carafa. Settimo Generale della Compagnia di Gesù [...] Libri due*, Genova, B. Guasco, 1652, pp. 248-249.

⁹⁵ Cfr. E. Novi Chavarria, *Il governo delle anime*, cit., pp. 44, 89; O. Niccoli, *La vita religiosa nell'Italia moderna. Secoli XVI-XVII*, Roma, Carocci, 2017, pp. 184-185.

l'acculturazione religiosa e il disciplinamento sociale rimanevano gli obiettivi precipui di un *modus operandi* incline all'introduzione di elementi spettacolari, nonché all'enfatizzazione di momenti *stricto sensu* patetici.⁹⁶ La concessione all'esteriorità tipica della pietà barocca raggiunse con le scorrerie gesuitiche vette precedentemente scorte solo da lontano. Non v'era città, paese o sobborgo che i discepoli del "Pellegrino" non potessero ridurre sonoramente a compunzione. Non si dava luogo da questi toccato che non risuonasse dei pianti, delle grida e dei *mea culpa* dei peccatori in cerca di riscatto. Nel XVII secolo, scrive Adriano Prosperi, si assiste all'«evoluzione della missione verso uno spettacolo concepito come un atto teatrale»; il *discrimen*, il confine, si può aggiungere, tra *operarij* e *perfomers*, di per sé già labile, divenne tratteggiato, si fece quanto mai permeabile. Fu l'esperienza maturata dai novizi sui palcoscenici dei teatri a offrire una nuova prospettiva, a suggerire riflessioni tanto profonde quanto strumentali (*ad maiorem Dei gloriam*).⁹⁷ Competenze attoriali e registiche vennero sapientemente rifunzionalizzate ai fini di una drammatizzazione delle manifestazioni esteriori del culto: v'era piena consapevolezza «dei benefici che si potevano ricavare per i turbamenti della psiche da forme di teatralità controllata».⁹⁸

La fortuna riscossa dal modello penitenziale in Italia trasse sicuro vantaggio dalla spinta pubblicitaria impressa da Vincenzo Carafa all'apostolato itinerante. Sezioni specifiche, consuntive dell'impegno profuso dalla *Societas* in questo o in quel cantone della *vinea Domini* venivano abitualmente date alle stampe con le *Annuae litterae*. Per quanto interessanti e talvolta persino curiose, tali testimonianze non potevano reggere il confronto – né in dovizia di particolari, né in forza comunicativa – con le loro stesse fonti ovvero con le relazioni inviate dagli *operarij* ai superiori. Ora, se le missive provenienti dalle Indie raggiungevano un pubblico piuttosto vasto in ragione dell'intrinseco valore propagandistico, i resoconti attinenti alle missioni d'Italia erano destinati a una circolazione decisamente più ristretta, non potendo in alcun modo godere del medesimo orizzonte d'attesa. Attorno alla metà del Seicento qualcosa sembra cambiare. Stando alle indicazioni offerte da Daniello Bartoli non si dava al generale soddisfazione maggiore di quella procuratagli dalle relazioni dei suoi uomini: «le leggeva più volte, e ne piangeva per allegrezza, e a tutta la Compagnia, e fino anco all'Indie ne inviava gli avvisi, perche letti in publico fossero di commune consolatione, & esempio, e il fervore degli uni servisse ad accendere anco gli altri».⁹⁹ Il fatto stesso che Carafa si premurasse di informare i confratelli d'oltreoceano dei successi conseguiti nel Vecchio Continente la dice lunga: l'impegno apostolico «en estas Indias de por acá» andava promosso, non fosse altro che per alleviare la frustrazione di quanti, anche allora, vivevano «sconsolati».¹⁰⁰ Gli ambienti missionari della Provincia napoletana – storicamente soggetta all'*imprinting* di superiori fedeli all'*imago* di un Ordine itinerante – risposero generosamente alle sollecitazioni del generale, anzi andarono ben oltre offrendo ai confratelli d'Italia una «specificità di metodo» cui potersi ispirare.¹⁰¹ Circolavano gli avvisi, e circolavano le relazioni, queste ultime, talvolta, persino in forma di libro.¹⁰² Nel 1646 Lorenzo Valeri, stampatore in Trani, offrì al pubblico la *Relatione di una missione [...] nella città di Bitonto* del p. Giovanni Battista D'Elia (cit.). Quattro anni più tardi venne impressa a Napoli l'anonima *Relatione della missione [...] nella città di Castell'a mare di Stabia*.¹⁰³ Il 1651 è l'anno di Scipione Paolucci e del suo *opus magnum*, la prima *summa*, meglio la prima sinossi organica attinente a esperienze maturate su larga scala. Alla metà del secolo XVII, le scorrerie apostoliche perpetrate nel Vicereame si svolgevano oramai secondo uno schema prestabilito e collaudato, intenso, serrato e pur rispettoso dei tempi e dei ritmi della vita lavorativa;¹⁰⁴ di lì a un paio di decenni lo stesso *modus operandi* avrebbe sistematicamente connotato anche l'agire degli specialisti della Provincia romana:

i [...] più proprij esercitij [*delle missioni*] si restringono, per parlare de' più necessarij, & in un certo modo essenziali, ad istruzioni, prediche, discipline, e processioni di penitenze. L'ora per essi è quella, che le circostanze insegnano essere la più commoda. Communemente l'istruzioni, e prediche

⁹⁶ Cfr. G. Orlandi, *Missioni parrocchiali e drammatica popolare*, cit., pp. 317, 320.

⁹⁷ Circa il ruolo dell'esperienza teatrale nel sistema pedagogico della *Societas* rimando a G. Zanolghi, *Il teatro nella pedagogia gesuitica: una "scuola di virtù"*, in *I Gesuiti e la Ratio studiorum*, a cura di M. Hinz, M. Righi, D. Zardin, Roma, Bulzoni, 2004, pp. 159-190.

⁹⁸ Cfr. A. Prosperi, *Tribunali della coscienza*, cit., p. 624. Avvalendoci, pur per interposta persona, del concetto di «teatralità controllata» è d'obbligo il rimando a C. Ginzburg, *Folklore, magia, religione*, cit., p. 656.

⁹⁹ D. Bartoli, *Della vita del p. Vincenzo Carafa. Settimo Generale della Compagnia di Giesù*, cit., p. 249.

¹⁰⁰ Una delusione, quella derivante dal mancato invio nelle Indie, che il giovane Vincenzo Carafa aveva sperimentato in prima persona, cfr. *ivi*, pp. 179-181.

¹⁰¹ Cfr. B. Majorana, *Le missioni popolari dei gesuiti italiani nel XVII secolo*, cit., p. 94.

¹⁰² Cfr. C. Faralli, *Le missioni dei Gesuiti in Italia (sec. XVI-XVII): problemi di una ricerca in corso*, cit., p. 106, nota 31; R. Rusconi, *Gli ordini religiosi maschili*, cit., p. 247.

¹⁰³ *Relatione della missione fatta da' padri della Compagnia di Giesù nella città di Castell'a mare di Stabia l'anno 1649, nel mese d'aprile*, Napoli, E. Longo, 1650.

¹⁰⁴ Cfr. E. Novi Chavarria, *Il governo delle anime*, cit., pp. 45, 125.

si fanno la sera, se pure l'utilità de' terrazzani, che vanno a lavorar ne' campi non cambiasse queste nella mattina all'alba. Le discipline sù la prima hora di notte, ò doppo la predica; la processione di penitenza ò nel penultimo di per disporre gli animi ad una più fruttuosa comunione; ò nell'ultimo nel darsi la benedizione, per lasciarli con quel dolce, che reca l'amaro delle penitenze prese per amor di Dio, e sodisfazione de' loro peccati.¹⁰⁵

Nomina sunt consequentia rerum. E difatti ciò che di nuovo si impone all'attenzione del lettore, di nuovo rispetto al quadro delineato ai punti [1] e [2], è l'introduzione della disciplina e della processione penitenziale, momenti – si badi bene – di espiatione collettiva, idealmente propedeutici alla catarsi dell'intero corpo sociale. Erano gli argomenti trattati, gli espedienti retorici e scenici messi in campo durante la recita dei sermoni a muovere, in prima istanza, gli affetti dell'uditorio, a suscitare negli spettatori un senso di sbigottimento e di terrore. La morte, il peccato, il giudizio divino, la dannazione eterna e le sue indicibili sofferenze si costituivano ad argomenti atti a commuovere il più temerario e il più arido dei cuori.¹⁰⁶ Nulla era lasciato al caso. Bisognava coinvolgere i fedeli – afferma Scipione Paolucci – per il tramite di uno stile «facile e piano, ma contentioso e vivace», al contempo incline a «ponderationi» e «schiamazzi».¹⁰⁷ La compartecipazione emotiva e intellettuale degli astanti alla *performance* del missionario non sembra poter prescindere da una sapiente drammatizzazione del messaggio; *exempla* terrificanti, interiezioni, apostrofi, deittici, interrogative ed esclamative in serie, scene di finto dialogato, e ipotiposi (pragmaticamente marcate dall'occorrenza di focalizzatori) dovevano avere con buone probabilità un loro peso specifico:¹⁰⁸

O' là Peccatori disonesti fissate gli occhi in questo Christo; & in vederlo così maltrattato, ravvisate la grandezza del vostro peccato: udite le parole dell'eterno Padre il quale vi rende la ragione, perche egli habbia posto sù questa Croce il suo figliuolo: [...] per la sceleragine del mio Popolo; qual'è la sceleragine popolare? Gli amori indegni, le sozze disonestà, le sue grande lascivie. Eccolo dunque per questa sceleraggine popolare lacerato da capo à piedi: Eccolo confitto, e pendente in un legno, ricoperto di sangue, e di piaghe, trapassato da tante spine nel capo: eccolo agonizzante, privo d'ogni conforto. Questo è l'operato da te ò disonesto [...]. Tu dunque con andare in quella casa, con mantenere quella pratica, col durare in quella occulta corrispondenza hai piagato, hai crocifisso il tuo Signore, il tuo Dio! & ardirai di chiamare fragilità un tale eccesso? Taci, e se vuoi aprir bocca, aprila solo per detestare le tue colpe, per dimandare misericordia.

Quel che io pretendo altro non è se non questo: far vedere a miei VV. quell'orribile luogo: acciò che niuno di loro a me si cari cada colaggiù à popolarlo. Ecco, ecco, [è] già calata la gran chiave. O che strepito di catene! Ò che strascinamento di catenacci! Già stride la gran porta: si apre! O che fumo, ò che caligini, ò che puzza! Ò che strilla, o che confusione! Convien stare alla larga; e se vostro pensiero fu di vedere, contentarci d'udire. O la ascoltatevi voi, Anime tormentate: e datemi qualche certezza del vostro Inferno. Ditemi, vi contentereste voi, che il vostro Inferno fosse quel Toro di Bronzo, dove Falar Tiranno d'Agrigento racchiuso il Paziente col fuoco acceso sotto il ventre del toro, godeva sentirlo mugire, mentre il misero nell'Interno della bestia infocata si abbruciava? Vi contentereste della fiera de Sciti? Questi spaccando per mezzo Cavalli, seppelivano nelle loro viscere huomini vivi, sostentandoli con cibo; acciòche quivi da' vermi, che nascevano dalle carni putrefatte del Cavallo morto, a poco a poco fossero vivi mangiati? Vi contentereste, delle bestialità del Tiranno Mezenio, che congiunti a corpi vivi corpi morti, così gli lasciava, affinché dal fetore del Cadavero ne venisse ucciso il Vivo? Che rispondete? Vi contentereste si di queste atrocità de Carnefici e, Tiranni più crudeli? Taci, sento, che mi dice il Grisostomo; taci, perche questi son tormenti da burla, rispetto a quelli dell'Inferno.¹⁰⁹

L'obiettivo primario era quello di impressionare il peccatore, di dissodare ben bene il terreno della sua coscienza, perché, riconosciuti i passati errori, si predisponesse all'adozione di un codice comportamentale nuovo, indispensabile alla salvezza della sua anima: «O Inferno, ò Penitenza. Ò Penitenza, ò Inferno eterno»,

¹⁰⁵ S. Paolucci, *Missioni de' Padri della Compagnia di Gesù nel Regno di Napoli*, cit., pp. 19-20.

¹⁰⁶ Cfr. R. Librandi, *L'Italiano nella comunicazione della Chiesa e nella diffusione della cultura religiosa*, in *I luoghi della codificazione*, a cura di A. Asor Rosa, L. Serianni, P. Trifone, Torino, Einaudi, 1993, pp. 336-381: 364-370 (Storia della lingua italiana. I).

¹⁰⁷ Ivi, pp. 22-23.

¹⁰⁸ Il gusto per l'ipotiposi – ovvero «il porre davanti agli occhi», in evidenza, appunto, l'oggetto della comunicazione, mettendone in luce particolari caratterizzanti, per concentrare su di esso l'immaginazione [...] dell'ascoltatore, la sua capacità di raffigurarsi nella mente ciò di cui si parla, di tradurre le parole in immagini», cito da B. Mortara Garavelli, *Manuale di retorica*, Milano, Bompiani, 1989, p. 240 – ben si spiega pensando all'importanza riconosciuta dalla Chiesa post-tridentina, e, più specificatamente, dalla *Societas* all'iconografia quale strumento atto all'indottrinamento religioso delle masse.

¹⁰⁹ I due esempi sono tratti dalla *Predica quinta* e dalla *Predica nona*, in F. Fontana, *Prediche [...]. Estratte dal suo Quaresimale, e dette nel corso delle sue missioni. Dedicato all'altezza reale di Cosimo III granduca di Toscana*, Urbino, U. Laquanti, 1702, pp. 115-140: 132-133 e pp. 214-240: 216-217.

intima Fulvio Fontana al termine di una sua predica.¹¹⁰ L'*actio* verbale, a tratti incalzante, veniva sovente puntellata, meglio amplificata attraverso una serie di piccoli e innocenti stratagemmi, per così dire. Si potevano accendere dei roghi nei pressi del pulpito, ove bruciare libri sconci o proibiti, carte da gioco e ornamenti femminili, oggetti assurdi a emblema del vizio.¹¹¹ Più di frequente i gesuiti ricorrevano ad alcune «estrinseche dimostrazioni, onde per mezzo de' sensi atterriti si compung[esse] più facilmente il cuore, come di teschi di morti, di spargimenti di ceneri, di corde al collo, & altre tali». L'efficacia degli espedienti scenici non va sottovalutata. Il presentarsi all'assemblea in abito da penitente, il dialogo instaurato dal predicatore con la calvaria, in rappresentanza di un'anima dannata, manifestavano intenti *stricto sensu* parenetici.¹¹² Udito e vista cooptavano l'attenzione di un pubblico di norma descritto come particolarmente suggestionabile ed emotivo: alcuni piangevano, altri sospiravano o emettevano «strida piamente importune»; v'era chi invocava ad alta voce la «celeste misericordia», chi rendeva a tutti manifesti «propositi sincerissimi di non più mai peccare», e chi, addirittura, si strappava – tanta era la contrizione – «con santa impatienza i capelli» o si schiaffeggiava «furiosamente su la faccia». La compartecipazione dell'uditorio alla *performance* poteva persino costringere i missionari a «intermettere il discorso quasi per quarti d'ora, per dar luogo à gemiti e singhiozzi degli uditori, che gl'impedivano affatto di parlare».¹¹³

Il pentimento e il desiderio di riscatto sapientemente insinuati negli astanti trovavano da programma valvola di sfogo nel rituale prettamente maschile della disciplina. A partire dagli anni Settanta, sarebbero stati gli stessi gesuiti a dare *coram populo* il buon esempio, assoggettandosi propedeuticamente – anzi, maieuticamente – alla mortificazione della propria corporeità. Da «partitura retorica prevalentemente verbale», la predica assunse, a tutti gli effetti, i connotati di una «rappresentazione agita», più che mai tesa all'esemplificazione, sensibile, di una condotta atta a ridurre la distanza tra il fedele e il *Christus patiens*, dunque funzionale, anche sul piano teologico, all'espiazione del peccato. Il merito di aver intuito e, ciò che più conta, di aver promosso (attraverso la pratica) una corrispondenza immediata tra parola e azione parrebbe spettare al grande Paolo Segneri:¹¹⁴

Ha il Padre fattosi accomodare certa sua logora Vestè in modo, che aperta dietro dalla cintura nel dorso egualmente lascia le spalle tutte scoperte. Questa tal Vestè si pone sopra la carne, e con una grossa fune che dal collo si ritorce a modo di Stola discende a legarsi in cintura ben strettamente; poscia sopravestito dell'habito solito si porta a far la Predica; propone, spiega, esagera, con dottrine, con esempi, con similitudini; apre lo stesso Inferno, il fa vedere; quindi entrato in sommo fervore di penitenza, e fattasi porgere da uno de' Confratelli assistenti grossa catena, con essa si carica il Collo, mostrando a che termine sia giunto in farsi schiavo dell'Infernale Satanasso. Appresso chiede ad un'altro fratello la corona di spine, e quella ponendo, e calcandosi in capo, quella dice solo di meritare per le opere ch'egli fa; anzi di quella ancora stimandosi indegno, mentre una simile vede in Capo del suo Redentore, a tante lagrime fa che si aggiungano altissime le strida. Di poi infiammandosi maggiormente in lui lo Spirito di penitenza, disciolto ad un tratto il cinto della veste superiore, e quella con destrezza gettata tutta da se su il braccio sinistro, comparisce in quella di sotto, che si diceva, e con la destra tolto un flagello composto di duplicate lastre di ferro, che si fa dare da un'altro de' Confratelli pur assistenti, comincia e siegue a battersi per qualche spatio fieramente con esso, e viene a ridurne con questo l'Udienza a tanta commotione, che qualunque ei predichi insieme, nulla più si ode, che gemiti, e che singhiozzi profondi, nulla più si vede che pianti. Quando poi finalmente dall'altro Fratello richiede lo Specchio delle proprie miserie, cioè un horrido teschio di Morte, e quello prendendo nella mano sinistra, e fissamente guardando prende anco (come se quell'Anima sentisse) a parlar seco, ad interrogarla, a dialogare, ed a moralizzare con essa nello stato di dannatione; oh qui bisogna bene compungersi d'una vita menata sì malamente, oh qui ribomba il luogo; oh qui risuonano le voci, che

¹¹⁰ Ivi, pp. 239-240.

¹¹¹ Cfr. G.A. Patrignani, *Del p. Paolo Segneri Seniore*, in Id., *Menologio di pie memorie d'alcuni religiosi della Compagnia di Gesù [...]*. Tomo quarto che contiene ottobre, novembre e dicembre, Venezia, N. Pezzana, 1730, pp. 79-86 (*Memorie di dicembre*): 82-83; D. Gentilcore, «Accomodarsi alla capacità del popolo»: strategie, metodi e impatto delle missioni nel Regno di Napoli, 1600-1800, in «Mélanges de l'Ecole française de Rome. Italie et Méditerranée», 1997, 109/2, pp. 689-722: 709. E. Novi Chavarría, *Il governo delle anime*, cit., pp. 94-95.

¹¹² Parole e immagini minacciose, roghi e artifici scenici, volti a coinvolgere l'emotività dei fedeli attraverso la paura, caratterizzavano già la predicazione degli ordini mendicanti nel Quattrocento. A tal proposito è d'obbligo il rimando a M.G. Muzzarelli, *Pescatori di uomini. Predicatori e piazze alla fine del Medioevo*, Bologna, il Mulino, 2005, pp. 75-88 e *passim*.

¹¹³ S. Paolucci, *Missioni de' padri della Compagnia di Gesù nel Regno di Napoli*, cit., pp. 23-24.

¹¹⁴ La svolta penitenzial-performativa impressa da Paolo Segneri alla predicazione missionaria è stata ampiamente indagata nel corso degli anni da Bernadette Majorana. A tal proposito cfr. Ead., *Elementi drammatici della predicazione missionaria. Osservazioni su un caso gesuitico tra XVII e XVIII secolo*, in *La predicazione in Italia dopo il Concilio di Trento tra Cinquecento e Settecento*, cit., pp. 127-152: 129-133, 148-152; Ead., *Le missioni popolari dei gesuiti italiani*, cit. (dal quale attingo, p. 88); Ead., *Missionarius /concionator. Note sulla predicazione dei gesuiti nelle campagne (XVII-XVIII secolo)*, in «Aevum. Rassegna di scienze storiche, linguistiche e filologiche», 1999, 78/3, pp. 807-829: 823-824; Ead., «Schola affectus», cit., pp. 222-227; Ead., *Lingua e stile nella predicazione dei gesuiti missionari in Italia (XVI-XVIII secolo). Alcune riflessioni*, in «Mélanges de la Casa de Velázquez», 2015, 45/1, pp. 133-151: 141-147.

gridano Misericordia, che promettono restituzione, che promettono pace, che promettono penitenza.¹¹⁵

Terminata la funzione, il pubblico maschile veniva caldamente invitato – si badi bene – alla «confermazione pratica di ciò che speculativamente [*e sensibilmente, si può aggiungere*] insegnasi nelle prediche».¹¹⁶ Il rituale della disciplina poteva aver luogo in chiesa, una volta che le donne fossero defluite all'esterno, o in qualsiasi altro spazio chiuso ritenuto idoneo a un tale scopo. Assicurata la separazione dei sessi, «serrate le porte», si intonava il *Miserere*. A quel punto gli uomini, già pronti, a torso nudo, iniziavano a battersi «alla disperata», incitati dall'esempio dei missionari.¹¹⁷ Chi non disponeva di un flagello poteva avvalersi di «cordelle annodate», di «staffili di cuoio», di «legni legati all'estremità delle corde», persino dei «proprij centurini con tutti i ferri» o addirittura di catene. Non c'era limite all'immaginazione. Scipione Paolucci riferisce il caso di chi, «capitatoli alle mani un sasso», si colpì «tante volte e duramente la fronte che hebbe necessità di tenerla lungamente bendata». Un fanciullo, «non avendo con cui battersi», spiò le proprie colpe pungendosi a più riprese con un ago «sotto del mento»; l'amico, sprovvisto di tutto, sublimò un elemento scenico: utilizzò «una punta d'osso di morto, di quei, ch'erano sparsi in quella stanza» per colpirsi ripetutamente il petto.¹¹⁸ Lo zelo col quale si prendeva parte al rito della disciplina faceva sì che «il dolore di penitente» potesse essere confuso col «furore di carnefice», e lo spettacolo era tale tale da lasciare interdetti; a Foggia, siamo nel 1665, un «forastiero», profondamente angosciato dallo «strepito de colpi e de gridi che si udivano», «disse [...] parergli stare dentro l'Inferno».¹¹⁹ L'esaltazione collettiva, cagionata tanto dai missionari («Bene spesso agitato il Padre da nuovo spirito, dimandava forte: *Chi è il maggior peccatore, che in questa Chiesa si trovi? Io, io*, rispondevano tutti piangendo, e si rinforzavano le battiture, e le lagrime»),¹²⁰ quanto dalla vicinanza dei propri pari, dei propri amici, dei propri concittadini, si traduceva in un'orrida maratona di grida, di *mea culpa* e di buone intenzioni.¹²¹ Nessuno, tanto era il trasporto, pareva udire il suono della campanella, a nessuno sembravano sufficienti quindici, venti o trenta minuti di sofferenza per risarcire – attraverso un dolore auto-inflicto – Iddio delle proprie mancanze o dei propri peccati.¹²²

Nell'arco di pochi, pochissimi giorni, le fonti parlano in genere di una settimana o poco più, i discepoli del “Pellegrino” erano chiamati a ridurre il popolo a contrizione. Atterriti, schiacciati dal peso delle loro colpe, uomini e donne partecipavano in massa ai diversi esercizi, affollavano le chiese e ovviamente anche i confessionali;¹²³ ebbene non va dimenticato che gli *operarij* – stanti le limitazioni dettate durante il generalato di Claudio Acquaviva – godevano della facoltà di assolvere da peccati «etiandio gravissimi, e riservati», facoltà di norma spettante ai «Prelati». La missione terminava con l'indulgenza plenaria e con la benedizione pontificia, privilegi concessi esclusivamente a coloro che avevano ricevuto i «Santissimi Sacramenti della Penitenza, & Eucarestia».¹²⁴ Per preparare adeguatamente il popolo alla comunione generale – ultimo atto della *pièce* – i gesuiti erano soliti organizzare una processione solenne, necessariamente

¹¹⁵ L. Bartolini, *Relatione delle missioni fatte su le montagne di di Modona dalli molto RR. PP. Paolo Segneri e Gio. Pietro Pinamonti della Compagnia di Gesù l'anno 1672*, Modena, A. Cassiani, 1673, pp. 11-12. Per motivi di forza maggiore, riproduco l'estratto secondo la lezione offerta da G. Orlandi, *Missioni parrocchiali e drammatica popolare*, cit. pp. 327-328. L'originalità intrinseca alla scelta segneriana di unire l'auto-flagellazione al messaggio penitenziale era già stata evidenziata, nel Settecento *ineunte* da G.A. Patrignani, *Del p. Paolo Segneri Seniore*, cit., pp. 81-82: «Verso il fine di questa [ovvero della predica], per dare agli altri esempio di penitenza, si calcava in testa una pungente corona di spine. Indi gettatasi al collo una fune, si scioglieva in un'attimo la veste di sopra, restando con un'altra vesticiuola di sotto, aperta dietro alle spalle, e con una disciplina dietro di ferro si pestava le carni [...]».

¹¹⁶ Cfr. S. Paolucci, *Missioni de' Padri della Compagnia di Gesù nel Regno di Napoli*, cit., pp. 24-25 (dal quale cito); M.A. Franchini, *Pratica delle missioni del p. Paolo Segneri della Compagnia di Gesù predicatore pontificio, continuata dal p. Fulvio Fontana della medesima Religione per lo spazio d'anni ventiquattro, per una gran parte d'Italia, e di là dai monti, nella Elvezia, Rezia, Valesia e Tirolo. Con l'aggiunta delle Prediche, Discorsi e metodo distinto tenutosi nelle funzioni sacre*. Parte seconda, Venezia, A. Poletti, 1714, pp. 78-79.

¹¹⁷ Cfr. G.A. Patrignani, *Del p. Paolo Segneri Seniore*, cit., p. 82.

¹¹⁸ Cfr. S. Paolucci, *Missioni de' padri della Compagnia di Gesù nel Regno di Napoli*, cit., pp. 26-27.

¹¹⁹ Cfr. *Relatione della missione fatta da' padri della Compagnia di Gesù nella città di Foggia nel Regno di Nap. nel mese di maggio del 1665*, Napoli, G. Passaro, 1665, p. 19. Lo stesso motivo ricorre in S. Paolucci, *Missioni de' padri della Compagnia di Gesù nel Regno di Napoli*, cit., p. 27.

¹²⁰ G.A. Patrignani, *Del p. Palo Segneri Seniore*, cit., p. 82.

¹²¹ Circa l'importanza attribuita a determinati meccanismi emulativi cfr. P. Segneri, *Il parroco istruito*, cit., pp. 420-421: «Nelle Missioni, tanti sono i Predicatori, quanti sono quei, che movendosi a penitenza per gli esercizi di compunzione ivi scorti, accendono in qualunque altro un'egual fervore. Che è la ragione, per la quale ho ivi parimente sperimentato, quivi riuscir le Missioni più fervorose, dov'erano giornalmente più popolate, mercè, che essendo quivi molti i carboni radunati ad incendersi l'un l'altro, eccitavano all'ultimo maggior fuoco».

¹²² Cfr. S. Paolucci, *Missioni de' padri della Compagnia di Gesù nel Regno di Napoli*, cit., p. 27»; G.B. D'Elia, *Relatione di una missione fatta da due rev. padri della Compagnia di Gesù nella città di Bitonto*, cit., p. 11; *Relatione della missione fatta da' padri della Compagnia di Gesù nella città di Foggia*, cit., p. 19.

¹²³ Cfr. D. Gentilcore, *Accomodarsi alla capacità del popolo*, cit., p. 708.

¹²⁴ Cfr. S. Paolucci, *Missioni de' padri della Compagnia di Gesù nel Regno di Napoli*, cit., pp. 19, 60.

aperta all'intero corpo sociale. Le fonti seicentesche restituiscono con costanza l'immagine di una comunità, sì penitente, ma al contempo ordinata,¹²⁵ anzi compartimentata onde evitare scandali; la *Breve relatione della missione fatta in Perugia dal p. Francesco Petruccioli* (29 marzo-6 giugno 1677) avvalorava l'assunto:

Andavano avanti doi Gentilhuomini con bastoni dorati, seguiva appresso il nostro P. Provinciale portando il Crocifisso, et il P. Rettore e [il] P. Asclepio con torcie accese, et ad essi seguivano tutti i Nostri à coppia. Andavan tutti scalzi coronati di spine, ed grossa fune al collo, e la corona in mano con molta modestia. Venivano appresso da mille zitelle vestite tutte da suore di varii ordini anch'esse scalze e coronate di spine, portando in una mano il crocifisso e nell'altra la corona; eran queste divise in varie schiere et al fin di ciascuna con stuola e cotta il suo Parroco che gli serviva per direttore à recitare il Rosario, detto à vicenda; haveano il velo che gli copriva la faccia e andavano con tanta modestia, che tra tutte, et in tutto il viaggio, che fu molto lungo, non si vidde ne pur una alzare d'occhio, cosa osservata da molti. Seguivano à queste le Vedove scalze col velo che gli copriva il volto, e con indicibil modestia. Erano queste divise dalle Zitelle da due sacerdoti con cotta e stola, et la prima portava un Crocifisso da Pulpito, e l'altre tutte col Crocifisso in una mano e nell'altra la corona, et al fin di esse dui sacerdoti venerandi. Appresso ad esse andavano le Nobili, vestite di nero scalze, e con la faccia coperta dal velo nero, et ancor esse imitavano le vedove nel portamento; erano queste divise dalle Vedove non sol da sacerdoti; ma ancor da 4 Gentil huomi attempati col sacco e bastoni rossi e nel finir di esse alcune Matrone e dui Sacerdoti. Cominciavano poi le Confraternite concorsevi tutte à gara con grosso numero in ciascuno: Andavano tutti scalzi con la faccia coperta coronati di spine e fune al collo portando gran numero di torcie accese, e chi non havea la torcia, portava un Crocifisso; e nel fine di ciascuna i suoi Cappellani con cotta, e stola: tra questi vi furono da 200 che portavano grosse e pesanti Croci, et altri battuti a sangue e chi legato con le braccia stese in una grossa Croce altri con discipline di grosse catene si battevano fortemente, qualcuno portava una grossa Colonna di legno con li strumenti della Passione. Seguivano poi le Religioni con molta modestia cantando, ò il *Miserere*, ò altri salmi Penitentiali [...]. Il Clero tutto veniva doppio, tutti scalzi coronati di spine, e con funi al collo portando ciascuno il suo Crocifisso. Dietro ad essi andavano i canonici col cappuccio della cappa in testa, scalzi con fune al collo, e strascinando il resto della cappa per terra. Al fine di questi Monsignor Vicario, e Monsignor Archidiacono nella mede[sim]a forma, e dietro ad essi il P. Petruccioli, e il P. Grati [*ovvero i due missionari*] battendosi con discipline di ferro, e per ultimo una superba Machina à foggia di Catafalco tutta messa ad'oro portata da 16; e dentro ad essa un Christo morto, molto miracoloso attorniato da 40 torcie nere, e con un coro di musici, et un altro di trombetti, che a vicenda hor gl'uni, hor gl'altri cantavano, ò sonavano flebilmente. Per fine poi v'era Monsignor Governatore col Crocifisso del pulpito in mano, e attorniato da quei del Magistrato, con i robboni e torcie accese. Veniva nel fine il popolo, divisi però i Maschi dalle Donne da 8 principali con bastoni dorati, che facevano un poco d'intervallo tra gl'uni, e l'altre. Si terminò la Processione, verso le 23 1/2 nel qual tempo il P. Petruccioli salito in Pulpito, e fatto un breve sermone diede la benedizione al Popolo col Crocifisso. Fu sì celebre questa processione, e riuscì con tanto ordine, e quiete, che tutti andorno a Casa compunti, e maravigliati; e con tal concetto, ch[e] tutti a bocca piena lodano Iddio e benedicevano il Padre. Il frutto che produsse si conobbe la Domenica nella Comunione Generale.¹²⁶

Prendendo in esame «lo sviluppo di un fenomeno religioso quale [...] la pietà mariana e la devozione del Rosario in Italia tra la fine del '500 e i primi decenni del '600», Mario Rosa evidenziava il passaggio da una pietà di tipo «individuale, con caratteristiche “colte” [...]», a una devozione popolare, e «corale», depauperata dei suoi tratti più elitari, resa funzionale all'assorbimento dei «conflitti», delle «tensioni sociali e politiche scaturenti “dal basso”». Parimenti alle «crociate mariane» e alle «devozioni collettive del Rosario», strumenti attraverso i quali «Ordini [...] e predicatori popolari [...] inalveavano le ansie di un mondo in tumulto»,¹²⁷ tanto la disciplina, quanto la processione penitenziale possono essere interpretate quali tappe fondamentali di un percorso coincidente con la stessa missione, percorso finalizzato anche al disciplinamento sociale. Il «meccanismo colpa-espiazione, sofferenza-riscatto», tipico della pietà gesuitica, livella le gerarchie, accomuna per il tramite, elementare, della paura, quindi del dolore auto-inflitto i ceti dominanti ai ceti subalterni: il timore delle pene infernali, la condivisione dello spazio sacro, l'umiliazione della propria corporeità rendono tutti gli uomini uguali davanti a Dio e – almeno momentaneamente – agli occhi dell'assemblea. Ciò detto, entrambi i rituali possono senz'altro prestarsi a una lettura più profonda, che faccia della categoria demartiniana della *destorificazione del negativo* la propria chiave di volta.¹²⁸ Si può pensare, con

¹²⁵ Cfr. G. Orlandi, *Missioni parrocchiali e drammatica popolare*, cit., pp. 329-330; C. Faralli, *Le missioni dei Gesuiti in Italia (sec. XVI-XVII): problemi di una ricerca in corso*, cit., p. 109.

¹²⁶ Il documento, anonimo, è conservato alle cc. 305r-310v del ms. Rom.181/II dell'Archivum Romanum Societatis Iesu. Lo stralcio citato è reperibile alle cc. 307v-309r.

¹²⁷ Cfr. M. Rosa, *Per la storia della vita religiosa e della Chiesa tra il '500 e il '600*, pp. 722-723.

¹²⁸ Corre d'obbligo il rimando a E. De Martino, *Sud e magia*, Milano, Feltrinelli, 1959.

Elisa Novi Chavarria, alla pubblica penitenza come al tentativo di riassorbire sul *piano metastorico* «la violenza del vivere quotidiano», di esorcizzare attraverso una cerimonia collettiva (e solidale) quella fragilità esistenziale dettata dal terrore della morte e, ciò che più conta, dato il contesto, della dannazione eterna.¹²⁹

5. Predicare al popolo

Nel giorno di Pentecoste, narra l'evangelista Luca, lo Spirito Santo discese sugli apostoli in forma di «lingue come di fuoco», concedendo loro il dono improvviso, meglio il *χάρισμα* della glossolalia. V'erano allora a Gerusalemme «Giudei osservanti, di ogni nazione che è sotto il cielo»; fossero stati «Parti, Medi, Elamiti, abitanti della Mesopotamia, della Giudea e della Cappadòcia, del Ponto e dell'Asia, della Frigia e della Panfilia, dell'Egitto e delle parti della Libia vicino a Cirene, Romani [...], Giudei e prosèliti, Cretesi e Arabi» in numerosi accorsero «a quel rumore», tutti o quasi udirono i dodici parlare «delle grandi opere di Dio», e ciascuno, significativamente, nella propria lingua (*Atti degli Apostoli*, 2.1-13).¹³⁰ Il motivo neo-testamentario del Paraclito quale garante della codifica e/o della decodifica della buona novella – alla glossolalia fa da contrappunto il carisma dell'interpretazione – ricorre, *mutatis mutandis*, nella letteratura gesuitica di matrice missionaria. Si tratta a ben vedere di un *topos* apologetico variamente rimodulato, di un *file rouge*, più in generale, alle volte logoro, e pur sufficientemente saldo da congiungere esperienze maturate lungo l'arco di un secolo e mezzo circa. Alla metà esatta del Cinquecento, Silvestro Landini richiama il passo lucano, giocando sull'estraniamento del predicatore; il gesuita, apostolo novello, è uno strumento nelle mani del Signore,¹³¹ un amplificatore che poco o nulla potrebbe indipendentemente dalla sorgente:

Molti sudori et fatiche si fanno [...], et tanto sono rauccho per il cridar contra peccati, et per il sudar tante volte il giorno, et poi raffreddarmi, che non posso pur parlar con la guida, ma poichè sono in pulpito, il nostro Signor, per amor che porte alle sue anime, mi renda il vigor et suo santo spirito. Lè vero questo, che le più volte non so dove io habbia il capo, et il nostro Signor mi da tanta dolcezza interior et fortezza, che li miei auditori si convertono molte volte in lacrime, et dicono: Questo è il nostro santo padre, chel nostro Signor n'ha mandato, ancora che siano huomini feroci, et che sempre vadano coperti d' armi; et quando descendo dal pulpito, mi vengono di qua et di là a sostenere, vedendomi lor stanco, et m'usano molta amorevolezza [...]; et così la bontà di nostro Signor mi da milli per uno, perchè lè verace et beato chi di se fosse spogliato, et si vestisse tutto, tutto, tutto, della sua santissima volontà.¹³²

Un'eco ben percepibile dell'episodio pentecostale ricorre nella produzione precettistica del grande Paolo Segneri; faccio certo riferimento a *Il cristiano istruito*, raccolta di «ragionamenti morali», che dalla premessa all'edizione postuma del 1712 sappiamo essere esplicitamente indirizzata ai curati e ai missionari.¹³³ Ebbene, trattando della necessità di udire la parola del Signore, l'autore esplicita l'inefficacia intrinseca al solo enunciato umano, la conversione degli astanti non può in alcun modo prescindere dalla «voce interna di Dio»:

¹²⁹ Cfr. E. Novi Chavarria, *Il governo delle anime*, cit., pp. 104-109, 130.

¹³⁰ Attingo alla traduzione della Conferenza Episcopale Italiana.

¹³¹ Cfr. B. Majorana, *Lingua e stile nella predicazione dei gesuiti missionari in Italia (XVI-XVIII secolo)*, cit., pp. 135-136.

¹³² Silvester Landinus Patri Ignatio de Loyola, Mutina 16 maji 1550, cit., p. 701.

¹³³ Cfr. P. Segneri, *Dichiarazione dell'opera a chiunque legge*, in Id., *Il cristiano istruito nella sua legge. Ragionamenti morali [...]*. Parte prima, Venezia, P. Baglioni, 1712, pp. nn.: «In ogni caso che non dimorasse quest'Opera in altre mani, spero che non sarà ella mai ributtata da quelle di molti fervidi Missionari, i quali come fra tutti i Predicatori van provveduti di zelo sommo nel dire, *evangelizant virtute multa*, così non si rimarranno mai dalla tiepidezza di questi Ragionamenti a non gli haver cari; tanto ben' eglino li sapranno avvivare col loro fiato, quasi languidi tizzi, in accese faci. Ad essi però con affetto più speciale io presento queste fatiche, come a Compagni nella cerca delle Anime men curanti di se medesime, ò men curate. Ma perchè dissi di presentarle sol'io? Ad essi le presenta con esso me, chi, se non dubitassi di fargli torto, direi che non so distinguere da me stesso. E questi il Padre Gian Pietro Pinamonti mio Collega individuo nelle Missioni; il quale siccome da ventidue anni ha veduto con esso me quanto sia il bisogno de' Popoli abbandonati della Parola divina per le Campagne, così già da gran tempo mi ha stimolato vivamente a quest'Opera, fino al congiungere meco indefessamente le sue fatiche in divisarla, in disporla, ed in trarla a fine. Dunque come uniti di cuore, così di sensi, la presentiamo a' sacri Missionari poc'anzi detti, sperando che se alla punta di quelle molte ragioni da noi quì loro somministrate a combattere gl'intelletti, aggiungeranno essi l'asta della lor efficacia umana, e più che l'asta anche il braccio della divina; non le sperimenteran forse inutili alle vittorie, che dall'Inferno vanno tanto ben riportando per l'Universo, a maggior gloria di Dio, cui siam tenuti militare al fine tutti con l'istesse armi, benchè non tutti nelle medesime Armate». La prima edizione del trattato, in tre volumi e priva della *Dichiarazione*, è datata Firenze, nella stamperia di S. A. S., 1686.

figuratevi, che quando udite ragionare di Dio, vi sono due Predicatori, che parlano; uno esterno, che parla all'orecchie e l'altro interno, che parla al cuore. Se Dio non parlasse al cuore, potrebbero bensì gli huomini far romore, ma non potrebbero già far colpo.¹³⁴

L'elemento divino, qualificato di fatto come unico attante, parrebbe minimizzare, anzi ridurre ai minimi termini il ruolo del predicatore. Parrebbe, per l'appunto, perché, cambiando prospettiva, richiamare alla memoria del lettore il miracolo della Pentecoste significa anzitutto evidenziare l'immediatezza e la naturale efficacia connaturata all'atto comunicativo descritto o prospettato, nonché collocarsi esplicitamente nel solco degli apostoli, vista la professione d'umiltà implicata nelle rimodulazioni del motivo lucano.

Più realisticamente, «eloquenza» ed «erudizione», esercitate certo «fino a giusto segno», costituivano per lo stesso Segneri «condizioni da Dio volute al conseguimento del fine», ma «mai», va detto, «cagioni da se bastevoli a conseguirlo».¹³⁵ Alla *medietas* indicata soggiace una presa di posizione contro gli eccessi del dettato barocco, incline all'affettazione, dunque indulgente nei confronti di una letterarietà ostentata e auto-referenziale, sovente giocata sul piano dell'arguzia e dell'acutezza.¹³⁶ Allievo di Francesco Maria Sforza Pallavicino,¹³⁷ «uno degli eredi più acuti e avvertiti del primo classicismo barberiniano», Paolo Segneri seppe coniugare, nel suo *Quaresimale*, eleganza e decoro, «accodar», didascalicamente, «la fantasia con l'intelletto e col vero», per citare una formula del maestro.¹³⁸ L'attenzione rivolta dal gesuita alla componente pedagogica della predica, e in special modo di quella indirizzata alle plebi, ricorre, cristallina, nella produzione manualistica, in particolare ne *Il parroco istruito*, opera esplicitamente redatta «Per maggior utile delle Sacre Missioni».¹³⁹ Ebbene Segneri insiste a più riprese sulla necessità di spiegare al popolo i misteri della fede adattandoli con «similitudini alla capacità di ciascuno», e di «rimuovere dal Discorso tutta quell'arduità, e tutta quell'altezza» che impedirebbero al più umile dei fedeli «la pronta cognizione del vero». Nel difendere l'ideale *simplicitas* della predicazione popolare, non manca di evidenziare il cattivo costume di quei curati che, ricorrendo a un «bellissimo sotterfugio», pensano di provvedere al «bisogno de' loro Popoli, con chiamare un Predicatore in tempo di Quadragesima». Non è quella, a suo dire, «pioggia che internisi nelle viscere della terra, mentre si poco intende il Popolo rozzo di tali prediche, che nulla porta a casa». A differenza dell'oratore sacro (colui che per antonomasia «tuona dal Pulpito»), il parroco – insieme al missionario, si potrebbe aggiungere – è tenuto a ragionar «familiarmente dall'Altare qual Padre». «Se la madre non balbettasse ancor'ella col suo tenero bambolino», chiosa il gesuita, proponendo un'immagine che oggi diremmo afferente alla sfera del *baby talk*, «non gl'insegnerebbe mai a favellare». Il tutto, ovviamente, prestando la massima attenzione a un «parlare costumato [...] lontanissimo da buffonerie, da favole, da facezie giocose», le quali, «come opposte al decoro, più che procurano di ricreare chi ascolta, più tolgon' anche di credito a chi ragiona».¹⁴⁰

Le avvertenze offerte dal p. Segneri riflettono, a distanza di decenni, premure sorte in seno alla Compagnia già durante il generalato di Claudio Acquaviva. È celebre la missiva inviata dal preposito ai padri provinciali nel 1613, recante non a caso il titolo di *Monita complectens formandis concionatoribus accommoda*.¹⁴¹ Nella seconda sezione dell'epistola, il generale elenca puntualmente i mali che sogliono affliggere la coeva

¹³⁴ Ivi, pp. 5-7.

¹³⁵ P. Segneri, *Il parroco istruito*, cit., p. 118.

¹³⁶ Per quanto concerne i rapporti tra predicazione e letteratura cfr. B. Croce, *I predicatori italiani del Seicento e il gusto spagnolo*, Napoli, Piero e Velardi, 1899; G. Pozzi (Giovanni da Locarno), *Saggio sullo stile dell'oratoria sacra nel Seicento esemplificata sul p. Emmanuele Orchi*, Roma, Institutum Historicum Ord. Fr. Min. Cap., 1954; Id., *Introduzione*, in G.B. Marino, *Dicerie sacre e La strage degli innocenti*, a cura di G. Pozzi, Torino, Einaudi, 1960, pp. 13-65; D. Di Cesare, *La selva delle analogie. I canoni della predicazione nell'Italia del Seicento*, in *Lingua tradizione rivelazione. Le Chiese e la comunicazione sociale*, a cura di L. Formigari, D. Di Cesare, Casale Monferrato, Marietti, 1989, pp. 132-150; C. Marazzini, *Il secondo Cinquecento e il Seicento*, Bologna, il Mulino, 1993, pp. 105-111; A. Battistini, *Il «torrente di eloquenza» di un predicatore «dell'intelletto»*, in «Lettere italiane», 2003, 55, pp. 196-218; Id., *Forme e tendenze della predicazione barocca*, in *La predicazione nel Seicento*, a cura di M.L. Doglio, C. Delcorno, Bologna, il Mulino, 2009, pp. 23-48; G. Baffetti, *Teoria e prassi dell'oratoria sacra nella compagnia di Gesù*, in *La predicazione nel Seicento*, cit., pp. 149-168.

¹³⁷ Per un profilo biografico del gesuita (1607-1667), cardinale, già insegnante presso il Collegio Romano, cfr. F. Favino, *Pallavicino, Francesco Maria Sforza*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 2014, 80, s.v. (http://www.treccani.it/enciclopedia/francesco-maria-sforza-pallavicino_%28Dizionario-Biografico%29/).

¹³⁸ F.M.S. Pallavicino, *Arte della perfezion cristiana [...] Divisa in tre libri*, Roma, A. Celsi, 1665, p. 23. Cfr. G. Baffetti, *Teoria e prassi dell'oratoria sacra nella compagnia di Gesù*, cit., pp. 161-168.

¹³⁹ Cfr. R. Librandi, *L'Italiano nella comunicazione della Chiesa e nella diffusione della cultura religiosa*, cit., pp. 336-381: 362; B. Majorana, *Missionarius /concionator*, cit., pp. 809-810.

¹⁴⁰ Cfr. P. Segneri, *Il parroco istruito*, cit., pp. 106-114.

¹⁴¹ Cfr. M. Zanardi, *Sulla genesi del «Cannocchiale aristotelico di Emanuele Tesaurò»*, in «Studi secenteschi», 1982, 23, pp. 3-61: 36-39; G. Pozzi, *Grammatica e retorica dei santi*, Milano, Vita e Pensiero, 1997, pp. 274-276; G. Baffetti, *Teoria e prassi nell'oratoria sacra della Compagnia di Gesù*, cit., pp. 156-157.

predicazione. Tra i vari esempi possibili, il passo *infra* citato parrebbe particolarmente a fuoco per alcune generali osservazioni di interesse stilistico-sintattico e lessicale:

Affectatus dictionis ornatus. In quo quidem gravissime peccatur, non modo contra quàm deceat oratorem Ecclesiasticum, sed etiam adversus eam artem, quam prophani Rethores tradidere; ut liquet ex Aristotele, Cicerone, & alijs artis eius magistris. Hic porro innumeris pene modis errari contingit, crebra videlicet epithetorum usurpatione, tum adhibendis phrasibus poeticis, nimiumque exquisitis; audacioribus item, atque frequentioribus metaphoris, longioribus circumscriptionibus earum rerum, quae uno, simplicique vocabulo essent contentae; multarum quoque rerum enumerationibus, veluti virtutum, aut vitiorum, quae recto deinde, necnon inverso iterum ordine repetantur: adhaec investigandis vocibus antiquis, obsoletis,¹⁴² recens inventis, compositis aut derivatis, usurpatis interdum (ut de Italicis exemplum afferam) à Boccatio, vel poetis,¹⁴³ alijsve, qui linguae gnari, ac bene periti videri voluerunt. Et sunt, qui quo minus intelliguntur, eo maiorem apud auditores admirationem se habere credant. His vero plerumque accidit, ut spectatoribus exhibeant alterius quasi panni vestem sericis aliquot particulis assutis: iusto tamen Dei iudicio, quod ipsa docet experientia, risui sint, atque ludibrio, apud eos, quibus lingua, aut nativa, aut probe cognita est.¹⁴⁴

La letterarietà esibita dei predicatori costituiva a tutti gli effetti un problema per i vertici della Compagnia. Nel luglio del 1622, Muzio Vitelleschi si vide costretto a rimproverare l'allora trentaduenne Giovanni Rho, futuro provinciale romano e napoletano, in ragione di un *modus concionandi* eccessivamente fiorito e artificioso:

¹⁴² Notevoli gli esempi offerti da F. Panigarola, *Il predicatore [...], Overo Parafrase, Commento, e Discorsi intorno al libro dell'Elocutione di Demetrio Falereo. Ove vengono i precetti, e gli esempi del dire, che già furono dati a' Greci, ridotti chiaramente alla pratica del ben parlare in prose Italiane, E la vana Elocutione de gli Autori profani accomodata alla Sacra Eloquenza de' nostri Dicatori, e Scrittori Ecclesiastici. Con due Tavole, una delle questioni, e l'altra delle cose più notabili*, Venezia, B. Giunti, G.B. Ciotti & Compagni, 1609, pp. 21-22 (*Apparato per la seconda parte*): «si astenga [il predicatore] da quelle ormai rancide parole che da cento, e più anni in quà non possono sentirsi come sono *Bellore, fallore, lucore, Blasimo, Deo, Placere, Smagare, Trascontato, Tracotanza, havraggio, saraggio, Avaccio, Avacciare, Testesso, Alpestato, Risca, Nare*, e simili, ma si contenti ancora di dire più volentieri *hora, che stetè, è stato, che è suto* [cf. *infra* p. 23, nota 146], *sorella, che sirocchia, vituperoso, che vituperevole, Varcare, che valicare, honorevole, che orevole, essercito, che oste, scherzare, che ruzzare, insieme, che insieme, bisogno, che Uopo* e somiglianti». A tal proposito, cfr. R. Librandi, *L'Italiano nella comunicazione della Chiesa e nella diffusione della cultura religiosa*, cit., pp. 358-359.

¹⁴³ Per quanto concerne i poetismi rimando ancora a F. Panigarola, *Il predicatore*, cit., p. 18 (*Apparato per la seconda parte*): «parrebbe che bastasse a dire, che il Predicatore que' vocaboli, o que' modi di dire soli, e tutti hà da ricevere, che da nobili autori Fiorentini ne' loro versi, e nelle loro prose sono stati ricevuti: ma quanto a i versi, qualch'altra cosa bisogna, che fugga anche quà il Predicatore: cioè tutte quelle parole, e frasi, che poetiche sono solamente, e che dalle prose non sono per ancora state accettate. Per esempio. Conquiso, per conquistato, Despetto, per dispetto: Io haggio: per io hò. Martiro per martiro: Anime, per animali; lacciuoi per lacciuoli, specchio per specchio, Veglio per vecchio, parsi per parvi, peccata per peccati: et altri simiglianti, tutto che i Poeti, ò gli habbino usati, ò gli usino, non però il predicatore gli deve usare». Gli esempi registrati nella presente nota, al pari di quelli elencati nella precedente, ricorrono in P. Aresi, *Arte di predicar bene nella quale, oltre a' precetti de' Retori à questo proposito applicati, si danno nuove regole, per tesser ordinatamente una predica, per arricchirla di concetti, per ispiegarla convenevolmente, e per recitarla con decoro: con un Trattato della memoria & un'altro della imitatione; e con alcune osservazioni retoriche sopra una predica in lode di San Tomaso d'Aquino; & altre cose utilissime a questo fine. [...]. Con quattro copiosissime Tavole, & utilissime*, Venezia, B. Giunti, G.B. Ciotti & Compagni, 1611, pp. 359, 368.

¹⁴⁴ R. P. N. Claudii Aquavivae Generalis ad Provinciales Societatis, *Monita complectens formandis concionatoribus accomoda*, Romae 28 Maij 1613, in *Epistolae praepositorum generalium ad patres et fratres Societatis Iesu*, Romae, in Collegio Romano, 1615, pp. 373-396: 383-384. Cito a corredo del passo acquaviviano alcune considerazioni espresse, giusto un anno prima, da Carlo Reggio nell'*Orator christianus*, testo chiave del «ciceronianesimo devoto» di matrice gesuitica (cfr. M. Fumaroli, *L'âge de l'éloquence. Rhétorique et «res literaria» de la Renaissance au seuil de l'époque classique*, Genève, Droz, 1980, ed. it. *L'età dell'eloquenza. Retorica e «res literaria» dal Rinascimento alle soglie dell'epoca classica*, Milano, Adelphi, 2002, p. 207): «Inter indicia corruptae eloquentiae illud est primum, cum eloquutio poetica est, proque usu vocum proprio, descriptiones, & periphraes fiunt, quae ineptè inculcentur, potest quidem, etiam nimia brevitate, & obscuritate sententiarum vitari eloquentia, sed de hoc vitio minus agimus, quia nostris temporibus, non facile quempiam laborare eo videmus. In alteram vero partem, non rarò peccatur, & abundant multorum conciones, huiusmodi poeticarum descriptionum, qui dicere eloquenter se putant» (p. 227); «[...] perniciosior adhuc est eorum error, qui concionem multis Rhetorum flosculis ineptè pingunt, periodosque rotundant, verba selectissima & exquisita undecumque colligunt, descriptiones levissimas, montium, aurorae, animalium poetico more conficiunt, & hac ratione historiam Evangelicam percurrunt, amplificant Pharisaeorum crimina, invehuntur in Scribas, cum interim etiam si moralia attingant nihil proficiant [...]» (p. 235); «Ut sit ornata eloquutio, non est necesse eam in verbis habere elegantiam exquisitam, ut magis verba, quàm res ornatum ostendant; est certa eiusdem Fabij sententia; iacere sensus in oratione, ubi verba laudantur. Sed sint propria, & translata verba; Metaphora namque suo loco posita habet multum splendoris, & Scriptura sacra iis saepissimè utitur, sit autem translatio facilis, non longè petita, rei de qua agitur, accomodata, nec tamen frequens, ne abundantia pariat satietatem adhibeantur & suo loco epitheta, quae gravia, & significantia, & propria sint; cavenda tamen & hic nimia frequentia, quae propria est Poetarum. Porrò passim adjicere superlata, praesertim ubi opus non est, potius orationem abijcit. Noster B. P. Ignatius in familiaribus colloquijs fugiebat hoc tanquam vitium, quod sapit ostentationem, & levitatem omnia admirantis, idem putarim in concione fugiendum, nisi rei gravitas aliud poscat. Putant aliqui in his consistere eloquentiam, cum verè nihil longius distet. [...]. Denique quoniam Rethores de numerosa oratione multa scribunt, ego his paucis contextus ero, curandum quidem esse, ut oratio habeat sua intervalla, & respirationes, cavendum tamen, primum à versu, Deinde ab affectato numero, illum solum dico esse laudabilem, qui sententiae serviat, & validius feriat, & altius infigatur. Ut semel de tota eloquutione dicam: habeat aliquam elegantiam sine affectatione, candore sine fuco, gravitatem sine tumore. Splendeat aliquibus figuris tanquam coloribus, sit mediocriter acuta non hebes, non redundet luxuria verborum, sed neque sit sterilis, sit suavis, non ingrata, sit modicè accurata, non vilis nec abiecta, & humi repens. Ante omnia sit vivida, spirans, succi plena, & roboris: modo ubique sit etiam apta» (pp. 548-550).

quelle descrizioni della primavera, del rosignolo, del banchetto del leone, e alcune erudizioni come del mago, o di Averroè, e tutto lo stile quanto alla parole, o poetiche o men ordinarie, nella manifattura de' periodi, le quali cose mi son state riferite del 1^o sermone, assicuro V. R. che non mi avrebbero potuto piacere. [...]. Io l'ho sentita altre volte; e però non solamente per giudizio d'altri, ma anco mio, l'avvisai che s'andasse aggiustando all'ordinario, e le accennai come potrebbe farlo, osservando in particolare tre cose, cioè che lasciasse le descrizioni; che quando ci sono buone parole, ma ordinarie, lasci le pellegrine e non ordinarie, e che non si curi di mettere il verbo all'ultimo [...].¹⁴⁵

Meglio non perder tempo dietro ai poeti e soprattutto dietro a Boccaccio.¹⁴⁶ Considerato «l'ufficio loro, & il grado principale che tengono nella Chiesa di Dio», i predicatori della *Societas* – aveva anticipato Acquaviva sul finire del secolo XVI – erano tenuti a esercitare il loro ministero con dignità e con decoro, evitando tanto «i curiosi & inutili concetti», quanto il «vano et affettato parlare».¹⁴⁷ Lo stesso discorso valeva – si badi bene – anche per quei confratelli che si sarebbero dovuti impegnare nella rievangelizzazione di «terre, e castella, meno celebri, & più bisognose»:

Nel predicare si guardino ancora più del solito di seguitare pompa, ò dottrina: mà solo si proponano per fine invitare gl'huomini alla penitenza, & all'odio del peccato, proponendosi à punto l'esempio di S. Vincenzo, i cui sermoni con qualch'altro libro simile, dopò lo studio de Propheti, & delle scritture, dovranno havere più alla mano, ch'altri concetti o discorsi.¹⁴⁸

La ricorsività delle prescrizioni inerenti allo stile oratorio testimonia con assoluta chiarezza la compresenza di posizioni contrastanti all'interno della stessa *Societas*,¹⁴⁹ posizioni, forse, persino ravvisabili, vista l'ultima raccomandazione del generale, nel campo dell'oratoria popolare.

Tracciare un profilo storico-linguistico della missione gesuitica in modo dettagliato, tenendo magari conto della variabile diacronica, è operazione quantomai spinosa. Non è certo la pluralità particellare delle esperienze maturate sul campo il maggiore degli ostacoli, bensì l'esiguità di fonti dirette, a tal proposito eloquenti: «quella linguistica», chiosa puntualmente Bernadette Majorana, «pareva, nelle missioni d'Italia, una *nulla quaestio*».¹⁵⁰ Il problema concerne anzitutto il complesso rapporto tra italiano e dialetto, rapporto

¹⁴⁵ Cito l'epistola secondo la lezione offerta da M. Zanardi, *Sulla genesi del «Cannocchiale aristotelico di Emanuele Tesauro»*, cit., p. 40, l'originale è conservato alla c. 18v del ms. Rom.18/1 dell'Archivum Romanum Societatis Iesu. Commentando le indicazioni di Muzio Vitelleschi, G. Pozzi, *Grammatica e retorica dei santi*, cit., p. 276 puntualizza: «le descrizioni erano l'accorgimento con cui s'infilavano i vocaboli più rari entro partizioni sintattiche complicate. Queste ultime erano le più legate ai problemi dell'oralità in quanto includevano combinazioni foniche e ricorrenze ritmiche; ed erano di regola queste ultime a creare gli ordinamenti incosueti delle unità lessicali».

¹⁴⁶ Trattando, *pur en passant*, di questioni attinenti al problema dell'affettazione, è d'obbligo una breve, e pur significativa, digressione eterodossa. P. Trovato, *L'ordine dei tipografi. Lettori, stampatori, correttori tra Quattro e Cinquecento*, Roma, Bulzoni, 1998, pp. 143-161 ha evidenziato l'occorrenza di posizioni esplicitamente anti-toscaniste nelle prefazioni e nei frontespizi di alcuni anonimi volgarizzamenti biblici usciti dalle stamperie ginevrine di Jean Crespin e di Gian Luigi Pascale; testimonianze preziosissime, il cui novero viene arricchito dalla dedicatoria *Al pio lettore* premessa da Filippo Rustici all'edizione italiana della Bibbia impressa, sempre a Ginevra, per Du Ron nel 1562 («Leggetela [...] senza aspettar che con affettate e mendicate parole de la nostra volgar lingua vi sian grattate l'orecchie. Imperoché havendo lasciati da parte tutti i mal composti et importuni toscanismi, ci siamo contentati senza obbligarci a le strette e superstiziose regole de la volgar lingua, di seguitare un parlare e stile comune e vario ancora, tanto ne le voci quanto ne l'ortografia, da molti e diversi hoggi usitato et accettato [...] senza far gran distinzione tra l'alto o basso stile e mediocre, e lasciando l'affettazioni e toscanismi a quelli che si mettono a ridurre i libri profani nella volgar lingua boccacesca»). Posizioni del tutto analoghe sono state rintracciate da F. Pierno, *Una retrodatazione di «toscanismo» e appunti su una «questione della lingua» nella Ginevra di Calvino*, in «Lingua nostra», 2004, 65/1, pp. 6-15 nella prefazione alla traduzione ginevrina del 1557 dei *Commentarii o vero historie della Riforma* di John Sleidan e da A. Bocchi, *I Florio contro la Crusca*, in *La nascita del vocabolario*. Convegno di studio per i quattrocento anni del Vocabolario della Crusca (Udine, 12-13 marzo 2013), a cura di A. Daniele, L. Nascimben, Padova, 2014, Esedra, pp. 51-80 in alcuni testi spettanti alla penna di Michelangelo Florio, italiano della diaspora religiosa e padre del ben più celebre John. In tempi recenti, S. Baggio, *Toscanismi affettati nella Ginevra di Calvino. Dalle prefazioni alla grammatica*, in «Rivista Italiana di Dialettologia. Lingue dialetti e società», 2018, 42, pp. 299-319 ha valorizzato la testimonianza offerta dagli *Italicæ grammaticæ præcepta* (Ginevra, Jean Crespin, 1567) di Scipione Lentolo, dove l'affettazione viene esplicitamente accostata a cinque tratti stilistici: (a) l'aferesi toscò-fiorentina di *in-* dopo articolo forte; (b) il pronome dimostrativo anaforico al nominativo; (c) il participio *suto*; (d) l'uso del perfetto forte *vollì*; (e) l'enclisi con le forme finite del verbo. Altri tratti ancora vengono rigettati da Lentolo, siano essi esplicitamente accostati alla lingua del Boccaccio o meno: (f) l'articolo determinativo davanti ai nomi propri femminili; (g) la preferenza accordata a *per il che* o a *per che* ai danni di *per lo che*; (h) l'occorrenza di *pe'* in luogo di *per li*; (i) l'uso del participio presente alla latina; (l) la dichiarativa all'infinito; (m) il genitivo *apreposizionee*; (n) l'uso di forme quali *ambodùe*, *amendùe*, *amendùne* e *amendùni* in luogo di *ambidùe* o *ambedùe*.

¹⁴⁷ R. P. N. Claudio Acquaviva Generale a' Provinciali della Compagnia, *Della maniera di far buoni Predicatori*, Roma 14 agosto 1599, in *Lettere de' Prepositi generali a' Padri e Fratelli della Compagnia di Gesù*, cit., pp. 252-255: 252-253.

¹⁴⁸ R. P. N. Claudio Acquaviva Generale a' Provinciali della Compagnia, *Sopra il Giubileo e missioni*, Roma 12 maggio 1590, cit., p. 225.

¹⁴⁹ Cfr. almeno G. Pozzi (Padre Giovanni Pozzi da Locarno), *Saggio sullo stile dell'oratoria sacra nel Seicento, esemplificata sul p. Emmanuele Orchi*, cit., pp. 132-137, 147-160; G. Baffetti, *Teoria e prassi dell'oratoria sacra nella compagnia di Gesù*, cit., p. 160; A. Battistini, *Forme e tendenze della predicazione barocca*, cit., pp. 30-32 e 40; Id., *Il «torrente di eloquenza» di un predicatore «dell'intelletto»*, cit., pp. 203-208.

¹⁵⁰ B. Majorana, *Lingua e stile nella predicazione dei gesuiti missionari in Italia (XVI-XVIII secolo)*, cit., p. 135.

che dagli studi di Rita Librandi sappiamo essere giocato sul piano del compromesso: «L'oscillazione [...] tra forme della lingua unitaria e lessico regionale o tra andamenti aulici e movenze del parlato spontaneo doveva essere frequentissima proprio perché consentiva l'efficacia di una soluzione intermedia, adattabile alle situazioni comunicative più diverse».¹⁵¹ Considerato un certo polimorfismo strutturale connaturato alle possibili contingenze, la studiosa ha invitato a più riprese a non enfatizzare il ruolo delle varietà locali nel quadro dell'apostolato di marca itinerante. L'assunto è certo condivisibile, basterà considerare il caso di quegli specialisti che, avendo scelto di consacrare la propria vita all'aiuto del prossimo, erano soliti percorrere in lungo e in largo la provincia di afferenza, valicandone non di rado i confini. È esattamente questo il caso di Francesco Maria Petruccioli, di Paolo Segneri o di Fulvio Fontana, e ovviamente di altri sacerdoti ancora.¹⁵² La generale estraneità dei gesuiti al contesto culturale e linguistico delle comunità entro le quali erano chiamati ad agire non sembrerebbe, in definitiva, lasciare ampio margine all'uso del dialetto. Delineato il quadro di riferimento, parrebbe lecito domandarsi se le stesse considerazioni possano essere applicate, senza sé e senza ma, anche al caso di quei gesuiti chiamati ad agire nella loro stessa area di provenienza. È a tal proposito almeno curioso il caso del p. Jorge Passiu, sacerdote di stanza presso il collegio di Sassari. I lacerti di seguito proposti vengono da due missive indirizzate dal confratello Francisco Antonio alla Curia Generalizia, l'una del 21 agosto 1561, l'altra del 31 gennaio 1562:

Después de la venida del P. Jorge Passiu se ha aydo algunos domingos a predicar a dos villas çercanas, porque la calor no dava lugar para yr muchas vezes, ni muy lexos; y creo no será poco el fructo que dello resulta, porque como se les predica en lengua sarda, gustan mucho, y entendien ben lo que se les dize y enseña; y así quedan todos muy consolados, y querrían tenello siempre de ordinario.¹⁵³

Dentro de pocos días nos partimos y llegamos a Oristán con mucha alegría y concolacion del señor canónigo Villasclara, tío del P. Passiu, y de todos los otros. A ruego de los jurados ha hecho el Padre el día de todos Sanctos en la iglesia mayor desta un uen sermón. Uno grande auditorio, y quedó muy satishecho, diziendo que numquam sic loquutus est homo, scilicet ni hombre de la patria, ni en le lengua sarda, de lo quedan muy contentos, porque todos lo pueden entender; lo que antes no podian per predicar los otros predicadores ordinariamente o en italiano o en español.¹⁵⁴

Una rondine non fa primavera, e difatti il caso cui si è appena fatto riferimento è forse più unico che raro, complice anche il particolare contesto linguistico dell'isola.¹⁵⁵ Ciò non toglie che la ricerca di strumenti rivolti a un maggiore coinvolgimento dell'uditorio poteva aprire, in determinate situazioni, il tessuto della predica, se non al dialetto inteso come codice, almeno all'inserzione di tratti diatopicamente marcati o riconducibili alla sfera del parlato spontaneo. Faccio certo riferimento all'esempio offerto dalle carte autografe di Francesco De Geronimo,¹⁵⁶ gesuita pugliese, attivo per un quarantennio circa nelle periferie di Napoli (1676-1716).¹⁵⁷

¹⁵¹ Sono, queste, parole di R. Librandi, *La letteratura religiosa*, Bologna, il Mulino, 2012, p. 92.

¹⁵² Nell'arco di ben ventotto anni (1665-1693), il solo Paolo Segneri – romano di nascita e di formazione – condusse cinquecentoquaranta “scorrerie” apostoliche, raggiungendo duemilacentosessanta località circa, variamente distribuite tra le diocesi di Lucca, Piacenza, Faenza, Modena, Parma, Mantova, Reggio, Nonantola, Carpi, Arezzo, Bologna, Pescia, Genova, Albenga, Ancona, Sarzana, Brescia, Lodi, Fermo, Senigallia, Savona, Bertinoro, Ventimiglia. Per quanto concerne, invece, le missioni di tipo urbano, la sua presenza è attestata a Prato, ad Ancona, a Pistoia, a Fermo, a Ripatransone, ad Ascoli, a Fano, a Senigallia, a Gubbio, a Sarzana ad Albenga e a Bologna. Ricavo i dati appena esposti da S. Pavone, *La predicazione nel Seicento*, in *Dalla Controriforma alla restaurazione*, cit., pp. 522-526: 524.

¹⁵³ P. Franciscus Antonio, Sassari 21 augusti 1561, in *Litterae quadrimestres [...]*. Tomus septimus, cit., § 547, pp. 393-396: 395.

¹⁵⁴ P. Franciscus Antonio, Sassari 31 ianuarii 1562, in *Litterae quadrimestres [...]*. Tomus septimus, cit., § 623, pp. 752-760: 760.

¹⁵⁵ Cfr. R. Turtas, *Missioni popolari in Sardegna tra '500 e '600*, cit., pp. 372-377.

¹⁵⁶ Per un profilo biografico del gesuita (1642-1716) si rimanda a D. Busolini, *Francesco De Geronimo, santo*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1997, 49, s.v. (http://www.treccani.it/enciclopedia/santo-francescodegeronimo_%28Dizionario-Biografico%29/). Per quanto concerne più da vicino l'attività missionaria del sacerdote cfr. E. Novi Chavarria, *Il governo delle anime*, cit., pp. 269-286.

¹⁵⁷ Cfr. R. Librandi, *La lingua della Chiesa*, in *Lingua e identità. Una storia sociale dell'italiano*, a cura di P. Trifone, Roma, Carocci, 2006, pp. 113-141: 124-125, e in special modo le seguenti precisazioni: «Si registrano, in particolare, l'uso del cosiddetto *ci* attualizzante (1. *che c'ha speso lui? [...] c'ha spesso assai*), la presenza del *che* congiunzione indeterminata (2. *che ci perde che noi moriamo?*), la penetrazione di regionalismi lessicali come *cercare* per 'chiedere' (3. *Una figlia [...] cercò a suo padre marito*) e di meridionalismi più caratterizzanti come la costruzione implicita del passivo con il participio passato legato all'oggetto (4. *ogni piccolo mancamento lo vuol pagato*)».

II. PER UN PROFILO BIO-BIBLIOGRAFICO E CULTURALE DEL P. FRANCESCO MONETI

1. Errori di gioventù

Francesco, al secolo Antonio, nacque a Cortona nell'ottobre del 1635 da donna Angiola e da Serafino d'Antonio Moneti per l'appunto. In merito all'estrazione sociale dei genitori non si possiedono che scarse e pur significative informazioni. Notizia *vulgata* da Domenico Maria Manni vorrebbe il padre «bravissimo Legnaiuolo di quadro, e di tarsia, ed intendente sufficientemente delle matematiche, e del disegno».¹ Della madre le antiche biografie non tramandano nulla più che il nome; la sua appartenenza alla famiglia Infregliati – la stessa che diede i natali a Giovan Battista, architetto e scultore di fama, meglio noto come il Cristofanello – è acquisizione d'archivio tardo-ottocentesca, di per sé bastante a escludere per la donna origini schiettamente umili.² Il *Registro dei battezzati (1626-1640)* della concattedrale di Santa Maria Assunta certifica che il battesimo del neonato venne celebrato il giorno 16 ottobre e che «Compare fu il Signor Metello del Signor Cesare Baldelli. Comare la Signora Camilla del Signor Francesco Ridolfini».³ La compartecipazione di figure tanto rilevanti in relazione al coevo contesto cittadino – padrino e madrina appartenevano a due delle più illustri casate coritane – non è passata inosservata all'attenzione di eruditi e studiosi. Se in prima istanza si è spiegata la notizia facendo riferimento alla consuetudine dei nobili «di far da padrini ai figli dei virtuosi cittadini plebei», più di recente si è avanzata l'ipotesi che il bambino potesse vantare, almeno in linea di discendenza materna, «il suo bravo quarto di nobiltà».⁴ Quale che fosse lo *status* dei genitori, Antonio ebbe certamente un fratello, verosimilmente più giovane, di nome Serafino.⁵ Agli anni della fanciullezza corrisponde o quasi il silenzio delle fonti. Le poche notizie sino a noi giunte non sono state ritenute, eufemisticamente parlando, pienamente attendibili: «fantasie e facili illazioni», in breve, atte a tratteggiare un profilo caratteriale del giovane modellato sull'uomo che sarebbe divenuto, dunque coerente con l'afflato satirico che avrebbe animato buona parte della sua futura produzione letteraria.⁶ Allo stato degli studi, le seguenti parrebbero informazioni da recepire con beneficio d'inventario:

Francesco fin dalla prima gioventù mostrò animo vivacissimo, talento speciale, fervida fantasia. Voltosi agli studi elementari delle Umane Lettere; col crescer degli anni e delle cognizioni, crebbe pure in vivezza e potenza d'immaginazione; anzi apparve mobile ed incostante, ed ora a quella cosa, ora a quell'altra era portato, ma soprattutto alle cose ilari e facete ed a fuggir le tristi e melanconiche. Quindi gli piacquer oltremodo le conversazioni geniali, l'usar famigliare con gli amici, il darsi reciprocamente la baja. Gl'emuli puoi ed i contraddittori tollerava di rado: usando delle armi che l'accesa fantasia gli prestava, lasciavasi trascorrere contro di essi a detti e scritti mordaci, motivo per cui fin d'allora acquistò l'abito d'una certa maldicenza frizzante, ed una tal qual libertà d'inveire contro le tecche altrui e le persone che non gli andavano a sangue. Ma siffatta sconvenienza in principio fu condonata di leggieri all'inesperta festività del giovanile suo ingegno.⁷

¹ D.M. Manni, *Vita di Francesco Moneti*, cit. p. 120. Secondo quanto riferito da N. Fabbrini, *P. Francesco Moneti (1635)*, cit., 209r: «La famiglia Moneti da Valle Dame villa della montagna cortonese venne a stabilirsi in Cortona verso il 1560». Un passo, successivamente cassato dallo stesso erudito, ricorda tale «Bartolus Moneti da Valle Dame» tra i congiurati che nel luglio del 1371 attentarono alla vita di Francesco Casali.

² Cfr. G. Mancini, *Contributo dei Cortonesi alla coltura italiana*, cit., p. 119, nota 1. L'appartenenza di donna Angiola alla famiglia Infregliati trova conferme in S. Torti, *Francesco Moneti (Minor Conventuale)*, cit., p. 5: «Da notizie atinte all'archivio Parrocchiale della Cattedrale di Cortona, veniamo a sapere che [Serafino] nel 1633 sposò Angiolina Infregliati».

³ Per amor di completezza, riproduco l'intera nota (c. 202v): «A dì 16 ottobre 1635. Antonio figliolo di Serafino di Antonio Moneti da Cortona e di Donna Angiola sua legittima Consorte fu Batezzato il dì sopra detto. Compare fu il Signor Metello del Signor Cesare Baldelli. Comare la Signora Camilla del Signor Francesco Ridolfini». Il *Registro*, proveniente dall'Archivio della curia vescovile, è oggi conservato presso l'Archivio storico di Cortona; a tal riguardo, mi sia concesso di ringraziare Simone Allegria per la disponibilità dimostratami nell'apertura straordinaria della sala di consultazione. Cfr. E. Mattesini, *La vita e le opere di Francesco Moneti*, cit., p. 5, nota 15; L. Roscioni, *Moneti, Francesco*, cit. Diversamente da quanto rilevato, S. Torti, *Francesco Moneti (Minor Conventuale)*, cit., p. 5, nota 1 asserisce: «Dal libro dei battezzati esistente nell'Archivio della Cattedrale di Cortona ricaviamo: "Antonio di Serafino Moneti e di Angiola Infregliati nato e battezzato l'8 ottobre 1635"».

⁴ Cfr. N. Fabbrini, *P. Francesco Moneti (1635)*, cit., c. 209r; E. Mattesini, *La vita e le opere di Francesco Moneti*, cit., p. 6.

⁵ Di un Serafino di Serafino di Antonio Moneti si ha ulteriore notizia da un atto matrimoniale del 29 gennaio 1663 stipulato con Maddalena di Ludovico Rossi, a tal riguardo cfr. E. Mattesini, *La vita e le opere di Francesco Moneti*, cit., p. 6, nota 19. Diversamente N. Fabbrini, *P. Francesco Moneti (1635)*, cit., c. 209r, secondo cui «Antonio Moneti, avolo del nostro Francesco, ebbe due figli, Serafino e Mattia. Da Serafino derivò il frate nostro, ed un altro maschio di nome Tommaso, capo mastro muratore morto senza successione».

⁶ Cfr. E. Mattesini, *La vita e le opere di Francesco Moneti*, cit., p. 8, dal quale cito; L. Roscioni, *Moneti, Francesco*, cit.

⁷ N. Fabbrini, *P. Francesco Moneti (1635)*, cc. 209r-v. L'erudito parrebbe ripercorrere da vicino il tracciato dell'antecedente *Francisci Moneti cortonensis in mores, ingenium, studia litterarum, resque suae aetate historica lucubratio*, cit., pp. IX-X.

Non è superfluo il precisare che ricostruzioni di tal sorta potrebbero anche essere state incoraggiate dallo stesso Moneti. Un'ottava evidentemente marcata in chiave autobiografica, e appartenente non a caso alla *Cortona convertita*, potrebbe in qualche modo giustificare – forse addirittura motivare – la testimonianza appena citata:

Da che mi entrò nel capo la pazzia,
mentre godevo dell'età primiera,
e che per mezzo della poesia
presi per vizio a canzonar la fiera,
il modo m'insegnò mona Talia
di far le fiche al mondo in tal maniera
e nell'azioni altrui spropositate
il Democrito far con le risate.

(*Cortona convertita*, Canto IV, ottava I)

Ciò che invece si può asserire con certezza, sulla base della testimonianza autografa delle cosiddette *Postille*, è che all'incirca sedicenne Antonio venne ammesso come probando dei Minori Conventuali presso il patrio convento di S. Francesco.⁸ Il giovane avrebbe presto compiuto con lode il noviziato, presumibilmente in Siena,⁹ per poi essere ammesso «unanimi voluntate ad solemnia Religionis [...] Sacramenta».¹⁰ Vestito il saio e rigettato il nome di battesimo, il ragazzo proseguì negli studi teologici e filosofici conseguendo il baccellierato, ma non il magistero e il dottorato come, invece, «il suo spirito assolutamente prometteva; imperciocché si applicò assai, anzi pose la sua maggior cura nella Poesia, e simigliatamente nello studio dell'Astronomia, e dell'Astrologia, che a' suoi tempi andavano alquanto in volta, perloche quest'ultima non solo gli accrebbe reputazione, ma utile altresì».¹¹ Tra il 10 e il 20 dicembre del 1659 Ascanio Silvio Piccolomini, arcivescovo di Siena, ammise il giovane al diaconato;¹² limitatamente alla successiva ordinazione sacerdotale non si sono ancora reperite informazioni utili, ciononostante sembra più che plausibile poterla datare, con Enzo Mattesini, alla primavera del 1660.¹³

Trascorrono nel frattempo dieci anni circa e del p. Moneti si perdono le tracce, almeno fino al tardo autunno del 1669. Le antiche biografie lo collocano a Roma, precisamente presso il convento dei Santi Apostoli, quando in dicembre, in seguito alla morte di Clemente IX (Giulio Rospigliosi), si diffuse nell'*Urbe* una pungente pasquinata in denuncia degli intrighi e dei complotti orditi durante i pontificati del defunto papa e del suo predecessore Alessandro VII (Fabio Chigi). Che si trovasse nel posto sbagliato al momento meno opportuno o che fosse effettivamente il responsabile del testo incriminato, i sospetti ricaddero comunque sul p. Moneti, personaggio evidentemente non nuovo alla stesura di componimenti, per così dire, frizzanti. Oramai trentaquattrenne, il frate avrebbe affrontato un processo sommario al termine del quale sarebbe stato condannato al carcere in S. Angelo. Secondo quanto riferito da Domenico Maria Manni,

⁸ Oramai sessantacinquenne, il p. Moneti chiosava irriverentemente alcuni *loci* della *Nuova descrizione dell'antichissima città di Cortona*, trattato dell'abate Domenico Tartaglini, edito in Perugia per l'Costantini, nel 1700. Gli appunti del francescano costituiscono, oggi, la ventunesima unità codicologica (cc. 145r-150r) del ms. composito 425 della Biblioteca del Comune e dell'Accademia Etrusca di Cortona. Per la descrizione del manufatto e per la tavola dei contenuti cfr. G. Mancini, *Cortona. Biblioteca del Comune e dell'Accademia Etrusca di Cortona*, in *Inventari dei manoscritti delle Biblioteche d'Italia*. Opera fondata dal Prof. G. Mazzatinti, Forlì, Bordandini, 1911, 18, pp. 166-168. Contestando quanto riferito da Tartaglini circa il rinvenimento delle spoglie mortali di frate Elia (pp. 139-140), il francescano registrava (c. 149r): «Io Frà Francesco Moneti dell'ordine de minori conventuali, sacerdote di anni 65, tacto pectore, e con buona coscienza do una mentita all'Autore in tutto quello che racconta ne versi di sotto da me lineati non essendo vero ciò che egli dice dello scoprimento del corpo di frate Elia, ma come testimonio de visu racconterò il fatto come sta. Dalla b. m. dell'Illustrissimo Signor Conte Sebastiano Zeffirini già sepolto nella Chiesa di S. Francesco fù lasciato per testamento che fosse imbiancata detta Chiesa, il che s' eseguì l'anno 1652 essendo Guardiano il Padre frà Domenico Contini, io ero giovane di sedici anni in circa già destinato a entrare nella Religione, quando nell'imbiancarsi il Coro cascò un legno da alto, e sfondò il pavimento, e volendo i muratori accomodarlo si accorsero che ill' luogo era alquanto profondo, e però chiamato il Padre Guardiano, fu d'ordine del medesimo fatto scavare, e si trovò la cassa di legno con dentro il corpo di frate Elia con l'abito della Religione, ma senza iscrizione alcuna, e solamente s'argomentò essere di frà Elia perche vi era tradizione che fosse sepolto sotto l'Altar maggiore ma non s'era potuto mai ritrovare, per non sapersi ill' luogo preciso, et io vi fui presente, e però non sò quello che l'Autore s'habbi sognato circa questo scoprimento con intonarvi quelli accidenti che repugnano alla verità del fatto, e non fù ne meno in tempo della settimana santa, onde col citare la lamentazione di Geremia mi pare che l'Autore habbi del Grimeo».

⁹ Cfr. N. Fabbrini, *P. Francesco Moneti (1635)*, cit., c. 209v. La notizia della conclusione del tirocinio in Siena ricorre in S. Torti, *Francesco Moneti (Minor Conventuale)*, cit., p. 6; E. Mattesini, *La vita e le opere di Francesco Moneti*, cit., p. 9 e nota 33; L. Roscioni, *Moneti, Francesco*, cit.

¹⁰ Si cita da *Francisci Moneti cortonensis in mores, ingenium, studia litterarum, resque suae aetate historica lucubratio*, cit., p. XI.

¹¹ Così, almeno, secondo D.M. Manni, *Vita di Francesco Moneti*, cit., pp. 120-121.

¹² La notizia della promozione al diaconato è desumibile dagli *Acta ecclesiastica 1658-1682* (c. 8r) dell'Archivio dell'arcidiocesi di Siena. A tal riguardo, mi preme ringraziare Daniela Liberatori per la riproduzione digitale del documento.

¹³ Cfr. E. Mattesini, *La vita e le opere di Francesco Moneti*, cit., p. 10, e in particolare la nota 39.

sarebbe stato finalmente rilasciato soltanto per «altrui intercessione [...] l'anno MDCLXXI». ¹⁴ La notizia della prigionia – *vulgata e*, a quanto mi risulti, mai puntualmente discussa – non ha sin qui trovato riscontri documentari certi. Muovono parallelamente in questa direzione gli sforzi profusi dalla critica nel tentativo di individuare composizioni satiriche attribuibili al francescano, coerenti con il contesto dato. Pur ammettendo l'impossibilità di formulare un giudizio puntuale, stante la mancanza di «indicazioni esatte», Saul Torti ha segnalato alcuni componimenti in ottava rima – «metro preferito del Moneti» – traditi dalle filze 6410 e 6410^{bis} dell'Archivio di Stato di Firenze, su tutti il *Febo vaticinante* e il *Festino del Conclave*. ¹⁵ Più di recente Enzo Mattesini ha indicato i codici 323 e 340 della Biblioteca del Comune e dell'Accademia Etrusca di Cortona quali possibili collettori di versi satirici e pasquinate riferibili al francescano, e più specificatamente *Come mi lasci ohimè dolce mio sposo* (ms. 340, cc. 10r-21v), componimento in quarta rima preceduto dalla seguente intestazione «L'Adolorata Roma ritrovandosi vedova per la Morte di Clemente Nono cerca tra Cardinali nuovo Marito». ¹⁶

Riconquistata la libertà e verosimilmente la piccola patria, Moneti si trovò presto costretto ad affrontare nuovi e dolorosi guai giudiziari. Un'epistola del 3 settembre 1681, epistola indirizzata da Francesco di Paolo Baldelli, erudito e notevole cortonese, al grande Antonio Magliabechi, dà conto di una pregressa reclusione quinquennale scontata dal frate presso l'Ergastolo di Corneto. Le ragioni della condanna – neanche a dirlo – parrebbero connesse alla sfrontatezza da questi dimostrata nel «predire il male a quelli che il male possono fare» e, ancora, nell'«insorgere con satiriche poesie contro di chi puol far queste convertir in pianto». ¹⁷ Allo stato dell'arte, il soggiorno nella Pia Casa di Penitenza non è databile con certezza documentaria. ¹⁸ Gli studi più recenti sono tuttavia concordi nel riferirlo a un lasso di tempo compreso tra il 1672 e il 1677, anno cui viene di solito, ma per errore, ascritta la missione coritana del p. Francesco Maria Petruccioli. Si parte dal presupposto – non del tutto incontestabile, cfr. *infra* p. 62 – per il quale Moneti, evidentemente libero, abbia tratto l'ispirazione necessaria alla *Cortona convertita* dalle vive gesta e dalle vive parole del gesuita. ¹⁹ Tornando alle ragioni della condanna la missiva tace con discrezione il nome del personaggio satireggiato. In questa frustrante indeterminazione si è insinuato prepotentemente il sospetto che nella vicenda potesse essere coinvolto, almeno da dietro le quinte, l'inviso vescovo Filippo Galilei, figura a tutt'oggi giudicata spigolosa. ²⁰ Un sospetto per l'appunto, non corroborato da prove schiaccianti, che potrebbe forse fare il paio con le conseguenze degli attriti che è verosimile siano intercorsi tra il prelado e il francescano. Il poeta affida al Canto II della *Cortona convertita* il compito di tramandare ai posteri un ritratto del presule tutt'altro che lusinghiero:

Viveva allora un certo Monsignore
che Filippo per nome era chiamato,
qual, se ben di Cortona era Pastore,
mostravasi però lupo affamato,
poiché con il suo rapace furore
ridusse il clero in sì cattivo stato
che si può dir che fece un Galileo
peggio che Armeni a san Bartolomeo.

Al picciol corpo, alla statura bassa

¹⁴ Cfr. D.M. Manni, *Vita di Francesco Moneti*, cit., p. 121, dal quale cito; *Francisci Moneti cortonensis in mores, ingenium, studia litterarum, resque suae aetate historica lucubratio*, cit., pp. XV-XVI; N. Fabbrini, *P. Francesco Moneti (1635)*, cit., c. 211v.

¹⁵ Cfr. S. Torti, *Francesco Moneti (Minor Conventuale)*, cit., p. 13, nota 2.

¹⁶ Cfr. E. Mattesini, *La vita e le opere*, cit., p. 11, nota 40.

¹⁷ Francesco Baldelli ad Antonio Magliabechi, Cortona 3 settembre 1681, Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, Magl.Cl.VIII.195, c. 3r (cfr. *infra* pp. 60-61). L'epistola è segnalata da G. Mancini, *Contributo dei Cortonesi*, cit., p. 119.

¹⁸ Il sopralluogo da me condotto presso l'Archivio Segreto Vaticano non ha raccolto i frutti sperati. *L'Indice 1123*, strumento d'accesso al Fondo dell'Ergastolo (cfr. *Indici dei Fondi e relativi mezzi di descrizione e di ricerca dell'Archivio Segreto Vaticano*, Città del Vaticano, 2016, p. 144), dà esclusivamente conto delle carte prodotte tra il 1752 e il 1871. Per approfondimenti ulteriori circa il «disastroso panorama delle fonti documentarie» attinenti alla Pia Casa di Penitenza, si rimanda a R. Benedetti, *Dalla galera all'Ergastolo. Storia del carcere per ecclesiastici criminali*, in «Ricerche di storia sociale e religiosa», 2012, 81, pp. 15-69: 22-24 e note.

¹⁹ Cfr. E. Mattesini, *La vita e le opere di Francesco Moneti*, cit., pp. 12-13; L. Roscioni, *Moneti, Francesco*, cit. Di tutt'altra opinione S. Torti, *Francesco Moneti (Minor Conventuale)*, cit., p. 15: «Volendo quindi stabilire presso a poco quali furono gli anni che il Moneti stette rinchiuso nell'Ergastolo di Corneto, potremo dire che fu dall'anno 1676 al 1680».

²⁰ Oramai cinquantaquattrenne, Filippo Galilei venne creato vescovo di Cortona il 28 maggio del 1657. Prelato «zelante e accuratissimo nel tutelare i diritti della sua Chiesa», viene ricordato per il temperamento impulsivo, sovente causa di incomprensioni col suo gregge. Una gravissima apoplezia lo colpì il 9 gennaio del 1677: sarebbe venuto a mancare sei giorni più tardi. Per approfondimenti ulteriori circa la figura del presule si rimanda a G. Mirri, *I vescovi di Cortona dall'istituzione della diocesi (1325-1971)*. Opera riveduta e integrata da G. Mirri sotto gli auspici dell'Accademia Etrusca, Cortona, Colosci, 1972, pp. 317-323.

in lui s'accompagnò l'animo vile,
l'ingegno acuto e la coscienza crassa,
un cervello incostante e puerile.
E la natura in lui fece una massa
del criminale insieme e del civile:
fu buon legista e il giusto discerneva,
ma solamente quando a lui pareva.

[...]

Coll'interesse avea stretta amicizia
e san Pietro onorò come Simone,
la sola cupidigia e l'avarizia
serviro in lui di stimolo e di sprone
per far correr di trotto la giustizia
e far ben spesso nell'ordinazione
fare al villan per un capretto grasso
dall'aratro all'altare un breve passo.

Il merto e la ragion poco stimava,
se d'oro non avean le sopravvesti:
per chi poveramente si portava
rivoltava la legge tra i digesti;
solamente benigno a chi donava
in parole mostrossi, in fatti e in gesti,
e per pigliare merlotti alla civetta
avea la rete di san Pietro eletta.

Cangiò la mitra in borsa e il pastorale
in una falce che levava il pelo;
se i vizi suoi celò sotto il piviale,
pose agli altrui con l'avarizia il velo
e dimostrò che in rimediare al male
dell'interesse lo mangiava il zelo.
De' Sacramenti pure il settenario
numero giunger fe' fino al denario.

(*Cortona convertita*, Canto II, ottave XXVII-XXVIII, XXX-XXXII)

Per quanto concerne l'ipotesi poco *supra* tratteggiata vale a dire il possibile coinvolgimento del vescovo Galilei nelle vicissitudini che condussero il p. Moneti a dimorare per un lustro circa nella Pia Casa, un'ottava in particolare potrebbe manifestare valore indiziario. I versi *infra* riportati afferiscono alla lunga ramanzina fatta recitare ai danni del prelado nientemeno che dal p. Petruccioli:

Commedie poi, festini e mascherate
senza vostra presenza non si fanno
e, per il mal esempio che lor date,
bel tempo i vostri preti ancor si danno.
E se poi vanno soli condannate
i frati alla prigion e tutti sanno
che voi, come foste un secolare,
vi trovate con donne anche a ballare.

(*Cortona convertita*, Canto II, ottava XLI)

Se la trasgressione all'ordinanza episcopale che vietava ai frati di andare soli per le vie cittadine fosse il *casus belli* di una controversia conclusasi con la condanna del p. Moneti all'Ergastolo, la punizione comminatagli potrebbe apparire oltremodo severa rispetto alla colpa. In mancanza di indicazioni certe, è ipotesi almeno ammissibile che il presule, una volta colto il frate in fallo, possa avergli fatto scontare in un sol colpo, e chissà forse anche con gli interessi, eventuali e precedenti ruggini, possibilmente correlate alle «satiriche poesie» menzionate da Francesco Baldelli.²¹ Se le cose fossero invece andate diversamente ovvero se la disubbidienza alla prescrizione del vescovo avesse avuto conseguenza altra dalla detenzione nella Pia Casa – eventualità altresì ammissibile –, dovremmo postulare la bellezza di due condanne carcerarie inflitte al francescano

²¹ Cfr. E. Mattesini, *La vita e le opere di Francesco Moneti*, cit., pp. 13-14; L. Roscioni, *Moneti, Francesco*, cit.

nell'arco di un decennio circa (1671-1681).²² E difatti Girolamo Mancini, che per primo dà notizia della missiva inviata da Francesco Baldelli ad Antonio Magliabechi in data 3 settembre 1681, commenta come segue l'ottava appena citata: «Imputò al Galilei di carcerare i frati se passeggiavano soli. Il vescovo dicendosi autorizzato dal papa chiuse nelle prigioni vescovili anche il Moneti».²³ La questione diviene ancora più intricata nel momento in cui si voglia pensare alla cronologia relativa alla stesura della *Cortona convertita*. È opinione condivisa dai più che i sei Canti siano stati partoriti in un lasso di tempo di poco se non immediatamente successivo agli eventi satireggiati. Torneremo più ampiamente sul problema nel prossimo capitolo, per il momento basterà aggiungere che in conseguenza della diffusione manoscritta dell'opera, dunque delle pressioni esercitate dalla *Societas*, il poeta sarebbe stato costretto dai suoi superiori ad abbandonare temporaneamente Cortona per cercare riparo presso il convento, a lui più che familiare, di San Francesco in Siena. Non tutti i mali vengono per nuocere: fallito un primo e non meglio specificato tentativo di ottenere la grazia, il presunto esilio sarebbe stato presto interrotto per il provvidenziale interessamento dei Medici.²⁴

I tempi e i modi del primo contatto restano ancora oscuri. Le antiche biografie accennano esclusivamente alla familiarità goduta dal francescano con Ferdinando, principe ereditario,²⁵ e con lo zio Francesco Maria.²⁶ Proprio quest'ultimo sarebbe stato solito farlo «venir sovente a Firenze, a Siena, ed altrove, dov'ei si trovava», giacché «le composizioni del Moneti e la sua pronta maniera di improvvisare e piccante erano di delizia in specie nelle villeggiature di essi principi».²⁷ A tal proposito due sonetti, entrambi traditi dal ms. Palatino.369 (cc. 37v-38r) e dal ms. II.205 (cc. 131v-132r) della Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze, testimoniano la frequentazione della Villa di Artimino, residenza medicea di Carmignano, da parte del poeta.²⁸ Il primo, *Tra i vaghi colli e le campagne amene*, loda la prosperità delle campagne circostanti la tenuta, nonché l'eleganza architettonica del fabbricato. Del secondo riproduco la lezione, anticipando che il Girolamo Ristorini cui il componimento è indirizzato altri non è che il fattore granducale:²⁹

A voi, signor Girolamo, un poeta

²² Trattando delle disgrazie variamente occorse al francescano, è opportuno ricordare che il codice 111.A.45 della Biblioteca della Curia Generalizia della Compagnia di Gesù preserva un florilegio acefalo di composizioni poetiche ascrivibili con certezza o, nel peggiore dei casi, con buona probabilità al francescano. Nel caso specifico le cc. 62r-64v tramandano copia de *Dall'Oscura prigione ove io mi trovo* (*Explicit*: «si smorza la candela e buona sera»), componimento in quarta rima, preceduto dalla seguente intestazione: «Il Padre Francesco Moneti, essendo in prigione, compose la seguente canzone». Nell'arco di trentacinque stanze, il poeta elenca le tribolazioni patite in cella, per concludere con una *captatio benevolentiae* indirizzata ad alcuni e non meglio indicati «amici». Ammessa la liceità dell'attribuzione, nessun riferimento interno lascia intendere dove e quando il testo sia stato concepito.

²³ G. Mancini, *Contributo dei Cortonesi*, cit., p. 121, nota 3. Cfr. inoltre *Francisci Moneti cortonensis in mores, ingenium, studia litterarum, resque suae aetate gestas historica lucubratio*, cit., p. XIX.

²⁴ Cfr. ivi, pp. XXII-XXIII e, ancora, N. Fabbrini, *P. Francesco Moneti (1635)*, cit., c. 212r.

²⁵ Dei cordiali e amichevoli rapporti intercorsi tra il p. Moneti e il principe Ferdinando reca ancora viva testimonianza un discreto numero di epistole, invero tutte piuttosto tarde. Di seguito l'elenco delle missive a oggi note: Firenze, Archivio di Stato, Mediceo del Principato, f. 5885, c. 754r (Ferdinando de' Medici a Francesco Moneti, Firenze 12 novembre 1700), f. 5886, c. 521r (Francesco Moneti a Ferdinando de' Medici, Orvieto 28 maggio 1701); f. 5896, c. 337r (Francesco Moneti a Ferdinando de' Medici, Cortona 26 luglio 1707), c. 363r (Francesco Moneti a Ferdinando de' Medici, Cortona 28 dicembre 1707); c. 377r (Ferdinando de' Medici a Francesco Moneti, Firenze 20 agosto 1707); f. 5897, c. 399r (Francesco Moneti a Ferdinando de' Medici, Cortona 20 giugno 1708), c. 405r (Ferdinando de' Medici a Francesco Moneti, Pisa 6 gennaio 1702); c. 481r (Ferdinando de' Medici a Francesco Moneti, Firenze 30 giugno 1708); f. 5898, c. 466r (Francesco Moneti a Ferdinando de' Medici, Cortona 5 luglio 1708), c. 470r (Francesco Moneti a Ferdinando de' Medici, Cortona 1 agosto 1708); c. 513r (Francesco Moneti a Ferdinando de' Medici, s.l. dicembre 1708), c. 584r (Ferdinando de' Medici a Francesco Moneti, Firenze 11 dicembre 1708). Le epistole citate sono state parzialmente edite da C. Morfini, *Alcune lettere inedite del Padre Francesco Moneti al Principe Ferdinando de' Medici con le risposte di quest'ultimo*, Firenze, Medici, 1898, pp. 11-17; S. Torti, *Francesco Moneti (Minor Conventuale)*, cit., pp. 7-12.

²⁶ Che il poeta possa aver incontrato Francesco Maria de' Medici proprio in Siena è ipotesi per lo meno suggestiva. Non va dimenticato che il 10 marzo del 1683 Cosimo III nominò il fratello governatore della città. Per un profilo biografico e culturale del principe mediceo, cardinale e mecenate, si rimanda a F. Fantappiè, *Per una rinnovata immagine dell'ultimo cardinale mediceo. Dall'epistolario di Francesco Maria Medici (1660-1711)*, in «Archivio Storico Italiano», 2008, 166/3, pp. 495-531; M.P. Paoli, *Medici, Francesco Maria de'*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 2009, 73, s.v. (http://www.treccani.it/enciclopedia/francesco-maria-de-medici_%28Dizionario-Biografico%29/).

²⁷ D.M. Manni, *Vita di Francesco Moneti*, cit., pp. 128-129.

²⁸ Il codice Palat.369 costituisce la prima sezione di un ricco e gustoso florilegio settecentesco, intessuto esclusivamente di componimenti ascrivibili al francescano. La prima parte dell'antologia è conservata dal ms. Palat.310. Per una descrizione dei due manufatti e per le relative tavole dei contenuti si rimanda a L. Gentile, *I codici palatini*. Volume Primo, Roma, Presso i Principali Librai, 1889, pp. 522-524, 564-567. Relativamente al codice II.205 (già Nelli n. 205 [262]), miscellanea di rime per «la maggior parte del p. Franc. Moneti», cfr. G. Mazzatinti, *Firenze. Biblioteca Nazionale Centrale, in Inventari dei manoscritti delle Biblioteche d'Italia*, Forlì, L. Bordandini, 1897, 7, pp. 206-252: 245.

²⁹ Cfr. P. Gennai, *Vini parrucche e potere immateriale. I fattori granducali nella società carmignanese fra sperimentazione vitivinicola, gestione agronomica e ascesa sociale (secc. XVII-XIX)*, in *Carmignano, il vino dei Medici e dei Lorena*. Atti della giornata di studi Poggio a Caiano, 15 ottobre 2016, a cura di P. Gennai, Empoli, Editori dell'Acero, 2018, pp. 31-50: 42-43.

supplicante ricorre in questi carmi
e dice: –Se da ber volete darmi,
la Musa canterà gioconda e lieta!

D'Artimino il liquore alla moneta
valore accresce in dolci versi e parmi
che, bevendone assai, possa bearmi;
né la lingua, se 'l gusta, può star quieta.

Per grazia, dunque, datemi da bere,
ché a questo in verseggiar la Musa inclina
per far più grate rime a voi godere.

Col vino, ancor, l'astrologo indovina,
onde nel poetar vi fo sapere
che per me l'Ippocrene è la cantina.

O gran bontà divina!
Onde, perché voi Ristorini siete,
ristorarmi con esso ora dovete!³⁰

Constatato il rapporto di grande amicizia e di profonda fiducia intercorso tra Cosimo III e Paolo Segneri, rapporto documentato da un carteggio piuttosto cospicuo,³¹ la protezione garantita al p. Moneti dalla famiglia granducale può apparire senz'altro curiosa. Lo stesso Francesco Maria non sembrerebbe aver nutrito la benché minima malevolenza nei confronti dell'Ordine ignaziano,³² sono anzi ampiamente documentati tanto l'interesse da questi rivolto verso le iniziative culturali del Collegio Tolomei di Siena, quanto l'impegno profuso per facilitare la fondazione del Collegio Cicognino di Prato, entrambi facenti capo alla *Societas*.³³ Più in generale, i rapporti verosimilmente intessuti dal p. Moneti con questo o con quell'esponente dell'*entourage* culturale mediceo rimangono a oggi sostanzialmente inesplorati. Nonostante la mancanza di un quadro sufficientemente dettagliato, si può comunque asserire con certezza che conobbe Antonio Magliabechi (cfr. *infra* p. 60), e che strinse amicizia con Giovan Battista Fagioli, poeta e commediografo al servizio del cardinale Francesco Maria:³⁴

Padre Moneta, i' ho considerato
che questo aver con voi tal simpatia
proceda, che tra il vostro ed il mio stato

³⁰ Come già S. Torti, *Francesco Moneti (Minor Conventuale)*, cit., p. 86, propongo il sonetto secondo la lezione offerta dal Palat.369 (c. 38r); non è superfluo aggiungere che la lezione tradita dal ms. II.205 (c. 131v) è mutila della coda (vv. 15-17).

³¹ Cfr. A. Fedi, *Le lettere di Paolo Segneri a Cosimo III de' Medici*, in *Paolo Segneri: un classico della tradizione cristiana*. Atti del convegno internazionale di studi su Paolo Segneri nel 300° anniversario della morte, Nettuno 9 dicembre 1994, 18-21 maggio 1995, a cura di R. Paternostro, A. Fedi, Stony Book, New York, 1999, pp. 155-242. Trattando dei rapporti intercorsi tra Cosimo III e la Compagnia non andrà dimenticato che Paolo Segneri e Fulvio Fontana dedicarono rispettivamente al granduca l'uno il proprio *Quaresimale* (1679, cit.), l'altro le *Prediche [...] dette nel corso delle missioni* (1702, cit.).

³² Sulla scorta di quanto si è appena rilevato per Cosimo III, si constata che la lunga dedicatoria premessa al *Parroco istruito* (1692, cit.) è indirizzata dal p. Segneri «All'eminentiss. e reverendiss. principe cardinale Francesco Maria de' Medici».

³³ Cfr. F. Fantappiè, *Per una rinnovata immagine dell'ultimo cardinale mediceo*, cit., pp. 505, 526; M.P. Paoli, *Medici, Francesco Maria de'*, cit. Il 30 dicembre del 1697, Tirso González de Santalla, tredicesimo generale della Compagnia, scriveva al cardinale mediceo, manifestandogli profonda gratitudine per aver provveduto alla sistemazione degli allievi del Collegio Tolomei in seguito al violento terremoto che colpì la città di Siena. «Io mi umilio», dichiarava il preposito, «all'eccesso di favori continui, co' quali la beneficenza incomparabile non meno del serenissimo Gran Duca che di Vostra Altezza, protettori incliti questa minima Religione, glorifica la Compagnia, il Padre Spinola Rettore e la persona mia devotissima. L'havere sua Altezza Serenissima dato ricovero splendido in cotesta Città nobilissima alla gioventù nobile del Convitto di Siena a cagione de' terremoti che scuotono con mio dolore quella Città, e sue pertinenze, e l'havere Vostra Altezza interessata la sua eccelsa benignità al lavoro luminoso di tanta gloria nostra, sono da me riconosciuti per effetti, che solo possono germogliare dal cuore regio di cotesta serenissima Casa, senza riconoscerne né in me, né nella Compagnia altro merito, salvo quello, che ne viene impresso dalla liberalità di Vostra Altezza, e del serenissimo Padrone, che nel beneficiare hanno del divino; perché nel conferire le gratie, ne conferiscono anche il capitale del merito, che, se ben si mira, è un'altra gratia, obbligante in sommo il beneficiato. Colle proteste verissime di questo mio umilissimo rispetto rendo a Vostra Altezza ossequiosissime gratie per l'onore del suo umanissimo foglio e le fo profondissimo inchino». L'epistola è conservata alle cc. 286r-v del vol. Rom.39 dell'Archivum Romanum Societatis Iesu; ulteriori missive indirizzate dalla Curia Generalizia a Francesco Maria de' Medici sono reperibili alle cc. 198r (29 aprile 1695), 206v-207r (27 giugno 1695), 291r (27 febbraio 1698) del medesimo volume; ancora alle cc. 223r-v (7 settembre 1686), 248r-v (14 dicembre 1686) del vol. Rom.37, finalmente alle cc. 93v-94r (3 aprile 1702), 306v-307r (25 ottobre 1706), 359r-v (13 settembre 1706) del vol. Rom.40.

³⁴ Per un profilo biografico e culturale del letterato (1660-1742) si rimanda a R. Foggi, *Giovan Battista Fagioli. Firenze, 24 giugno 1660 - 12 Luglio 1742. Cultura e umorismo di un uomo del popolo alla corte dei Medici: un'eredità conservata*, Firenze, A. Bruschi, 1993; G. Milan, *Fagioli, Giovan Battista*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Treccani, 1994, 44, s.v. (http://www.treccani.it/enciclopedia/giovan-battista-fagioli_%28Dizionario-Biografico%29/).

qualche similitudine ci sia.

Voi siete religioso ed io ammogliato,
ch'è una grande religione anche la mia,
serafica è la vostra e i' ho badato
che serafico pur son tuttavia.

Apollo spira in voi il furor divino
e di pigliare anch'io talor mi glorio
qualche sorso al suo fonte caballino.

Ci credo questo sol contraddittorio
che quant'io bramo Voi nel borsellino
tanto odiate voi me nel refettorio.³⁵

2. *Per aspera ad astra*

Uomo di vasta e varia, anche se all'apparenza disordinata, erudizione, sin dagli anni della gioventù Moneti si dedicò con passione e con riconosciuto profitto alla scienze esatte, più specificatamente all'astronomia e alla gnomonica.³⁶ Stando a quanto viene riferito da Narciso Fabbrini, sarebbe stato solito dilettarsi «nel costruire e delineare bravamente a mano varii Globi artificiali, ora rappresentanti la Terra nella sua totalità, or la sfera celeste».³⁷ Abilissimo, avrebbe progettato e realizzato complessi orologi solari quali la meridiana «grandiosa e figurata» per il convento pisano di S. Francesco e quella, ancora, per il secondo chiostro dell'omonimo convento pistoiese.³⁸ Un ingegno tanto estroso non seppe resistere alla tentazione di declinare lo studio degli astri in chiave semi-seria: dal 1680 fino al 1712, anno della sua dipartita, il francescano mandò ai torchi con cadenza pressoché annuale una bizzarra quanto fortunata serie di almanacchi celesti.³⁹ Pur sdoganata, l'astrologia giudiziaria rimaneva nel secondo Seicento disciplina da maneggiare con estrema attenzione,⁴⁰ tanto più che Moneti doveva considerarsi a tutti gli effetti un osservato speciale. L'opuscolo per il 1681, stampato un po' per gioco e, forse, anche un po' per prudenza con nome parzialmente anagrammato (Francesco Timone),⁴¹ ostenta sin dal frontespizio una certa propensione alla burla. Ciò che l'*Indicativo delle stelle* promette irriverentemente – e pur con un pizzico di dissimulazione – al lettore altro non è che un'«Optativa benché pazza, e fallace cognitione del futuro», *calcolata* «al Meridiano della Comunità delle

³⁵ G.B. Fagioli, *Rime piacevoli* [...]. Parte sesta, Lucca, S. e G.D. Marescandoli, 1734, p. 106.

³⁶ Il patrio convento coritano custodisce, non a caso, un ritratto a olio del celebre confratello raffigurato nell'atto compiaciuto di presentare a chi legge l'opera un raffinato globo terrestre. Riproduco la descrizione del soggetto offerta da S. Torti, *Francesco Moneti (Minor Conventuale)*, cit., p. 16: «La fronte alta e nuda è solcata da rughe profonde, l'interciglio è corrugato quasi a ricordare il lavoro prolungato della mente, gli occhi sembrano ancor animati, il naso è grosso e la bocca, dal labbro inferiore sporgente, sembra che sia ancora pronunziare qualche parola mordace». Il dipinto è riprodotto in antiporta a *La Cortona convertita* [...] 1790, cit.; *Poesie* [...] 1790, 1, cit.; e fotograficamente in I. Gatti, *Il P. Vincenzo Coronelli dei Frati Minori Conventuali negli anni del generalato (1701-1707)*. Parte prima, Roma, Università Gregoriana Editrice, 1976, p. 400, tavola 14/2.

³⁷ Cfr. R. Bistacci, *Un poeta satirico Cortonese del Seicento. P. Francesco Moneti. II*, in *L'Etruria. Periodico Settim. politico ammin. di Cortona e della Provincia di Arezzo*, Cortona 10 gennaio 1929, pp. 1-2: 2: «Dei suoi globi celesti alcuni esistevano nella biblioteca dei Minori Conventuali di Cortona, ma furono rubati e venduti».

³⁸ Cito da N. Fabbrini, *P. Francesco Moneti (1635)*, cit., c. 217v; cfr. inoltre F. Tolomei, *Guida di Pistoia per gli amanti delle belle arti. Con notizie degli architetti, scultori, e pittori pistoiesi*, Pistoia, Eredi Bracali, 1821, pp. 138-139; G. Tigri, *Pistoia e il suo territorio. Pescaia e i suoi dintorni. Guida del forestiero a conoscere i luoghi e gli edifici più notevoli per l'istoria e per l'arte* [...] *adorna di due carte topografiche*, Pistoia, Tipografia Cino, 1853, p. 271.

³⁹ Una panoramica piuttosto dettagliata circa la produzione astrologica d'età moderna – eppur priva di riferimenti al p. Moneti – è offerta da E. Casali, *Le spie del cielo. Oroscopi, lunari e almanacchi nell'Italia moderna*, Torino, Einaudi, 2003.

⁴⁰ Cfr. A. Damanti, *Astrologia*, in *Dizionario storico dell'Inquisizione*, diretto da A. Prosperi, con la collaborazione di V. Lavenia e J. Tedeschi, Pisa, Edizioni della Normale, 2010, 1, s.v.

⁴¹ Cfr. G. Melzi, *Dizionario di opere anonime e pseudonime di scrittori italiani o come che sia aventi relazione all'Italia*. Tomo III, S-Z, Milano, G. Pirola, 1859, p. 149.

Sconcordanze degl'Authori di Astrologia alla Latitudine della Piazza de i Curiosi».42 I toni ironici del frontespizio trovano corrispondenza immediata nel sonetto offerto, in apertura al libercolo, da «L'Autore in lode della propria pazzia»:

Io, ch'al bel tempo per natura inclino
e dalla luna col cervel derivo,
per passatempo hoggi del tempo scrivo,
matematico in testa & indovino.

Conosco s'un pianeta è mattutino,
le case in aria molto ben descrivo,
degl'erranti notturni i passi arrivo
e di lor congiuntioni anch'il destino.

Dico poi come gl'altri il fatto mio
circa le stelle, e de i futuri danni,
senza giuditio, fo il giudizio anch'io.

Così per gioco a far l'aggiunta agl'anni
del morto Carnevale hoggi m'invio,
astrologo con habito da Zanni.

La premessa *Al curioso Lettore* approfondisce l'opinione del p. Moneti in merito alle credenze astrologiche. Pur «sapendo molto, bene, che per divina disposizione le cause superiori influiscono nelle cose inferiori» e che per «il fondamento di tante osservazioni antiche, e moderne, si puole per semplice coniettura arrivare a predire qualche cosa», il frate – per nulla intenzionato a «contravenire a i sacri Canoni, e Decreti de sommi Pontefici» – esclude categoricamente la possibilità di formulare pronostici circa gli avvenimenti «che hanno qualche dipendenza dal libero arbitrio dell'huomo» o che Dio ha riserbato «tra i suoi secreti». Non può essere altrimenti: «nell'Astrologia si trova qualche poco di scienza solamente a posteriori». E, se questi se ne è «infarinato alquanto», lo ha fatto esclusivamente per guardarsi e «avvisare gl'amici, che si guardino da gl'inganni di alcuni Ciarloni, e vendibubbole, che spacciandosi per indovini pretendono con le loro dicerie di gabbare il prossimo».43 In trentadue anni di onorata carriera, Moneti non mancò mai di premettere o di posporre ai suoi almanacchi dichiarazioni cautelari di tal sorta,44 né d'altra parte incontrò, a eccezione di quanto accaduto con l'opuscolo per il 1683, ostacoli all'ottenimento dell'*imprimatur*.45

L'annuario per il 1682 aveva nel frattempo inaugurato la stagione delle *Apocatastasi celesti*, serie dal titolo ampolloso, grandiloquente e di eco antica, destinata a rendere celebre il nome del francescano presso il

42 *L'Indicativo delle stelle* è pubblicazione quantomai rara, e l'esemplare consultato appartiene alla Biblioteca del Comune dell'Accademia etrusca di Cortona (ID: CT 000394. Collocazione: CT 000281^m001). Riproduco di seguito l'intero frontespizio: *Indicativo delle stelle Dal quale, Considerato l'Attivo, e Passivo nelle qualità di esse con l'Imperativo, Coniugazioni, Declinationi, e Moti locali de i Pianeti, mediante il Preterito delle Osservazioni degl'Antichi, aggiuntovi il Presente del poco Cervello dell'Authore moderno si cava un Optativa benche pazza e fallace cognitione del futuro misto circa la variatione de Tempi, e Casi, che possono accadere nell'anno M.DC.LXXXI. Calcolato al Meridiano della Comunità delle Sconcordanze degl'Authori di Astrologia alla Latitudine della Piazza de i Curiosi da Francesco Timone da Cortona Pescatore de i Pesci Celesti su la Nave d'Argo, e Cacciatore dell'Orsa maggiore, e minore, e di tutti gl'altri Stellati Animal, che habitano nelle selve d'Urania*, in Perugia, nella Stampa Camerale per gl'Eredi del Zecchini, con Licenza de' Superiori. F. Baldelli, *Biblioteca cortonese o vero Raccolta di tutti i Cortonesi che anno dato qualche opera alle stampe*, Cortona, Biblioteca del Comune e dell'Accademia Etrusca, ms. 394, cc. 26r-26v testimonia che l'opuscolo appena menzionato non fu il solo a essere stampato sotto pseudonimo. Nello specifico l'erudito ricorda ulteriori «Doi Diarj con Discorsi in stile faceto stampati in Siena, ambi in foglio aperto, uno col titolo di *Capricci Lunatici* sotto nome finto di Girolamo Frascioni, e l'altro intit. *Arcoiaio d'Urania* sotto il nome di Messer Ignorantio Grillinzucca dal Monte Asinaro» nonché un «Discorso faceto stampato in Perugia in un foglio col titolo di *Osservazioni Castronomiche* sopra l'anno 1681 di Messer Asino Capo di Bue». A tal proposito cfr. G. Melzi, *Dizionario di opere anonime e pseudonime [...]*. Tomo I, A-G, Milano, G. Pirola, 1848, p. 93; Id., *Dizionario di opere anonime e pseudonime [...]*. Tomo II, H-R, Milano, G. Pirola, 1852, p. 16; Id., *Dizionario di opere anonime e pseudonime [...]*. Tomo III, S-Z, cit., p. 161; S. Torti, *Francesco Moneti (Minor Conventuale)*, cit., pp. 261-262; E. Mattesini, *La vita e le opere di Francesco Moneti*, cit., pp. 30-31. Le ricerche sin qui condotte non hanno portato all'individuazione di esemplari che possano avvalorare le notizie riportate da Baldelli, notizie che l'erudito dichiara di aver attinto da una «nota» bibliografica passatagli da «l'istesso Moneti».

43 Cfr. *Indicativo delle stelle*, cit., pp. 7-8.

44 Cito a titolo esemplificativo alcuni versi tratti da *L'Astrologo al curioso Lettore*, in *Apocatastasi celeste ovvero discorso astrologico circa gl'avvenimenti del Mondo per l'anno 1697 [...]*, Perugia, F. Desiderii, 1697, pp. 5-10: 5 (vv. 10-21): «Fallace esser però l'astrologia / confesso e che mai batte nel sicuro, / né si deve tener per profetia: // d'arivar col preterito al futuro / e ritrarre il moderno dall'antico / sol come gl'altri in essa anch'io procuro. // Ma, perché son della schiettezza amico, / vendo tal mercanzia per quel che vale, / per non restar bug[i]ardo in ciò ch'io dico, // essendo in presagire o bene o male, / con questa profession tanto mendace, / l'indovinarla effetto accidentale».

45 È F. Baldelli, *Biblioteca cortonese*, cit., c. 26r a dar contezza della mancata pubblicazione dell'*Apocatastasi celeste* per l'anno 1683, «stanteche il Maestro del S. Palazzo, mediante alcune predizioni, che vi erano, non volle dar licenza».

grande pubblico.⁴⁶ I libercoli, sovente dedicati a qualche illustre personaggio,⁴⁷ si presentavano al loro *target* commerciale quale un interessantissimo miscuglio di notizie utili, di facezie e di sciocchezze, studiatamente puntellate da citazioni autorevoli e serie. Vi trovavano abitualmente spazio ragionamenti morali, previsioni sulla politica degli stati italiani ed esteri, sull'andamento climatico dei mesi e sulla qualità dei raccolti. Non mancavano notizie inerenti alle eclissi, alle congiunzioni delle sfere e alle lunazioni, all'influenza esercitata dai pianeti – che fossero in questa o in quella posizione – e, in base a ciò, tutta una sequela di consigli, più o meno scherzosi, alle categorie più disparate, ancora indicazioni relative alle feste mobili e stabili, all'ora della levata e del tramonto. Come ha suggestivamente puntualizzato Enzo Mattesini, potremmo considerare gli opuscoli del francescano alla stregua di «una vera e propria enciclopedia per le classi più umili».⁴⁸ Il riscontro ottenuto dalle *Apocatastasi* in termini di vendite fu evidentemente tale da incentivare iniziative editoriali abusive.⁴⁹ Nell'autunno del 1699 il p. Moneti si vide addirittura costretto a richiedere l'intervento dell'autorità granducale nel tentativo di arginare tanto la produzione quanto la circolazione di copie pirata

⁴⁶ La popolarità conseguita dal p. Moneti per il tramite delle *Apocatastasi* è riflessa nelle testimonianze, cristalline, dei contemporanei. F. Baldelli, *Uomini illustri di Cortona in ogni sorte di professione raddunati*, Cortona, Biblioteca del Comune e dell'Accademia Etrusca, ms. 424, cc. 310r-326v: 319v ricorda il concittadino in qualità «astrologo famoso per tutta l'Italia». D. Tartaglini, *Nuova descrizione dell'antichissima città di Cortona*, cit., pp. 141-142 annovera il francescano tra gli «Uomini Illustri, e Virtuosi, che fioriscono nella Città di Cortona» in ragione del «suo sommo sapere» e de «l'esperienza, che tiene sopra le Sfere, e i Pianeti», requisiti tali da far «avverare quel bellissimo detto: *Sapiens dominabitur astris*». Vincenzo Coronelli, generale dei Minori Conventuali, menziona ben due volte le pubblicazioni astrologiche del confratello nel suo *opus magnum*, a tal riguardo cfr. *Biblioteca universale sacro-profana, antico-moderna [...]*, Tomo secondo, AF-AL, Venezia, A. Tivani, 1702, s.v. *Almanacco*, coll. 1108-1111: 1111: «Fiorisce in questa professione a' nostri giorni il P. Bac. Francesco da Moneti da Cortona, nostro Religioso, il quale ogn'anno da molti anni in qua, ha dato fuori il suo *Almanacco* sotto 'l titolo *Apocatastasi delle sfere* [sic!], applaudit universalmente non tanto per lo stile giocondo, e faceto, nel quale è mirabile (come fanno fede molti altri suoi componimenti Poetici) quanto per la sodezza de' pronostici appoggiati sempre a' gravissimi autori, è per lo più verificati coll'esperienza»; *Biblioteca universale sacro-profana, antico-moderna [...]*, Tomo quarto, AP-AZ, Venezia, A. Tivani, 1703, s.v. *Apocatastasi*, col. 43: «APOCATASTASI CELESTE, Titolo degli Almanacchi, o Lunarj composti dal P. Francesco Moneti da Cortona Religioso del nostr'Ordine de' Min. Conv. Oggi vivente in età molto avanzata, peritissimo nell'Astronomia, & adorno di molte altre facultà, massime nella Poesia Toscana, ed in particolare nello stil faceto, in cui sono stati ammirati i di lui giocondissimi componimenti». Vincenzo Coronelli conobbe personalmente il p. Moneti nell'estate del 1701, in occasione di una sua visita ufficiale ai conventi del Granducato. Giunto a Cortona, il generale incontrò finalmente il confratello e con «molte espressioni di stima [...] lo invitò a venire a Venezia dopo qualche mese per far stampare in una tipografia della città lagunare il suo famoso *Almanacco* per l'anno 1702. Forse era una sua segreta speranza averlo come collaboratore nella *Società degli Argonauti* e nella redazione della *Biblioteca universale*. Il p. Moneti promise di fare un viaggetto fino a Venezia». Si cita da I. Gatti, *Il P. Vincenzo Coronelli dei Frati Minori Conventuali negli anni del generalato (1701-1707)*, cit., p. 397. È difficile dire se il frate mantenne o meno la promessa; ciò che a oggi si può constatare è che la Biblioteca Planetiana di Jesi conserva un esemplare dell'*Apocatastasi celeste ovvero annua rivoluzione per gl'avvenimenti del mondo nell'anno bisestile 1704* stampato proprio in Venezia da G. Antonelli (Inventario 2882, collocazione PLAN alfa II 70). Sempre a Venezia, l'anno seguente, venne impresso, per D. Lovisa, l'*Arcolaio celeste ovvero trascorso lunatico sopra gl'influssi delle castrellattioni per l'anno che corre senza gambe 1705. Cavato dalli scritti di F. Moneti e calcolato all'altezza del nostro pollaro sotto del meridiano di tutti li tetti e mattonati d'Italia. Accomodato al far della luna con tutti li suoi squarti dal gran Villano di Valle Calda. Dedicato alla magnifica e untuosissima Accademia delli Signori Pizzicaroli*. Tornando al focus della nota, ricordo, in conclusione, le parole di G. Cinelli Calvoli, *Biblioteca volante [...]*, Scanzia XVI, Venezia, G. Albrizzi, 1706, p. 32: «Il sopradetto Francesco Moneti è Religioso de' Min. Conv. di S. Francesco, ed è grand'Astrologo, diligentissimo ne' suoi calcoli, e però l'indovina»; le medesime ricorrono nella *Galleria di Minerva ovvero notizie universali di quanto è stato scritto da letterati d'Europa non solo nel presente secolo [...]*. Tomo quinto, Venezia, G. Albrizzi, 1706, p. 178.

⁴⁷ Propongo di seguito un elenco dei dedicatari indicando tra parentesi tonde l'anno cui ciascun opuscolo fa riferimento (a tal proposito cfr. anche S. Torti, *Francesco Moneti (Minor Conventuale)*, cit., p. 26, nota 1; E. Mattesini, *La vita e le opere di Francesco Moneti*, cit., p. 25, nota 87); Raffaello Badii, «Domenicano Dottore nel Coll. Fior.» (1682); Filippo Niccolini, «Illustrissimo Signor Marchese [...] Scalco del Serenissimo Principe di Toscana» (1685); Pier Luigi Malaspina, «Illustrissimo, e Reverendissimo Monsig. [...] Vescovo di Cortona» (1686); Felice Gabrielli d'Ancona, «Molto Reverendo Padre [...] dell'Ordine dei Minori Conventuali» (1688); Gio. Battista Filippo Luti da Siena, «Dell'Ordine dei Minori Conventuali Definitor Perpetuo nella Provincia di Toscana, e Primo Predicatore Italiano della Cesarea Maestà dell'Imperatore» (1689); Lorenzo Poltri, «Procuratore Generale della Congregazione di Vallombrosa in Roma, Theologo del Serenissimo Signor Principe Cardinale Francesco de' Medici», (1692); Anton Domenico Tomasi, «Nobile Cortonese» (1693); Gio. Matteo Marchetti, «Patrio Pistoiese. Vescovo d'Arezzo, Principe del Sacro Romano Impero, e Conte di Cesa» (1694); «Illustriss. Sig. e Padroni miei Coll. li Signori Confaloniere Priori del Popolo, e Sig. Quaranta di Città di Castello» (1695); Galgano Bichi, «Illustriss. e Reverendiss. Signore Abbate» (1696); Rinaldo Bigazzini, «Signor Conte» (1697); Bali Gregorio Redi, «Illustr. Sig.» e nipote del più celebre Francesco (1699); Gualterotto Guicciardini, «Illustr. Sig.» (1700); Antonino Magliani, «Cassiere Generale delle Poste di S. A. R. di Toscana» (1705); Vettorino Taglia, «Abate della Badia di Firenze» (1706); Francesco Maria Machiavelli, «Marchese del Sagro Romano Impero, e Conte di Quinto» (1707); Bernardo Barberi fiorentino «Abate di Cestello ed uno del reggimento Cistercense di Toscana» (1708); Bernardo Gondi, «Nobil Patrizio Fiorentino e Perpetuo Consigliere di Sua Maestà Cesarea», (1709); Giuseppe Jacobilli, «Nobile di Foligno» (1710); Luca Mattoli, «Illustrissimo Signore [...] Della Città di Fuligno», (1711); Ottavio Salvati Vitelleschi, «Nobile di Fuligno» (1712); Gio. Batista Valenti, «per la Santità di N. S. Tenente Colonnello nella Città d'Ascoli» (1713).

⁴⁸ Cfr. E. Mattesini, *La vita e le opere di Francesco Moneti*, cit., pp. 24-25.

⁴⁹ Cfr. D.M. Manni, *Vita di Francesco Moneti*, cit., pp. 123-124: «Fino alla sua morte seguì a pubblicare ogni anno il suo *Almanacco*, il quale perchè accreditato, glielo ristampavano in più luoghi, lepidissimo e facetissimo e frizzante com' egli era [...]. Notabile è, che facendosi di esso Libretto dell'*Apocatastasi Celeste*, nel modo che era ordinariamente intitolato, un'impressione ogni anno in tempo debito in Fuligno, della quale ei ritraeva dallo Stampatore cinquanta scudi; se ne faceva speditamente, senza pregiudizio di quella, una ristampa: e ciò basti per confermarci nel credere di esso un grande spaccio».

dei suoi almanacchi. Il rescritto prontamente emanato da Cosimo III a tutela dell'interessato non trovò tuttavia applicazione immediata; nella premessa (indirizzata al *Carissimo Lettore*) del libercolo per l'anno 1701 il frate aveva ancora ragione di lamentare:

Questa per il terz'anno è la terza volta, che uno Stampatore ha fatto il compare al mio Discorso Astrologico, e in quest'anno poi non è stato solo, mentre per quanto mi è stato significato dagli amici, tre altri Librai in diversi luoghi l'hanno ristampato. Ciò per altro non mi dispiacerebbe, perchè supposto che siano bisognosi ho gusto che s'aiutino, ma però con qualche riguardo al mio pregiudizio; mi dispiace bensì, che per la fretta del furtivo guadagno l'hanno a furia di scorrezioni storpiato, e vi è ancora chi per poterlo dar fuori più presto me l'ha castrato; di questo però non mi maraviglio, per trovarsi l'amico non molto distante da quello di Norcia, madre feconda d'Uomini che attendono a tal mestiero.⁵⁰

Il tono, al solito, è beffardo. Sta di fatto che iniziative di tal sorta potevano alterare la qualità del prodotto e dunque compromettere l'immagine, il prestigio del loro autore. Il mercato librario era spietato, un vero e proprio *Far West*: tra il 1700 e il 1701 vi fu persino chi, per promuovere le vendite del proprio almanacco, fece circolare la notizia della prematura scomparsa del francescano. È lo stesso Moneti a dar conto di questo e di altri stratagemmi occorsi ai suoi danni ne *Il morto resuscitato*, breve intervento polemico stampato in apertura all'*Apocatastasi* per il 1702:

Eccomi, o Lettore, che ancora vivo ti comparisco davanti in questi fogli, alla barba di chi per farmi dispetto, avendomi già sepolto nella cura di S. Desiderio, a fine di levare il credito al mio Libretto, pretese di spacciarmi per morto; ma perchè la morte vibrò la falce con la mano Mancina, andò in fallo il colpo. Pareva poco a questa razza di galantuomini dall'unghie pelose, l'aver usurpato le mie fatiche, se non procuravano ancora di seppellire il mio nome fra le tenebre dell'oblivione, ma però non gli è riuscito, per aver le bugie troppo corte le gambe. Ritornino pure spesso a pubblicarmi per morto, che io averò molto caro il sentirlo dire per molti anni, e gli dò parola di perdonargliela sempre, ma l'ultima volta poi giuro a fe che non la perdonerò a chi si sia. Mi dispiace bensì quel modo che hanno trovato, di servirsi del torchio in vece di tanaglioni da scassar botteghe, e rubar Monete. Non è già questa azione da galantuomo, l'entrare con la falce ne i campi alieni, per mietere il frutto dell'altrui fatiche, e campare a spese d'altri, o il fare come quello, che col navigare per Otto mari servendosi dell'antenne da Corsaro, fa vela verso Levante per levar le merci, e scaricar le Navi prima che arrivino al Porto, volendo ancora con veloce volo per mezzo dell'altrui penne farsi uccello di rapina, per privare delle proprie quelli, che gli capitano sotto gli artigli. Ma un'altro per coprire il furto si scopri più furbo di tutti, avendo egli adulterate le proprie Stampe con nome del Vangelisti, il quale aveva stampato il manoscritto che gli avevo dato io, e la falsità fu riconosciuta nel confronto, e diversità di caratteri; e ancora perchè aveva tralasciato di stamparvi la Prefazione al Lettore, perchè quella non faceva per lui. Ma basta per l'avvenire troverò modo, che non abbino campo benchè piccolo, e di poca tenuta, da potermelo così presto ristampare senza mio consenso, e senza licenza de' Superiori, conforme fece un'altro Libraio, il quale non essendogli passate alcune Composizioni da stamparsi, contuttociò ebbe tanta temerità di stamparle, non ostante la proibizione dell'Inquisitore, e del Sant'Ofizio; e per coprire la malizia fece apparire che fosse stampato in Treviso, falsificando la stampa per ingordigia del guadagno. *Quid non mortalia pectora cogis auri sacra fames?* E però Dio ci guardi da simil gente.⁵¹

Traversie e iniziative editoriali che a tutt'oggi diremmo non propriamente trasparenti accompagnarono le *Apocatastasi* vita natural durante, suscitando costantemente l'irritazione del loro autore. Nel 1703 il francescano espresse nuovamente il proprio disappunto contro la «truffantissima industria all'arte piratica»

⁵⁰ Dalla premessa al *Carissimo Lettore*, in *Apocatastasi celeste ovvero discorso astrologico per l'annua rivoluzione dell'anno 1701. Con un discorso del modo d'assegnare le lunazioni a' mesi civili dell'anno solare*, Firenze, V. Vangelisti, s.d., pp. 3-6: 3-4. Riproduco di seguito il *Contenuto del Privilegio* così come è stampato alle pp. 7-8 del presente libercolo: «Il Serenissimo Granduca di Toscana proibisce generalmente, e specialmente ad ogni persona lo Stampare, o far ristampare il Lunario intitolato Apocatastasi Celeste di Francesco Moneti da Cortona, e quello ristampato fuori della Città di Firenze, nessuno possa venderlo ne' felicissimi stati della medesima Altezza Serenissima per tempo, e termine d'anni dieci, sotto la pena a chi contravverrà di venticinque ducati moneta di lire sette per ducato, per ciascuna volta, e per ciascun Lunario, e perdita di essi. Da applicarsi un quarto al Fisco, e gran Camera Ducale di S. A. S., un quarto al Magistrato, o Rettore che condannerà e risquoterà, un quarto al detto Supplicante, e l'altro quarto all'Accusatore segreto, o pubblico: come il tutto apparisce nell'Ufizio delle Riformagioni di Firenze, dov'è registrato il suddetto Privilegio, in virtù di benigno Rescritto della prefata Altezza Serenissima, segnato il dì 6 Dicembre 1699».

⁵¹ *Il morto resuscitato*, in *Apocatastasi celeste ovvero annua rivoluzione per gli avvenimenti del mondo nell'anno 1702. Discorso astrologico [...]*, Firenze, V. Vangelisti, s.d., pp. 3-5.

premettendo al suo «Libretto» un terzo intervento polemico dal titolo de *I tre comparì*.⁵² Sei anni più tardi, esasperato, entrò in aperta polemica con chi aveva curato le impressioni dei suoi più recenti almanacchi; il pensiero corre alla stamperia di Giovanni Michele Nestenus e di Anton Maria Borghigiani (cfr. *infra* p. 42, nota 80):

So poi che se io dessi dell'ignorante del suo mestiere a chi non sa mettere una forma di stampa sotto il Torchio, lasciandola cadere in terra, farei stridere uno Stampatore, che finse esserli ciò avvenuto per disgrazia, affine però di trattenermi i Libretti fino a tanto che un'altro, da cui doveva aver preso il boccone, per dargliene una copia avesse tempo di ristamparlo con mio discapito, ma non so con qual coscienza [...]. E come potrà egli lamentarsi di me, e non io di lui per avermi defraudato nelle mie fatiche? [...] Si ricordino gli amici che le bugie hanno corte le gambe, onde presto s'arrivano e tanto basti.⁵³

A ulteriore e conclusiva riprova del successo riscosso dalle *Apocatastasi*, dunque dell'*appeal* che il nome del frate esercitava sul mercato delle pubblicazioni astrologiche, basta accennare al fatto che continuarono a stamparsi opuscoli a lui indebitamente attribuiti anche ad anni e anni di distanza dalla sua dipartita (1712): a quanto mi risulti, il più recente degli almanacchi noti è datato addirittura al 1811.⁵⁴

3. In calce alle *Apocatastasi*

È difficile dire se la decisione sia stata dettata dalla volontà di rendere ancora più appetibili i propri almanacchi o se, al contrario, sia stata presa per sfruttarne la crescente popolarità, comeccchia dalla

⁵² *I tre comparì*, in *Apocatastasi celeste ovvero annua rivoluzione per gl'avvenimenti del mondo nell'anno 1703. Discorso astrologico [...]*, Foligno, F. e G. Antonelli, 1703, pp. 3-4: «Havendo alcuni Mercanti Levantini venuti dal Regno del Malabar scaricate in un Porto d'Italia sotto la giurisdizione della Repubblica di Truffalandia le loro Navi cariche di merci aliene; tre di essi, che erano falliti si separarono da gl'altri, e uniti insieme costituirono un triumvirato della rapina, e per cavare il frutto della robba d'altri applicarono tutta la loro truffantissima industria all'arte piratica procurando di arricchirsi con poca spesa dell'altrui fatiche col farle passare sotto un torchio. Spremendone quell'utile, che può sperare uno che professa così degno mestiero, e perche, secondo la praticata sentenza del Piovano Arlotto: *Con arte, e con inganno si campa la metà dell'anno: E Con inganno, & arte si vive l'altra parte*, non gli trattenne dal fare quello che l'avidità del guadagno già persuaso gli aveva; si compiacquero per tanto questi Galant' Uomini dall'unghie pelose di farsi tutti tre comparì nel battezzare col mio nome alcuni fogli da attaccare alle muraglie delle Case, Botteghe, ò d'altri luoghi per potervi osservare a giorno per giorno in tutto il mal'anno che gl'alloggi, quando fa la Luna co i quarti della lor Vita, l'ore, e minuti delle loro ossa, e parimente quando hà da piovere, ò esser bel tempo se però affrontano a coglierci, e finalmente quando sia giorno di Festa, ò di Vigilia, con tutte l'altre appartenenze dell'anno. E così col farsi Astrologi tendono quei fogli come tante reti da pigliare i merlotti. E Triumvirato veramente degno delle regie tiremi! E mani da scrivere con penne di legno lunghe otto, ò dieci braccia sopra del fluido spatio dell'onde marine col registrare in esse le loro magnifiche imprese, & i loro gloriosi fatti. Io non stò a nominarli, perche la modestia me lo nega, il rispetto non l'ammette e l'essere indegni non lo permette. Nulladimeno giache la giustizia suole tal volta col furto a piedi sù la forca sospendere i Ladri; e cosa ben giusta ancora, che un delitto commesso tra i fogli resti sopra de' fogli punito. A descriverli dunque con enimmatici concetti, e figurarli con equivoche cifre il capriccio m'astringe. Uno di loro passato con la rustica vanga al campo Litterario nel verbo colo si manifesta per falso Ariano. Un'altro con lo scettro d'una zappa si vanta con il cognome d'esser nato dal sangue d'un Cesare, ma benche gratioso nel nome si mostra vero rustico nell'adoprarlo sotto il Torchio delle sue Stampe il rastello. Il terzo finalmente che si spaccia col nome di Abbate si fa conoscere per quello che egli è nell'andare in corso navigando per i Mari Ottomani, e tanto basti, perche chi ha veduto quei loro fogli da far coperte al caviale, e camiscie alle sardelle, senza che in altro modo mi spieghi facilmente m'intende. Loro tratanto mettino pure all'ordine i loro caratteri da ristampare questo mio Libretto conforme hanno fatti per il passato, che io me ne contento, perche i loro fogli malamente impressi, e d'infinite scorrettioni adornati sono con gran desiderio aspettati in Roma per farne l'impannate alli fenestroni del Culiseo, e così pure gli stanno attendendo i Pizzicaroli. Ma non sò poi come gli riuscirà la stampa con il guadagno, e però a rivederci tutti a suo tempo, mentre io in segno di gratitudine darò materia da leggere in polize di cambio a questi miei creditori Mercanti, che con tanta cortesia, e gentilezza mi danno campo da scrivere; avisando tratanto ciascheduno che il mio Libretto, e originale manuscritto per l'avenire si stamparà in Fuligno nella Stamparia del Sig. Francesco Antonelli, e se altri lo stamparanno si potrà vedere al confronto che per essere parti nati di furto riescono tutti stroppiati, che così avviene di tutte le cose fatte con troppa fretta».

⁵³ Cito dalla chiusa a *Il Consiglio delli senatori di campagna in Valbremana*, in *Apocatastasi celeste ovvero annua rivoluzione per gli avvenimenti del mondo nell'anno 1709. Discorso astrologico [...]*, Firenze-Perugia, Costantini, 1709, pp. 3-9: 8-9.

⁵⁴ *Apocatastasi* apocrife erano già note a G. Mancini, *Contributo dei Cortonesi*, cit., p. 120: «Ho veduti impressi a Foligno lunari per il 1725, '33 e 38, a Pesaro per il 1731 [...]». La notizia viene ripresa e approfondita da S. Torti, *Francesco Moneti (Minor Conventuale)*, cit., p. 265; E. Mattesini, *La vita e le opere di Francesco Moneti*, cit., pp. 28-29, note 94-95. Altri quattro lunari in foglio indebitamente attribuiti al francescano, e stampati per gli anni 1742, 1743, 1750 e 1756, sono censiti dal volume *I lunari in foglio della Biblioteca Comunale di Foligno. Mostra allestita sotto il patrocinio della regione dell'Umbria dalla Biblioteca Comunale di Foligno con la collaborazione dell'Istituto di etnologia e antropologia culturale dell'Università degli Studi di Perugia*, Foligno, Discoteca Victor Jara, 5-23 gennaio 1977. *Catalogo* a cura di T. Seppilli, I. Picchiarelli, Foligno Tipo Lito Tacchilei, 1977, pp. 30-31, tavole 2, 3, 10 e 16. Il catalogo *on line* del Sistema Bibliotecario Nazionale (<https://opac.sbn.it/opacsbn/opac/iccu/free.jsp>) registra ulteriori cinque *Apocatastasi* apocrife, stampate in Foligno da Pompeo Campana, per il 1715, per il 1717, per il 1720, per il 1724 e per il 1736. Vengono da ultimi i *Lunari fiorentini* attribuiti all'«insigne astrologo Francesco Moneti» – variamente editi in Firenze o dalla Stamperia Imperiale o da Gaetano Cambiagi – per gli anni 1752, 1763, 1794, 1798, 1799, 1802, 1803, 1804, 1805, 1808, 1809, 1811. A tal proposito si rimanda a G. Solari, *Almanacchi, lunari e calendari toscani tra Settecento e Ottocento. Presentazione* di C. Pazzagli, Milano, Editrice Bibliografica, 1989, pp. 143-151.

seconda metà degli anni Novanta il p. Moneti iniziò ad allegare ai libercoli alcune sue opere e raccolte di respiro più o meno ampio, opere e raccolte che «molto titillava[no] le orecchie de' leggitori e faceva[no] sì, che eziandio i pochi creduli nell'Astrologia vi trovassero gustoso pascolo».⁵⁵ Con l'*Apocatastasi* per l'anno 1696 vengono mandate ai torchi le ottantadue ottave (ottantatré per la precisione, tenendo conto anche dell'*Argomento*) costituenti il Canto I del *Mustafà*,⁵⁶ poema comico-narrativo – «burlesco» per Saul Torti, «se non eroicomico [...], certo almeno epico-giocoso» secondo Enzo Mattesini – programmaticamente dedicato alle “gesta” e agli amori di Kara Mustafa, *gran vizir* e comandante delle truppe turco-ungheresi che nell'estate del 1683 (14 luglio-12 settembre) assediaron senza successo Vienna:⁵⁷

Al rauco suon del colascione io canto
 quel Mustafà ch'alle martiali imprese
 già spinse amor, quando passollì il guanto
 per feminil beltà ch'il cor gl'accese,
 e d'espugnar poi Vienna si die' vanto,
 per cui christiani heroi dure contese
 provar gli fero e, con suo scorno e danno,
 a giornata campale hebbe il malanno.

(*Mustafà*, I)

Al netto di quanto asserito nella dichiarazione proemiale, la tessitura narrativa del frammento vede protagonista Imre Thököly, dignitario ungherese di alto rango, cui la fantasia del poeta parrebbe attribuire, almeno in prima istanza, la responsabilità stessa della guerra austro-turca:

Del conte Pietro, già decapitato,
 l'ombra colma di sdegno e di furore
 nell'ungaro Emerico, suo cognato,
 all'arme, alla vendetta accende il core.
 Egli, per ottenere il fin bramato,
 tosto ricorre all'ottoman favore.
 Ruspandro l'istruisce, indi gl'espone
 di Mustafà gl'amori e la cagione.

(*Mustafà*, *Argomento*)

Il frammento, allora mandato ai torchi «non solo per dar trattenimento à chi si diletta di Poesia, ma ancora per darne un saggio, per vedere se riesce grato, e proseguirlo avanti», raccolse pareri presumibilmente tali da incoraggiare il francescano alla continuazione dell'opera. Nonostante i propositi del p. Moneti fossero dei migliori, la compartecipazione di Clio all'impresa si sarebbe dimostrata per lo meno discontinua. Il 28 dicembre del 1707 – erano passati all'incirca ben undici anni dalla pubblicazione del primo canto – il p. Moneti raccontava al principe Ferdinando delle angherie continuamente subite a opera di una «Musa» che, «dopo essere stata per qualche tempo vagante fuori di Cortona», era tornata finalmente «a bottega»: «invece di fermarsi meco in riposo», lamentava il francescano, «mi viene continuamente intorno dopo la mezzanotte

⁵⁵ Attingo a D.M. Manni, *Vita di Francesco Moneti*, cit., pp. 123-124.

⁵⁶ F. Moneti, *Canto primo del Mustafà*, in *Apocatastasi celeste circa gl'avvenimenti del mondo per l'anno bisestile 1696* [...], con un *Canto del Mustafà* aggiunto dall'Autore per allettamento de' Curiosi, Città di Castello, L. Loreti, 1695, pp. 94-119 (*Incipit*: «Del conte Pietro, già decapitato». *Explicit*: «stare in conversation co i matarazzi»). L'intero frammento sarebbe stato successivamente ristampato in *La Cortona convertita* [...] 1790, cit., pp. 323-350; *Poesie* [...] 1790. Tomo secondo, cit., pp. 147-174; *Poesie* [...] 1791. Tomo secondo, cit., pp. 147-174; *La Cortona convertita* [...] 1797, cit., pp. 323-350. È d'obbligo il rimando a S. Torti, *Francesco Moneti (Minor Conventuale)*, cit., pp. 133-142; E. Mattesini, *La vita e le opere di Francesco Moneti*, cit., pp. 31, 44-46 e note.

⁵⁷ Protagonisti indiscussi della battaglia di Vienna (11-12 settembre 1683) e dunque della liberazione della città dall'assedio turco-ungherese furono Jan III Sobieski e i suoi 3000 Ussari. Tra i tanti poeti che celebrarono il trionfo del re di Polonia trova spazio anche il p. Moneti: «Invitto Eroe che nel germano Impero / al regio innesto oggi le palme innesti / e di barbaro sangue ivi funesti / il camp'ostil dell'ottoman guerriero, // tu dell'empio furor del Trace altiero / sulle rive dell'Istro il corso arresti, / mentre l'orgoglio suo freni e calpesti, / salvi a Cesare il tron, le chiavi a Piero. // Di sì lieta giornata un sol nascente / sei tu, Giovanni, e l'orgogliose fronti, / fere del tuo valore, e il raggio ardente. // E, mentre con la Luna oggi t'affronti, / fai ch'appena arrivata in Occidente / in sanguigno oceano ella tramonti». Il sonetto è stato riprodotto secondo la lezione tradita alla c. 164^v del ms. Palat.369, cfr. S. Torti, *Francesco Moneti (Minor Conventuale)*, cit., p. 135. Si ispira alle vicende della guerra turco-ungherese anche il *Lamento del gran Turco per la presa di Buda*, tradito mutilo o incompiuto, ma in duplice copia, entrambe autografe, alle cc. 115^r- 117^v del ms. 477 della Biblioteca del Comune e dell'Accademia Etrusca di Cortona. Il codice Acquisti e Doni 136 della Biblioteca Medicea Laurenziana di Firenze attribuisce esplicitamente al «Padre Francesco Moneti da Cortona» anche la cosiddetta «Diesilla de Turchi sotto Vienna» (cc. 1^r-3^z, *Incipit*: «Giorni orrendi giorni d'ira». *Explicit*: «giorni orrendi al patire»). Si tratta di un componimento costituito da trentasette terzine di ottonari (aaa, bbb, ccc, ecc.).

a rompermi il sonno, incitandomi à tirare avanti un poco di poema, che ho per le mani», poema da mandare «a suo tempo alle stampe». ⁵⁸ Nonostante la missiva taccia il titolo dell'opera, è altamente plausibile che il francescano facesse riferimento proprio al *Mustafà*, oggetto, di lì a pochi mesi, di una seconda epistola, decisamente più eloquente:

La presente occasione mi ha dato ancora motivo d'inviarli un poco di saggio d'un Poema quale metto all'ordine per mandarlo a suo tempo alle stampe, se mi riuscirà; In esso vado favoleggiando sopra la vita di Mustafà Carrà, e sopra la guerra di Vienna in stil facetto; e quando la benignità di V. A. R. si degnasse d'accettare la dedicatione del Poema; vi sono tre ottave à lei dirette, con riserva però di levarle, mentre non gli piacesse che passino per le stampe [...]. ⁵⁹

Alle promesse, reiterate, non fece seguito alcuna iniziativa editoriale, né sono a oggi note stesure autografe e non che testimonino una fase redazionale tale da considerarsi prossima ai torchi. ⁶⁰

L'Apocatastasi celeste per l'anno 1700 offre al lettore le cinquantanove ottave de *Il mondo nuovo sulle spalle di Ercole impazzito*, satira contro i mali del mondo (l'interesse, l'avidità, l'ipocrisia, la vanagloria, *dulcis in fundo* il gentil sesso) e contro Niccolò Baldelli, notevole cortonese e fresco autore di un trattato intitolato *La verità mascherata*. ⁶¹ Al netto del contenuto e del valore letterario, l'opera meriterebbe di essere studiata con particolare attenzione ai fatti di lingua, considerate la non trascurabile occorrenza di locuzioni idiomatiche ⁶²

⁵⁸ Francesco Moneti a Ferdinando de' Medici, Cortona 28 dicembre 1707, cit.

⁵⁹ Francesco Moneti a Ferdinando de' Medici, Cortona 20 giugno 1708, cit.

⁶⁰ Il codice composito 477 della Biblioteca del Comune e dell'Accademia Etrusca di Cortona – per la descrizione del manufatto e per la relativa tavola dei contenuti si veda G. Mancini, *Cortona. Biblioteca del Comune e dell'Accademia Etrusca. Continuazione e fine*, in *Inventari dei manoscritti delle Biblioteche d'Italia*. Opera fondata dal Prof. G. Mazzatinti, Firenze, Olschki, 1914, 20, pp. 5-95: 18 – raccoglie una serie piuttosto corposa di scartafacci provenienti dallo scrittoio del p. Moneti. Nel caso specifico, le cc. 4r-57v attestano una stesura parziale del poema (*Il Mustafà ovvero l'amante guerriero sfortunato*) articolata in quattro canti, di cui l'ultimo apparentemente incompiuto o mutilo, per un totale di 253 ottave. I fogli in questione, non datati e certo appartenuti a una copia di lavoro, stante la frequente occorrenza di correzioni e riscritture, attestano le tre ottave dedicatorie al principe Ferdinando: «E tu di regia stirpe, o gran Fernando, / germe ben degno, destinato al trono/ dell'Etrusco Dominio et al comando, / benigno ascolta di mie rime il suono, / mentre all'altezza tua hoggi dimando / in gratia l'accettare il picciol dono, / che nell'entrare con le Muse in ballo / a te presenta ed offre humil vassallo. // Che se col canto poi scherzi faceti / il genio mio accompagnar pretende / e l'uso de i piacevoli poeti / con l'imitarli seguitare intende, / fa che il disprezzo questo a me non vieti, / poichè di gran sollievo ancor si rende / nel sostener di gravi cure il pondo / di lieta poesia lo stil giocondo. // Onde s'avvien che il tuo gran nome dia / a i rozzi versi miei forza e vigore, / animata sarà quest'opra mia / dal tuo spirito gentile, alto Signore, / di tal virtù per me spero che sia, / come al metallo pur cresce il valore / la regia imago in picciola moneta, / e ciò che in sé non vale habb' il Poeta» (Canto I, ottave IV, V e VI, cc. 5r-v). È d'obbligo il rimando a S. Torti, *Francesco Moneti (Minor Conventuale)*, cit., pp. 133-142; E. Mattesini, *La vita e le opere di Francesco Moneti*, cit., pp. 31, 44-46.

⁶¹ *Il mondo nuovo sulle spalle d'Ercole impazzito*, in *Apocatastasi celeste ovvero annua rivoluzione del mondo per gl'influssi delle stelle sopra l'anno 1700. Con un discorso intorno alla correzione del calendario [...]* all'Illustriss. Sig. Gualterotto Guicciardini, Firenze, V. Vangelisti, s.d., pp. 77-96 (*Incipit*: «Io, che d'intorno alla stellata sfera». *Explicit*: «e quasi tutto in fumo convertito»). Come noto, il poemetto sarebbe stato ristampato in *La Cortona convertita [...]* 1790, cit., pp. 208-227; *Poesie [...]* 1790. Tomo secondo, cit., pp. 31-50; *Poesie [...]* 1791. Tomo secondo, cit., pp. 31-50; *La Cortona convertita [...]* 1797, cit., pp. 208-227. Cfr. Torti, *Francesco Moneti (Minor Conventuale)*, cit., pp. 61-64; E. Mattesini, *La vita e le opere di Francesco Moneti*, cit., p. 32 e note 107-108. Il riferimento all'inviso concittadino si fa esplicito nell'ottava LVIII. Trattando dello stato in cui versa il mondo, il poeta dichiara: «Così, per vanità che lo sostiene, / in ogni cosa instabile si rende. / È porta e strada in cui chi va, chi viene, / scala per cui chi sale e chi discende, / commedia in cui, col suo mutar di scene, / il fine ch'ha d'aver nessun l'intende: / chi fare in essa il Cesare si prova / all'ultim atto un Niccolò si ritrova». Parrebbero parimenti indirizzati all'autore della *Verità mascherata* ulteriori due componimenti in terza rima vale a dire il *Capitolo della Bugia contraria alla Verità* e il *Capitolo della Verità contraria alla Bugia*, per l'appunto, stampati in calce all'*Apocatastasi celeste ovvero discorso astrologico per l'annua rivoluzione dell'anno 1701*, cit., pp. 73-79 (*Incipit*: «O tu, dell'odio genitrice arditata». *Explicit*: «o ne' teatri insieme co i buffoni») e 80-87 (*Incipit*: «A te, del vizio genitrice indegna». *Explicit*: «rimanti ad abitar con Satanasso»). Stando a quanto ipotizzato da Enzo Mattesini (pp. 40-41, nota 140), potrebbe riferirsi a Niccolò Baldelli o in alternativa all'«ambiziosissimo» figlio Francesco anche la *Laurea doctoralis*, componimento in latino maccheronico rivolto, secondo D.M. Manni, *Vita di Francesco Moneti*, cit., pp. 124-125, a un tale «che pe 'l favore di Personaggio di gran conto, avea ottenuto senza i meriti a ciò necessarij, la laurea del Dottorato, contuttochè fosse esperto in tutt'altro fuor della dottrina».

⁶² *Allentare la briglia*, XLIV.6 «fa che la briglia al senso ognu'no allenti». *Andare col capo rotto*, XX.6 «andar gli converrà col capo rotto». *Andare di male in peggio*, IL.7-8 «onde il vizio trionfa e dal suo seggio / andare il mondo fa di male in peggio»; *andare / mandare in fumo*, LX.7-8 «[...] ogni cervello s'è diminuito / e quasi tutto in fumo convertito»; *Avere/non avere sale in zucca*, XXXI.1 «L'aver gran testa ma con poco sale». *Covare vendetta*, LI.2-3 «il cor maligno [...] / vendette cova [...]». *Dare a intendere/far vedere bianco per nero*, VIII.6 «candido il nero fa parer sovente». *Essere alla berlina*, XII.3 «alla berlina l'uomo ancor s'espone». *Essere un/fare il Catone*, XLV.5 «[...] un ch'ha Catone in bocca». *Fare come il gatto col topo*, X.5-6 «con topi gatto [...] / più d'un fa l'interesse». *Fare la gatta di Masino*, XIV.7-8 «si vede in somma sempre esser meschino / chi non sa far la gatta di Masino». *Fare d'un fuso una lancia e d'una lancia un fuso*, XIX.8, «[...] spesso fa nell'opre suo confuso / d'un fuso lancia e d'una lancia un fuso». *Fare il callo*, XLIV.5 «ma perché negli errori ha fatto il callo». *Mettere in un cantone*, II.1-4 «Onde mi parve bene in tal mestiero / [...] / riporre in un canton Venere e Marte». *Mostrare a dito*, XLVIII.7 «le sordidezze altrui mostrare a dito». *Vendere lucciole per lanterne*, XI.7-8 «e a gente sciocca, poi, che mal discerne, / lucciole son vendute per lanterne». *Spacciare/vendere semola per farina*, VIII.8 «la semola si spaccia per farina». *Tirare l'acqua al proprio mulino*, XII.6 [ognuno] «dell'acqua il corso al suo mulino tira». *Trovarsi merlotto più che Merlino*, I.8 «merlotto mi trovai più che Merlino».

e la saltuaria attestazione di vere e proprie espressioni paremiologiche, talvolta variamente rimodulate.⁶³ Nel 1702 Giovan Mario Crescimbeni, canonico di Santa Maria in Cosmedin, nonché Custode d'Arcadia, mandava ai torchi i *Commentari* al primo libro della sua *Istoria della volgar poesia*. Ebbene, trattando esattamente delle opere «composte di gergo» – «che è un parlare oscuro, e sotto metafora» – l'erudito distingueva tre diverse soluzioni:

l'una consistente nella parola già ricevuta, a cui si dà significato metaforico, come la *Ingegnosa* per la *Chiave*, i *Bracchi* per li *Birri* e simili; e di questa maniera, vogliono alcuni, che sieno pieni il Burchiello, e tutti i suoi seguaci: l'altra nella parola inventata di nuovo, la quale non si intende in modo alcuno, se non da quei, che v'an fatta osservazione, o son convenuti tra loro de' significati; come *Morfia* per *Bocca*, *Conzo* per *Contadino*, e simili, il qual parlare si chiama anche furbesco, per essere usato da' Furbi, Vagabondi, e Barattieri, che vanno pel Mondo, e se ne stima inventore un tal Broccardo, che poetò con esso molto leggiadramente [...]. La terza nell'allusione, la quale ora è nelle parole, verbigrazia *Petrarca* per dir *Pietra*, *Allodola* per *Lode*, *Sannazaro* per *Sano* [...].

L'esempio addotto da Crescimbeni a chiarimento dell'ultima possibile categoria è estrapolato proprio dal *Mondo nuovo sulle spalle d'Ercole impazzito*. Nel caso specifico, l'erudito cita per esteso l'ottava sedicesima, marcando in carattere tondo le forme, a parer suo, propriamente allusive («Aurelia», v. 2; «Lucrezia», v. 4; «Graziano» e «Dante», v. 6; «Donato» e «Giustiniano» v. 7; «Pandora», v. 8):⁶⁴

In ogni luogo stato e professione
l'uomo d'Aurelia si dimostra amante,
a' travagli e pericoli s'espone
ed arde per Lucrezia ogni mercante.
Tra' dottori venale è la ragione
e di Graziano il favorito è Dante,
con Donato s'abocca Giustiniano,
dà Pandora ad Astrea la legge in mano.

(*Il mondo nuovo*, ottava XVI)

Lo stesso meccanismo, meglio lo stesso gioco linguistico viene riproposto dal p. Moneti, a pochi anni di distanza, ne *La Sibilla al fonte d'Ippocrene vaticinante per l'anno futuro*, componimento allegato in calce all'*Apocatastasi* per l'anno 1703:⁶⁵

Ecco la face d'Imeneo accesa
per far luce a' novelli coniugati,
Aurelia in sposa dagl'avari è presa,
con Lucretia i merca[n]ti già sposati.
Fà per Vittoria ogni guerrier contesa,
d'aver Pandora studian gl'avvocati,
Apollonia richiesta è da g[h]iottoni
et amano Beatrice i bacchettoni.

Per Flaminia si struggono gl'amanti,
si sposa Emilia con gl'appaltatori,

⁶³ *Chi dice donna dice danno*, XXXIII.1-2 «La donna, che per esser curiosa / fu la prima cagion del nostro danno». *Chi nasce granchio non può camminare di fronte*, XV.2 «ed a camminar dritto il granchio insegna»; LI.8 «[...] il granchio ne va sempre a traverso». *Chi non sa tacere non sa parlare*, XIV.1-4 «Dove tacer si deve, ivi loquace / scorre la lingua e di parole abonda. / Dove deve parlare è muta e tace / e lascia che i pensieri il cor nasconda». *Chi si fa Argo dell'altrui onore riesce talpa del suo*, XXX.5-6 «Talpa si fa per il suo genio odioso / colui ch'è un Argo per l'altrui malizia». *Con un bove solo non si può tirare avanti il carro*, IX.6 «né meno il carro, solo, il bue conduce». *Il cuore non mente*, VIII.3-4 «[...] si inganna ancor l'ingannatore, / mentre alla faccia il cor non acconsente». *Il mondo è fatto a scale, chi le scende e chi le sale*, LIX.3-4 [il mondo è] «scala per cui chi sale e chi discende». *Il lupo non caca agnelli*, XLVI.6 «Vuol fare agnelli un ch'ha di lupo il pelo». *Il troppo rompe il sacco*, XIII.3-4 «ma bisogna ch'al fin si riduca / chi troppo il sacco suo empie di fava». *La fortuna aiuta gli audaci*, XXI.8 «e la fortuna al temerario è scorta». *Mantello copre il brutto e il bello*, VIII.5 «copre un bel manto ogni più brutto errore». *Né amor né signoria non vogliono compagnia*, XXXI.7-8 «[...] sempre in amore e signoria / a tutti odiosa fu la compagnia». *Non bisogna mettere il carro davanti ai buoi*, XV.1 «avanti i buoi il carro andar si vede». *Non è tutto oro quello che luccica*, IX.2 «Tutt'oro già non è ciò che riluce». *Porta aperta per chi porta*, XXII.1 «Trova chi porta ogni gran porta aperta». *Questo mondo è una gabbia di matti*, LIII.1-8 «Ecco del mondo l'infelice stato / [...] e in vero pare a me che in detti e in fatti, / tra i spropositi, sia gabbia di matti».

⁶⁴ G.M. Crescimbeni, *Commentarij [...] intorno alla sua Istoria della volgar poesia. Volume primo contenente l'ampliazione, e il supplitimento, e varie correzioni del primo libro dell'Istoria. Alla Santità di N. S. Papa Clemente XI*, Roma, A. de Rossi, 1702, pp. 323-324.

⁶⁵ Le sessantanove ottave de *La Sibilla al fonte d'Ippocrene vaticinante per l'anno futuro* sono stampate alle pp. 93-110 (*Incipit*: «Quando saremo al primo G. dell'anno». *Explicit*: «Tito Sempronio col mal'anno appresso») dell'*Apocatastasi celeste ovvero annua rivoluzione per gl'avvenimenti del mondo nell'anno 1703*, cit.

per gl'astrologi son d'Olimpia i vanti,
Lavinia si marita ai bevitori.
S'accasan con Egeria i malestanti,
Margarita si sposa a' pescatori,
a' cacciatori è Orsola cortese,
e Cornelia a chi vive alle sue spese.

Promessa è già Leonora a gl'ambitiosi,
Cecilia a chi troppo d'altrui si fida,
son d'Arianna i contadini sposi,
Virginia con Claudio s'annida.
Ama Virginia giovani gratiosi,
Laudomia poi d'adulatori è guida,
Violante dà il consenso volentieri
a' grandi, e a' potenti, e cavalieri.

Giovanna a i bisognosi vien promessa,
Cassandra a' ricchi e nobili signori,
Theodora a i zerbinotti è concessa,
Cintia a' poeti, ai musici e pittori.
Barbara co i tiranni è principessa,
e Laura si marita co i dottori,
per poi goder i lor dolci riposi
sposar Prassede bramano gl'otiosi.

Data sarà Costanza a i litiganti,
de i fortunati sarà Caterina,
Isabella sarà de i ben portanti,
Chiara sarà de i miseri regina.
Ma Polisenà porterà in contanti
con la sua dote a i vecchi la rovina,
Veronica, per esser mal vestita,
delle vestali abbraccerà la vita.

(*La Sibilla al fonte d'Ippocrene*, Ottave XV-XIX)⁶⁶

L'*Apocatastasi celeste* per il 1702 aveva, nel frattempo, intrattenuto i suoi acquirenti con il *Testamento dell'Anno spirante*.⁶⁷ Il poemetto – al solito in ottave, quarantasette per la precisione – si inserisce nel solco, umido e fertile *in saecula*, del testamento burlesco, uno dei generi «più popolari che la letteratura “bassa” abbia mai preparato per il divertimento e il riso, talvolta crudele, delle classi inferiori».⁶⁸ Come il Lattantio Mescolotti di Giulio Cesare Croce, celebre e «collaudato bagattelliere, nonché «smaliziato ciarlatano»,⁶⁹ l'Anno moribondo prende tutti per i fondelli lasciando a ciascuno, tra ironia e cinismo, nulla più di quanto

⁶⁶ Sfolgiando il Palat.310, a c. 84r, rilevo la seguente «Etimologia Simpatica Morale»: «Lucrezia meretrice è del mercante, / Cleopatra del superbo è fatta sposa, / per Aurelia l'avarò mai riposa, / di Lucia ogni cieco è sempre amante. // D'Emilia al cortigian pare il sembiante, / Barbara all'uom tiranno è più graziosa, / fa Leonora goder gente ambiziosa, / fa Costanza penare un litigante. // Per Appollonia studia ogn'avvocato, / grata è Pandora a tutte le persone, / d'Olimpia il mondo tutto è innamorato. // Cecilia vive poi tra le corone, / per Vittoria ammazzar si fa il soldato / e per Beatrice mangia il bacchettone».

⁶⁷ *Testamento dell'Anno spirante*, in *Apocatastasi celeste ovvero annua rivoluzione per gli avvenimenti del mondo nell'anno 1702*, cit., pp. 73-88 (Incipit: «Già che del viver mio all'ultim'ore». Explicit: «che sono i sette vizi capitali»).

⁶⁸ Si cita da P. Camporesi, *La maschera di Bertoldo. G.C. Croce e la letteratura carnevalesca*, Einaudi, Torino, 1976, p. 220.

⁶⁹ Ivi, pp. 242-243, alle pp. 325-331 trovano spazio le ventisette ottave del *Testamento di M. Lattanzio Mescolotti, cittadin del mondo. Opera nuova in ottava rima, appartenente a tutti quelli che desiderano di ereditare (ante 1589)*.

già possiede o di quanto, per forza di cose, debba o possa toccargli in sorte.⁷⁰ La componente sovversiva, storicamente e socialmente intrinseca alle più genuine manifestazioni comico-testamentarie, non aveva saputo resistere all'offensiva della Controriforma: quello del p. Moneti, in particolare, è un umorismo che a conti fatti può dirsi "educato", ovviamente privo di elementi *stricto sensu* dissacranti. L'impronta moralistica, già carsica nelle parole dell'*Anno spirante*, ricorre amplificata nel *Testamento e ricordi lasciati dal gran Villano di Garfagnana ad un suo figliuolo prima di morire*,⁷¹ componimento stampato in chiusura all'almanacco per il 1705.⁷² Trovandosi «col capo alla fossa», e pur consapevole «che mai frutto buono / dall'arbore cattivo nascer possa» (LXXVII.2-4), un rustico, destinato a restare anonimo, esorta il figlio Giannino a non commettere i suoi stessi errori, anzi a condurre una vita dedita al sacrificio e al lavoro agricolo, rifuggendo le effimere chimere dell'ascesa sociale:

Voglio lasciarti ancor tutti gli arnesi
che tengo ad uso dell'agricoltura,
perché ciascun di questi a te palesi
per quel che t'ha creato la natura.
Se a maneggiarli a te parranno pesi,
sarai meschin fin alla sepoltura:
la zappa fa di terra uscir tesori,

⁷⁰ Dal *Testamento dell'Anno spirante*, cit.: «*In primis l'ossa che son già spolpate / da roder lascio a chi comanda in terra*» IV.1-2; «Lascio a gl'adulatori e cortigiani / il capo mio da far saluti e inchini, / le braccia a' sbrirri e l'aver buone mani, / le spalle a' manuali e a' facchini, / il cuor lascio a' guerrieri e capitani, / le gambe con i piedi a' vetturini / e l'unghie ben cresciute e mai tagliate / a chi suol maneggiar pubblic'entrate» V.1-8; «Io lascio gl'occhi a' cicisbei amanti, / l'orecchie sorde a gl'huomini pazienti, / i nervi a tutti i prencipi e regnanti, / il naso a' curiosi impertinenti, / la lingua a' sfaccendati mormoranti, / a' poveri affamati i soli denti / e delle polpe sia col grasso erede / chi gode in ritener l'altrui mercede» VI.1-8; «Item del mondo tutto ogni follia / a chi senza pensier vive contento / lascio vita durante, acciò si dia / spassi e piaceri ogn'ora a suo talento. / La potenza, l'onor, la signoria / a gl'ambiziosi in tanto fumo e vento / e, perché faccin meglio il lor mestiere, / gli lascio a usufrutto il mio brachiere» X.1-8; «*Item* il privilegio di Mida / lascio all'avarò, acciò che sazio resti, / ed insieme con l'oro, in cui confida, / un perpetuo timor di ladri infesti. / Che della morte su l'erede rida / e nel sepolcro ogni memoria arresti, / e, finalmente, delli suoi tesori / entrino a parte il fisco e i creditor». XI.1-8; «A chi, per sodisfare il suo capriccio, / piace seguir di Venere il partito, / lascio di varie carni un bel pasticcio / con salsa indiana e spezierie condito, / da digerirlo poi su 'l pagliericcio / con l'obbligo di far tutto contrito /, dopo le feste poi di Carnevale, / quaresime e vigilie all'ospedale» XII.1-8; «*Item* lascio la rabbia che lo scanni / a chi porta nel cor l'ira di Marte» XIII.1-2; «*Item* in proprietà lascio a' ghiottoni / dell'osteria le mense apparecchiare / di cibi scelti e de' miglior bocconi / [...] / ma se mancano denari [...] / [...] / il digiuno gli lascio in penitenza / con obligare il ventre alla pazienza» (XIV.1-8); «*Item* il proprio mal per usufrutto / lascio a chi d'altrui ben resta dolente / e sempre mai vestito andar di lutto / a chi d'invidia le punture sente» (XV.1-4); «*Item* lascio di più jure legati / delle bugie il fondaco a' mercanti, / de' fatti d'altri il peso a sfaccendati / e di miserie il campo a i malestanti» XVII.1-4; «*Item* la notte a' vagabondi amanti / e il dì per lavorar lascio a gl'artieri / e alla gente devota i giorni santi, / tutte le feste a dame, cavalieri. / I giorni di viglie a i malestanti, / quegli di spasso a chi non ha pensieri / e lascio co' l' mal anno agl'assassini / la mala Pasqua a chi non ha quattrini» XX.1-8; «Lascio a certi avvocati le ragioni / di tutti i litiganti il sostenere / con mille sottilissime invenzioni» XXIII.1-3; «a i medici per loro provvisione / lascio di ricette un sacco pieno / e, per sussidio della professione, / un fascio d'aforismi di Galeno» XXIV.1-4; «A' filosofi, dotti e disputanti / lascio una lingua di sentenze ornata / e di dottrina in voci strepitanti / una cattedra tutta infarinata» XXVI.1-4; «*Item* io lascio a' musici e cantori / dell'aria l'alta e bassa signoria, / de i naviganti, poi, e pescatori / tutto nell'acqua il patrimonio sia» XXVIII.1-4; «A' cattivi politici la cura / di far soggetta alla ragion di stato / la giusta e retta legge di natura / col genio lor da questa allontanato. / *Item* gli lascio la mala ventura, / per far la purga di sì gran peccato» XXX.1-6; «[...] a gente rozza ed al villano / la scortesìa e poca discrizione / ed a chi nel donare [h]a buona mano / io lascio in ogni foro la ragione, / tutte le cerimonie al cortigiano, / a i ricchi l'ozio, a' furbi l'invenzione, / a i colli torti poi, di frode armati, / di fune braccia sei *iure legati*» XXXI.1-8; «Lascio a' ladri il menar l'unghie e le mani / e della robba altrui farsi le spese, / a' sbrirri esser crudeli ed inumani, / a' curiali il meglio delle prese, / a' mendicanti il far vita da cani, / all'oste ben pagato esser cortese / ed a gl'amanti di lascivie amici / i regali che fan le meretrici» XXXII.1-8; «Lascio la fede in petto a' creditor / ed i segreti in man de' ciarlatani, / buone parole in bocca a' traditori, / una lunga speranza a' cortigiani» XXXIII.1-4; «In patrimonio lascio al vagabondo / con l'entrata l'uscita delle porte, / al vergognoso di miserie il fondo, / al temerario in suo favor la sorte. / *Item* al pazzo esser padron del mondo, / a chi viver non sa lascio la morte, / per vivere poi con arte e con inganno / a' tristi mesi dodeci dell'anno» XXXIV.1-8; «a marinai e galeotti / i pericoli, i stenti e le tempeste / ed a ladri di corso e mariotti / l'insidie spesse volte a lor funeste» XXXV.1-4. «Lascio poi tutti i beni di fortuna / solo a colui che non durò fatica / e il crescere e calar che fa la luna / a chi si trova aver la sorte amica» XXXIX. 1-4; «*Item* a chi per conservarsi in vita / non possiede nel mondo arte né parte / lascio ogni furberia [...]» XL.1-3; «Lascio un rastrello d'ambra di Levante / al malizioso e tristo e contadino, / acciocché vada all'aia e, vigilante, / ruspi col gallo e per succhiare il tino / [...] / abbi di far l'agresto avanti il vino / per campare da ladro e da poltrone / in ogni campicello del padrone» XLI.1-8.

⁷¹ Cfr. P. Camporesi, *La maschera di Bertoldo*, cit., p. 240 e nota 53.

⁷² Le novanta ottave del *Testamento e ricordi lasciati dal gran Villano di Garfagnana ad un suo figliuolo prima di morire* occorrono alle pp. 89-119 (*Incipit*: «Ciascuno di lasciar dopo che è morto». *Explicit*: «acciò che m'esca sol per bocca il fiato») dell'*Apocatastasi celeste ovvero annua rivoluzione per gli avvenimenti del mondo nell'anno 1705. Discorso astrologico [...]*, Firenze, G. Manni, s.d. Il componimento sarebbe stato ristampato in *La Cortona convertita [...]* 1790, cit., pp. 292-322; *Poesie [...]* 1790. Tomo secondo, cit., pp. 115-145; *Poesie [...]* 1791. Tomo secondo, cit., pp. 116-145; *La Cortona convertita [...]* 1797, cit., pp. 292-322. Secondo F. Chiericoni, *La Castagna. Lunario di Mariangiolone Cerro da Tornia cugino del Fava e del Baccello*, Cortona, Tipografia Bimbi, 1869, pp. 27-28, il p. Moneti si sarebbe ispirato al testamento olografo di Tofanone di Tornia alla Fargna. Per quanto concerne il contenuto del poemetto e la sua successiva fortuna, cfr. D. Merlini, *Saggio di ricerche sulla satira contro il villano. Con appendice di documenti inediti*, Torino, Loescher, 1894, pp. 56-60; S. Torti, *Francesco Moneti (Minor Conventuale)*, cit., pp. 65-70; E. Mattesini, *La vita e le opere di Francesco Moneti*, cit., p. 33.

con spada e fumo dan fame gli onori.

Onde non ti curar per ambizione
d'entrar co i gentiluomini in dozzina,
che non sta bene portar drappi e giubboni
di seta nera a gente contadina,
perché della castagna e del marrone
non si può far giammai gentil farina.
Fan le vesti alla moda ed all'usanza
mutare il pelo sì, ma non creanza.

(*Testamento e ricordi lasciati dal gran Villano*, ottave XIV-XV)

La *vis* comica dell'opera si esaurisce o quasi nell'arco di poche ottave, nel momento esatto in cui il "buon" padre smette di elencare quanto di "materiale" ha lasciato al figlio.⁷³ Il resto del poema è costituito da una sequela di consigli che il «gran Villano» esprime in forma di «metafore», di «parabole» (XXIX.3.8) o, secondo un meccanismo già noto, in «gergo» (XXXII.8). Si tratta a tutti gli effetti di un vero e proprio *vademecum* agricolo, dietetico, igienico ma soprattutto comportamentale, sovente puntellato da avvertimenti e sentenze ricalcati su idiotismi⁷⁴ o su espressioni paremiologiche.⁷⁵

L'*Apocatastasi* celeste per il 1706 porta con sé le settantatré ottave de *Il tempo sensale dell'interesse*, satira pungente (e senza tempo) contro gli avvocati che, «per cavare di borsa a i litiganti / monete in quantità

⁷³ Dal *Testamento e ricordi lasciati dal gran Villano*, cit.: «[...] l'entrata io lascio a te d'ogni anno, / che sorella minore è dell'uscita, / con obbligo a pagarne qualche danno / alle disgrazie in tempo di tua vita. / L'iaia ti lascio netta e ripolita / e per delitti o cose non pagate / delle segrete o carceri l'entrate» XII.1-8; «La stalla ancor ti lascio col bestiame / per usufrutto a vita, ché giammai / quello ti lascerà morir di fame, / se le pedate sue tu seguirai. / *Item* un sacco pieno di letame, / con cui se tu la terra ingrasserai, / quello ti servirà per alimento, / acciò la fame non ti dia tormento» XIII.1-8; «Voglio lasciarti ancor tutti gli arnesi / che tengo ad uso dell'agricoltura, / perché ciascun di questi a te palesi / per quel che t'ha creato la natura» XIV.1-4; «In polize ti lascio assai contanti / acciò tu gli rimetta al creditore, / giacché, con imitare i male stanti, / feci il debito mio per farmi onore. / *Item* la casa e, perché non la spianti, / spiantata a te l'assegno / e successore ti lascio del mio bene e del mio male / e libero l'ingresso allo Spedale» XVI.1-8; «In virtù di legato ancor t'assegno / per tuo pedante l'asino col basto, / acciò da quello impari, e in te l'ingegno / simile al suo sia conosciuto al tasto. / Erede universal poi ti disegno / di quanto dentro e fuori è a me rimasto, / tutore il cane, e per le cose tue / esecutor testamentario il bue» XVII.1-8.

⁷⁴ *Aspettare il porco alla quercia*, LIII.7-8 «Ricordati che il fango i porci alletta, / ma ch'alla quercia poi ogn'un gli aspetta». *Essere come l'asino alla lira*, XXXII.4 «né far come il somaro al suon di lira». *Fare di ogni erba insalata*, XLVI.2 «non devi far d'ogni erba l'insalata»; LVII.5-8 «e poi che da mal'erbe è ben purgata / sopra di quella [cioè la terra] spargerai buon seme, / non come chi, per far gli uomini buoni, / fa tutt'un fascio d'essi e di briconi». *Fare le gherminelle*, LVI.7-8 «e, se tirar ti vuol [qualcuno] come una pelle, / tu falli il giuoco delle gherminelle» (per approfondimenti ulteriori, tanto linguistici quanto storico-culturali, si rimanda ad A. Parenti, *Parole e storia. Studi di etimologia italiana*, Firenze, Le Monnier, 2012, pp. 77-89; P. Pellegrini, E. Zanini, «Gherminella» secondo Franco Sacchetti («Trecentenovelle», LXXIX), in «Studi di Lessicografia Italiana», 2017, 35, pp. 25-33). *Fare orecchie da mercante*, XXXII.3 «né ti servir di quelle [orecchie] di mercante». *Far vedere la luna nel pozzo*, LXXVI.1-4 «A confusione mia questo ti dico, / perché ancor io n'ho fatta qualcheduna / e a' giorni miei a qualche mio nemico / fatta nel pozzo ancor veder la luna». *Indossare la pelle del leone*, LIII.2 «pelle di lupo non portare addosso». *Menar le mani*, LXXIII.3 «meniamo [...] ora le mani». *Piantar carota*, XLVI.7-8 «E con chi finge d'esse un baccello / pianta carote [...]». *Prendere il panno per il suo verso*, XXVIII.8 «e piglia tu per il suo verso il panno». *Vendere lucciole per lanterne*, LXXXV.7-8 «non creder già che sotto oscura benda / lucciole per lanterna ora ti venda». *Voler far la frittata senza rompere le uova*, XLVI.6 «per non far senza l'uova una frittata».

⁷⁵ *Chi la fa l'aspetti*, XXXVIII.2 «[...] si dice chi la fa l'aspetti»; LXXIII.1 «[...] Chi la fa l'aspetti». *Chi mangia la candela caca lo stoppino*, LXXVII.8 «e stoppini cacar fan le cande». *Chi non vede il fondo non passi l'acqua*, XL. 5 «Non passar l'acqua ove non vedi il fondo». *Chi pratica co' gran maestri, l'ultimo a tavola e il primo a' capestri*, XXII.5-8 «[...] s'avvicina / il somaro a ricever quest'onore, / onde si sente dir - Signor Maestro - / a chi merita al collo un buon capestro». *Chi va con lo zoppo impara a zoppicare*, LXXX.7-8 «Non cavalcar giammai cavalla zoppa, / né in compagnia di quel che monta in groppa». *Chi va di notte ha le botte*, XL.1-2 «Se vuoi camminar franco in questo mondo, / fa che la luna a te non porti il lume». *Consiglio di volpi, tribolo di galline*, XXXVIII.6 «e con la volpe non ti consigliare». *Dopo il dolce si passa all'amaro*, LXXVII.7 «perché dal dolce poi si passa al fiele». *Il lupo non caca agnelli*, LXII.1 «So che di lupo mai l'agnello nasce». *La madre e il padre mangiano l'uva agresta e ai figli gelano i denti*, LIX.2-3 «né ti sia così dolce il far l'agresto, che allega i denti come tu ben sai». *La quercia non fa limoni/arance*, LXII.2 «so che la quercia aranci non produce». *La ricchezza non si acquista senza fatica*, LXV.1-2 «A te giammai rincresca la fatica / per mantenerti sempre in buono stato». *L'occasione fa l'uomo ladro*, LXII. 7-8 «E lo fan buono o tristo [cioè l'uomo] in qualche azione / la razza, il luogo, il tempo e l'occasione». *Matta è quella pecora che si confessa al lupo*, L.6 «Al lupo mai la pecora s'appoggia». *Non bisogna fare il passo più lungo della gamba*, XXXIX.3 «non far più lunghi della gamba i passi». *Non bisogna mettere il carro davanti ai buoi*, XLVI.5 «Non metter il tuo carro avanti i buoi». *Non c'è rosa senza spine*, LXXVIII.8 «e rose non si dan senza spine». *Non destare il can che dorme*, XXXVIII.5 «Al can che dorme non tirare i sassi». *Quel che non piace a te, non fare ad altri*, LXXVIII.1-2 «Per legge inviolabil di natura / erba ad altri non dar che a te non piace». *Quel che val molto esce di sotto terra*, XIV.7 «la zappa fa di terra uscir tesori». *Savio è colui che impara a spese altrui*, LXVI.1-5 «Quanto al prestar la roba over denari, / non esser così facile e cortese, / ma imita la natura de' somari, / acciò tu non impari a proprie spese: / del non restituir esempi chiari / ci propon giornalmente ogni paese».

[...], / fanno le liti proseguire avanti / con le sognate lor gavillazioni» (XVII.1-4),⁷⁶ contro gli storici delle «bugie fatti mercanti» (XXVI.1), e contro quegli «Astrologastri» (LIII.2) che pretendono di legger in «[...] Cielo ciò che ha scritto il fato / per poterne spiare ogni secreto, / [...] senza averci mai notato / un caratter né men dell'alfabeto» (XL.1-4). Gli strali del francescano non mancarono di colpire le iniziative di quegli stampatori che, «per dar ai fogli [loro] credito e spaccio», facevano «parlar tra i morti anco il Rosaccio» (LXIII.7-8),⁷⁷ nonché ovviamente la più agguerrita concorrenza quale, a esempio, il celebre *Almanacco Universale del Gran Pescatore di Chiaravalle*, a ben vedere «uno dei titoli più fortunati della letteratura pronosticante dell'età moderna»:⁷⁸

Se in ciel vi sono i Pesci è ben ragione
che colassù la pesca ancor si dia,
ma un pescator ci vuol di professione,
pratico e milanese par che sia,
che per servir lo stampator propone
d'insegnarli a pescar qualche bugia:
questi è il Gran Pescator di Chiaravalle,
che a' curiosi da chiacchiere a balle.

(*Il tempo sensale dell'interesse*, ottava LXVI)⁷⁹

Al «Libretto» per il 1708 fa seguito un roboante⁸⁰ «Prognostico Fantasticopoetico perpetuo» dal titolo de *Il celeste specchio d'Urania*, tirata prolissa, stircchiata – per alcuni addirittura «noiosa» – contro i vizi del secolo, frutti, numerosi, di una società che ha preferito «imboccare la strada del peccato», rifuggendo il sentiero della virtù.⁸⁰ Gli stessi motivi e gli stessi moduli espressivi ricorrono, oramai esausti, rispettivamente a distanza di due e di cinque anni, ne *Il mondo fallito sui banchi dell'ambizione e dell'interesse*⁸¹ e ancora ne *Il mondo cadente riparato dalli politici architetti*.⁸² Il carattere moraleggiante connaturato a tanta, forse troppa, parte della produzione

⁷⁶ La c. 163v del Palat.369 conserva un sonetto (con latinismi in -x in rima, che fanno l'effetto di parole tronche) esplicitamente indirizzato ai «Dottori di legge ignorant»: «O di vile ignoranza inutil fex! / Dunque, chi mai ebbe di legge lux, / che appena legger sa la santa Crux, / oggi chiamato vien dottor di lex? // Bartolo, tu, che dei legisti rex / stimato fosti e della legge dux, / deh, torna al mondo con baston di nux, / fa di costoro un'asinesca nex! // Non gli lasciar giamai vivere in pax, / anzi spergi col seme e la radix / questa legge ignorant? et incapax // che si fece attaccare con la pix / quattro cuiussi per parer sagax, / ma de' tuoi libri non intende un'ix». Per quanto concerne il componimento cfr. S. Torti, *Francesco Moneti (Minor Conventuale)*, cit., p. 88.

⁷⁷ Giuseppe Rosaccio (1530 ca.-1620 ca.) fu «cosmologo, cosmografo e 'istorico', cartografo e tipografo, medico e spagirico, viaggiatore [...] e cronachista appassionato d'arte [...], scrittore ed enciclopedista, montimbanco e venditore di libri», famoso in tutta Italia. Per un suo profilo biografico e culturale si rimanda a E. Casali, *Rosaccio, Giuseppe*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 2017, 88, s.v. (http://www.treccani.it/enciclopedia/giuseppe-rosaccio_%28Dizionario-Biografico%29/). Il catalogo *on line* della Fondazione Barbanera 1762 testimonia l'esistenza di almanacchi a lui attribuiti (più o meno esplicitamente) per gli anni 1686, 1690, 1692, 1696 e 1698 (<http://www.bibliotecabarbanera.it/bw5ne5/Opac.aspx?WEB=FNBN&OPAC=Default&SRC=TTT>).

⁷⁸ Sono, queste, parole di E. Casali, *Le spie del cielo*, cit., p. 254.

⁷⁹ *Il tempo sensale dell'interesse in Apocatastasi celeste ovvero annua rivoluzione per gli avvenimenti del mondo nell'anno 1706. Discorso astrologico [...]*, Firenze, G. Manni, s.d., pp. 85-109 (*Incipit*: «Tra l'ingegnose e palliate frodi». *Explicit*: «fassi dell'interesse ancor sensale»).

⁸⁰ *Il celeste specchio d'Urania nel quale per il riflesso delle cose passate si rimirano le immagini delle cose future in tutti gli anni fino a che dura il mondo*, in *Apocatastasi celeste ovvero annua rivoluzione per gli avvenimenti del mondo nell'anno bisestile 1708. Discorso astrologico [...]*, Firenze, M. Nestenus e A. Borghigiani, s.d., pp. 49-96 (*Incipit*: «Del mondo guasto l'ordine confuso». *Explicit*: «e tanto basti per chi è curioso»). Un breve frammento autografo del componimento è attestato alle cc. 123r-124r del ms. composito 477 della Biblioteca del Comune e dell'Accademia Etrusca di Cortona (*Incipit*: «Il cielo come un lucido cristallo». *Explicit*: «che tien le corde d'oro, il mondo tira»). L'opera sarebbe stata integralmente ristampata in *La Cortona convertita [...]* 1790, cit., pp. 228-291; *Poesie [...]* 1790. Tomo secondo, cit., pp. 51-114; *Poesie [...]* 1791. Tomo secondo, cit., pp. 51-114; *La Cortona convertita [...]* 1797, cit., pp. 228-291. Per approfondimenti ulteriori rimando a E. Mattesini, *La vita e le opere di Francesco Moneti*, cit., p. 34.

⁸¹ *Il mondo fallito sui banchi dell'ambizione e dell'interesse*, in *Apocatastasi celeste ovvero annua rivoluzione per gli avvenimenti del mondo nell'anno 1710. Discorso astrologico [...]*, Foligno, P. Campana, s.d., pp. 85-104 (*Incipit*: «Tutto d'un pezzo il mondo già prodotto». *Explicit*: «di male in peggio va fallito il mondo»). Le ottantatré ottave de *Il mondo fallito* sarebbero state riproposte in *La Cortona convertita [...]* 1790, cit., pp. 152-179; *Poesie [...]* 1790. Tomo primo, cit., pp. 167-194; *Poesie [...]* 1791. Tomo primo, cit., pp. 165-192; *La Cortona convertita [...]* 1797, cit., pp. 152-179 e ancora nel 1823 dall'editore fiorentino Attilio Tofani. Un abbozzo autografo del poemetto, più brevemente intitolato *Il Mondo fallito sui banchi dell'ambizione*, è conservato alle cc. 101r-114r del ms. composito 477 della Biblioteca del Comune e dell'Accademia Etrusca di Cortona.

⁸² *Il mondo cadente riparato dalli politici architetti. Disegno poetico e ideale [...]* dedicato all'Università dei malcontenti, in *Apocatastasi celeste ovvero annua rivoluzione per gli avvenimenti del mondo nell'anno 1713. Discorso astrologico [...]*, Foligno, P. Campana, s.d., pp. 65-80 (*Incipit*: «Nessuno del suo stato esser contento». *Explicit*: «tra pazzi a rinserravi entro una gabbia»).

poetica del p. Moneti dà il meglio di sé ne *La consulta dei medici in Parnaso* (1711).⁸³ Il francescano immagina Apollo chiamare i migliori dottori in circolazione al capezzale di una Virtù che, afflitta da «etica febbre» (I.1), parrebbe prossima alla morte. Si succedono Ippocrate, Galeno, Avverroé, Avicenna, Eliano, Lazare Rivière, Erasistrato, Esculapio, Antonio Musa, Arnau de Vilanova, Rhazes, Paolo Zacchia, Jean-François Fernel, Cornelio Celso, Gebro, Jean-Baptiste Morin, Cleante, Pietro d'Abano, il tedesco Fuchsio, Pietro Andrea Mattioli, Dino del Garbo, tal Dottor Grillo – ciarlatano «da [sé] stesso addottorato» (LXV.8) – e nessuno riesce a convincere il Dio lucente delle proprie ragioni. Sarà Traiano Boccalini, personaggio di un'opera dichiaratamente ispirata al suo stesso *opus magnum*,⁸⁴ a risolvere il problema: la Virtù, di per sé incorruttibile, non può esser soggetta a infermità alcuna; chi giace nel letto è «[...] donna Fraude, che dal basso fondo / era mandata per gabbare il mondo» (LXXVII.7-8).

Trattando delle opere pubblicate dal p. Moneti in calce alle sue *Apocatastasi*, manca all'appello un ultimo poemetto. *Dulcis in fundo*. Con l'opuscolo per il 1709 vide i torchi un «Ossequioso tributo della Musa dell'Autore alli molto reverendi padri della [...] Compagnia di Gesù»: si tratta delle centoquindici ottave della *Cortona nuovamente convertita* altrimenti nota col titolo di *Ritrattazione*.⁸⁵ Le scorrerie apostoliche condotte in Val di Chiana da Paolo Segneri Juniore e dal confratello Ascanio Simi, tra l'agosto e il settembre del 1708,⁸⁶ offrirono al p. Moneti l'occasione di rimestare antichi rancori, il tutto «con fine ironia»:⁸⁷

Io, che già spinto da furore insano
con satirici carmi e stil non buono
contro de' vizi altrui armai la mano
di malèdica cetra al tristo suono,
con miglior genio e con giudizio sano,
da me stesso diverso oggi ragiono,
perché, d'ogn'odio già spogliato il core,
venga corretto ogni passato errore.

La Musa, oggi non più tanto odiosa,
vibri sue rime come fe' sovente,

⁸³ *La consulta dei medici in Parnaso sopra l'infermità da loro falsamente pretesa della virtù*, in *Apocatastasi celeste ovvero annua rivoluzione per gli avvenimenti del mondo nell'anno 1711. Discorso astrologico [...]*, Foligno, P. Campana, s.d., pp. 65-87 (Incipit: «D'etica febbre a lungo mal soggetta». Explicit: «Dottor d'Averno e Consultor di Pluto»). Il testo verrà ristampato in *La Cortona convertita [...]* 1790, cit., pp. 180-207; *Poesie [...]* 1790. Tomo secondo, cit., pp. 3-30; *Poesie [...]* 1791. Tomo secondo, cit., pp. 3-30; *La Cortona convertita [...]* 1797, cit., pp. 180-207.

⁸⁴ Cfr. E. Mattesini, *La vita e le opere di Francesco Moneti*, cit., p. 36.

⁸⁵ *Cortona nuovamente convertita per la missione fatta in detta Città l'anno 1708 dalli padri Paolo Segneri e Ascanio Simi gesuiti missionari. Ossequioso tributo della Musa dell'Autore alli molto reverendi padri della medesima Compagnia di Gesù*, in *Apocatastasi celeste ovvero annua rivoluzione per gli avvenimenti del mondo nell'anno 1709*, cit., pp. 50-79 (Incipit: «Io, che già spinto da furore insano». Explicit: «di tutti bene esser l'intento mio»). La *Ritrattazione* sarebbe stata ristampata in *La Cortona convertita o sia La virtù trionfante nella bocca de' minchioni*, cit., pp. nn.; *La Cortona convertita [...]* 1790, cit., pp. 115-151; *Poesie [...]* 1790. Tomo primo, cit., pp. 127-163; *Poesie [...]* 1791. Tomo primo, cit., pp. 127-163; *La Cortona convertita [...]* 1797, cit., pp. 115-151. Nel dicembre del 1708, Moneti prometteva di inviare a Ferdinando de' Medici una copia della *Ritrattazione*; nel frattempo, allegava all'epistola (Firenze, Archivio di Stato, Mediceo del Principato, f. 5898, c. 513, cit.) una «poetica esortazione ai Principi per la Pace», un «capriccio [...] ripieno di varie riflessioni», nel quale immaginava «l'Europa inferma, e testatrice». Secondo i piani del francescano, anche questo secondo componimento avrebbe dovuto vedere la luce con l'*Apocatastasi* per il 1709, ma così non fu. Opere di argomento politico, esplicitamente attribuite a Moneti, sono attestate nel ms. Patetta.429 della Biblioteca Apostolica Vaticana; a tal proposito cfr. R. Rabboni, *Per Tommaso Crudeli (in margine a due recenti edizioni)*, in «Rivista di letteratura italiana», 1998, 27/2, pp. 257-280: 272-273 e nota 25. È sicuramente autografo il sonetto intitolato *L'Europa giocatrice con varia fortuna nelle guerre presenti* (Incipit: «Di carte al giuoco fatta oggi guerriera») tradito alla c. 8727v del ms. Ferr.4692 della Biblioteca Apostolica Vaticana; a tal proposito cfr. P. Vian, *Le raccolte Ferrajoli e Menozzi degli autografi Ferrajoli. Introduzione, inventario e indice*, Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, 1992, p. 306.

⁸⁶ Il 29 agosto del 1708 Paolo Segneri Juniore scriveva al confratello Orazio Olivieri: «Posdomani attaccherò Cortona, dove il demonio ha seminato varie dicerie contro di me. A buon conto Fra Moneta l'Autore della Cortona convertita è guadagnato». La testimonianza appena citata, attinta dall'*Estratto di diverse lettere scritte dal p. Paolo al p. Olivieri* (Roma, Archivum Romanum Societatis Iesu, ms. Vitae 135, cc. 462r-465v: 463v) è segnalata da G. Orlandi, *L.A. Muratori e le missioni di P. Segneri Jr.*, cit., p. 166, nota 36. A tal proposito cfr. L.A. Muratori, *La vita del padre Paolo Segneri Juniore della Compagnia di Gesù [...]. S'aggiungono alcune Operette Spirituali composte dal medesimo religioso*, Modena, B. Soliani, 1720, pp. 42-43: «Pocchia verso la metà d'Agosto uscì di nuovo in campagna, per faticare nella Diocesi, e Città di Cortona. Dopo la scorsa in due Castella si venne alla Città medesima sul fine d'Agosto; ma con incontrarsi ivi, più che mai fosse altrove succeduto, poco genio in non pochi al nome e allo strepito delle Missioni, non forse per animo poco Cristiano, ma per lo discreditato cagionato non so quanti anni prima alle Missioni stesse da un certo Poeta con un Satirico e scandaloso Poema, che manuscripto si lascia tuttavia vedere fra le mani qualche poco scrupolosa persona. Recava non lieve apprensione a i buoni un così brutto preparazione; ma appena si lasciò udire il P. Segneri, che la sua mirabil Eloquenza e dolcezza dileguò tutte le nebbie, facendo conoscere che non alle Missioni, ma a chi per avventura le proponesse senza la necessaria lega di Giudizio, si debbono attribuire que' disordini, che in tal congiuntura possono accadere. Somma fu la modestia, la divozione, la compunzione di que' Cittadini, straordinario il concorso, e segnalate le conversioni. Insomma la divina Grazia tanto più operò ivi, quanto meno pareva alla Prudenza del Secolo, che se n'avesse a sperare».

⁸⁷ Cfr. S. Torti, *Francesco Moneti (Minor Conventuale)*, cit., pp. 191-194.

né più si mostri a chi si sia noiosa,
né più ministra di sdegnata mente,
ma, se fu con Democrito giocosa,
veder si faccia pure oggi dolente
e con più grave e più modesto canto
d'Heracrito, più tosto, imiti il pianto.

De i falli altrui cantando io dissi male,
giacché bene del mal dir non conviene;
ma poi conobbi il dirlo al farlo uguale,
perché dir mal del mal non sempre è bene.
Talia però non più si mostri tale
nell'impiegare il canto in opre oscene,
ma, onesta Musa, d'Hipocrene al fonte
del già macchiato onor lavi la fronte.

Le ottave dedicate alle glorie della Compagnia paiono invero celare, endecasillabo dopo endecasillabo, il «sorriso malizioso e canzonatorio del poeta».⁸⁸ I temi del potere, della costruzione del consenso, del condizionamento politico, culturale e sociale vengono affrontati con tutt'altro spirito rispetto al passato. Non si danno invettive o accuse dirette, al contrario si intessono elogi tanto sperticati da risultare taglienti.⁸⁹ Il «pungolo della satira», scriveva Camillo Ugoni trattando de *Il giorno*, «penetra tanto più velenoso, quanto più è temprato nella lode esagerata»:⁹⁰

Per voi, o di Giesù sacri forieri,
e duci della Chiesa militante
salvati sono i popoli stranieri
e il falso culto lor cangiò sembante.
Voi nel condurre a più retti sentieri
e in coltivare le novelle piante,
accioché in verde età virtude abondi,
fate di vostre scuole orti fecondi.

Voi con le scienze e vostre alte dottrine
a rozza gente l'intelletto aprite;
tutte le professioni e discipline
appariscan tra voi oggi fiorite.
Quindi alle buone lettere latine
stanno le greche in vostra scuola unite
e per lo studio poi che si sostiene
rinovossi tra voi l'antica Atene.

Voi nel provare in giovanile ingegno
il suo valor la lidia pietra sete,
per applicarlo con miglior disegno
a quello che inclinato lo scorgete,
onde producon poi frutto più degno
l'istesse piante che allevar solete
e per la Chiesa a sostenere il pondo
nascon tra voi novelli Atlanti al mondo.

[...]

Tra voi fiorisce ogn'arte liberale,
da voi d'apprende la filosofia,
fisica, matematica e reale
colla mistica ancor teologia
unita alla scolastica e morale.

⁸⁸ Cfr. E. Mattesini, *La vita e le opere di Francesco Moneti*, cit., pp. 34-36.

⁸⁹ Non è della stessa opinione F.M. Galluzzi, *Vita del p. Paolo Segneri Juniore della Compagnia di Giesù [...]*, Roma, Stamperia Komarek, 1716, p. 88, il quale parrebbe far riferimento proprio al poemetto monetiano: «Avanti di cominciarsi le Missioni in Cortona (che fù la Settimana di Settembre) mostravasi, come suol succede, da alcuni poco genio alle medesime: altri temevano di più, che non uscissero contro esse composizioni satiriche, e mordaci come sapevasi essere succeduto altre volte. Ma la riuscita mostrò quanto si fossero ingannati in questi loro timori; perchè da quella medesima si udirono più dolenti le voci di pentimento, da cui prima in altre occasioni si erano sentiti più piccanti i motti di derisione».

⁹⁰ C. Ugoni, *Della letteratura italiana nella seconda metà del secolo XVIII*. Volume II, Brescia, N. Bettoni, 1821.

Illustrata è per voi l'astronomia
e d'ogni scienza che si dà nel mondo
in specolare penetrate al fondo.

Da voi s'impara ad esser buon grammatico,
rettorico, dialettico, aritmetico,
musico, geometra e mattematico,
astrologo ed usar lo stil poetico,
in ogni professione esser ben pratico,
nella contemplazion perfetto ascetico,
dotto legista, medico e politico
e in corregger gli errori esperto critico.

Del buon governo regole voi date,
con ottimi consigli vi reggete
e con le vostre leggi dimostrate
che d'Atene lo stil voi ritenete.
Norma di buon esempio altrui vi fate,
sempre nel cuore l'altrui bene avete
e per illuminar le cieche genti
sete nel mondo oggi lucerne ardenti.

(Cortona nuovamente convertita, ottave LXI-LXIII, LXXIII-LXXV)

Concludo il prospetto delle opere date alle stampe con le *Apocatastasi* col citare ben quattro raccolte di varia estensione e natura metrica, afferenti, tutte, al filone dell'enigmistica in versi.⁹¹ All'*Apollo enigmatico*, stampato in calce all'*Apocatastasi* per il 1697,⁹² fanno seguito la *Sfinge in Parnaso* (1698),⁹³ *Il Festino delle Muse* (1707),⁹⁴ finalmente un "nuovo" *Apollo enimmatico* (1712).⁹⁵ La prima silloge conta venti sonetti, che diventano sessanta nella seconda e ottanta nella terza. In quest'ultima trovano spazio ulteriori quarantacinque giochi brevi (in ottave, sestine e quartine), destinati a crescere, fino al numero di settanta, nell'ultimo florilegio per un totale di centocinquanta indovinelli. A scanso di equivoci, colgo l'occasione per ricordare che una quinta antologia, costituita di "soli" cento sonetti, venne edita indipendentemente dai libercoli astrologici nel 1699, nella stamperia aretina di Lazzaro Loreti.⁹⁶

4. *Facit indignatio versum*

Le *Apocatastasi celesti* e le pubblicazioni astrologiche, più in generale, non poterono assorbire, per ovvi motivi, l'intera produzione poetica del francescano.⁹⁷ Opere e raccolte che sulla scorta della *Cortona convertita* sono

⁹¹ La produzione enigmistica del francescano è stata parzialmente indagata da M. De Filippis, *The literary riddle in Italy in the seventeenth century*, Berkley-Los Angeles, University of California Press, 1953, pp. 156-188; Id., *The literary riddle in Italy in the eighteenth century*, Berkley-Los Angeles, University Press, 1967, pp. 1, 2, 4, 7, 11, 19 e *passim*; G.A. Rossi, *Enigmistica. Il gioco degli enigmi dagli albori ai giorni nostri*, Milano, Hoepli, 2001, pp. 109-112.

⁹² *Apollo enigmatico ovvero sonetti enigmatici [...] a sciogliersi da curiosi ingegni*. La raccolta è stampata priva delle soluzioni o dichiarazioni in *Apocatastasi celeste ovvero discorso astrologico circa gl'avvenimenti del Mondo per l'anno 1697 [...]*, cit., pp. 101-120.

⁹³ *La Sfinge in Parnaso ovvero sonetti enimmatici [...]*, in *Apocatastasi celeste ovvero discorso astrologico circa gl'avvenimenti del mondo per l'anno 1698 [...]*, Foligno, N. Campitelli, s.d., pp. 115-176; anche in questo caso la silloge è priva delle soluzioni. E. Mattesini, *La vita e le opere di Francesco Moneti*, cit., p. 31 attribuisce erroneamente la raccolta all'*Apocatastasi* per il 1699.

⁹⁴ *Il Festino delle Muse in Parnaso, ovvero enimmici poetici da proporsi nelle conversazioni per indovinare. Con le dichiarazioni nel fine [...]*, in *Apocatastasi celeste ovvero annua rivoluzione per gli avvenimenti del mondo nell'anno 1707. Discorso astrologico [...]*, cit., pp. 65-120.

⁹⁵ *Apollo enimmatico ovvero concetti poetici proposti per indovinare, con le loro dichiarazioni nel fine secondo l'ordine de numeri, di nuovo corretti, e ristampati con nuova aggiunta di molti altri [...]*, in *Apocatastasi celeste ovvero annua rivoluzione per gli avvenimenti del mondo nell'anno bisestile 1712. Discorso astrologico [...]*, Foligno, P. Campana, s.d., pp. 49-96. Le cc. 84r-100v del ms. cortonese 477 testimoniano i primi sessantotto componimenti della raccolta in redazione autografa (altri indovinelli sono attestati alle cc. 59r-73v e 78r-81r).

⁹⁶ *La Sfinge in Parnaso ovvero sonetti enimmatici. Dati nuovamente alla luce con le loro dichiarazioni [...]*, Arezzo, L. Loreti, 1699.

⁹⁷ Nel 1685 viene impressa, in Firenze, da Andrea Orlandini, l'*Urania fatidica. Commedia nuova da recitarsi nel Gran Teatro del Mondo in quest'anno MDCLXXXV. Capriccio astromantico* di Francesco Moneti da Cortona. Dedicato all'Illustrissimo Signore, Conte, e Cavaliere Busticho Davanzati Gentilhuomo fiorentino. Il libercolo del francescano è ricordato da F.S. Quadrio, *Indice universale. Della Storia e ragione d'ogni poesia [...]*. Con alcune correzioni ed aggiunte premesse da esso Autore al medesimo Indice, Milano, A. Agnelli, 1752, p. 244: «In questa Commedia, che è divisa in quattro Atti, che sono appunto le quattro Stagioni dell'Anno, in ogni quarta di Luna si rappresentano da tutti i sette Pianeti una Scena, nella quale con poetici concetti spiegano i loro significati dedotti dalla celeste figura per quel tempo eretta: dove l'Autore ha inserite per maggior diletto molte Ariette sentenziose, da mettere sotto le Note. È tessuta con varietà di versetti: ed è tutta per Musica». Secondo S. Torti, *Francesco Moneti (Minor Conventuale)*, cit., p. 30, nota 1, il perugino Luca Ricci «ristampò l'*Urania* come opera propria», intitolando il volumetto – edito in Firenze nel 1725 da G. Tartini e da S. Franchi – *Vaticinio delle stelle tradotto in una Tragicommedia. Discorso Astromantico. Dedicato all'Illustriss. Sig. Sig. [sic] e Pad. Col. Il Signore Gio. Battista Bartolini Salimbeni*.

animate da una *vis* polemica esasperata rimasero, *vivente auctore*, veicolate dalla sola tradizione manoscritta. È esattamente questo il caso della *Naseide*, florilegio costituito di quarantotto sonetti rivolti ad Anton Francesco Alamanni Nasi, senatore fiorentino e commissario medico di Cortona negli anni compresi tra il 1690 e il 1694.⁹⁸ L'antologia, priva di una vera e propria trama, non parrebbe concedere il benché minimo spazio all'arte. Toni e moduli crassi e triviali, tendenzialmente privi di qualsivoglia maniera, hanno condannato l'opera a un giudizio che, tutto sommato, può dirsi impietoso: «i versi sono di tono pesante», chiosa, risoluto, Enzo Mattesini, «le offese grossolane e fin troppo facili», «inequivocabili», poi, «le allusioni al commissario, di cui si prende di mira e si mette alla berlina il particolare fisico dell'organo olfattivo, fritto e rifritto in tutte le maniere».⁹⁹ C'è poco da fare: la *Naseide* non può soddisfare i palati più esigenti. Nella migliore o comechessia nella peggiore delle ipotesi – la prospettiva è quanto mai soggettiva –, la satira e il riso sono visceralmente connessi a scelte espressive e a immagini adatte più al diletto della pancia che al diletto della mente.¹⁰⁰ Basterà far riferimento al sonetto proemiale perché sia possibile farsi un'idea delle vette, stilistiche e non, raggiunte dalla raccolta:

Quando già nacque il formidabil Naso,
tra Fiorentini senator famoso,
l'asino con un raglio strepitoso
dall'Orto udir si fe' fino all'Occaso.

Talia, scesa dal monte di Parnaso,
spinse i poeti col suo stil giocoso
a cantar quest'eroe sì glorioso,
a suon di culo del caval Pegaso.

Corsero di Firenze i profumieri
a lavarlo in un bagno a lui dovuto
co' liquori di già resi clisteri.

Di cantari già pieni un gran tributo
gl'offrì l'appaltator de' pozzi neri,
e da mille cuculi ebbe il saluto.

(*Naseide*, sonetto I: «Nella nascita del detto Signore»)¹⁰¹

⁹⁸ Per approfondimenti ulteriori circa la figura di Anton Francesco Alamanni Nasi (1632-1708) rimando al breve prospetto biografico elaborato da S. Torti, *Francesco Moneti (Minor Conventuale)*, cit., pp. 94-95. Introducendo la raccolta (p. 96), l'erudito aggiunge: «Il Moneti, animo indipendente ed insofferente, non vedeva certamente di buon occhio questi commissari stranieri, che venivano nelle città e le dissanguavano. Amante com'egli era della sua Cortona, che voleva vedere prospera e fiorente, era naturale che si sentisse spinto ad alzar la voce contro questo commissario, le cui azioni lasciavano molto a desiderare e di più era poco onesto e morale. Perciò il Moneti non seppe tacere e armò la sua mano d'uno scudiscio terribile, e spirito tendente alla maldicenza, com'era il suo, esagerò certamente le cose, adoperando anche in questi versi parole che offendono la buona morale».

⁹⁹ E. Mattesini, *La vita e le opere di Francesco Moneti*, cit., p. 38.

¹⁰⁰ Pur con qualche lieve svista, la *Naseide* è stata edita, secondo la lezione affidata alle cc. 1r-24v del ms. Palat.369, da S. Torti, *Francesco Moneti (Minor Conventuale)*, cit., pp. 205-227. Tornando a p. 96, lo studioso non manca di registrare, quali testimoni integri o parziali della raccolta, il Magliabechiano.Cl.VII.515, il Riccardiano 2822, da ultimo il cortonese 665. E. Mattesini, *La vita e le opere di Francesco Moneti*, cit., p. 37 nota 130 aggiunge alla lista il ms. 646, anch'esso appartenente alla Biblioteca del Comune e dell'Accademia Etrusca di Cortona, il codice 154 della Biblioteca del Seminario vescovile di Cremona, finalmente i Magliabechiani Cl.VII.452 e 899. Possono iscriversi al club anche il ms. Varia.41 della Biblioteca Nazionale Centrale di Roma, il ms. I.VII.28 della Biblioteca Queriniana di Brescia, il ms. 604 della Biblioteca Universitaria di Pisa, il ms. 1049 della Biblioteca Statale di Lucca, il ms. Acquisti e Doni 135 della Medicea Laurenziana, e finalmente il già citato 111.A.45 della Biblioteca della Curia Generalizia della Compagnia di Gesù. Quest'ultimo preserva ulteriori nove sonetti stravaganti dedicati al governatore medico; ne riproduco di seguito gli *incipit*, riportando tra parentesi tonde le relative rubriche: *Gran tempo è Nasi che io non t'ho veduto* (c. 120r, «Il Poeta si duole per l'assenza del senator Nasi»); lo stesso componimento ricorre alla c. 160v del Palat.369); *Signor che tanto brami di sapere* (c. 120v, «Un povero uomo andò all'udienza dal commissario Nasi in tempo ch'era commissario»); *Nasi, che della Mucchia commettesti* (c. 121r, «Im[pre]cazioni contro il commissario Nasi in tempo che era commissario in Cortona fatt[e] da contadini che dopo aver lavorato intorno la Mucchia non furono da esso pagati»); *Mi pare, o Nasi, che col tuo nasone* (c. 121v, «Il commissario Nasi nelle piccole d'animo grande»); *Di lamenti ripieni ormai Cortona* (c. 122r, «Cortona mal sodisfatta nel governo del commissario Nasi. S'allude a quel detto: Quando caput dolet coetera membra languent»); *Nasi che mostri aver tanta premura* (c. 122v, «Il Ponte della Mucchia, ritrovandosi ancora mezzo ripieno e ricoperto dalla terra, si ligna del commissario Nasi»); *Naso che senza legge e d[i]scr[e]zione* (c. 123r, «Il commissario Nasi, havendo bisogno d'alcune pietre, le prende senza domandarne licenza a i padroni, e tra gl'altri al sig. Silvio Tomasi»); *Nasi che hai il naso che solo è buono e vale* (c. 123v, «Il commissario Nasi, essendosi intromesso per i[m]pedire un matrimonio, disse che teneva il pastorale del vescovo in un cantone»); *Tra curiosa gente cortonese* (c. 124r, «Si ricerca l'antichità della famiglia del Nasi»). Chiudo la presente nota col segnalare che alle cc. 93v-95v dello stesso manoscritto è conservato un componimento in terzine preceduto dalla seguente intestazione: «Pater noster cortonese composto da Francesco Moneti in tempo che in Cortona era commissario il Nasi fiorentino» (*Incipit*: «O del toscano ciel Giove benigno»). *Explicit*: «deve un giorno morire con il turbante. / Amen»).

¹⁰¹ Cito il sonetto secondo la lezione del ms. Palat.369, c. 1r.

Il profilo tratteggiato dal florilegio è quello di un governante corrotto, incompetente e superstizioso, soverchiatore e vendicativo a tal punto da impedire matrimoni o da condannare all'esilio i congiunti degli avversari, compromettendone l'onore.¹⁰² A pochi anni di distanza dalla pubblicazione manoscritta della *Naseide* e, in ogni caso entro il 1698, il p. Moneti, rimasto impunito, trovò il tempo necessario alla composizione di ulteriori ventiquattro sonetti satirici. La protezione a quel tempo certo garantitagli dai principi medicei gli concedeva la facoltà di procedere a briglia sciolta, incurante di tutto e di tutti: dopo il dileggio del commissario granducale, arrivò ben presto il turno del nuovo vescovo, monsignor Giuseppe Cei.¹⁰³ L'occasione di prendere carta e penna – è davvero il caso di dirlo – venne offerta al francescano su un piatto di fine argento:

Ventiquattro sonetti, o Monsignore,
voi dite ch'io v'ho fatto e in tal concetto,
l'ombra solo mi tiene et il concetto
della mia penna che vi dà timore.

Ond'io, salvando sempre il vostro onore,
quel che non feci a fare ora mi metto,
per dimostrare a voi che chi l'ha detto
tengo per un bugiardo et impostore.

Anzi conveniente oggi mi pare,
giacché ventiquattr'ore fanno un giorno,
di vostra vita un orologio fare.

E, perché l'ore, in su le chiappe intorno
segnate, possin l'ombra dimostrare,
cacciatevi di dietro intanto un corno.

(*Ceide*, sonetto II)

La *Ceide*, questo il titolo della raccolta, attribuisce al presule una magnificente sequela di riconoscimenti: presentato al lettore quale un «avanzo di preti bacchettoni», «di Levi amico e d'altri ebrei / di bagascie, di sbirri e di spioni», un «gran bugiardo et un falsario» (sonetto III, vv. 3, 5-6, 10), il prelado assumerà nel corso del florilegio i tratti di uno «zingaro» solito «spacciar per bianco il nero» (sonetto VII, v. 8), verrà insignito della qualifiche di «pezzo d'animale», di «scomunicator di mele cotte» (sonetto XI, vv. 1, 14), ancora di «gran somaro» e, *dulcis in fundo* di «coglione» (sonetto XXIV, vv. 7, 8), giusto per registrare qualche esempio. Trattando di un esponente dell'alta gerarchia ecclesiastica, non possono ovviamente mancare – secondo un cliché ancora attuale – le più «velate» accuse di sodomia. Nel sonetto *Gran dispute si fanno e chiacchierate*, il p. Moneti riferisce e alimenta a sua volta lo scandalo sorto in città in ragione del favore goduto da un giovane e anonimo sacerdote presso il vescovo: «Gran dispute si fanno e chiacchierate, / o padre Cei, del giovinetto prete: / ognun cerca perché voi lo tenete / e chierico di camera lo fate. // [...] // Ma in questo caso il mio pensiero è tale / che al comodo d'ognun che piscia in corte / vi serviste di lui per orinale» (sonetto VI, vv. 1-4, 12-14). Sospetti e maldicenze fanno del prelado un novello Coridone, pastore «che, per il [...] genio Gomorreo», stima «[...] più di cento pecore un capretto» (sonetto XV, vv. 13-14):

Coridon, Coridone, e qual pazzia

¹⁰² Cfr. ivi, cc. 12r-v, sonetti XXIV («Il Nasi impedisce il matrimonio tra Tommaso Galletti ed una giovane romana perché volea sposarla con un suo servitore confidente») e XXV («Il commissario Nasi, sdegnato contro Tommaso Vestri, con un falso pretesto dà l'esilio da Cortona alla di lui consorte»): «Naso, che in ogni buco e in ogni parte / ti piacque sempre mai metter la mano, / contro un galletto povero e magnano / magnanimo ti mostri e fai da Marte. // Del matrimonio rivoltar le carte / procuri e col poter lo rendi vano, / mentre al chiavaro con un modo strano / togli la sposa e con la sposa l'arte. // Col tuo grosso nason pensasti fare / uova d'una pollastra, e da cavallo / una razza di muli generare. // Ma sproposito, il tuo, fu senza fallo: / alla gallina romanesca dare / un becco per marito e non un gallo»; «Con l'impostura delle fusa torte / pronto, Nasi, ti scorgo a dar di naso / e tosto fare al povero Tommaso / torto, esiliando la di lui consorte. // Vano pensier! Per tua cattiva sorte / non la ragione acciò t'ha persuaso, / ma 'l tuo capriccio e il puro evento e caso / all'altrui disonore aprir le porte. // Per l'onore tuo d'altri l'onore offendi / e col gastigo ingiustamente dato / d'altrui fama tiranno ora ti rendi. // Ma forse per non essere stimato / solo naso da cul, in cui pretendi / per una fi[c]a esser magnificato».

¹⁰³ Il livornese Giuseppe Cei, oratoriano «eruditissimo, e zelantissimo», già prefetto della Chiesa di Santa Maria in Vallicella, venne nominato vescovo di Cortona il 25 agosto del 1695. Per D. Tartaglino, *Nuova descrizione dell'antichissima città di Cortona*, cit., pp. 79-80, fu prelado «vigilantissimo alla cura del suo amato Gregge», «ornato», com'era, «di tutte le qualità che si ricercano in un zelante Pastore, e degno Figlio di quel Filippo Fiorentino, che tutte le virtù bramava adunate ne' suoi». G. Mirri, *I vescovi di Cortona dall'istituzione della diocesi (1325-1971)*, cit., pp. 333-342 restituisce ai contemporanei il ritratto di un presule zelante, e tuttavia «caustico, puntiglioso», nonché «invadente», motivo per il quale fu sovente in lite col clero locale.

diede motivo al tuo cervello insano
di raggirarsi intorno al sesso umano
col vizio infame della sodomia?

Forse per te pensi che fatto sia
Elisio Campo il Culiseo Romano?
E pure per toccare il Ciel con mano
dentro un buco di culo trovar la via?

Ma, se fai tale oltraggio alla natura
nel mare di Pentapoli pescando
con gl'ami tuoi, la pesca è mal sicura,

perché, minuto pesce ancor gustando,
se ti piace il boccon di tal frittura,
morir potrai le spine un dì cacando.

(*Ceide*, sonetto XVII)¹⁰⁴

Contemporaneamente o quasi alle due raccolte, stese entro l'arco di un lustro circa (1694-1698), invasato, anzi posseduto dallo spirito di una Talia mai doma, il p. Moneti metteva mano all'ennesimo componimento satirico. Faccio riferimento alla *Vita e costumi della Nazione fiorentina*, opera in terza rima motivata dal rancore nutrito nei confronti di certi giudici che avrebbero deciso in suo sfavore al termine di una controversia di natura ereditaria. La notizia – suggerita da don Urbano Carretti, copista del ms. A.C.S.41 della Biblioteca Marucelliana –¹⁰⁵ trova riscontro nelle frequenti bordate scagliate dal francescano in direzione della magistratura gliata; più in generale, sequele ininterrotte di immagini oscene e di moduli triviali concorrono a delineare il profilo di una città visibilmente corrotta e sessualmente depravata.¹⁰⁶ Gli stessi motivi e gli stessi temi ritornano, parzialmente rielaborati, dunque “ingentiliti”, in un secondo componimento, a quanto pare inedito e, ciò che più conta, ancora inesplorato dalla critica monetiana. Alludo alla *Fiorenza scorretta di nuovo ricorretta da Pasquino*, rispettivamente tradita alle cc. 149r-157v e 85v-93v del ms. fiorentino Palat.310 e del gesuitico 111.A.45. L'opera, dichiaratamente redatta nel 1707 (v. 380), meriterebbe un'analisi approfondita e mirata, data l'occorrenza di quartine esplicitamente riferite alle posizioni e all'operato della Crusca. Nel dettaglio, il poeta dileggia l'attitudine dimostrata dall'Accademia nell'*abbracciare* «il parlare antico e rozzo» (v. 183), nel prediligere, come conseguenza di una certa «stittichezza pedantile» (v. 190), forme e vocaboli desueti tali da compromettere il corretto apprendimento dell'italiano, da rendere ridicolo, per meglio dire, qualsiasi parlante – e scrivente, si potrebbe aggiungere – non natio, che avesse modellato il proprio repertorio lessicale sulla *facies* proposta dal *Vocabolario*:¹⁰⁷

Vorresti addottrinar gl'Oltramontani
nell'etrusco idioma e non t'accorgi
che con tue voci a lor materia porgi

¹⁰⁴ S. Torti, *Francesco Moneti (Minor Conventuale)*, cit., pp. 228-238 pubblica la *Ceide* secondo la lezione tradita alle cc. 24v-36r del ms. Palat.369. Attingo alla stessa fonte per le citazioni inserite nel corpo del testo. Il codice A.C.S.41 (p. 47) della Biblioteca Marucelliana di Firenze offre un termine *ante quem* più che sicuro per la datazione della raccolta, afferente, insieme alla *Naseide*, alla «Selva di varie materie copiate da me don Urbano Carretti nel 1698». A tal proposito, si rimanda a E. Mattesini, *La vita e le opere di Francesco Moneti*, cit., p. 39, nota 136.

¹⁰⁵ Ivi, p. 42, nota 146. Lo studioso elenca quali testimoni dell'opera il ms. 128 della Biblioteca Comunale di Arezzo, il ms. B.367 della Biblioteca dell'Archiginnasio di Bologna, il ms. 477 della Biblioteca del Comune e dell'Accademia etrusca di Cortona (si tratta di uno dei pochissimi componimenti non autografi contenuti nel manufatto, cfr. G. Mancini, *Cortona [...]. Continuazione e fine*, cit., p. 18), il ms. 525 della medesima Biblioteca, i mss. Palat.310, II.89 e Magliabechiano.Cl.VII.925 della Nazionale Centrale di Firenze, ovviamente il ms. A.C.S.41 e il ms. C.C.S.5 della Biblioteca Marucelliana, finalmente il ms. 2012 della Biblioteca Angelica di Roma. Segnalo da ultimo il ms. Barb.Lat.3690 (cc. 58r-65v) della Biblioteca Apostolica Vaticana.

¹⁰⁶ Filippo Orlando e Giuseppe Baccini hanno stampato il componimento alle pp. 9-24 dell'ottavo volume della *Bibliotechina grassoccia. Capricci e curiosità letterarie inedite o rare* (Firenze, Giornale di Erudizione Editore, 1888). L'*Avvertenza* al lettore (pp. 5-7: 7) precisa: «La satira che qui pubblichiamo [*Della vita e costumi de' Fiorentini*] è inedita, e non si trova citata da nessuno de' suoi biografi. L'abbiamo tratta dal Codice Magliab. Cl. 7. 925; ma non è autografa: però dalle correzioni che si vedono in margine, si scorge che è stata riscontrata diligentemente o sull'autografo stesso, o su qualche copia scrupolosa e fedele».

¹⁰⁷ Scrivendo agli inizi del XVIII secolo, è più che verosimile che il poeta facesse riferimento alla terza impressione del *Vocabolario*, datata, come noto, al 1691. Se l'ipotesi è corretta, il p. Moneti non sembra aver compreso o, più semplicemente, potrebbe non aver ritenuto sufficiente lo sforzo degli accademici verso «una più misurata interpretazione del criterio fiorentinistico-arcaizzante che era stato il cardine delle premesse critiche della prima Crusca». Sono, queste, parole di M. Vitale, *La III edizione del Vocabolario della Crusca. Tradizione e innovazione nella cultura linguistica fiorentina secentesca*, in «Acme», 1966, 19, pp. 109-153, poi in Id., *Loro nella lingua. Contributi per una storia del tradizionalismo e del purismo italiano*, Milano-Napoli, Ricciardi, 1986, pp. 273-333, dal quale cito (p. 304).

di farsi tutti pappagalli indiani.¹⁰⁸

All'anticaglie sol presa la mira,
con esse i dotti infarinar pretendi,
mentre il frullon, che a dimenar attendi,
tra rancidi vocaboli s'aggira.

Esser la lingua più degna e più galante
stimi l'antica del tuo bel paese
e, forse, per mangiare all'altrui spese,
abbracci volentier Boccaccio e Dante.

Ma un granchio a secco hai certamente preso
e in questo sei mostrata a dito,
sapendo ognun che del parlar pulito
è fine principale essere inteso.

(*Fiorenza scorretta*, vv. 193-208)

L'accusa di pedanteria mossa all'Accademia deve fare i conti con la predilezione accordata dal poeta a *Fiorenza*, forma toponimica arcaica e letteraria, incalzata dalla più fortunata *Firenze* (vv. 209-212),¹⁰⁹ e ancora con una strenua – quasi moralistica, a tener conto degli esempi adottati – difesa dell'*h* etimologica (cfr. *infra* p. 69 e nota 121):¹¹⁰

All'*h* ora dall'*o* mi trasferisco
che in tribunal di Crusca esaminata,
in Chiusi, in chiesa e in Chianti [h]ai relegata
e per le fosche sedi, ond'io stupisco.

L'[h]umanità di poi senza ragione
nell'Accademia tua di questa spogli,
all'[h]aver, all'[h]onor, all'[h]uom la toglì,
ma conservi nel cuor l'aspirazione.

(*Fiorenza scorretta*, vv. 241-248)

Chiudo questa breve parentesi con una citazione inerente al piano fonetico, certo relativa alla spirantizzazione delle occlusive sorde intervocaliche in corpo di parola o in fonosintassi, tratto che il p. Moneti doveva evidentemente avvertire come marcato:

Acciò che in vano il tuo frullon s'aggiri
nel far sentir di molte voci il suono,
che senza aspirazione già scritte sono,
nel pronunciarle non di men l'aspiri.

(*Fiorenza scorretta*, vv. 249-252)¹¹¹

¹⁰⁸ Un riferimento quanto mai fugace all'Accademia della Crusca e alla sua pretesa di «infarinar gl'Oltremontani» ricorre già nella *Vita e costumi e della Nazione fiorentina* (vv. 316-318). A tal proposito, si veda quanto riferito da E. Mattesini, *Manoscritti, stampe, classificazione dei testimoni*, in F. Moneti, *Cortogna alibereta*, cit., pp. 93-161: 111 e nota 33.

¹⁰⁹ Cfr. D. Bartoli, *Il torto e 'l dritto del non si può dato in giudicio sopra molte regole della lingua italiana esaminato da Ferrante Longobardi cioè dal P. D. B.*, a cura di S. Bozzola, Varese, Fondazione Pietro Bembo-Ugo Guanda Editore, 2009, § 141, p. 260: «*Fiorenza*, a chi non piace né vuol che sia ben detto, cominci a spianarla nella prima carta del *Decamerone* e da tante altre della *Commedia* di Dante e de' Malespini, etc. Pur disse G. VILL. I. I c. 38 ch'ella “per lo lungo uso del volgare [di Floria] fu nominata *Fiorenza*”; e il BOCC. *Amet.* f. 89 “Io per eterno nome le dono *Fiorenza*: questo le sia immutabile e perpetuo infino ne gli ultimi secoli”. Vero è che più comunemente si è detto *Firenze*».

¹¹⁰ Ricordo, a tal proposito, quanto osservato da B. Migliorini, *Storia della lingua italiana*, cit., pp. 419-420: «La *h* etimologica nella prima e nella seconda edizione del Vocabolario della Crusca figura solamente in *ho, hai, ha, huomo* e derivati; per *huopo, huosa, huovo, huovolo* si rimanda alle voci senza *h*. Nella terza edizione persistono solamente *ho, hai, ha, hanno*, mentre per *huomo* e derivati non c'è che un rinvio a *uomo*. I grammatici e gli stampatori toscani seguono per lo più la Crusca, e il Fioretti dice d'esser stato per ciò “lacerato da molti Aristarchi”. Il Magalotti vorrebbe andare anche più in là: egli è fautore di *ò, à* in luogo di *ho, ha* che a loro favore non hanno altro motivo che la consuetudine. Anche il bolognese Lampugnani è “disdevoto dell'*H*”, e il romano Pallavicino la conserva solo in tutta la coniugazione di *havere* e in *huomo*. Ma la difendono D. Franzoni, Domenico d'Aquino; non ne parla ma continua ad adoperarla il Bartoli. E in complesso, i tipografi non toscani la favoriscono ancora». A tal proposito cfr. anche L. Serianni, *La lingua del Seicento: espansione del modello unitario, resistenze ed esperimenti centrifughi*, in *La fine del Cinquecento e il Seicento*, Roma, Salerno Editrice, 1997, pp. 561-595: 582 (*Storia della letteratura italiana*. Diretta da E. Malato. Volume V).

¹¹¹ Faccio riferimento alla lezione tradita dal ms. Palat.310.

Nella folta e oscura schiera dei componimenti riferiti, più o meno esplicitamente, dalla tradizione manoscritta al francescano, si segnala un piccolo *corpus* di sonetti anti-gesuitici. L'argomento non è mai stato approfondito a dovere, data la frammentarietà delle attestazioni e – è lecito immaginare – le possibili remore degli studiosi circa l'effettiva paternità dei testi. Agli inizi del Novecento Saul Torti pubblicava secondo la lezione offerta alla c. 39v del Palat.369 il sonetto *I gesuiti sono gente lesta*,¹¹² tralasciando tuttavia di menzionare *Gesuita non fosti, o gran Xavero* [sic], tradito alla c. 161v dello stesso manufatto.¹¹³ In tempi più recenti Enzo Mattesini è tornato sulla questione segnalando quali ulteriori testimoni di questa specifica produzione i mss. II.89 e II.205 della Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze,¹¹⁴ gli A.C.S.40 e 41 della Biblioteca Marucelliana,¹¹⁵ finalmente i codici 2028 della Biblioteca Angelica e 525 della Biblioteca del Comune e dell'Accademia Etrusca di Cortona.¹¹⁶ Consapevole delle difficoltà intrinseche all'argomento, ritengo sia opportuno tornare più ampiamente sulla questione in altra sede; per il momento basterà informare che un gruppo piuttosto compatto, e pur numericamente esiguo, di sonetti anti-gesuitici è tradito dal già citato gesuitico 111.A.45. Lanciato il sasso, non non si può nascondere la mano. Sarà quanto meno opportuno annoverarne gli *incipit*, registrando tra tonde le corrispettive rubriche: *Padri che della Chiesa militante* (c. 124v, «Sopra i padri gesuiti per aver ottenuto la fortezza di S. Miniato in Firenze, sotto pretesto d'andare a farvi gl'esercizi spirituali»);¹¹⁷ – *Caronte! – O là, chi batte? – Un gesuita!* (c. 127r, «Un gesuita va all'Inferno, perché usò con un ragazzetto, e andando all'Inferno fece un contrasto con Caronte e il Moneti li fa il seguente»);¹¹⁸ *Amico mio son giunto al laboratur* (c. 130r, «Un p. gesuita, stando male di morbo gallico, volendoli un altro dare l'estrema unzione, tosto che disse: – E questo sacramento aiuta a ricevere la salute del corpo. Così disse

¹¹² Lo stesso sonetto ricorre con varianti alla c. 164r (*I padri di Gesù son gente lesta*).

¹¹³ «Gesuita non fosti, o gran Xavero, / se con il cuore in man rubasti i cuori, / se nell'Indie calcasti argenti et ori, / il manto sì ma non il cuor fu nero. // Né le chiavi rubar volesti a Piero, / né con rapine accumular tesori, / né spie mascherate, né confessori, / né con palazzi dilatar l'impero. // Ribell[e] contro il Ciel mai non ergesti, / parca la mensa fu, l'alma fu casta / e né mai cortigiano esser volesti. // Né potendo capir l'anima vasta / tante grazie del ciel – Basta! – dicesti. / Qual gesuita mai che dica: – Basta». Il componimento è ulteriormente attestato nel 721 della Biblioteca del Comune e dell'Accademia Etrusca (cc. nn.), nel ms. 1630 (c. 7v) della Biblioteca Angelica, nel ms. 128 (p. 165) della Biblioteca Comunale di Arezzo, nel ms. II.VII.91 (p. 182) della Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze, nel ms. 22 (c. 165r) della Biblioteca Comunale di Udine, finalmente nel codice 140-251, vol. III (c. 61r) della Biblioteca Gozzadini di Bologna, oggi accorpata all'Archiginnasio.

¹¹⁴ Il ms. fiorentino II.205 registra, a c. 133v, *I padri di Gesù son gente lesta* (cfr. *supra* nota 112).

¹¹⁵ Consultando il catalogo dei manoscritti redatto da Francesco Vespignani nel 1883 – catalogo liberamente consultabile *online* all'indirizzo http://catalogohistorici.bdi.sbn.it/dett_catalogo.php?IDCAT=140 – si apprende che il codice A.C.S.40 (p. 711) attesta i seguenti sonetti: *Padri non di Gesù ma del Demonio*; *Contro di voi, o gesuiti miei* (cfr. subito *infra*); *Padri miei cari, benedetti e boni*. Non si danno, invece, riscontri utili per l'A.C.S.41.

¹¹⁶ A c. 202v leggo: «Padri non di Gesù ma del Demonio, / con il vostro politico dominio / del secol nostro siete l'estermio / et or s'adduce il ferro in testimonio. // Voi deste alla magona l'antimonio / con un chimico vostro latrocinio, / tingendo poi di questa biacca e minio / le mani e spalle al vostro padre Ammonio. // Del mondo tutto farvi un tabernacolo / vorreste, onde io stupisco e mi trasecolo / che non si trovi un che vi faccia ostacolo. // Onde concluderò, conforme io specchio, / che struzzi siete voi, o gran miracolo, / atti a mangiare ancor di ferro un secolo». A c. 203r: «Contro di voi, o gesuiti miei, / Fiorenza esclama e dice che voi siete, / per tanto ferro che frodato avete / alla magona, oggi di furto rei. // Ma dalle ciarle d'uomini plebei / voi molto ben difender vi potete / et io, che amico son, come sapete, // di verità, così per voi direi // che con vostre politiche misure / di tutti i principati e dell'imperi, / squadrande le ruine, ancor future, // vogliate con i vostri alti pensieri / per il mondo cogl[ion] pien di rotture / del ferro preso far tanti brachieri». I due componimenti sono rispettivamente introdotti dalle seguenti rubriche: «Per il ferro preso da vantaggio in Firenze dal padre Ammonio con una polizza alterata»; «Pasquino in difesa dei medesimi padri». Cfr. G. Mancini, *Contributo dei Cortonesi*, cit., p. 124.

¹¹⁷ «Padri, che della Chiesa militante / vi mostrate fortissimi campioni / e con le vostre sante operazioni / dominate in Ponente et in Levante, // miro vostra potenza, oggi bastante / a custodir fortezze e regi troni, / mentre che a voi non mancano cannoni / da formar batterie in un istante. // Le scuole vostre sono tanti arsenali, / ripiene d'ogni bellico strumento, / et i collegi, poi, porti reali, // onde ne formerò quest'argomento: / che v[o]i abbiate macchine cotali / da far tremar il mondo in un momento».

¹¹⁸ «– Caronte! – O là, chi batte? – Un gesuita! / – Che mi comanda Vostra Riverenza? / – Vorria passar, con tua buona licenza, / all'altra riva, ove il destin m'invita. // – Sì, ma narrami pria qual fu tua vita! / – Io vissi un tempo in santa obbedienza, / fei voto d'onestade e d'astinenza / e diedi saggio di bontà infinita. // – Qual, dunque, tuo fallir qua giù ti mena, / se sì potenti sono i meriti tuoi / che degno sei di celestial palazzo? // – Io vissi, un tempo, santo, è ver, ma poi / a Dio mi fe' Satan volger la schiena / e perdere il cervel dietro un ragazzo. // – Non vo' che passi, o cazzo! / Torna lassù tra' gesuiti e dir li puoi [così come è tradito, il v. è evidentemente ipermetro] / che non vogliamo bugge[ron] tra noi». Il sonetto trova ulteriori attestazioni nel ms. 804, vol. I dell'Archiginnasio di Bologna e ancora alla c. 165v del ms. 22 della Biblioteca Comunale di Udine.

piano, piano: – Senti ciò che dico»);¹¹⁹ *Amico già ti vedo al penitere* (c. 130v, «Risposta al sopradetto»);¹²⁰ *O voi, che mezzo frati e mezzo preti* (c. 131r, «I padri gesuiti, quando visitano qualche infermo ricco, cercano sempre d’averlo»);¹²¹ *Padre bel bello, un può di discr[e]zione* (c. 133r, «†...† avendo usato sodomiticamente con un fanciullo e confessandosi da un padre Gesuita, gli viene in penitenza imposta la disciplina»);¹²² I discepoli del “Pellegrino” non furono gli unici religiosi ad attirare le particolarissime attenzioni del francescano: è da tempo noto il *Contra Bigozzos seu Zoccolantes ad similitudinem Officii*,¹²³ parodia che riduce «a senso burlesco tutte le preci, le antifone, gli inni, i salmi e le lezioni evangeliche» del Breviario.¹²⁴ Concludo questa breve rassegna dedicata alla produzione satirica del p. Moneti col ricordare il sonetto *Son le monache arpie, il cui affetto*, tradito in duplice copia alle cc. 40r del solito Palat.369 e 134r del fiorentino II.205.¹²⁵

5. Gli ultimi anni

Con ogni verosimiglianza, negli stessi anni in cui si affaticava nella stesura del *Mustafà*, l’ingegno del p. Moneti partorì un secondo poemetto ascrivibile anch’esso al filone comico-narrativo. Si tratta della *Cortogna aliberèta*, operetta in due Canti e ovviamente in ottava rima. Rispetto a quanto accaduto col precedente tentativo, il francescano accolse almeno parzialmente i dettami dell’ortodossia tassoniana ambientando i fatti

¹¹⁹ «Amico mio, son giunto al *laboratur*, / ciascun osso mio male *torquetur* / e temo che il mio mal *numquam sanetur*, / perché provien dal troppo *fornicatur*. // Da me un certo volto *adorabatur*, / modesto, che pareo *sanctificetur*, / ma però ciaschedun da me *docetur* / che anche sotto i fior *anguis celatur*. // Fuggi le faccie pur *pictis coloribus*, / che pagarle convien *mille muneribus*, / ricompensanti son mille *doloribus*. // Ma, se il mio mal non finisce in *funeribus*, / prometto caminar con *novis moribus* / e non m’impacciar più con *mulieribus*». Il componimento ha conosciuto una certa fortuna, ne recano copia il ms. 37 del Fondo Davolio Marani della Biblioteca Comunale di Guastalla, i mss. 1819 e 1855 della Biblioteca Universitaria di Bologna, i mss. A2429 (p. 664), A.2167 (p. 136) e A.2267 (c. 47v) dell’Archiginnasio, il ms. 140-251, vol. XII (c. 114v) della Biblioteca Gozzadini, il ms. 290 (c. 18v) della Biblioteca Comunale di Udine, finalmente il ms. 65 (c. 5r) del Museo Civico Correr di Venezia.

¹²⁰ «Amico, già ti vedo al *penitere*, / mentre sei dal tuo mal *vald’ulceratus* / e dentro ogn’osso tuo *valde quassatus* / vai cantando, ma tardi, il *Miserere*. // Se prima tu pensavi al tuo *torquere* / non saresti dal mal ora *crociatus*, / ma, perché fosti dalle donne *amatus*, // t’[h]anno dato il penar dopo il *gaudere*. // Qual una volta fosti or più non *eris*, / perché ti dasti troppo al ben *amari*, / se vivesti capon or gallo *morieris*. // Non occorre che ti volti al *contemplari*, / ad instanciar il Ciel che non *audieris*, / perché ritorneresti al *fornicari*».

¹²¹ «O voi, che, mezzo frati e mezzo preti, / vi fate appresso i popoli santoni, / astrologi, filosofi e poeti, / siete un branco di ladri e di volponi, // che disprezzando canoni e decreti / con le vostre politiche ragioni, / per spiar de i principi i segreti, / rivelate tra voi le confessioni. // Colui che di Gesù vi disse padri, / rimirandovi ben da capo a piedi, / potea con più ragion chiamarvi ladri, // perché con finti *Paternostri* e *Credi*, / infinocchiando gl’ammalati padri, / rubbate le sostanze a i figli eredi». L’attribuzione del componimento al p. Moneti non è pacifica, a tal proposito cfr. T. Favilli, *Girolamo Gigli senese nella vita e nelle opere. Studio biografico-critico con appendici di documenti inediti e di ricerche bibliografiche*, Rocca S. Casciano, L. Cappelli, 1907, da p. 151, che cita il componimento secondo la lezione del ms. H.VII.36 della Biblioteca Comunale degli Intronati di Siena; e ancora L. Gentile, *I codici palatini*, cit., p. 432. Il sonetto è ulteriormente attestato nel cod. 2019 (c. 16r) della Biblioteca Angelica, nei codd. 1817 e 1819 della Biblioteca Universitaria di Bologna, nei codd. A.707 (c. 190r) e A.1161 (p. 56) dell’Archiginnasio, finalmente nel ms. 110 (p. 235) del Museo Civico Correr.

¹²² «Padre bel, bello, un può di discr[e]zione! / Non so che la moral teologia / condanni un che pecca in sodomia / a farsi l’aguzzin sopra il giubbone, // mentre che io no ’l fo per professione, / ma bugiaraccio un po’ per bizzarria, / per aver buona vena in poesia, / per non far torto alla nostra nazione. // Per fottar tra due chiappe ad un par mio / dir che si frusti, cazzo, oh coscienza, / mi par che coglionate, affè di Dio! // Per fottar un fanciul tal penitenza? / Che no ’l meriterei ancor che io / rompessi il culo a Vostra Riverenza».

¹²³ Il componimento, attestato nei mss. fiorentini Palat.Groberg.20 e Palat.310, è stato pubblicato secondo la lezione offerta dal secondo (cc. 92r-111r), da S. Torti, *Francesco Moneti (Minor Conventuale)*, cit., pp. 239-257.

¹²⁴ Cito da F. Novati, *La parodia sacra nelle letterature moderne*, in Id., *Studi critici e letterari*, Torino, Loescher, 1889, pp. 177-310: 250-251. Introdotta l’opera, lo studioso esprime al riguardo un giudizio piuttosto severo: «Della tramutazione fanno, come si capisce, le spese i Zoccolanti, dipinti dall’autore coi più neri colori; scherniti per la sudiceria, la golosità, la sregolatezza. Ma benché il collerico scrittore, che non mancava d’ingegno nè d’arguzia, abbia tentato di rendere esilarante la sua parodia, pure è difficile leggerne poche linee senza provarne un’impressione di tedio. Troppo prolissa invero è la satira e troppo tenue il soggetto; chè i vizî della frataglia ed il suo smodato amore per la zuppa col cavolo non offrono, ognuno lo vede, gran materia di riso. Ove si eccettui adunque qualche saporita facezia e qualche sonora botta applicata qua e là al tonsurato argomento, l’Officio burlesco del Moneti non merita di essere segnalato se non come un’eloquente testimonianza del favore di cui la parodia sacra continuava a godere a quei tempi». Concordano con il commento di Novati tanto Saul Torti (*Francesco Moneti (Minor Conventuale)*, cit., p. 106: «[...] la parodia del Moneti non si raccomanda per vero dire alla nostra attenzione, nè per felicità di stile, nè per arguzia concetti o mordacità di satira [...]». Vi manca l’agilità, l’animazione; v’è troppo abuso di concetti grossolani, troppa prolissità che stancano»), quanto Enzo Mattesini (*La vita e le opere di Francesco Moneti*, cit., p. 40: «[...] la parodia del Moneti che si affida, molto semplicisticamente, al solo traslitteramento burlesco di antifone, preghiere e frasi rituali mescolati a frizzi e facezie, è davvero assai povera cosa»).

¹²⁵ Il sonetto è stato edito da S. Torti, *Francesco Moneti (Minor Conventuale)*, cit., pp. 87-88, sulla base del Palat.369. A differenza dello studioso, ritengo preferibile la lezione tradita dal ms. II.205: «Son le monache arpie, il cui affetto / spugna si fa, ch’altrui mantiene asciutto, / fuoco per cui si rende arso e distrutto / chi troppo s’avvicina al suo cospetto. // Pretendon palle d’or per un confetto, / dispenson fiori per godere il frutto, / danno la parte per avere il tutto / e sempre un solo T portano in petto. // Pillole son lor paroline ornate, / che fanno in borsa altrui operazione, / pozzo è lor ruota, e trappola le grate. // A chi tiene il servirle inclinazione / non si sanno mostrar se non ingrato. / Or chi gli puole aver mai devozione?». Ricordo, finalmente, che il codice gesuitico 111.A.45 (cc. 2v-3r) preserva un secondo componimento satirico-burlesco ai danni delle monache, si tratta più specificatamente di una «Canzonetta» apparentemente mutila (*Incipit*: «Madri molto reverende». *Explicit*: «Madri molto reverende»).

narrati in un passato relativamente remoto: il tessuto narrativo affonda le proprie radici nelle scaramucce belliche intercorse nel Medioevo tra la città natia e la vicina Arezzo, facendo più precisamente riferimento al sacco di Cortona perpetrato dalle truppe nemiche il primo febbraio del 1258. La fedeltà al canone eroicomico si esaurisce qui, il p. Moneti non concede spazio alcuno al contrasto tra serio e faceto, tra alto e basso. Ogni sequenza, ogni artificio sono improntati alla burla, alla volontà di suscitare nel lettore una risata sguaiata.¹²⁶ L'umorismo del francescano è al solito crasso e triviale, tanto fecondo quanto incline al fisiologico, allo scatologico. L'espressività connaturata a determinati meccanismi viene in un certo qual senso esaltata dalla scelta di un codice linguistico più singolare che aberrante.¹²⁷ L'intero poema è redatto in dialetto, e più precisamente nella varietà aretino-chianaiola:¹²⁸

Masotto, che iera un brèvo capetèno
 Più cche non iera Orlando paladino
 E iera de razza del re troièno,
 Consubrino carnèl de Succhiavino,
 Una prodezza fece da vilèno:
 Quando al nostro palazzo fu vicino
 Del Priorie, saltò su per le schèle
 E scopri de le loffe el trattoèle.

Cusì, cavando fuora una gran boce,
 Dicea agli altrie: – Oh mi' compàgnie chèrie,
 Bisogna entu la guerra esser feroce.
 Ognuno a fèr del mèle or si prepèrie
 E nel menèr le mègne sia veloce
 En su la vita, la robba, en sui denèrie,
 Però come soldèto più gagliardo
 Io per fèr breccia attaccarò el petardo.

Annemo donqua, allegramente pure
 Ognun coll'arme en mèn se faccia onore;
 La manna sempre fu delle venture
 La guerra, che arricchì più d'un signore. –
 Cusì detto, mostrò le su' braure
 Col dèr fuoco al petardo e quel rimore
 A tucchie stordi el nèso e a una sparèta
 Fece cadere in terra una cachèta.

(*Cortogna aliberèta*, Canto II, ottave VII-IX)

Il gusto per l'oscenità trova felice espressione nelle ottave conclusive del primo Canto, dedicate alle imprese amorose di un soldato aretino, il «buon Simone». Mentre i suoi commilitoni si affastellavano al di fuori delle mura cittadine, tentando un'infruttuosa scalata, questi, ben pratico di Cortona per avervi «[...] un pezzo fa' [...] bazzechèto», decise di tentare l'impresa in solitaria e di intrufolarsi in città passando per una «buccaccia» nelle mura situata al di là di un fossato. Attraversato il pertugio, si diresse verso l'abitazione del cortonese Gambero, allora impegnato «con l'altra gente a fère lo smargiasso» ovvero a schernire i nemici dall'alto della cinta muraria. Ivi giunto, penetrò in casa sua cogliendo di sorpresa monna Bità, intenta a intrattenere i suoi due bambini mentre cucinava per il più piccolo un uovo fresco. Già allertata dal rumore proveniente dalla cella, alla vista dell'uomo armato la donna trasecolò («Per gran paura s'ebbe a sdrubeglire», scrive il p. Moneti). Simone, da galantuomo qual era, rassicurò subito la padrona di casa,

¹²⁶ Per quanto concerne l'opera (e il rapporto con il coevo contesto letterario) è d'obbligo il rimando a E. Mattesini, *La «Cortogna aliberèta» e la poesia epico-giocosa*, in F. Moneti, *Cortogna aliberèta*, cit., pp. 57-92; S. Torti, *Francesco Moneti (Minor Conventuale)*, cit., pp. 113-130.

¹²⁷ Secondo E. Mattesini, *La lingua*, in F. Moneti, *Cortogna aliberèta*, cit., pp. 168-231: 163-164, e a ragione, il poeta, «con questa pur consapevole adozione, non si propone nessun fine polemico e di antitesi esasperata nei confronti della lingua letteraria. Egli non intende minimamente mostrare che il dialetto cortonese, delle cui nobili e fantastiche origini pure è cosciente, può innalzarsi una volta ripulito dalle male erbe e sfrondato dei rami secchi, ai più alti fastigi e stare così alla pari o addirittura in concorrenza col fiorentino letterario. Il suo invece si configura, più semplicemente e senza problemi, come l'atto di un letterato di fine '600 che, dietro la suggestione di altre più o meno contemporanee esperienze scaturite – queste sì – da posizioni anticruscanti di chiuso municipalismo, adotta il nuovo mezzo espressivo per motivi che chiamerei puramente realistico comunicativi, anche se questi non possono del tutto escludere la compresenza di un sia pur larvato intento di parodia linguistica».

¹²⁸ Il dialetto aretino-chianaiolo dei secoli XVII e XVIII è stato ampiamente descritto da E. Mattesini, *La lingua*, cit., pp. 168-231; Id., *Per la storia del dialetto di Cortona. Il contadino cortonese ne La Clotilde di Niccolò Barbieri (1649)*, «Contributi di filologia dell'Italia mediana», 1990, 4, pp. 9-72.

mettendo in chiaro le sue intenzioni, tutt'altro che malevoli: «Non dubbetèr, ché non te voglio morta, / purché me lasci armugenèr la sporta!». Bità, «[...] che iera fedele al su' marito / Come una troia, quando al verro tira,» e che «Mo' se lascia tocchère e mo' s'artira», non trovò modo migliore per respingere il pretendente che redarguirlo: «[...] O via furbaccio, / Son troppo vecchia, non me dère impaccio!». La sapienza degli antichi era dalla parte dell'ardito Simone:

[...] – Voglio qui qui mo' fèr cornuto
el tu' marito e di' quel che te père.
Per questa cosa appunto i' so' venuto,
Si se' attempèta, en so quel che ce fère,
I' so un proverbio che dice a 'sto muodo,
Che la gallina vecchia fa bon bruodo.

Ciò detto

Addosso a glie' a un tratto se straventa
Comente al lardo un gatto quando ha fème;
Coll'uovo cotto en mèn la malcontenta
Se vedde presa per il centurième;
Mentre che glie scansa, quello penta,
S'aciacca l'uovo e verseca l'albème
E finalmente tutto entun mescuglio
Quel contrasto fenì in quazzabuglio.

Fatta la frittata, l'intruso si sbrìgò ad abbandonare il campo di battaglia (per così dire), prima che Gambero potesse coglierlo sul fatto. terminate per quel giorno le scaramucce, il cortonese rientrò in casa, dove venne accolto dalla moglie come se nulla fosse successo. Peccato che il combattimento amoroso consumatosi poco prima non era sfuggito all'attenzione del più grande dei due bambini. «Babbo, gl'uomen de ferro son cristiègne», esclamò questi vedendo il genitore all'uscio. Il padre incuriosito chiese al figlio delle spiegazioni:

– Sibbien – gli disse el babbo – figliuol mio,
Ma quando gli è' tu vistie, en che scasione? –
Glìe disse el citto: – Bien ne vedde un io
Qui en chèsa, grande come un gallastrone,
Sopra la mamma fère un battostìo
E armenarse come un cicalone;
Cavò fuora un pugnèl tutto bavoso
Che parse giusto un lumacon trescoso. –

L'episodio appena riferito, degno del più spiritoso dei novellieri, si conclude in modo inaspettato, dando ulteriormente conto dell'attenzione, talvolta morbosa, rivolta dal francescano alla sfera sessuale e alle parafilie in particolare (sic!):

– Uh! sta queto, fegliuolo – el babbo disse
– Ché questo per noaltre è un carnovèle;
Se tutta questa guerra qui fonisse,
Ce sarìa veramente poco mèle,
E non te sgumentèr se lu' c'arnisse,
Perché costu' sarà buono annemèle
E la mi' troia p'gna de 'sto verro,
Farà la razza d'uomegne de ferro. –

(*Cortogna aliberèta*, Canto I, ottave XLI-L)¹²⁹

¹²⁹ Cito il testo secondo la lezione offerta da E. Mattesini (F. Moneti, *Cortogna aliberèta*, cit., pp. 241-292: 265-266, 258-262). Il saggio premesso al testo e intitolato *Manoscritti, stampe, classificazione dei testimoni* (cit.) informa il lettore della preferenza accordata in sede critica al ms. 588 della Biblioteca del Comune e dell'Accademia Etrusca di Cortona. L'opera è ulteriormente attestata dai codici 406 e 665 della medesima Biblioteca, ancora dal ms. 9 della Biblioteca universitaria di Pisa. Copie mutile sono tradite dal ms. 128 della Biblioteca Comunale di Arezzo e da un ms. appartenente, all'epoca degli studi condotti da Mattesini, alla Libreria antiquaria C. E. Rappaport. Il poemetto era già stato edito nel 1899 da Adamo Cerroti (*Un poemetto inedito del P. Francesco Moneti ossia la Cortona aliberata dagl'Aretime*, Cortona, Tipografia Sociale) e, ancora, nel 1930 da Levi Lucaccini alle pp. 1-40 della sua *Letteratura dialettale cortonese dal Settecento ai nostri giorni* (Arezzo, Edizioni Contemporanea). Concludo col riferire che le cc. 78r-85v del ms. gesuitico 111.A.45 serbano traccia del primo Canto dell'opera.

Nel 1707 venne impresso a Firenze *Lo specchio ideale della prudenza tra le pazzie*, commento dettagliato e curioso alle trentatré sezioni de *Le piacevoli e ridicolose semplicità di Bertoldino*, piccolo capolavoro del cantastorie bolognese Giulio Cesare Croce.¹³⁰ L'opera monetiana, invero piuttosto prolissa, è intessuta di divagazioni talvolta stravaganti talvolta erudite, non di rado fine a sé stesse e comunque tali da ingenerare negli studiosi un giudizio piuttosto negativo.¹³¹ Le vicende del personaggio crociano offrono al p. Moneti, pagina dopo pagina, lo spunto per sfoggiare tra il serio e il faceto un'erudizione senz'altro vasta, e pur incline al bizzarro e al grottesco. Questioni attinenti alla filosofia, alla morale, alle scienze naturali o astronomiche cedono sovente il passo all'inserzione di novelle dallo scarso valore letterario,¹³² a citazioni in versi o in prosa, ad accenni satirici contro la vita di corte e i mali del secolo. Nel marasma delle mille e mille digressioni, trovano spazio alcuni cervellotici approfondimenti di carattere lessicologico; ne riporto alcuni a mero titolo esemplificativo:

Lo stupore altro non è che un'alienazione di sensi costipati per il motivo di qualche oggetto insolito, e stravagante, che apprendono come sconvenevole alla loro capacità, e però si restringono in se stessi, quasi che recusino di riceverlo nella loro naturale giurisdizione. Questo nome è derivato dal verbo *stupeo*, che ritrae la sua significazione da *stupa*, che da noi volgarmente si chiama stoppa, e perche questa alle volte s'adopra per serrare i fessi, che appariscono tra le commisure delle tavole, particolarmente delle navi, e di quelle delle porte, e finestre, fù da questa poi dedotta l'etimologia del verbo stupir, quasi stoppare, cioè riempire, o turare i buchi, e fessure con la stoppa, siccome ancora i fiaschi, ed altri vasi, che hanno la bocca stretta: ed è un'operazione non men facile che ingegnosa, che fino i becchini la fanno fare a i morti.

La dizione poi di maestro stimo che abbi avuto l'origine da quella di Magia, che appresso i Persiani significa il medesimo, che tra noi Sapienza, onde i loro Filosofi, e Sapienti vengono chiamati col nome di Magi, che però ne ricavo che da questo sia derivato il nostro Latino vocabolo *Magister*. Ma perchè vi sono molti che sotto questo nome sono più abili a portar le some di libri col basto sopra le spalle, che con l'intelletto dentro le Scuole, m'induco a sostenere, che per la loro asineità sia migliore quest'altra interpretazione, come per essi più a proposito, cioè che questo vocabolo *Magister* sia composto di due dizioni, quali sono *Magis*, e *Ter*, che volgarmente viene a significare più di tre volte, ovvero tre più *Ter magis*, che è l'istesso, ma fin qui l'interpretazione sarebbe vana perchè non si specifica di che cosa, essendo queste voci termini sincategorematici, così chiamati dalli Dialettici, perchè da per loro stessi non significano cos'alcuna, se non applicati ò congiunti a un'altro termine, che per se sia significativo; onde col ricorrere alla Greca lingua ne ritrovaremo il significato per mezzo della dizione *Ter*, che mutandoli la lettera *E* in *I*, ci darà un nome Greco, il quale fa molto a proposito per la nostra interpretazione; Ardisco di dare questa licenziosa permuta di lettere, perchè in essa sta tutta la forza del mio concetto, e in questo mi dà animo l'aver osservato, molte dizioni da noi Latini pronunziate con l'e, i Greci le pronunziano con la lettera i, scrivendole con l'ita, che vale per l'I lungo, come verbi grazia sono queste Hierusalim, Patir, Amin, in vece di Hierusalem, Pater, Amen. Hora in proposito rivoltando quel *Ter* nel Greco vocabolo *Thir* scrivendosi da essi col Tita, che vale appresso di noi per il Th; e Thir in lingua Greca vuol dir bestia, siccome ancora Thirion, da cui hanno derivato il nome di Settentrioni, cioè sette bestie, le sette Stelle, che risplendono nell'immagine dell'Orsa vicino al polo Artico, come se il Cielo fosse un bosco, ò una stalla, e le stelle fossero tante bestie; o Che gran bestialità degl'antichi, non inferiore a quella de' moderni! Ma qui vedo che il mio proposito si è spropositato

¹³⁰ *Specchio ideale della prudenza tra le pazzie ovvero riflessi morali sopra le ridicolose azioni, e semplicità di Bertoldino. Opera nuova e dilettevole [...]*, Firenze, M. Nestenus e A. Borghigiani, 1707. Si tratta dell'unica fatica del p. Moneti – insieme a *La Sfinge in Parnaso* (1699) – a essere stata data alle stampe, *vivente auctore*, indipendentemente dalla produzione di carattere astrologico. Menzionando pur *en passant* l'operetta del cantastorie bolognese, è d'obbligo il rimando alla generosissima *Introduzione* di Piero Camporesi a G.C. Croce, *Le astuzie di Bertoldo e la semplicità di Bertoldino*, Milano, Garzanti, 2004, pp. 7-56.

¹³¹ Il commento del francescano è da tempo noto alla bibliografia crociana, cfr. O. Guerrini, *La vita e le opere di Giulio Cesare Croce. Monografia*, Bologna, Zanichelli, 1879, pp. 278 e 417, in quest'ultima lo *Specchio ideale* viene descritto quale «amplificazione tediosa con stracchiature filosofiche e slavature infinite». Cfr. S. Torti, *Francesco Moneti (Minor Conventuale)*, cit., p. 54: «Il Moneti, commentando bizzarramente il “Bertoldino” del Croce, approfittò di questa occasione, per riunire in un'opera in prosa, tutto ciò che egli già aveva detto nei suoi numerosi versi. Il suo “Specchio ideale” quindi contiene tal farragine d'idee, di personificazioni morali e di mille altre cose, da essere una specie, di caleidoscopio nel quale si succedono con assidua vicenda le scene più disparate. In esso ogni piccola cosa viene amplificata, ogni argomento più meschino inalzato, allungato, diluito o meglio gonfiato a smisurate proporzioni e dal principio alla fine è tale uno sfoggio d'ornamenti retorici che la lettura del prolisso libro riesce grave, pesante e stucchevole»; E. Mattesini, *La vita e le opere di Francesco Moneti*, cit., pp. 51-52: «L'opera, composta di 33 capitoli, vuol essere un commento al *Bertoldino* di Giulio Cesare Croce, ma risulta prolissa e stancante, specie per le lunghe digressioni moraleggianti e le mille e mille sciocchezze e pedanterie». Ben diverso il parere di Pietro Fanfani secondo cui la fatica monetiana «sarebbe degna di essere conosciuta più che non è»: si cita dall'*Antologia toscana [...] per uso delle scuole ginnasiali*. Parte I per la seconda e terza classe, Napoli, Morano, 1869, p. 120.

¹³² Quattordici in tutto, sono state prontamente sintetizzate e schedate da S. Torti, *Francesco Moneti (Minor Conventuale)*, cit., pp. 50-53. Altre quattro novelle, «che brillano per insipidezza e ingenuità», sono state date alle stampe ne *Il Consiglio delli senatori di campagna in Valbrenbana*, in *Apocatastasi celeste ovvero annua rivoluzione per gli avvenimenti del mondo nell'anno 1709*, cit., pp. 3-9. A tal riguardo cfr. E. Mattesini, *La vita e le opere di Francesco Moneti*, cit., p. 37. Le novelle contenute nello *Specchio ideale* vengono ricordate anche da G. Marchesi, *Per la storia della novella italiana nel secolo XVII*, Roma, Loescher, 1897, pp. 211-213.

nell'uscire fuori di se stesso per andare a rinfrescarsi nel gelato clima del Settentrione, ma eccolo appunto che respinto addietro dal vento Maestrale che soffia da quelle parti, ritorna in se stesso per considerare che cosa veramente significhi in altro senso questo nome di Maestro, che da' Latini si dice *Magister*; essendosi dunque ritrovato, che costa delle due dizioni *Magis*, che vuol dir *più*, e *Thir*, che appresso de' Greci vuol dire Bestia; col fare un pasticcio anagrammatico di tutti questi vocaboli, *Magis, ter più, e tre, Thir, Magister, Maestro, e bestia* se ne formeranno questi concetti. *Tre volte bestia, più che bestia, più bestia degli altri, più che tre volte bestia, e da più di tre bestie*, tutti titoli convenevoli all'ignoranza divenuta Maestra.

Quanto poi al titolo di *Messere*, questo si deve riconoscere come cosa appartenente alli Contadi agricoltori, poichè questa voce *Messere* è derivata da *Messe*, che con l'e aperto significa la raccolta, e di quella di *Messere* con l'aggiunta della lettera i si rileva la dizione di *Messiere*, che s'accosta al Latino, declinandosi *Messor, Messoris*, e volgarmente si dice Metitore. Il di cui officio è il ripulire i campi con la falce, e l'aja col rastrello; Nondimeno sopra questo titolo vi hanno qualche ragione anco i Notarj della Curia, i quali in cambio di falce si servono della penna, che è più leggiera, e più comoda per il ripulire, e scopare la borsa de' litiganti, ò d'altri, che gli capitano alle mani per diverse cause; e però si sono contentati delli due terzi di esso per loro quota, facendosi chiamare col nome di Sere invece di Messere, perchè delle raccolte che si fanno ne i campi d'Astrea loro ne tocca solamente una porzione.¹³³

Per quanto avessero tentato e ritentato a più riprese negli anni, Urania e Talia non riuscirono a monopolizzare le attenzioni del francescano. Ingegno proteiforme e regolare «d'illibato costume»,¹³⁴ il poeta non mancò di prestare le proprie cure alla composizione di versi d'argomento sacro, da recitarsi durante le cosiddette accademie dei religiosi, abitualmente organizzate dall'Ordine minoritico.¹³⁵ Il ms. Palat.310 offre a tal proposito preziosa testimonianza, nello specifico le cc. 70r-79r conservano copia dei testi verosimilmente presentati all'assemblea in occasione delle Accademie intitolate alla Santissima Concezione e

¹³³ *Specchio ideale della prudenza tra le pazzie*, cit., pp. 71, 87-89; altri esempi piuttosto curiosi sono reperibili alle pp. 44-45, pp. 89-91, 93-94.

¹³⁴ Cfr. D.M. Manni, *Vita di Francesco Moneti*, cit., p. 129: «Prescindendo da questa sua naturalezza di essere piccante, e satirico, e da quella incolpabile allegria di spirito, di cui avea da lodare Iddio di essere dotato, e la quale in tutte le azioni sue indifferenti si faceva vedere; fu egli Religioso d'illibato costume, esatto osservatore della sua Regola de' Minori, e forse un poco troppo; affezionatissimo al Convento della sua Patria Cortona, nel quale per lo più le principali funzioni sacre faceva egli di per sé, esercitandosi ancora non di rado nella Predicazione. Dissi: forse della Regola un poco troppo osservatore, perchè da un tempo in poi, alla maniera del Santo Istitutore dell'Ordine suo, non si valse mai di comodo alcuno alla sua conservazione necessario, o si voglia di carrozza, di calesse, o di cavallo, quello usando, del quale si serviva S. Francesco, e ciò indispensabilmente in tutti i suoi viaggi, che riuscirono, in una vita alquanto lunga, qual fu la sua, piuttosto molti, per la Toscana, per l'Umbria, per la Marca, per la Lombardia, e in varj luoghi dello Stato Veneto»; G. Mancini, *Contributo dei Cortonesi*, cit., p. 124: «Il frate strettamente osservò la regola monastica, pronto a predicare, zelante nell'esercizio del ministero sacerdotale, servizievole coi confratelli, sempre disposto ad accrescerne la considerazione prendendo parte alle accademie tenute nelle loro chiese». Più sfumato il giudizio espresso al riguardo da E. Mattesini, *La vita e le opere di Francesco Moneti*, cit., p. 50, nota 172: «Pare comunque certo che il Moneti, con i suoi atteggiamenti di malcelata insoddisfazione e di sdegno violento contro il male in generale tende alla realizzazione di un suo cristianesimo che pone lui, così poco propenso all'umiltà, un po' fuori dal vero spirito francescano tutto e amore e carità. I vizi e la corruzione dilaganti sono visti e tenacemente combattuti non tanto perché offendono la divinità e sono causa di dannazione nell'altra vita, cui pure egli mostra di credere, quanto piuttosto perché conducono l'uomo all'abbruttimento e alla degradazione in questa vita terrena». A tal proposito cfr. inoltre *Francisci Moneti cortonensis in mores, ingenium, studia litterarum, resque suae aetate historica lucubratio*, cit., pp. XXVI-XXVII: «Qui itaque hujusmodi caracteribus Monetis a Deo Optimo Maximo rerum universarum Largitore fuerat instructus, quamquam debuisset dolere ipse maximopere, non abs se iisdem benè utendis parem impensam fuisse operam, neque uberem, ut fas esset, eorum munerum indè fructum fuisse perceptum, laetari tamèn posse jam jure videbatur; sibi felicia ad virtutem beatamque agendam vitam praesto fuisse praesidia, quibus qui carerent multo deteriores coeteris haberentur. Cum hisce a natura nactis utilitatibus singularis in eo praeterea elucebat pro sacris rite fungendis sollicitudo, ac sedulum pro Instituti sui ratione custodienda studium; namque in Verbi Dei ad populum praedicatione, tum Cortonae tum alibi per varia Italiae Loca assiduam adeò narare operam dudum coeperat, ut mira esset singulis intuentibus ipsius ferendorum laborum constantia, quibus nec in fessa adhuc aetate sibi parcendum esse monstraret. Coetera verò, quorum in Ecclesiastico Ministro usus & consuetudo frequens esse debet, omnia in Moneto desideranda quidem non erant; tametsi ea ipsa heic silentio praeterire pro brevitate debeamus».

¹³⁵ L'abitudine del poeta di partecipare attivamente a questo genere di eventi trova conferma in due epistole indirizzate al principe ereditario, a tal proposito cfr. Francesco Moneti a Ferdinando de' Medici, Cortona 26 luglio 1707, cit. («[...] io ancora suo indegno servo, e vassallo, restandone poi obbligato à pregare il Signore Iddio per la conservazione sua, e di tutta la serenissima Casa, e tratanto col mandarLi questo picciol tributo delle Muse, nell'acclusa compositione da me recitata in questa nostra Chiesa di S. Francesco per una Accademia fatta per la Santissima Croce nel mese passato; Riverente m'inchino, e con ogni sommissione mi rassegno alli suoi riveriti comandi») e Francesco Moneti a Ferdinando de' Medici, Cortona 1 Agosto 1708, cit. («Essendosi i giorni addietro fatta in questa nostra Chiesa di S. Francesco un'Accademia in lode di S. Bonaventura, ho stimato mio debito l'invviare a V. A. R. à titolo d'ossequioso tributo la qui acclusa copia della compositione da me recitata, sperando poi, se a Dio piace, d'esser costà à riverirla personalmente nel prossimo futuro mese, et insieme ricevere le sue grati[e], e fratanto con augurarli dal Cielo ogni prosperità, e bramato contento, mi rassegno»). Cfr. inoltre F. Baldelli, *Biblioteca cortonese*, cit., c. 26v, il quale annoverando le opere note del francescano registrava «Doi sonetti in lode di Sant'Antonio. Diversi Manuscritti di Poesie, cio è Sonetti, et altre Compositioni sacre, e profane, parte recitate nell'Accademie, e parte fatte per altre occasioni».

all'Incoronazione della Vergine, eventi che hanno avuto rispettivamente luogo l'uno a Firenze, presso la basilica di Santa Croce nel dicembre del 1704, l'altro più genericamente a Pesaro, verosimilmente tra l'autunno del 1707 e l'autunno del 1708 (cfr. *infra* nota 138). Che si tratti di sonetti (*Qual genio, o nobilissimi Signori*, c. 70r, «Alli signori canonici della Metropolitana di Firenze per aver favorito con la loro assistenza l'Accademia della Santissima Concezione fatta in S. Croce. S'allude alle parole di Cristo dette a Giovanni: *Quid existis in deserto videre[?]*»; *Se di saggio scultore in bel disegno*, c. 70v, «Problema proposto nell'Accademia suddetta: chi più godesse nella concezione di Maria, o Iddio nel vagheggiarla o Maria nel vedersi da lui vagheggiata»; *Quando ricco possesso è litigato*, c. 71r, «S'allude alle glorie di Maria nella sua concezione»; *Ricevi pur del Ciel alta Regina*, c. 79r, «Per la Coronazione di Maria Vergine fatta in Pesaro»),¹³⁶ di madrigali (*Se lucido pianeta*, c. 78v, «Sopra quelle parole: *Mulier amicta sole*»; *Forse perché rimiri*, c. 78v, «Sopra alle parole: *Pulc[h]ra ut luna electa ut sob*»), di componimenti in terza (*S'introduce l'angelo Gabrielle ad insegnare l'Ave Maria al Diavolo*, cc. 75r-76v, «Vien qua spirito d'Averno, ascolta e impara». *Explicit*: «tutti noi e ciascun che qui risponde / Amen») ¹³⁷ o in quarta rima (*Le glorie di Maria ricercate tra suoi nemici*, cc. 71v-74v *Incipit*: «Mentre dormivo e con le Muse a spasso». *Explicit*: «perché la Musa mia restò †...†»;¹³⁸ *Contrasto tra il diavolo et il Moneti*, cc. 77r-78r; *Incipit*: «Che pretendete o miei nemici frati». *Explicit*: «Il Moneti lo disse e tanto basta»)¹³⁹ il risultato non cambia, il valore letterario rimane modesto.¹⁴⁰ Indugiando ancora entro i confini della lirica d'ispirazione sacra, non posso fare a meno di menzionare due testi traditi dal codice composito 477 della Biblioteca del Comune e dell'Accademia Etrusca di Cortona, manufatto per lo più costituito da fogli provenienti dallo scrittoio del p. Moneti (cfr. *supra* p. 37, nota 60). Alludo ai sonetti *Teco star più non voglio, o sesso imbelles* (c. 76r, «Il beato Bartolomeo Pucci da Monte Pulciano lascia la moglie per entrare nell'Ordine di San Francesco») e *O portentosi del Cielo! Opere stupende* (c. 76v, «In lode della beata Chiara da Montefalco, s'allude all'immagine del crocifisso ritrovato dentro il suo cuore»), entrambi autografi, non datati e, a quanto mi risulta, ancora inediti:

Teco star più non voglio, o sesso imbelles,
sprezzo d'una beltà caduca e frale,
mendicato splendore, e in me prevale
desio di vagheggiar luci più belle.

Per volar col pensier sin alle stelle,
scioglas pure il nodo coniugale.
Bartolomeo son io, non però tale
ch'io voglia in esso mai lasciar la pelle.

Ad habitar ne i claustri hora m'invio
e già per acquistar l'eterni beni
io t'abbandono mia consorte a Dio.

¹³⁶ Va menzionato a parte il sonetto *Signori terminata è già la festa* (c. 79v, «Licenza e ringraziamenti nel fine dell'Accademia della Concezione») che di religioso ha poco o nulla, cfr. i vv. 11-14: «Poiché finita l'Accademia nostra / resta solo invitarvi per creanza / a cena, ma, con patto, a casa vostra». Una seconda copia del componimento è attestata alla c. 12r del ms. Acquisti e Doni 136 della Biblioteca Medicea Laurenziana.

¹³⁷ Lo stesso ricorre alle cc. 46r-48r del ms. 340 della Biblioteca del Comune e dell'Accademia Etrusca di Cortona, alle cc. 1v-2v del ms. gesuitico 111.A.45, alle cc. 85v-87r del ms. 2028 della Biblioteca Angelica di Roma, ancora alle cc. 61v-63v del ms. Ital.15.2 dell'Houghton Library-Harvard University (Harvard, Massachusetts).

¹³⁸ Se l'ipotesi è corretta ovvero se le quartine de *Le glorie di Maria ricercate tra i suoi nemici* sono state effettivamente recitate in occasione dell'Accademia pesarese dedicata all'Incoronazione della Vergine, si può supporre che questa si sia svolta tra il 1707 e il 1708: d'altra parte nel corso dell'opera (al v. 104, per la precisione) il p. Moneti, che è nato nell'ottobre del 1635, si dichiara appena settantaduenne.

¹³⁹ Cfr. A.F. Marmi, *Zibaldone di diverse notizie letterarie, e altro, che sentirò alla giornata specialmente dall'eruditissimo signor Antonio Magliabechi [...]*, Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, Magl.Cl.VIII.16, cc. 19r-20v: «La sera del 7 dicembre 1704 [il francescano] recitò alcuni quadernarj ridicoli nell'accademia che tengono i suoi frati ogni anno in S. Croce in lode della Concezione, in dialogo *Il diavolo e 'l Moneti [...]*». Per quanto concerne gli appunti di Anton Francesco Marmi e le divagazioni comiche proprie del *S'introduce l'angelo Gabrielle ad insegnare l'Ave Maria al Diavolo* e del *Contrasto tra il diavolo et il Moneti* rimando a S. Torti, *Francesco Moneti (Minor Conventuale)*, cit., pp. 78-80, 92; E. Mattesini, *La vita e le opere di Francesco Moneti*, cit., p. 51 e nota 174. Segnalo in chiusura di nota che una seconda copia del *Contrasto* è attestata alle cc. 81v-83r del ms. 2028 della Biblioteca Angelica.

¹⁴⁰ Chissà che non appartengano al p. Moneti anche i sonetti d'argomento sacro che accompagnano la *Cortona convertita* nel già citato Ital.15.2 dell'Houghton Library. Ne elenco, come di consueto, gli *incipit* e le rispettive intestazioni: *Sei Giovanni del Ciel inclita stella* (c. 59v, «Per la nascita di s. Giovanni Battista»); *Mentre festeggia il suo natale Erode* (c. 60r, «Sopra Erodiade danzatrice, qual chiede ad Erode per mercede il capo di Giovanni Battista»); *O dell'eterno Amor Madre verace* (c. 60v, «Alla beatissima Vergine»); *Nasce donna non rea ma già Reina* (c. 81r, «Per la nascita della beatissima vergine Maria, s'allude all'anagramma Riama, e di deduce dal nome Maria, e cor dalla parola Cortona»); *Di Niccolò festivo il dì correva* (c. 81v, «San Niccolò di Bari preso per i capelli un fanciullo spagnolo, schiavo d'un re moro, lo trasporta nella sua patria»); *Chi sei tu che con prodigi vari* (c. 82r, «Nel medesimo soggetto»); *Spunta il sole di Licia e mentre nasce* (c. 82v, «Nel medesimo soggetto»); *Cittadin delle selve e solo amante* (c. 83r, «Di san Francesco d'Assisi sonetto dell'istesso»); *Giunta di Cristo alla sagrata tomba* (c. 84v, «Arrivata santa Maria Maddalena al sepolcro di Cristo e non trovandolo per querela»).

Già che per far che un huomo oggi si sveni
in scorticar Bartolomei vegg'io
ch'una sol donna fa per cento armeni.

O portenti del Cielo! Opre stupende
uscite dalla man d'un Dio amante,
che di terra formò l'human sembante,
d'un cuore humano la figura hor prende.

Colui che incomprendibile si rende,
né può capirsi mai dal mondo errante,
verginella felice, alma costante,
nelle viscere tue pur si comprende.

Nel tuo seno racchiusa ecco vegg'io
l'onnipotenza del divino amore,
che a te, casta donzella, il cor ferio,
mentre in virtù del tuo celeste ardore
hoggi sì miracol, incarnato Dio,
divenuto [è] per te già tutto cuore.¹⁴¹

Da una sintesi sommaria della sua produzione letteraria si deduce che il p. Moneti trascorse gli anni della vecchiaia esattamente come aveva speso quelli della giovinezza. Lingua sciolta, penna instancabile, venne a mancare nel convento di S. Francesco d'Assisi. Il 4 settembre del 1712, mentre passeggiava e discuteva con alcuni suoi confratelli, precipitò da una scala (occultata secondo alcuni da una botola non fissata) che scendeva in cantina, morendo sul colpo per il tremendo impatto.¹⁴²

¹⁴¹ Si tratta in ambo i casi di copie di lavoro: nel trascrivere i due sonetti si è rispettata l'ultima volontà dell'autore.

¹⁴² Cfr. D.M. Manni, *Vita di Francesco Moneti*, cit., pp. 129-130: «Vi fù però chi ascrisse questa sua osservanza di andare a piedi [cfr. *supra* nota 134], ad una vana osservazione fatta dacchè egli a se stesso fece la natività; dalla quale si deduceva con suo rammarico, che egli sarebbe morto di caduta. Infatti, comunque siasi, non s'ingannò punto, mentre trovandosi un giorno in un corridore del Convento d'Assisi con alquanti Frati scorrendo familiarmente, cadde, e precipitò giù da una scala, ove non si era accorto non esservi riparo, e nel cadere rimase morto»; *Francisci Moneti cortonenis in mores, ingenium, studia litterarum, resque suae aetate historica lucubratio*, cit., pp. XXVIII-XXIX: «Interea Anno Reparatae Salutis 1712 quàm multo esset Septuagenario major, infra Assinatense sui Ordinis Coenobium, dum gestiens de multis ex more cum Fratibus verba permiscet, de summa scalae crepidine repente inverso vultu ad imum usque solum praeceps ruere vix cernitur, quin ullum a Sociis extemplo morentibus sibi dari possit auxilium; quo ejus casu, effractis cervicibus artubusque disruptis, diem obiit illicò extremum. Ipsius funus multorum questus, lacrymae, laudationes, & parentalia sunt consequuta; undè patuit eo tempora satis praeclarè (quamquàm ab aliquot coaevis suis contemptui haberetur) quanti a plerisque Moneti merita vitutesque, vel ab invitis, benè penderentur»; N. Fabbrini, *P. Francesco Moneti (1635)*, cit., cc. 218v-219r, E. Mattesini, *La vita e le opere di Francesco Moneti*, cit., pp. 54-55 e note; L. Roscioni, *Moneti, Francesco*, cit. Piuttosto inquietante il sospetto avanzato da S. Torti, *Francesco Moneti (Minor Conventuale)*, cit., p. 15, nota 3: «Ignoriamo se vi fosse caduto casualmente o vi fosse stato spinto da qualcuno da lui motteggiato e deriso». Singolarissimo, invece, il particolare aggiunto da una mano seriore alla c. 26r della *Biblioteca cortonese* (cit.) di Francesco Baldelli, secondo cui il p. Moneti sarebbe stato trovato morto «appiè d'una scala, con un dito in bocca il dì 4 settembre».

III. UN'INTRODUZIONE ALLA *CORTONA CONVERTITA*

1. Una nuova ipotesi di datazione

Come già evidenziato, eruditi e studiosi paiono concordi nel ritenere la stesura della *Cortona convertita* di poco, se non immediatamente successiva gli eventi satireggiati.¹ La tesi, inveterata e, a quanto mi risulti, mai puntualmente dibattuta, è già attestata nella *Vita* latina premessa all'ombra londinese del 1797.² Alla notizia di una stesura quanto meno repentina fa seguito il dato di una fortuna che, stando alle indicazioni offerte dall'anonimo biografo, potremmo descrivere come immediata o quasi:

Expletis demùm Jesuitarum ad Cortonenses Missionibus omnem intereà Franciscus noster navarat operam, ut absolute Poetico in Petriciolium, in Societatem, in Concives suos, aliosque quamplures Commento, inter amicos illud ipsum evulgaretur; quod brevi quidè tempore tantoperè in omnium Cortonensium primum publicos privatosque Conventus, atque in exteras deinde Tusciae Gentes manavit, ut, crescente sensim illius fama, a longinquis etiam Italiae et Europae Populis fuerit vehementer expetitur.³

L'assunto che vorrebbe il testo "pubblicato" non appena redatto è stato riproposto in tempi decisamente più recenti da Enzo Mattesini:

Di quest'opera, fatta conoscere dapprima a pochi intimi soltanto [...], a dir il vero non si conosce con esattezza né l'anno di composizione né quello della divulgazione manoscritta [...]. Tuttavia per le puntuali allusioni a fatti e persone è chiaro che dovette essere scritta e fatta circolare anonima e con discrezione nei conventi di Toscana e fuori quando ancora erano recenti gli uni e viventi le altre, affinché l'arma del ridicolo sortisse l'effetto voluto.

E ancora:

Finite le missioni dei gesuiti a Cortona era finita anche la *C. convertita* che, come già s'è avuto occasione di dire, cominciò a circolare anonima – anche se tutti sapevano bene a chi attribuirlo – dapprima fra gli amici in ambito cortonese e poi sempre più lontano in Toscana e fuori.⁴

Una posizione, quella appena esposta, di fatto concorrente con la congettura avanzata sul finire dell'Ottocento da Girolamo Mancini. Secondo il parere dell'erudito, i sei Canti – stesi «dopo terminata la missione», «quando le aberrazioni poste in ridicolo erano recenti» – sarebbero rimasti a lungo «abbastanza nascosti», almeno finché non si sparse in città la notizia dell'arrivo, imminente, dei pp. Paolo Segneri Juniore e Ascanio Simi (1708). D'altra parte, argomenta Mancini, «se i versi mordaci fossero appena composti divenuti noti», «la ritrattazione» ovvero la *Cortona nuovamente convertita* «non sarebbe comparsa dopo un trentennio; il vescovo Galilei, gli ordini monastici, ed i singoli cittadini posti alla berlina avrebbero procurato di far punire severamente l'Autore», ben oltre – si sottintende – «l'esilio temporaneo dalla patria».⁵ Delineato il quadro di riferimento, è opportuno sottoporre all'attenzione del lettore nuovi elementi e ulteriori considerazioni.

¹ Poco importa ai fini del discorso che la missione cortona del p. Francesco Maria Petruccioli sia generalmente ascritta al 1677 anziché all'autunno-inverno del 1676.

² Parrebbero andare in questa direzione anche le indicazioni offerte da D.M. Manni, *Vita di Francesco*, cit., p. 122-123: «libero da ciò [ovvero dalla prigionia scontata in S. Angelo verosimilmente tra il 1670 e il 1671], cadde in un altro errore non men del primo grave, e fu, che in occasione, che il P. Petriccioli della Compagnia di Gesù l'anno MDCLXXVII fece in Cortona le sacre Missioni, compose il Moneti una satirica Poesia intitolata *Cortona convertita*, sparsa di sali troppo, e troppo mordaci».

³ *Francisci Moneti cortonensis in mores, ingenium, studia litterarum, resque suae aetate historica lucubratio*, cit., p. XXI.

⁴ E. Mattesini, *La vita e le opere di Francesco Moneti*, cit., pp. 14-15, 19.

⁵ Cfr. G. Mancini, *Contributo dei Cortonesi*, cit., pp. 122-123. È "letteralmente" della stessa opinione anche S. Torti, *Francesco Moneti (Minor Conventuale)*, cit., p. 152: «In che epoca attese il Moneti alla composizione del suo poema? Raccogliendo le testimonianze dai suoi versi, vediamo ch'egli parla della missione fatta a Cortona dal gesuita Petriccioli, mentre cominciava a regnare in vaticano papa Innocenzo XI. Sicché sapendo che Innocenzo XI Odescalchi, fu eletto papa nel 1676 e che la missione del padre Petriccioli avvenne nel 1677, il Moneti in questo tempo doveva cominciare a scrivere il suo poema, poiché i vizi, le aberrazioni, che il Moneti nel suo poema satireggia, e le allusioni e i minuti dettagli che troviamo sulle cose e sugli uomini, sono bene corrispondenti a quel tempo. Certo è che egli giunto al termine del suo lavoro non deve averlo subito divulgato, poiché "il vescovo Galilei, gli ordini monastici e i singoli cittadini satireggiati non si sarebbero astenuti dal sollecitare severissime punizioni contro il poeta, e perciò i sei canti devono essere stati tenuti per lungo tempo nascosti dall'autore, e divulgati soltanto quando ebbe la notizia che nel 1708 altri missionari gesuiti sarebbero venuti a convertire la generazione successiva a quella prestatasi ai motteggi". Perché se il poema fosse stato conosciuto appena composto la ritrattazione non avrebbe veduta la luce dopo un trentennio».

Allo stato degli studi, la prima notizia certa, per di più autografa, della *Cortona convertita* risale all'8 ottobre del 1692. A quel tempo il p. Moneti si trovava a Pistoia. Essendo stato messo alle strette da alcuni suoi anonimi «padroni», evidentemente desiderosi di «poter sentire quella compositione», il francescano prese carta e penna, e scrisse addirittura ad Antonio Magliabechi, nella speranza che l'illustre corrispondente potesse fargli recapitare quel manoscritto di cui gli aveva fatto dono. La missiva, ancora inedita e, ciò che più conta, apparentemente ignota alla bibliografia monetiana è conservata alla c. 20r del codice Magl.Cl.VIII.1184 della Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze:⁶

Illustrissimo Signore Padron Colendissimo

Da alcuni personaggi miei padroni qua in Pistoia, dove al presente mi ritrovo, mi vien fatta istanza di poter sentire quella compositione di Cortona convertita, quale già diedi a Vostra Signoria Illustrissima quando altra volta mi ritrovai costà in Fiorenza, et essendomi compromesso con detti signori di sodisfarli con supposto che il Padre Maestro di Cappella nostro, al quale credevo che Vostra Signoria Illustrissima l'havesse rimandata, havendogli io richiesta la medesima, mi rispose di non l'havere ricevuta; onde hora mi trovo in necessità di ricorrere alla gratia di Vostra Signoria Illustrissima quale supplico instantemente à farmi favore di mandarmela qua à Pistoia più presto che sia possibile, accio che io possa sodisfare al genio questi signori, che poi al mio ritorno in Fiorenza gle la restituirò, e col rassegnarmi à suoi comandi la riverisco.

Di Vostra Signoria Illustrissima

Devotissimo e Humilissimo Servitore
Fra Francesco Moneti
Pistoia 8 ottobre 1692.

La testimonianza appena registrata è senz'altro interessante. Anzitutto stabilisce un termine *ante quem* più che sicuro per la stesura dell'opera, la cui datazione non è poi così pacifica. In seconda battuta testimonia il concreto impegno del francescano nella promozione del testo non solo oltre i confini della piccola patria, ma anche presso personaggi di primo piano nel panorama granducale dell'epoca e dall'elevata caratura culturale. I toni dell'epistola così come la notizia del dono fatto al corrispondente lasciano supporre che il p. Moneti, già agli inizi degli anni Novanta, fosse sufficientemente introdotto negli ambienti medicei; l'ipotesi parrebbe trovare riscontro nella dedica dell'*Apocatastasi celeste* per il 1692 a Lorenzo Poltri, «Procuratore Generale della Congregazione di Vallombrosa», nonché «Theologo del Serenissimo Signor Principe Cardinale Francesco de Medici» (cfr. *supra* p. 46, nota 47). Dunque, se è vero – e non mi pare esistano motivi validi per respingere la notizia – che il francescano abbia scontato l'esilio comminatogli in ragione della *Cortona convertita* presso il convento di S. Francesco in Siena e che sia riuscito a rivedere la patria soltanto grazie all'intercessione dei principi medicei (cfr. *supra* pp. 40-41, nota 22), nulla vieta di pensare che possa aver conquistato le simpatie di alcuni esponenti dell'*entourage* granducale – e chissà magari quelle dello stesso Francesco Maria o del nipote Ferdinando – proprio durante il soggiorno senese.

È difficile stabilire con esattezza quando i superiori costrinsero l'irriverente confratello a lasciare la piccola patria, v'è tuttavia il sospetto che l'ordine sia arrivato dopo il 3 settembre del 1681. A quella data Francesco di Paolo Baldelli spediva una missiva ad Antonio Magliabechi per ringraziarlo dell'invio di alcune non meglio precisate «Osservazioni Astronomiche» verosimilmente attinenti alla Grande Cometa di Gottfried Kirch (C/1680 V1), la prima stella chiomata a essere stata scoperta – era il 14 novembre del 1680 – grazie all'ausilio del telescopio. Espletati i convenevoli di rito, lo scrivente si dichiarava incapace di poter corrispondere al dono fattogli non essendovi in Cortona chi avesse studiato approfonditamente il fenomeno astrologico. Ciò detto, cedo la parola al diretto interessato:

qua vi è solamente il P. Moneti Conventuale, che attenda *ex professo* alla nominata professione, il quale, quantunque sia huomo di pellegrino ingegno, conforme ella haverà conosciuto da quel suo Libro stampato in Perugia sotto il finto nome di Francesco dal Timone, contenente gli avvenimenti di questo presente anno; nondimeno sopra l'apparsa Cometa non ha scritto *nec verbum quidem*, che io sappi, havendo imparato a sue spese colla prigionia di cinque anni sostenuta nell'Ergastolo di Corneto à

⁶ La lettera è segnalata da M. Doni Garfagnini, *Lettere e carte Magliabechi. Inventario cronologico*, Roma, Istituto Storico Italiano per l'Età Moderna e Contemporanea, 1988, p. 396. La verifica autoptica delle fonti catalografiche afferenti al Carteggio Magliabechiano (Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, Uff. Mss. cassette 8/1-3, Uff. Mss. cassette 9/1-2, Sala Mss. Cat. 45bis) non ha evidenziato la conservazione di ulteriori missive intercorse tra il poeta e l'illustre corrispondente. Il dato esposto è confermato dal Catalogo generale dei carteggi, strumento liberamente consultabile *online* all'indirizzo: http://cataloghistorici.bdi.sbn.it/dett_catalogo.php?IDCAT=10.

prèdire il male a quelli, che il male possono fare, et ad insorgere con satiriche poesie contro di chi puol far queste convertire in pianto.⁷

Constatata la discreta attenzione rivolta da Francesco Baldelli alle vicissitudini e alle disgrazie occorse al concittadino, la mancanza di qualsiasi riferimento tanto alla *Cortona convertita* quanto all'esilio che avrebbe colpito il poeta non può lasciarci indifferenti. È opportuno affrontare i due punti separatamente. Inizio dal secondo. Ebbene, se è vero, come è vero, che le parole dello scrivente paiono sottendere una certa malizia, è difficile credere che questi possa aver omesso volontariamente una notizia tanto ghiotta.⁸ Se la premessa è corretta, o Baldelli era all'oscuro dei provvedimenti emanati dai superiori contro il p. Moneti o, più realisticamente, quegli stessi provvedimenti non erano stati ancora presi. D'altra parte, anche ipotizzando che il poeta avesse già ricevuto l'ordine di abbandonare Cortona, è altresì difficile ritenere che il tutto fosse passato sotto silenzio e che neanche una parola fosse giunta alle orecchie dell'erudito. Quanto al primo punto, vale a dire alla mancanza di allusioni ai sei Canti, va detto che il fatto non è passato inosservato all'attenzione di Enzo Mattesini, il quale appunta:

Se dunque il Baldelli, nella citata lettera all'amico Magliabechi, mostrava di ritenere, con una punta di malcelata soddisfazione, che il Moneti avesse imparato la lezione di rispettare il prossimo, di sicuro non era a conoscenza della *C. convertita* che, certamente composta – come credo si debba ritenere – dopo i cinque anni di prigionia a Corneto, veniva a costituire una clamorosa smentita a quella sua affermazione.⁹

Le istanze avanzate dallo studioso non parrebbero del tutto convincenti. Tenendo in considerazione il carattere ferocemente mordace dell'opera, nonché i riferimenti in essa contenuti alla coeva realtà cittadina, sembra almeno lecito domandarsi come Baldelli potesse ignorarne l'esistenza o, qualora così non fosse stato, ovvero ammettendo la tesi di una sua circolazione anonima (ma che *de facto* si fa fatica a ritenere tale, cfr. *supra* p. 71: «anche se tutti sapevano bene a chi attribuirla»), come egli non potesse aver avuto il sospetto che la *Cortona convertita* fosse ascrivibile al noto conventuale e satirico.

La questione è piuttosto intricata. L'unico dato che emerge con chiarezza è l'assoluta mancanza di evidenze, soprattutto per quanto concerne la data di composizione del poema. Anche chiamando in causa l'intero *corpus* dei testimoni che si sono potuti raggiungere in questi anni,¹⁰ non si ricavano dati che avvalorino in modo incontrovertibile la congettura che vorrebbe il testo redatto in un lasso di tempo stretto agli eventi

⁷ Francesco di Paolo Baldelli ad Antonio Magliabechi, Cortona 3 settembre 1681, cit.

⁸ Verosimilmente di lì a qualche anno, i rapporti tra il francescano e il nobile concittadino si sarebbero fatti apertamente tesi. Stando alla testimonianza offerta alla c. 61r del ms. Ital.15.2 dell'Houghton Library-Harvard University (Harvard, Massachusetts), Francesco di Paolo Baldelli – plausibilmente animato da intenti canzonatori – avrebbe fatto stampare «un foglio con falzo titolo di Apocatastasi celeste a nome di Francesco Moneti da Cortona». Il poeta non lasciò correre, e anzi rispose all'avversario per le rime: «O voi, che claudicando pretendete / d'arrivar alle stelle colorate, / lassù nel cielo, e tutte figurate / d'uomini e bestie, come voi sapete, // in capi, e piedi, o code le vedrete, / e in altre membra ancor disegnate, / ma quelle fra i testicoli annidate /vi giuro affè che non le troverete. // Se poi saper volete le ragioni, / io vi dirò come la cosa stia: / che in queste non si dan costellazioni, // perché si vergognò l'Astrologia / di seminar le stelle fra i coglioni / e mescolarle con Vossignoria». Secondo P. Vian, *Le raccolte Ferrajoli e Menozzi degli autografi Ferrajoli*, cit., p. 306, il ms. Ferr.4692 (c. 8727r) attesterebbe una stesura autografa del sonetto.

⁹ E. Mattesini, *La vita e le opere di Francesco Moneti*, cit., p. 19.

¹⁰ AREZZO, Biblioteca Comunale, mss. 122, 128 e 549. BERGAMO, Biblioteca Civica Angelo Mai, ms. MM112. BOLOGNA, Biblioteca Comunale dell'Archiginassio, mss. A.392, A.429, A.452, A.2484, A. 2562 e B.4071, Gozz.142. CASTIGLION FIORENTINO, ms. 543. CESENA, Biblioteca Malatestiana, mss. 167_108, 166_82. CITTÀ DEL VATICANO, Biblioteca Apostolica Vaticana, mss. Barb.lat.3690, Cappon.90, Cappon.212, Ferr.473, Ferr.588, Ferr.611. CORTONA, Biblioteca del Comune e dell'Accademia Etrusca, mss. 477, 488, 494, 504, 506, 511, 525, 646, 682, 711, 718 e 721. CREMONA: Biblioteca Statale, mss. 39 e 168. DRESDEN, Sächsische Landesbibliothek –Staats- und Universitätsbibliothek, mss. F107, P102. FABRIANO, Biblioteca Comunale, ms. 130. FANO, Biblioteca Comunale Federiciana, ms. 98. FIRENZE: Biblioteca Marucelliana, ms. B.V.26; Biblioteca Medicea Laurenziana, mss. Antinori 60/89, Acquisti e Doni 135, Ashb.1635; Biblioteca Moreniana, ms. 146; Biblioteca Nazionale Centrale, mss. II.89, II.XI.65, C.S.H.IX.1693, Magl.Cl.VII.253, Magl.Cl.VII.516, Magl.Cl.VII.835, Magl.Cl.VII.836, Magl.Cl.VII.837, N.A. 490, N.A. 524, N.A. 525, Palat.367, Palat.369, Palat.1034, Tordi 119, Tordi 162, Tordi 208; Biblioteca Riccardiana, ms. 2868. FOLIGNO, Biblioteca Comunale, ms. F.235. FRANKFURT AM MAIN, Universitätsbibliothek, mss. Lat.Oct.203, Lat.Oct.204. HARVARD (Massachusetts), Houghton Library-Harvard University, mss. Ital.15, Ital.15.1, Ital.15.2. LUCCA, Biblioteca Statale, mss. 1043, 1324, 1644, 1677, 2009, 2312, 2742, 2897. MILANO, Biblioteca Trivulziana, ms. 98. PADOVA: Biblioteca del Seminario Vescovile: ms. 232; Biblioteca Universitaria: mss. 36, 1104, 1217, 1750, 1841, 2193. PARIS, Bibliothèque Nationale de France, ms. Ital.1062. PERUGIA, Biblioteca Comunale Augusta, mss. 1308, 1316, 2633, 2876. PESARO, Biblioteca Comunale Oliveriana, mss. 628, 1412. PISA, Biblioteca Universitaria, ms. 604. PISTOIA, Biblioteca Comunale: mss. 117, 159. POPPI, Biblioteca Comunale, ms. 260. ROMA: Biblioteca Angelica: mss. 1901, 2028, 2081, 2202; Biblioteca Casanatense, mss. 213, 1717, 2434, 3940; Biblioteca dell'Archivum Societatis Jesu, ms. 111.A.45; Biblioteca della Fondazione Camillo Caetani, ms. 1021/784; Biblioteca Nazionale Centrale Vittorio Emanuele II, mss. Ges.202, Ges.1575, S.Fr. Romana 11, Vitt.Em.1338. STENA, Biblioteca Comunale degli Intronati, mss. C.VI.20, C.VIII.25, D.X.11, E.II.28, F.II.25, I.XI.58, K.V.35. VENEZIA: Biblioteca del Museo Civico Correr, mss. 56, 128, 988, 1094, 1140/1347; Biblioteca Nazionale Marciana, mss. It.IX.213, It.IX.464. VOLTERRA, Biblioteca Guarnacci: mss. 206, 207, 208.

satireggiati.¹¹ Il tutto senza tener conto del fatto che il francescano potrebbe addirittura non aver assistito alla missione in Val di Chiana. Clemente IX venne a mancare il 9 dicembre del 1669. Difficile dire se la sentenza sia arrivata nel giro di poche settimane o di pochi mesi, sta di fatto che nel 1670 *ineunte* il p. Moneti sarebbe stato condannato al carcere in S. Angelo in ragione di una pasquinata ai danni del defunto pontefice e del suo predecessore. Stando a quanto viene riferito da Domenico Maria Manni, la prigionia, durata «molti mesi» (una «ventina»), per l'esattezza, secondo Girolamo Mancini), si protrasse almeno fino al 1671.¹² Seguendo le indicazioni proposte da Enzo Mattesini e ribadite da Lisa Roscioni, l'anno seguente il frate avrebbe preso la strada per l'Ergastolo di Corneto, dal quale sarebbe uscito soltanto nel 1677, giusto in tempo per assistere alla missione gesuitica. Ora, a voler mantenere lo stesso impianto, ma consci che il p. Petruccioli raggiunse Cortona nell'autunno del 1676 (il 24 ottobre per la precisione), gli estremi cronologici della detenzione quinquennale nella Pia Casa di Penitenza andrebbero di conseguenza anticipati di un anno (1671-*ante* 24 ottobre 1676). Se così fosse, tra una condanna e l'altra, il poeta non avrebbe avuto nemmeno il tempo di tirare il fiato. Un gioco di incastri, quello appena delineato, che parrebbe collimare al millimetro e che pur tuttavia non convince fino in fondo: il sospetto è che i tempi siano troppo stretti.¹³ E difatti, pur pensando a una stesura dell'opera piuttosto alta, Saul Torti riferiva: «Volendo quindi stabilire presso a poco quali furono gli anni che il Moneti stette rinchiuso nell'ergastolo di Corneto, potremo dire che fu dall'anno 1676 al 1680».¹⁴ La mancanza di documenti che attestino con precisione il periodo trascorso dal poeta nella Pia Casa di Penitenza non consente di avvalorare la datazione avanzata dall'erudito; la stessa mancanza, tuttavia, non vieta di pensare che il francescano possa aver raggiunto l'Ergastolo successivamente all'autunno del 1671, magari nel '72 o nel '73 o nel '74, e che dunque non abbia potuto assistere di persona alle vive gesta del missionario. L'assunto appena avanzato potrebbe trovare riscontro – il condizionale è d'obbligo – nelle ottave XI e XXI della *Ritrattazione*:

Malignità d'alcune relazioni
poco sincere e men degne di fede
ad alcune poetiche finzioni
con troppa libertà motivo diede
e per il genio pronto all'invenzioni,
che spesse volte alla menzogna cede,
di quel sì tristo parto e figlio indegno
madre l'ira ne fu, padre lo sdegno.

Or quel ch'io scrissi fu da gl'altri detto
e dalla bocca loro in parte udito
da me già fu e in parte a me ridetto
da chi mostrar suol gl'altrui falli a dito.
Tutto alla verità però rimetto,
se un fatto fosse poi troppo abbellito
con qualche falsità che adombra il vero
in chi suol spacciar per bianco il nero.

(*Cortona nuovamente convertita*, ottave XI e XXI)

Considerata la complessità del quadro e l'indeterminatezza delle relative variabili, la tesi secondo cui la *Cortona convertita* sarebbe stata composta a ridosso degli eventi che l'avrebbero ispirata non appare propriamente scontata, anzi. Il tutto senza tenere in considerazione la mancanza di qualsiasi riferimento all'opera o alle sue possibili conseguenze da parte delle epistole intercorse tra il Petruccioli e i suoi superiori, ammesso e non concesso, ovvio, che il testo sia stato redatto antecedentemente alla dipartita dell'*operario* (23

¹¹ Il più alto dei codici datati – invero pochi, pochissimi – è il ms. 1901 della Biblioteca Angelica di Roma, esemplato nel 1695 (sono passati ben tre anni dalla prima attestazione del poema). Meritano un discorso a parte i mss. A.452 e A.2484 della Biblioteca Comunale dell'Archiginnasio di Bologna, recanti entrambi, nel *recto* del foglio di guardia, la dicitura «La verità trionfante in Cortona. 1676». Al netto del titolo attribuito all'opera, è più che verosimile che l'indicazione temporale vada riferita agli eventi narrati e non all'anno in cui i due manoscritti (verosimilmente imparentati) o il loro antigrafo sarebbero stati esemplati. Le fatiche *stricto sensu* missionarie del gesuita nella diocesi coritana si protrassero, come noto, dal 24 ottobre al 30 novembre del 1676; pensare che di lì alla fine dell'anno il poeta avesse terminato l'opera e che altri avesse avuto il tempo di copiarla sembra davvero troppo.

¹² Cfr. D.M. Manni, *Vita di Francesco Moneti*, cit., p. 121; G. Mancini, *Contributo dei Cortonesi*, cit., p. 116 e ovviamente *supra* pp. 26-27.

¹³ La questione diviene ancora più intricata qualora si voglia ricorrere all'ipotesi di un'ulteriore condanna detentiva comminatagli dal presule Filippo Galilei (*ante* 9 gennaio 1677) e scontata nelle carceri vescovili, cfr. *supra* pp. 28-29 e nota 23.

¹⁴ S. Torti, *Francesco Moneti (Minor Conventuale)*, cit., p. 15.

gennaio 1688).¹⁵ In definitiva, non credo sia opportuno escludere a priori la suggestione per la quale il francescano possa aver composto l'opera più tardi di quanto si sia sino ad oggi creduto, chissà magari attorno al 1687 o al 1688, corrispondentemente all'intensificarsi della presenza gesuitica in Val di Chiana:¹⁶ a un decennio è più di distanza, il p. Moneti potrebbe semplicemente aver rievocato gli eventi del 1676 per salutare, a suo modo, l'arrivo in città dell'ennesimo quaresimalista o dell'ennesimo missionario in abito corvino.

2. Per un pugno di ottave

Nonostante la fortuna goduta dal poema nel corso dei secoli, e del XVIII in modo particolare, della *Cortona convertita* non si sono date edizioni critiche, né si sono ancora individuate stesure autografe tali da garantire una solida base testuale. L'unica attestazione del poema ascrivibile con certezza alla penna del francescano consta esclusivamente di una manciata di versi, versi che, con Girolamo Mancini, sappiamo essere attestati alle cc. 125r-126r, 127r-128v e 130r del codice composito 477 della Biblioteca del Comune e dell'Accademia Etrusca.¹⁷ Come noto, si tratta di un manufatto costituito per lo più da fascicoli vergati *manu propria* dal p. Moneti. Più specificatamente, i fogli *supra* indicati, non datati e non databili, preservano ottave verosimilmente trascritte in pulito, al netto dei successivi interventi autoriali (di varia natura e consistenza); ottave appena abbozzate o all'apparenza incompiute; ancora ottave per le quali si potrebbe ipotizzare una genesi tormentata, siano accompagnate o meno da antecedenti e parziali fasi redazionali. Dal punto di vista contenutistico, le carte in questione possono distribuirsi in due gruppi: appartengono al primo la 125 e la 126, dove si registrano i sei *Argomenti* ai Canti; al secondo la 127, la 128 e la 130 con strofe varie, riferibili con certezza o con buona approssimazione ai Canti V, III e VI. La suddivisione appena prospettata trova riscontro in alcune particolarità codicologiche. Le prime due carte, costituenti con ogni probabilità un

¹⁵ Segue l'elenco delle missive, seriori al 1676, che si sono potute reperire presso l'Archivum Romanum Societatis Iesu; distinguo le epistole inviate (♣) dalle epistole ricevute (♠). ♣ Ms. Neap.198: Francesco Petruccioli a Charles de Noyelle, Chieti 18 aprile 1686, cc. 55r-v; Francesco Petruccioli a Charles de Noyelle, Nocera 10 maggio 1686, cc. 56r-v; Francesco Petruccioli a Charles de Noyelle, Aquila 16 agosto 1686, cc. 57r-v. Ms. Rom.118: Francesco Petruccioli a Charles de Noyelle, Fermo 10 dicembre 1685, cc. 244r-v. Ms. Rom.135: Francesco Maria Petruccioli a Ottavio Rossi, Ascoli 2 gennaio 1682, cc. 16r-17r; Francesco Maria Petruccioli a Ottavio Rossi, Ascoli 10 gennaio 1682, c. 18r; Francesco Maria Petruccioli a Ottavio Rossi, Ascoli 21 gennaio 1682, c. 19r; Francesco Maria Petruccioli a Ottavio Rossi, Ascoli 28 gennaio 1682, c. 20r-21r. Ms. Rom.181/II: Francesco Petruccioli a Giovanni Antonio Caprini, Fermo 1 gennaio 1680, Fermo 1 gennaio 1680, c. 392r; Francesco Petruccioli a Giovanni Antonio Caprini, Macerata 9 gennaio 1680, c. 393r; Francesco Petruccioli a Giovanni Antonio Caprini, Fermo 19 gennaio 1680, c. 394r; Francesco Petruccioli a Giovanni Antonio Caprini, Macerata 2 febbraio 1680, c. 395r; Francesco Petruccioli a Giovanni Antonio Caprini, Cagli 22 marzo 1680, c. 396r; Francesco Petruccioli a Giovanni Antonio Caprini, Cagli 1 aprile 1680, c. 398r; Francesco Petruccioli a Giovanni Antonio Caprini, Rimini 23 maggio 1680, c. 402r; Francesco Petruccioli a Giovanni Antonio Caprini, Ascoli 22 giugno 1680, c. 403r; Francesco Petruccioli a Giovanni Antonio Caprini, Ascoli 4 settembre 1680, c. 404r; Francesco Petruccioli a Giovanni Antonio Caprini, Ascoli 25 settembre 1680, c. 405r; Francesco Petruccioli a Giovanni Antonio Caprini, Ascoli 12 ottobre 1680, c. 406r; Francesco Petruccioli a Giovanni Antonio Caprini, Recanati 16 dicembre 1680, c. 407r; Francesco Petruccioli a Ottavio Rossi, Faenza 30 luglio 1681, cc. 421^{9r}-421^{10r}; Francesco Petruccioli a Ottavio Rossi, Fermo 8 agosto 1681, c. 425r; Francesco Petruccioli a Ottavio Rossi, Fermo 25 agosto 1681, c. 426r; Francesco Petruccioli a Ottavio Rossi, Fermo 17 ottobre 1681, c. 427r; Francesco Petruccioli a Ottavio Rossi, Turano, 17 dicembre 1681, c. 428r. ♠ Ms. Epp.NN.14: Charles de Noyelle a Francesco Petruccioli, s.l. 24 giugno 1684, c. 56r; Charles de Noyelle a Francesco Petruccioli, Vasto 7 luglio 1684, cc. 59r-v; Charles de Noyelle a Francesco Petruccioli, Isernia 9 settembre 1684, cc. 79r-v; Charles de Noyelle a Francesco Petruccioli, Vasto 20 settembre 1684, cc. 85r-v; Charles de Noyelle a Francesco Petruccioli, Vasto 12 novembre 1684; Charles de Noyelle a Francesco Petruccioli, Norcia 21 aprile 1685, cc. 134r-v; Charles de Noyelle a Francesco Petruccioli, Norcia 28 aprile 1685, c. 135v. Ms. Rom.35/II: Giovanni Paolo Oliva a Francesco Petruccioli, Cagli 16 aprile 1680, cc. 499v-500v. Ms. Rom.36/I: Giovanni Paolo Oliva a Francesco Petruccioli, Ascoli 4 giugno, 1680, c. 6v; Giovanni Paolo Oliva a Francesco Petruccioli, Ascoli 1 settembre 1681, cc. 191v-192r; Giovanni Paolo Oliva a Francesco Petruccioli, Fermo 28 settembre 1681, c. 200v; Giovanni Paolo Oliva a Francesco Petruccioli, Fermo 5 ottobre 1681, cc. 203v-204v. Ms. Rom.37: Charles de Noyelle a Francesco Petruccioli, Ascoli 21 febbraio 1684, c. 22v-23r; Charles de Noyelle a Francesco Petruccioli, Ripatransone 28 febbraio 1684, c. 29r; Charles de Noyelle a Francesco Petruccioli, Fermo 29 ottobre 1685, c. 139v; Charles de Noyelle a Francesco Petruccioli, Fermo 17 dicembre 1685, cc. 148r-v; Charles de Noyelle a Francesco Petruccioli, Chieti 20 aprile 1686, cc. 181r-v; Charles de Noyelle a Francesco Petruccioli, Aquila 27 luglio 1686, cc. 201v-202r.

¹⁶ A tal proposito basterà far riferimento alla corrispondenza intercorsa tra Pier Luigi Malaspina, vescovo di Cortona, e la Curia Generalizia. I documenti citati appartengono ovviamente all'Archivum Romanum Societatis Iesu: ms. Epp.Ext.20: Pier Luigi Malaspina alla Curia Generalizia, Cortona 2 aprile 1687, c. 203r; Pier Luigi Malaspina a Tirso González de Santalla, Cortona 30 maggio 1688, c. 223r. Ms. Rom.37: Charles de Noyelle a Pier Luigi Malaspina, Cortona 9 luglio 1685, cc. 124v-125r; Charles de Noyelle a Pier Luigi Malaspina, Cortona 30 luglio 1685, c. 129r; Charles de Noyelle a Pier Luigi Malaspina, Cortona 13 maggio 1686, cc. 186r-v; Curia Generalizia a Pier Luigi Malaspina, Cortona 15 aprile 1687, cc. 299v-300r. Ms. Rom.38: Tirso González de Santalla a Pier Luigi Malaspina, Cortona 7 giugno 1688, cc. 67v-68r; Tirso González de Santalla a Pier Luigi Malaspina, Cortona 25 luglio 1688, cc. 174v-175r.

¹⁷ Cfr. G. Mancini, *Cortona. Biblioteca del Comune e dell'Accademia Etrusca. Continuazione e fine*, cit., p. 18.

bifolio,¹⁸ misurano 20,2×13,8 cm ca. Le restanti, con l'ovvia inclusione della 129, di cm 13,4×9,2 ca., si articolano in un duerno, differenziandosi dalle precedenti, oltre che per le dimensioni, per la maggiore grammatura. La c. 129, sin qui trascurata, offre uno spunto piuttosto significativo. Più specificatamente, preserva nel *recto* una trascrizione in pulito dell'ottava diciassettesima del Canto I del *Mustafà*.¹⁹ I versi in questione si presentano al lettore ruotati di novanta gradi a destra rispetto alle ottave di c. 128v; tale particolarità, unita alla grafia di modulo maggiore rispetto a quella dei frammenti attinenti alla *Cortona convertita*, lascia pensare al riutilizzo del foglio nell'ipotesi che questo, in un primo momento, fosse stato destinato a ospitare altro dalle ottave del poemetto anti-gesuitico. Due annotazioni, rispettivamente vergate alle cc. 130r e 130v, aggiungono ulteriori dettagli al quadro. Con la prima Moneti sembrerebbe aggiungere in colonna delle cifre riferibili alla somma delle stanze di ciascun Canto per un totale di trecentoventi ottave, così distribuite: quarantacinque per il I, quarantasei per il II, ottantasei per il III, cinquantuno per il IV, quarantasette per il V e quarantacinque per il VI. La seconda, cassata da tre tratti di penna in diagonale, parrebbe testimoniare il prestito, evidentemente rientrato, di uno o più manoscritti contenenti la «Cortona liberata dalli aretini», la «Cortona convertita», la «Naseide», nonché un quarto testo del quale non si riesce a leggere il titolo ad Alessandro Caetani, figura non altrimenti nota alla bibliografia monetiana.²⁰

Segue l'edizione dei frammenti secondo l'ultima volontà dell'autore. Le diverse unità strofiche – quindici in tutto, [a], [b], [c], [d] e così via sino alla [q], secondo la nomenclatura che ho attribuito loro – sono state riprodotte nel rispetto del sistema grafico e paragrafematico dell'originale. Si è sempre indicata la carta di riferimento e si sono numerati i versi per rendere più agevole la consultazione dell'apparato. Per quanto concerne più da vicino il testo, ho ritenuto opportuno racchiudere tra parentesi tonde lo scioglimento delle abbreviazioni; occorrono, invece, tra quadre le necessarie integrazioni testuali. Mi sono servito delle *cruces* per contrassegnare i *loci desperati* ovvero quelle scritture alle quali non è stato possibile attribuire un significato perché illeggibili o indecifrabili. Una linea continua poi, lunga quanto l'intero specchio di scrittura, separa idealmente i contenuti delle due unità codicologiche. L'apparato, ovviamente genetico – al contempo, e secondo necessità, topografico, diacronico e sistemico – è posto in calce al testo: gli accorgimenti grafici e le abbreviazioni utilizzate rispondono all'*usus* contemporaneo. Nel caso di [p], le lettere greche α e β , apicali, indicano i versi afferenti alle stesure dell'ottava antecedenti all'ultima. All'apparato genetico fanno seguito ulteriori tre fasce: appartengono alla prima alcune considerazioni di natura filologica e paleografica; nella seconda trovano spazio osservazioni d'ordine linguistico pertinenti a fatti grafici (❖), fonetici (♣), morfologici (●) e sintattici (◆); nella terza, e ultima, si propongono alcune riflessioni attinenti alla cronologia relativa e alla circolazione delle varianti d'autore sulla base del confronto con un nutrito gruppo di testimoni (◇):

[c. 125r]

[a] Canto P(rim)o
Argomento

1 Il sito, la Città costumi e vanti
2 de i Cortonesi, e un missionario eletto,
3 che tutta l'Umbria havea ridotto in pianti
4 à Cortona chiamato à quest'effetto;
5 Monaci e religiosi mendicanti,
6 e i Giesuiti per altrui diletto
7 con il loro operar ne più, ne meno
8 in questo canto son descritti à pieno.

[b] Canto 2°

¹⁸ La rilegatura del manoscritto, invero piuttosto grossolana, non consente di verificare l'eventuale presenza di cuciture tra le due carte.

¹⁹ Per amor di completezza ne riproduco la lezione: «Già dalle piume all'armi esser passato / tra i nemici guerrieri e capitani / imaginosi, e già di ferro armato / pronto per ammazzar bestie e christiani. / Ma da quel sogno suo esser gabbato / egli s'accorse nel menar le mani, / colpito havendo uno scabello in fallo, / parendogli che fosse huomo a cavallo». La stessa ottava ricorre, abbozzata, alla c. 8v del medesimo codice, ma non nella stesura del Canto primo dato alle stampe con l'*Apocatastasi celeste* per il 1696.

²⁰ Stando ai dati offerti da G. Caetani, *Caetanorum genealogia. Indice genealogico e cenni biografici della famiglia Caetani dalle origini all'anno MDCCCLXXXIII*, Perugia, Unione tipografica cooperativa, 1920, non parrebbe trattarsi di un esponente della celebre famiglia patrizia.

Argomento

1 A Cortona ne va dov'è aspettato
2 Il Padre Missionario Giesuita
3 Qui da molta gente accompagnato
4 In Chiesa tutti esorta à mutar vita;
5 Dal popolo per santo è già spacciato;
6 Vien con ragion l'Hipocrisia schernita,
7 e dal Padre zelante con rigore
8 vien fatto un lava capo à Monsignore.

[c. 125v]

[c] Canto 3°
Argomento

1 Narra il poeta le volpine frodi
2 de i Giesuiti in trappolare il mondo,
3 si danno al saper lor dovute lodi
4 e d'ogni loro fin si tocca il fondo.
5 Il Missionario con figure, e modi
6 una predica fà di stil giocondo,
7 biasima il Ciarlatano, e l'Histrione,
8 e narra d'un di lor furbesca attione.

[d] Canto 4°
Argomento

1 Il Missionario à cui non acconsente
2 di fare il collo torto Don Simone
3 à raddunare in procession la gente
4 il Comissario, e il Vescovo dispone,
5 Questa finita egli con zelo ardente
6 in pulpito gli fà nuovo sermone,
7 si disciplina, e poi senza processi
8 molti confessan lor nefandi eccessi.

[c. 126r]

[e] Canto 5°
Argomento

1 A convertir la gente di Campagna
2 da Cortona s'invia il Giesuita
3 e per torli dal core ogni magagna
4 con suoi aspri sermoni i vitii addita,
5 onde per questi il rustico si lagna,
6 suoi misfatti palesa, e mala vita.
7 Nella Montagna poi con la missione
8 à far ciò ch'altri han fatto ogn'un dispone.

[f] Canto 6°

1 In una piazza fuori di Cortona
2 avanti della Chiesa Collegiata
3 compunta si ritrova ogni persona
4 dal Missionario colagiù chiamata
5 ciascuno esorta à menar vita buona
6 e giamai ripigliar colpa lasciata
7 con la benedittion l'opra è conclusa
8 l'autor l'applaude, e le sue rime scusa.

[c.127r]

[g] 45

1 Il proprio padre, che gli stava al lato
2 all'ora per supplire à suoi difetti;
3 Pezzo d'asino, disse, disgratiato,
4 capaccio duro, horvia di sù, che aspetti?
5 Che tu possi crepar, non t'hò insegnato,
6 che sono tre di Dio dieci precetti
7 già comandati à noi contro natura,
8 la superbia il Battesimo, e l'usura?

[h] 46

1 Quando che udì costui così parlare
2 il Giesuita hebbe à gettarsi per terra
3 e dalle risa pur quasi à crepare,
4 gridando ad alta voce, serra serra
5 la stalla perche il bue vuole scappare.
6 In casa poi, se il mio pensier non erra
7 questo bel caso accio non se ne scordi
8 nel libro registrò de' suoi ricordi.

[c. 127v]

[i] 47

1 I Giesuiti han sempre mai usato
2 di dar la quadra à ciaschedun ch'è tondo

[c. 128r]

[l] 53

1 Tutte le male pratiche fuggite
2 se voi romper il collo non volete,
3 à i precetti di Dio l'orecchie aprite
4 per i Genitori havrete
5 e da i comandi lor gia mai uscite
6 poiche honorarli e quelli amar dovete
7 Un gentil ve l'insegna, e che à voi toc[c]a

8 hor ve lo dice un ch'hà Catone in bocca.

[m] 54

1 Ma voi o Padri e Madri gli lasciate

[n] 55

1 Voi dunque che perverso havete il core
2 perche al reprobò senso già vi deste
3 e della carne ch'hà cattivo odore
4 nelle vostr'ossa s'attaccò la peste
5 scacciate hormai ogni profano amore
6 con applicar la mente all'opre honeste
7 poiche per questo vitio sensuale
8 la robba il corpo, e l'anima v`a male.

[c. 128v]

[o] 53

1 Ma voi o Padri, e madri gli lasciate,
2 correr' à modo lor, cos` non fosse
3 voi per le forche i figli governate
4 odiando de i maestri le percosse
5 poiche †..† d'una sferza dubitate
6 che non gli facci poi venir la tosse
7 cos` lasciando al fin con un capestro
8 fare al Boia le parti del maestro.

[p] 54

1 Quanti vi son che per lascivi amori
2 idolatri si fan di quei sembianti
3 che son cagione di cotanti errori
4 e fanno al fin precipitar gl'amanti
5 che nel passar da gl'amorosi ardori
6 vanno tra quelli degl'eterni pianti
7 e per amor di una beltà terrena
8 son tormentati con perpetua pena.

[c. 129r]

[q] 28 (31) 29

1 De i fatti altrui nessun si dia impaccio,
2 ciascuno del suo stato sia contento.
3 Se con cattiva man si è mosso il braccio
4 della corda provar deve il tormento
5 per un sol pugno dato sul mostaccio
6 il percussore ne richiede cento,
7 e l'occasion che col peccar vi bagna
8 è un fonte in cui l'acqua giamai si stagna.

- [a] Canto P(rim)o] segue Argomento | 5 e religiosi] *prima* reli | 7 con] *da* col
- [b] Canto 2^o] segue Argo | 3 Qui] *sps. a* Quivi | 6 Vien] *su* è ~ con ragion] *sps. a* dall’Autor
- [c] 2 in] *prima* ne
- [e] 4 suoi aspri sermoni i] un’aspro sermon lor *da cui* T (*con* suoi *sps. a* un’, aspri *da* aspro, sermoni *da* sermon, i *sps. a* lor) | 5 questi] *sps. a* essi | 6 suoi misfatti palesa, e mala vita] ¹e palesa ²suoi misfatti palesa, e l’empia vita (*prima* ¹) ³T (*sts. a* ²)
- [f] 1 In una piazza] ¹Alla Madonna ²In un bel prato (*sps. a* ¹) *da cui* ³T (*con* una *da* un, piazza *sps. a* prato) | 2 avanti] *da* d’avanti ~ della] *sps. a* a quella
- [g] 2 all’hora] *prima* vedendo
- [h] 1 Quando che udì costui così] *sps. a* Dopo che quella bestia udì (*con* Dopo *da* Tosto) | 2 hebbe à gettarsi] *sps. a* si gettò | 3 pur quasi] quasi hebbe *da cui* T (*con* pur *ins.*, <hebbe>) | 5 perche] *sps. a* †..† | caso] *da* casa
- [i] 1 mai usato] *sps. a* costumato | ch’è] *da* c’h’è
- [l] 4 per i Genitori havrete] ¹e i Genitori riverir dovete [?] *da cui* ²ne i Genitori vostri portarete (*con* ne *sps. a* e, vostri *sps. a* riverir, <dovete>, portarete *as.*) *da cui* ³T (*con* per i *as.*, <vostri>, havrete *sps. a* portarete) | 6 poiche] e che *corr. in* T (*con* poi- *as.*, -che *su* e, <che>) | Catone] *da* catone
- [m] 1 Ma voi o Padri e madri gli lasciate] *sps. a* Ma voi che al senso reprobò vi deste | 2 <e tra lascivie immersi à tutte l’hore>
- [n] 1 Voi dunque che perverso havete] Ma voi che farete poi marcito *da cui* T (*con* Voi *su* Ma, dunque *sps. a* voi, perverso havete *sps. a* farete poi marcito)
- [o] 5 poiche †..† d’una sferza dubitate] poiche la sferza loro dubitate *da cui* T (*con* †..† *sps. a* la, d’una *ins.*, <loro>) | 7 così lasciando al fin] lasciando poi al fin *da cui* T (*con* così *as.*, <poi>)| 8 fare al Boia le parti del maestro] *sts. a* al Boia far quel
- [p] 1 Quanti vi son che per lascivi amori] ^αQuanti son poi che tra i lascivi amori ^βQuanti son poi che per amor lascivo T | 2 idolatri si fan di quei sembianti] ^αl’anima à Satanasso hanno donata ^βidolatri si fer d’un bel sembiante *da cui* ^βidolatri si fan di quei sembianti (*con* fan *da* fer, di quei sembianti *sps. a* d’un bel sembiante) T | 3 che son cagione di cotanti errori] ^βd’alma infetta velen tanto nocivo (*con* velen *da* veleno) *da cui* ^βche all’alme son velen tanto nocivo (*con* che *as.*, all’alme son *sps. a* alma infetta) T (*con* cotanti *sps. a* infiniti) | 4 e fanno al fin precipitar gl’amanti] ^βche dà la morte all’infelice amante *da cui* ^βche dà la morte all’infelici amanti (*con* infelici *da* infelice, amanti *da* amante) T | 5 che nel passar da gl’amorosi ardori] ^βvivendo sempre stà di quiete privo T (*con* che nel passar *sps. a* pur pur passando, gl’ *su* i, amorosi *sps. a* terreni) | 7 amor] *sps. a* cagion
- [q] 1 dia] *sps. a* pigli | 3 si è] *da* s’è | 6 ne richiede cento] ¹deve ²ne guadagna cento (*prima* ¹) ³T (*con* ne richiede *sps. a* ne guadagna) | 7-8 e l’occasion che col peccar vi bagna / è un fonte in cui l’acqua giamai si stagna] ¹e il cupire per cui un’huomo pecca / è un’ †..† acqua che lo bagna (*sts. a* ¹) ²e l’occasione del peccar vi bagna / è un fonte in cui l’acqua giamai si stagna (*sts. a* ²) ³T (*sts. a* ³).

- [b] 3 Quivi, *presumibilmente adiafora, è sottolineata, ma non esplicitamente cassata. La lezione, stante la possibile sinalefe tra -te e ac-, non implica problemi di natura metrica.*
- [e] 5 La lezione questi trova spazio nell’interlinea superiore in corrispondenza di essi, che tuttavia non è stata cancellata. 6 Il poeta inizia il verso scrivendo ¹e palesa. *Insoddisfatto, cancella la lezione e prosegue a tutte lettere vergando* ²suoi misfatti palesa, e l’empia vita. *Ancora inappagato, cassa nervosamente l’endecasillabo e redige* ³T nel rigo inferiore, *antecedentemente alla stesura del v. 7.*
- [f] 1 La lezione ²prato, *sostituita da* ³piazza, *non è stata cassata.*
- [h] 2 La sequenza hebbe à gettarsi *implica una scansione trisillabica di Giesuita. 3 L’inserzione di pur nell’interlinea superiore (in corrispondenza dello spazio tra risa e quasi) è evidenziata da un richiamo nell’interlinea inferiore.*
- [l] 4 Il verso è rimasto incompiuto.
- [m] In un primo momento il poeta scrive Ma voi che al senso reprobò vi deste / e tra lascivie immersi à tutte l’hore. *Entrambi i versi vengono cassati in blocco da più tratti di penna diagonali e paralleli. La facies originaria del frammento anticipa [q].*
- [n] 1 il è inserito nell’interlinea superiore, con corrispondente segno di richiamo nell’interlinea inferiore.

- [o] 7 T trova spazio nel rigo inferiore alla sequenza, evidentemente cassata, al Boia far quel.
- [p] Lottava conosce tre fasi redazionali distinte disposte verticalmente. La prima, a, consta di soli due endecasillabi, poi cassati. Subito sotto i cinque versi appartenenti a β , respinti ma non cancellati. La terza e ultima stesura viene separata da β per mezzo di una linea orizzontale, lunga quanto l'intero specchio di scrittura. 4^{β2} Prima di vergare son nell'interlinea superiore, il poeta ha provato a ricavare la lezione intervenendo goffamente sull'ultima sillaba di <infet>ta, ovvero sovrascrivendo una s alla t e aggiungendo una n alla a.

❖ Superflua ma costante la -i- iperdiacritica di *Giesuiti* ([a.6], [c.2], [i.1]) e *Giesuita* ([b.2], [c.2], [h.2]). ❖ Coerentemente alle posizioni espresse ai vv. 241-248 della *Fiorenza scorretta di nuovo ricorretta da Pasquino* (1707, cfr. *supra* pp. 48-49), si rileva la conservazione di *h-* etimologica in tutte le forme flesse del verbo *avere*: *hà* [L.8], [n.3], *han* [c.8], [i.1], *havea* [a.3], *havete* [n.1], *havrete* [l.4], *hebbe* [h.2] e [h.3^{app}], *huomo* [q.7^{app}]. E ancora in voci quali *hor* [L.8], *hora* [g.2], *hore* [m.2^{app}], *hormai* [n.5], *horvia* [g.4], *Hipocrisia* [b.6], *Histrione* [c.7], *honeste* [n.6], *honorarli* [l.6], *huomo* [q.7^{app}].²¹ ❖ Il sistema grafico monetiano prevede generalmente l'occorrenza rispettivamente di -*ti-* e -*tti-* da -*ti-* e -*cti-* latini in luogo di -*zi-*.²² A tal proposito si considerino le forme *disgratiato* [g.3], *vizio* [n.7] e *viti* [e.4], *attione* [c.8], *benedittion* [d.8]. ❖ Costante l'accento sul monosillabo preposizionale *a* (*à* [a.4], [a.8], [b.4], [b.8], [d.1], [f.5], [g.2], [g.7], [h.2], [h.3], [i.2], [l.7], [m.2^{app}], [o.2]). Oltre alla 3^a pers. sing. dell'ind. pres. di *essere* (*è* [b.1], [b.5], [b.6^{app}], [f.7], [i.2], [q.3], [q.8 e app.]), l'accento connota graficamente le voci verbali *dà* ([p.4^{app}]) *vs.* *da* prep. di [b.3], [e.2], [l.5], [p.5]) *fà* [c.6], [d.6], *hà* [L.8], [n.3], *hò* [g.5], *stà* [p.5^{app}], *và* [n.8], tutte monosillabiche; gli avverbi *già* ([b.5], [g.7] e [n.2]), *vs.* *già* in sequenza con *mai* [L.5]), *più* [a.7] e *sù* [g.4], ma non la preposizione *tra* [m.2^{app}], [p.1^{app}], [p.6] e la congiunzione *né* (*ne... ne...* [a.7]), indistinta dal *ne* pronominale [b.1], [h.7] [q.6].²³ Sette i polisillabi accentati secondo l'uso moderno: *attaccò* [n.4], *beltà* [p.7], *Città* [a.1], *colagiù* [f.4], *così* [h.1], [o.2.7], *registrò* [h.8], *udì* [h.1]. Così non è per *accio* [h.7], *perche* [h.5], [n.2] e *poiche* [l.6], [n.7], [o.5].²⁴ ❖ Sono analitiche le forme *al fin* [o.7], [p.4], *al lato*

²¹ Sfogliando i fascicoli autografi del codice cortonese 477, rilevo le seguenti forme: *habb'* (c. 5v), *habbia* (cc. 96v, 98r), *habbi* (cc. 25r², 27r, 69r, 96v), *habbiamo* (c. 6v), *habbin* (c. 38r), *habitar* (cc. 55v, 76r, 121r), *habitor(e)* (cc. 39v, 42r, 51v, 56v), *habitatrice* (c. 84r), *habiti* (c. 114r), *habito* (c. 42r), *harmonici* (c. 71v ma *armonia* c. 107v), *hasta* (c. 109v), *have(v)a* (cc. 8r-v, 9r², 11r, 15r, 16v, 46v), *havendo* (cc. 8v, 12r), *haver(e)* (cc. 15v, 24v², 28r, 37v, 38r, 43v, 56v, 59v, 60v, 65v, 66v, 68v, 71v, 80r, 81r, 88v, 89v, 91v, 93r, 96r-v, 97r, 98r, 99v, 104v, 105r², 109v, 111v, 113r-v), *havesse* (cc. 9r-v, 55v, 60v), *havrai* (c. 90r², 96v), *havran* (c. 36r), *havrebbe* (c. 56v), *havria* (c. 116v), *havuto* (c. 56v), *hebbe* (cc. 1r², 4v, 15v, 17v, 41v, 42r, 52r, 54v, 60r, 82v², 96r, 100r, 108v, 119v), *hebbero* (c. 28v), *hebbi* (cc. 61r, 84v, 86r, 89r, 97v), *Helicon* (c. 1r ma *Elicona* c. 4v), *herba* (c. 35v), *herbe* (cc. 38v, 45v), *herbetta* (c. 122v), *herbette* (c. 87r), *herede* (c. 113v), *heredi* (c. 31v), *heroi* (cc. 1r, 119v ma *eroe* c. 10v), *hidra* (c. 50r), *hipocrisia* (c. 33v, 40r, 101v, 114r), *hircoervo* (c. 50r), *hispano* (c. 48v), *historia* (cc. 46r-v, 49v, 56r), *historie* (cc. 47r, 123v), *hoggi* (cc. 3r, 5r, 7v, 12r, 19v, 25r-v, 29v, 31r, 35v, 39r, 45v, 48r², 76r-v, 83v, 113r, 115v², 119r, 131r), *onestà* (c. 62r), *honora* (c. 23r), *honora* (cc. 61v, 65r), *onorato* (cc. 23r, 108v), *onor(e)* (cc. 7r, c. 19r, c. 29r², 57v, 60r, 62r, 65v, 69r, 84r, 89v, 96r-v, 98r, 100v, 102v, 111r), *onori* (cc. 38v, 83v, 108v), *onoro* (c. 80v), *or(a)* (cc. 2r, 6v², 8r, 10r, 12r²-v, 19v, 24r-v², 25r-v, 36v, 37r², 37v, 39r-v, 42r-v, 43v, 46r, 47v, 53r-v, 57r, 60r-v, 62v, 64r, 67r-v, 69r², 71v, 72r³, 72v, 73v⁴, 76r, 80r-v, 86r², 86v, 90r⁴, 91r, 91v, 94r², 94v, 95r², 96r², 97v, 98r, 99r³, 99v, 100r⁴, 108r⁴, 110r, 115v, 116v², 117r, 112v), *hore* (c. 16v, 42r, 52v, 94r, 100v, 101r, 106r), *horrendi* (c. 47v), *horribili* (c. 50v), *horrido* (cc. 17v, 51v), *horridi* (c. 49v), *horrori* (c. 34r), *horti* (cc. 1r-v, 4v), *hospidale* (c. 48v), *hospite* (c. 47r), (c. 110v), *hospitio* (cc. 44r, 51v), *hoste* (cc. 11r-v, 107v ma *oste* cc. 11v, 12r), *hosteria* (cc. 11r, 12r, 111r), *hostessa* (cc. 11v², 17r), *humana* (cc. 20v, 83r, 89v, 102v, 112r-v, 113r), *humane* (c. 83r-v, 110r), *humani* (c. 90v), *human(o)* (cc. 12r, 24v, 27r, 28r, 32r, 35r, 41v, 53r, 54v, 68v, 85v, c. 95r, 101v, 110r, 112r), *humidità* (c. 55r), *humil(e)* (cc. 3r, 5r, 110r), *humili* (c. 13v), *humore* (c. 46v), *huomini* (cc. 3r, 5r, 28r, 35r, 40v, 44v, 45v, 49r, 50r, 78r, 88r, 102r, 107v, 109r, 110r, 112r, 124r), *huom(o)* (cc. 3v, 6r, 8v, 12v, 13v², 14r, 22v, 23r²-v, 25r, 28r-v, 32r, 33v², 34v, 35r-v², 36v, 37r, 38r-v, 39v², 40r², 47r, 53v, 56v², 60v, 62r-v, 64v, 68r, 69r, 70r, 71v, 76r, 79v, 83v, 84r, 85r, 86v, 87v², 88r, 90v, 92v, 93v, 94v, 97v, 98r-v, 100r, 101r², 104v, 105r², 105v, 106r-v, 107v², 108r-v, 109v, 110r², 111r³, 112v, 113v, 121r, 123r). Registro anche le forme prefissate *dishonore* (c. 94v), *dishonori* (c. 120v) e *inhumano* (c. 105r).

²² L'uso – ampiamente attestato nelle carte autografe del ms. 477 e, ancora, nelle epistole inviate ad Antonio Magliabechi (*composizione, gratia*, Pistoia 8 ottobre 1692, cit.) e a Ferdinando de' Medici (*servitio, gratia*, Orvieto 28 maggio 1701, cit.; *gratie, conservazione, composizione*, Cortona 26 luglio 1707, cit.; *obligationi*, Cortona 28 dicembre 1707, cit.; *electione, recognitione, protezione, dedicatione*, Cortona 20 giugno 1708, cit.; *obligatione*, Cortona 5 luglio 1708, cit.; *composizione* Cortona 1 agosto 1708, cit.; *obligatione, esortatione*, s.l. dicembre 1708, cit.) – non trova corrispondenza alcuna nelle *Postille* (cit.), dove al contrario si registrano forme quali *comparazione* (c. 148v), *destruzione* (c. 147r), *dimostrazione* (c. 147r), *disgrazia* (c. 148r), *dizione* (c. 145v), *grazia* (c. 146r), *habitatione* (c. 149v), *imitazione* (c. 149v), *informazione* (c. 146v), *iscrizione* (c. 149r), *istituzione* (c. 148v), *lamentazione* (c. 149r), *menzione* (2 c. 146r, c. 148v, c. 148r), *negozii* (c. 149 v), *notizia* (c. 148r), *novizio* (c. 147r), *redenzione* (c. 148v), *relazione* (c. 148v), *tradizione* (c. 149r).

²³ Sull'accentazione dei monosillabi nel Seicento cfr. B. Migliorini, *Storia della lingua italiana*, cit., p. 420; L. Serianni, *La lingua del Seicento: espansione del modello unitario, resistenze ed esperimenti centrifughi*, cit., p. 583.

²⁴ Nei fascicoli autografi del ms. cortonese 477 parrebbero attestarsi esclusivamente (o quasi) forme quali *accio*, *benche*, *poiche* e *perche*, ovvero lezioni prive di accentto grafico.

[g.1], *all' hora* [g.2], *à pieno* [a.8], *gia mai* [l.5], *lava capo* [b.8], *ogn'un* [e.8], *sempre mai* [i.1].²⁵ E, ancora, le preposizioni articolate al maschile *à i* [l.3], *da i* [l.5], *de i* [a.2], [c.2], [o.4], [q.1] e *da gl'* [p.5, con *gl'* su *i*],²⁶ ma *degl'* [p.6].²⁷ ❖ Differentemente dal tipo linguistico fiorentino, le varietà della Toscana sud-orientale, in accordo con quelle umbro-settentrionali, propendono per la conservazione di *ar* originario e per il passaggio, in sede intertonica e postonica, di *er* ad *ar*.²⁸ Il fenomeno trova riscontro nella lezione *portarete* [l.4^{app}].²⁹ ❖ Le forme *colagiù* [f.4] e *giamai* [f.6], [q.8 e ^{app}] – verosimilmente percepite come composti – non presentano alcun rafforzamento consonantico in giuntura.³⁰ ❖ La lezione *Comissario* [d.4] potrebbe serbare parzialmente traccia dell'antica tendenza toscano-orientale allo scempiamento consonantico in protonia, tendenza ancora produttiva nella varietà aretino-chianaiola del XVII secolo.³¹ ❖ *raddunare* [d.3] presenta una consonante lunga in luogo della breve letteraria in posizione protonica.³² ❖ *robba* [n.8] è caratterizzata da consonante

²⁵ Cfr. ivi: *accio che* (c. 103r, cfr. *infra* nota 30), *al fin(e)* (cc. 18r, c. 24r, 37v, 40r, 42r, 49r², 91v, 100r, 116v, 117r-v), *all'hor(a)* (cc. 21v, 30v, 31r, 34v, 36r², 41r, 42v, 44r-v, 47r, 49v², 51v, 52v, 55r, 79r, 95v, 105r, 115r, 116v ma *allora* c. 92v e *allhora* cc. 99v, 100r), *gia mai* (cc. 81r, 107v, cfr. *infra* nota 30), *hor mai* (cc. 7r, 79v, 81v, 83r, 97r ma *hormai* c. 56v), *ne men(o)* (cc. 13r, 86r, cfr. *infra* nota 30), *ogn'hor(a)* (cc. 25r, 40r, 87v, 88v, 91v²), *o pur* (cc. 25r, 72r, 111v), *per che* (c. 83r), *pur che* (cc. 66r, 71r), *sin che* (c. 12v), *tal'hor(a)* (cc. 32r, 42v, 50v, 84v, 89r, 94r-v, 120v), *tanto meno* (c. 16v). A queste forme possono aggiungersi *ciasched'uno* (c. 80v), *mal'anno* (cc. 24r, 31r, 112v), *ogn'un(o)* (cc. 24r, 27r-v, 28r, 38r, 65r, 68r, 72v, 81r, 84r², 87v ma *ognun(o)* cc. 87v, 93r, 104r, 110r) e *quint'essenza* (c. 40r).

²⁶ Cfr. ivi: *a gl'* (c. 5r, 45v, 83v, 105v, 109v), *a i* (cc. 10v, 33v, 67r, 108v), *co i* (c. 10v, 111v), *da gl'* (c. 6v, 46r), *da i* (cc. 33v, 109r), *de i* (cc. 5r-v, 10r, 11r, 33r-v, 38v, 61r, 73r, 99r, 104r), *fra i* (c. 35v, 36r, 99r, 115r), *ne i* (c. 10r, 107r), *ne gl'* (c. 12v), *tra i* (c. 36v², 87r).

²⁷ Cfr. ivi: *degl'* (cc. 13r, 69v, 83v, 96r, 103v, 107r, 109r, 113r²).

²⁸ Il tratto è stato ampiamente indagato da F. Agostini, *Il volgare perugino negli Statuti del 1342*, in «Studi di Filologia Italiana», 1968, 26, pp. 99-155: 120-124; Id., *Testi trecenteschi di Città di Castello e del contado. Con introduzione linguistica, glossario e indici onomastici*, Firenze, Accademia della Crusca, 1978, pp. 47-51; L. Serianni, *Ricerche sul dialetto aretino nei secoli XIII e XIV*, in «Studi di Filologia Italiana», 30, 1972, pp. 59-191: 91; A. Castellani, *Il registro di crediti e pagamenti del maestro Passara di Martino da Cortona (1315-1327)*, Firenze, A. Benedetti, 1949, p. 23; Id., *Grammatica storica della lingua italiana*, Bologna, il Mulino, 2000, pp. 365-367; E. Mattesini, *La lingua*, cit., p. 184; Id., *Per la storia del dialetto di Cortona. Il contadino cortonese ne La Clotilde di Niccolò Barbieri (1649)*, cit., pp. 50-51; A. Nocentini, L. Pesini, *Arezzo nel Medioevo: la lingua*, in A. Nocentini, *Saggi aretini. Anatomia di un dialetto*, Firenze, Cesati, 2019, pp. 17-34: 20.

²⁹ Forme di questo tipo – ascrivibili per lo più al futuro semplice e al condizionale presente dei verbi della prima classe (con *ar* di base) – ricorrono con una certa frequenza nelle carte vergate dal francescano. Gli esempi di seguito registrati sono tolti dalle varie unità codicologiche che compongono il ms. cortonese 477: *arrivaremo* (c. 39v), *biasimaranno* (c. 2r), *furbaria* (c. 44r ma *furberia* c. 19v), *furbarie* (cc. 39r, 40v), *gambaro* (c. 85v), *informarà* (c. 95r), *lodarò* (c. 120r), *mancaranno* (cc. 2r, 52v), *mancarebbe* (c. 43v), *mangiarei* (c. 53v), *maraviglia* (c. 19r), *maravigliare* (c. 1v), *maravigliato* (c. 18v), *mutarò* (c. 1v), *osservarai* (cc. 44r, 90r, 93r), *prestarà* (c. 65v), *procurarem* (c. 38r), *raccontarò* (c. 16r), *restarai* (c. 99v), *restarebbe* (c. 108v), *riposarò* (c. 15v), *ritrovarai* (c. 44r), *stimarei* (c. 44v), *tagliarai* (c. 59v), *tirarebbe* (c. 7v), *troncarai* (cc. 59v, 96r), *trovarà* (c. 88r); *trovarai* (cc. 35v, 43v, 44r, 61v, 100r), *trovarebbe* (c. 103v), *ungari* (cc. 6r, 11v, 100r), *Ungaria* (c. 3v ma *Ungheria* cc. 7v, 9v, 19v, 42v), *ungaro* (cc. 10v, 15r, 26v ma *unghera* c. 10r), *zuccaro* (c. 55v).

³⁰ Cfr. ivi: *accioche* (cc. 34v, 81v), *contrasegno* (c. 92r), *dapertutto* (c. 91v), *colagiù* (c. 121v), *giamai* (cc. 38r, 40v, 59r, 70r, 73v, 78v, 84v, 91r, 93r, 99r, 103v, 108v, 121r, 123r), *nemeno* (cc. 14r, 121r).

³¹ Per quanto concerne il dialetto cortonese d'epoca moderna si rimanda a E. Mattesini, *La lingua*, cit., pp. 196-197; Id., *Per la storia del dialetto di Cortona. Il contadino cortonese ne La Clotilde di Niccolò Barbieri (1649)*, cit., p. 54. Circa la diffusione e l'incidenza del fenomeno in antico, limitatamente alla Toscana orientale e alle aree contermini, cfr. A. Castellani, *Frammenti d'un libro di conti castellano del Dugento*, in «Studi di Filologia Italiana», 1972, 30, pp. 5-58: 41-47; Id., *Grammatica storica della lingua italiana*, cit., pp. 402-407; L. Serianni, *Ricerche sul dialetto aretino nei secoli XIII e XIV*, cit., pp. 109-112; F. Agostini, *Il volgare perugino negli Statuti del 1342*, cit., pp. 143-146; Id., *Testi trecenteschi di Città di Castello e del contado. Con introduzione linguistica, glossario e indici onomastici*, cit., pp. 143-146; E. Mattesini, *Scrittura femminile e riscrittura notarile nella Perugia del Quattrocento: le due redazioni del testamento di Maddalena Narducci (1476)*, in «Contributi di filologia dell'Italia mediana», 1996, 10, pp. 81-167: 114-116; G. Colella, *Un sermone sul giorno del giudizio in volgare castellano*, in «La lingua italiana: storia, struttura, testi», 2013, 9, pp. 19-35: 26-27. Il quadro risultante da un veloce spoglio del ms. cortonese 477 è inverso piuttosto sorvegliato, e ciò coerentemente al campione offerto dalle ottave attinenti alla *Cortona convertita*. Fanno eccezione le forme *abondanza* (cc. 11r, 37v, 85v, 102v, ma *abbondanza* c. 56r), *Amazoni* (c. 109v), *Apenino* (c. 51r), *caminando* (cc. 91v, 107v), *caminano* (c. 57v), *caminar* (cc. 25r, 66v, 112v), *caminare* (cc. 43r, 67r, 97r), *caminava* (c. 44v), *camino* (sost., c. 64r, 87r, 91v, 94v), *camino* (vb., cc. 60v, 85v, 87r, 91r, 91v), *fabri* (c. 44r), *fabricare* (c. 121r), *fabricato* (c. 102r), *femina* (c. 81r, 89r, 91r, 93r, 95v, 100r), *femine* (cc. 95r, 109v, 114r), *feminil(e)* (cc. 1r, 4v, cc. 114r), *feminino* (cc. 86r, 92r), *improvviso* (cc. 115r, 116r), *incamina* (cc. 41r, 51v), *incaminarsi* (c. 10r), *incaminato* (c. 4r) *inestare* (c. 2r), *machina* (c. 9v), *machinare* (c. 39r), *obedire* (cc. 56r, 88v), *provvedere* (c. 78v), *publicar* (c. 21v), *publicato* (c. 39v), *publico* (c. 114r), *republiche* (c. 29r), *rinovar* (c. 123r), *scelerata* (c. 105r), *scelerato* (c. 31v, 112r), *sfacendato* (c. 33v), *sodisfatto* (cc. 66v, 97r), *solazzi* (cc. 115r, 116r), *zizanie* (c. 35r), possibilmente modellate sul latino. E, ancora, *adosso* (cc. 43v, 87r, 109v), *apena* (cc. 55r, 69v), *apoggiar* (c. 25r), *apunto* (cc. 39v, 49r), *aquartierato* (c. 82r), *arosto* (c. 108v), *asirie* (c. 110r), *avanzaggio* (c. 62v), *dapertutto* (c. 91v), *inalza* (cc. 9v, 100v, c. 105v), *inalzar* (cc. 108r, 123v), *inalzarsi* (c. 106v), *inalzi* (c. 24r), *inalzo* (cc. 69v, 91v), *inamora* (c. 131v) *inamorato* (c. 103r), *inanzi* (c. 95r), *smarito* (c. 18v), *straparti* (c. 21v), con scempia frequentemente in giuntura.

³² Cfr. ivi: *raddunare* (c. 31r) e *raddunanza* (c. 29r), *abborrisce* (c. 20r), *Affrica* (c. 49v), *avvanza* (c. 72r), *diffendo* (c. 86v), *rubbare* (c. 13r), *sapprai* (c. 84r), *taffanario* (cc. 39r, 52r). Risentono molto verosimilmente dell'etimo latino sia *commun(e)* (cc. 6v, 24r, 86v, 103r, 131r) che *essercitio* (cc. 9v, 34r), *essercitio* (cc. 35r, 73v ma *esercitio* c. 92r).

intensa postonica.³³ • *possì* [g.5] e *facci* [o.6], la desinenza *-i* per la 3^a pers. sing. del cong. pres. è ampiamente documentata in letteratura.³⁴ ✧ Notevole la costruzione plasmata sul modello dei *verba timendi* di [o.5-6].

✧ Gli *Argomenti* ai Canti ([a], [b], [c], [d], [e], [f]) non sono traditi dalla totalità dei codici costituenti il campione preso in esame; più specificatamente, ne sono privi i mss. Ar1, Bg, Bo1, Bo2, Bo3, Bo4, CaF, Ce, Ce1, CiV1, Co, Co3, Co4, Co6, Co7, Cr, FiMa, FiMo, FiN1, FiN2, FiN3, FiN4, FiN7, FiN8, Fo, HM2, Pe, Pe1, Pe2, Pg, Pt, Pt1, RoA, RoA2, Si, Si2, Si3, Si5, Si6, Si7. Il dato potrebbe lasciar pensare che le sei ottave siano state redatte e dunque divulgate soltanto in un secondo momento ovvero successivamente alla pubblicazione manoscritta del poema. ✧ La gran parte dei testimoni preserva *essi*, lezione originaria di [e.5]. I codici Co5, Co10, HM1, Pg1 e RoA1 attestano *questo*, corruzione verosimilmente riferibile a *questi*. Gli stessi manoscritti sono gli unici a tradire le sequenze innovative *In una piazza e avanti della*, rispettivamente afferenti a [f.1] e a [f.2].³⁵ ✧ Le correzioni apportate dal poeta a [b.3] (*Qui* sps. a *Quivi*), a [b.6] (*con ragion* sps. a *dall'Autor*) e a [e.4] (*suoi aspri sermoni i da un'aspro sermon lor*) non trovano riscontri utili. Le opzioni percorribili paiono sostanzialmente due: a) le lezioni corrigenti di [b.3], di [b.6] e di [e.4] potrebbero essere state introdotte contemporaneamente a quelle di [e.5], di [f.1] e di [f.2], dunque rigettate prima che queste ultime entrassero nel circuito della tradizione; b) le lezioni corrigenti di [b.3], di [b.6] e di [e.4] potrebbero essere state introdotte successivamente a quelle di [e.5], di [f.1] e di [f.2]. In tal caso nessuno dei testimoni costituenti il campione rifletterebbe l'ultima volontà dell'autore. ✧ Gli *Argomenti* ai Canti di 1759, 1780, Co8, Co9 e RoA3 sono completamente diversi da quelli attestati nelle carte autografe.³⁶ Gli *Argomenti* ai primi quattro Canti di 1790, 1790P, 1791, e 1797, al pari di Co1, riflettono, *mutatis mutandis*, la lezione primigenia dell'autografo; gli *Argomenti* agli ultimi due Canti seguono invece le orme di 1759, 1780, Co8, Co9 e RoA3. ✧ Moneti inizia [g.2] con la lezione *vedendo*; evidentemente insoddisfatto, cambia progetto e stende il verso *all'ora per supplire à suoi difetti*. L'accordo della tradizione nel preservare stesure corrispondenti o riferibili alla lezione *vedendo il figlio scarso di concetti* lascia pensare a un tentativo di riscrittura dell'ottava. ✧ Per quanto concerne [g.5], HM e Si4 (con Pg2) preservano una lezione riferibile a quella attestata nelle carte autografe; il resto del campione è invece concorde nel tradire, *mutatis mutandis*, il verso *Che ti venghi la rabbia io ti/t' ho*

³³ Per quanto concerne la forma *robba*, diatopicamente marcata, cfr. F. Agostini, *Il volgare perugino negli Statuti del 1342*, cit., p. 145 e nota 2; E. Mattesini, *La lingua*, cit., p. 197; Id., *Per la storia del dialetto di Cortona. Il contadino cortonese ne La Clotilde di Niccolò Barbieri (1649)*, cit., p. 54. Ulteriori attestazioni della forma qui presa in esame ricorrono alle cc. 14v, 33v, 40r, 66v, 95r, 97r, 104r, 105r, 108r, 109r, 121r del ms. cortonese. La consonante intensa postonica connota anche *malvaggio* (c. 3v).

³⁴ Cfr. G. Rohlf's, *Historische Grammatik der Italienischen Sprache und ihrer Mundarten. II. Formenlehre und Syntax*, Bern, A. Francke AG., 1949, ed. it. *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti. Morfologia*, Torino, Einaudi, 1968, § 555, pp. 296-297.

³⁵ [f.1] *Alla Madonna*: 17XX, Ar, Bo, CiV, Co2, FiML, FiML (*Alla Madonnina*), FiML2 (*A la Madonna*), FiN6, FiN9, FiN10, HM (*A la Madonna*), Si1, Si4. *In un bel prato* non trova attestazioni: è possibile che la lezione non sia sopravvissuta a lungo prima di essere sostituita da ³T. [f.2] *d'avanti a quella*: 17XX (*davanti*), Ar (*d'avanti quella*), Bo, CiV, Co2, FiML, FiML1 (*davanti*), FiML2 (*d'avanti quella*), FiN6 (*davanti*), FiN9 (*davanti*), FiN10, Si1. La sequenza *avanti a quella* di HM e Si4 potrebbe attestare – il condizionale è d'obbligo – una fase correttoria intermedia.

³⁶ Riproduco il testo degli *Argomenti* traditi da questo gruppo di testimoni secondo la lezione data alle stampe nel 1759. *Argomento* al Canto I: «Il popol di Cortona, che udita / ha la novella da molte persone / del frutto che faceva il gesuita / nell'alme triste con il suo sermone, / il buon padre nel suo paese invita / per far ne' suoi confini la missione. / E il buon padre, che ama i cuor sinceri, / l'invito accetta pronto e volentieri» (p. 3); *Argomento* al Canto II: «Co' pie' scalzi il buon padre entra in Cortona / e fuor di porta ad incontrarlo vassi / da ognun, e intanto ogni campana suona. / Verso la cattedrale ei muove i passi, / preso il perdon, perch'è persona buona, / predica e nel confessionario stassi. / Al prelado dipoi fa un bel sermone, / ottenutane in pria la permissione» (p. 17); *Argomento* al Canto III: «Principia la mission con gran sudore / il gesuita buon, per trarne frutto / esclama contro i vizi con furore, mostrando quanto sia il peccato brutto: / l'invidia, il furto, ogni carnale errore, / l'usura e la rapina. In pianto e lutto / del popolo pentito, il fra minchione / di far finisce in pulpito il buffone» (p. 33); *Argomento* al Canto IV: «Invita un giorno il padre a processione / de' cortonesi il popolo contrito: / il clero e genti d'ogni condizione / da barbagianni accettano l'invito. / A far la disciplina ognun dispone, / dopo la processione il cor pentito, / ed indi a far in pubblico palese / quanti a Dio ciascuno fe' mortali offese» (p. 62); *Argomento* al Canto V: «La missione nel rustico paese / prosiegue il padre della cappellina: / ei dopo il Piano alla Montagna ascese / e a Dio c[on]vertì il popol da dozzina. / Rapina, carne e furto assai riprese, / indi a quei rozzi insegna la dottrina / ed ivi trova pur più d'un minchione, / che in pubblico vuol far sua confessione» (p. 81); *Argomento* al Canto VI: «Giunto ch'è il padre al fin di predicare, / tutto il popolo in piazza radunato / a proseguir l'esorta nel ben fare / e sempre star contro il demonio armato, / se vuol del mal la tentazione schivare. / A fin di cotta e stola preparato, / licenzia il missionario le persone / colla santa papal benedizione» (p. 99).

insegnato.³⁷ È plausibile che la c. 127r presenti una lezione innovativa recepita solo parzialmente dalla tradizione. ◇ La stessa ipotesi avanzata per [g.2] parrebbe potersi estendere anche a [h]: *tosto che quella bestia udì parlare, si gettò, e quasi hebbe* – lezioni predominanti nel campione – riflettono rispettivamente la stesura originaria di [h.1], di [h.2] e di [h.3].³⁸ ◇ La prima stesura di [i.1] trova riscontro in Co5, Co10, HM, HM1, Pg1, Si4 (con Pg2); afferisce con ogni probabilità a una fase redazionale ancora anteriore l'insieme dei restanti testimoni.³⁹ ◇ [m], [n], [o], [p] e [q] non trovano alcun riscontro nel campione.

1759 = *La Cortona convertita. Poema satirico di Francesco Moneti*, Parigi, 1759. 1780 = *La Cortona convertita del pad. Francesco Moneti. Nec vanos timuit strepitus Acherontis avari*, Amsterdam, Secondo Fraymann, 1780. 1790P = *La Cortona convertita. Poema diviso in sei Canti*, in *Poesie del padre Francesco Moneti*. Tomo primo. *Nec vanos timuit strepitus Acherontis avari*, Amsterdam, Ernesto Fraymann, 1790, pp. 9-124. 1791 = *La Cortona convertita. Poema diviso in sei Canti*, in *Poesie del padre Francesco Moneti*. Tomo primo, Amsterdam, Ermanno Fraymann, 1791, pp. 11-126. 1797 = *La Cortona convertita. Poema diviso in sei Canti*, in *La Cortona convertita di Francesco Moneti con la Ritrattazione ed altri bizzarri componimenti poetici del medesimo autore. Ai quali in questa edizione è aggiunta una Vita latina dello stesso poeta elegantemente scritta da un anonimo letterato. Nec vanos timuit strepitus Acherontis avari*, Londra, 1797, pp. 1-114. 17XX = *La Cortona convertita o sia La virtù trionfante nella bocca de' minchioni. Poema burlesco di mr. J. Grillonzucca da Monte Asinario. Diviso in sei Canti dal p. m. Francesco Moneta minor conventuale*.

Ar = Arezzo, Biblioteca Comunale, ms. 122. *La verità trionfante in bocca de' minchioni o vero Cortona convertita nella fervorosa missione fatta in detta città dal molto reverendo padre Francesco Petruccioli sacerdote della Compagnia di Gesù missionario apostolico l'anno 1680. Poema burlesco del molto reverendo padre Francesco Moneti religioso conventuale di S. Francesco in detta città. Data in luce per gusto de' curiosi, e per passa tempo de' sfaccendati aggiuntovi in fine altre composizioni. Istesso autore*. Ar1 = Arezzo, Biblioteca Comunale, ms. 128. *La Cortona convertita*. Bg = Bergamo, Biblioteca Civica Angelo Mai, ms. MM.112. *La verità trionfante nella bocca de minchioni. Poema burlesco di messer Ignoranzio Grillinzucca dal Monte Asinaro. Cortona convertita. Copiata l'anno 1704*. Bo = Bologna, Biblioteca Comunale dell'Archiginnasio, ms. A.392. *La Cortona convertita. Fatta dal p. Moneta dell'ordine de' SS. Apostoli*. Bo1 = Bologna, Biblioteca Comunale dell'Archiginnasio, ms. A.429. *Cortona convertita del p. Francesco M.º Moneti minor conventuale di S. Francesco. Divisa in sei Canti*. Bo2 = Bologna, Biblioteca Comunale dell'Archiginnasio, ms. A.452. *La verità trionfante in Cortona. 1676. Canti VI*. Bo3 = Bologna, Biblioteca Comunale dell'Archiginnasio, ms. A.2484. *La verità trionfante in Cortona. 1676*.⁴⁰ Bo4 = Bologna, Biblioteca Comunale dell'Archiginnasio, ms.

³⁷ *Che tu possi crepar, non t'ho insegnato*: HM (*possa ~ ti ho*), Si4 (*possa*). *Che ti venghi la rabbia io ti/t' ho insegnato*: 1759 (*venga*), 1780 (*venga*), 1790 (*venga*), 1790P (*venga*), 1791 (*venga*), 1797 (*venga*), Ar, Ar1 (*venga*), Bg (*venga*), Bo, Bo1 (*venga*), Bo2 (*venga*), Bo3, Bo4 (*venga*), CaF (*venga*), Ce1 (*venga*), CiV (*vengha*), CiV1 (*vengha*), Co1 (*venga*), Co2 (*venga*), Co3 (*venga*), Co4 (*tò*), Co5 (*venga ~ t'ò*), Co6, Co7 (*venga ~ insegnato*), Co8 (*venga*), Co9 (*venga*), Co10 (*venga*), Cr (*venga*), FiMa (*v. la pesta*), FiMo (*venga*), FiML (*venga*), FiML1 (*venga*), FiML2, FiN (*venga*), FiN1 (*venga*), FiN2 (*insegnato*), FiN3 (*venga*), FiN4 (*venga*), FiN5 (*venga*), FiN6 (*venga*), FiN7 (*venga*), FiN8 (*venga*), FiN9 (*venga*), FiN10 (*venga*), HM1 (*venga*), HM2 (*venga*), Pe (*venga*), Pe1 (*venga*), Pe2 (*venga*), Pg, Pg1 (*venga*), Pg2 (*venga*), Pt (*venga*), Pt1, RoA (*venga*), RoA1 (*venga*), RoA2 (*venga*), RoA3 (*venga*), Si (*venga*), Si1 (*venga*), Si2 (*venga*), Si3 (*venga*), Si5 (*venga ~ non t'ho*), Si6 (*venga*).

³⁸ [h.1] *tosto che quella bestia udì parlare*: 1759, 1780, 1790, 1790P, 1791, 1797, Ar, Ar1, Bg, Bo, Bo1, Bo2, Bo3, Bo4, CaF, Ce, Ce1, CiV, CiV1, Co (*questa b.*), Co1, Co2, Co3, Co4, Co5, Co6, Co7, Co8, Co9, Co10, Cr (*udì a parlare*), FiMa, FiMo (*questa*), FiML, FiML1, FiML2 (*la bestia*), FiN, FiN1, FiN2, FiN3, FiN4, FiN5, FiN6, FiN7 (*questa*), FiN8 (*questa*), FiN9, FiN10, HM, HM1, HM2, Pe (*la bestia ~ fini di p.*), Pe1 (*questa b.*), Pe2, Pg1, Pg2, Pt, Pt1, RoA, RoA1, RoA2, RoA3, Si, Si1, Si2, Si3, Si4, Si5 (*questa*), Si6. [h.2] *si gettò*: 1780, 1790, 1790P, 1791, 1797, Ar, Bg, Bo1, Bo2, Bo3, Bo4, CaF, Ce (*gettò*), Ce1, CiV1, Co, Co1, Co2 (*gittò*), Co4, Co5, Co7 (*si gittò*), Co10, Cr, FiMa, FiMo, FiML, FiML1, FiML2, FiN, FiN1, FiN2, FiN4, FiN5, FiN6 (*si gittò*), FiN7 (*si gittò*), FiN8, FiN9, FiN10, HM, HM1, HM2, Pe, Pe1, Pe2, Pg2, Pt, Pt1, RoA, RoA1, RoA2, Si, Si1 (*gittò*), Si2, Si3, Si4, Si6. *si buttò*: 1759, Ar1, Bo, CiV, Co3, Co6, Co8, Co9, FiN3, Pg1, RoA3, Si5 [h.3] *quasi hebbe*: 1759 (*ebbe*), 1780 (*ebbe*), 1790 (*ebbe*), 1790P (*ebbe*), 1791 (*ebbe*), 1797 (*ebbe*), Ar1 (*ebbe*), Bg (*ebbe*), Bo (*ebbe*), Bo1 (*ebbe*), Bo2 (*ebbe*), Bo3 (*ebbe*), Bo4 (*ebb'*), CaF, Ce (*ebbe*), Ce1 (*ebbe*), CiV, CiV1, Co (*ebbe*), Co1 (*ebb'*), Co2, Co3 (*ebbe*), Co4 (*ebbe*), Co5 (*ebbe*), Co6, Co7 (*ebbe*), Co8 (*ebbe*), Co9 (*ebbe*), Co10 (*ebbe*), Cr, FiMa, FiMo (*ebbe*), FiML (*ebbe*), FiML1 (*ebbe*), FiML2 (*ebbe*), FiN, FiN3 (*ebbe*), FiN4 (*ebbe*), FiN5 (*ebbe*), FiN6 (*ebbe*), FiN7 (*ebbe*), FiN8 (*ebbe*), FiN9 (*ebbe*), FiN10 (*ebbe*), HM, HM1 (*ebbe*), HM2 (*ebbe*), Pe (*ebbe*), Pe1, Pe2, Pg1 (*ebbe*), Pg2 (*ebbe*), Pt (*ebbe*), Pt1 (*ebbe*), RoA (*hebb'*), RoA1, RoA2, RoA3 (*ebbe*), Si (*ebbe*), Si1 (*ebbe*), Si2, Si3 (*ebbe*), Si4 (*ebbe*), Si5 (*ebbe*), Si6 (*ebbe*). *hebbe quasi*: Ar, FiN1 (*ebbe*), FiN2 (*ebbe*).

³⁹ *I gesuiti han sempre costumato*: Co5, Co10, HM, HM1, Pg1, Si4. *I gesuiti an sempre per costume*: Pg2. *I gesuiti hanno cotal peccato*: 1759 (*gesuiti*), 1780 (*gesuiti*), 1790 (*gesuiti*), 1790P (*gesuiti*), 1791, (*gesuiti*), 1797 (*gesuiti*), Ar (*gesuiti*), Ar1 (*gesuiti ~ anno*), Bg (*gesuiti*), Bo1 (*gesuiti*), Bo2 (*gesuiti*), Bo3 (*gesuiti ~ anno*), Bo4 (*gesuiti*), CaF (*I Gessuiti*), Ce, Ce1 (*i Gesuita ~ an*), CiV1 (*gesuiti*), Co (*gesuiti ~ han*), Co1 (*gesuiti ~ han*), Co2 (*Li giesuiti*), Co3 (*gesuiti*), Co4 (*gesuiti ~ an*), Co6, Co7 (*gesuiti ~ anno*), Co8 (*gesuiti ~ anno*), Co9 (*gesuiti*), Cr, FiMo (*gesuiti*), FiML, FiML1 (*gesuiti*), FiML2 (*anno*), FiN (*anno*), FiN1 (*anno*), FiN2 (*anno*), FiN3 (*anno*), FiN4, FiN5 (*anno*), FiN7 (*gesuiti*), FiN8 (*gesuiti*), FiN9 (*gesuiti ~ anno*), FiN10 (*gesuiti ~ anno*), Pe (*gesuiti ~ un tal p.*), Pe1, Pe2, Pt (*gesuiti ~ anno*), Pt1 (*gesuiti*), RoA (*gesuiti*), RoA1 (*gesuiti*), RoA2 (*gesuiti*), RoA3 (*gesuiti*), Si (*gesuiti*), Si1 (*gesuiti ~ anno*), Si3 (*gesuiti*), Si5 (*gesuiti ~ han*), Si6 (*gesuiti*). *I Gesuiti ancora anno tal peccato*: Bo, CiV (*han*), FiN6 (*ancor han*). *I padri gesuiti han tal peccato*: Si2. *Hanno poi i gesuiti un tal peccato*: HM2.

⁴⁰ Una seconda mano ha corretto «1676» in «1696» e ha aggiunto la seguente postilla: «Proibito sotto il Titolo di Cortona convertita».

Gozz.142. *Cortona convertita del padre Moneti minor conventuale di S. Francesco*, cc. 62r-83r. CaF = Castiglion Fiorentino, Biblioteca Comunale, ms. 543. *La Cortona convertita del P. M.* Ce = Cesena, Biblioteca Malatestiana, ms. 166_82. *Cortona convertita. Canti sei del padre Moneti francescano.* Ce1 = Cesena, Biblioteca Malatestiana, ms. 167_108. *La Cortona convertita. Opera satirica.* CiV = Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, ms. Capponi.90. CiV1 = Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, ms. Capponi.212. *Cortona convertita.* Co = Cortona, Biblioteca del Comune e dell'Accademia Etrusca, ms. 488. *La Cortona convertita di Francesco Moneti.*⁴¹ Co1 = Cortona, Biblioteca del Comune e dell'Accademia Etrusca, ms. 494. *La verità trionfante o sia Cortona convertita opera di Chillimare Grillinzucca da Monte Asinario.* Co2 = Cortona, Biblioteca del Comune e dell'Accademia Etrusca, ms. 504. *La Cortona convertita poema eroicomico del reverendissimo p. m. Giuseppe Moneta domenicano. Di nuovo corretta da Giamagia Memoras con l'aggiunta della Carità pelosa [...]. Anno millesimo settecentesimo cinquantesimo quarto.* Co3 = Cortona, Biblioteca del Comune e dell'Accademia Etrusca, ms. 506. *La Cortona convertita con la missione del padre Petracchioli gesuita. Composta dal padre Moneti. Divisa in sei Canti.* Co4 = Cortona, Biblioteca del Comune e dell'Accademia Etrusca, ms. 511. *Cortona convertita del padre Moneta.* Co5 = Cortona, Biblioteca del Comune e dell'Accademia Etrusca, ms. 525. *Cortona convertita del padre Francesco Moneti da Cortona.* Co6 = Cortona, Biblioteca del Comune e dell'Accademia Etrusca, ms. 646. *La Cortona convertita convertita del p. Moneti francescano, o minor conventuale di Cortona.*⁴² Co7 = Cortona Biblioteca del Comune e dell'Accademia Etrusca di Cortona, ms. 682. *La Cortona convertita in ottava rima e divisa in sei Canti dal p. Moneti dell'Ordine dei Minori Conventuali.* Co8 = Cortona Biblioteca del Comune e dell'Accademia Etrusca di Cortona, ms. 711. *La Cortona convertita. Poema satirico di fra Francesco Moneti.*⁴³ Co9 = Cortona Biblioteca del Comune e dell'Accademia Etrusca di Cortona, ms. 718.⁴⁴ Co10 = Cortona Biblioteca del Comune e dell'Accademia Etrusca di Cortona, ms. 721. *Cortona convertita.* Cr = Cremona, Biblioteca Governativa, ms. 39. *Cortona convertita del padre Francesco Moneti da Cortona. Delle Libreria di S. Agostino di Cremona. Proibito.* Dr = Dresden, Sächsische Landesbibliothek – Staats- und Universitätsbibliothek, ms. Mscr.Dresd.F.107 e Mscr.Dresd.P.102. *La Cortona convertita del padre Moneta*, cc. 30r-64r.⁴⁵ FiMa = Firenze, Biblioteca Marucelliana, ms. B.V.26. *La Cortona convertita.* FiMo = Firenze, Biblioteca Moreniana, ms. 146, pp. 217-325. *La città di Cortona e suoi contorni convertiti alla missione del padre Petroccioli Gesuita. Opera del padre Moneti francescano.* FiML = Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, ms. Antinori 60/89. *Cortona convertita.* FiML1 = Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, ms. Acquisti e Doni 135. *Della Cortona convertita*, cc. 26r-77r. FiML2 = Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, ms. Ashburnham 1635. *Cortona convertita. Cortona convertita.* FiN = Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, ms. Conventi Soppressi H.IX.1603. *La Cortona convertita. Poema satirico bernese del p. Moneti da Cortona.* FiN1 = Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, ms. Magl.CI.VII.253. *Cortona convertita nella missione del p. Petroccioli gesuita. Poema del p. Francesco Moneti minore conventuale.* FiN2 = Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, ms. Magl.CI.VII.516. *La Cortona convertita. Poema del padre Fra[ncesco] Moneti min. conv.*⁴⁶, cc. 1r- 54r. FiN3 = Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, ms. Magl.CI.VII.516. *Della Cortona convertita*, cc. 55r-111r. FiN4 = Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, ms. Magl.CI.VII.835. *La Cortona convertita del padre Francesco Moneti.* FiN5 = Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, ms. Magl.CI.VII.836. *La Cortona convertita. Poema del p. Francesco Moneti da Cortona minore conventuale.* FiN6 = Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, ms. Magl. CI.VII.837. *Cortona convertita poema di Francesco Moneti da Cortona.* FiN7 = Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, ms. Palat.367. *La Cortona convertita del reverendo padre Francesco Moneti.* FiN8 = Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, ms. Palat.369. *Cortona convertita*, cc. 41r-126v. FiN9 = Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, ms. Palat.1034. *La Cortona convertita. Poema del p. Francesco Moneti da Cortona minore conventuale.*⁴⁶ FiN10 = Biblioteca Nazionale Centrale, ms. II.XI.65. *La Cortona convertita. Posta in ottava rima dal p. Moneta*

⁴¹ L'indicazione del contenuto ovvero il titolo dell'opera e il nome dell'autore sono stati registrati da una mano seriore nel *recto* del secondo foglio di guardia.

⁴² Nel *recto* del foglio di guardia, al di sotto del titolo, la seguente nota di possesso: «Di Antonio Baldi da Cortona». Una mano seriore ha aggiunto in calce alla precedente postilla: «Regalato a me Gaetan Reunstatt [*sic.*] di Firenze al dì 16 agosto 1712».

⁴³ Nel *verso* del foglio di guardia si registrano le seguenti osservazioni: «La vita dell'Autore trascritta in questo codice si legge stampata nell'edizione della Cortona convertita impressa – Parigi, 1759, p. V-XX – Così pure il testo della Cortona è uguale nello stesso volumetto che porta la fittizia menzione di Parigi, mentre vide la luce in Toscana. [...]».

⁴⁴ Si tratta, molto verosimilmente, di una copia derivata dalla stampa “parigina” 1759.

⁴⁵ Il codice Mscr.Dresd.F.107 preserva una copia mutila del poema: ho potuto io stesso ricostruire che i fascicoli mancanti, dati per dispersi, sono invero preservati nel codice composito Mscr.Dresd.P.102. Per quanto concerne la storia e il contenuto dei due manufatti, nonché le vicende che hanno permesso di ripristinare, almeno idealmente, l'unità del testimone cfr. M. Guidetti, *Il testimone sassone della Cortona convertita. Un percorso catalografico*, in *Die italienischsprachigen Handschriften der Sächsischen Landesbibliothek – Staats- und Universitätsbibliothek Dresden. Neue Perspektiven der Forschung*, a cura di A.K. Plein, M. Schürer, Dresden, SLUB, 2020, pp. 217-229.

⁴⁶ Nel *recto* del foglio primo foglio di guardia si registra la seguente annotazione: «Manoscritto †...† tra quelli raccolti da Domenico Maria Manni come si vede dagli Argomenti dei Canti quinto, e sesto scritti di sua mano». Cfr. S. Torti, *Francesco Moneti (Minor Conventuale)*, cit., p. 156.

Franc.º. *Dedicata in questa nuova edizione al gran merto del mio Sig.^{re} e P.^{ne} il Sig.^{re} Legiadriano*, cc. 1r-49v. Fo = Foligno, Biblioteca Comunale Dante Alighieri, ms. 235. *La Cortona convertita*. HM = Harvard (Massachusetts), Houghton Library-Harvard University, ms. Ital.15. *Cortona convertita. Poema satirico bernesco di F.F.M.M.C.C.*⁴⁷ HM1 = Harvard (Massachusetts), Houghton Library-Harvard University, ms. Ital.15.1. *Cortona convertita. Poema satirico bernesco del padre Francesco Moneti minor conventuale cortonese*. HM2 = Harvard (Massachusetts), Houghton Library-Harvard University, ms. Ital.15. *La verità trionfante in bocca de' minchioni, ò vero Cortona convertita nella fervorosa missione fatta in d.^a città dal molt. r. padre Franc.º Petriccioli sacerdote della Compagnia di Giesù, e missionario apostolico l'anno 1680. Poema burlesco del molt. r. padre Franc.º Moneti, religioso conventuale di S. Francesco in detta città. Data in luce per gusto de' curiosi, e per spassatempo de' sfacendati aggiuntovi in fine altre altre composizioni dell'istesso autore*. Pe = Pesaro, Biblioteca Oliveriana, ms. 628 [I]. *La Cortona convertita. Canti sei. Del r. p.^{re} Francesco Moneta minore conventuale*. Pe1 = Pesaro, Biblioteca Oliveriana, ms. 628 [II]. *La Cortona convertita. Canti sei. Del r. p.^{re} Francesco Moneta m. conv.* Pe2 = Pesaro, Biblioteca Oliveriana, ms. 1412. *La verità trionfante nella bocca de' minchioni. Divisa in sei canti. Poema bernesco di messer Ignorantio Grillinzucca dal Monte Asinario*. Pg = Perugia, Biblioteca Comunale Augusta, ms. 1308. Pg1 = Perugia, Biblioteca Comunale Augusta, ms. 1316. *Cortona convertita. Del padre Moneta conventuale. Morto in Assisi nel Sacro Convento l'anno 1712 il di 4 settembre in età d'anni 77. Questa satirica poesia sparsa di sali troppo, troppo mordaci fù dall'autore scritta l'anno 1677 in occasione che il p. Petriccioli gesuita fece in Cortona le sacre missioni*. Pg2 = Perugia, Biblioteca Comunale Augusta, ms. 2633. *La Cortona convertita. Satira*. Pg3 = Perugia, Biblioteca Comunale Augusta, ms. 2876. *La Cortona convertita dal p. Petruccioli gesuita. Poema bernesco critico del p. Moneta minor conventuale. Distinto in sei Canti. In Perugia. MDCCLXXI*. Pt = Pistoia, Biblioteca Comunale, ms. 117. *Libretto intitolato La Cortona convertita. Composto in ottava rima dal p.^e N.N. Diviso in sei Canti*, cc. 108r-189v. Pt1 = Pistoia, Biblioteca Comunale, ms. 159 (II). *Cortona convertita. Satira del padre Moneti*. RoA = Roma, Biblioteca Angelica, 1901. *La città di Cortona pentita*.⁴⁸ RoA1 = Roma, Biblioteca Angelica, ms. 2028. *La Cortona convertita del Moneti. Divisa in sei Canti*. RoA2 = Roma, Biblioteca Angelica, ms. 2081. *La verità trionfante nella bocca de' i minchioni. Poema burlesco di messer Ignoranzio Grillinzucca dal Monte Asinario*. Fran.^{co} Moneti da Cortona. RoA3 = Roma, Biblioteca Angelica, ms. 2202. *La Cortona convertita*. Si = Siena, Biblioteca Comunale degli Intronati, ms. C.VI.20. *Cortona convertita*, cc. 218r-271v. Si1 = Siena, Biblioteca Comunale degli Intronati, ms. C.VIII.25. *Cortona convertita del p.^{re} Francesco Moneta minore conventuale*. Si2 = Siena, Biblioteca Comunale degli Intronati, ms. D.X.11. *Cortona convertita*, cc. 412r-465v. Si3 = Siena, Biblioteca Comunale degli Intronati, ms. *Cortona convertita. Composta dal m. r. p. Moneti dell'Ordine dei m. conventuali di S. Francesco l'anno 1733. In Firenze ed in Bologna con licenza di chi la legge*, pp. 1-131. Si4 = Siena, Biblioteca Comunale degli Intronati, ms. E.X.33. *Cortona convertita*. Si5 = Siena, Biblioteca Comunale degli Intronati, ms. F.II.25. *Cortona convertita. Composizione del padre Moneti*, cc. 89r-170v. Si6 = Siena, Biblioteca Comunale degli Intronati, ms. I.XI.58. *La verità trionfante in bocca de' minchioni, ovvero la Cortona convertita. Poema burlesco del p. Moneti da Cortona*, pp. 1-74. Si7 = Siena, Biblioteca Comunale degli Intronati, ms. K.V.35. *Cortona convertita del p.^{re} Moneta*.⁴⁹

3. La confessione di Margarito

La *Cortona convertita* ospita una gamma di registri che dall'aulico declinano fino al plebeo, dal cittadino al rurale, e si segnala per l'alta frequenza con cui ricorrono idiotismi, gergalismi, disfemismi ed espressioni paremiologiche, sintomatici tutti dell'interesse dell'autore verso il parlato delle classi medie e basse. Detto ciò, non stupisce l'inserzione nella *Cortona convertita*, con ovvie finalità mimetiche e comico-espressive, di un'ottava in dialetto cortonese, in accordo col *topos* della contrapposizione città-campagna e con la satira del villano. Constatata la complessità intrinseca a una tradizione sovrabbondante (all'interno della quale circolano varianti d'autore), un obiettivo di breve periodo, ma già di qualche interesse, si può raggiungere, credo, con una ricognizione preliminare su un campione selezionato di codici, puntando alla verifica, per ovvi motivi

⁴⁷ Nel *recto* del primo foglio di guardia si registra la seguente annotazione: «Questo poema di Francesco Moneti fù pubblicato per la prima volta colle stampe sotto falsa data di Londra nel 1797. L'edizione però è assai falciata e non corrisponde in tutto al presente <Mss>, che è di mano dell'Autore; frate francescano; e nativo di Cortona. Esso ha lasciato molti altri componimenti. Morì nel 1712 in età molto avanzata». Poco sotto un'etichetta contenente le seguenti informazioni: «Cortona Convertita Poema Satirico Bernesco F.F.M. (Francesco Moneti). Manuscript of nearly 200 pages. Small 4to, vellum. *RARE. The original manuscript of this famous satire against the Jesuits, the printed editions of which are nearly all expurgated, Moneti, who died in 1712, was an astrologer who afterwards turned monk, spending the latter years of his life in writing witty satires about all manner of things». Una disamina paleografica del testimone, condotta sulla base delle carte costituenti il ms. cortonese 477, esclude la possibilità, pur suggestiva, di una sua possibile autografia.

⁴⁸ In calce al poema, a c. 53v, la postilla «Fine. 1695».

⁴⁹ Si tratta di una copia incompleta, l'ultima ottava trascritta è la IL del Canto III.

provvisoria, delle modalità con le quali la tradizione testimonia l'ottava dialettale e quindi valutando i caratteri vernacolari di volta in volta trasmessi. La pietra del paragone di questa prima disamina andrà identificata nel modello fonomorfológico aretino-chianaiolo riflesso nel testo critico della *Cortogna aliberèta* (fondamentale per quanto concerne l'*usus scribendi* dell'autore) e nelle battute in dialetto cortonese attribuite al contadino Buda e presenti nella *Clotilde*, commedia seicentesca del domenicano Niccolò Barbieri.⁵⁰

L'ottava qui presa in esame si colloca nel Canto V. Dopo aver ricondotto sulla retta via la popolazione cittadina, l'*operario* dirige la missione verso gli abitanti di una «qualche villa» (V, IV.1) da individuarsi in un agglomerato abitativo di tipo rurale sito nei pressi di Cortona. Ivi giunto, dopo il sermone di rito ovvero dopo aver rimbrottato la popolazione del luogo, il sacerdote induce da programma i fedeli alla pubblica confessione dei propri peccati, peccati, come avremo modo di constatare, per lo più attinenti alla sfera sessuale. È esattamente questo il contesto narrativo in cui il p. Moneti concede all'indotto Margarito da Peciano il permesso di esprimersi nella sua lingua natia,⁵¹ oliando gli ingranaggi di un meccanismo comico non certo volto alle sottigliezze (cfr. *infra*, pp. 113-114).⁵²

La città di Cortona è sita nella periferia meridionale della provincia di Arezzo – ai confini di quell'area della Toscana marginale linguisticamente definita di tipo aretino-chianaiolo – e dunque in una zona interessata in diacronia dalla convergenza e dall'intersezione di numerose isoglosse,⁵³ a volte indicative di tratti linguistici romagnoli o metauro-pisaurini ivi irradiati per il tramite dell'Umbria settentrionale.⁵⁴ Il contesto diviene ancora più vario facendo riferimento alla divisione insieme geografica e diastratica dell'area, ben intuita dal p. Moneti. Nel 1875 Giovanni Papanti prospettava una tripartizione,⁵⁵ che in tempi più recenti sarebbe stata riproposta da Erina Nicchiarelli:⁵⁶ si individuavano una varietà montana, conservativa e influenzata, nelle zone di confine, dai parlari umbri; una varietà del piano, l'aretino-chianaiolo; e per terza una varietà cittadina «completamente a sé» vicina all'aretino. Diversa e per certi aspetti più attuale è la ripartizione proposta da Levi Lucaccini, il quale, escludendo la varietà urbana, evidentemente avvertita come

⁵⁰ Questa terza sezione ripercorre da vicino le orme di un recente contributo apparso su rivista, a tal proposito mi permetto di rimandare al mio *Un'ottava in dialetto nella Cortona convertita. Indagini preliminari*, in «Lingua e Stile», 2016/2, pp. 213-233.

⁵¹ Il toponimo Peciano o Pecciano – la seconda variante è attestata, oltre che nelle carte dell'Istituto geografico militare, anche in *Rationes decimarum Italiae nei secoli XIII e XIV. Tuscia. II. Le decime degli anni 1295-1304*, a cura di M. Giusti e P. Guidi, Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, 1942, pp. 114, 297 – si riferisce a una località situata nei pressi di Cegliolo e Mezzavia, pochi chilometri a nord di Cortona, lungo la strada regionale 71. La sua memoria è legata ad alcuni ritrovamenti etruschi e romani, e ancora alle vicende di un'antica fortezza medievale oggi per la gran parte in rovina, il castello di Peciano per l'appunto. In proposito cfr. P. Giulierini, *Famiglie e proprietà a Cortona tra tardo ellenismo e romanizzazione*, in «Annuario dell'Accademia Etrusca», 2006-2007, 32, pp. 183-214; Id., *Un tumulto etrusco all'origine dei miti di Cortona antica: una riflessione tra fonti e archeologia*, in «Annuario dell'Accademia Etrusca», 2008-2010, 33, pp. 265-323; S. Gallorini, *Il castello di Peciano in Valdichiana*, in «Bollettino d'informazione. Brigata Aretina Amici dei Monumenti», 2000, 34, pp. 30-36.

⁵² Prescindendo dagli intenti comico-parodici dell'opera, non era insolito per i gesuiti rapportarsi con la popolazione esclusivamente dialettofona di questa o di quell'area della Penisola. Un confronto, quello cui erano chiamati gli *operarij*, spesso ostico, e alle volte persino scoraggiante: il caso del p. Giovanni Battista Scaramelli (1687-1752), segnalato a più riprese da Bernadette Majorana («*Schola affectus*», cit., pp. 211-212, 217-218; *Lingua e stile nella predicazione dei gesuiti missionari in Italia (XVI-XVIII secolo). Alcune riflessioni*, cit., pp. 139-140), è a tal proposito emblematico. Allora impegnato nella rievangelizzazione dell'Appennino ascolano – siamo nell'autunno del 1722 – il sacerdote scriveva al p. provinciale Girolamo Febei di non riuscire a comprendere – tanta e tale era la «corruzione della lingua» – quanto i fedeli gli dicevano in confessione. L'epistola, datata 29 ottobre, è conservata alle cc. 71r-72v del ms. Rom.183 dell'Archivum Romanum Societatis Iesu.

⁵³ Notevoli le considerazioni formulate alla metà del XVIII secolo da B. Vestri, *Dissertazione IX. Sopra l'emissario del lago Trasimeno*, cit., p. 147: «Pare che i Cortonesi si mantengano fino a' nostri giorni nel possesso di avere in qualche modo un linguaggio diverso dagli altri Popoli della Toscana. Sebbene, in Città, specialmente le persone colte parlino propriamente; altri poi, e particolarmente i Contadini hanno parole, e inflessioni, e accenti pronunzia particolare. Usano molte voci di lingue straniere, e parole, e modi di dire antiquati; con storpiature uniformi in voci di simile desinenza. Un tal dialetto [è] divenuto ridicolo presso le persone colte. [...] Tal dialetto però non dee credersi avanzo dell'antico Pelasgo, avendo simil parlata non in tutto, ma in qualche parte i Trasteverini di Roma, e gli abitanti del Lazio».

⁵⁴ La marginalità del sistema aretino-chianaiolo è riflessa nelle opinioni discordanti espresse sul suo posizionamento rispetto alle varietà toscano-centrali e umbro-settentrionali. Al riguardo cfr. A. Parducci, *Sulla letteratura vernacolare contemporanea e i dialetti toscani*, in G. Giannini e A. Parducci, *Il popolo Toscano. Per le scuole medie e le persone colte. Con illustrazioni, pagine musicali e un'appendice sui monumenti, le opere d'arte, le professioni e i commerci*, Milano, L. Trevisini, 1926, pp. 259-276: 272; C. Merlo, *Il sostrato etnico e i dialetti italiani*, in «Italia Dialettale», 1933, 9, pp. 1-24: 16; A. Schiaffini, *Toscana. Dialetti*, in Enciclopedia Italiana, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1937, 34, pp. 99-101: 99; G. Bertoni, *Profilo linguistico d'Italia*, Modena, Società Tipografica Modenese, 1940, p. 81; L. Giannelli, *Toscana*, Pisa, Pacini, 1976, p. 76; A. Nocentini, *Il vocabolario aretino di Francesco Redi*, Firenze, ELITE, 1989, p. 64; A. Nocentini, L. Pesini, *Arezzo nel Medioevo: la lingua*, cit., pp. 17-18; S. Calamai, *Il parlato aretino, tra dialettologia e analisi fonetica sperimentale*, in «Laboratorio critico», 2012, 2/2, pp. 1-20: 1-2.

⁵⁵ G. Papanti, *I parlari italiani in Certaldo alla festa del V Centenario di messer Giovanni Boccaccio*, Livorno, Vigo, 1875, pp. 88-91.

⁵⁶ E. Nicchiarelli, *Studi sul lessico del dialetto di Cortona*, in «Annuario dell'Accademia Etrusca di Cortona», 1936-1937, 3-4, pp. 132-195: 187-195.

compromessa, distingue una «zona del monte»,⁵⁷ una zona «denominata “Piano”»⁵⁸ e una zona di «Chiuso o Chiucio»,⁵⁹ nella quale Enzo Mattesini rileva l’influenza dei contigui parlari senesi.⁶⁰ Classificazioni di questo tipo, con buone probabilità retrodatibili, possono considerarsi almeno indicative della variabilità interna non sorprendente, peraltro, in un’area permeabile come quella della Val di Chiana cortonese.

Dato il quadro generale, per una valutazione dei tratti vernacolari che caratterizzano l’ottava, e dunque ai fini della sua intelligenza, sarebbe importante comprendere il preciso posizionamento di Peciano in antico rispetto alla varietà del Piano o, meglio, delle campagne, di cui solo si possiede una puntuale descrizione. Il fatto che Moneti abbia concesso unicamente a Margarito la licenza di esprimersi in dialetto specificandone per di più la provenienza, in un contesto già diastraticamente connotato, in quanto lo si dice contadino, mette la pulce nell’orecchio: che nelle parole del rustico – così come queste dovevano presentarsi nella lezione originaria – vi fosse almeno un elemento genericamente definibile come marcato, un blasono, per l’appunto, rispetto alla consuetudine dialettale aretino-chianaiola dell’epoca è un’ipotesi che allo stato attuale degli studi non può essere scartata. I limiti imposti dalla tradizione non consentono di spingersi oltre con le congetture; quello che sembra potersi affermare con buone probabilità e senza rischi eccessivi è che nelle intenzioni di Moneti vi fosse almeno quella di connotare le parole di Margarito – i cui peccati di per sé non sono particolarmente scandalosi – con un discreto grado di dialettalità. L’ipotesi di un’effettiva commutazione di codice mi sembra possa essere avallata dal verso con il quale si introduce l’eccezionale confessione del rustico, vale a dire «così un altro parlò nel suo linguaggio» (V, XVIII.8). Delineato per sommi capi il quadro linguistico nel quale si colloca la confessione, si rilegga il testo dell’ottava secondo la lezione *vulgata* dalla stampa in volume unico del 1790 (V, XIX, p. 88). Segue un commento linguistico delle varianti riscontrate nel campione sopra descritto:

1 Io son quel Margarito da Pecano
 2 che tenne mala pratica nov’agne,
 3 di ciravello strubegl’ e balzano,
 4 vissuto con astuza e con engagne
 5 e capriccione nel menar de mano
 6 con Marco, o Piero, o Pavel, o Giovagne.
 7 Mo ne chieggio perdono a tucchie quanchie
 8 a Dio, alla Madonna e a tucchie sanchie.

1759 (Canto V, ottava XIX, p. 89), 1780 (Canto V, ottava XIX, p. 95), 1790P (Canto V, ottava XIX, p. 98), 1791 (Canto V, ottava XIX, p. 100), 1797 (Canto V, ottava XIX, p. 88), 17XX (Canto V, ottava XX, pp. nn.), Ar (Canto V, ottava XVIII, c. 49v), Ar1 (Canto V, ottava XIX, p. 126), Bg (Canto V, ottava XIX, c. 63r), Bo (Canto V, ottave nn., ma XVIII, c. 41v), Bo1 (Canto V, ottava XIX, c. 44r), Bo2 (Canto V, ottava XIX, c. 62v), Bo3 (Canto V, ottava XIX, c. 63r), Bo4 (Canto V, ottava XIX, c. 78r), CaF (Canto V, ottava XIX, p. 124), Ce (Canto V, ottava XIX, c. 33r), Ce1 (Canto V, ottave nn. ma XIX, cc. nn.), CiV (Canto V, ottave nn. ma

⁵⁷ L. Lucaccini, *Introduzione*, in *Letteratura dialettale cortonese. Dal settecento ai giorni nostri*, a cura di L. Lucaccini, Arezzo, Edizioni Contemporanea, 1930, pp. IX-XXVIII: XIV-XV: «La zona del monte, trascurando Cantalena, Bagnuolo, Poggioni, Tornia e le Sette Valli, tutte racchiuse dai monti Ripa, S. Egidio, Giudeo e Tignuolo, può considerarsi separata da Cortona da una giogaglia, che dal passo di Portole, giù pei Prati di Ginezzo, culminante nel monte Cerventosa, si estende quasi fin sopra il Trasimeno, dopo avere riculminato nel monte l’Ajale e nel Poggio la Croce. [...] Tale zona, che chiamasi “Montagna”, ha avuto il suo scrittore in dialetto nel noto abate Chiericoni Francesco, dettosi “Maranguelone”, che per molti anni fu parroco a Tornia, villaggio incassato sulla valle omonima, sotto il S. Egidio. In questo dialetto – per la vicinanza dell’Umbria – si nota un certo influsso del dialetto umbro sia nella pronuncia, che in alcuni vocaboli. È bene, però, tener presente che ci sono affinità ed eguaglianze fonetiche, morfologiche, e lessicali fra il dialetto umbro e quelli dell’Italia Centrale e quindi anche cortonese».

⁵⁸ Ivi, p. XV: «Il fiume Esse – il suo corso, infatti, viene a formare quasi la lettera s – raccolte le acque del versante di est della giogaglia, che dal passo di Portole, va fin sotto il lago Trasimeno, e, attraversate le località di Valecchie, Montanare, Pergo, Montalla, S. Marco, Camucia, va ad arricchire il Canale della Chiana, racchiudendo a sud e ad ovest quasi tutta la zona denominata “Piano”. In tale zona sono compresi anche i villaggi della Fratta, di Cegliolo, del Sodo, di Montalla, di Metegliano ed alcune altre più piccole borgate quasi tutte ai pie’ del colle cortonese. Attraverso la “Cortona aliberà dagli Aretigne” del Padre Francesco Moneti conosciamo il dialetto del “Piano”, uguale a quello usato dal Fantacchiotti nella sua “Rampichina” [...]».

⁵⁹ Ivi, p. XVI: «Il Canale della Chiana o Canale Maestro ad ovest ed il fiume Mucchia (questo nasce dall’alta di Sepoltaglia e coi tributari Rio di Cesi, Rio Singone, Rio delle Carrecce, Rio di Bocco, e Ritorto scorre obliquamente da sud a nord ovest) racchiudono un’ampia zona denominata “Chiuso o Chiucio”. In tale zona sono comprese le borgate di Poggio-Martino, Gabbiano, Centoia, Selva Piana, Farneta, Montecchio del Loto, Fratticciola, Ronzano, Creti e fra queste tre ultime la località (che oggi, credo, non conservi più nè il nome, nè la chiesa parrocchiale di *Cerreto*, colla parrocchia di S. Niccolò a Cerreto (oggi aggregata a quella della Fratticciola), nella quale stette molti anni parroco il poeta Filippo Fantacchiotti, nato nella seconda del secolo XVII, autore della “Rampichina”».

⁶⁰ E. Mattesini, *La lingua*, cit., p. 165, nota 4.

XVIII, c. 51r), CiV1 (Canto V, ottava XIX, c. 63v), Co1 (Canto V, ottava XIX, c. 70v), Co2 (Canto V, ottava XVIII, c. 61r), Co3 (Canto V, ottava XIX, c. 66v), Co4 (Canto V, ottava XIII, c. 34v), Co5 (Canto V, ottava XIX, p. 128), Co6 (Canto V, ottava XIX, cc. 50r-v), Co7 (Canto V, Ottava XIX, c. 25r), Co8 (Canto V, ottava XIX, c. 73v), Co9 (Canto V, ottava XIX, c. 57r), Co10 (Canto V, ottava XIX, cc. nn.), Cr (Canto V, ottava XIX, p. 85), Dr (Canto V, ottava XIX, c. 45v), FiMa (Canto V, ottava XIX, c. 51r), FiMo (Canto V, ottava XIX, p. 300), FiML (Canto V, Ottava XIX, c. 39v), FiML1 (Canto V, ottava XVIII, c. 65r), FiML2 (Canto V, ottava XIX, cc. nn.), FiN1 (Canto V, ottava XIX, c. 63v), FiN2 (Canto V, ottava XIX, c. 42r), FiN3 (Canto V, ottave nn. ma XIX, c. 98r), FiN4 (Canto V, ottava XIX, c. 50r), FiN5 (Canto V, ottava XIX, p. 85), FiN7 (Canto V, ottava XIX, p. 126), FiN8 (Canto V, ottava XIX, c. 118v), FiN9 (Canto V, ottava XIX, c. 43r), FiN10 (Canto V, ottava XVIII, c. 38v), Fo (Canto V, ottave nn. Ma XIII, c. 21v). HM (Canto V, ottava XIX, p. 130), HM1 (Canto V, ottave nn. ma XIX, p. 130), HM2 (Canto V, ottave nn. ma XIII, c. 55r), Pe (Canto V, ottava XIX, c. 33r), Pe1 (Canto V, ottave nn. ma XIX, c. 63v), Pe2 (Canto V, ottave nn. ma XIX, c. 61v), Pg1 (Canto V, ottava XIX, c. 20v), Pg3 (Canto V, ottava XIX, c. 66v), Pt (Canto V, ottava XIX, c. 171v), Pt1 (Canto V, ottava XIX, c. 34v), RoA (Canto V, ottave nn. ma XIII, c. 41r), RoA1 (Canto V, ottava XIII, c. 57v), RoA2 (Canto V, ottava XIX, c. 41v), RoA3 (Canto V, ottava XIX, c. 37r), Si (Canto V, ottava XIX, c. 259r), Si1 (Canto V, ottava XVIII, c. 43v), Si2 (Canto V, ottava XIX, c. 453v), Si3 (Canto V, ottava XIX, p. 101), Si4 (Canto V, ottava XIX, c. 76v), Si5 (Canto V, ottava XIII, c. 155r), Si6 (Canto V, ottava XIII, p. 58).

L'ottava non è attestata in Co, FiN, FiN6, Pg, Pg2.

v. 1

son: 1759, 1780, 1790P, 1791, 1797, 17XX, Ar, Ar1, Bg, Bo, Bo1, Bo4, CaF, Ce, CiV1, Co2, Co3, Co5, Co6, Co9, Co10, Dr, FiML, FiML1, FiML2, FiN3, FiN4, FiN5, FiN7, FiN8, FiN9, FiN10, HM, HM1, HM2, Pe, Pe1, Pe2, Pg1, Pt, Pt1, RoA, RoA1, RoA2, RoA3, Si, Si1, Si2, Si3, Si4, Si5, Si6. Nella *Cortogna aliberèta* e nella *Clotilde* si attesta esclusivamente la forma *so*.⁶¹ Così nei mss. Bo2, Bo3, Ce1, CiV, Co4, Co7, FiMa, FiMo, FiN1, FiN2, Fo, Pg3. *sono*: Co1, Cr. *sol*: Co8.

Margarito: 1759, 1780, 1790P, 1791, 1797, Ar, Bg, Bo1, Bo2, Bo4, CaF, Ce1, CiV1, Co2, Co4, Co5 (*Margharito*), Co7, Co8, Co9 (*Margharito*), Co10 (*Margharito*), Dr, FiMa, FiML, FiML1, FiN1, FiN3, FiN4, FiN5, FiN7, FiN8, FiN9, FiN10, Fo, HM, Pe1, Pe2, Pt, Pt1, RoA1, RoA3, Si, Si5, con conservazione di *ar* atono in sede intertonica (cfr. *supra* p. 70 e nota 28). Altrettanto interessante la variante *Margareto* di 17XX, Bo, CiV, FiML2, Pg3, RoA2, Si1, Si3 con *e* tonica in luogo di *i*.⁶² *Margherito*: Ar1, Co3, FiN2, HM1, HM2, Pe, Pg1, RoA, Si2, Si4, Si6. *Margeretto*: Cr. *Margherotto*: FiMo. *Malgaritto*: Bo3. *Margerito*: Ce. *Morgante*: Co1. *Mercante*: Co6.

da: è lezione predominante nel campione. La variante *de* di Pg3 potrebbe attestare la conservazione di *e* in protonia sintattica.⁶³ *dal*: FiN7, FiN8. *di*: Ce, FiMa, FiN10, Fo. *e*: Ce1.

⁶¹ E. Mattesini, *La lingua*, cit., pp. 227-228; Id., *Per la storia del dialetto di Cortona. Il contadino cortonese ne La Clotilde di Niccolò Barbieri (1649)*, cit., p. 61.

⁶² L'evoluzione vocalica di *i* (< Ì) tonico in *e*, allato a *u* tonico (< Û) > *o*, va ricondotta all'influenza dei dialetti romagnoli e metauro-pisaurini. Questa, pur essendo attestata nel cortonese odierno (almeno nel sing. *grello*), trova scarsi riscontri nei secoli passati: nella *Cortogna aliberèta* si annovera una sola forma interessata dal tratto in questione vale a dire *greglie* (I, 44). Al riguardo cfr. E. Mattesini, *La lingua*, cit., p. 175, nota 61.

⁶³ La «differenza più importante tra il gruppo composto da aretino, borghese (ossia dialetto di Borgo Sansepolcro), anghiese (gemello del borghese) e cortonese, e i parlari del resto della Toscana (coi quali concordano per questo tratto i parlari d'Orvieto e Viterbo) è costituita dalla conservazione toscano-orientale di *e* atona del latino volgare nelle particelle pronominali o avverbiali-pronominali *me*, *te*, *se*, *ve*, *ce* (l'ultima con *e* analogica), nelle preposizioni *de-*, *des-*, *en-*, *es-*, *EX-* (= voc. prostetica + *s* impura), *re-*, e tendenzialmente negli altri casi possibili (quando *e* non sia seguita da *r*) ad Arezzo e Cortona». Si cita da A. Castellani, *Grammatica storica della lingua italiana*, cit., p. 365. Relativamente alla *Cortogna aliberèta* e alla *Clotilde*, Enzo Mattesini (*La lingua*, cit., pp. 178-180; *Per la storia del dialetto di Cortona. Il contadino cortonese ne La Clotilde di Niccolò Barbieri (1649)*, cit., pp. 49-50) ha evidenziato la generale conservazione, in sede protonica, postonica e intertonica di *e* (< È, Ê, Ì) di contro all'innalzamento in *i* attestato nel fiorentino.

Pecano:⁶⁴ 1759, 1780, 1790P, 1791, 1797, Co3, Co8, Co9, FiML1, RoA3. Sono sicuramente notevoli, data la palatalizzazione di *a* tonica in sillaba libera,⁶⁵ le forme *Peceno* di Ar, Bg, Bo, Bo1, Bo2, Bo3, Bo4, CaF, CiV, Co6, Co7, Cr, Dr, FiN1, FiN2, FiN3, Fo, HM, HM2, Pe1, Pe2, Pt, RoA, RoA2, Si, Si1, Si4, Si6; *Pecieno* di Co4; *Pecceno* di Ar1, Co1 e *Pesceno* di FiN4. A monte di *deceno*: 17XX, di *Piceno*: FiMa, FiMo, FiML (da *Peceno*), FiN5, FiN9, FiN10, Pg3, RoA1, di *Paceno*: Ce1, di *Poceno*: Si5, di *Proceno*: Pe, Si2, necessariamente corrotte, va postulata con ogni probabilità una forma in cui il tratto fonetico sopra menzionato è graficamente rappresentato. *Peciano*: Co5. *Pecciano*: Co10, HM1, Pg1. *Pezzano*: FiML2. *Picciano*: Si3. *Pizzano*: Co2. *Becciano*: CiV1. *Pucano*: FiN7, FiN8. *Recano*: Ce (da *Receno*). *Pelano*: Pt1.

v. 2⁶⁶

tenne: 1759, 1780, 1790P, 1791, 1797, 17XX, Ar, Bg, Bo, Ce1, CiV, CiV1, Co2, Co3, Co5, Co6, Co7, Co8, Co9, Cr, FiMa, FiN1, FiN2, FiN5, FiN9, FiN10, HM, HM1, HM2, Pe1, Pe2, Pg1, Pg3, RoA, RoA1, RoA2, RoA3, Si2, Si4. Decisamente significativa la variante *tegne* di Ar1, Bo1, Bo4, CaF, Co1, Dr, FiMo, FiN3, FiN4, Pt, Si, Si1, Si3, Si5, con palatalizzazione della nasale intensa di norma produttiva davanti a *-i*

⁶⁴ I grafemi <c> e <cc> delle lezioni *Pecano*, *Peceno*, *Pecceno* potrebbero celare un'affricata sorda, o alveolare o dentale; d'altra parte *Pezzano* è lezione del codice FiML2. A quanto mi risulti, la prima attestazione del toponimo, da ritenersi con ogni probabilità una forma semidotta o latineggiante del più noto *Peciano*, è documentata alla c. 123r del *Registro vecchio del Comune di Cortona* vale a dire del ms. 124 della Biblioteca del Comune e dell'Accademia Etrusca: in un strumento del marzo 1202, vergato dal notaio Ildebrandinus, si fa riferimento al «castrum de Peçano cum turri et cum suburbio et cum penditiis suis et totum podium de Civitella». Nel Settecento, in riferimento al medesimo atto, si sarebbe chiosato: «de Pezzano, cioè Peciano», cfr. F. Angellieri Alticozzi, *Risposta apologetica al libro dell'antico dominio del vescovo d'Arezzo sopra Cortona [...]. In cui si trovano molte Memorie concernenti la Storia di detta Città*. Parte prima, Livorno, Coltellini, 1763, p. 98. Per quanto concerne le più antiche testimonianze volgari del toponimo va fatto riferimento al *Registro di crediti e pagamenti del maestro Passara di Martino da Cortona*, conservato all'Archivio di Stato di Firenze (Diplomatico, Cartaceo, Fagioli, 1309-1326) nelle cui carte vengono nominati tali *Bruno de Forçore da Peciano* (cc. 9r e 12v), *Angnalo de Guido da Peciano* (c. 12v) e *Muccio d'Alessandro da Peciano* (c. 33r). Le quattro attestazioni, tutte connotate da *-ci-*, vale a dire da un digramma che nella grafia notarile volgare può corrispondere ad affricata dentale come in quella del latino (il caso *pecia*), sono significativamente attribuibili alle tre mani che hanno preso parte alla stesura del registro, indicate dall'editore con le lettere α, β, γ. A tal proposito rimando ad A. Castellani, *Il registro di crediti e pagamenti del maestro Passara di Martino da Cortona (1315-1327)*, cit., p. 8; cfr. inoltre Id., *Il registro di crediti e pagamenti del maestro Passara di Martino da Cortona (1315-1327)*. Nuova edizione a cura di P. Larson, in «Bollettino dell'Opera del Vocabolario Italiano», 2010, 15, pp. 197-225: 197, 199. Per quanto concerne l'etimologia del toponimo sono state avanzate diverse supposizioni. Secondo S. Pieri, *Toponomastica della Valle dell'Arno*, Bologna, Forni, 2008, p. 174, si dovrebbe far riferimento a una base suffissata PISĀNU (<PISIUS). Tale ipotesi non può essere accolta senza riserve; difatti gli scriventi α e γ – per β non mi pare si attestino forme utili – del *Registro di crediti e pagamenti* rappresentano gli esiti di un originario nesso SJ (> /s/ e /ʒ/) tramite le sequenze *-sci-* e *-sgi-* (cfr. *Peroscia* alle cc. 6r, 6v, 7r; *casgione* alle cc. 1v, 30v; *bestusgia* alla c. 2r e *Biasgio* alla c. 26r). Cfr. A. Castellani, *Il nesso /sj/ in italiano*, in Id., *Saggi di linguistica e filologia romanza (1946-1976)*. Volume I, Roma, Salerno Editrice, 1980, pp. 222-244: 225 e nota 24, 227 e nota 30; Id., *Grammatica storica della lingua italiana*, cit., p. 399. Più recentemente si è pensato a un prediale d'età romana da riferire alla famiglia gentilizia etrusca dei *petke* o *petce*: P. Giulierini, *Famiglie e proprietà a Cortona tra tardo ellenismo e romanizzazione*, cit., pp. 193-194; Id., *Un tumulo etrusco all'origine dei miti di Cortona antica*, cit., pp. 305, 310. L'ipotesi più convincente resta comunque quella di una base latina PĪCEU 'abete', diffusa in molti toponimi (cfr. G.B. Pellegrini, *Toponomastica italiana. 10 000 nomi di città, paesi, frazioni, regioni, contrade, fiumi, monti spiegati nella loro origine e storia*, Milano, Hoepli, 1990, p. 346), da cui PĪCEANUS. Per il suffisso *-ano* si rimanda a G. Rohlfs, *Historische Grammatik der Italienischen Sprache und ihrer Mundarten*. III. *Syntax und Wortbildung*, Bern, A. Francke AG., 1954, ed. it. *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti. Sintassi e formazione delle parole*, Torino, Einaudi, 1969, § 1092, pp. 410-411.

⁶⁵ Secondo E. Mattesini, *La lingua*, cit., pp. 168-169: «La palatalizzazione di *a* tonica in sillaba libera, approssimativamente, in *g* rappresenta la caratteristica più appariscente che contraddistingue in epoca moderna i dialetti aretino-chianaioli dai restanti vernacoli toscani». Cfr. A. Nocentini, *Il dialetto aretino dal Rinascimento all'Unità d'Italia*, in Id., *Saggi aretini. Anatomia di un dialetto*, cit., pp. 35-50: 39. Sulle possibili vie d'irradiazione del tratto, originariamente romagnolo e poi metauro-pisaurino, nei dialetti dell'area di contatto tra Umbria e Toscana, si veda C. Merlo, *L'invasione dei Celti e le parlate odierne dell'Italia settentrionale*, in «Italia Dialettale», 1943-1954, 19, pp. 180-186: 182; G. Rohlfs, *Historische Grammatik der Italienischen Sprache und ihrer Mundarten*. I. *Lautlehre*, Bern, A. Francke AG., 1949, ed. it. *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti. Fonetica*, Torino, Einaudi, 1966, § 19, p. 41; Id., *Studi e ricerche su lingua e dialetti d'Italia*, Firenze, Sansoni, 1972, p. 16; A. Castellani, *Dittongamento senese e dittongamento aretino nei dialetti dell'Italia mediana*, in *I dialetti dell'Italia mediana con particolare riguardo alla regione umbra*. Atti del V Convegno di Studi Umbri. Gubbio 28 maggio-1 giugno 1967, Perugia, Università degli Studi di Perugia, 1970, pp. 311-380: 375; F. Schür, *Dittongazione e quantità sillabica. Fenomeni distintivi tra i dialetti umbri e quelli contermini*, in *I dialetti dell'Italia mediana con particolare riguardo alla regione umbra*, cit., pp. 381-401: 389-390; E. Mattesini, *Un lamento funebre in dialetto nel Catorcio di Anghiari*, in «Contributi di Dialettologia Umbra», 1981, 1/3, pp. 5-41: 25-32. Sembra plausibile che il fenomeno abbia preso piede ad Arezzo, e probabilmente anche nei dintorni, soltanto sul finire del Quattrocento; in proposito cfr. T. Reinhard, *Umbrische Studien (I)*, in «Zeitschrift für romanische Philologie», 1955, 71, pp. 171-235: 191; L. Serianni, *Ricerche sul dialetto aretino nei secoli XIII e XIV*, cit., p. 73, nota 3. Ulteriori attestazioni, relativamente antiche, della palatalizzazione di *a* tonica in sillaba libera si ricavano dagli interventi di Francesco Alessandro Ugolini e Arrigo Castellani editi nei *Verbali delle sedute* degli Atti del V convegno di Studi Umbri di Gubbio (pomeriggio del 30 maggio 1967, pp. 54-57) e in O. Castellani Pollidori, *Vicende e transizione del Cesano*, in C. Tolomei, *Il Cesano de la lingua toscana*, edizione critica a cura di O. Castellani Pollidori, Firenze, Olschki, 1974, pp. 11-89: 82 nota 23.

⁶⁶ *Vissuto con l'usure e con gl'inganni*: FiN7 (*gl'*), FiN8 (*l'*).

originaria.⁶⁷ Ammettendo la genuinità della lezione, si deve intendere *tegne* col valore di ‘tenni’ (1^a pers. sing.), dunque fare riferimento all’apertura di *-i* originaria in *-e/-ie*,⁶⁸ e secondariamente a un possibile arcaismo sintattico.⁶⁹ *tenni*: Co4, Co10, FiML, FiML1, Pe, Pt1, Si6. *tiene*: FiML2. *tene*: Bo2, Bo3, Fo. *tinne*: Ce.

mala: 1759, 1780, 1790P, 1791, 1797, 17XX, Ce, Co3, Co5, Co6, Co7, Co8, Co9, Co10, Cr, Dr, FiN3, FiN4, HM1, Pe, Pe1, Pg1, Pg3, Pt, Pt1, RoA1, RoA3, Si1, Si2, Si3. *mela*, con palatalizzazione di *a* tonica in sillaba libera, è tradita da Ar, Ar1, Bg, Bo, Bo1, Bo4, CaF, Ce1, CiV, Co1, Co4, FiMa, FiMo, FiML, FiML1, FiML2, FiN1, FiN2, FiN5, FiN10, HM, HM2, Pe2, RoA, RoA2, Si, Si4, Si5, Si6. *nella*: Bo2, Bo3, Fo. *nelle*: CiV1. *mille*: Co2.

pratica: 1759, 1780, 1790P, 1791, 1797, 17XX, Co3, Co5, Co7, Co9, Co10, Cr, FiMa, FiN4, FiN9, FiN10, HM1, Pe, Pg1, Pt, Pt1, RoA1, RoA3, Si2. *preteca* di Ar, Bg, Bo, Bo1, Bo4, CaF, Ce1, CiV, Co4 (*pretecha*), FiN2, Fo, HM, HM2, Pe1, Pe2, Si, Si5 conserva la palatalizzazione di *a* tonica in sillaba libera e il passaggio di *i* postonica a *e*. Quest’ultimo tratto parrebbe ulteriormente riflesso in *prateca* di Ar1, FiN1, Si1, Si4; in *prateche* di Dr; in *pratteca* di Co1; finalmente in *pratega* di Ce, FiN3, con sonorizzazione dell’occlusiva intervocalica.⁷⁰ La palatalizzazione della vocale bassa tonica è presente anche in *pretica* di FiMo, FiN5, RoA, RoA2, Si6. *pratiche*: Co2. *prattica*: Co6, Co8, Si3. *vita*: FiML, FiML1. *prettica*: Pg3. *perteca*: Bo2, Bo3. *prossime*: CiV1. *preter a*: FiML2.

nov’: 1759, 1780, 1790P, 1791, 1797, Ar1, Bg, Bo, Bo1, Bo4, CaF, CiV, Co1, Co2, Co5, Co6, Co7, Co8, Co9, Co10, Dr, FiMo, FiML, FiML1 (*per nov*’), FiML2, FiN1, FiN2, FiN3, FiN5, FiN9, FiN10, HM1, Pe2, Pg3, Pt1, RoA1, RoA3, Si, Si1, Si3, Si4, Si5. *nuove* di Ar, HM e *nuov*’ di Ce1, Si6 parrebbero caratterizzate da un dittongo di tipo senese.⁷¹ *nove*: 17XX, Cr, Pg1, RoA2. *tant*’: Ce, Co3, Co4, HM2, Fo. *molt*’: Si2. *mont(agne)*: CiV1. *con*: FiMa, FiN4, Pt. *vav*’: Bo2, Bo3. *vent*’: Pe. *non*: Pe1 (lettura incerta). *un*: RoA.

agne: 1759, 1780, 1790P, 1791, 1797, 17XX, Ar1, Bg, Bo, Bo1, Bo2, Bo4, CaF, Ce1, CiV, Co1, Co3, Co4, Co6, Co8, Co9, Cr, Dr, FiMa, FiMo, FiML, FiML1, FiN1, FiN2, FiN3, FiN4, FiN5, FiN9, FiN10, Fo, HM, HM2, Pe, Pe1, Pe2, Pg3, Pt, RoA, RoA1, RoA2, RoA3, Si, Si1, Si4, Si5, Si6, con palatalizzazione della

⁶⁷ Il tratto in questione – attestato ancora nel cortonese odierno, cfr. G. Rohlf, *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti. Fonetica*, cit., § 237, pp. 334-336) – trova riscontri significativi, dal punto di vista quantitativo, sia nella *Cortogna alibereta* che nella *Clotilde*. Al riguardo cfr. E. Mattesini, *La lingua*, cit., p. 193; Id., *Per la storia del dialetto di Cortona. Il contadino cortonese ne La Clotilde di Niccolò Barbieri (1649)*, cit., p. 53. Relativamente alla fase medievale, cfr. A. Castellani, *Il registro di crediti e pagamenti del maestro Passara di Martino da Cortona (1315-1327)*, cit., p. 25; Id., *Grammatica storica della lingua italiana*, cit., p. 397; A. Nocentini, L. Pesini, *Arezzo nel Medioevo: la lingua*, cit., p. 20.

⁶⁸ L’evoluzione vocalica *-i > -e/-ie* è un tratto già presente nel cortonese trecentesco, e ancora produttivo nel Seicento. A tal proposito cfr. A. Castellani, *Il registro di crediti e pagamenti del maestro Passara di Martino da Cortona (1315-1327)*, cit., pp. 24-25; Id., *Grammatica storica della lingua italiana*, cit., pp. 390-391; F. Agostini, *Il volgare perugino negli Statuti del 1342*, cit., p. 130; L. Serianni, *Ricerche sul dialetto aretino nei secoli XIII e XIV*, cit., p. 97; E. Mattesini, *La lingua*, cit., pp. 186-188; E. Mattesini, *Per la storia del dialetto di Cortona. Il contadino cortonese ne La Clotilde di Niccolò Barbieri (1649)*, cit., p. 52; A. Nocentini, L. Pesini, *Arezzo nel Medioevo: la lingua*, cit., p. 20. Dei due esiti possibili, il secondo è quello decisamente più articolato e complesso: si potrebbe infatti distinguere tra un *-ie* legittimo, attestato solitamente dopo consonante palatale o consonante + /k/, da un *-ie* dissimilativo o analogico (cfr. E. Mattesini, *La lingua*, cit., p. 188, nota 139). L’origine di questa desinenza è stata piuttosto dibattuta. Per A. Schiaffini, *Influssi dei dialetti centro meridionali sul toscano e sulla lingua letteraria (I. Il perugino trecentesco)*, in «Italia Dialettale», 1928, 4, pp. 77-129: 93-94, bisognerebbe «partire da casi quali *caval’l’j-i* e *atij-i* (pronuncie ben documentabili), il cui ultimo *-i*, secondo la norma, volgeva in *-e*. Si tratterebbe, dunque, di un fenomeno pari a quello che si riscontra in *occhie* ‘occhii’, *cervie*, ecc., [...] e, per non allontanarci dalle palatali, si pensi anche a *fameglie* ‘famiglii’ [...]. Successivamente, da *cavaglie* e *simm.*, sorretti da *fameglie*, *occhie*, ecc., oppure da tutti questi casi insieme, si trasse uno *-ie* che si estese, per via analogica, a *verie* ecc. ecc. Ma, in somma, la sede prima è quella con la palatale». Secondo F. Ugolini, *Il perugino Mario Podiani e la sua commedia I Megliacci (1530)*. Volume II, Perugia, Grafica, 1974, p. LVI, nota 11, relativamente all’estensione di *-ie* in quelle voci che non ne giustificano la presenza con un suono palatale, si dovrebbe far riferimento all’estensione analogica di uno *-ie*, originariamente in iato, come nelle voci *doie* o *costuie*, alla terminazione in *-e* da *ī*.

⁶⁹ Un costruito, parafrasato, del tipo ‘io sono quello che tenni’, risponde pienamente alla classe delle proposizioni relative con antecedente un complemento predicativo individuata per l’italiano antico da Paola Benincà e Guglielmo Cinque. Tratto esclusivo di queste subordinate è «l’accordo del verbo della relativa non con l’antecedente o con il pronome relativo, ma con il soggetto del verbo copulativo». Si cita da P. Benincà e G. Cinque, *La frase relativa*, in *Grammatica dell’italiano antico*. Volume I, a cura di G. Salvi e L. Renzi, Bologna, il Mulino, 2010, pp. 469-507: 485.

⁷⁰ Cfr. E. Mattesini, *La lingua*, cit., p. 190; Id., *Per la storia del dialetto di Cortona. Il contadino cortonese ne La Clotilde di Niccolò Barbieri (1649)*, cit., p. 52.

⁷¹ Per quanto concerne la diffusione e la fenomenologia del dittongamento di tipo senese nell’area di contatto tra Toscana e Umbria cfr. A. Castellani, *Il registro di crediti e pagamenti del maestro Passara di Martino da Cortona (1315-1327)*, cit., pp. 19-20; Id., *Dittongamento senese e dittongamento aretino nei dialetti dell’Italia mediana*, cit., pp. 356-376; Id., *Grammatica storica della lingua italiana*, cit., pp. 367-369; F. Agostini, *Il volgare perugino negli Statuti del 1342*, cit., pp. 99-106; E. Mattesini, *La lingua*, cit., pp. 171-173; Id., *Per la storia del dialetto di Cortona. Il contadino cortonese ne La Clotilde di Niccolò Barbieri (1649)*, cit., p. 47; Id., *Scrittura femminile e riscrittura notarile nella Perugia del Quattrocento: le due redazioni del testamento di Maddalena Narducci (1476)*, pp. 97-98.

nasale intensa davanti a *-i* originaria ed evoluzione di *-i* in *-(i)e*. *agni*: Ar (da *agne*), Si2. *(mont)agne*: CiV1. *anne*: Ce, Si3. *anni*: Co2, Co5, Co7, Co10, FiML2, HM1, Pg1, Pt1. *ange*: Bo3.

v. 37²

di: 1759, 1780, 1790P, 1791, 1797, 17XX, Ar, Bg, Bo, Bo2, Bo3, Ce1, CiV, Co2, Co3, Co5, Co6, Co7, Co8, Co9, Co10, FiMa, FiML, FiN2, FiN10, HM1, Pg1, Pt1, RoA, RoA3, Si3. *de*: Ar1, Bo1, Bo4, CaF, Ce, Co1, Co4, Cr, FiMo, FiML1, FiN1, FiN3, FiN4, FiN5, FiN9, Fo, HM, HM2, Pe1, Pe2, Pg3, Pt, RoA2, Si, Si2, Si5, Si6, con *e* atona in protonia sintattica. *e di*: CiV1, Dr. *da*: FiML2, RoA1, Si4.

ciravello: 1759, 1780, 1790P, 1791, 1797, Co8, Co9, RoA3. La forma *ciaravello*, con passaggio di *er* ad *ar* in protonia, è attestata nella *Cortogna aliberèta* (Canto I, ottava VIII.1; *ciaravel*: Canto II, ottava LXXVIII.6), la stessa ricorre in Ar, Bg, Bo, Ce1, CiV, Co7, FiMo, FiN1, FiN2, FiN5, FiN9, FiN10, HM, Pe1, Pe2, Si, Si4, Si5, Si6. *cervello*: CiV1, Co1, Co2, Co4, Co5 (*bislacco cervello*), Co6, Co10 (*bislacco cervello*), Dr, FiML, FiML1, Fo, HM1 (*bislacco cervello*), HM2, Pg1 (*bislacco cervello*), Pg3, Pt1, RoA, RoA2, Si3. *cervel*: FiMa. *cervello*: Ar1. *cerviello* Bo1, Bo4. *cierviello* Ce. *ciervello*: Cr. *ciravegljo*: RoA1. *cervelli*: FiN4. *ciravelli*: Pt. *caravello*: Bo2, Bo3, Si2. *cioravello*: CaF. *coravello*: Co3. *crivello*: FiN3. *ciurmoglie*: 17XX.

strubegl': 1759, 1780, 1790P, 1791, 1797, Bg, Ce1, Co8, Co9, RoA3. *strobegl'*: FiN2. *strobegle*: Cr. *strobeglie*: FiMo. *strobegli*: FiN1. *struobegli*: Pe1. *strubeglie*: Si. *strobeglie/sdrubeglie/sdrubegl* nella *Cortogna aliberèta* (Tit.; Canto I, ottava VIII.16; Canto II, ottava XXVII.2). *struobeglie* nella *Clotilde* (153) e ancora in HM, Si6. *struobegl'*: FiN10. Tali forme aggettivali, da intendere nel significato di 'bizzarro, bislacco', paiono diatopicamente marcate.⁷³ Al pari di quanto rilevato per la nasale, la palatalizzazione della laterale è di norma produttiva davanti a *-i*:⁷⁴ l'evoluzione *-l* > *-gl* può spiegarsi facendo riferimento a un'estensione del tratto dalle voci maschili plurali alle singolari.⁷⁵ Allato di *struo egl'*: Pe2, RoA2, *strabe gl'*: Bo2, *stra be gl'*: Bo3, *storobelo*: Ce, *strobele*: Ar, *strobale*: Co7, Pt, *strobolo*: Dr, *stroboli*: FiN4, *strubilo*: Co3, *stroteglie*: Ar1 (lettura incerta), *stroube*: CiV, *struotoglie*: Si4, *sturabeglie*: RoA1, *sorobe gl'*: Si2, *stra boglio*: Si3, *strabologe*: Si5, evidentemente corrotte, una selva di banalizzazioni quali *attivo*: FiN9, *bislacco*: Co5 (*bislacco cervello*), Co10 (*bislacco cervello*), HM1 (*bislacco cervello*), Pg1 (*bislacco cervello*), *cattivo*: FiN5, *fantastico*: Co2; *stravolto*: Co1, *strabolto*: Pg3, *si stabile*: FiML1, *travolto*: Pt1. *strambeco*: Co4. *strambego*: Bo. *strambergo*: Fo. *strobache*: Bo1, Bo4, CaF. *stroube*: CiV. *strolegi*: CiV1. *stambergo*: Co6, HM2, RoA. *stimbezello*: FiMa. *strambilo*: FiML. *stotile*: FiML2; *strobale*: FiN3. *sbirraglie*: 17XX.

e: è lezione predominante nel campione. *è*: Bo2, Bo3, RoA2. L'unità sillabica corrispondente a *e* manca in Ce1 (*strubegl balzegno*).

balzano: 1759, 1780, 1790P, 1791, 1797, Ce (da *balzeno*), Co2, Co3, Co5 (*assai balzano*), Co8, Co9, Co10 (*assai balzano*), FiMa, FiML1, FiML2, HM1 (*assai balzano*), Pg1 (*assai balzano*), RoA3, Si3 (*insiem balzano*). La palatalizzazione di *a* tonica in sillaba libera ricorre in *balzeno* di 17XX (*di balzeno*), Ar, Ar1, Bg, Bo1, Bo4, CaF, Ce1, Co1 (*si balzeno*) Co4, Co6, Co7, Cr, FiMo, FiML, FiN1, FiN3, FiN5, FiN9, FiN10, Fo, HM, Pe1, Pe2, Pg3, RoA, RoA1, RoA2, Si, Si4, Si5, Si6. Il tratto è riflesso in *balseno* di Bo, CiV, FiN2, FiN4, Dr, in *balzegno* di Bo2, Bo3, in *Bolseno* di Si2 e, ancora, in *trabalzeno* di HM2 e *balieno*: Pt. *balsano*: CiV1. *assai baliano*: Pt1.

⁷² con un *Meretrice da Bolseno*: Pe. *e capriccioso nel menar di mano*: FiN7, FiN8. *dichiarar voglio a voi begl' e balzeno*: Si1.

⁷³ Possibili continuatrici del longobardo **strobil* ('ispido'), vanno poste in relazione alle voci: *stròvele/stròbele* (*-v-* è nei codici migliori) iacoponiche; *stròbile*, riscontrata in una canzone di Ciano da Borgo Sansepolcro (metà del Trecento circa); *stròbole* (con velarizzazione della postonica per influsso della bilabiale precedente), attestata nel capitolo *De nobilitate* dell'orvietano Simone de' Prodenzani (1351-1438) e finalmente a una serie di antroponomi documentati in carte latine dei secoli XII e XIII provenienti dalle Marche centrali, da Gualdo Tadino, da Terni e da Rieti. La diffusione areale dell'aggettivo coincide con i territori anticamente assoggettati al ducato di Spoleto e comprende anche l'area aretino-borghese-cortonese, sensibile all'influenza delle varietà dialettali umbre. In proposito A. Parenti, *Per l'etimo dello stròvele iacoponico*, in «Zeitschrift für romanische Philologie», 2015, 131/3, pp. 754-776. La soluzione etimologica appena proposta è soltanto l'ultima in ordine di tempo. Per una bibliografia dettagliata sul dibattito si faccia riferimento anche a E. Mattesini, *Due dialettismi nelle rime di sir Ciano da Borgo Sansepolcro*, in *Il lago... uno spazio domestico. Studi in memoria di Alessandro Alimenti*, a cura di G. Moretti, G. Baronti, A. Batinti, L. Beduschi, G. De Veris, E. Gambini, Magione, Comune di Magione, 1997, pp. 103-115: 105-109.

⁷⁴ La palatalizzazione della laterale, sia essa scempia o intensa, davanti a *-i*, si contraddistingue quale tratto comune alle varietà senesi, aretino-chianaiole e umbro-settentrionali. Al riguardo cfr. E. Mattesini, *La lingua*, cit., p. 192, nota 153; A. Castellani, *Grammatica storica della lingua italiana*, cit., pp. 397-398.

⁷⁵ Cfr. E. Mattesini, *La lingua*, cit., p. 192.

Vissuto: 1759, 1780, 1790P, 1791, 1797, 17XX, Ar, Ar1, Bg, Bo, Bo2, Bo3, CaF, Ce1, CiV1, Co3, Co4, Co5, Co6, Co7, Co8, Co9, Co10, FiMa, FiML, FiML1, FiML2, FiN1, FiN2, FiN5, FiN9, HM, HM1, HM2, Pe, Pe1, Pe2, Pg1, Pg3, Pt1, RoA, RoA3, Si, Si1, Si2, Si3, Si4, Si5, Si6. *vessuto* di Bo1, Bo4, Co1, FiMo, FiN3, FiN4, Pt attesta *e* protonica in luogo di *i* letteraria. *visuto*: Cr, RoA2. *vivuto*: CiV, Fo, FiN10. *visciuto*: RoA1. *venuto*: Dr. *nissuno*: Ce.

con: è lezione ampiamente attestata. *con l'*: Ce, Co3, FiN1. *coll'*: FiN2, Pe1. *in*: Ar. *co*: Dr.

astuza: 1759, 1780, Ce1, Co8, Pe1, Pe2. La forma corrisponde foneticamente agli esiti del nesso -TJ- riscontrati da Enzo Mattesini nella *Clotilde: conversazione* (32), *generazione* (2), *grèza* (41, 98, 155), *Lucrieza* (82), *meciza* (11), *rengrèzò* (104).⁷⁷ *astuze*: Co3. *astuzza*: Bo2, Bo3. Interessante, al pari di *astuza*, anche *maliza* di Ar, HM. *astuzia*: Bg, Co9, FiN5, FiN9, Pg3, Pt1, RoA3. *astutia*: Ce, FiMa, RoA2. *astuzie*: FiN1, FiN2, Pe, Si2. *malizia*: Bo, Bo1, Bo4, Co1, Co5, Co7, Co10, Dr, FiML, FiML1, FiN4, FiN10, Fo, HM1, HM2, Pg1, Pt, RoA1, Si, Si1, Si4, Si5, Si6. *malitia*: CiV, Co4, Co6, Cr, FiML2, RoA, Si3. *malizie*: 17XX, FiMo. *malitie*: CiV1. *melizia*: Ar1. *melitia*: CaF. *malizea*: FiN3.

e: è lezione predominante nel campione. *et*: Co6, Cr, FiMo. *o*: FiMa.

con: è lezione predominante nel campione. *con l'*: Bo2, Bo3, Ce, Ce1, Co3, FiN1. *coll'*: FiN2. *co gl'*: Pe1, RoA2. *cogl'*: Pe2. La preposizione manca in Co6, Cr.

engagne: 1759, 1780, 1797, Bg, Co1, Co3, Co8, Co9, Cr, Dr, FiMo, FiN4, FiN10, Pe, Pe1, Pe2, Pg3, RoA2, Si, Si1. La lezione – pienamente rispondente al modello fonologico cortonese – si caratterizza per *e* protonica in luogo di *i* (cfr. *inganno*, *Cortogna aliberèta*, Canto II, ottava III.3), per la palatalizzazione della nasale intensa davanti a *-i* originaria e ancora per il passaggio di *-i* a *-e*. Vagamente e variamente connotate in senso vernacolare le forme *angagne* di Bo, Bo2, Bo3, CiV, HM, *engagno* di Bo1 e Bo4, *enganne* di 1790P, 1791, CaF, Si3, *engane* di Ce1, *ingagne* di 17XX, Ar1, CiV1, Co4, Co6, FiMa, FiML, FiN1, FiN2, FiN3, FiN5, FiN9, HM2, RoA, RoA1, RoA3, Si4, Si5, Si6, *inganne* di Ce. *inganno*: Co7. *inganni*: Ar, Co5, Co10, FiML1, FiML2, HM1, Pg1, Pt1. *vergogne*: Pt. *inagni*: Si2. *ragagne*: Fo.

e capriccione: 1759, 1780, 1790P, 1791, 1797, Co3, Co8, Co9, RoA3. In *capreccioso* di Co1 e Dr (*gran capreccioso*) si rileva *e* protonica in luogo di *i* letteraria. Interessante la forma *cheporiccioso* di Si. *caporiccioso*: Bg, HM, Pg3, Pt, Si4, Si6. *e capriccioso*: CaF, CiV1, Co4, Co5, Co6, Co10, FiML, FiML1, FiN1, Fo, HM1, HM2, Pe, Pg1, Pt1, RoA, RoA1, Si2. *capriccioso*: Ar, Ar1, Bo, Bo1, Bo4, Ce1, CiV, Co2, FiML2, FiN2, FiN4, RoA2, Si1. *capricioso*: Bo2, Bo3, Ce, FiMa, FiN3, FiN10, Pe2, con scempia in protonia (cfr. *supra* p. 70 e nota 31). *se capriccioso*: 17XX. *capritioso*: Cr, Pe1. *caproccioso*: FiMo. *fui capriccioso*: FiN5, FiN9. *e capricciotto*: Si3. *di poi ansioso*: Co7. *e capricese*: Si5.

nel: è la forma col maggior numero di attestazioni. Il modello morfologico aretino-chianaiolo prevede, tuttavia, derivati da INTŪS,⁷⁹ quali *en tel* di Pg3, *'n tol* di Fo e *in tel* di Si5. *e nel*: Bg. *in*: Co6. *di*: Co7. *col*: 17XX. *ne*: Pe1.

menar: 1759, 1780, 1790P, 1791, 1797, 17XX, Bo, Bo1, Bo4, CaF, Ce, CiV, CiV1, Co1, Co2, Co3, Co5, Co6, Co7, Co8, Co9, Co10, Cr, FiMa, FiMo, FiML, FiML1, FiML2, FiN2, FiN3, FiN4, HM1, Pe, Pg1, Pt, Pt1, RoA1, RoA2, RoA3, Si2, Si3. In *menere* di Dr e *mener* di Ar, Ar1, Bg, Bo2, Bo3, Ce1, Co4, FiN1, FiN5, FiN9,

⁷⁶ a nessuno la cedo con gl'inganni: Co2. con Marco, Pietro, Paolo, e Giovanni: FiN7, FiN8.

⁷⁷ E. Mattesini, *Per la storia del dialetto di Cortona. Il contadino cortonese ne La Clotilde di Niccolò Barbieri (1649)*, cit., p. 55.

⁷⁸ e di cervello instabile, e balzano: FiN7, FiN8.

⁷⁹ Nella *Cortogna aliberèta* si registrano solo tre preposizioni articolate composte con *en/in* di contro la costante occorrenza di forme derivate da INTŪS (*entel*, *entol*, *entul*, *'ntol*, *'ntul*, *entu lo*, etc.). Queste ultime ricorrono anche nella *Clotilde*. Cfr. E. Mattesini, *La lingua*, cit., p. 216 e nota 271; Id., *Per la storia del dialetto di Cortona. Il contadino cortonese ne La Clotilde di Niccolò Barbieri (1649)*, cit., p. 59.

FiN10, Fo, HM, HM2, Pg3, RoA, Si, Si1, Si4 la consueta palatalizzazione di *a* tonica in sillaba libera. *mane*: Pe1. *meno*: Pe2. *metter*: Si5. *mover*: Si6.

de: 1759, 1780, 1790P, 1791, 1797, Ar1, Bg, Bo, Bo1, Bo2, Bo3, Bo4, CaF, Ce, Ce1, Co1, Co3, Co8, Co9, Cr, Dr, FiN3, FiN4, FiN10, HM, HM2, Pe1, Pe2, Pg3, Pt, RoA, RoA2, RoA3, Si, Si1, Si4, Si6 con conservazione di *e* atona in protonia sintattica. *di*: 17XX, CiV, Co7, Co10, FiMo, FiML, FiML1, FiN5, FiN9, HM1, Pe, Pg1. *la*: Ar, Co2, FiML2, FiN1, FiN2, Pt1, RoA1, Si3. *le*: CiV1, Co4, Co5, Co6, FiMa, Fo, Si2, Si5.

mano: 1759, 1780, 1790P, 1791, 1797, Ce (da *meno*), CiV1, Co2, Co3, Co8, Co9, Co10, FiML1, FiML2, FiN3, HM1, Pg1, Pt, Pt1, RoA3, Si3, Si5. *meno*: 17XX, Ar, Ar1, Bg, Bo, Bo1, Bo2, Bo3, Bo4, CaF, Ce1, CiV, Co1, Co4, Co6, Co7, Cr, Dr, FiMo, FiML, FiN1, FiN2, FiN4, FiN5, FiN9, FiN10, Fo, HM, HM2, Pe, Pe1, Pe2, Pg3, RoA, RoA1, RoA2, Si, Si1, Si2, Si4, Si6, con *a* tonica in sillaba libera palatalizzata. *mani*: Co5, FiMa.

v. 6⁸⁰

con: è forma ampiamente attestata nel campione. *co*: Bo2, Bo3.

Marco: è lezione con il maggior numero di attestazioni. *Sanchi* di FiN5 e FiN9 è forma ipocoristica di Ognissanti, connotata dalla palatalizzazione della dentale sorda promossa da una vocale palatale seguente (cfr. *Sanchie*, *Cortogna aliberèta*, Canto I, ottava XIV.1).⁸¹ *Mario*: HM1. *Macco*: RoA1. *Meno*: Ar1. In Si5 manca il primo elemento della sequenza antropomica.

o: 1759, 1780, 1790P, 1791, 1797, Bg, Bo, Bo2, Bo3, Ce1, CiV, CiV1, Co6, Co8, Co9, FiN10, HM2, Pe1, Pe2, Pg3, RoA, RoA2, RoA3. *e*: Pt1, Si1, Si6. La congiunzione manca in 17XX, Ar, Ar1, Bo1, Bo4, CaF, Ce, Co1, Co3, Co4, Co5, Co7, Co10, Cr, Dr, FiMo, FiML, FiML1, FiML2, FiN1, FiN2, FiN3, FiN4, FiN5, FiN9, Fo, HM, HM1, Pe, Pg1, Pt, RoA1, Si, Si2, Si3, Si4.

Piero: 1759, 1780, 1790P, 1791, 1797, Bo1, Bo2, Bo2, Bo3, Bo4, Ce, Co3, Co9, RoA1, RoA2, RoA3. *Pietro*: Ar, Ar1, Bg, Bo, CaF, Ce1, CiV, CiV1, Co1, Co4, Co5, Co6, Co7, Co8, Co10, Cr, Dr, FiMa, FiMo, FiML, FiML1, FiML2, FiN1, FiN2, FiN5 (*Pavelo*, *Pietro*), FiN9 (*Pavelo*, *Pietro*), FiN10, Fo, HM, HM1, HM2, Pe, Pe1, Pe2, Pg1, Pg3, Pt, Pt1, RoA, Si, Si1, Si2, Si3, Si4, Si5, Si6. *Petro*: FiN3, FiN4. *Pierro*: 17XX.

o: 1759, 1780, 1790P, 1791, 1797, Bg, Bo, Bo2, Bo3, Ce1, CiV, CiV1, Co8, Co9, FiN1, HM2, Pe1, Pe2, Pg3, RoA, RoA2, RoA3, Si6. *e*: Pt1, Si1. La congiunzione manca in 17XX, Ar, Ar1, Bo1, Bo4, CaF, Ce, Co1, Co3, Co4, Co5, Co6, Co7, Co10, Cr, Dr, FiMa, FiMo, FiML, FiML1, FiML2, FiN2, FiN3, FiN4, FiN5, FiN9, FiN10, Fo, HM, HM1, Pe, Pg1, Pt., RoA, Si, Si2, Si3, Si4, Si5.

Pavel: 1759, 1780, 1790P, 1791, 1797, Bo3, Co8, Co9, Pe1. *Pavelo*: FiN5, FiN9. *Pavolo*: Bo, Ce, CiV, Co4, Co5, Co7, Co10, FiML1, FiN3, Pt, Si5.⁸² *Pavol*: RoA3. *Pevel*: Bg, Bo2, FiN1, FiN2, Pe2, RoA2. *Pevelo*: Ar, CaF, Cr, FiMo, Pg3, Si, Si4. *Pevol*: Ce1, FiN10, RoA, Si2. *Pevolo*: FiN4, Fo, HM, Si1, Si6. Le forme elencate presentano tutte una fricativa labiodentale sonora epentetica.⁸³ *Pevel*, *Pevelo*, *Pevol*, *Pevolo* e *Peolo* di Ar1, Co1, Dr, FiML presentano *a* tonica palatalizzata in sillaba libera. In *Pavelo*, *Pevel* e *Pevelo* si potrebbero inoltre individuare

⁸⁰ *che tenne mala pratica nov'anni*: FiN7, FiN8. *con Pietro, Paolo, Giacomo e Giovanni*: Co2. *con Pietro, Pavolo, e Giugne*: Si5.

⁸¹ Pur essendo ampiamente attestato nel Seicento, il tratto non trova riscontri utili in fase medievale. La quasi totalità dei casi offerta dalla *Cortogna aliberèta* e dalla *Clotilde* sembrerebbe dimostrare come l'intacco palato-velare della dentale – sia essa scempia, intensa o preceduta da consonante – non sia da ritenere propriamente causato da *-i*, come postulato in passato (cfr. G. Rohlf, *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti. Fonetica*, cit., § 295, pp. 418-419), bensì dalla semivocale secondaria di *-ie* (< *-i*). Secondo E. Mattesini, *La lingua*, cit., p. 194, «l'evoluzione suddetta parrebbe essere cronologicamente posteriore al fenomeno vocalico dal momento che nel nostro testo [nella *Cortogna aliberèta*, ovviamente] essa si verifica, pur con qualche eccezione, soltanto in presenza dell'apertura *-i* > *-ie*, mentre la dentale rimane intatta nel caso di *-i* > *-e*». Cfr. Id., *Per la storia del dialetto di Cortona. Il contadino cortonese ne La Clotilde di Niccolò Barbieri (1649)*, cit., pp. 53-54.

⁸² *Pavolo* è lezione largamente attestata nel *Registro di crediti e pagamenti del maestro Passara di Martino da Cortona* (cc. 2r, 2v, 4r, 7r, 7v, 8v, 10r, 10v, 13r, 20r, 30v, 33v)

⁸³ Eppure nel cortonese del Sei-Settecento, così come nella varietà moderna, si attestano frequentemente casi di lenizione della fricativa labiodentale sonora in posizione intervocalica. E. Mattesini, *La lingua*, cit., p. 191; Id., *Per la storia del dialetto di Cortona. Il contadino cortonese ne La Clotilde di Niccolò Barbieri (1649)*, cit., p. 53.

degli esempi dell'evoluzione $o > e$ in postonia.⁸⁴ *Paolo*: Bo1, Bo4, CiV1, Co6, FiMa, FiML2, HM1, HM2, Pe, Pg1, Pt1, Si3. *Pagolo*: RoA1. *Paoul*: Co3. *Polo*: 17XX.

o: 1759, 1780, 1790P, 1791, 1797, Bg, Bo, Bo2, Bo3, Ce1, CiV, CiV1, Co8, Co9, FiN1, FiN10, HM2, Pe1, Pe2, Pg3, RoA, RoA2, RoA3, Si6. *a*: Ar. *e*: 17XX, Ar1, Bo1, Bo4, CaF, Ce, Co1, Co3, Co5, Co6, Co7, Co10, Cr, Dr, FiMa, FiMo, FiML, FiML1, FiML2, FiN2, FiN3, FiN4, FiN5, FiN9, Fo, HM, HM1, Pe, Pg1, Pt, Pt1, RoA1, Si, Si1, Si2, Si3, Si5.

Giovagne: 1759, 1780, 1790P, 1791, 1797, Ar, Ar1, Bg, Bo1, Bo2, Bo4, CaF, CiV1, Co1, Co3, Co8, Co9, Cr, Dr, FiMa, FiML, FiN3, FiN4, FiN9, FiN10, HM, Pe, Pe2, RoA, RoA1, RoA2, RoA3, Si4. La forma *Giuagne* di Ce1, FiMo (lettura incerta), Fo, Pg3, Si5, caratterizzata dall'occorrenza di *u* atona in luogo di *o*,⁸⁵ dal dileguo della *v* intervocalica secondaria, dalla palatalizzazione della nasale intensa e dal passaggio di *-i* a *-e*, è attestata nella *Cortogna aliberèta* (Canto II, ottave X.1 e IL.8). Parrebbero variamente connotate in senso vernacolare le forme *Gioevgne*: Bo3; *Gioagne*: Co6, FiN1, FiN2, FiN5; *Giuvagne*: Co4, HM2, Pe1, Si, Si6; *Giovanne*: Ce, Si3; *Giagne*: Bo; *Gioagne*: CiV; con *zuagne*: 17XX; *Giovagni*: Si2. *Giovanni*: Co5, Co10, FiML1, FiML2, HM1, Pg1, Pt1. *Gio.*: Co7.

v. 7

Mo: avverbio di tempo, continuatore del latino MODO. È lezione appartenente alla gran parte dei codici esaminati e rispondente alla morfologia cortonese.⁸⁶ *Ma*: CiV, Co2, Co3, Co6, FiML2, FiN5, FiN7, FiN8, FiN9, Pe, Pe1. *Or*: Co5, Co10, HM1, Pg1.

ne: è lezione comune alla gran parte del campione. *ve*: Co5, Co10, RoA1, con *e* atona in protonia sintattica.

chieggio: 1759, 1780, 1790P, 1791, 1797, Bo, Bo1, Bo2, Bo3, Bo4, Ce, CiV, Co8, Co9, Dr, FiMo, FiML, FiN1, FiN2, HM2, RoA1, RoA3, Si1, Si2, Si4. *chieggo*: Ar, Ar1, Bg, CaF, Ce1, CiV1, Co1, Co3, Co7, FiMa, FiML1, FiN3, FiN4, FiN7, HM, Pe1, Pe2, Pg3, Pt, Pt1, RoA, RoA2, Si, Si3, Si5, Si6. *chiego*: Cr. *chiedo*: 17XX, Co2, Co4, Co5, Co6, Co10, FiML2, FiN5, FiN8, FiN9, HM1, Pe, Pg1. *quieggio*: Fo.

perdono: 1759, 1780, 1790P, 1791, 1797, Ar, Bg, Bo2, Bo3, Ce, CiV, CiV1, Co4, Co5, Co6, Co8, Co9, Co10, Dr, FiMa, FiMo, FiML, FiML1, FiN4, FiN5, FiN7, FiN8, FiN9, FiN10, Fo, HM, HM1, HM2, Pe, Pe1, Pe2, Pg1, Pg3, Pt, Pt1, RoA1, RoA3, Si3, Si4. *perdon*: 17XX, Ar1, Bo, Bo4, CaF, Ce1, Co1, Co2, Co3, Co7, Cr, FiML2, FiN1, FiN2, FiN3, FiN10, RoA2, Si, Si2, Si6. *pardon*: Bo1. *pordonno*: RoA. *perdone*: Si5. *perono*: Si1.

a: 1759, 1780, 1790P, 1791, 1797, 17XX, Ar, Bg, Bo, Bo2, Bo3, Ce, Ce1, CiV, CiV1, Co2, Co3, Co4, Co5, Co6, Co8, Co9, Co10, Cr, FiMa, FiML, FiML1, FiML2, FiN1, FiN2, FiN5, FiN7, FiN8, FiN9, FiN10, Fo, HM, HM1, HM2, Pe, Pe1, Pe2, Pg1, Pg3, Pt1, RoA1, RoA2, RoA3, Si2, Si3, Si4, Si5, Si6. *de*: Ar1, Bo1, Bo4, CaF, Co1, FiN3, Pt, con possibile conservazione di *e* atona. *dì*: Co7, FiN4. †... † *e*: FiMo. *da*: Dr.⁸⁷ *m'a*: Si. La preposizione manca in Si1.

tucchie: 1759, 1780, 1790P, 1791, 1797, Ar1, Bo1, Bo2, Bo3, Bo4, CaF, Ce1, CiV, Co8, Co9, Cr, FiMo, HM, HM2, Pe1, Pe2, RoA, RoA1, RoA3, Si, Si1, Si6, con palatalizzazione della dentale sorda davanti a vocale palatale. In Co1, FiN3, Pt occorre *tucchi*, la stessa forma è documentata come *hapax* nella *Cortogna aliberèta* (Canto II, ottava LV.1) ed è spiegata dall'editore facendo riferimento a un possibile errore meccanico.⁸⁸

⁸⁴ Cfr. E. Mattesini, *La lingua*, cit., p. 181; Id., *Per la storia del dialetto di Cortona. Il contadino cortonese ne La Clotilde di Niccolò Barbieri (1649)*, cit., p. 50.

⁸⁵ Cfr. A. Castellani, *Il registro di crediti e pagamenti del maestro Passara di Martino da Cortona (1315-1327)*, cit., pp. 22-23; Id., *Grammatica storica della lingua italiana*, cit., pp. 388-389; E. Mattesini, *La lingua*, cit., p. 185; Id., *Per la storia del dialetto di Cortona. Il contadino cortonese ne La Clotilde di Niccolò Barbieri (1649)*, cit., p. 51.

⁸⁶ Cfr. E. Mattesini, *La lingua*, cit., p. 222.

⁸⁷ La variante *da* di Dresd.P.102 vale 'a' e ricorre anche nei complementi di termine del verso ottavo. Essa va, con ogni probabilità, posta in relazione al *ta* perugino, rafforzamento dell'AD dativale tramite *t-* prostetica (F. Ugolini, *Il perugino Mario Podiani e la sua commedia I Megliacci (1530)*, cit., p. 61) o abbreviazione da *int'a* (G. Rohlf, *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti. Sintassi e formazione delle parole*, cit., § 882, p. 237).

⁸⁸ E. Mattesini, *La lingua*, cit., p. 194 e nota 167.

L'intacco palato-velare manca in *tuttie* di Si4. Per quanto concerne il nostro campione non si possono ancora avanzare precise ipotesi di natura stemmatica, pare probabile in ogni caso che l'errore non possa considerarsi di natura monogenetica. *tucche*: RoA2. *tutte*: Ar, Bg, Bo, Co4, Dr, FiN1, FiN2, FiN4, FiN5, FiN9, Fo, Pg3, Si2. *tutti*: 17XX, Ce, CiV1, Co2, Co5, Co6, Co7, Co10, FiMa, FiML, FiML1, FiML2, FiN7, FiN8, HM1, Pe, Pg1, Pt1, Si3, Si5. Difficile dire se dietro queste ultime due lezioni, o addirittura a monte, possano nascondersi casi di errori meccanici o banalizzazione di una possibile, ma non attestata nel campione relativamente al settimo verso, forma conservativa del tipo *tuttie* (*Cortogna aliberèta*, Canto II, ottava XXI.7). *tucce*: Co3. *tante*: FiN10.

quanchie: 1759, 1780, 1790P, 1791, 1797, Bg, Bo1, Bo2, Bo3, Bo4, CaF, Ce1, CiV, Co1, Co8, Co9, Dr, FiMo, FiN3, FiN4, FiN5, FiN9, FiN10, HM, HM2, Pe1, Pe2, RoA, RoA1, RoA2, RoA3, Si, Si6. Anche in questo caso si rileva l'intacco della dentale, sorda e scempia, davanti a *-ie*. Nella variante *quantie* di Ar1, Fo, Si4 manca la predetta evoluzione consonantica. Forme conservative di questo tipo, seppur minoritarie rispetto alle altre, sono comunque attestate nel poema vernacolare del Moneti. Difficile dire quanti errori meccanici o possibili casi di banalizzazione si nascondano dietro le attestazioni di *quanche*: Pt, *quanchi*: Si5 (da *quanche*), *quancie*: 17XX, Cr; e *quance*: Co3; *quanghe*: Co6; *granchie*: FiN1, FiN2, Si2; *quagnie*: Bo; *quaggie*: Ce; *quante*: Ar, Co4, Pg3, Si1, Si3 e *quanti*: CiV1, Co2, Co5, Co7, Co10, FiMa, FiML, FiML1, FiML2, FiN7, FiN8, HM1, Pg1, Pt1. *i santi*: Pe.

v. 8

a: è lezione col maggior numero di attestazioni. *da*: Dr.

Dio: è lezione comune alla quasi totalità del campione. La forma *Deo* di FiN.10 attesta la conservazione dell'originale timbro vocalico in iato.⁸⁹

Madonna: è lezione tradita dalla gran parte dei codici esaminati. *Madona*: FiN10.

alla: è la lezione col maggior numero di attestazioni. *ala*: Si1. *e alla*: Bo, CiV. *e la*: FiMo. *a la*: FiML2, FiN10, HM, Pe2. *dalla*: Dr.

e: 1759, 1780, 1790P, 1791, 1797, 17XX, Ar, Ar1, Bg, Bo, Bo1, Bo2, Bo3, Bo4, CaF, Ce1, CiV, CiV1, Co1, Co2, Co3, Co5, Co7, Co10, Cr, Dr, FiMa, FiMo, FiML, FiML1, FiN1, FiN2, FiN3, FiN4, FiN5, FiN8, FiN9, Fo, HM, HM1, Pe, Pe2, Pg1, Pg3, Pt, Pt1, RoA2, Si, Si1, Si2, Si3, Si5. La congiunzione manca in Ce, Co4, Co6, Co8, Co9, FiML2, FiN7, FiN10, HM2, Pe1, RoA, RoA1, RoA3, Si4, Si6.

a: 1759, 1780, 1790P, 1791, 1797, Ar, Ar1, Bg, Bo, Bo2, Bo3, CaF, Ce, CiV, CiV1, Co2, Co5, Co6, Co7, Co8, Co9, Co10, Cr, FiMa, FiMo, FiML, FiML1, FiN3, FiN4, FiN5, FiN7, FiN8, FiN9, FiN10, Fo, HM, HM1, HM2, Pe, Pe1, Pg1, Pt, Pt1, RoA, RoA1, RoA3, Si, Si3, Si4. La preposizione manca in 17XX, Bo1, Bo4, Ce1, Co1, Co3, Dr, FiN1, FiN2, Pe2, Pg3, RoA2, Si1, Si2, Si5.

tucchie: 1759, 1780, 1790P, 1791, 1797, Ar1, Bo1, Bo4, Ce1, Co1, Co8, Co9, Cr, Dr, FiMo, FiN1, FiN2, FiN10, HM, HM2, Pe1, Pe2, RoA1, RoA3, Si, Si6. *tucchi*: FiN3. *tutte*: Ar, Bg, Bo, CiV, Co6, RoA2, Si1, Si2. *tuttie*: FiN4, Si4. *tutti*: 17XX, Bo2, Bo3, Ce, CiV1, Co2, Co4, Co5, Co7, Co10, FiMa, FiML, FiML1, FiN5, FiN7, FiN8, FiN9, Fo, HM1, Pe, Pg1, Pt, Pt1, RoA, Si3, Si5. *t.^e* CaF. *tutt.[?]* FiML2, Pg3. *tucce*: Co3.

⁸⁹ La forma *Deo* (con conservazione di *e* tonica in iato), attestata nel castellano, nel borghese trecentesco e nell'aretino antico, trova riscontri anche per il cortonese medievale nel *Registro di crediti e pagamenti: (H)Omodeo* (cc. 1r, 6r, 19v; ma *io* alle cc. 21 e *i'* a c. 2v). Parallelamamente nel testo trecentesco dei *Capitoli dei Disciplinati* di Cortona si riscontra una sola volta *Deo* (133.6) contro le numerose attestazioni di *Dio*; le forme connotate dall'innalzamento del timbro vocalico prevarranno nettamente sulle altre già nel primo Quattrocento. Per quanto concerne il tratto cfr. L. Serianni, *Ricerche sul dialetto aretino nei secoli XIII e XIV*, cit., p. 76; F. Agostini, *Testi trecenteschi di Città di Castello e del contado*, cit., p. 33; A. Castellani, *Grammatica storica della lingua italiana*, cit., pp. 377-378; Id., *La lingua di due statuti trecenteschi di Borgo Sansepolcro (Arezzo)*, in «Contributi di Filologia dell'Italia Mediana», 2013, 27, pp. 5-99: 55; A. Nocentini, L. Pesini, *Arezzo nel Medioevo: la lingua*, cit., p. 19. Relativamente alla varietà cortonese del Sei-Settecento, E. Mattesini, *La lingua*, cit., pp. 177-178 ha rilevato la generale tendenza all'evoluzione di *e* in *i*, seppur con delle eccezioni.

sanchie: 1759, 1780, 1790P, 1791, 1797, Ar (*i sanchie*), Bg, Bo1, Bo2 (*i sanchie*), Bo3 (*i sanchie*), Bo4, CaF, Ce1, Co1, Co8, Co9, Dr, FiMo, FiN1, FiN2, FiN3 (*e sanchie*), FiN5 (*i sanchie*), FiN9 (*i sanchie*), FiN10, HM (*i sanchie*), HM2 (*e sanchie*), Pe1, Pe2, RoA, RoA1, RoA2, RoA3, Si, Si2, Si6. La lezione è caratterizzata dal solito intacco della dentale sorda davanti a *-ie*. *santie* di Ar1, FiN4, Fo (*i santie*), Si4 conserva il nesso originario. Le lezioni di seguito riportate potrebbero essere state generate da errori meccanici o da banalizzazioni: *sanchi*: Si5, *e sanche*: Pt, *e san[gnie]*: Bo, *in sangie*: Ce, *Esanchie*: CiV, *sance*: Co3, *sante*: Si1, *i sante*: Co4, Pg3, Si3, *sanghie*: Co6, *i sancie*: 17XX e Cr, *santi*: Co7, Co10, FiN8, *i santi*: CiV1, Co2, Co5, FiMa, FiML, FiML1, FiML2, FiN7, HM1, Pg1, Pt1, *quanti*: Pe.

Prima di tirare le somme, è necessario rendere conto, a ulteriore dimostrazione della bassa standardizzazione del testo di cui quest'ottava è un buon esempio, della parziale concordanza dei testimoni rilevata nell'ordine dei versi. Data la sequenza 1, 2, 3, 4, 5, 6, 7, 8, comune alla gran parte del campione, FiN7 e FiN8 presentano senza problemi di senso o di rima l'ordine 1, 4, 5, 6, 3, 2, 7, 8. Si possono inoltre segnalare ulteriori interferenze nella trasmissione della stampa facendo riferimento alle lezioni aberranti trasmesse da Pe e Si1 per il v. 3, da Co2 per il v. 4 o ancora alle divergenze che spesso si incontrano nella serie di antroponimi del v. 6. Si è accennato nel paragrafo precedente all'ipotesi per la quale nelle intenzioni di Moneti vi fosse probabilmente quella di connotare tramite un discreto grado di dialettalità la confessione di Margarito. Considerata valida la premessa, va pur detto che in mancanza di un autografo e ancora in assenza di uno o più stemmi che descrivano l'intera tradizione, non si possono respingere con certezza matematica varianti in quest'ottica definibili come normalizzate, né, d'altro canto, si possono ritenere a cuor leggero genuine tutte quelle lezioni che potrebbero definirsi migliori in quanto rispondenti alla norma fonetica e morfologica dell'aretino-chianaiolo. Il problema è di natura quantitativa, prima ancora che qualitativa (e per certi aspetti anche metrica): pur essendo forte e certamente non immotivata la tentazione di credere a un contesto di diffrazione in presenza, il dubbio su quale potesse essere l'originario dosaggio dei tratti dialettali non può almeno per il momento trovare risposta certa. Difatti non si può escludere a priori che, più o meno, a monte della tradizione ed eventualmente all'interno di una possibile circolazione locale dell'opera, uno o più copisti possano aver arricchito la gamma cromatica dell'originaria coloritura vernacolare dei versi, ipotesi questa meno verosimile ma non inammissibile. Allo stato attuale degli studi, le uniche lezioni per le quali non mi sembra possano sussistere dubbi sono per loro stessa natura i rimanti: forme con ogni probabilità soggette già nella lezione originaria alla palatalizzazione di *a* tonica in sillaba libera, all'evoluzione palatale della nasale intensa davanti a *-i*, nonché alla palatalizzazione di *-tt-* o *-nt-* dovuta al contatto con vocale palatale, dunque a tratti fonetici caratterizzanti e immediatamente percepibili nella loro alterità data la posizione preminente nel verso. Concludendo vorrei accennare brevemente a un'ultima questione, vale a dire la revisione cui l'ottava sembra essere stata soggetta nel corso della tradizione. Tale procedimento ha percorso due vie distinte: la prima è quella della normalizzazione linguistica, evidente nelle lezioni di numerosi codici, tra i quali si segnalano Co5, Co10, HM1, Pg1 e RoA1; la seconda, più drastica, è quella dell'oblio cui la stanza sembra essere stata condannata dai copisti: Co, FiN, FiN6, Pg, Pg2 non ne recano traccia.

4. La *Cortona convertita*

Chi cercasse notizia della *Cortona convertita* nelle grandi collane dedicate alla storia della letteratura italiana e dei suoi generi non troverebbe – nella migliore delle ipotesi – che scarse informazioni, talvolta viziate da banali fraintendimenti. Il dato, invero poco incoraggiante, è a suo modo significativo: il testo preso in esame è il parto di un ingegno, che eufemisticamente parlando, può dirsi marginale al moderno canone per il Seicento. A ben vedere il poema monetiano costituisce un *unicum* o quasi nel panorama letterario coevo: a

eccezione del *Capitolo generale dei frati* dell'ex gesuita Sebastiano Chiesa (in arte Tisabesano Secchia),⁹⁰ non mi sembra siano noti altri testi di marca comico-narrativa animati da una *vis* polemica tanto spiccata, nel caso specifico addirittura ipertrofica.⁹¹ A monte della *Cortona convertita* non si scorge la benché minima volontà di gareggiare con questo o con quel modello, né tanto meno il proposito di inserirsi nell'alveo di una tradizione ancora *in fieri*, e pur collaudata. Ciò detto, va registrato come, in tempi piuttosto recenti, il poema sia stato impropriamente addotto a esempio o, meglio, a caso limite della deriva satirica cui sarebbe stato soggetto il filone eroicomico sul finire del XVII secolo.⁹² L'applicazione di griglie interpretative piuttosto rigide non rende giustizia all'originalità dell'operato monetiano, alla singolarità di un testo tanto aberrante da non poter essere classificato senza indebite forzature. Se è vero, come è vero, che la strada indicata da *La secchia rapita* si presentava, per ammissione del suo stesso autore, aperta alle invenzioni di chi avesse voluto ripercorrerne autonomamente i passi, è d'altra parte inconfutabile la quasi totale estraneità della *Cortona convertita* a quelli che, con Marino Boaglio, possono considerarsi i caratteri topici dell'eroicomico ovvero «la mescolanza di stile 'grave' e 'burlesco', la 'scaramuccia' fra due città per futili motivi, l'interesse preminentemente edonistico, infine il travestimento parodico di motivi e personaggi desunti dall'epica classica e moderna».⁹³ La scelta di un argomento contingente e, ciò che più conta, totalmente «civile», unita all'indole intrinsecamente satirica

⁹⁰ Cfr. F.S. Quadrio, *Della storia e della ragione d'ogni poesia*. Volume IV [...], Milano, F. Agnelli, 1749, pp. 723-724: «Sebastiano Chiesa della Compagnia di Gesù, del quale altrove parlammo, compose e' pure in sua gioventù un Poema, intitolato *Il Capitolo &c.* che si trova omai nelle mani di ciascheduno, benchè scritto a penna. Egli si coperse col nome anagrammatico di *Tisabesano Secchia*: ma la grazia, e la felicità de' suoi versi lo ha reso abbastanza celebre, e conosciuto [...]». E ancora G. Tiraboschi, *Storia della letteratura italiana* [...]. Tomo VIII. Dall'anno MDC all'anno MDCC, Modena, Presso la Società Tipografica, 1780, p. 328; Id., *Biblioteca modenese o Notizie della vita e delle opere degli scrittori nati negli stati del Serenissimo Signor Duca di Modena* [...]. Tomo II, Modena, Presso la Società Tipografica, 1782, pp. 25-26; G. Santini, *Un poema eroicomico inedito e dimenticato di un padre gesuita*, «Il Pensiero Italiano», 1897, 20, pp. 301-327; G. Zaccagnini, *L'elemento satirico nei poemi eroicomici e burleschi*, in *Studi di letteratura italiana*, a cura di E. Pèrcopo, N. Zingarelli. Volume III, Napoli, F. Giannini & Figli, 1901, pp. 329-426: 384-388; V. Cian, *La Satira. Dall'Ariosto al Chiabreva*, Milano, Vallardi, 1945, pp. 306-307 (Storia dei Generi Letterari Italiani); G. Arbizzoni, «Poema misto e nuovo secondo l'arte: l'eroicomico secentesco», in *Gli "irregolari" nella letteratura. Eterodossi, parodisti, funamboli della parola*. Atti del Convegno di Catania, 31 ottobre-2 novembre 2005, Roma, Salerno Editrice, 2007, pp. 193-224: 222.

⁹¹ Introdotta l'opera del p. Chiesa, F.S. Quadrio, *Della storia e della ragione d'ogni poesia*, cit., p. 724 prosegue scrivendo: «Non so qual Poeta avendosi a offesa recato il predetto Poema, intitolato il *Capitolo*, volle rendere la pariglia non pur all'Autor del medesimo, ma all'Ordine ancora, in cui quegli viveva, come se una pianta, non a filo condotta, colpa fosse di tutto l'ampio Giardino: e un Componimento produsse di alcuni Canti in ottava rima, col titolo di *Cortona Liberata* [*sic!*], e che pur va scritto per le mani di molti. Ma nel vero, anzi che a Poemi Eroicomici graziosi, e faceti, più si aspetta detto lavoro a Libelli infamatorii, ed osceni». La tesi appena esposta viene ribadita dall'anonimo estensore del contributo *Codici francescani della Biblioteca Trivulziana a Milano*, «Miscellanea francescana di storia, di lettere, di arti», 1887, 2/4, pp. 97-101: 101; da G. Zaccagnini, *L'elemento satirico nei poemi eroicomici e burleschi*, cit., p. 388; e ancora, ma con riserva, da C. Jannaco, *Salvator Rosa e la Satira*, in C. Jannaco, M. Capucci, *Il Seicento*, a cura di M. Capucci, Milano, Vallardi, 1986, pp. 485-517: 511, nota 25 (Storia letteraria d'Italia. Nuova edizione a cura di A. Balduino. Volume VIII). I legami tra il *Capitolo* del p. Chiesa e il poema monetiano sono stati confutati in tempi non sospetti da S. Torti, *Francesco Moneti (Minor Conventuale)*, cit., pp. 182-183: «Potremo certamente spiegare il disprezzo del Quadrio per l'opera del Moneti pensando, che il Quadrio era un gesuita e nessuno prima del Moneti aveva sferzato così a sangue i seguaci di S. Ignazio, ma non è spiegabile l'affermazione sua che il Moneti abbia scritto il poemetto per rispondere al Chiesa. Se la Cortona Convertita fosse stata composta con questo scopo, certamente qualche volta direttamente o indirettamente il Moneti avrebbe accennato al Capitolo fratesco, o al p. Sebastiano Chiesa, invece nel poema non troviamo cenno alcuno». E ancora da A. Belloni, *Il Seicento*, Milano, Vallardi, 1929, p. 312 (Storia letteraria d'Italia): «Secondo il Quadrio, il Moneti avrebbe scritta la sua *Cortona Convertita* in risposta a un poemetto satirico del gesuita Sebastiano Chiesa (autore d'un gran numero di opere, la maggior parte inedite, tra cui ecloghe, idilli commedie, tragedie ecc.), intitolato *Capitolo generale dei frati*, nel quale, con aneddoti e scherzi sudici e banali, sono satireggiati tutti gli Ordini monastici. Se ciò fosse vero, sarebbe in parte giustificata la violenza onde il Moneti assali la Compagnia di Gesù. Ma il fatto è che il Chiesa nel poema del Cortonese non è nominato né fatto segno ad allusioni più o meno trasparenti». Dunque da E. Mattesini, *La vita e le opere di Francesco Moneti*, cit., p. 16, nota 55: «Secondo costoro [...] quella del Moneti sarebbe stata una sorta di risposta per le rime, anche se è però non facile poter difendere un simile tesi, dato che nella *C. convertita* non c'è nessun accenno, né diretto né indiretto, al *Capitolo generale dei frati* (è questo il titolo esatto)».

⁹² Cfr. G. Arbizzoni, *Poesia epica, eroicomico, satirica, burlesca. La poesia rustica toscana. La «poesia figurata»*, in *La fine del Cinquecento e il Seicento*, cit., pp. 727-770: 749, il quale, tuttavia, parrebbe confondere il poema anti-gesuitico con la *Cortona aliberata*: «Verso la fine del secolo il poema eroicomico giungerà anche a investirsi totalmente di funzioni satiriche, soprattutto ad opera di ecclesiastici inquieti, come il gesuita Sebastiano Chiesa [...]; o Francesco Moneti, autore della *Cortona convertita*, ampiamente diffusa prima manoscritta e quindi a stampa dopo la *princeps* di Parigi (ma Firenze), 1759, in lingua e variamente manipolata, e solo di recente restituita all'originaria veste dialettale [...]».

⁹³ M. Boaglio, *Le burlesche metamorfosi di Elena. Proemio e parodia nei poemi eroicomici del Seicento*, in *Il poema eroicomico. Teoria e storia dei generi letterari*, a cura di G. Barbèri Squarotti, Torino, Tirrenia Stampatori, pp. 37-58: 51.

dell'opera,⁹⁴ denota con chiarezza l'indifferenza del poeta nei confronti delle linee guida di matrice tassoniana.⁹⁵

Da un punto di vista *stricto sensu* diegetico, la *Cortona convertita* non si contraddistingue per un intreccio segnatamente complesso: la trama, a maglie larghe, piuttosto che per «associazione di idee»,⁹⁶ parrebbe procedere in un susseguirsi di quadri statici, dove l'azione è pressoché esclusivamente di carattere verbale.⁹⁷ Innocenzo XI è da poco asceso al soglio pontificio (4 agosto 1676),⁹⁸ quando un missionario di chiara fama, noto tra Umbria e Toscana per le «ciarle» e per le «invenzioni» diffuse sul suo conto,⁹⁹ viene invitato a Cortona su istanza tutt'altro che disinteressata di alcuni cittadini particolarmente zelanti.¹⁰⁰ La risposta del Petruccioli, all'apparenza accomodante, e pur ambigua, non si fa attendere più che tanto: Dio permettendo, raggiungerà ben presto e ben volentieri la Val di Chiana per *servire* di «coppa e di coltello» gli illustri corrispondenti (I, XXII).¹⁰¹ La notizia dei suoi successi e del suo arrivo imminente si diffonde velocemente di

⁹⁴ Cfr. V. Cian, *La satira. Dall'Ariosto al Chiabrera*, cit., pp. 303-304: «Non mancano esemplari di altri poemi, nei quali la satira, da parassitaria più o meno intrusa incidentalmente od episodica, come quelli fin qui ricordati [*overro* La secchia rapita di *Alessandro Tassoni*, Lo scherno degli dei di *Francesco Bracciolini*, *L'asino di Carlo de' Dottori*], acquista piena autonomia; in altre parole, esemplari di veri e propri poemi satirici; tanto il Seicento aveva bisogno di far grande e grosso. Questo è il caso de *La Cortona convertita* d'un frate francescano *sui generis*, il cortonese P. Francesco Moneti (1635c.-1712), [...] nato col demone del verseggiare e del riveder le bucce al prossimo, paladino della maldicenza più aggressiva [...]». Pur riconoscendo all'opera una certa originalità, lo studioso la giudica negativamente, definendola nulla più che «uno sfogo in versi, facili, ma assai mediocri». E ancora G. Zaccagnini, *L'elemento satirico nei poemi eroicomici e burleschi*, cit. p. 384, il quale, tuttavia, ascrive genericamente la *Cortona convertita* al novero dei poemi burleschi.

⁹⁵ Dalla prefazione (*A chi legge*) alla stampa veneziana del 1630: «La 'Secchia rapita', poema di nuova spezie inventata dal Tassone, contiene una impresa mezza eroica e mezza civile fondata su l'istoria della guerra che passò tra i Bolognesi e i Modanesi al tempo de l'Imperador Federico Secondo, ne la quale Enzo Re di Sardinia, figliuolo del medesimo Federico, combattendo in aiuto de' Modanesi restò prigionio, e prima d'esser liberato morì in Bologna, come oggidì ancora può vedersi da l'epitafio de la sua sepoltura, ne la chiesa di San Domenico. [...]. L'impresa è una e perfetta, cioè con principio, mezzo e fine; e se non è una d'un solo Aristotile non prescrisse mai a i compositori così fatte strettezze. E oggidì è chiaro che le azzioni di molti diletano più che quelle d'un solo, e che è più curiosa da vedere una battaglia campale di qual si voglia duello. Percioché il diletto de la poesia epica non nasce dal vedere operare un uomo solo, ma dal sentir rappresentare verisimilmente azioni maravigliose: le quali quanto sono più, tanto più diletano. Ma facendosi operare un sol uomo, non si può rappresentare in una impresa sola gran numero d'azioni: adunque sarà sempre più sicuro l'introdurre più d'uno. E per questo veggiamo che l'Ariosto, tutto che non abbia unità di favola e introduca gran molteplicità di persone, diletta molto più de l'Odissea d'Omero per la quantità e varietà de le azioni maravigliose ben collegate insieme. Ma comunque si sia, quando l'autore compose questo poema (che fu una state ne la sua gioventù) non fu per acquistar fama in poesia, ma per passatempo e per curiosità di vedere come riuscivano questi due stili mischiati insieme, grave e burlesco; imaginando che se ambidue diletavano separati, avrebbero eziandio diletato congiunti e misti: se la mistura fosse stata temperata con artificio tale che da la loro scambievole varietà tanto i dotti quanto gl'idioti avessero potuto cavarne gusto. Percioché i dotti leggono ordinariamente le poesie per ricreazione e si diletano più de le baie, quando son ben dette, che de le cose serie; e gli idioti oltre il gusto che cavano da le cose burlesche, sono eziandio rapiti dalla maraviglia che le azioni eroiche sogliono partorire. Or questa strada, come si vede, è piaciuta comunemente. All'autore basta averla inventata e messa in prova con questo saggio. Intanto, com'è facile aggiungere alle cose trovate, potrà forse qualch'altro avanzarsi meglio per essa. Egli nel rappresentare le persone passate s'è servito di molte presenti, come i pittori che cavano da i naturali moderni le faccie antiche; percióché è verisimile che quello che a di nostri veggiamo, altre volte sia stato. Però dove egli ha toccato alcun vizio è da considerare che non sono vizi particolari, ma comuni del secolo; e che per esempio il Conte di Culagna e Titta non sono persone determinate, ma l'idee d'un codardo vanaglorioso e d'un zerbin romanesco. E tanto basti, etc.». Si cita da A. Tassoni, *La secchia rapita. II. Redazione definitiva*, edizione critica a cura di O. Besomi, Padova, Antenore, 1990, pp. 4-5.

⁹⁶ E. Mattesini, *La vita e le opere di Francesco Moneti*, cit., p. 18.

⁹⁷ A tal proposito rimando alla quinta sezione di questo terzo capitolo.

⁹⁸ Per un profilo bio-bibliografico del pontefice, al secolo Benedetto Odescalchi (1611-1689), si rimanda a A. Menniti Ippolito, *Innocenzo XI, papa*, in *Dizionario Biografico degli italiani*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 2004, 62, s.v. (https://www.treccani.it/enciclopedia/papa-innocenzo-xi_%28Dizionario-Biografico%29/).

⁹⁹ Canto I, ottave XVIII-XX: «Si pubblicò che avesse convertito / uomini e donne d'ogni condizione / ed al retto sentier, da lor smarrito, / gli riducesse dall'ostinazione, / che d'ogni vizio in essi incancherito / facesse far palese confessione / e chi della vendetta era tenace / col nemico tornasse in santa pace; // donna vendicativa essersi resa / a questo sì buon padre, alfin placata, / mentre egli fe' miracolosa impresa / sopra di una camicia insanguinata, / alla vendetta di mortale offesa / del consorte da lei già conservata, / col far perché costei si confondesse / star quel lin nelle fiamme e non ardesse. // Di questa ed altre ciarle ed invenzioni, / in quei luoghi vicini trasportate, / s'empivan le botteghe ed i cantoni / e i circoli di gente sfaccendate. / E con le prodigiose operazioni, / su l'orecchie del volgo seminate, / volò fama veloce e senza ostacoli / d'un padre santo che faceva miracoli».

¹⁰⁰ Canto I, ottava XXI: «Or tal novella, che per quei confini / già si era sparsa come la semenza, / a certi cortonesi cittadini / fe' che nacque nel cor grand'appetenza / della mission per lor secreti fini, / specolativi dell'altrui coscienza, / e scrisser a quel padre che in Cortona / assai bramata era la sua persona». La notizia secondo cui il gesuita sarebbe stato invitato in città per iniziativa del laicato trova riscontro nella *Relatione della missione del p. Francesco Petruccioli nella città di Cortona e sua diocesi*, cit., c. 299r: «Per l'istanze fatte à Monsignore Illustrissimo Vescovo di Cortona da Molti Cavalieri risolve' non solo esso, che alcuni di questi richiedere la missione del Padre Francesco Petruccioli dell'Esemplare Compagnia de Padri di Giesù, della di cui santità già la fama n'haveva tramandate le notizie, e così il Padre Domenico Brunacci Provinciale si compiacque dargl'ordini più proprij, acciò si ricevesse una tanto sospirata consolazione».

¹⁰¹ *Servire (qualcuno) di coppa e di coltello*: in origine «fare da coppiere e da scalco», dunque, figuratamente, «servire in tutto con completa dedizione» (GDLI, s.v. *coltello* e s.v. *servire*). Per antifrasi la locuzione può assumere il significato di «offendere grandemente» (GDLI, s.v. *coppa*), meglio di *conciare male qualcuno* (DMD, p. 119). Considerate le peculiarità della missione penitenziale, non è improbabile che il poeta abbia voluto caratterizzare in senso ironico la risposta del gesuita giocando sull'ambivalenza dell'idiotismo.

bottega in bottega, di casa in casa, ingenerando in seno alla popolazione aspettative altissime. Giunto il «giorno memorando e degno / d'esser dagl'osti col carbon notato», l'entusiasmo della collettività ha oramai raggiunto le stelle. Al suono festoso delle campane, un «E viva! E viva!» rimbomba immantinente per tutto il paese (II, V): in numerosi accorrono, «con la croce in compagnia», fuor di porta per tributare al gesuita onori degni del Salvatore (II, VI.1-4). Accolto con gaudente mestizia, l'*operario* viene accompagnato processionalmente alla concattedrale di Santa Maria Assunta, dove annuncia *coram populo* l'inizio della sacra missione (cfr. *infra* pp. 112-114). Al termine dell'intervento, invero piuttosto conciso, guadagna faticosamente l'uscita, districandosi tra la folla esultante;¹⁰² ad attenderlo, fuori dal duomo, v'è il clero locale intenzionato a scortarlo nelle sue stanze. Ivi giunto, e contro ogni aspettativa, il sacerdote si pone senza perdere tempo al servizio della comunità aprendo le porte del suo appartamento a chiunque voglia confessarsi.¹⁰³

Dopo una breve pausa diegetica, necessaria al narratore per introdurre la figura di Filippo Galilei, il Canto II si avvia alla conclusione registrando il “colloquio” intercorso, nelle fasi preliminari della missione, tra il gesuita e il prelado: la scena, apparentemente analettica agli eventi narrati nella prima parte del Canto,¹⁰⁴ offre al poeta l'occasione di sfogare per interposta persona – ovvero per interposto personaggio – l'astio, verosimilmente inveterato, e mai sopito, nutrito nei confronti del vescovo. Presentatosi, secondo consuetudine, al cospetto dell'ospite «per ottener da lui buona licenza / o facultade o sia benedizione» (II, XXXIV.3-4), il sacerdote, ampiamente informato circa gli usi e i costumi del presule, coglie la palla al balzo per rivolgergli – ovviamente in forma privata, data la caratura del personaggio – un «solennissimo sermone» (II, XXXIII.2). Le accuse mosse al vescovo riflettono per ammissione del gesuita malumori ampiamente diffusi tra la popolazione diocesana:

Dicono tutti che voi dite e fate,
dicono che dovunque ognor voi siete,
dicono ancor che la parola date,
dicono poi che non la mantenete,
dicono che da lupo voi trattate,
dicon che da pastor far non sapete
e, di più, che voi siete un aguzzino,
che scorticcate un uom per un quattrino.

(Canto II, ottava XXXVII)

Vendicativo e corrotto, «ingordo e troppo avaro», il presule viene accusato d'*avere a caro* gli ebrei e le spie, e ancora d'*accarezzare* «di sbirri [...] e le puttane» (II, XL).¹⁰⁵ Più in generale, i motivi di biasimo sono tanti e tali da lasciare il missionario apparentemente interdetto:

Oh Dio! Com'esser può ch'oggi si scuopra
di cervello sì scarso un uomo dotto,
mentre alla cieca si governa ed opra
come se fosse un idiota indotto?
Senza timor di quel che sta di sopra,
senza terror di quel che sta di sotto,

¹⁰² Non è insolito leggere di missionari presi d'assalto dalla folla entusiasta: in tal senso la figura storica del Petruccioli non fa eccezione; per approfondimenti ulteriori si veda *infra* p. 109.

¹⁰³ Canto II, ottava XXVI.5-8: «Egli, però, che in questo era indefesso, / in confession si mise ad ascoltare / i peccatori e con sua penitenza / pettinava a ciascuno la coscienza». Nel caso specifico, il GDLI attribuisce al verbo *pettinare* il valore di «Emendare, purificare da vizi e peccati».

¹⁰⁴ Canto II, ottava XXXIV.1-6: «Un giorno dunque, andato all'udienza, / prima che cominciasse la missione, / per ottener da lui buona licenza / o facultade o sia benedizione, / dopo le cerimonie e riverenza, / a fargli cominciò cotal sermone: / [...]». Al riguardo cfr. la cronologia degli eventi registrata dalla *Relatione della missione del p. Francesco Petruccioli nella città di Cortona e sua diocesi*, cit., c. 299r: «Et ecco che la sera del 24 ottobre 1676 in giorno di sabato a hore 22 comparve in habito di Pellegrino, e scalzo questo gran fratello dell'Apostolo dell'Indie, al quale andorno incontro per un miglio lontano dalla Città tutte le Confraternite vestite di sacco sì come quantità grandissima di Nobili fuor di Porta, et accoltolo ed dimostrazioni di stima s'accompagnarono seco con bonissimo ordine, e nell'ingresso della medesima Porta inginocchiatosi il Sagrestano della Cathedrale presentò un Christo al Padre Missionario, quale ricevutolo con segni d'humiltà, e tenerezza lo baciò, e nell'istesso tempo al sonare di tutte le Campane di Cortona intuonò il *Veni Creator*. A tale arrivo accorse tutto il Popolo, e processionalmente fu condotto il Padre al Duomo, dove alla Porta della Chiesa fu ricevuto da tutti li Mansionarij di essa. Di qui si portò subito a pigliar la Benedizione da Monsignore Illustrissimo, e sali in Pulpito, in cui intimò la Santa Missione, terminata l'Orazione, accompagnato da gran Comitiva di Signori, fu introdotto alle sue stanze, di dove andò a compiere con Monsignore Vescovo, al quale mostratogli il Breve Apostolico, et alcune indulgenze portate per Beneficio dell'Anime, e discorso seco d'altri particolari, prese da esso licentia, e terminato, che hebbe altre visite, si ricondusse al di lui Appartamento».

¹⁰⁵ Come noto, il p. Moneti rivolgerà le stesse accuse anche al vescovo Giuseppe Cei, cfr. *supra* p. 47.

fa coll'offizio suo, sì mal inteso,
d'ogni erba un fascio e d'ogni lana un peso.¹⁰⁶

(Canto II, ottava XLII)

Basta il tempo di una pausa lunga quanto un punto fermo e l'*operario* torna alla carica infilando una serie di esclamative, correlate sul piano retorico e pragmatico dall'occorrenza, ancora una volta martellante, dell'anafora:

Questa non è la strada, o Monsignore!
Questo viver non è da buon cristiano!
Questo fare non è da buon pastore!
Questo vostro non è governo umano!
Questo non è 'l servizio del Signore!
Questo non è per voi consiglio sano,
ma un procacciarsi nel futuro inverno
un fuoco da scaldarvi in sempiterno!

(Canto II, ottava XLIII)

Lo sdegno e l'enfasi del Petruccioli non conoscono tempi morti, non concedono prese di turno e dunque possibilità di replica all'interlocutore. Il suo è a tutti gli effetti un monologo, impreziosito in clausola da una locuzione paremiologica fortemente espressiva:

Ricordatevi omai ch'avete a andare
a render conto a Dio d'ogni misfatto:
se vi dan le candele or da mangiare,
ne cacherete gli stoppini a un tratto.¹⁰⁷

(Canto II, ottava XLIV.1-4)

Introdotta la missione, rimbrottato il vescovo, nel Canto III l'*operario* rivolge alla cittadinanza tutta un lungo e accalorato sermone attinente non a caso al tema del peccato. Della predica, delle sue particolarità linguistiche e retoriche diremo più ampiamente nella prossima sezione; per il momento basterà accennare alla riscrittura monetiana della novella di frate Cipolla (*Decameron* VI, 10), saldata – più che incastonata – nelle battute iniziali dell'orazione. Ebbene, dopo aver rimproverato gli astanti tutti in ragione del favore e del credito ingenuamente, indebitamente concesso ai ciarlatani e ai commedianti («che cercan sempre di gabbar le genti», III, XIX.7), il gesuita decide di sottoporre all'assemblea «un bel caso» (III, XX.1) sovvenutogli giusto giusto a mente.¹⁰⁸ Un birbante – uso spacciare «con molte ciarle di sua professione / olio, polvere, unguento ed orvietano, / ch'ammazza infermi e stroppia ognun ch'è sano» (III, XX.6-8) – giunge «in una

¹⁰⁶ Notevole l'accostamento delle due espressioni idiomatiche. Nel caso specifico, *Fare d'ogni erba (un) fascio* vale «Vivere alla scapestrata, senza elezione di bene o di male; ed altresì commettere ogni sorta di male azioni» (CRUSCA V, s.v. *erba*; cfr. CRUSCA III e IV, s.v.), quali possono essere il «rubare a man salva» o l'«arraffare» (GDLI, s.v.). L'espressione occorre con accezioni riferibili ai valori appena elencati nell'*Esposizione del simbolo degli Apostoli* di Domenico Cavalca (1270-1342), nelle *Novelle* di Matteo Bandello (1485-1561), ne *L'asino d'oro* di Agnolo Firenzuola (1493-1543) e nelle *Rime* di Alessandro Allegri (1560-1620). *Fare d'ogni lana un peso* vale «fare ogni sorta di ribalderia» (CRUSCA I, s.v. *lana*; cfr. CRUSCA II e III s.v.), «di male azioni» (CRUSCA V, s.v.) «senza riguardo veruno» (CRUSCA IV e TB, s.v.) e dunque «comportarsi senza alcuno scrupolo» (GDLI, s.v.). La locuzione è attestata, antecedentemente alla *Cortona convertita*, ne *Le cene e altre prose* di Anton Francesco Grazzini (il Lasca, 1503-1584), nelle *Commedie inedite* di Giovanni Maria Cecchi (1518-1587) e nel *Malmantile* di Lorenzo Lippi (1606-1665). *Far d'ogni erba un fascio*. *Far d'ogni lana un peso*: PESCHETTI, cc. 93r-v. *E' fa d'ogni erba un fascio*. *Fa d'ogni lana un peso*: MONOSINI, p. 267. *Fa d'ogni Herba fascio*: BUONI¹, c. 155r.

¹⁰⁷ Secondo il GDPI (p. 148), l'espressione *Chi mangia la candela caca o cacherà lo stoppino* vale «chi gode della buona sorte dovrà prima o poi scontare questo suo privilegio». Differente il valore attribuitole dal DPI (p. 234): «agire senza riflettere può costare caro». Nessuna delle due possibili spiegazioni sembra davvero a fuoco in relazione al contesto monetiano, dove la locuzione pare piuttosto indicare l'ineluttabilità delle conseguenze, verosimilmente oltremontane, correlate all'agire malevolo e sconsiderato del singolo. Comechessia, la forma paremiologica – già registrata da PESCHETTI (c. 193r, *Se hà mangiato le candele, cacherà ben anco gli stoppini*), da MONOSINI (p. 268, *Se tu hai mangiato le candele, tu cacherai gli stoppini*) e da BUONI² (p. 267, *Chi mangia la candela, caca lo stoppino*) – ricorre nel *Testamento e ricordi lasciati dal gran Villano di Garfagnana ad un suo figliuolo prima di morire*, ottava LXXVII.8, cfr. *supra* p. 41, nota 75 e ancora nello *Specchio ideale della prudenza tra le pazzie*, p. 155.

¹⁰⁸ La reale avversione del gesuita nei confronti dei ciarlatani e, più specificatamente, dei commedianti è testimoniata da G.A. Patrignani, *Del p. Francesco Maria Petruccioli*, cit., p. 230: «Venne in Ascoli un Ciarlatano, con alcune femmine, che con esso lui davano al popolo un giocondo trattenimento sul palco. Il Padre Petruccioli, il quale in quel tempo faceva la Domenica il Sermon della Buona Morte, zelò sopra questo fatto in pulpito, dicendo che la Città non doveva permetterlo. Correvano in quella stagione tempi dirottamente piovosi, e però ne' sacrificj recitavasi la colletta, *ad petendam serenitatem*. Or veggendo egli, che non s'impediva lo scandalo, s'accese, e con zelo da Apostolo disse, *Che domandare serenità? Grandine, grandine ci vuole*. La verità fu, che indi a non molto, venne, una grandine orribile, della grossezza d'una noce, o poco meno, la quale disertò la campagna eziandio per l'anno seguente».

terra» non meglio precisata coll'intenzione di trarre profitto dal «popol grosso e tondo» e, ancora, «minchion più che fedele» (III, XXI.3.7). Conquistata l'attenzione della folla, il ciurmatore millanta il possesso d'una «penna [...] di san Michele» (III, XXI.8):

Questa – disse – l'ottenni in Calicutte
dal padre confessor di Giosaffatte,
a cui donata fu dal re Margutte,
quando fece l'impresa delle gatte.
Posson vederla le persone tutte
che con la confession han sodisfatte
le lor coscienze e chi sarà in peccato
perder gli fa con ambi gli occhi il fiato.

Perciò quivi doman tutti v'aspetto,
dopo che vi sarete confessati,
ove con questo santo e benedetto
pegno voi resterete consolati.

(Canto III, ottave XXII-XXIII.1-4)

Le astuzie del furfante fanno ovviamente presa sulla popolazione locale ma non sull'oste del villaggio, intenzionato a rendergli pan per focaccia. Non è certo la sete di giustizia ad animarlo, quanto piuttosto una naturale predisposizione al tiro mancino e al raggio,¹⁰⁹ pungolata nello specifico dall'arroganza e dalla sfacciataggine del nuovo arrivato:

Pensi – dicea fra sé – che dalla ghianda
le fave io non distingua,¹¹⁰ o birbantone?
Ma se non ti corbello a modo mio,
dimmi che non son oste affeddeddio!

(Canto III, ottava XXIV.5-8)

Giunta la sera, mentre il ciarlatano si intrattiene alla mensa della locanda, sicuro com'è di poter «gabbare il buon cristiano» (III, XXV.3), l'oste si introduce furtivamente nella sua stanza alla ricerca della tanto millantata reliquia: trovata la penna all'interno di un cofanetto, la sostituisce con un banalissimo sasso. Il dì seguente, il furfante – ovviamente inconsapevole delle trame ordite ai suoi danni – si presenta, come da programma, alla folla trepidante radunata in piazza. Dopo aver esortato gli astanti «a prender san Michele in devozione» (III, XXVI.6) e a inginocchiarsi in segno di riverenza, mette mano al reliquiario accorgendosi all'istante d'essere stato sabotato. Per quanto sia confuso, e pur stizzito, il furfante riesce a mantenere la calma dimostrandosi al pari del più celebre antenato e collega, frate Cipolla, per l'appunto, un improvvisatore, un turlupinatore di tutto rispetto!¹¹¹

Ma, dopo aver lo scatolone aperto,
vede, e il come non sa, d'esser tradito.
Mezzo confuso e nei sospetti incerto,

¹⁰⁹ In epoca medievale e moderna osti e locandieri non godevano assolutamente di buona fama. A tal proposito cfr. P. Camporesi, *Introduzione*, in *Il libro dei vagabondi. Lo «Speculum cerretanorum» di Teseo Pini, «Il vagabondo» di Raffaele Friano e altri testi di «furfanteria»*, a cura di P. Camporesi, Torino, Einaudi, 1973, pp. IX-:CLXXV: CXXIX, nota 1. La cattiva reputazione attribuita alla categoria – maliziosa, ingannatrice e interessata – è ancora oggi riflessa in una serie piuttosto consistente di espressioni paremiologiche, quali sono *Carezze di cane, amori di puttane, inviti d'osti, meglio fai se non ti ci accosti; Chi fa i conti senza l'oste gli convien farli due volte; Coscienza di mugnai, coscienza d'osti; È il miracolo dell'oste; Guardati da oste che ride e da prete che piange; Il migliore degli osti è un lestofante; Il prete battezza i cristiani e l'oste il vino; Il riso dell'oste costa caro; Invito d'oste non è senza costo; Non domandare all'oste se ha buon vino; Oste di contado, assassino o ladro; Oste e nemico è tutt'uno; Osti e puttane si pagano subito; Una la pensa il ghiotto e l'altra il tavernaio.*

¹¹⁰ La sequenza richiama da vicino la locuzione idiomatica *conoscere le ghiande dalle nocciuole*, registrata dalla quinta impressione della CRUSCA (s.v. *ghianda*, «Avere buon discernimento, Essere accorto, Sapere il conto suo») e dal GDLI (s.v.).

¹¹¹ Il rimando meta-testuale alla novella di frate Cipolla era già stato evidenziato, in tempi non sospetti, da M. De Filippis, *The literary riddle in Italy in the seventeenth century*, cit., p. 151: «Canto III contains a version of the famous story of Fra Cipolla and the Angel Gabriel's miraculous feather (*Decameron*, VI, 10) [...]. Readers of Boccaccio remember, of course, that the Angel Gabriel's feather is replaced by coals, which the shrewd Fra Cipolla avers to be of those which St. Lawrence was roasted. In Moneti's version, Fra Cipolla becomes a vulgar charlatan anxious to fool the common people, the Angel Gabriel becomes St. Michael, and a stone, attributed to St. Stephen, take the place of coals [...]. The innkeeper at whose inn the charlatan is staying manages to remove St. Michael's feather from the box in which it is kept, and replaces it by a stone. In the manifestation of his surprise at seeing the stone instead of the feather, in regaining his composure, and in finding a suitable solutions for his predicament, the charlatan proves an apt pupil of his prototype, Fra Cipolla [...]».

si conturbò, ma non restò smarrito,
anzi d'ingegno, in furberia esperto,
trovò nuova invenzion quest'uom scaltrito,
che star potea ai colpi di martello
e nella calca mai perse il cervello.

(Canto II, ottava XXVII)

Lo stupore cagionatogli dalla beffa subita viene rifunzionalizzato all'istante in una risorsa mimica dal forte impatto emotivo; gli occhi sono rivolti pateticamente al cielo:

O glorioso e benedetto santo,
che il primo sei fra i martiri beati,
dunque nel Cielo tanta gloria e tanto
onor oggi per te son riserbati?
Sì, sì che tocca a te, col tuo favore,
l'esser di questa terra il protettore!

Signori miei, se di parola manco,
non resti alcun di voi scandalizzato:
la penna che volea mostrarvi in banco
ha il servo mio nell'osteria lasciato.
Ma ringraziato il Ciel, che non è stanco
di consolarvi, perché qui ha portato,
invece della penna che gli ho chiesto,
un sasso di san Stefano, che è questo!

Volendo premiare il mio valore,
il duca di Sassonia a me lo diede,
quando gli liberai dal gran dolore
della podagra il travagliato piede.
Mirate pur che di sanguigno umore
del santo esser macchiato ancor si vede.
Or sì bella reliquia oggi adorate,
acciò vi scampi il Ciel dalle sassate!

Vi liberi dal pizzico dell'orso!
Né vi lasci provar del lupo il danno!
Vi scampi ancor dal bacio del can corso
e della volpe dall'astuto inganno,
da terremoto, peste e crudo morso,
dalla fame, da guerra e da ogni affanno,
da rottura di collo, membri ed ossa,
e dal malanno che venir vi possa!

Venga a baciarlo ognun divotamente
con lasciar di moneta un'oblazione,
perché poi l'averete certamente
per i vostri bisogni in protezione.

(Canto III, ottave XXVIII.3-8-XXXII.1-4)

L'intermezzo narrativo vede l'«empio birbone» (III, XXXII.6) trionfare sulla plebe sprovvista, ovviamente disposta a riempirgli il borsellino di monete sonanti pur di poter accostare le labbra al sasso. Da un punto di vista prettamente contenutistico, la digressione ha invero poco a che vedere con lo sviluppo tematico della predica: l'inserzione della novella si configura piuttosto quale un espediente narratologico (si tratta a tutti gli effetti di una vera e propria *mise en abyme*), funzionale alla caratterizzazione e all'intelligenza del missionario. Membri «d'una setta / che col demonio in furberia l'impatta» (I, XXXIII.1-2), i discepoli del «Pellegrino», «accennan coppe e dan sempre in denari» (III, III.8),¹¹² «portano il bianco in fronte e 'l negro in seno» (III,

¹¹² La locuzione *accennar coppe e dar denari* (o *bastoni* o *spade*), correlata al gioco delle carte, vale «disorientare l'antagonista, mostrare di voler fare una cosa e poi fare l'opposto» (DMD¹, s.v. *denaro*; cfr. CRUSCA I, II, III, IV e TB s.v. *accennare*, CRUSCA V e GDLI s.v. *coppa*). L'espressione è già attestata almeno ne *La Trinuzia* di Agnolo Firenzuola (1493-1543) e ne *La spina* di Lionardo Salviati (1539-1589).

IV.7).¹¹³ Al pari o quasi dei ciarlatani e dei *reliquiari*¹¹⁴ – «nemici» giurati «della [...] Compagnia» (III, XXXIII.3), – gli uomini della *Societas*

Van per il mondo con pretesti santi,
sanno ben far la gatta di Masino
e per le piazze, a guisa di birbanti,
sogliono fare il Zanni e 'l burattino.¹¹⁵

(Canto III, ottava V.1-4).

Il Petruccioli, *ça va sans dire*, non fa eccezione. L'ostilità da questi dimostrata nei confronti dei marginali, «scelerati e maledetti» (III, XXXIII.2), parrebbe in definitiva motivata da un conflitto d'interessi, cautamente dissimulato:¹¹⁶

Più non vedin costor vostri quattrini!
Se per l'addietro a lor n'avete dati,
per l'avvenir da voi ai poverini
sian con mano pietosa dispensati,
che così fa chi par che l'indovini
per cancellar gli enormi suoi peccati.
E se talora da gettar n'avete,
datene a noi o a qualche frate o prete.

¹¹³ Il verso è modellato sull'espressione idiomatica *mostrare* (e simili) *bianco per nero* ovvero «Dare ad intendere altrui una cosa per un'altra» (CRUSCA V s.v. *bianco*²; cfr. Crusca IV e TB s.v.). La locuzione occorre, precedentemente alla *Cortona convertita*, nelle *Laudi spirituali* di Iacopone da Todi (1236 ca.-1306), nel *Morgante* di Luigi Pulci (1432-1484), nelle *Rime burlesche* di Mattio Franzesi (fl. XVI sec.), nel *Malmantile* di Lorenzo Lippi (1606-1665). L'idiotismo è ulteriormente attestato ne *Il mondo nuovo sulle spalle di Ercole impazzito*, ottava VIII.6, cfr. *supra* p. 37, nota 62.

¹¹⁴ Cfr. T. Pini, *Speculum cerretanorum*, in *Il libro dei vagabondi*, cit., pp. 7-69: 48-49: «*Reliquiari*, dicti sunt a reliquiis Sanctorum, quas saepe secum portant aut portare dicunt, et licet in iure prohibeantur veteres reliquiae ostendi extra capsam, novas autem nullus possit adorare, nisi Romani Pontificis auctoritate fuerint approbatae. Hi tamen portant mortui forte hominis peccatoris aut bruti animalis ossa, passimque ostendunt quaestus causa».

¹¹⁵ Notevole l'occorrenza della locuzione idiomatica *far(e) la gatta di Masino*, generalmente riferita a «Chi fa il semplice o lo svogliato per più insidia» (TB, s.v. *gatta*) ovvero a chi finge «di non vedere, di non accorgersi di qualcosa (per lo più per un secondo fine)» (GDLI, s.v.; cfr. inoltre MONOSINI, p. 267; CRUSCA II, III, IV e V s.v. e il DMD, p. 132). L'espressione viene ampiamente discussa nel DPI, p. 895: «È noto anche il modo di dire *Fare la gatta di Masino* (*che non vede perché non vuol vedere*) col significato di: simulare d'essere ingenuo, senza malizia, di non capire, per agire in realtà più comodamente, fare i propri comodi o raggiungere i propri fini. Questa gatta di Masino, infatti si stendeva per terra fingendosi morta, o fingeva d'essere cieca, ovvero fingeva di dormire, in modo che i topi si avvicinasero tranquilli e poi, con un balzo, li acciuffava [...]. Altri però l'intende diversamente: il Salviani, ad esempio, spiega che la gatta di Masino “chiudeva gli occhi a' topi grossi e bravava co' piccoli”. Masino non è stato identificato con nessuna figura storica o fantastica, per cui si può pensare anche questo: Maso è tipico nome contadino, di furbizia proverbiale, Masino pare essere ancora più sottile, e la gatta è considerata anche più furba del gatto». Per FANFANI (s.v. *gatto*): «Questo modo di dire è venuto da una novella dello *Cunto delli Cunti*, dove si conta di una gatta fatata, che, lasciata per unica eredità a un tal Masino dal padre suo, la gli procacciò ricca fortuna, ed egli con parole dolcissime gli significava il suo grato animo, e le faceva promesse larghissime. La gatta, volendo metterlo alla prova, un giorno la si fece trovare in un viale del giardino distesa, facendo la morta, come di fatto fu presa per morta. Masino, chiamato ad alte grida a veder tal disgrazia, fece una bella risata e disse (lo racconto con le parole del Gradi, che ridusse quella novella): “Al resto di tutti i gatti! [M]eglio lei che io! To' l'urna d'oro che tu vai cercando (era una delle fatte promesse): ell'è in fondo alla fogna”. E presa quella bestia per la coda, si disponeva a scaraventarla in una chiavica, che era laggiù di sotto al muro del giardino; ma la gatta che aveva finto e non era morta, quando vedde quella tanta ingratitudine, tutta inviperita gli s'arrovesciò a un tratto su per il braccio, e saltatagli con gli ungnoni aperti agli occhi, glieli cavò tutti e due di netto e disse: “E così sia di tutti gl'ingrati, che usano a questo modo con chi gli ha fatto del bene.” E poi via di gran corsa. Nel significato medesimo si dice ancora *far la gatta morta*, e viene dalla novella medesima». L'ipotesi appena delineata – registrata in tempi recenti e con beneficio d'inventario da Ottavio Lurati nel DMD¹ (s.v. *gatto*) – va per lo meno discussa. La conoscenza da parte di Pietro Fanfani del *Trattenimento quarto de la giornata seconda* parrebbe a tutti gli effetti mediata dalla riscrittura dello stesso data alle stampe da Temistocle Gradi alle pp. 163-169 del *Saggio di letture varie per i giovani*, Torino, S. Franco e Figli, 1865: è l'erudito senese a far quadrare forzosamente i conti, a ribattezzare l'ingrato protagonista della fiaba, tale Pippo detto Cagliuso, col nome di Masino. L'origine della locuzione – in ogni caso, già attestata nell'*Ercolano* di Benedetto Varchi (1503-1565) e ne *L'assiuolo e dichiarazione di molti proverbi, detti e parole della nostra lingua* di Giovanni Maria Cecchi (1518-1587) – andrà cercata altrove. L'idiotismo ricorre anche ne *Il mondo nuovo sulle spalle di Ercole impazzito*, ottava XIV.7-8, cfr. *supra* p. 37, nota 62.

¹¹⁶ Il 25 gennaio del 1767, Ireneo Affò – minore osservante, e storico della letteratura – indirizzava a Lelio Lippi le sue *Annotazioni al poema della Cortona convertita* (Roma, Biblioteca Nazionale Centrale, ms. Vitt.Em.1338, cc. 139r-161v). Commentando la digressione attribuita al missionario, l'erudito chiosa (c. 153r): «questo fatto [è] messo a posta dall'Autore, per metter in ridicolo certe goffe digressioni, che fanno i Gesuiti nelle loro prediche. Ed in fatti, che à da fare in questo luogo la facezia raccontata, con la predica, che pretende di fare del peccato? Se dunque s'intende il passo de' veri Sal[t]imbanchi, o Ciarlatani, li chiama il Frate Gesuita Nemici della nostra Compagnia perché quello è nemico di uno, che cerca colla sua medesima arte toglierli il pane. Atqui i Ciarlatani colle loro fanfaluche non dissimili da quelle de' Gesuiti tirano la Gente, e i denari a se, locché far vorrebbero i soli Gesuiti». Per un profilo bio-biografico del francescano rimando ad A. Ghidiglia Quintavalle, *Affò, Ireneo*, in *Dizionario biografico degli italiani*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1960, 1, s.v. (https://www.treccani.it/enciclopedia/ireneo-affo_%28Dizionario-Biografico%29/).

La vena satirica che percorre il poema coinvolge la missione in tutti i suoi aspetti, compresi quelli più spettacolari. Nel Canto IV il poeta dedica ampio margine alla descrizione di quella solenne «mascherata» che è la processione di penitenza,¹¹⁷ insistendo ancora una volta sul motivo dell'ipocrisia, specialmente femminile. L'attenzione rivolta dal p. Moneti alla suddivisione in «cori» dei partecipanti, alla componente penitenziale e scenica, intrinseca alle manifestazioni esteriori del culto di marca gesuitica, è senz'altro degna di nota (cfr. *supra* p. 19):

Giunto quel giorno in cui da penitente
comparir si doveva in mascherata,
ripiena fu la cattedral di gente,
che dal suon di campana era chiamata.
Dopo lungo sermon, con zelo ardente
in procession fu tutta incaminata,
dal missionario già divisa in cori
di vacche, troie, verri, becchi e tori.

Qui si vedean passare a duoi a duoi
sacchi rossi, turchini, bianchi e neri,
altri, a guisa di bufali e di buoi,
col giogo di una croce, altri severi
battersi con flagelli ed altri poi
sulle spalle portare alberi interi,
come se avesser con tal penitenza
a ripiantare allora la coscienza.

Io non so se tant'ossa Ezechiello
nel babilonio campo già vedesse
quanti che fur cavati dall'avello
teschi di morte,¹¹⁸ perché in forme espresse
la memoria dell'ultimo flagello
portato ognuno avanti agl'occhi avesse,
pensando che tra le mondane pompe
tanta fava dell'uom poi si corrompe.

Correte ora curiosi a rimirare
come pian piano caminan le donne
con modesti sembianti e faccie amare,
con vesti vili e rappezzate gonne,
che con languida voce già cantare
le sentirete il *Kyrie eleisonne*.
Vedove son, zittelle e maritate,
vengon divise a schiere e separate.

Seguono poi le donne da partito,
che d'esser liberali han per natura,
concorse anch'esse al generale invito
di chi di convertirle ha gran premura
per non esser altrui mostrate a dito
come ostinate e di coscienza dura,

¹¹⁷ Cfr. C. Faralli, *Le missioni dei Gesuiti in Italia (sec. XVI-XVII): problemi di una ricerca in corso*, cit., p. 112, nota 41.

¹¹⁸ Si fa riferimento a *Ezechiele* 37.5 ovvero alla profezia de *Le ossa inaridite* (traduzione della Conferenza Episcopale Italiana): «¹La mano del Signore fu sopra di me e il Signore mi portò fuori in spirito e mi depose nella pianura che era piena di ossa; ²mi fece passare accanto a esse da ogni parte. Vidi che erano in grandissima quantità nella distesa della valle e tutte inaridite. ³Mi disse: “Figlio dell'uomo, potranno queste ossa rivivere?”. Io risposi: “Signore Dio, tu lo sai”. ⁴Egli mi replicò: “Profetizza su queste ossa e annuncia loro: *Ossa inaridite, udite la parola del Signore*. ⁵*Così dice il Signore Dio a queste ossa: Ecco, io faccio entrare in voi lo spirito e rivivrete*. ⁶*Metterò su di voi i nervi e farò crescere su di voi la carne, su di voi stenderò la pelle e infonderò in voi lo spirito e rivivrete. Saprete che io sono il Signore*”. ⁷Io profetizzai come mi era stato ordinato; mentre profetizzavo, sentii un rumore e vidi un movimento fra le ossa, che si accostavano l'uno all'altro, ciascuno al suo corrispondente. ⁸Guardai, ed ecco apparire sopra di esse i nervi; la carne cresceva e la pelle le ricopriva, ma non c'era spirito in loro. ⁹Egli aggiunse: “Profetizza allo spirito, profetizza, figlio dell'uomo, e annuncia allo spirito: *Così dice il Signore Dio: Spirito, vieni dai quattro venti e soffia su questi morti, perché rivivano*”. ¹⁰Io profetizzai come mi aveva comandato e lo spirito entrò in essi e ritornarono in vita e si alzarono in piedi; erano un esercito grande, sterminato. ¹¹Mi disse: “Figlio dell'uomo, queste ossa sono tutta la casa d'Israele. Ecco, essi vanno dicendo: *Le nostre ossa sono inaridite, la nostra speranza è svanita, noi siamo perduti*. ¹²Perciò profetizza e annuncia loro: *Così dice il Signore Dio: Ecco, io apro i vostri sepolcri, vi faccio uscire dalle vostre tombe, o popolo mio e vi riconduco nella terra d'Israele*. ¹³*Riconoscerete che io sono il Signore, quando aprirò le vostre tombe e vi farò uscire dai vostri sepolcri, o popolo mio*. ¹⁴*Farò entrare in voi il mio spirito e rivivrete; vi farò riposare nella vostra terra. Saprete che io sono il Signore. L'ho detto e lo farò*”. Oracolo del Signore».

ond'ebbe a dire una delle più scaltre:
– Noi ancora facciam quel che fan l'altre! –

La Besa, la Volpina e la Saracca,
la Muffa, la Rossina e la Foriera,
la Nina, la Tarlocca e la Baldracca,
la Bicchia, Petronilla e Giulia Nera,
la Ricciolina con ogni altra vacca
si vedevano tutte in una schiera
accoppiar la modestia e viso bello
con molti anni di chiasso e di bordello.

Con modi affettuosi e buona voglia
venivan dietro a queste i preti e frati,
mostrando al collo torto aver gran doglia,
forse dalla coscienza travagliati.
Sotto pretina o sia fratina spoglia
spirti geniali se ne stan celati,
perché legge più stretta a lor prescritta
gli obbliga a star colla coscienza dritta.¹¹⁹

(Canto IV, ottave XII-XVIII)

Da ultimo viene il Petruccioli, diabolicamente compiaciuto del proprio operato e delle proprie capacità persuasive:¹²⁰

Ecco già dietro a tutti s'incammina
il nostro missionario al clero appresso
e gode assai che il popolo s'inchina
ai suoi voleri con devoto eccesso,
con croce in spalla e in man la disciplina,
giubilando frattanto infra sé stesso
di potere, in virtù di sue parole,
d'un'intera città far ciò che vuole.

(Canto IV, ottava XIX)

La processione si conclude laddove era iniziata ovvero nella concattedrale di Santa Maria Assunta. Ivi giunto, l'*operario* esorta con enfasi crescente l'uditorio, presumibilmente depauperato della componente femminile, alla celebrazione della disciplina (cfr. *infra* pp. 119-120) senza concedergli la benché minima tregua. Al ritmo – si fa per dire – del *Miserere* (*Salmo 51*), i presenti, quanto mai suggestionati dall'arringa, iniziano a battersi «a più potere» (IV, XXVII.2), incuranti o quasi degli strani rumori provenienti dal pulpito e dall'altare, rispettivamente occupati dal gesuita e da un anonimo sacerdote:

In pulpito egli pur con un flagello,
che di lastre di ferro era formato,
faceva colassù sì gran bordello
che pareva un demonio scatenato.
Ma chi non lo stimò per un baccello
giudicò che di legno fosse armato
o di cartone o d'altra cosa dura

¹¹⁹ Si confronti la trasposizione monetiana con il resoconto offerto dalla *Relatione della missione del p. Francesco Petruccioli nella città di Cortona e sua diocesi*, cit., cc. 299v-300r: «havendo insinuato a' Cortonesi di fare una Processione in segno di penitenza, fu effettuata il Venerdì 30 ottobre, nel qual giorno si rimirava tutta Cortona con attestati esteriori di Contrizione, di maniera tale, che nel principio di questa venivano sotto l'insegna del Redentore ordinatamente tutte le fanciulle artiere, e Terziarie di San Domenico e San Francesco, successivamente le maritate, e Vedove, e di poi con l'istess'ordine tutte le Nobili con funi al Collo, Corone di spine in Testa, ben ammantate, con abiti modesti, Crocifisso, e rosario in mano, e molte con Piedi scalzi. Succedevano di poi le Confraternite, e Religiosi secondo gl'ordini consueti, con rimirarsi a ciascheduno nodose funi al Collo, circondate le tempie di pungentissime spine; Altri si vedevano gemere sotto pesantissime Croci; Molti si osservavano percuotersi à piena mano, con dui macigni il petto, et alcuni il tergo con Catene di ferro, e tutti calcavano con nudo pie' il terreno. Seguivano poi il Clero, Reverendissimo Capitolo, Magistrati e Monsignore Illustrissimo Vescovo, che non contento in tutto il tempo della missione di giornalmente intervenire alle funzioni, voleva fare del suo pastorale zelo prove più esemplari, se non veniva con persuasioni efficacissime distolto dal Padre. A quanto ascendesse il numero del Popolo, che formava questo Trionfo di Penitenza saper non si puole. Basti il dire, che si spopolarono le Piazze, e Contrade à segno tale, che non rimasero spettatrici di così nobil vista, se non le monache [...]».

¹²⁰ Prendo in prestito le parole di G. Orlandi, *Vera e falsa santità in alcuni predicatori popolari e direttori di spirito del Sei e del Settecento*, cit., p. 443.

come sarebbe il giaco o l'armatura.

In questo mentre un prete bell'umore
con un pezzo di fune strepitava
sulla predella dell'altar maggiore,
che invece del suo corpo flagellava.
E perché non avea contrito il cuore,
nel percuoter quel legno dimostrava
fatta di legno ancora la coscienza
nel ridur la predella a penitenza.

(Canto IV, ottava XXVIII)

Il trionfo della retorica gesuitica raggiunge l'apice nella seconda parte del Canto, interamente dedicata alle pubbliche confessioni dei fedeli, occorse, per ammissione della voce narrante, nell'arco dell'intera missione (cfr. *infra* pp. 122-126).

Ridotto a pentimento il gregge *stricto sensu* coritano, il Canto V vede il Petruccioli impegnato nella rievangelizzazione delle comunità rurali del Piano¹²¹ e della Montagna.¹²² In entrambi casi lo schema narrativo è il medesimo: la predica, meglio la ramanzina dell'*operario* atterrisce a tal punto il cuore degli astanti da indurli, così com'è successo in città, a chiedere *coram populo* perdono per i propri misfatti. A l'Ossaia – secondo quanto riferito dal p. Moneti, a Terontola stando all'anonima *Relatione* – il clima penitenziale instaurato dal gesuita offre alla famigerata «Sbuccia meretrice» l'occasione di redimere la propria immagine agli occhi dell'assemblea e delle autorità civili. Scompigliata e lacrimosa – solo apparentemente contrita –, la donna si presenta al cospetto del sacerdote implorando misericordia:

Dopo ch'ebbe sfogato il suo dolore,
promise d'esser buona e farsi monica,
ma revocato il bando in suo favore
non fu più Maddalena né Veronica,
perché nato non era quel sartore
che doveva per lei tagliar la tonica.¹²³

(Canto V, ottava XXXII.1-6)

Nel Seicento inoltrato, il disciplinamento sociale rimaneva un principio cardine dell'azione missionaria: chiedere pubblicamente ammenda delle proprie colpe significava, il più delle volte, ottenere il perdono dalla parte lesa, e ciò al netto dell'illecito commesso. Uomini d'ogni condizione – meglio se nobili e cavalieri – rinunciavano sovente alla vendetta in nome di una pietà cristiana da poco (ri)scoperta: la grazia di cui potevano godere persino gli assassini era il risultato di una pressione sociale sapientemente ingenerata dagli *operarii*. Lo stesso meccanismo garantiva l'indulgenza della comunità alle prostitute redente, faceva sì che i truffatori e i ladri venissero perdonati indipendentemente dalla restituzione del maltolto; tutto stava nel riconoscersi pubblicamente rei e, almeno esternamente, contriti:

Con queste ed altre simili sparate
le persone più triste e dissolute
si vedevan così mortificate
per ogni villa come volpi astute.
Ed in queste devote mascherate

¹²¹ Secondo la *Relatione della missione del p. Francesco Petruccioli nella città di Cortona e sua diocesi*, cit., cc. 300v-301r, tra il 2 e il 16 novembre del 1676, il gesuita raggiunse l'Ossaia, Terontola, le ville del Chiucio e Cignano.

¹²² Ivi, c. 301v: «la mattina del 17 novembre incontrato dalle Compagnie», il gesuita «andò con l'istesso suo seguito alla Pieve di Poggioni, lontana dalla Città otto miglia, nella quale intimò la sua missione, e per la lontananza delle Ville, mandò ad alcune di queste il Padre Giuseppe Rozzi suo Compagno, si di spirito, come di virtù». Di questo secondo gesuita la *Cortona convertita* non serba memoria.

¹²³ L'identità della *Sbuccia*, al secolo Agata Neri, viene rivelata al lettore moderno dalla *Tavola delle Cose più notabili contenute nel Poema*, allegata in calce all'opera nel ms. Ital.15 dell'Houghton Library-Harvard University. L'episodio trova riscontro alla c. 300v della *Relatione della missione del p. Francesco Petruccioli nella città di Cortona e sua diocesi*: «la mattina del 4 novembre essendo andato [il missionario] alla Pieve di Terontola, dove si trovava una famosa meretrice nominata Agata Neri cognita et esiliata della Corte di Fiorenza, e quivi seminando la parola di Dio, nell'ultimo della Predica si compunse questa à tal segno, che non potè contenersi di lassarsi vedere nel Pulpito, dove abbracciando il Crocifisso, che si ritrovava nelle mani del Padre Missionario, e quivi versando dagli occhi copiosissime lagrime, domandò il Pubblico Perdono, e a Nostro Signore, come al Popolo, con detestare i suoi Peccati, et il pubblico scandelo, promettendo di volersi racchiudere quanto prima in un Monastero di Convertite».

luciole per lanterne eran vendute,¹²⁴
mentre con finte azioni ed opre sante
gabbar poteva il mondo ogni furfante.

Il missionario poi, che lor credeva,
queste dimostrazioni assai lodava,
tutti con larga man benediceva
e *motu proprio* li canonizzava.
Da colpa e pena ancora gli assolveva
e molti verso il Cielo incaminava,
assicurando ognun con lieta fronte
dal tenebroso passo d'Acheronte.

Quando un villano roba del padrone,
per furtum factum, poi avesse avuto,
senza trattar della restituzione
con un *Ave Maria* era assoluto.
Anzi per segno poi di devozione
a star zitto il padrone era tenuto
e rilasciando il proprio in man rapace
con gli altri poi gridar: – Viva la pace! –

(Canto V, ottave XXXIII-XXXV)

Il Canto termina con il missionario intento nella verifica delle conoscenze religiose dei *rudes* stanziati nelle aree montane; le ottave di seguito citate – studiatamente comiche e purtuttavia animate da una certa verosimiglianza – richiamano alla memoria alcune considerazioni formulate, alla metà del secolo, da Scipione Paolucci («e se non che la miseria di quei poveracci meritava più tosto compassione, fora stata cosa degnissima di riso, l'udire le sproportionate e goffe risposte, che [*i guardiani degli armenti*] davano à chi gl'interrogava de' misterij christiani», cfr. *supra* p. 8):

Il missionario in zelo molto ardente,
tra quella gioventù di ingegno ottusa,
un ragazzetto interrogò tra tanti
de' precetti di Dio, di quali e quanti.

Il poveretto, come appunto fanno
gli altri suoi pari, stava titubando
e come fan color che poco sanno
con il pensier andava ruminando.
E il gesuita gli accresceva affanno,
mentre andava di nuovo interrogando
e alla risposta lo sollecitava
e gli interrogatori gli incalzava.

Il proprio padre, che gli stava a lato,
vedendo il figlio scarso di concetti,
– Pezzo d'asino – disse – e disgraziato!
Capaccio duro! E bue! Orsù, che aspetti?
Che ti venga la rabbia! Io t'ho insegnato
sei persone di Dio, tre li precetti,
già comandati a noi contro natura,
la superbia, il battesimo, e l'usura.¹²⁵

Tosto che quella bestia udì parlare,
il gesuita si gettò per terra

¹²⁴ *Vendere* (ma anche *dare*, *mostrare*, *far vedere*, *dare a intendere*, *a credere* o *a vedere*) *luciole per lanterne* vale «dare a intendere una cosa per l'altra; ingannare; far cadere in errore» (GDLI, s.v. *lanterna*; cfr. le cinque impressioni della CRUSCA e TB s.v. *lanterna* e s.v. *luciole*). PESCHETTI, c. 64r: *Gli si darebbe ad intendere, che le luciole fossero lanterne*. La locuzione *mostrare luciole per lanterne* è già attestata ne *Le prediche volgari* di Bernardino da Siena (1380-1444); *far vedere luciole per lanterne* occorre nelle *Prediche sopra l'Esodo* di Girolamo Savonarola (1452-1498); *dare a intendere luciole per lanterne* nell'*Ercolano* di Benedetto Varchi (1503-1565); *dare a credere luciole per lanterne* nel *Malmantile* di Lorenzo Lippi (1606-1665); *vendere luciole per lanterne* nelle *Rime* di Alessandro Allegri (1560-1620). Oltre che nella *Cortona convertita*, l'idiotismo (*vendere*...) viene utilizzato dal p. Moneti ne *Il mondo nuovo sulle spalle di Ercole impazzito*, ottava XI.7-8; nel *Testamento e ricordi lasciati dal gran Villano di Garfagnana ad un suo figliuolo prima di morire*, ottava LXXXV.7-8, cfr. *supra* p. 37, nota 62 e p. 41, nota 74.

¹²⁵ Relativamente ai vv. 3-5, la lezione proposta diverge in modo piuttosto significativo dalla stesura autografa di [g] (cfr. *supra* p. 66 e p. 71): «Pezzo d'asino! – disse – Disgraziato! / Capaccio duro, horvia di sù, che aspetti? / Che tu possi crepar! Non t'hò insegnato, / che sono tre di Dio, dieci precetti, / già comandati à noi contro natura, / la superbia il Battesimo, e l'usura?»

e dalle risa quasi ebbe a crepare,
gridando ad alta voce: – Serra, serra
la stalla, perché il bue vuole scappare! –

(Canto V, ottave XLVI.5-8-XLXI.1.5)

Con il Canto VI si conclude la missione coritana del Petruccioli, dunque il poema. Rientrato in città dopo aver assottigliato «come una lasagna» (VI, II.4) la coscienza dell'intera popolazione diocesana, l'*operario* congeda i fedeli, radunati fuor di porta, nei pressi della chiesa di Santa Maria Nuova, invitandoli a perseverare nel bene e ad astenersi dagli antichi eccessi. Un ammonimento, il suo, inevitabilmente destinato a restare lettera morta:

Così questa mission fu terminata
con tanta fama del buon gesuita,
non fu però di lunga e gran durata
la conversione e mutazion di vita.
Fu la mente d'ognuno al Ciel alzata
qual fiamma appunto dalla paglia uscita¹²⁶
e come fa un baleno a notte oscura
o moto repentin che poco dura,

perché ben presto del ben far la via
lasciar si vide e si mutò casacca:
ritornavan le donne in beccheria
e con il toro ritornò la vacca,
il verro con la troia, e chi si sia
alla coscienza sua levò la biacca,
parendo a tutti d'aver fatto assai
ricominciorno a far peggio che mai.

Come di faggio o pur di quercia annosa
o vecchio ulivo antiche scorze e dure
o d'altra pianta o d'arbore frondosa
taglia o recide raffilata scure,
fresca sotto la terra e vigorosa
resta sol d'essi la radice, eppure
questa l'umor natio nutrendo pasce,
verde germoglia e l'albero rinasce.

Tal è col vizio appunto la coscienza:
in grosse piante videsi indurita
e con l'accetta della penitenza
atterrata restò dal gesuita,
ma poi successe alla di lui partenza
presto ritorno alla viziosa vita
e del peccato la radice stessa,
come un pin con le foglie, già rimessa.

(Canto VI, ottave XXX-XXXIII)

5. Oralità, parodia e satira di una missione popolare

Il primo volume del *Menologio di pie memorie*, opera erudita di Giuseppe Antonio Patrignani (1730), consegna ai posteri un breve specchio inerente alla biografia e, ciò che più conta, al *modus concionandi* del p. Petruccioli, «uno de' più celebri Missionarj della Provincia Romana»:

Dovunque entrava a far Missioni nelle Città, o nelle Terre, pareva un Giona entrato in Ninive a commuovere a penitenza. Predicava con incredibile ardore, e con voce di tuono di gran lunga

¹²⁶ *Fuoco di paglia*: «cosa che dura poco, che si estingue presto» (GDLI, s.v. *fuoco*; cfr. MONOSINI, p. 101, le cinque impressioni della CRUSCA e TB, s.v.). La locuzione ricorre già nelle *Allegorie sopra le Metamorfosi di Ovidio* di Giovanni del Virgilio (fl. XIV sec.), nell'*Orlando furioso* di Ludovico Ariosto (1474-1533), nei *Mondi celesti, terrestri et infernali* di Anton Francesco Doni (1513-1574), nella *Storia delle guerre civili di Francia* di Arrigo Caterino Davila (1576-1631). E ancora quale costituente di un discreto numero di espressioni paremiologiche: *Amico di bicchiere dura quanto un fuoco di paglia*; *Amore di puttana, fuoco di paglia: subito brucia e subito muore*; *Chi fuoco di paglia fa trova fumo e altro non ha*; *Fuoco di paglia e vento di culo durano poco*; *Il favore è un fuoco di paglia, ma scalda meglio d'un forno*; *Superbia di povero e fuoco di paglia durano poco*; *Trotto d'asino, fuoco di paglia, amore di signore durano poco*.

superiore al suo piccolo, e gracil corpo, e di più disfatto e dalle discipline a sangue, e dal digiuno austero, che praticava, non cibandosi che d'erbe cotte nell'acqua. Ma il vigor dello spirito suppliva sì, che non si poteva resistere alle sue prediche.

Non un *operario* qualsiasi ma un vero e proprio specialista della parola e del pentimento, capace di suggestionare a tal punto il proprio uditorio che molti, sovrastati dall'insorgere di un incontenibile senso di colpa, e al netto di qualsiasi freno inibitorio, «s'accusavano de' peccati anche in pubblico, e ne domandavan perdono». ¹²⁷ V'era chi, vedendolo passare in strada, si gettava «in ginocchioni» ai suoi piedi «per avere qualche cosa del suo»; i più audaci, «tanta era la divotione a questo servo di Dio», tentavano di procacciarsi un lembo del suo mantello da custodire al pari d'una santa reliquia. Chi se lo poteva permettere gli offriva calze e scarpe nuove in cambio delle vecchie. ¹²⁸ Nella Perugia del 1677 (e non in un borgo sperduto dell'Appennino umbro-marchigiano), appena il gesuita ebbe terminato «alcuni colloqui in pulpito», «nel calar da esso il Popolo se gli affollò con tal violenza attorno per baciarsi le mani, ò la veste» che alcuni gentiluomini si videro costretti «à farli far largo con bastoni, e portarlo in braccio, acciò non fusse oppresso dalla calca», per serrarlo in sagrestia. ¹²⁹ Ebrei e mori chiedevano di essere battezzati, criminali e prostitute, tutti, anche i peccatori più incalliti, non potevano resistere ai colpi dei suoi sermoni.

Le relazioni inviate alla Curia Generalizia dagli stessi *operarii* o dai notabili delle comunità visitate – lo si sarà intuito – si concentrano di norma sugli effetti (quasi sempre insperati, inauditi, letteralmente meravigliosi) sortiti dalle omelie più che sulle omelie stesse: il caso del Petruccioli, almeno in linea di principio, non fa eccezione. I testimoni oculari confermano l'*identikit* di un «Padre Missionante» esperto, autore di prediche «ferventissime» ¹³⁰ e di «tanto spirito» da sembrare egli stesso un «Angelo venuto dal Cielo». ¹³¹ Ma c'è dell'altro. L'anonimo estensore del resoconto attinente alla missione condotta dal gesuita in Val di Chiana – di primo acchito indifferente alla lingua, alle strategie retoriche e agli argomenti trattati dall'*operario* – ha ritenuto significativo registrare come questi, in appena otto giorni, avesse ridotto «a penitenza» il «Contadinesimo» delle ville del Piano «predicando [...] con il medesimo modo stilato nella

¹²⁷ G.A. Patrignani, *Del p. Francesco Maria Petruccioli*, cit., p. 228, il quale continua asserendo: «Non entro a descrivere l'ordine, che teneva. Dico bensì ciò che vidi io stesso con gli occhi miei. Vidi una volta l'ultima Processione di Penitenza, ch'ei fece in una Terra della Marca: spettacolo era ella da conquistare ogni cuore più ostinato, sì per il gran sangue che versavano i Penitenti ad esempio del Padre, che flagellavasi, e trascinava a piedi una lunga catena, sì per altre fogge strane, che vedevansi di penitenze prese volontariamente da' più compunti». L'opera, animata da intenti evidentemente apologetici, non manca di riferire episodi di gustoagiografico, a tal proposito cfr. p. 229: «Più meraviglioso, perche segni ha di miracolo, è il successo seguente, tanto più autentico, quanto che testificato dalla propria Persona, a cui il fatto accadde. Allì 6 di Luglio 1725 ito alla Santa Casa di Loreto il Padre Don Crisanto Morbidelli da Fossombrone, Prete e Superiore dell'Oratorio di San Filippo in dettà Città, entrò in discorso del Padre Petruccioli col padre Nuti Penitenziere; e gli fece questo racconto. Io nella mia tenera età era sì debolino, sì delicato, sì strutto, e così mal sano, che appena poteva muovermi. Ognuno mi dava pochi giorni di vita. Capitato per le Missioni in quelle parti il Padre Petruccioli, mia Madre (così ella contommi) per non lasciarmi, non potè intervenire alla Missione: ma nel passar che fece il santo Missionario appresso alla nostra casa, mi prese, e come appunto mi teneva in una scatola, o culletta fra la bambaglia, mi presentò dinanzi a lui, e gli disse: Io, Padre, non ho potuto venire alle vostre Prediche, a cagione di questo povero Bambinello, sì mal ridotto, come vedete, e che poco può vivere. Vi prego a benedire me e lui. Ci benedisse il Padre, e la sua benedizione mi diè la vita. Da quel punto in poi sempre andai migliorando, e perfettissimamente fui sano». E ancora p. 230: «A riverenza di questo Apostolico padre non debbo lasciar di notificare ciò, ch'egli di sua memoria lasciò nella Città di Fossombrone, in cui fino al presente è in benedizione il suo nome. Quivi egli in Duomo si valse d'un Crocifisso che stava in pulpito ad uso delle Processioni, che fece, e della Benedizion Papale, che diede al Popolo, a cui raccomandò, che in avvenire venerasse quella Santa Immagine con culto particolare; e il Popolo per il gran concetto, che aveva al Padre, incominciò a venerarla, e il Signore a corrispondere alla divozione del popolo con grazie, e miracoli: talmente che Monsignor Vescovo Zeccadori si credè obbligato d'allogare in Altare particolare il Crocifisso Miracoloso, coperto con un velo innanzi. E' fece altresì un'ordine, che non si potesse scoprire senza licenza del Vescovo *pro tempore*; e quando avesse a scoprirsi, vi fosse apparato di lumi sufficienti, con darsene prima il segno con un lungo doppio di campane: e così si costuma fino al giorno presente, e sempre con gran concorso di Popolo».

¹²⁸ Si cita dall'epistola di Cristiano Arnuz (compagno missionario del Petruccioli) a Lorenzo Arnuz, Cagli 19 aprile 1680, Roma, Archivum Romanum Societatis Iesu, ms. Rom.181/II, cc. 400r-401r: 400v.

¹²⁹ *Breve relatione della missione fatta in Perugia dal p. Francesco Petruccioli*, cit., c. 309v. Episodi del tutto simili erano già accaduti a Bevagna e a Spello: «La sera à 19 hore il P. fece la predica, e diede la benedizione alla quale quasi tutti piangevano; nell'uscir dal Pulpito, se non era custodito, e scortato dà 4 Preti, e varie persone d'autorità sarebbe restato oppresso dalla plebe, che gli s'affollava per baciargli la mano, e le vesti, e a Spello bisognò chiuderlo per mezz'hora in sagrestia, acciò che non fusse ritrovato, e molestato dal Popolo». Attingo alla missiva di Giuseppe Alberti a Domenico Brunacci, Spoleto 23 giugno 1674, Roma, Archivum Romanum Societatis Iesu, ms. Rom.181/II, cc. 294r-296r: 294v.

¹³⁰ *Relatione della missione fatta in Ascoli a 26 di novembre l'anno 1679*, Roma, Archivum Romanum Societatis Iesu, ms. Rom.181/II, cc. 373r-376v: 373v.

¹³¹ Agatangelo di S. Maria †...† alla Curia Generalizia, Urbino 5 gennaio 1674, Roma, Archivum Romanum Societatis Iesu, ms. Rom.134, cc. 406r-v, il quale parrebbe accostare l'eccezionalità degli eventi sismici registrati in quei giorni all'eccezionalità della predicazione del gesuita: «L'antivigilia di s. Thomasso †...† spaventoso terremoto, e s'è fatto sentire quatro altre volte dopo tre quatro giorni fà; e temo che ne sentiremo de peggiori; perche i tempi sin hora son stati di primavera e non di inverno; et il sole tanto caldo che pare l'estate, e molti de vecchi dicono, di non ricordarsi di simil cosa; come ne anche di haver hauto nessun Predicatore di tanto applauso come il P. Petricioli».

Città».¹³² La notizia desta nel lettore degli interrogativi destinati a rimanere molto verosimilmente irrisolti. Ci si potrebbe domandare, ad esempio, se lo scrivente facesse riferimento alla riproposizione dei medesimi sermoni in contesti sociali differenti o se le sue considerazioni riflettessero esclusivamente le tematiche affrontate nonché la carica illocutiva delle *performances* (al netto delle possibili modificazioni connaturate alla scelta del registro linguistico o degli artifici retorici, variabili marcate di fatto in senso diastratico).¹³³ Per ciò che concerne più da vicino gli argomenti trattati dal gesuita nelle prediche al popolo, si può considerare almeno indicativa la testimonianza offerta dalla *Breve relatione della missione fatta in Perugia dal p. Francesco Petruccioli* (cit., riproduco tra uncinate le sezioni cassate dall'estensore):

La Domenica mattina terminati i sacri offitii il P. Petruccioli salì in Pulpito e fece la sua prima Predica <nella quale provò che tutte le nostre opere sono registrate nell'Eternità, le ree con pena, le buone con premio eterno> dell'eternità per più d'un'ora [...]. Il lunedì all'ora solita fece il P. Petruccioli, la 2^a Predica, e trattò della necessità della Penitenza per salvarsi; <portando l'esempio di molti santi>. [...]. Il Martedì mattina all'ora solita si fece la 3^o Predica <e provò che la morte termina ogni nostra speranza, mentre ci giunge quando meno vi si pensa, e doppo, quella ognuno si scorda di noi però ognuno deve far del bene mentre è vivo> della morte. [...]. Il Mercordì mattina fece la 4^o Predica, e trattò del giuditio tanto particolare, come universale [...]. Il Giovedì mattina fece la Predica delle pene de dannati, <e che molti ve nerano per un sol peccato di volontà e vi sariano stati penando per tutta l'Eternità>. [...]. Il Venerdì mattina fece la Predica della bruttezza, e gravezza del Peccato, <e quanti mali reca seco, e con quanta facilità si commettono mentre sono odiati da Dio da gl'huomini e dalle fiere istesse>. [...]. Il sabbato mattina fece la predica, e trattò della Pace <provando con evidenti ragioni, che la distinzione tra il Paradiso, e l'Inferno non è altro che la Pace, e la Discordia>. La Domenica della Santissima Pentecoste [...], fatto un sermone della perseveranza del bene lasciò vari ricordi <e molti salutevoli> [...].

Le informazioni sin qui registrate concorrono a delineare il profilo di un predicatore popolare in linea con i canoni missionari seicenteschi. Le fonti consultate non permettono di spingerci oltre; un particolare ancora, tuttavia, merita di essere registrato, se non altro perché indicativo dell'esuberanza, del protagonismo – si potrebbe persino osare dirlo – del *performer* e della preminenza da questi accordata all'elemento scenico. Di seguito un passo della reprimenda inviategli il 21 aprile del 1685 nientemeno che dal generale Charles de Noyelle:

Nelle missioni si astenga affatto da certe dimostrazioni che hanno dello straordinario atte solo a cagionare meraviglia, e non a promuovere le virtù cristiane nei popoli; et alcune suggeste a pericolose censure. Tali sono il farsi portare da defonto sopra di una tavola su le spalle di Religiosi nelle processioni di penitenza; e simili novità: il benedire con rito particolare l'acqua in servitio degl'infermi; il segnar fanciulli [*cf. supra p. 98, nota 127*]; et altre, che io qui tralascio di annoverare, e che ella può meglio ricordarsi col beneficio della sua memoria. Partito più sicuro, e di frutto più stabile sarà l'astenersi alla sodezza del ministerio, ammaestrando gl'ignoranti ne' principii della nostra Santa Fede; e compungendo i peccatori con le massime cristiane loro saviamente et apostolicamente inculcate [...].¹³⁴

Al gesuita o, più esattamente, alla sua caricatura grottesca spetta un ruolo di primaria importanza nell'economia globale della *Cortona convertita*, tanto più che la deformazione satirica cui il missionario viene sottoposto coinvolge necessariamente la sua attività di predicatore. La mancanza di fonti dirette, atte a delineare un profilo linguistico e stilistico specificatamente inerente all'oratoria popolare del sacerdote, inficia la quantificazione dello scarto tra realtà e *factio* letteraria, il che equivale a dire tra le prediche possibilmente recitate dal missionario e le prediche attribuite dal p. Moneti alla sua creatura. Ora, tale questione, di per sé già cogente, rischia di passare in secondo piano nel momento in cui si tenga in considerazione l'ipotesi per la quale il poeta potrebbe addirittura non aver assistito alle *performances* coritane del suo bersaglio polemico. Se il francescano avesse attinto esclusivamente alle testimonianze rese gli da alcuni suoi concittadini, la trasposizione parodica del missionario si configurerebbe quale il risultato di una conoscenza mediata (con tutto ciò che ne consegue). Al contempo, tuttavia, nulla vieta di pensare che il poeta possa aver visto all'opera il gesuita nel corso dei suoi numerosi viaggi per l'Italia centro-settentrionale e che abbia poi ricontestualizzato

¹³² *Relatione della missione del p. Francesco Petruccioli nella città di Cortona e sua diocesi*, cit., c. 300v.

¹³³ A tal proposito non andrà dimenticato che una certa eterogeneità sociale dell'uditorio parrebbe costantemente garantita anche in campagna. Nel corso delle sue scorrerie *extra-moenia* il sacerdote venne «seguitato sempre da molti Cavalieri, quali non si sono volsuti in qualsisia missione allontanare da q(ue)sto Gran Servo di Dio» (ibid.).

¹³⁴ Charles de Noyelle a Francesco Maria Petruccioli, Norcia 21 aprile 1685, cit.

determinati elementi – movenze, artifici, scelte tematiche e lessicali, ovvio attraverso il filtro della satira – sulla base dei dati messi a disposizione dai suoi informatori. Il quadro appena delineato appare piuttosto complesso, anzi per certi aspetti fumoso. L'indeterminatezza risultante dalle complicazioni riferite impedisce, da un lato, qualsiasi riscontro o conclusione certa; dall'altro, non chiude la porta all'eventualità per la quale a monte della rappresentazione caricaturale e parodica del Petruccioli si celi, più semplicemente, l'immagine del missionario gesuita inteso in senso lato.

La deformazione satirica del predicatore procede *ab ovo* dalla messa in ridicolo del suo aspetto fisico, cesellata, in chiusura di ottava, da un endecasillabo modellato su di un idiotismo (*mangiare le lucertole*) non altrimenti attestato in contesti letterari:

Magro egl'era di corpo e viso asciutto,
pallido in volto e basso di statura,
un scheretro o cadavere distrutto
pareva uscito d'una sepoltura.
Porco non era da cavarne strutto,
che a vederlo sembrava all'ossatura,
e membra sol di pelle ricoperte:
un gatto che ha mangiato le lucerte.¹³⁵

(Canto I, ottava XVII)

Il poeta – che dal canto suo non era di certo un gigante –¹³⁶ attacca l'avversario alludendo maliziosamente al *cliché* gesuitico (e dunque missionario) del rigore dietetico,¹³⁷ sovente inteso quale «premeditata distruzione della voluttà e dell'annichilimento d'ogni odore di carnalità, d'ogni sentore di sensualità soddisfatta».¹³⁸ La macilenzia, tratto distintivo, divisa inveterata e terrificata di anacoreti, beati e santi veniva profanata con esperta disinvoltura dai più sordidi tra i furfanti: i bacchettoni gabbamondo. Il pensiero – sollecitato dagli studi dedicati da Piero Camporesi al macro-cosmo della furfanteria – corre all'«uom da bene», personaggio di frugoniana memoria, immagine esemplare, «travestita, repellente e sinistra, del frate tortuoso e penitente, del bacchettone gabbadeo che si ammantava di untuosa e viscida veste di religioseria»:¹³⁹

Estenuato pareva una linea, ma curva, perché piegava il capo languido e torcea il collo ver l'omero sinistro, con destrezza piegato. Il color del viso era tetro, con cui più fantasma fumosa che corpo reale sembrava. Gli occhi suoi a pena con le palpebre socchiuse davano spiraglio alle lacrimucce grondanti, che n'avean mortificate, se non ammorzate le luci. [...] Il labro asciutto e violaceo esprimea un'arida penitenza, ond'estenuato il corpo macilento e scarno, altro innaffio non avesse che dal soverchio rigore. La Barba bigia e confusa, ma tenuta corta dalla tonsura, tanto bastando per nasconder il mento e velar le mascelle, con ogni sua cuspidè feriva il guardo per compunger il cuore. Indossava una veste sordida e rattoppata, di lana scura, cinta da una zona stretta, e sin a' piè gli cadea succinta,

¹³⁵ *Mangiare le lucertole*: «essere molto magro, smunto, allampanato» (GDLI, s.v. *lucertola*). La locuzione è ulteriormente attestata nel TB (s.v.), nella CRUSCA V (s.v.: «dicesi in proverbio di persona magra allampanata; presa la similitudine dai gatti, che nell'estate si pascono volentieri di quelle bestiuole») e nel DMD (p. 294). Nel 1603 PESCETTI (c. 120v) registrava il costrutto *E' par, che tu viva di lucertole*. Significativo il commento al proverbio *Chi mangia lucertole passa bene dagli uscì* nel DPI, p. 816: «I gatti senza padrone un tempo si contentavano di mangiar lucertole ed erano secchi allampanati. Si dice che mangia lucertole di una persona magrissima».

¹³⁶ Cfr. la descrizione del p. Moneti stesa, nel dicembre del 1704, da A.F. Marmi, *Zibaldone di diverse notizie letterarie, e altro, che sentirò alla giornata specialmente dall'eruditissimo Signor Antonio Magliabechi*, cit., c. 19v: «Egli è in età di 70 anni finiti, piccolissimo di statura, canuto, sdentato, faccia rubiconda, naso grande, occhio piccoletto e un po' incavato. [...] ha voce gracile, e di poche parole, e veramente dall'aspetto suo mal si stimeria, che in esso vi fusse tanto fiel satirico quanto e' ne ha dimostrato in tutte le sue poetiche composizioni [...]». Riproduco il passo secondo la lezione offerta da E. Mattesini, *La vita e le opere di Francesco Moneti*, cit., pp. 53-54.

¹³⁷ Approfondimenti ulteriori in P. Camporesi, *Le officine dei sensi. Il corpo, il cibo, i vegetali. La cosmografia interiore dell'uomo*, Milano, Garzanti, 2009, pp. 171-213; A. D'Ambrosio, «Meglio eser macro e eser di Dio che eser grasso e eser del demonio». I gesuiti e il cibo nelle missioni, in «... nelle Indie di quaggiù». *San Francesco de Geronimo e i processi di evangelizzazione nel Mezzogiorno moderno*. Atti del convegno di studio (Grottaglie, 6 e 7 maggio 2005), a cura di M. Spedicato, Galatina, Panico, 2006, pp. 275-286; C. Ferlan, *Ignazio di Loyola e le regole della tavola*, in «Ignaziana», 2017, 23, pp. 3-16; Id., *Food and Jesuits in the Early Modern Western World*, in «Il capitale culturale. Studies on the Value of Cultural Heritage», 2019, 20, pp. 219-244. Per quanto riguarda la figura storica del Petruccioli, in aggiunta alla testimonianza offerta da Giuseppe Antonio Patrignani (cfr. *supra* pp. 97-98), si tenga in considerazione quanto riferito da Cristiano Arnuz a Lorenzo Arnuz (Cagli 19 aprile 1680, cit., c. 400r): «Per sodisfare alla vostra domanda voglio dire alcune cose di questo gran servo di Dio; e prima intorno al modo del suo vivere, egli dorme sopra un sacco di Paglia con una coperta ó due senza lenzola e per poche hore, il mangiare suo poi non è altro che un poco d'erbe ó al più un poco di Baccalà portando per iscusà che teme, che qualche spina gli entri ó resti nella gola e che poi non possi predicare, altre volte dice, che non le puole digerire, e cose simile per non mangiare [...]».

¹³⁸ P. Camporesi, *Le officine dei sensi, il corpo, il cibo, i vegetali. La cosmografia interiore dell'uomo*, cit., p. 78.

¹³⁹ P. Camporesi, *Introduzione*, cit., pp. CXXXIII-CXXXV.

lambendogli col lembo, inciabattati e lezzosi per dinotar che calpestavano il mondo sordido e vile. Una grossa fune, ad eccitar funesto ribrezzo negli astanti, gli pendea per gorgiera sul petto [...].¹⁴⁰

L'*operario* monetiano è per certi aspetti un collega di questo «squallido sere», un professionista scaltrito e un esperto – *lato sensu*, si intende – delle arti sceniche e della simulazione. La descrizione del suo arrivo in città è tal proposito emblematica:

La gente con la croce in compagnia
andò fuor della porta ad incontrarlo
e, come fosse stato il gran Messia,
il popolo si vidde accompagnarlo.
Vero ritratto dell'ippocrisia
propriamente pareva a rimirarlo,
con passo grave ed occhi in terra fissi,
brutto e malfatto come già il descrissi.

E per accompagnare il collo torto
ed il pallor della destrutta cera,
mostrando in sé spiritual conforto,
fuor della porta già scalzato s'era.¹⁴¹

(Canto II, ottave VI-VII.1-4)

L'ostentata, meglio l'untuosa religiosità del gesuita, diabolica «Scimmia de' santi» (II, XIX.1),¹⁴² viene tratteggiata efficacemente, e pur con originalità, nel momento in cui il personaggio sale in pulpito. L'attenzione riservata dal p. Moneti alle movenze, ai silenzi e alle smorfie che, in un caso o nell'altro, precedono o intervallano l'*actio* verbale sembra assolutamente degna di nota:

Giunto alla cattedral quivi si pose
con quella gente alquanto in orazione,
di poi, salito in pulpito, compose
la vita, il gesto e quindi, alle persone
fatto modesto inchino, ivi gli espone
di sua venuta il *quare* e la cagione.
Tenendo poscia in lor le luci affisse,
spuò tre volte in terra e così disse:

[...].

In pulpito comparso finalmente
con grande aspettativa il padre santo,
con sembiante modesto e reverente,
con stola e cotta sopra il nero manto,
all'altare, al prelado ed alla gente
con bel garbo un inchin fec'egli e intanto,
per dar principio alla sua dicitura,
fe' pausa alquanto e stette in positura.

E qui, dopo le smorfie consuete,
così parlò: [...].

(Canto II, ottava VIII; Canto III, ottave VIII-IX.1-2)

¹⁴⁰ Il passo è tratto dal *Cane di Diogene*, e più specificatamente dal *Racconto nono. Gl'incontri diversi [Nel mondo dei pitocchi]*, qui citato secondo la lezione offerta da E. Raimondi, *Trattatisti e narratori del Seicento*, Milano-Napoli, Ricciardi, 1960, pp. 968-1008: 971 (La letteratura italiana. Storia e testi. Vol. 36).

¹⁴¹ La notizia secondo cui il gesuita sarebbe giunto in città scalzo trova corrispondenza certa alla c. 299r della *Relatione della missione del p. Francesco Petruccioli nella città di Cortona e sua diocesi* (cfr. *supra* p. 88, nota 104). Il presentarsi alla comunità a piedi nudi doveva sortire un certo impatto emotivo sugli astanti: una relazione inviata dallo stesso Petruccioli al provinciale Ignazio Moncada (Urbino 8 gennaio 1673, Roma, Archivum Romanum Societatis Iesu, Rom.134, cc. 400r-401r: 400r) testimonia che il sacerdote era solito sfilarsi i calzari a un miglio di distanza circa dalla destinazione.

¹⁴² *Fare la scimmia a o di qualcuno, farsi scimmia di qualcuno* vale «agire, comportarsi alla maniera di un altro; imitarlo nei gesti, nel linguaggio, nello stile». Gli esempi antecedenti all'occorrenza monetiana («Scimmia de' santi in pubblico ti fai») registrati dal GDLI (s.v. *scimmia*) sono tolti dalle *Poesie* di Antonio Fineschi (fl. XVII sec.) e da *Il cane di Diogene* di Francesco Fulvio Frugoni (1620-1686).

Non so dire se il poeta avesse confidenza – e se sì in che misura – con la trattatistica attinente all’oratoria sacra, né se il gesuita, considerato un certo suo fervore, fosse solito rispettare l’etichetta dell’epoca. Modesti segni di riverenza e devozione, quali inchini all’altare o all’udienza, erano certo consentiti, se non addirittura incoraggiati, così come era lecito stabilire un onesto contatto visivo col proprio uditorio, a patto – si intende – di non indugiare sul pubblico femminile. Ciò non toglie che le «luci affisse» sulla platea, i lunghi e plastici silenzi, nonché le «smorfie» del personaggio paiono potersi interpretare quali sintomi di una solennità ipocrita. Già nel primo bozzetto «il gesto» risulta sospettosamente *composto*; l’attenzione poi per i dettagli, per le «diligenze troppo minute», tradisce con ogni verosimiglianza una certa artificiosità: l’aggiustarsi le vesti in pubblico – il *comporre* «la vita» per l’appunto – è azione presumibilmente affettata, e in quanto tale sconsigliata dalla precettistica seicentesca.¹⁴³ La presenza scenica del personaggio monetiano raggiunge l’acme nel momento in cui questi, determinando di fatto una pausa verbale nella *performance*, sputa dall’alto del pulpito per «ben tre volte in terra»;¹⁴⁴ la sequenza, introdotta con ovvie finalità comiche, gioca evidentemente sullo scarto repentino tra la gerundiva prolettica («Tenendo poscia in lor le luci affisse»), lessicalmente marcata in senso poetico, e la principale. L’ambiguità connaturata al valore semantico della subordinata – è difficile stabilire se si tratti di una temporale o di una concessiva – non inficia la possibilità che la saliva o il muco accumulatisi nella bocca del predicatore, che si schiarisce la voce scattando, colpiscano l’uditorio. D’altro canto il rumore secco e profondo di quei colpi iniziali provoca il silenzio degli

¹⁴³ Per quanto concerne il *bon ton* del predicatore in pulpito rimando a P. Aresi, *Arte di predicar bene*, cit., p. 747: «fugga [il predicatore] le diligenze troppo minute così ne’ gesti, come nell’accomodarsi la cotta, e la veste, e sia tal’hora artificiosamente negligente, ma non talmente, che si possa accorgere l’auditore la negligenza esser artificio, perche sarebbe una dobbia affettatione»; p. 752: «Il capo hà per ordinario, da tenersi dritto, qual’è per natura, più tosto però deve pendersi nell’inchinarlo; che nell’alzarlo, si perche questo è segno d’arroganza; la quale più d’ogn’altra cosa deve fuggirsi dal predicatore; si perche egli da luogo alto favella agli ascoltanti che stanno al basso. Col capo solo far gesti, *scenici quoque Doctores*, dice Quintil. *Vitiosum putaverunt*, & in ogni modo, il muoverlo frequentemente, *plorantium est*. Perche con tutto ciò è in uso hoggidi, che ne’ proemi non si facciano gesti con le mani, il rivolger moderatamente il capo hora ad una parte dell’audienza, & hora ad un’altra, ò per altro il moverlo, ma con molto riguardo, e temperamento, non lo riprenderei. [...] [...] deve il volto, dice, Quintiliano, sempre verso quella parte rivoltarsi ove riguarda il gesto della mano, fuor che quando mostriamo di riprovare, ò di odiare alcuna cosa, il quale è precetto degno molto d’esser avvertito, come anche quest’altro che ogni gesto di volto deve esser moderato; perche sono alcuni, che si contraffanno in guisa, che ò muovono riso in chi li rimira, ò si fanno talmente deformi, che fugge l’occhio di riguardarli. Peccano poi altri nel contrario, che sempre tengono un volto tetrico, e severo, ò sempre si dimostrar ridenti, dovendosi il volto conformar alla materia; e quando da questa non si regoli, deve esser per se stesso grave sì, ma piacevole e benigno. A gli occhi, i quali nel volto più d’ogn’altra parte signoreggiano, si può applicar facilmente tutto ciò che del volto s’è detto, & aggiungerò solo, che non deve mostrarsi d’esser molto curioso il predicatore, e di mirar fissamente lungo tempo in una parte, come anche deve fuggire il muoverli troppo spesso, e velocemente, ò l’aprirli, ò chiuderli come fanno alcuni senza proposito. [...]». Ancora a C. Reggio, *Orator christianus*, cit., p. 791: «In ipsa Concione quomodo se gerere debeat monerem nisi per totum hunc tractatum haec sparsim sub diversis titulis allata essent, tamen pauca haec addidero. Primo, accedens ad pulpitem, renovet intentionem gloriae Dei, & zeli animarum, habendo illud in ore, & corde. [...] Secundo, cum primum in suggestum ascendit post reverentiam genuflexo ad altare exhibitam, salutet uditores aperto capite. Tum caetera pro regionis probato more peragat. In gestu, habitu, motu, ac primis verbis praeseferat gravitatem, modestiam, humilitatem, sed haec nullo modo affectata, & ficta sit, sed vera, simplex, religiosa, vultum item serenum atque pacatum componat. Aliqui praeseferunt vultum ita venerabilem ac pium, ut videantur solo aspectu dimidium Concioni antequam incipiant, peregrisse. Non sit levis in circumspicendo auditores, denique fugiat omnem suspicionem levitatis & affectatae gravitatis. Non nimis immoretur dum se componit. Vidi enim aliquando nonnullos, qui longam traherent moram dum aptant subsellium, pileum, superpelliceum, & alia. Diligenter autem curet, ut teneat in principio vocem naturalem, ac familiarem & moderatam». E ovviamente a G. Mazarini, *Pratica breve del predicare [...] con ordine ricavata dalla Prima parte de’ suoi Ragionamenti fatti sopra il Sermone del Signore*, Venezia, G. Guerigli, 1615, pp. 68-69: «Venuto il Predicatore in Pergamo, fatta riverenza all’Altare, onorata l’audienza, alzate le mani, e la mente al Cielo, e salutata secondo l’uso del paese la Vergine: mentre si stà il popolo rassettando, egli con modesta gravità, attenda cheto: e non istia à mettere in affetto i vestiri, ad increspare le gli abiti, & ad agguagliare il collare, à tirarsi le maniche tanto in sù, che mostri il braccio, ò di volere fare mostra della bella mano: e molto meno à tirarsi e lisciarsi la barba, ò le basette: abusi troppo disdicevoli, e troppo di grave e spirituale maestro indegni. [...] Tenghi gli occhi à freno, e fissili d’ordinario anzi su gli huomini, che su le donne. Nel vero io non saprei risolvermi, se fusse meglio per lo convenevole della Predica, il vederli dal pergamo poco ò molto: ma di questo sia come si vuole, certo è che si deono le luci tenere à freno, si che in esse non si scuopra leggerezza, nè vanità, nè curiosità, nè altro disordinato affetto: poiche al ministro di Christo predicare conviene, non solamente con la lingua, ma anche con ogn’altra sua parte: sì che tutto sia vocale e predicante, & a’ riguardanti chiaro specchio di modestia e di divotione».

¹⁴⁴ La trattatistica seicentesca non è concorde sulla liceità dello sputare in pubblico, a tal proposito cfr. P. Aresi, *Arte di predicar bene*, cit., p. 753: «Il naso quanto meno si moverà, ò toccherà sarà meglio essendo che il purgarlo, che tal’hora è necessario, pur è ben che si faccia di rado. Delle labra l’istesso s’ha da dire, perche egli è deforme cosa il muoverle in qual si voglia guisa, se non quanto ricerca la necessità della favella: Non lascerò però di dire già che sono à questa parte, che allo sputare serve, che alcuni per fuggir questo atto, ò s’inghiottiscono la saliva in modo, che se ne aveggono gli Ascoltanti; il che è cosa stomachevole, ò pur esce questa per le labra à guisa di spuma, che è cosa molto deforme. Nettisi dunque tal’hora il Predicatore col fazzoletto le labra per sicurezza, & havendone bisogno non lasci di sputare, che egli dirà come si conviene familiarmente, & a bell’agio, non ne riceverà alcuna noia, e se bramasse quella lode, che danno alcuni sciocchi à qualche Predicatore di non isputar mai, troppo si dichiarerebbe vano, & ambizioso senza dubbio»; G. Mazarini, *Pratica breve del predicare*, cit., p. 68: «Ricordisi oltre à ciò, ch’egli è franco e libero di quel datio, che quasi ogn’altro per consuetudine paga su ’l cominciare, cioè dello spurgarsi una, due, e più volte; e di farsi forza al petto, ò al naso, per trarsi il catarro, ma ove la necessità gliel richiedesse, prevenga e faccialo in privato».

astanti, artificio non raro nell'opera barocca (penso all'*Orfeo* di Monteverdi, a esempio, che si apre con i colpi del timpano).

Finalmente libero da ogni impedimento, il sacerdote si rivolge alla comunità cittadina, socialmente variegata, nel segno della collaborazione e della solidarietà:

Fratelli miei, che con devota brama
della santa mission cercate i frutti,
si vede ben che Iddio oggi vi chiama
per sua pietà, che, se i nefandi e brutti
vizi lasciate, egli, ch'è buono e v'ama,
pronto si mostra a perdonare a tutti.
Ond'io per far delle vostre alme acquisto,
scalzo ne venni come avete visto.

Questa santa mission dunque volete
ricever, non è vero? Or così sia.
Lasciate ormai la strada che tenete,
che insegnar vi vogl'io la vera via.
Se i falli vostri poi confesserete,
prometto a tutti e giuro in fede mia,
per gli angeli del Cielo e tutti i santi,
ch'anderete alla gloria tutti quanti.

(Canto II, ottave IX-X)

Almeno in prima battuta le strategie comunicative attribuite *all'operaio* parrebbero funzionali alla riduzione della distanza che lo separa dal gregge dei fedeli. Al netto del vocativo allocutivo collocato in posizione enfatica, la caratterizzazione pragmatica dell'*actio* verbale fa leva su segnali discorsivi atti a richiedere l'attenzione dell'uditorio («si vede ben»); su veri e propri fatismi («come avete visto»);¹⁴⁵ su interrogative retoriche («non è vero?») dunque su proposizioni ottative («Or così sia»). L'approccio cortese non deve ingannare; il compito del missionario è quello di riformare i costumi ovvero di scuotere le coscienze. Va intesa in tal senso la iussiva «Lasciate ormai la strada che tenete», cui fa eco un'intera ottava:

Col mezzo de' flagelli e discipline
cavate dalle vene il sangue infetto.
Battete quelle carni alabastrine
che conservano un cor di sasso in petto,
Stracciate omai l'inanellato crine,
che, qual catena del mondano affetto,
vi tiene schiavi e con perrucche ornati
belli vi fa parer, benché pelati.

(Canto II, ottava XII)

La profonda asimmetria tra mittente e destinatario intrinsecamente connaturata alla predica,¹⁴⁶ e in modo particolare a quella missionaria, emerge ancor più distintamente dalle parole attribuite al gesuita nel Canto III. La *performance* del sacerdote procede come di consueto da un attacco vocativo, cui fa subito da contrappunto l'invito, meglio l'ordine – plasmato su un idiotismo piuttosto espressivo (*fare orecchie da mercante*) – ad ascoltare con attenzione «del peccato [...] / il tutto e il nulla» (cfr. *infra* p. 108):

[...] O ascoltatori cari,
oggi benigne orecchie a me porgete

¹⁴⁵ Relativamente ai segnali discorsivi – «elementi, che svuotandosi in parte del loro significato originario, assumono valori che servono a sottolineare la strutturazione del testo, a connettere elementi frasali, interfrasali, extrafrasali, a esplicitare la collocazione dell'enunciato in una dimensione interpersonale, ad evidenziare processi cognitivi» – e alle loro possibili funzioni cfr. C. Bazzanella, *I segnali discorsivi*, in *Grande grammatica italiana di consultazione*. Volume III. *Tipi di frasi, deissi formazione delle parole*, a cura di L. Renzi, G. Salvi, A. Cardinaletti, Bologna, il Mulino, 1995, pp. 225-257; Ead., *I segnali discorsivi tra parlato e scritto*, in *Scritto e parlato. Metodi, testi e contesti*, a cura di A. Pelo, A. Stefinlongo, Roma, Aracne, 2001, pp. 79-97; Ead., *I segnali discorsivi*, in *Grammatica dell'italiano antico*. Volume II, a cura di G. Salvi, L. Renzi, Bologna, il Mulino, 2010, pp. 1339-1357 (dal quale cito, p. 1339).

¹⁴⁶ A tal proposito cfr. C. Delcorno, *Il parlato dei predicatori. Osservazioni sulla sintassi di Giordano da Pisa*, in «Lettere Italiane», 2000, 52/1, pp. 3-50: 37.

da mercanti non già¹⁴⁷ né da somari,
mentre che del peccato ascolterete
il tutto e il nulla, acciò che ognuno impari
che ogni piacer del mondo che godiamo
deve presto finire, e cominciamo.

(Canto III, ottava IX)

Esplicitato il tema del sermone, il sacerdote torna a vestire i panni del bacchettone zelante e intransigente. Il cambio di passo, piuttosto repentino, è segnato dall'occorrenza di espedienti retorici quali la *percontatio* e la *subiectio*,¹⁴⁸ figure di senso pragmaticamente marcate:

Or dimmi sventurato peccatore,
che del mondo vagheggi il bel semblante
e con la carne che ha cattivo odore
vita fai da ghiottone e da furfante
dietro al demonio vai con turba magna,
pensi ch'abbia a durar questa cuccagna?

Sai ben che la dottrina insegna e dice
che il paradiso è il fin del buon cristiano,
che l'uomo non può vivere felice
per lungo tempo in questo mondo insano.
Senti quel ch'io ti dico, uomo infelice:
piange nel letto il peccatore invano,
che lo tengono allora in confusione
morte, giudizio, Inferno e dannazione.

(Canto III, ottave X.3-8, XI)

Le interrogative dirette rivolte alla platea coritana – via via sempre più degradata («Ma voi, o gente sfaccendata e pazza / e tutt'in ogni genere viziosi, / di qualsivoglia condizione e razza, / di costumi perversi e scandalosi») – possono far ricorso all'autorità del *Vangelo* (*Matteo*, 20.6), dunque alla sacralità del latino: «*ad quid hic statis tota die otiosi?*». Neanche il tempo di un endecasillabo e la *gravitas* connaturata al verso, corroborata dal *code-switching*, perde subitaneamente consistenza. È la giustapposizione di un secondo passo scritturale (*Atti degli Apostoli*, 6.1) in funzione di sentenza, ma di fatto privo di significato in relazione al contesto, a disvelare gli intenti parodici del poeta: «San Luca, *super Acta Apostolorum*, / dice che *factum est murmur Graecorum*» (III, XVI). Le risorse intrinseche alla *sermocinatio*, struttura portante delle prediche attribuite al Petruccioli, consentono al p. Moneti di giocare sulla drammatizzazione polifonica dell'*actio* verbale, evidenziandone in chiave ironica gli aspetti scenici. Ebbene, dall'alto del pulpito, il gesuita può genericamente riferire le quotidiane maldicenze dei mormoratori:

Ciascun in far de' fatti altrui gl'annali
con satirico stil quivi s'ingegna:
“Questi son qua, quelli son là e i tali
sono di razza che di forza è degna.”

(Canto III, XVIII.1-4).

¹⁴⁷ *Fare orecchie da mercante* vale «fare finta di non sentire, fingere di non aver capito; fare lo gnorri, non darsi per inteso» (GDLI, s.v. *mercante*), «a guisa, che fa il mercatante, quando il prezzo della mercatantia non gli piace» (precisa CRUSCA I, s.v. *mercantante*. Cfr. CRUSCA I s.v. *orecchio*; CRUSCA II, CRUSCA III, CRUSCA IV s.v. *mercantante* e s.v. *orecchio*; CRUSCA V s.v. *mercante* e s.v. *orecchio*; DMD¹, s.v. *mercante*) ovvero «come i mercanti (oggi i negozianti) che sentono solo quello che torna lor comodo» (DMD, p. 164). La locuzione, diffusa in tutta Italia, è registrata anche nel TB (s.v. *fare* e s.v. *mercantante*). Se ne danno attestazioni, antecedenti alla *Cortona convertita*, nella *Cronica* di Filippo Villani (1325-1407), ne *Il Pataffio* e ne *Il trecentonovelle* di Franco Sacchetti (1332-1400), nella *Cronica* di Giovanni di Paolo Morelli (1371-1444), nell'*Ercolano* di Benedetto Varchi (1503-1565), ne *La pinzochera* di Anton Francesco Grazzini (il Lasca, 1505-1584), ne *Il Barro* di Paolo Foglietta (1520-1596), nelle *Rime* di Alessandro Allegri (1560-1620), ne lo *Schernò degli dei* di Francesco Bracciolini (1566-1645), nel *Malmantile* di Lorenzo Lippi (1606-1665). *E' fà orecchi(e) da mercatante*: PES CETTI, c. 245r; MONOSINI, pp. 269 e 286. L'espressione è ulteriormente attestata nel *Testamento e ricordi lasciati dal gran Villano di Garfagnana ad un suo figliuolo prima di morire*, ottava XXXII.3, cfr. *supra* p. 41, nota 74. Per quanto concerne l'occorrenza dell'idiotismo *fare orecchie da mercante* quale elemento costitutivo di forme paremiologiche composte da sequenze nominali paradigmatiche si rimanda a L. Morlino, *Per l'interpretazione della presunta nota satirica in volgare trentino di inizio Quattrocento*, in «Studi Trentini. Storia», 2019, 98/1, pp. 211-218.

¹⁴⁸ Cfr. H. Lausberg, *Elemente der literarischen Rhetorik*, München, Verlag, 1967, ed. it. *Elementi di retorica*, Bologna, il Mulino, 2002, pp. 240-242; B. Mortara Garavelli, *Manuale di retorica*, cit., pp. 239, 266-267; Ead., *Prima lezione di retorica*, Roma-Bari, Laterza, 2011, p. 93; S. Arduini, M. Damiani, *Dizionario di retorica*, Covilhã, LabCom Books, 2010, pp. 142, 171.

Più avanti, dopo essersi esplicitamente rivolto all'uditorio femminile, e dopo averne messo alla berlina i cattivi costumi, il missionario affronta il tema della confessione difettosa, insistendo sulla pratica invalsa di riportare al sacerdote di turno le mancanze altrui in luogo delle proprie. Nel corso dell'invettiva, l'*operario* cede fittiziamente la parola a una delle tante possibili penitenti riportandone, meglio simulandone la confessione:

[...] Padre, per me
io non ho gran peccati adesso, ma
del tale e della tale un non so che
dirò, perché scandalizzato m'ha.
Gatta ci cova e qualche cosa c'è!¹⁴⁹
Basta, col tempo alfin si scoprirà!

(Canto III, XLI.1-6).

Altrove il missionario dà voce alle più ostinate e colorite obiezioni del pubblico maschile in materia di continenza sessuale:

“Padre,” dirammi alcun, “un mal da biacca
non è già questo,¹⁵⁰ mentre l'uom soggiace
a troppa fiera tentazione e fiacca
è la natura e il buono a tutti piace:
a troie il verro inclina e per la vacca
i tori il vizio tira. E sia con pace
detto di tutti: ognun corre alla carne
come il braccio suol far dietro le starne.

Se qui fosser le forche e preparato
per far la festa il boia ancor vedessi
e per le donne subito impiccato
or or, caldo caldo esser dovessi,
non potrebbero far che dal peccato
e vizio della carne io m'astenessi,
perché quell'animal ch'è tutto coda
legge non ha, né col timor s'annoda.”

(Canto III, ottave LVI-LVII)

O ancora alle scuse addotte dai più temerari, incapaci di metter da parte il proprio onore e di rinunciare alla vendetta:

E non mi state a dire: “O padre, io sono
di tal natura che se vengo offeso
non mi posso ridur con il perdono
a dar la pace a quel da cui son leso.

¹⁴⁹ *Gatta ci cova*: «c'è sotto qualcosa (con esplicito riferimento a trucchi, inganni, insidie, macchinazioni)» (GDLI, s.v. *gatta*; a tal proposito si vedano anche le cinque impressioni della CRUSCA e il TB s.v., ancora il DPI, p. 646). La locuzione è attestata ne *Le novelle* e nei *Ragionamenti* di Agnolo Firenzuola (1493-1543), ne *La cofanaria* di Francesco d'Ambra (1499-1558), ne *La suocera* di Benedetto Varchi (1503-1565) e nel *Malmantile* di Lorenzo Lippi (1606-1665). *Gatta ci cova*: PESCEZZI, c. 130r: *Gatta ci cova. Trama c'è*: MONOSINI, p. 312. Secondo A. Castellani, *Testi volterrani del primo Trecento*, in «Studi di filologia italiana», 1987, 45, pp. 5-62: 57-58, la forma originaria dell'espressione sarebbe riflessa nella sequenza «E a ciò che gacta nessuna non <ci giaca> non ci sia socto, consiglio così [...]» (*Contro i ghibellini che vanno <per la città di notte>*, Volterra, Archivio Storico Comunale, A nera 8, libro 4, cc. 66r-v). La tesi avanzata dallo studioso presuppone un fraintendimento tra *GATTA < *CATTA < CAPTA (IV-V sec.) 'inganno, frode' (lat. class. CAPTIO) e CATTÀ/GATTA 'gatta', fraintendimento favorito dall'omofonia delle forme, e corroborato dalla natura del felino, furbo e scaltro per antonomasia. Sostituita la *gatta* all'*inganno*, «*ci cova* o qualche altra locuzione prima di *ci cova* ha preso il posto di *c'è sotto*». Il passaggio da *c'è sotto una gatta* (un inganno) a *gatta* (*gatta*) *ci cova* (*et similia*) sarebbe avvenuto presumibilmente agli inizi del Trecento: «l'anonimo Guelfo che protestava contro le bande dei ghibellini scorrazzanti per la città di nottetempo aveva scritto nella sua polizza *a ciò che gacta nessuna non ci sia socto*, e ser Gallieno di Messer Fede ha inteso *gacta* come 'gatta', e ha trascritto, poi correggendosi per esattezza notarile, *ci giaca* 'ci giaccia'. Il momento è quello: la *mucina* ha cominciato a covare».

¹⁵⁰ *Questo mal non è da biacca* (CRUSCA I, II e III, s.v. *biacca*), *Questo non è mal da biacca* (CRUSCA IV e V, s.v. *biacca*), *Questo non è mal da porri biacca* o *Non è mal da biacca* (TB, s.v. *biacca*), con valenza proverbiale: «La biacca, che è un bianco cavato dal piombo, ed è adoprato da' pittori, serve anche per fare un unguento buono a poco altro, che ad alleggerire il dolore alle semplici contusioni: Non è male da biacca, s'intende è gran male» (*Note al Malmantile*, 7-40). Differentemente dal passato, il GDLI (s.v. *biacca*) registra la sequenza *Male da biacca* col semplice valore di locuzione. Gli esempi addotti (oltre alle già citate *Note*) sono tolti dalle *Rime* di Alessandro Allegri (1560-1620), dal *Malmantile* di Lorenzo Lippi (1606-1665), *dulcis in fundo* dall'ottava LVI del Canto III della *Cortona convertita* («qui figuratam.», CRUSCA V).

Non mi spaventa il folgore né il tuono,
della morte al timor mai mi son reso;
so che nel mondo, che di matti è gabbia,¹⁵¹
tant'è morir di amor quanto di rabbia.”

(Canto III, ottava LXXVI)

Nel corso della predica il sacerdote incalza senza sosta l'uditorio, coinvolgendo l'intero corpo sociale. La requisitoria, fortemente allocutiva, inizia col chiamare in causa la classe dirigente coritana in ragione della dilagante ingiustizia sociale («O voi che troppo rigidi e severi / opprimete la plebe ed i più bassi, / perché nobili siete o cavalieri») e della cattiva abitudine di trasformare «le chiese in chiassi» ovvero in postriboli, ma con paronomasia (III, XXXV-XXXVI). Ben presto giunge il turno delle donne solite perdersi in «ciarle e discorsetti», abituate ad accusare «la serva o pur la gatta», se in lor assenza «il brodo va fuor della pignatta» (III, XXXVII); quindi delle nobili («A voi rivolgo adesso i miei sermoni, / dame gentili e signore mie care») colpevoli d'eccessiva vanità (III, XLIV); delle maritate inclini all'ostinazione e al disonore del coniuge (III, XLVI-XLVII); dunque delle vedove che, non trovando in casa chi le «gratti»,¹⁵² trascorrono il tempo alla finestra lasciandole «la coda ai gatti» (III, XLVIII).¹⁵³ Gli ammonimenti del bacchettone, sovente correlati alla sfera sessuale, non risparmiano ovviamente le giovani ancora nubili:

Fanciulle, che vagando andar solete
con uomini e con donne in carovana,
ricordo a voi, che un bel visetto avete,
che prossima materia è di puttana.
Leggete Salomone e troverete,
per alia verba, tal dottrina sana:
che se ingrossate nell'adolescenza
da vecchie arrufferete la coscienza.

(Canto III, ottava II)

Passata in rassegna la componente femminile dell'uditorio, il gesuita può finalmente rivolgersi alla controparte maschile. L'appello dei peccatori inizia da «i vaghi fanciulli [...] cotanto cari». Dopo averli invitati a prestare particolare attenzione («L'orecchie, or voi, non gli omeri porgete»), e dopo aver ricordato l'importanza del rispetto dovuto ai genitori («Che quelli amare ed onorar dovete / un gentil ve l'insegna a sensi chiari / col dir *Parentes ama* e che a voi tocca / ve 'l raccomanda un che ha Catone in bocca» III, L),¹⁵⁴ il missionario li ammonisce perentoriamente prospettando loro l'eterna dannazione. La prima e la terza iussiva sono correlate dalla ripetizione anaforica dell'imperativo:

Fuggite que' viziacci maledetti
che figli sono delle notti opache,
fate che il gioco voi più non alletti
di scaricabarili e calabrache.¹⁵⁵
Fuggite quei che negli amati oggetti
godono il tristo odor delle cloache,

¹⁵¹ L'endecasillabo richiama esplicitamente il proverbio *Questo mondo è una gabbia di matti*, già registrato agli inizi del Seicento da PESCHETTI (c. 159v). Nel DPI, p. 956: «Gli uomini seguono passioni, manie, fissazioni, idee vane, illusioni, chimere... Tali presupposti, spesso sostenuti da una gabbia razionale, fanno apparire folle tutta la vita, l'attività umana, soprattutto laddove pretende d'essere saggia, concreta, logica. Il motivo corre costante in tutta in tutta la cultura popolare». Meno articolata e al contempo più stringente la spiegazione del GDPI, p. 443: «Può essere detto con tono ironico-scherzoso per stigmatizzare atteggiamenti e comportamenti fuori dagli schemi, o pungente e sarcastico per deprecare la follia degli uomini»; l'esempio addotto è tratto dalle *Poesie filosofiche* di Tommaso Campanella (1568-1639). GIUSTI (p. 338), TB (s.v. *mondo*) e il GDLI (s.v.) registrano la semplice espressione paremiologica.

¹⁵² Nel contesto *grattare* vale «Possedere sessualmente una donna»; analogo, quindi a *fregare* nel suo primo significato, come poi nel secondo, quello di 'rubare'. Fanno esplicito riferimento ai versi del p. Moneti sia il GDLI (s.v.) che il DLLA (s.v., dal quale cito).

¹⁵³ Il GDLI (s.v. *lisciare*) attribuisce alla sequenza *lisciare con la mano la coda ai gatti* («adescare») il valore di locuzione; il solo esempio registrato è tratto dall'ottava XLVIII del Canto III della *Cortona convertita*.

¹⁵⁴ Il verso potrebbe echeggiare la locuzione idiomatica *essere un o fare il Catone*: «mostrarsi austero, integerrimo, rigido e intransigente, fiero d'animo e anche esageratamente onesto» (DMD, p. 68). L'espressione ricorre ne *Il mondo nuovo sulle spalle di Ercole impazzito*, ottava XLV.5, cfr. *supra* p. 37, nota 62.

¹⁵⁵ Lo *scaricabarili* (o *scaricabarile*) è una «Sorta di giuoco fanciullesco» (CRUSCA III e IV s.v.), «nel quale due ragazzi, che si volgono le spalle e incrociano le braccia, si sollevano più volte sulla schiena l'uno dell'altro» (GDLI, s.v.). Differentemente, il *calabrache* è un «giuoco che si fa con le carte da quaranta, fra due persone, dando a ciascuna quattro carte, e prendendone un'altra dal monte di mano in mano che si giuoca. Trionfa via via la carta che ha un numero maggiore di punti, e vince la partita chi alla fine ha raccolto un numero maggiore di carte. Sembra sia stato così detto per irrisione, essendo un giuoco goffo e volgare» (CRUSCA V, s.v.).

se andar voi non volete nell'Inferno
con il brutto Babau in sempiterno.

(Canto III, ottava LI)

Se la prima unità sintattica non presenta particolari difficoltà interpretative, per comprendere a pieno la seconda si rende necessario un breve approfondimento lessicale: alla forma *cloaca* è da attribuirsi con ogni verosimiglianza il significato di «Organo sessuale femminile (in quanto considerato spreg. come luogo umido e freddo)». ¹⁵⁶ Che si tratti di un invito all'omosessualità, qui declinata entro la sfera della pederastia, piuttosto che alla continenza è confermato dall'ottava seguente, marcata in senso enfatico dalla giustapposizione chiasmica di costrutti a tutti gli effetti desiderativi (si noti l'epanalessi al v. 3):

Oh, se foss'io pedante o a me toccasse
menarvi a spasso e aver di voi la cura,
farei, farei ben io che ognuno cercasse
cangiar costume con cangiar natura!
Sempre col nerbo in quelle mele grasse
batter vorrei e con la sferza dura
mortificarvi, s'io v'avessi sotto,
per farvi buoni divenir *ut octo*. ¹⁵⁷

(Canto III, ottava LII)

All'inserto comico fanno seguito, come se nulla fosse, moniti diretti («Verso di voi voltarmi or mi conviene») ai giovani lusingati «dagli inganni / delle impudiche e perfide sirene» (III, LIII); ai mercanti («Contro di voi esclamo con ragione») «avvezzi solo a trafficare» (III, LIX); ancora agli immancabili avvocati che *stiracchiano* la legge al pari di «una pelle» pur di procrastinare le cause in corso, indifferenti alle sorti dei loro assistiti (III, LXI-LXII). ¹⁵⁸ Dall'alto del pulpito il gesuita punta il dito, metaforicamente parlando, contro i superbi e gli ambiziosi (III, LXIII-LXVII); contro «la razza budellona e maledetta» degli avari, incapace – «come l'asino al suono della lira» – ¹⁵⁹ di apprezzare quanto il missionario suggerisce loro (III, LXVIII-LXXII); contro («Gridar or mi convien con voce viva») i lussuriosi e, incredibile a dirsi o quasi, contro i sodomiti usi *guastare* «il tondo» (III, LXXIII-LXXIV); ¹⁶⁰ ancora contro («Adesso io parlo e dico a voi [...]») i ghiottoni impegnati a studiar «del pan unto le regole» (III, LXXVIII-LXXIX); ¹⁶¹ e, ultimi ma non ultimi, contro gli invidiosi (III,

¹⁵⁶ Il DLLA (s.v. *cloaca*) non registra attestazioni antecedenti a quella monetiana. Le occorrenze quivi censite, invero piuttosto tarde, sono tolte da *Il protagonista* di Luigi Malerba (1927-2008) e dalla *Ninfa Plebea* di Domenico Rea (1921-1994).

¹⁵⁷ Gli eufemismi *nerbo*, *mele* e *sferza* sono già attestati in letteratura. *Nerbo*, «prosecuzione popol. del lat. *nervus*, propria dell'area umbra e tosc.», per «Organo sessuale maschile» (DLLA, s.v.), per «membro virile» (GDLI, s.v.), ricorre nella *Bibbia volgare* tardo-ducentesca (*Giosuè*, 5.3), nelle *Novelle* di Gentile Sermini (fl. XV sec.) e, ancora, nella *Canzona degli uomini d'arme* di Pier Francesco Giambullari (1495-1555). La forma *mele*, col significato di «Natiche, o chiappe» (CRUSCA III s.v. *mela*, cfr. anche CRUSCA IV e CRUSCA V «modo basso», TB «fam.», GDLI), di «sedere nel suo complesso» (per metonimia, DLLA s.v.), è già attestata nelle *Rime* di Francesco Berni (1497-1535), nelle *Sei giornate* di Pietro Aretino (1492-1556), nella *Ficheide* di Francesco Maria Molza (1489-1544), nelle *Lettere* e nel *Commento di Ser Agresto da Ficaruolo sopra la prima ficata del padre Siceo* di Annibale Caro (1507-1566), nel *Commento del Grappa sopra la Canzone in lode della salsiccia* (1545), nel *Capitolo in lode del finocchio* di Benedetto Varchi (1503-1565), nel *Malmantile* di Lorenzo Lippi (1606-1665). CRUSCA V e GDLI citano l'esempio offerto dal p. Moneti. *Sferza* per «Organo sessuale maschile» parrebbe esclusivamente attestata ne *Il corriere svaligiato* di Ferrante Pallavicino (1615-1644) (DLLA, s.v.).

¹⁵⁸ Relativamente l'avversione del francescano per gli avvocati cfr. *supra* p. 53, nota 71 e pp. 54-55.

¹⁵⁹ *Essere o far come l'asino al suon della lira* «dicesi dell'Avere bensì orecchie per ascoltare, ma non già intendimento, per ben comprendere» (CRUSCA III, s.v. *lira*, cfr. CRUSCA IV e TB, s.v.); più recentemente: «Non apprezzare le opere virtuose e gentili» (CRUSCA V, s.v. *asino*; cfr. GDLI, s.v.) ovvero «Non avere la capacità di comprendere cose d'una certa raffinatezza; restare indifferenti davanti alle opere dell'ingegno, dell'arte, ecc.» (DMD, p. 160). La locuzione ha origini antiche, molto verosimilmente favolistiche: *ὄνορ λίρας* (*ἀκούων*). Tradizionalmente riferita a «persona rozza o stupida come un asino, che sentendo il suono della lira, invece di rimanere estasiato si allontana», l'espressione è già nota a Menandro (342 ca.-291 ca. a.C., *Misoumenos*) e a Macone (fl. III sec. a.C., *Frammenti*), dunque, *mutatis mutandis*, a Varrone (116-27 a.C., *Saturae Menippeae*), a Luciano (fl. II sec., *Adversum indoctum*), a Galeno (129-201, *De diebus decretoriis*), a Clemente Alessandrino (150-215, *Stromata*), e, ancora, a san Girolamo (347-420, *Epistolae*), ad Aristeneto (fl. V sec., *Epistolae*), a Boezio (480 ca.-526 ca., *De consolatione philosophiae*) et al. A tal proposito cfr. il DSLG, § 590, pp. 417-419 (dal quale cito) e C. Stocchi, *Dizionario della favola antica*, Milano, Rizzoli, 2012, pp. 81-82. Per quanto concerne il panorama letterario italiano, l'espressione ricorre antecedentemente alla *Cortona convertita* nell'*Orlando furioso* di Ludovico Ariosto (1474-1533), nelle *Commedie inedite* di Giovan Maria Cecchi (1518-1587) e ovviamente nel *Della consolazione della filosofia tradotta* da Benedetto Varchi (1503-1565). *È come l'asino al suon della lira*: PESCHETTI, c. 124r. *Come all'asino il sonar di lira*: MONOSINI, p. 111. L'idiotismo è ulteriormente attestato nel *Testamento e ricordi lasciati dal gran Villano di Garfagnana ad un suo figliuolo prima di morire*, ottava XXXII.4, cfr. *supra* p. 41, nota 74.

¹⁶⁰ Si tratta anche in questo caso di un eufemismo ben noto, attinente ovviamente alla sfera sessuale. *Tondo* per «Sedere» (GDLI, s.v. *tondo*²) o per «ano» (DLLA, s.v.) ricorre almeno nelle *Porretane* di Giovanni Sabadino degli Arienti (1445-1510), nei *Sonetti* e nelle *Sei giornate* di Pietro Aretino (1492-1556), nelle *Opere burlesche* di Giovanni Della Casa (1503-1556), nelle *Rime* di Francesco Beccuti (1509-1553), nel *Commento del Grappa sopra la Canzone in lode della salsiccia* (1545), ne la *Zaffetta* di Lorenzo Veniero (1510-1550).

¹⁶¹ Per quanto concerne il motivo della *gula ingenua* cfr. P. Camporesi, *Il paese della fame*, Milano, Garzanti, 2000, pp. 111-112 e sgg.

LXXX) e gli oziosi (III, LXXXI). Giunto oramai al termine della predica, dopo aver esortato gli astanti tutti al rispetto della «divina Deca» (III, LXXXII.7), il gesuita può finalmente concedersi il lusso di meravigliare il proprio uditorio cimentandosi in un vero e proprio pezzo di bravura:

Concludo in somma che il peccato è un tutto
che costa caro, e pur si stima un nulla.
Ma chi nulla lo stima perde il tutto
e vende il tutto per comprare un nulla.
Un nulla è poi per cui rovina il tutto
e toglie il tutto per donare un nulla.
Toglie il ben, dona il male; or, se vi piace,
pensateci sopra e andate in pace.

(Canto III, ottava LXXXIV)

Una volta che il germe del rimorso è attecchito nel cuore dei fedeli, il sacerdote dispone a suo piacimento dell'intera cittadinanza dettando i tempi e i modi delle manifestazioni esteriori del culto. Nel Canto IV il poeta mette in scena due momenti salienti della missione, faccio riferimento alla processione penitenziale e all'esercizio della pubblica disciplina. Come noto, gli *operarij* potevano incoraggiare l'esaltazione autolesionistica dell'assemblea insinuando nei partecipanti un sacrosanto agonismo: «Chi è il maggior peccatore, che in questa Chiesa si trovi?» domandava di consueto, e ad alta voce, Paolo Segneri; «Io, io» rispondevano in coro gli uomini *rinforzando* «le battiture e le lacrime». ¹⁶² Prima di infliggere il colpo di grazia, i discepoli del “Pellegrino” imbonivano preliminarmente gli astanti, già compunti, riproponendo in breve alcuni temi chiave della loro predicazione come, a esempio, l'inaspettato sopraggiungere della morte e la conseguente dannazione eterna. ¹⁶³ La strategia attribuita dal p. Moneti alla sua creatura è parzialmente diversa; nelle sue fasi iniziali l'esortazione alla disciplina si configura a tutti gli effetti quale una *captatio benevolentiae* tanto lusinghiera da risultare ironica:

O Cortonesi miei, sì dolci e cari,
figli degli antenati gloriosi,
che oggi nel mondo non avete pari
nell'esser buoni, docili e pastosi,
ascolti il Cielo i vostri pianti amari,
segno di penitenti e dolorosi.
Or dimandate a Dio sue grazie in dono,
misericordia e d'ogni error perdono.

Niniviti novelli, oggi vi miro
ridotti a penitenza e conversione,
mentre ogni vostra lagrima e sospiro
un effetto mi par di contrizione,
perciò vogl'io qui compartirvi in giro
col crocifisso la benedizione
e rimandarvi a casa, o miei diletti,
tutti santificati e benedetti.

(Canto IV, ottave XXIII-XXIV)

L'invito a riconoscersi rei davanti al consesso e a Dio è invece pienamente coerente con quello che con ogni probabilità era un *usus* diffuso. Nel caso specifico la carica patetica intrinseca all'*actio* verbale viene resa proprio per il tramite di un'interrogativa diretta, amplificata da un'accumulazione nonché da un deittico spaziale. È un dettaglio, quest'ultimo, non da poco, e che anzi dà conto dell'attenzione accordata dal poeta

¹⁶² G.A. Patrignani, *Del p. Palo Segneri Seniore*, cit., p. 82.

¹⁶³ Cfr. l'esortazione registrata da M.A. Franchini, *Pratica delle missioni del p. Paolo Segneri*, cit., p. 78: «Peccatore mio caro, tu vuoi indugiare di settimana in settimana la tua conversione, e forse non che di mese in mese, ma di anno in anno, quali che ti fosse stato rivelato il come, & il quando devi morire, e come se un'Angelo ti avesse promesse la conversione da parte di Dio a tuo piacere, e non vuoi capire, che Iddio sempre più stoffo, finalmente ti abbandonerà; e se ti abbandona, che sarà di te? Sei spedito, sei a Casa del Diavolo per tutta l'eternità! Per tutta l'eternità? dimanda Misericordia. Sentimi: la Morte non è così lontana come tu credi, già picchia alla Porta dalla tua Camera, già si lavora nelle tue viscere quel veleno, che presto t'hà da porre in sepoltura; già si stempera quel catarro, che tra poco t'hà da affogare; che fai? perche non ti risolvi a dimandare di Cuore misericordia a Dio, ma non basta con la voce, convien dimandarla col Cuore, & al Cuore s'unisca la mano facendo penitenza; Sù dunque percuoti la Carne sclerata, se vuoi placare la Divina Giustizia».

alla presenza scenica del personaggio, intento a focalizzare gli affetti sensibili dell'uditorio sull'immagine del *Christus patiens*:

Dite, chi è tra voi quel peccatore
così nefando, scellerato e tristo,
quel Giuda che tradì nostro Signore,
ebreo che ha crocifisso questo Cristo?

Nulla viene lasciato al caso. E difatti è lo stesso bacchettone a suggerire enfaticamente la risposta al pubblico promettendo al più zelante dei penitenti un trattamento speciale:

Gridi: "Misericordia!" E con dolore
dica: "Son io!" Che poi, sentito e visto,
da me prima d'ogn'altro benedetto
voglio che sia con singolare affetto.

(Canto IV, ottava XXV).

L'offerta è talmente allettante da suscitare nella platea, desiderosa di espiare lacrime e sangue i propri peccati, un entusiasmo incontenibile; il quadretto tratteggiato con garbata ironia dal p. Moneti è un vero e proprio *bijou*:

Allora tra quella gente radunata,
siccome appunto gli augelletti fanno,
quando che se ne allieva una nidiata,
che tutti a gara a bocca aperta stanno
e che, pronti a ricever l'imbeccata,
in uno stecco aspettan con affanno,
alzano il capo e gridan pio pio,
rimbombò per la chiesa un: - Io! Io! -

(Canto IV, ottava XXVI)

Ridotta oramai a compunzione la realtà cittadina, il missionario lascia la piazza e la cattedrale per recarsi nel «rustico paese» e affrontare quivi i villani «che han grossa la coscienza» (V, I). Le «prediche [...] che far solleva», la minaccia de «l'eterna dannazione» fanno «tremar da capo a piedi» gli astuti e maliziosi contadini del Piano: la loro «dura cotenna» non può rimanere insensibile alle terrifiche «percosse della riprensione» (V, V.6), alle «parole mordaci» e ai «detti acuti» scagliati in pulpito dal gesuita (V, VI.5). Come già è accaduto in città il bacchettone rinuncia all'esemplificazione di qualsiasi contenuto teologico, il compito dei suoi sermoni non è quello di addottrinare i fedeli bensì quello di atterrirli, di compungerli a tal punto da assoggettarli alla propria volontà. Differentemente da quanto registrato dall'anonimo estensore della *Relatione coritana* (cfr. *supra* pp. 98-99), il poeta parrebbe connotare la predicazione rurale dell'*operario* evidenziando un certo scarto diafasico (riflesso della diversità diastratica del nuovo uditorio), lampante nelle sequenze allocutive d'attacco. In città: «Fratelli miei» (II, IX.1); «O ascoltatori cari» (III, IX.1); «O Cortonesi miei, sì dolci e cari» (IV, XXIII.1). In campagna:

O popoli di razza acuta e fina,
che di malizia agli otto gradi siete,
e vi puzzan le mani di rapina,
perché le rape maneggiar solete,¹⁶⁴
sebbene uomini siete da dozzina,
in furberia però giudizio avete
tanto nel criminal che nel civile,

¹⁶⁴ Notevole l'accostamento *rapa-rapina*, al contempo paronomastico e paretimologico, probabilmente gergale. Cfr. *l'Indicativo delle stelle*, cit., p. 46: «Non perde tempo già né l'occasione / il perfido villano astuto e lesto: / con la roncola in man fa la ragione / e col padron parte l'avanzo e 'l resto; / pria che di vendemmiare habb' inten[t]ione, / d'uva migliore egli suol far l'agresto; / Mercurio a mangiar rape assai l'inclina, / onde il fiato gli puzza di rapina» (la stanza sarebbe stata ristampata con lievi modifiche alla p. 31 dell'*Apocatastasi celeste* per l'anno 1696, cit.). E ancora le ottave XXXVIII.3-4 e LX.4-8, LXI.1-4 del *Testamento e ricordi lasciati dal gran Villano di Garfagnana ad un suo figliuolo prima di morire*: «e se ti piace l'essere innocente, / fa che il mangiar le rape non t'alletti»; «A' buoi lasciar le rape è di ragione, / però di quelle non dovrai mangiare, / perché tal cibo per troppo appetito / da molti in su le forche è digerito. // Ma nell'unghie di razza contadina / un tal prurito sempre si ritiene / che fa puzzar le mani di rapina / a chi le rape maneggiar conviene».

grossi di scarpe e di cervel sottile.

(Canto V, ottava VII)

La diffidenza del predicatore nei confronti del proprio uditorio viene suggellata in clausola da un endecasillabo plasmato sull'espressione paremiologica *Contadino, scarpe grosse e cervello fino*, apparentemente estranea alla tradizione letteraria.¹⁶⁵ Dopo aver rimproverato la popolazione rurale, rea di non pagare le decime, di non santificare le feste, e, ancora, di essere particolarmente incline alla fornicazione, alla violenza e alla falsa testimonianza, il gesuita accusa quei «mascalzoni», quei «rustici bricconi» di voler *gabbare* i confessori peccando di reticenza (V, X-XII). Il ritmo sintattico, già piuttosto sostenuto, diviene presto incalzante:

Questi adunque son della fede i segni?
E questo è in voi di buon cristian l'odore?
Tristi furfanti, villanacci indegni,
di magagne ripieni e d'ogni errore!
E sarà ver che ceda ai fieri sdegni
fin Satanasso al rustico furore?
Deh, non v'inganni più con tentazioni!
Convertitevi omai e siate buoni!

(Canto V, ottava XIV)

Nelle ville della Montagna – dove «la dottrina [...], già seminata, / [...] mai si vide nata» (V, XXXVI.7-8) – lo scrupolo del gesuita è, se possibile, ancora minore: i toni si fanno quanto mai aspri, «rauchi» gli «accenti» (V, XXXVII.5). Il poeta gioca *ab ovo* sulla marginalità delle plebi *alpine* rimodulando in chiave satirica il raffronto tra le Indie e le periferie geografiche e sociali d'Italia, raffronto che lo stesso Petruccioli testimonia come ancora vitale nel secondo Seicento (cfr. *supra* p. 13):

O Tartari nostrali imbastarditi,
furbi di sette cotte¹⁶⁶ e gente alpina,
zingari di montagna e degli Sciti
razza peggior assai, ladra, assassina,¹⁶⁷
non son da voi mai buon costumi usciti,
perché raspa chi nasce di gallina,¹⁶⁸

¹⁶⁵ *Contadino, scarpe grosse e cervello fino* «Tuttora estremamente vivo e diffuso, anche se ripetuto più per gioco che per convinzione. In città il proverbio suonava (e magari suona ancora) come un avvertimento a stare attenti alla furbizia del contadino» (DPI, p. 357). L'antica conflittualità sociale intrinseca al rapporto città-campagna parrebbe perdere di rilevanza nel commento all'espressione paremiologica offerto da CRUSCA V (s.v. *contadino*: «dicesi in proverbio a che La gente di contado ha ordinariamente ingegno più sottile, che non si crederebbe giudicandone dall'apparenza») e dal GDPI (p. 199: «Il modo di apparire del contadino [...] non deve trarre in inganno: chi come lui si guadagna il pane lottando con la natura e i suoi capricci, non può mancare di sano buon senso e di una certa astuzia»). Il GDLI (s.v. *fine*²) registra la forma, certo più generica, *Scarpe grosse e cervello fino* «a indicare persona rozza nell'aspetto e nei modi, ma dotata di grande astuzia». Cfr. *Indicativo delle stelle*, cit., p. 35: «Grosso di scarpa e fino di cervello, / di sue fatiche all'aia attende il frutto / l'estate il gran villano astuto e fello, / che in casa sua conosce il tempo asciutto. / Fa poi uscir da i buchi d'un crivello / per il padron la parte per il tutto: / rastrello d'ambra in man di furti amica / tira la paglia assieme co la spica». Anche in questo caso, l'ottava sarebbe stata riproposta con lievi modifiche nell'*Apocatastasi celeste* per il 1696 (cit., p. 27).

¹⁶⁶ *Furbo* o *furfante di sette cotte* ovvero «in sommo grado» (CRUSCA V, s.v. *cotta*), «astutissimo, matricolato» (GDLI, s.v.); entrambi i repertori registrano l'occorrenza monetiana.

¹⁶⁷ Commentando i vv. 1-4, D. Merlini, *Saggio di ricerche sulla satira contro il villano*, cit., p. 55, nota 1 chiosa: «È degno di osservazione il fatto di veder qui i pastori trattati nella satira assai peggio dei villani, mentre vedremo nella drammatica popolare dei Rozzi e nel dramma pastorale continuamente distinte le due classi, e il villano rappresentato sempre come disturbatore degli amori idilliaci dei pastori, ufficio che più tardi fu assegnato al satiro». È altresì interessante constatare come la popolazione delle ville montane, marginali rispetto alla città e al Piano, sia accostata ai Tartari, agli zingari e agli Sciti, gruppi etnici accomunati da una caratteristica ben precisa: il nomadismo. Il raffronto, tutt'altro che lusinghiero, potrebbe effettivamente alludere alla centralità della pastorizia (e dunque della transumanza) nel sistema socio-economico della Montagna cortonese.

¹⁶⁸ Il verso richiama da vicino l'espressione paremiologica *Chi di gallina nasce convien che razzoli o raspi*: «in genere il figlio assomiglia ai genitori, soprattutto nelle qualità negative» (GDLI, s.v. *gallina*). L'accezione pregiudizievole connaturata al proverbio è confermata da BUONI¹, p. 115, da CRUSCA I, II, III, IV e V (s.v.), da TB (s.v.) e dal GDPI, p. 116. Meno marcata la spiegazione offerta dal DPI, p. 637: «I figli spesso riprendono dai genitori: sottolinea che l'esempio del padre e della madre costituisce la base dell'educazione. Anche nel senso che ognuno subisce i condizionamenti dell'ambiente in cui cresce». Si danno attestazioni letterarie antecedenti alla *Cortona convertita* ne *L'esaltazione della croce* di Giovan Maria Cecchi (1518-1587) e nel *Granchio* di Lionardo Salvati (1539-1589).

né caca lupo agnelli¹⁶⁹ e se la vacca
i figli fa le corna ancor gl'attacca.

(Canto V, ottava XXXVIII)

L'invito, costante nella predicazione di marca penitenziale, a riconoscersi intimamente peccatori, la minaccia della dannazione eterna e delle indicibili sofferenze infernali spingevano da programma i fedeli più suggestionabili – non solo le meretrici dunque, ma donne e uomini di ogni grado e condizione, laici e non – a presentarsi in pulpito o all'altare per chiedere pubblicamente ammenda delle proprie colpe e delle proprie mancanze:¹⁷⁰ il dichiararsi rei davanti a Dio e, ciò che più conta, davanti all'assemblea offriva alla vista dei più renitenti un modello comportamentale improntato all'umiltà, oltre che aprire la strada alla celebrazione delle paci e alla remissione dei debiti. Stando ai dati dell'anonima *Relatione*, nel corso della missione coritana il gesuita riuscì a muovere a tal punto gli affetti dei fedeli che in numerosissimi – abitassero entro le mura, in campagna o in Montagna – sentirono il bisogno di chiedere *coram populo* perdono per il mal esempio dato.¹⁷¹ La trasposizione in chiave parodica di questi precisi momenti offre al poeta l'occasione di introdurre sulla scena personaggi più che verosimilmente ispirati, per non dire appartenenti, alla coeva realtà cortonese.¹⁷² È un cavaliere «di croce rossa», un membro dell'Ordine fiorentino di Santo Stefano papa e martire, a corrispondere per primo alle esortazioni del missionario,¹⁷³ a chiedere genericamente perdono a Dio e agli astanti dello scandalo dato, suscitando nell'uditorio una certa compartecipazione emotiva:¹⁷⁴

– Carissimi signori e mie signore,
eccovi qui comparso un peccatore!

S'io avessi fatto mai per il passato
alla nascita mia cosa indecente,

¹⁶⁹ *Il lupo non caca agnelli* vale «da cose o da persone malvagie non può venire nulla di buono» (GDLI, s.v. *lupo*). Il proverbio, già schedato da PESCETTI (c. 163r) e da MONOSINI (p. 272), viene registrato nelle cinque impressioni della CRUSCA (s.v.), in GIUSTI (p. 122), nel TB (s.v. *agnello*), nel DPI (p. 637, «*Cacare* è toscano volgare per “partorire”») e nel GDPI (p. 292). L'espressione paremiologica ricorre ne *Il mondo nuovo sulle spalle di Ercole impazzito* e nel *Testamento e ricordi lasciati dal gran Villano di Garfagnana ad un suo figliuolo prima di morire*, ottava LXII.1, cfr. *supra* p. 38, nota 63, p. 41, nota 75.

¹⁷⁰ Cfr. S. Paolucci, *Missioni de' padri della Compagnia di Gesù nel Regno di Napoli*, cit., pp. 94-95: «Tra gli atti però di mortificazione più frequente, benché non il più facile, è quello del chieder in publico perdono de' suoi misfatti con humilissima confessione delle proprie scelleratezze; e pur l'han praticato huomini principalissimi, nobilissimi Signori, e l'istesse Signore, e gentildonne primarie; e quel, che forse non è di minor maraviglia, gente pur dianzi sopramodo libera, e scelerata, e con fervore si vivo, che più d'una fiata è stato necessario a' Padri della missione il moderarlo con rigorosi divieti, qual'ora mostravano intenzione di promulgare apertamente anche in particolare la propria malvagità».

¹⁷¹ Dalla *Relatione della missione del p. Francesco Petruccioli nella città di Cortona e sua diocesi*, cit., cc. 299v, 301r-v. In città: «da sera del 26 ottobre all'Adorazione del Crocifisso alcuni Cavalieri non solo domandarono perdono à Dio, et al Popolo con dar segno di Compunzione, che altri con lagrime agl'occhi portarono con Amplessi la Pace à loro Nemici, et i giorni seguenti, si nel Pulpito, come in Piedi dell'Altar Maggiore, nella Chiesa, e nelle publiche strade facevano à gara, non solo i Gentilhuomini, che tutti della Città a domandar perdono inginocchiati, offerir paci, et in fine quelli Inimici, ne di cui petti covavano gl'odij più intestini, e che giornalmente machinavano attentati d'Ostilità, nell'ascoltar questo Messaggero della Pace, rifiutarono magnanimamente add ogni sodisfazione Cavalleresca, e per il solo amor del Crocifisso publicamente si condonorno à gara l'ingiurie. Volsero anche molte Dame, Religiosi, et altri concorrere a così esemplari Dimostrazioni, mentre da esse, e da tutti furono dati i proprij nomi in scritto, con ordinare al Padre, che nel Pulpito leggesse la loro Intentione, quale era di domandar perdono al Publico». Nelle ville del contado: «per tutto si vedeva l'istesso frutto, mentre a gara ciaschedun rettore, e Pievano domandava Perdono à suoi Popoli, e questi pure corrispondevano con i loro superiori, con l'istesse dimonstrazioni, andandogli di più la maggior parte à Baciare i Piedi, e si lassavano ancora vedere ne Pulpiti, con accusare il loro mall'esempio, e scandolo dato publicamente, e con lagrime agl'occhi ne promettavano alla Bontà Infinita l'emendatione, similmente molte Concubine, concorrevano con le suddette dimonstrazioni, detestando à vista di tutti i loro mancamenti, e quivi non solo quelli, che queste indotti alla pristina amicitia, e con Dio, e con i loro prossimi godevano il frutto delle continue et esemplari Devotioni». In Montagna, alla celebrazione delle paci, «segui la Conversione di buon numero di Concubine, quali vollero farsi vedere ne Pulpiti, si come i soggetti più scandalosi à domandar perdono, et accusarsi de loro publici malesempi».

¹⁷² Cfr. *Cortona nuovamente convertita*, ottava VII.1-4: «Pubbliche confessioni io già cantai / da giovenil follia mosso e guidato, / con troppa libertà troppo scherzai / di persone di grado e d'ogni stato».

¹⁷³ Cfr. Canto IV, ottava XXXII.1-4: «Costui una mattina, predicando, / molto si lamentò che non vedeva / in Cortona quel frutto come quando / negli altri luoghi predicar soleva».

¹⁷⁴ Stando alla *Tavola delle Cose più notabili contenute nel Poema*, cit., si tratterebbe di un membro della famiglia Venuti. Difficile dire se si tratti di Anton Maria, di Giuseppe o di Niccola, rispettivamente ordinati cavalieri il 15 giugno del 1672, il 26 dicembre del 1673, il 6 settembre del 1674. Per ragioni meramente cronologiche sembra meno plausibile il riferimento a Girolamo, ad Adriano o a Bastiano. A tal proposito cfr. F. Fontana, *I pregi della Toscana nell'impresa più segnalate de' Cavalieri di Santo Stefano. Opera [...] dedicata all'altezza reale di Cosimo III gran duca di Toscana e gran maestro dell'Ordine*, Firenze, M. Miccioni, M. Nestenus, 1701, p. XX; G.V. Marchesi Buonaccorsi, *La galeria dell'onore ove sono descritte le segnalate memorie del sagr'Ordine militare di Santo Stefano P. e M. e de' suoi cavalieri colle glorie antiche e moderne dell'illustri loro patrie e famiglie dentro, e fuori d'Italia e col dilettevole intreccio di molte storiche e geografiche erudizioni [...]*, Forlì, Fratelli Marozzi, 1735, p. 225; F. Angellieri Alticozzi, *Risposta apologetica al libro dell'antico dominio del vescovo d'Arezzo sopra Cortona [...]*. Parte prima, Livorno, M. Coltellini, 1763, pp. 141-142.

chiedo di questo e ogn'altro mio peccato
perdono a Dio ed a voi buona gente.
Chi si fosse di me scandalizzato
mi veda qui contrito e penitente! –
– Uh, benedetto sia! – dissero a un tratto
– Benedetta la mamma che t'ha fatto! –

(Canto IV, ottave XXXV.7-8 e XXXVI)

Una volta che questi ha rotto il ghiaccio, nei giorni a venire in numerosi seguono il suo esempio:¹⁷⁵

Dopo che il padre predicato avea,
sintanto che durò la sua missione,
or l'uno or l'altro in pulpito facea
in pubblico sentir sua confessione:
– Oggi confesso a tutti – un tal dicea
– che ho fatto sempre mai il bacchettone
sol per esser tenuto in buon concetto
e il prossimo gabbar per mio diletto. –¹⁷⁶

(Canto IV, ottava XLI)

Un prete di «bel tempo»¹⁷⁷ s'accusa d'aver «atteso [...] sempre al giuoco ed alla caccia» e di aver assecondato i propri appetiti sessuali («e spesse volte al suon di cornamusa / molto mi piacque andar di donna in traccia»)¹⁷⁸ violando «gl'altrui boschi e castagneti» (IV, XLII).¹⁷⁹ V'è chi chiede ammenda per aver frodato «il cittadino ed il villano» nella vendita del sale (IV, XLIV),¹⁸⁰ e chi si ritiene responsabile delle piaghe scagliate da Dio contro l'umanità per aver mandato «più donne ad abitar in chiasso» (IV, XLVII).¹⁸¹ Il prete Bricchi, già chierico della concattedrale di Santa Maria Assunta, invoca «l'Inferno mille volte replicato» in ragione delle zizzanie seminate tra i canonici (IV, XLVII-XLVIII). Un mercante di pepe e cannella, ancora, ritiene opportuno informare i concittadini di «[...] avere / deflorata a' suoi giorni una zitella» (IV, XLIX).¹⁸² *Dulcis in fundo*:

Un figlio poi del *quondam* ser Marchetto,
che nell'*utroque iure* era dottore,¹⁸³
entrar pur volle al popolo in concetto
d'essere un scellerato peccatore.
Onde, battendo colle mani il petto,
– Misericordia, – disse – o mio Signore!
Fratelli, io sono alquanto carnalaccio
e confesso che feci un peccataccio.

¹⁷⁵ Canto IV, ottava XL: «Dice il proverbio, e non ha detto in vano, / quando salta una capra, ancor saltare / vogliono l'altre pur di mano in mano. / Conforme appunto in questo caso appare, / mentre si vide poi più d'un baggiano / per dir sue colpe in pulpito montare / ed a certi, di mente assai più sciocca, / i peccati più grossi uscir di bocca». L'espressione paremiologica registrata ai vv. 1-3 trova riscontro nella CRUSCA V («Quando alcuno fa una cosa, anche gli altri per imitazione la fanno», s.v. *capra*) e nel GDLI («è sufficiente che uno faccia qualcosa, perché tutti lo imitino conformisticamente», s.v.); nell'uno e nell'altro caso non si registrano attestazioni diverse da quella monetiana. Il DPI, p. 257 scheda il costrutto *Dove salta la capra salta la capretta* («Quello che fa la mamma fa la figlia. La capretta segue passo passo la madre nel pascolo. Si usa per rimarcare il cattivo comportamento della madre e della figlia»).

¹⁷⁶ *La Tavola delle Cose più notabili contenute nel Poema*, cit., attribuisce la confessione a «un Lupi».

¹⁷⁷ E cioè «dedito ai piaceri e ai divertimenti» (GDLI, s.v. *tempo*). La locuzione, esplicitamente aggettivale, è già attestata nel *Diario del viaggio in Spagna* di Francesco Guicciardini (1483-1540) e nell'*Arrenopia* di Giambattista Giraldi Cinzio (1504-1573).

¹⁷⁸ Il riferimento all'accompagnamento musicale della *cornamusa* nel corso della caccia amorosa non è assolutamente casuale. La sovrapposizione simbolica dello strumento all'«Organo sessuale maschile», ovviamente «per la forma», ricorre ne la *Beca da Dicomano* di Luigi Pulci (1432-1484), nei *Sonetti faceti* di Antonio Cammelli (1436-1502) e ancora nello *Spaccio de la bestia trionfante* di Giordano Bruno (1548-1600) (DLLA, s.v. *cornamusa*, cfr. inoltre il GDLI, s.v.).

¹⁷⁹ *Bosco* per «Pube e, per estens., organo sessuale femminile (per l'associazione tra i peli del pube e l'intrico dei rami e degli arbusti)» è eufemismo già attestato nella *Canzona de' romiti d'amore* di Bernardino della Boccia, nei *Sonetti faceti* di Antonio Cammelli (1436-1502), ne *La Contenzione di mona Costanza e Biagio* di Bernardo Giambullari (1450-1520), nell'*Orlandino* di Teofilo Folengo (1491-1544), nelle *Rime burlesche* di Giovanni Battista Ricciardi (1623-1686) (DLLA, s.v.). I repertori non registrano valenze oscene sotto il lemma *castagneto*, al riguardo cfr. *infra* p. 115, nota 194 (*castagna*).

¹⁸⁰ Secondo *La Tavola delle Cose più notabili contenute nel Poema*, cit., si tratterebbe «d'un Baldelli».

¹⁸¹ *Ibid.*, «d'un Sernini».

¹⁸² *Ibid.*, «d'un Lorini».

¹⁸³ *Ibid.*, «d'un'altro Baldelli».

Giunto ch'io fui al quindicesimo anno,
con una mia sorella un dì scherzando,
fece il demonio con astuto inganno
che alla verginità si desse bando.
Allora, in ver, non me ne presi affanno,
perché tra' i baci andai considerando
che l'armi han luogo fra nemiche genti
e usar devesi il cazzo¹⁸⁴ fra i parenti. –

(Canto IV, ottave LII-LIII)

Sulla scia del figlio di ser Marchetto i peccati usciti di bocca ai villani del Piano odorano, per ammissione dello stesso Moneti, «d'aglio e di scalogna»¹⁸⁵ (V, XV.3):

chi con sorelle si grattò la rognà¹⁸⁶
o madre o zia con atto criminale,
altri la vigna avea palificata¹⁸⁷
chi della nuora e chi della cognata.

Alcun di sua coscienza la bruttura
in cotal guisa poi manifestava:
alle pecore e capre oltre natura
più volte fatto avea pascer la fava¹⁸⁸
e nel condur le vacche alla pastura

¹⁸⁴ *Cazzo*, «Voce plebea ed oscena» (TB, s.v.) per «Membro virile» o «pene» (GDLI, s.v., cfr. CRUSCA II, III, IV e V s.v.), per «Organo sessuale maschile» (DLLA, s.v.), conosce numerose attestazioni. Se ne trovano esempi nelle *Rime* di Meo de' Tolomei (1260-1310), ne *Il Pataffio* e nelle *Rime* di Franco Sacchetti (1332-1400), nel *Glossario latino-eugubino* (1360 ca.), nelle *Facezie* di Leonardo da Vinci (1452-1519), nelle *Rime* di Bernardo Bellincioni (1452-1492), nei *Sonetti* di Pietro Aretino (1492-1556), nel *Dialogo dello Zoppino de la vita e genealogia di tutte le cortigiane di Roma* (1539), ne *La Cazzaria* di Antonio Vignali (1500-1559), nelle *Poesie* di Francesco Ruspoli (1579-1625), nell'*Alcibiade fanciullo a scola* di Antonio Rocco (1584-1652). L'etimologia di *cazzo*, voce squisitamente gergale, connessa al mondo dei marginali e della prostituzione, non è propriamente pacifica. Il DEI (s.v.) la ricollega alla forma greca (tarda) ἀκάτιον «albero maestro della nave»; il DELI (s.v.) avanza una sua possibile derivazione da *ocazzo (< oco + suff. -azzo, già proposta da F. Crevatin, *Breviora Etymologica*, in «Paideia», 1977, 32, pp. 73-75). NOCENTINI accoglie la proposta del VEI (s.v.): *cazzo* < *cazza* < lat. *catia*, propriamente «mestolo». L'ipotesi appena delineata è stata ampiamente suffragata da G. Sanga, *Postille gergali al DELI*, in «Atti del Sodalizio Glottologico Milanese», 1986, 27, pp. 30-39: 31-32; Id., *Postille gergali al Nocentini*, in *Versprachlichung von Welt – Il mondo in parole. Festschrift zum 60. Geburtstag von Maria Lieber*, a cura di S. Brunetti, J. Klingebiel-Schieke, C.M. Pedron, M.C. Piotrowski, A. Ruggieri, R. Schreiber, Tübingen, Stauffenburg, 2016, pp. 243-260: 246.

¹⁸⁵ Data la natura prettamente carnale, addirittura ferina, dei peccati commessi dai villani, il riferimento all'aglio e allo scalogno non può dirsi casuale: secondo la scienza dietetica medievale e moderna, entrambe le *liliaceae* (le medesime considerazioni valgono anche per la cipolla) posseggono proprietà spiccatamente afrodisiache. A tal proposito cfr. R. Piro, *L'Almansore. Volgarezzamento fiorentino del XIV secolo*. Edizione critica, Firenze, SISMEL-Edizioni del Galluzzo, 2011, pp. 242-243; B. Pisanelli, *Trattato della natura de' cibi et del bere* [...]. *Nel quale non solo tutte le virtù, & i vitij di quelli minutamente si palesano; ma anco i rimedij per correggere i loro difetti copiosamente s'insegnano: tanto nell'apparecchiarli per l'uso, quanto nell'ordinare il modo di riceverli. Distinto in un vago, e bellissimo partimento tutto ripieno della dottrina de' più celebrati Medici, & Filosofi con molte belle Historia naturali*, Venezia, G. Alberti, 1586, pp. 44-47; C. Durante, *Il tesoro della sanità* [...]. *Nel quale s'insegna il modo di conservar la Sanità, & prolungar la vita, & si tratta della natura de' cibi e de' Rimedij de' nocimenti loro. Con la tavola delle cose notabili*, Venezia, D. Farri, 1588, pp. 127-120 e 140.

¹⁸⁶ Nel contesto dato, la sequenza *grattarsi la rognà* sottintende il soddisfacimento di un appetito di natura venerea. Implicazioni semantiche di tal sorta – coerenti con i valori attribuiti dai repertori ai singoli lemmi (per *grattare* cfr. *supra* p. 106, nota 152; per *rognà* si attesta l'accezione di «Smania sessuale») – non trovano corrispondenza alcuna nei significati attribuiti alla locuzione dal GDLI (s.v. *rognà*). Per amor di completezza, ne propongo l'elenco: «dolersi delle proprie colpe» (e dunque «vergognarsene»), «Liberarsi da un fastidio, da una situazione difficoltosa, togliersi da un impiccio» o al contrario «Assumersi un fastidio, una seccatura; sobbarcarsi un compito difficoltoso», finalmente «Rimanere inattivo, oziare».

¹⁸⁷ *Vigna* vale «Organo sessuale femminile», come tale ricorre già ne *Il trecentonovelle* di Franco Sacchetti (1332-1400) e nelle *Novelle* di Matteo Bandello (1485-1561) (DLLA, s.v. con riferimento al poema monetiano). *Palificare* per «Penetrare sessualmente l'organo femminile» parrebbe invece occorrere esclusivamente nella *Cortona convertita* (DLLA, s.v.). Il GDLI, s.v., attribuisce alla sequenza *Palificare la vigna*, «possedere carnalmente», il valore di locuzione. Cfr. l'*Apocatastasi celeste* dedicata al 1696 (cit., p. 61): «[...] / e, mentre allegramente sta Ciprigna, / ognun cerca zappar nell'altrui vigna».

¹⁸⁸ *Fava*, in senso figurato, «Estremità anteriore del pene; glande» (GDLI, s.v., allo stesso modo CRUSCA III, IV e V, s.v.); per sineddoche «Organo sessuale maschile (per la forma del baccello)» (DLLA, s.v.). Se ne danno attestazioni utili nei *Sonetti in vita e in morte della Lena fornaia* di Poggio Bracciolini (1380-1459), nei *Sonetti* di Domenico Burchiello (1404-1449), nelle *Canzone carnesialesche* di Lorenzo de' Medici (1449-1492), nella *Canzona de' cavadenti* di Bernardo Giambullari (1450-1520), ne *I Sonetti contro Matteo Franco* di Luigi Pulci (1432-1484), nelle *Sei giornate* di Pietro Aretino (1492-1556), nel *Commento di Ser Agresto da Ficaruolo sopra la prima ficata del padre Siceo* di Annibale Caro (1507-1566), ne *La Cazzaria* di Antonio Vignali (1500-1559), nei *Priapea* di Niccolò Franco (1515-1570), negli *Strambotti alla villanesca* di Pietro Aretino (1492-1556), nelle *Opere burlesche* di Giovanni Mauro D'Arcano (1489-1535), negli *Humori* di Anton Francesco Doni (1513-1574), nelle *Novelle* di Matteo Bandello (1485-1561), nelle *Rime* di Cesare Caporali (1531-1601), ne *La Stiava* di Giovanni Maria Cecchi (1518-1587), ne *La Geva* di Alessandro Allegri (1560-1620), ne *La Tina* di Antonio Malatesti (1610-1672).

col stimolo di nervo le incalzava,¹⁸⁹
[...]

(Canto V, ottave XV.5-8, XVI.1-6)

L'umorismo del francescano, come si è già constatato in relazione ad altre sue opere, sa essere crasso e triviale; alle colpe ammesse dai villani, oltre all'incesto e alla reiterata zoofilia, si aggiungono lo stupro e l'onanismo, ai quali fa da contrappunto un *tourbillon* di voci correlate alla sfera amorosa e fortemente espressive:

Padre, – uno disse – io ve la dirò schietta.
Quando i' ero ragazzo più piccino,
una ragazza un dì trovai soletta
starsi filando all'ombra sotto un pino.
Subito messi mano alla brachetta
per entrar nella grotta di Merlino
e la distesi sopra il santambarco
col braccio in mano per turarle il varco.¹⁹⁰

Padre, – diceva Marco di Sandrone –
da giovine son stato un tristarello:
nel veder con le pecore il montone
mi sentivo allungare il chiavistello;¹⁹¹
allora poi, pensando all'occasione,
facevo in su e in giù col pintentello.¹⁹²
[...]

Padre, – diceva un altro – io son pastore
che vado or per il monte or per la valle,
né furon mai dal mio carnal furore
le somare sicure e le cavalle.
Per contentare in me cotale umore
non basterebber poi tutte le stalle
ripiene d'ogni razza di animale
all'appetito mio tanto bestiale.

(Canto V, ottave XVII-XVIII.1-6 e XXI)

I peccati dei rustici della Montagna riguardano prevalentemente la sfera del brigantaggio. Tofanone si dichiara reo di una burla costata la galera ad Angel di Simone per contrabbando di «sal forestiero» (V, XLI);¹⁹³ un suo anonimo compaesano, già lontano dal confessionale per più di vent'anni, attende l'arrivo del Petruccioli per saldare in un solo colpo *ogni sua partita* (V, XLII):

Per ogni bosco e per le macchie al passo
con l'archibuso mio sempre alla mano,
spesso mi son pigliato qualche spasso
con tirare alla volta del cristiano.
Con gli assassini poi più d'uno scasso

¹⁸⁹ Per *nervo* cfr. *supra* p. 107, nota 157.

¹⁹⁰ *Grotta* vale «Organo sessuale femminile», sono noti esempi tratti dalle *Rime burlesche* di Bornio da Sala (fl. XV sec.), da *I canti carnascialeschi*, da *La Contenzione di mona Costanza e Biagio* di Bernardo Giambullari (1450-1520) (DLLA, s.v.). *Bracco* per «Organo sessuale maschile (in quanto usato nella caccia amorosa)» è attestato, antecedentemente alla *Cortona convertita*, nelle *Sei giornate* di Pietro Aretino (1492-1556) (DLLA s.v.). *Turare* vale «Penetrare sessualmente l'organo femminile o l'ano», così già nella *Canzona d'acconciatori di catini, seccioni, padelle e paiuoli* di Michele da Prato, ne *La Contenzione di mona Costanza e Biagio* di Bernardo Giambullari (1450-1520) e ancora ne *Le giornate delle novelle dei novizi* di Pietro Fortini (fl. XVI sec.) (DLLA, s.v.). *Varco* per «Organo sessuale femminile» non conosce invece attestazioni antecedenti al poema monetiano (DLLA, s.v.).

¹⁹¹ *Chiavistello* vale «Organo sessuale maschile (per la forma)». Gli esempi antecedenti alla *Cortona convertita* offerti dal DLLA (s.v.) sono tolti dai *Sonetti* di Domenico Burchiello (1404-1449), dalle *Sei giornate* di Pietro Aretino (1492-1556), da *La Tina* di Antonio Malatesti (1610-1672).

¹⁹² Si tratta di un *hapax* non altrimenti noto in contesti letterari. DLLA, s.v. *pintentello*: «Organo sessuale maschile; è voce di origine espressiva, forse da accostare a *pinco* [...]». Citando l'ottava in questione, R. Reim, *Il corpo della musa. Erotismo e pornografia nella letteratura italiana dal '200 al '900. Storia / antologia / dizionario*, Roma, Editori Riuniti, 2002, p. 210, nota 2 attribuisce alla voce il significato di «Pennellino».

¹⁹³ Secondo F. Chiericoni, *La Castagna. Lunario di Mariangiolone Cerro da Tornia cugino del Fava e del Baccello*, cit., p. 27: «Due Tofanoni ha avuti la Montagna Cortonese; birbo e malandrino il primo, nativo di S. Leo; saggio e onesto il secondo, e abitante in Tornia alla Farna. Al primo il Moneti diede una trista celebrità in quell'ottava».

feci, peggio d'un turco o d'un marrano;
più volte andai con simili furfanti
alla caccia di fiere e di mercanti.

(Canto V, ottava XLIII)

Le pubbliche confessioni dei *rudes* si concludono con le dichiarazioni di un giovane dagli ambigui appetiti sessuali:

Padre, – un giovane disse – io non son schietto.
Dove l'asino porta lo straccale,
e portando alla Togna un grande affetto,
nell'offendere Iddio commessi male.
Mi son preso più volte gran diletto
con un'arte ch'è propria naturale:
nelle selve piantar della montagna
innestando il marron sulla castagna.¹⁹⁴

(Canto V, ottava XLIV)

Gli sforzi missionari nelle ville della Montagna giungono ben presto al termine; nel Canto VI l'intera comunità diocesana si riunisce «nella gran piazza» fuori della chiesa di Santa Maria Nuova per assistere all'ultimo atto del *recital* ovvero a quella che potrebbe considerarsi a tutti gli effetti una predica attinente alla «perseveranza del bene» (cfr. *supra* p. 99). Dall'alto – sempre dall'alto – del palco apprestato per l'occasione, il gesuita esordisce congratulandosi con gli astanti per i frutti spirituali maturati durante la sua permanenza, progressi che – per sua stessa ammissione o quasi – non si sarebbero potuti raggiungere senza un briciolo di ipocrisia collettiva. Ebbene, se la vita di ciascuno è un insidioso viaggio per mare, tempestato dalle insidie del peccato, al termine della missione

[...] la nave è giunta al porto:
la barca si salvò dalle procelle¹⁹⁵
e con fare un tantino il collo torto
l'anime brutte si son fatte belle.

(Canto VI, VIII.1-4)

Il sermone, al solito privo di qualsivoglia contenuto strettamente teologico, si articola in una serie di direttive comportamentali, non di rado puntellate – secondo un meccanismo in parte noto – da sequenze ispirate al patrimonio paremiologico toscano. Dopo aver invitato l'assemblea a rifuggire «de male pratiche» (VI, VII.1) e

¹⁹⁴ *Innestare*, «In relazione con un ogg. che allude all'organo sessuale maschile», vale «introdurre il pene nella vagina; propr. 'introdurre la marza durante l'innesto'» (DLLA, s.v.) o più in generale «possedere carnalmente, avere rapporti sessuali» (GDLLI, s.v.). L'eufemismo, già attestato nelle *Rime* di Cino da Pistoia (1270-1336), ricorre nelle *Canzone carscialsche* di Lorenzo de' Medici (1449-1492), nel *Commento di Ser Agresto da Ficaruolo sopra la prima ficata del padre Siceo* di Annibale Caro (1507-1566), nelle *Rime* di Cesare Caporali (1531-1601), e ancora ne *La Tina* di Antonio Malatesti (1610-1672). *Marrone* per «Organo sessuale maschile», data «l'analogia di forma tra il frutto e il glande», parrebbe unicamente attestato nel *Commento di Ser Agresto da Ficaruolo sopra la prima ficata del padre Siceo* di Annibale Caro (1507-1566) (DLLA, s.v.). Decisamente più numerose le occorrenze di *castagna* per «Organo sessuale femminile» in ragione della «somialtanza con il riccio spinoso quando è già aperto, ma ancora contiene i frutti» (DLLA, s.v.); la possibile accezione oscena del termine viene registrata anche dal GDLLI (s.v.). Gli esempi noti sono tratti dal *Decamerone* di Giovanni Boccaccio (1313-1375), dalle *Sei giornate* di Pietro Aretino (1492-1556), dalle *Rime* di Cesare Caporali (1531-1601), da *Le giornate delle novelle dei novizi* di Pietro Fortini (fl. XVI sec.), dal *Galateo* di Giovanni Della Casa (1503-1556), da *Le lettere da vari paesi* di Filippo Sassetti (1540-1588), da *La Geva* di Alessandro Allegri (1560-1620).

¹⁹⁵ Cfr. BUONI¹, p. 106: «È fatto il becco all'Oca. La biscia è in scatola. L'uccello è in Ga[b]bia». Proverbij, che dir sogliamo quando la cosa è già finita, & figura nella facoltà nostra [...] onde ancor à tal proposito si dice: *La nave è in porto*. Che la Nave poiche in porto si trova, come già sicura dalle rabbie degli venti, & dalla durezza degli scogli libera appare in possesso nostro: si che per questo modo di dire si mostra il possesso della cosa». Più in generale, metafore, immagini, analogie o esempi (biblici e non) attinenti alla sfera nautica o marittima ricorrono, secondo tradizione, con una certa frequenza anche nella predicazione seicentesca di marca gesuitica. Si pensi al *Quaresimale* del p. Paolo Segneri (cit.) e in modo particolare alle *Prediche I* (1-18: 3-4, 12, 13-14), *VI* (91-108: 95), *VIII* (126-143: 136-137), *X* (163-181: 170, 179-180), *XI* (182-200: 183, 195), *XIV* (237-255: 240-241), *XV* (256-274: 262, 268-269), *XVI* (275-292: 275, 282, 283), *XXII* (384-404: 392), *XXIII* (404-425: 416), *XXIV* (426-443: 431), *XXV* (444-462: 461), *XXVI* (463-481: 468-469), *XXVII* (482-498: 485, 492), *XXVIII* (499-517: 510, 511), *XXIX* (518-535: 526), *XXXI* (553-571: 553, 565), *XXXIII* (591-609: 594), *XXXV* (628-662: 629, 636, 646), *XXXVI* (663-675: 668), *XXXVIII* (694-712: 696). E ancora alle *Prediche I* (1-8: 4, 7), *IV* (24-31: 24, 27-28), *VI* (40-47: 42, 46), *VII* (48-55: 55), *IX* (64-70: 66), *X* (71-78: 74), *XIII* (95-102: 96, 97, 101), *XV* (111-118: 113), *XX* (151-157: 152, 153), *XXIII* (174-182: 178), *XXV* (192-200: 197, 198, 200), *XXVI* (201-207: 207), *XXVII* (208-214: 210, 212), *XXVIII* (215-221: 216), *XXXII* (244-251: 246), *XXXIII* (252-259: 259), *XXXVI* (276-282: 276, 278, 281), *XXXVII* (283-290: 285-286, 289, 290) del *Quaresimale* di Fulvio Fontana (cit.).

il «viver licenzioso» (VI, VIII.2), l'operario incoraggia energicamente i presenti a riflettere sui pericoli derivanti da possibili ricadute. Gli insegnamenti e i ricordi lasciati dal gesuita al proprio uditorio non possono essere in alcun modo fraintesi, *il troppo stroppia*:

considerate bene il vostro stato:
il peccar qualche volta è un atto umano,
ma è da demonio l'esser ostinato¹⁹⁶
e quel tornare al vomito sì spesso
sempre tien l'uomo a gran perigli appresso.¹⁹⁷

Spesso per troppo caminar si suda,
per il troppo tirar la corda è rotta,¹⁹⁸
resta in pentola pur la carne cruda
per il troppo bollir disfatta e cotta,
troppo accostarsi alla materia nuda
suol rovinare ancor la gente dotta¹⁹⁹
e tanto al lardo va la gatta arditata
che lo zampin vi lascia oppur la vita.²⁰⁰

[...]

Ma perché son gli estremi ognor viziosi,²⁰¹
l'esser prodigo ancora è molto male.
Oh, quanti giovanacci scandalosi

¹⁹⁶ *Errare o sbagliare è umano, perseverare (è) diabolico*: «L'errore fa parte della sfera dell'esperienza umana, ma il continuare a ripeterlo rivela l'incapacità di riconoscerlo e correggerlo, quindi uno stravolgimento della ragione» (GDPI, pp. 461-462); «Considerazione con cui si cerca di scusare un errore, uno sbaglio un gesto disonorevole. Si usa più spesso solo la prima parte» (DPI, p. 498). Entrambi i repertori rimandano alla sentenza latina *errare humanum est, perseverare diabolicum* (un concetto, per certi aspetti, simile ricorre già nelle *Filippiche* di Cicerone, *cuiusvis hominis est errare, nullius nisi insipientis perseverare in errore*) da correlare ai *Sermoni* di Sant'Agostino (*Humanum fuit errare, diabolicum est per animositatem in errore monere*), cui fanno eco almeno il *Liber proverbiorum* dello Pseudo-Beda (*Humanum est peccare, diabolicum vero perseverare*), l'*Abraham* di Rosvita di Gandersheim (*Humanum est peccare, diabolicum est in peccatis durare*), i *Sermoni* di san Bernardo (*Non humanum tamen sed diabolicum est in malo perseverare*). Sul versante della lingua italiana sono note attestazioni tratte dal Giovanni Grisostomo volgare (*Peccare umana cosa è, ma perseverar ne' mali, o peccati è cosa diabolica*, cfr. CRUSCA I, II, III, e IV, TB, s.v. *diabolico* e GDLI, s.v. *perseverare*), dai *Motti e facezie del Piovano Arlotto* (*Umano è all'uomo errare, diabolico il perseverare, angelico l'emendare*) e dalle *Commedie* di Niccolò Machiavelli (*Il peccare è cosa umana, lo emendarsi è cosa angelica, ma il perseverare è ben diabolica*, cfr. CRUSCA V, s.v. *diabolico*). Per approfondimenti ulteriori si rimanda al DSLG, § 564, pp. 396-398.

¹⁹⁷ I vv. 7-8 riecheggiano l'espressione paremiologica *il cane torna al suo vomito* (DPI, p. 238: «Facilmente chi una volta ha sbagliato, pur avendo riconosciuto e biasimato il proprio errore, torna a commetterlo nuovamente»), dunque *Proverbi* 26.11 («Come il cane torna al suo vomito, / così lo stolto ripete le sue stoltezze»).

¹⁹⁸ *Chi troppo tira la corda la/si strappa* vale «Chi vuol troppo alla fine perde tutto» (CRUSCA IV e V s.v. *corda*, cfr. TB e GDLI, s.v. *corda*); «Colui che pretende troppo, chiede troppo alle cose e alle persone finisce per compromettere tutto quanto» (DPI, p. 364). GDPI, p. 200 registra la forma *la corda troppo tesa si spezza*, con valore figurato: «vale come monito a non portare all'esasperazione le persone o le situazioni: potrebbe poi essere impossibile recuperarle». Gli autori del repertorio appena citato credono di poter rintracciare un esempio del proverbio – invero non molto stringente – ai vv. 16-21 del Canto XXXI del *Purgatorio* dantesco: «Come balestro frange, quando scocca / da troppo tesa, la sua corda e l'arco, / e con men foga l'asta il segno tocca, / sí scoppia' io sotteso grave carco, / fuori sgorgando lagrime e sospiri». *Non tirar tanto la corda, ch'ella si rompa*: MONOSINI, p. 127.

¹⁹⁹ I vv. 5 e 6 parrebbero far riferimento al nucleo tematico – ma non alla morale – del *Lai d'Aristote*. Penso in particolare ai vv. 447-460: «Molt fait Amors d'un viel rados / Puis que Nature le semont, / Quant tot le meillor clerç du mont / fait comme roncin enseler / Et puis a quatre piez aler / Tot chatonant par desor l'erbe. / Ci couvient essanple et proverbe / Sel saurai bien a point conter. / Le damoisele fait monter / Sor son dos et puis si la porte / Et Alixandre se deporte / En vëoir et en esgarder / Celui qui sens ne pot garder / Qu' Amors ne l'ait mis a folie». E ancora ai vv. 491-494: «Quantque g'ai apris et leü / M'a desfait Nature en une eure, / Qui tote science deveure, / Puis qu'ele s'en veut entremetre». Cito il testo d'Henri d'Andeli secondo la lezione offerta da Marco Infurna (Roma, Carocci, 2005, pp. 69-70 e 73).

²⁰⁰ *Tanto va la gatta al lardo che ci o vi lascia lo zampino* vale «Chi più volte si arrischia a commettere atti cattivi, o prima o dopo viene scoperto, e ne riceve il meritato gastigo» (CRUSCA V, s.v. *gatta*); «presto o tardi le azioni disoneste verranno scoperte e punite» (GDLI, s.v. *gatta*); «A forza di continuare con i sotterfugi e le furfanterie, prima o poi ci si rimette» (GDPI, pp. 499-500). Secondo il DPI, p. 646: «Chi sfida ripetutamente un pericolo, finisce prima o poi in qualche guaio, come una gatta che ruba spesso nello stesso posto, alla fine viene sorpresa». L'interpretazione offerta da CRUSCA III e CRUSCA IV (rispettivamente s.v. *gatta* e s.v. *gatto*) parrebbe prospettare conseguenze irrimediabili: «*Tanto va la gatta al lardo, che ella vi lascia la zampa*; e si dice del Mettersi più volte ad un rischio, che alla fine vi si rimane» (ugualmente TB, s.v. *gatta*). L'espressione paremiologica – già registrata da PESCHETTI (c. 189v, *Tanto va la gatta al lardo, che vi lascia la zampa*), da MONOSINI (p. 340, *Tanto va la gatta al lardo, ch'ella vi lascia la zampa*) e da BUONI² (pp. 116-117, *Tanto va la gatta al lardo, che ci lascia la ciampa & il naso*) – ricorre antecedentemente alla *Cortona convertita* nel *Morgante* di Luigi Pulci (1432-1484), nei *Sonetti faceti* di Antonio Cammelli (1436-1502), nel *Granchio* di Lionardo Salviati (1539-1589).

²⁰¹ L'endecasillabo parrebbe essere modellato sull'espressione paremiologica *tutti gli estremi son viziosi* (cfr. CRUSCA I, II, III, IV e V, TB, GDLI s.v. *estremo*, DPI, p. 506; GDPI, p. 514), già attestata nel *Commento sopra la Divina Commedia* di Francesco di Paolo da Buti (1324-1406), ne *Il cortegiano* di Baldassarre Castiglione (1478-1529), nei *Mondi celesti, terrestri et infernali* di Anton Francesco Doni (1513-1574), nel *Malmantile* di Lorenzo Lippi (1606-1665). Trattasi di un contrappunto della più celebre *in medio stat virtus*, trasposizione latina del proverbio greco *à μεσότησ ἀρετά* (DSLG, § 2315, pp. 1590-1592). PESCHETTI (c. 157r) e GIUSTI (p. 317) registrano la sequenza *Tutti gli estremi son viziosi eccetto quei delle tovaglie*.

mandano larghe spese all'ospedale!
Chi 'l suo scialacqua in modi licenziosi
di vacchetta diviene uno stivale,²⁰²
ridotto poi come candela al verde,²⁰³
senza lume rimane e sempre perde.

(Canto VI, ottave VIII.3-8, IX e XV)

Per quanto veritiero, il *motto degli antichi* può assumere una sfumatura per certi aspetti desublimizzante; anche un momento *stricto sensu* patetico quale l'esortazione alla pubblica celebrazione delle paci può farne le spese:

È necessario – egli diceva ancora –
sbandir dal vostro cor odio e vendetta;
se poi volete che il nemico mora,
vi posso dir che chi la fa l'aspetta.²⁰⁴
Col perdonar l'offese Iddio si onora
e l'esempio di Cristo a ciò vi alletta
e perché questo a Dio cotanto piace
gridi dunque ciascun: "Viva la pace!"

(Canto VI, ottava XX)

Allo stato degli studi, e ovviamente delle testimonianze note, è difficile dire se le locuzioni proverbiali attribuite dal poeta alla sua creatura possano riflettere – al netto, si intende, di qualsivoglia filtro parodico – una consuetudine intrinseca al *modus concionandi* del Petruccioli. L'unico dato certo è la passione monetiana per la fraseologia in senso lato, elemento che, nel caso specifico, contribuisce a rendere le acque ancora più torbide. La mancanza di un quadro di riferimento attinente alle relazioni possibilmente intercorse tra predicazione (di marca popolare o sacra) e paremiologia nel Seicento non incoraggia la formulazione di ipotesi. Ciò detto, non si può fare a meno di rilevare come l'argomento non fosse del tutto estraneo alla precettistica di inizio secolo. Alludo ovviamente a *Il Predicatore* di Francesco Panigarola, dunque all'*Arte di predicar bene* di Paolo Aresi. Ebbene, al netto degli opportuni distinguo tra locuzioni più o meno triviali, più o meno convenienti, entrambi i trattatisti parrebbero concordi nel riconoscere al proverbio una certa dignità:

i sacri Dottori [...] non solamente di que' proverbij si sono serviti, i quali dalle scritture sagre hanno potuto cavare, ma di quelli ancora che à tempi loro ne' libri dei profani, e nelle bocche de popoli erano più frequenti. [...]. E così egli [*ciòè Gregorio Nazianzeno*] come gli altri Dottori si vede che nelle concioni gravi, e magnifiche, ò proverbj non usano, ò de' proverbj plebei almeno non si vaglion, ò se pure, di rado se ne servono, alcun mitigamento aggiungono che levano l'indecoro. Onde à noi non piacciono, nè possono piacere que' dicitòri, ò scrittori in nostra lingua, i quali non solo nelle prediche in voce; ma anche nelle stampe, senza mitigamento alcuno, proverbij si bassi si sono lasciati uscire dalla bocca, e dalla penna, quanto sono questi. Salvar la capra, & i cauli. Dar un colpo al cerchio, e l'altro alla botte. Essere Cane dell'ortolano. [...]. Frà tanto un'altra cosa hà d'avvertire il predicatore in materia di proverbj, che molti se ne trovano introdotti da prudenza diabolica, e che puzzano grandemente d'Atherismo, contra quali bisogna che egli, qualunque volta si presenta la occasione faccia vehementi invettive, e discuopra il veneno che hanno in corpo. Tali sono gli infrascritti e simili, A consiglio non chiamare il Confessore. Vivi à giornata. Chi hà denari, hà tutto. Bella cosa esser padrone. Tanto [è] ogn'un, quanto si tiene. Se la legge hà da rompersi, sia per regnare. A chi ti può nuocere, tu gli nuoci. S'io non son, quel ch'io ero, non voglio esser quel ch'io sono. Loda tutti e piacerai. Savio à chi la vè ben fatta. Chi hà in odio te mettilo in odio ad altri. Aiuta un gran' nemico per castigarne un maggiore. Chi

²⁰² *Diventare* (o *rimanere, restare*) *uno stivale* vale «restare attonito dallo stupore, sbalordito di stucco [...]. *Note al Malmantile* 7-58: 'Restare uno stivale' per 'restare un minchione, un balordo, un insensato'» (GDLI s.v. *stivale*).

²⁰³ La locuzione idiomatica *la candela è al verde* vale «il tempo stringe, occorre affrettarsi» (GDLI, s.v. *candela*) e ancora «Essere alla fine di qualche cosa, e specialmente delle sostanze o della vita. La maniera è presa da ciò, che nell'incanti la candela che s'accende per misurare il tempo era in fondo di colore verde» (CRUSCA V, s.v. *candela*; cfr. inoltre CRUSCA I, II, III, IV e TB, s.v.; DMD, p. 326; DMD¹, s.v. *candela*). L'espressione, nota a PESCHETTI (c. 202v), è già attestata ne *Le cene e altre prose* di Anton Francesco Grazzini (il Lasca, 1505-1584).

²⁰⁴ *Chi la fa l'aspetti* ovvero «Chi fa male altrui, aspetti di ricevere altrettanto» (CRUSCA IV e V, s.v. *aspettare*); chi fa male, deve attendere un'adeguata contropartita (GDLI, s.v.); «È inevitabile che un comportamento scorretto susciti spiacevoli reazioni; chi si è comportato male, quindi, non deve stupirsi se si troverà a sua volta vittima di azioni disoneste o cattive quanto le sue» (GDPI, p. 143). Per il DPI, p. 526, l'espressione troverebbe un «precedente» in *Abdìa* 15 (*Perché è vicino il giorno del Signore, / contro tutte le nazioni. / Come hai fatto tu, così a te sarà fatto; / ciò che hai fatto agli altri, ricadrà sul tuo capo*). Già schedato da PESCHETTI (c. 176r, *Chi la fa, l'aspetta*) e da BUONI¹ (p. 278, *Chi ne fa, ne aspetta*), il proverbio ricorre, antecedentemente al poema monetiano, nella *Continuazione del Ciriffo Calvaneo* di Bernardo Giambullari (1450-1520), nelle *Rime* di Bernardo Bellincioni (1452-1492), nell'*Orlando furioso* di Ludovico Ariosto (1474-1533), nei *Ragionamenti* e nella *Trinuzia* di Agnolo Firenzuola (1493-1543).

è reo, e buono è te[n]uto, può fare il male e non è creduto. Di quei tali detti, che impropriamente si chiamano proverbij e di molti altri simili, tutti empj, e venenosi trovammo noi una volta, che havea fatta una buona raccolta l'Illustrissimo Cardinal' di Verona, affine di andarne confutando hor'uno, hor altro nelle prediche, che egli ogni festa faceva al popolo suo. E così deve fare ogni pio Predicatore: e dall'altro canto lodare, & essaltare fino al cielo tutti que' proverbj, ò detti, ò sentenze popolari, che contengono e mostrano religione, e pietà christiana: Come sarebbono, Chi ben vive, ben muore. Chi hà Dio, hà tutto. Chi non scorda di Dio. Dio non si scorda di lui. Et altri simili.²⁰⁵

quello che più fa à proposito nostro per l'uso de' Proverbi è, che alcuni quantunque sian popolari, non sono però vili, e plebei, quali sogliono essere quelli, che si prendono da cose non vili, come sarebbero, esser in porto: Tra chiodo con chiodo: Esser posto tra il martello e l'incudine, Bisogna batter il ferro, quando egli è caldo &c. Altri sono vili e plebei, come, Bisogna far conto con l'hoste, Salvar la capra & i cauli, Esser can dell'hortolano, & altri molti. De' primi sarà lecito servirsi [...]. De' secondi, per non avvilirci troppo, dovemo guardarci [...].²⁰⁶

Le considerazioni dei due trattatisti, al solito generose, si spingono invero ben oltre, abbracciando di fatto una prospettiva non strettamente missionaria ma segnatamente itinerante: il fiorentino idiomatico delle locuzioni e dei proverbi non può essere usato dovunque in Italia, se non si vuole riuscire oscuri. Una posizione, quest'ultima, senz'altro interessante, meritevole di maggior rilievo nei panorami storico-linguistici dedicati alla questione della lingua:

Et è da avvertire, che alcuni vocaboli, e modi di dire si trovano, i quali nel naturale, e primiero loro significato assai intellegibili sono; ma il popolo di Firenze per capesterria gli hà trasportati à significare altre cose, nel sentimento delli [quali], dà persona, che à Firenze lungamente stata non sia, non sarebbero mai intesi. Per essemplio, Mandare chi, che sia all'uccellatoio, si sa che propriamente è mandarlo ad un luogo discosto cinque miglia da Firenze: E pure il popolo l'ha trasportato in modo, che significa uccellarlo, e beffarsene. E mettere in valigia, significa farlo andare in colera: E se altri sbragia, e fa il bravo, il popolo dice che la taglia: E strafurare uno, ò levarne i pezzi vuol dire, dirne male: E dare l'allodola, vuol dire adulare: E di chi confessa ogni suo segreto si dice, che vuota il sacco: e lavare il capo à uno, vuol dire riprenderlo; e lanciare vuol dire vantarsi. E di chi mette male fra amici, che è un teco meco. Et infiniti di questi vocaboli, motti e proverbj, e riboboli s'usano à Firenze, che in questi secondi sentimenti da niuno, non Fiorentino, non sarebbono intesi giamai.²⁰⁷

È d'avvertire ancora, che alcuni Proverbi, saranno intesi in un città, e non in altra, come particolarmente avviene di moltissimi Proverbi fiorentini, e dall'uso di questi bisognerà guardarci ne' luoghi, ove non sono intesi, si per la regola universale, che sopra ogni altra cosa è necessario al Predicatore, il farsi intendere, si anche perche sarebbono privi per lo più di quella gratia, che sogliono havere i Proverbi nella Patria loro, se però col dichiararli, ò con altre parole aggiuntevi non li levassero questi pericoli.²⁰⁸

Il gesuita Sigismondo Nigrelli – siamo agli inizi del XVIII secolo – offre ai lettori delle sue *Prediche morali* un punto di vista diverso parzialmente rispetto al passato. Secondo l'opinione del sacerdote, le espressioni paremiologiche, anche quelle più schiettamente «Popolari», costituirebbero dei veri e propri «Assiomi pratici del vivere umano»: il proverbio è, a suo dire, un «documento compendioso, che si ritiene a memoria con

²⁰⁵ F. Panigarola, *Il predicatore*, cit., pp. 527-529 (*Particella ottantesimanona*).

²⁰⁶ P. Aresi, *Arte di predicar bene*, cit., p. 629.

²⁰⁷ F. Panigarola, *Il predicatore*, cit., pp. 28-29 (*Apparato per la seconda parte*).

²⁰⁸ P. Aresi, *Arte di predicar bene*, cit., p. 629.

facilità», capace, in quanto tale, di ricordare a ciascuno i propri «obblighi».²⁰⁹ Per quanto suggestiva (considerato l'approccio finemente utilitaristico), è difficile stabilire se le considerazioni appena espone riflettessero – e, se sì, in che misura – un sentire diffuso tra i predicatori della *Societas* e tra gli *operarij* in particolare. Sondaggi specifici potrebbero far luce sull'*usus* – almeno letterario, si intende – di questo o di quel quaresimalista; per quanto concerne l'ambito missionario, la quasi totale mancanza di testimonianze dirette e scritte condanna con ogni verosimiglianza la questione a rimanere pressoché irrisolta.

Concludo questa introduzione alla *Cortona convertita*, riportando di seguito le ottave, tutte da ridere, inerenti alla benedizione recitata dal personaggio monetiano:

Così tutti contriti e ben disposti
finalmente vi voglio benedire.
Il santo legno adunque a voi s'accosti,
mentre con esso in man comincio a dire:
che egli vi scampi da far conto d'osti,²¹⁰
da vetturini e lor creanze ed ire,
da parola di sbirro e mala femina,
da chi riporta e che zizanie semina.

Io prego ancora il Ciel che in ogni loco
vi liberi dall'acqua che vi anneghi,
di sant'Antonio dall'ardente fuoco,
dalla man di sbirro che vi legghi,
da fare in corda con le braccia il gioco,
da crudo ferro che a voi il collo seghi,
da quel che fu di Romolo Germano
e dal telaio di mastro Bastiano.

Vi mantenga per sempre l'abbondanza
di grano, vino, frutti e d'ogni cosa;
dentro e fuori vi accresca ogni sostanza
e la città non sia mai penuriosa.
D'olio per unger non vi sia mancanza,
sia per rinfresco la campagna acquosa,
ma dove il grano seminato cresce
non vi saltin le ranocchie e nuoti il pesce.

L'orzo vi cresca e con la fava dura²¹¹
per mantener moltiplicata gente,
con la saggina alla progenie oscura,
dia fagioli, piselli, ceci e lente,

²⁰⁹ Cfr. S. Nigrelli, *Predica della Eternità. Le sue regole*, in Id., *Prediche morali sopra gli Argomenti, soliti trattarsi, ne' giorni Quaresimali*, Venezia, A. Poletti, 1710, pp. 207-225: 221, il quale, per l'appunto, continua asserendo: «Io osservo, che noi abbiamo alla Bocca, un Proverbio popolare, il quale concorda co' Proverbi di Salomone; Sogliamo dire, e diciamo il vero, *Olio in cima: Vino nel mezzo: Mele nel fondo*: Datemi uno, che abbia tre Anfore, una piena di olio, la seconda piena di vino, la terza piena di mele; se questo tale, vuol gustare il meglio di tutt' e trè, gusti l'*olio*, che nota vicino all'orificio dell'Anfora, quello è l'olio più balsamico, più depurato, più dolce: se poi vuol gustare il meglio del *vino*, [...], gusti quello, che trova nel mezzo dell'Anfora, perchè vicino all'orificio, non è buono il vino, fa sempre il Panno, e il fiore; nè tampoco è buono quello, che siede nel fondo dell'Anfora, è fondiglia di vino: finalmente, parlandosi del mele, si serva un'altra regola contraria, il *mele* migliore è quello che, che posa nel fondo dell'Anfora, collaggiù, la quintessenza della dolcezza [...]. Anche nell'ordine morale, abbiamo questi trè liquori, *olio, vino e mele*, [...]: L'*olio* è simbolo de' beni dell'Eternità; Il *vino* simboleggia i beni del Tempo; il *mele* simboleggia i Beni del Passatempo, le Delizie, o Divertimenti [...]. I beni dell'Eternità, si hanno da gustare nella cima, perchè sono olio, [...], la vera allegrezza, questo ha da essere il nostro primo pensiero, la nostra prima sollecitudine, le prime ore del giorno, i primi anni della nostra vita, consacrati agl'interessi della Eternità [...]: Succedono, in secondo luogo, i Beni del *Tempo*, entrate, rendite, sostanze, possessioni, queste sono *vino*, il quale hà forza di rallegrare, egli ancora; ma rallegra solamente il cuore non l'anima [...]; non ci obbliga Dio ad astenerci dal vino de' beni temporali, [...]; ci obbliga solamente, à gustarne di questo vino, *nel mezzo*, e non in cima: [...]: In ultimo luogo, si parla de' beni del *passatempo*, delizie, divertimenti, di suoni, di canti, di commedie, di giuochi, questi sono *mele*; il mele non è liquore da gustarsi, à tutto pasto [...]; siccome il mele è nemico dello stomaco, come insegna Ippocrate, così i passatempi sono nemici della virtù; non si proibiscono affatto, mà convien prenderne poche stille, e, qualche volta, anche poche stille di mele fanno una grande alterazione [...]; Il mele è *condimento*, non è *vivanda*; con questa regola, si han da prendere i passatempi, tanto, e non più [...]. Si è spiegato abbastanza l'uso di questi trè liquori; l'olio in Cima; vino nel mezzo; mele nel fondo: Il primo pensiero agl'interessi dell'Eternità; il secondo agl'interessi del Tempo; l'ultimo pensiero agl'interessi del Passatempo [...]. Ulteriori espressioni paremiologiche volgari connotano almeno la *Predica I della Mormorazione*, pp. 402-417: 414 («Il niente è buono per gli occhi»); la *Predica della Pazienza*, pp. 562-571: 562 («La Giustizia ognuno la vuole, mà niuno la vuole, in Casa sua»); finalmente la *Predica della Perseveranza*, pp. 597-608: 607 («chi fabbrica hà danari»).

²¹⁰ *Fare conto d'osti* ovvero «truffare sul conto, cercando di farsi pagare più del dovuto». Il GDLI (s.v. *oste*) non registra occorrenze della locuzione antecedenti al passo monetiano.

²¹¹ Ovvìa l'allusione sessuale; per *fava* cfr. *supra* p. 113, nota 188.

spinaci ed altri erbaggi da pastura,
d'asini, porci e buoi provveda il dente,
e d'ogni cibo vi contenti appieno,
rape, ghiande, castagne, paglia e fieno.²¹²

I vostri colombai e le galline
non possino giammai esser soggetti,
né ve li mangin mai volpi o faine.
Faccian le grosse troie assai porchetti,
le pecore agnelletti e vitelline
le vacche. Vostre mogli, tra i diletti,
ogni quaranta dì, come conigli,
vi partoriscan sei o sette figli.

Voglio lasciarvi, perché ho già finito.
Pregate Iddio per me con divozione
e, se udirete mai ch'io sia basito,
ditemi in carità cento corone.
Ora mostrate tutti il cor contrito
che voglio darvi la benedizione:
Dio vi conservi e sia conforme dico,
in nome santo, *Amen*, vi benedico.

(Canto VI, ottave XXIV-XXIX)

²¹² L'orzo, la fava, i fagioli, i piselli, i ceci (ma non le lenticchie), e ancora gli spinaci, le rape e le castagne sono per la dietetica antica alimenti ventosi, utili a stimolare il coito e alla produzione dello sperma. A tal proposito cfr. R. Piro, *L'Almansore*, cit., pp. 160, 163-169; B. Pisanelli, *Trattato della natura de' cibi et del bere*, cit., pp. 24-25, 30-31, 48-49, 56-61; C. Durante, *Il tesoro della sanità*, cit., pp. 69-76, 79-80, 123, 127-128, 138-140, 166-167.

TESTI

RELATIONE DELLA MISSIONE DEL P. FRANCESCO PETRUCCIOLI NELLA CITTÀ DI CORTONA E SUA DIOCESI

NOTA AL TESTO

Roma, Archivio Romanum Societatis Iesu, Rom.181/II, cc. 299r-302v. Riproduco il documento sciogliendo le abbreviazioni ovvie, ma conservando gli originali segni paragrafematici. Chiudo tra parentesi quadre le integrazioni e il numero della carta (*r-v*) di riferimento.

[299r] Per l'Instance fatte à Monsignore Illustrissimo Vescovo di Cortona da Molti Cavalieri risolve' non solo esso, che alcuni di questi richiedere la missione del Padre Francesco Petruccioli dell'Esemplare Compagnia de Padri di Giesù, della di cui santità già la fama n'haveva tramandate le notizie, e così il Padre Domenico Brunacci Provinciale si compiacque dargl'ordini più proprij, acciò si ricevesse una tanto sospirata consolazione; Et ecco che la sera del 24 ottobre 1676 in giorno di sabato a hore 22 comparve in habito di Pellegrino, e scalzo questo gran fratello dell'Apostolo dell'Indie, al quale andorno incontro per un miglio lontano dalla Città tutte le Confraternite vestite di sacco sì come quantità grandissima di Nobili fuor di Porta, et accoltolo ed dimostrazioni di stima s'accompagnarono seco con bonissimo ordine, e nell'ingresso della medesima Porta inginocchiatosi il Sagrestano della Cathedrale presentò un Christo al Padre Missionario, quale ricevutolo con segni d'humiltà, e tenerezza lo baciò, e nell'istesso tempo al sonare di tutte le Campane di Cortona intuonò il *Veni Creator*. A tale arrivo accorse tutto il Popolo, e processionalmente fu condotto il Padre al Duomo, dove alla Porta della Chiesa fu ricevuto da tutti li Mansionarij di essa. Di qui si portò subito a pigliar la Benedizione da Monsignore Illustrissimo, e salì in Pulpito, in cui intimò la Santa Missione, terminata l'Orazione, accompagnato da gran Comitativa di Signori, fu introdotto alle sue stanze, di dove andò a compiere con Monsignore Vescovo, al quale mostratogli il Breve Apostolico, et alcune indulgenze portate per Beneficio dell'Anime, e discorso seco d'altri particolari, prese da esso licentia, e terminato, che hebbe altre visite, si ricondusse al di lui Appartamento. Venne questo santo Padre à dar principio alle sue incessanti fatiche, quali sono state, in dir per tempo la sua messa, di poi alle Confessioni, susseguentemente alla Predicatione, di nuovo al Confessionario, Dottrina, Semone in Pulpito, Processioni alle quali interveniva scalzo, altro Sermone, Disciplina, Adorazione del Christo alla Porta della Chiesa, e Confessioni in Casa fino a mezza notte, e per tutto il tempo che si è trattenuto in questa [299v] Città, cioè dal di 24 ottobre fino al presente giorno 30 dicembre è stato sempre in moto continuo, di modo che se si dovesse discorrere il di lui operato, e maniera di Operare, non sarebbe sufficiente il descrivere un grosso volume. Basti il dire, che la sera del 26 ottobre all'Adorazione del Crocifisso alcuni Cavalieri non solo domandarono perdono à Dio, et al Popolo con dar segno di Compunzione, che altri con lagrime agl'occhi portarono con Amplessi la Pace à loro Nemici, et i giorni seguenti, si nel Pulpito, come in Piedi dell'Altar Maggiore, nella Chiesa, e nelle pubbliche strade facevano à gara, non solo i Gentilhuomini, che tutti della Città a domandar perdono inginocchiati, offerir paci, et in fine quelli Inimici, ne di cui petti covavano gl'odij più intestini, e che giornalmente machinavano attentati d'Ostilità, nell'ascoltar questo Messaggero della Pace, rifiutarono magnanimamente add ogni sodisfazione Cavalleresca, e per il solo amor del Crocifisso pubblicamente si condonorno à gara l'ingiurie. Volsero anche molte Dame, Religiosi, et altri concorrere a così esemplari Dimostrazioni, mentre da esse, e da tutti furono dati i proprij nomi in scritto, con ordinare al Padre, che nel Pulpito leggesse la loro Intentione, quale era di domandar perdono al Publico. Al suono di questa Tromba ritornorno à Penitenza buon numero di meretrici, e sicome havevano dato scandolo publico così compunte risolverono à vista di ciascheduno farsi vedere, con Corda al Collo, Corona di Spine in Testa, e non mancò a queste soccorrere l'Onnipotente Iddio, già che per messe fossero prese a gara dalle Principali Dame della Città, quali tuttavia le tengano appresso di loro, con riconoscerle più per sorelle che sottoposte alla medesima protezione. Infatti non cessorono le fatiche del Padre oltreche intento del continuo al frutto di S. D. M. non si saziava di porvi fine, e di addoperarsi ogni giorno più per ridurre i Peccatori, et havendo insinuato a' Cortonesi di fare una Processione in segno di penitenza, fu effettuata il Venerdì 30 ottobre, nel qual giorno si rimirava tutta Cortona con attestati esteriori di Contrizione, di maniera tale, che nel [300r] principio di questa venivano sotto l'insegna del Redentore ordinatamente tutte le fanciulle artiere, e Terziarie di San Domenico e San Francesco, successivamente le maritate, e Vedove, e di poi con l'istess'ordine tutte le Nobili con funi al Collo, Corone di spine in Testa, ben ammantate, con abiti modesti, Crocifisso, e rosario in mano, e molte con Piedi scalzi. Succedevano di poi le Confraternite, e Religiosi secondo gl'ordini consueti, con rimirarsi a ciascheduno nodose funi al Collo, circondate le tempie di pungentissime spine; Altri si vedevano gemere sotto pesantissime Croci; Molti si osservavano percuotersi à piena mano, con dui macigni il petto, et alcuni il tergo con Catene di ferro, e tutti calcavano con nudo pie' il terreno. Seguivano poi il Clero, Reverendissimo Capitolo, Magistrati e Monsignore Illustrissimo Vescovo, che non contento in tutto il tempo della missione di giornalmente interveniva alle funzioni, voleva fare del suo pastorale zelo prove più esemplari, se non veniva con persuasione efficacissime distolto dal Padre. A quanto ascendesse il numero del Popolo, che formava questo Trionfo di Penitenza saper non si puole. Basti il dire, che si spopolarono le Piazze, e Contrade à segno tale, che non rimasero spettatrici di così nobil vista, se non le monache; La Domenica seguente primo giorno di novembre festa di tutti li Santi la Cathedrale divenne Theatro di Meraviglia, sì per il numeroso concorso e della Città, che di tutti li Villaggi convicini, e questi processionalmente vennero in quantità di 7000 e più a

cibarsi del Pane degl'Angeli, quale dalle principali dignità si dispensava à fine di conseguire l'indulgenza plenaria in forma di Giubileo, si come altr'indulgenza con cavare un Anima del Purgatorio add' eletione, un indulgenza personale in Articulo Mortis et infine l'indulgenza con la Benedizione Pontificia, la quale in detto giorno avanti Vespro fuori di Porta di Cortona nella Piazza della Collegiata si diede dal Padre, quale in Processione vi fu condotto dal Clero, Reverendissimo Capitolo [300v] e Monsignore Illustrissimo Vescovo, e ciò successe con Applauso umile, e giubilo indicibile, e sicome egli non mancò di dare alcuni salutevoli ricordi per le Anime, così ancora consigliò, che si fondassero due Congregazioni distinte, e di nobili, come d'Artieri, sotto il Titolo della Santissima Concezzione, con li suoi Caporali e buon ordini, e ciò si va praticando con molta sodisfazione di tutti gl'Aggregati: Ma quando si credeva che il servo di Dio, doppo tante insopportabili fatiche, sudori, senza haver riposato, poco, ò nulla cibatosi, vegliate le notte intiere per la salute de' Peccatori, dovesse pigliare alquanto di quiete, si rivolse con tutta Carità (come propria de natura di questa Santa Compagnia) andare à fare altre missioni in tutta la Diogesi, e la mattina del 2 novembre venute alcune Confraternite de Contadini alla Città determinò incaminarsi alle Ville del Piano, confermare la prima missione nella Chiesa dell'Ossaia, e seguitato sempre da molti Cavalieri, quali non si sono volsuti in qualsisia missione allontanare da questo Gran Servo di Dio, e predicando al Contadinesimo con il medesimo modo stilato nella Città in otto giorni lo ridusse a penitenza, portando a tutti la pace, con la Conversione di più meretrici, e la mattina del 4 novembre essendo andato alla Pieve di Terontola, dove si trovava una famosa meretrice nominata Agata Neri cognita et esiliata della Corte di Fiorenza, e quivi seminando la parola di Dio, nell'ultimo della Predica si compunse questa à tal segno, che non potè contenersi di lassarsi vedere nel Pulpito, dove abbracciando il Crocifisso, che si ritrovava nelle mani del Padre Missionario, e quivi versando dagl'occhi copiosissime lagrime, domandò il Publico Perdono, e a Nostro Signore, come al Popolo, con detestare i suoi Peccati, et il publico scandelo, promettendo di volersi racchiudere quanto prima in un Monastero di Convertite; Non sodisfatto per ancora questo [301r] buon Religioso di fatigare, doppo fatta la Comunione, la mattina degl'otto, che in numero di 4000 persone venute la maggior parte scalze processionalmente sì come 12 Preti della Congregazione di San Filippo in forma di 12 Apostoli, e scalzi per il viaggio di 3 miglia, diede il giorno la Beneditione Papale, e risolve' voler portarsi alle Ville del Chiuscio, e così venute più compagnie a pigliarlo, alla Chiesa dell'Ossaia, la mattina del 9 novembre con il seguito de soprannominati Signori, se n'andò alle dette Ville, e fermò la missione nella Pieve di Cignano, e benche stabilisse le dette missioni in luoghi differenti, nonostante per maggiormente fatighare volle ogni giorno andare à predicare in diverse Chiese del Contado, e per tutto si vedeva l'istesso frutto, mentre a gara ciaschedun rettore, e Pievano domandava Perdono à suoi Popoli, e questi pure corrispondevano con i loro superiori, con l'istesse dimonstrazioni, andandogli di più la maggior parte à Baciare i Piedi, e si lassavano ancora vedere ne Pulpiti, con accusare il loro mall'esempio, e scandolo dato pubblicamente, e con lagrime agl'occhi ne promettevano alla Bontà Infinita l'emendatione, similmente molte Concubine, concorrevano con le suddette dimonstrazioni, detestando à vista di tutti i loro mancamenti, e quivi non solo quelli, che queste indotti alla pristina amicitia, e con Dio, e con i loro prossimi godevano il frutto delle continue et esemplari Devotioni; fatte con l'istesso ordine dell'altre missioni; et arrivati alla Domenica 15 novembre giorno di Comunione Generale comparvero à si santa funzione infinità di Persone della Val di Chiana, e d'altri Paesi in habito di Penitenza, e scalzi, sì come la Confraternita del Buon Giesù di Cortona composta di tutta Nobiltà in Compagnia de Preti [301v] della Congregazione di San Filippo, quale tutti insieme vennero scalzi per il viaggio di 7 miglia, seguì in tal mattina la conversione di altre meretrici, sì di Foiano. come d'altri contorni, et in detto giorno si comunicarono da 5000 persone, e datasi alla solit' hora la Beneditione Pontificia, si fecero moltissime Paci, e da alcuni furono condonati diversi crediti. La mattina del 16 novembre fù dalle Compagnie ricondotto il Padre alla Città, e scopertolo da lontano, venne il Popolo ad incontrarlo, et accompagnatolo alla Cathedrale fece quivi una Bell'Orazione, e risolutosi voler essere alla Montagna e fatte il giorno alcune visite si à Monsignore Illustrissimo, che add altri, la mattina del 17 novembre incontrato dalle Compagnie andò con l'istesso suo seguito alla Pieve di Poggioni, lontana dalla Città otto miglia, nella quale intimò la sua missione, e per la lontananza delle Ville, mandò ad alcune di queste il Padre Giuseppe Rozzi suo Compagno, sì di spirito, come di virtù, con parte de quei signori che erano seco, et ambi non mancorono di riportar quel frutto, che si è cavato da tutti gl'altri luoghi; oltreche riunirono tutte le discordie, e seguì la Conversione di buon numero di Concubine, quali vollero farsi vedere ne Pulpiti, sì come i soggetti più scandalosi à domandar perdono, et accusarsi de loro publici malesempi. Non tralasciorno di condonarsi diversi danni, et alcuni Rettori lassorono à loro Popolani per il sol Amor d'Iddio, quanto gli dovevano, sotto pretesto, e di decima, come d'altro, fattasi la Comunione la mattina del 22 novembre in numero di 3000 persone, e data la Beneditione Pontificia, con le solite Cerimonie dell'altre Ville, risolse il Padre la mattina del 23 voler essere alla missione di Val di Pierle, e con l'accompagnamento [302r] suo e delle Compagnie si portò

alla Madonna della Croce, et ogni volta, che si faceva viaggio per le strade si recitava il Santissimo Rosario, le Lettanie di Maria sempre Vergine, e de Santi, si come si cantavano diverse Laude spirituali. In detta Chiesa si fece gran frutto, e di più restorono liberate due ossesse, una di queste era donna Maria Angela di Giovan Battista Laurenti di Val di Pierle Moglie di Iacomo d'Antonio detto Sdech [*sic*] da Passignano travagliata per lo spazio di 30 Anni, la quale doppo essere stata più volte condotta in diversi luoghi santi, la mattina del 26 novembre in giorno di giovedì, dentro lo spazio di un hora à vista di circa mille Persone, restò avanti il Simulacro della Madonna Santissima interamente libera. L'istesso seguì la Domenica 29 novembre nella Persona di donna Maddalena di... da Tuorgna Moglie di Pavolo di..., la quale doppo mezz'ora à vista di 6000 persone ritornò nel suo vero essere; Quali fossero i Pianti, qual tenerezza si sentisse da tutti gl'Aspettanti a veder tal novità si lassa considerare à chi ha vero sentimento di fede. Terminata questa santa Missione e datasi la solita Beneditione nelle 22 hore deliberò il Padre con il suo accompagnamento portarsi la sera alla Rocca di Pierle, e la mattina 30 novembre doppo detta la messa, e fatta la Predica se ne venne accompagnato da alcune Confraternite alla volta di Cortona, dove mezzo miglio fuor della Città furono ad incontrarlo a le 22 hore la Confraternita del Buon Giesù assieme con li Preti della Congregatione di San Filippo e di poi tutto il Popolo, e questo accompagnatosi seco lo condussero alla Cathedrale e quivi fatta un'oratione, licentiò la Congregatione con l'audienza, e si portò da Monsignore Vescovo. Ma quando si credeva, che fosse alla fine delle sue fatiche, s'obligò à richiesta de superiori Predicare l'Avvento nel Duomo di Cortona, essendo ciò seguito con [302v] piena sodisfatione, et in questo tempo hà liberate due Ossesse, una di queste della Villa di Ceglo[lo] e l'altra è donna Maria moglie di Rosado di Francesco della Villa di Farneta sì come ha volsuto far le missioni e confessare a tutti li Monasterij di Monache con sermoneggiare giornalmente; et esporre il Santissimo et oltre à quanto si è narrato, convertì alla Santa fede un Turco, che si trovava al servitio de Signori Passerini, quale gode' l'honore di ricevere l'acqua del Santo Battesimo il di 28 ottobre nella Cathedrale. Ha volsuto il Padre nel tempo della Missione vivere nella sua propria borsa, consolare molti afflitti, visitar del continuo gl'Infermi, si come li Carcerati, e spedale, far diverse carità à Poveri, e non potendo la Città di Cortona far quelle dimostrazioni d'affetto e di Stima, che si convenivano à così Santo Padre, Ordinò il Supremo Magistrato (quale non ha quasi mai mancato d'essere in habito ad ascoltar le di lui Prediche) che si radunasse il generale Consiglio, quale à voti pieni, e favorevoli decretò se gli facesse vedere il Corpo di Santa Marherita assieme con tutte le reliquie, e questo Capitolo, e Magistrati hanno risoluto à suo tempo voler ricevere la Compagnia de' Padri Gesuiti, acciò per l'annata del 1678 voglia provvedere questa Cathedrale di soggetti per la Predica della Quadragesima.

LA CORTONA CONVERTITA
POEMA DIVISO IN SEI CANTI

Come già anticipato, della *Cortona convertita* non si sono date ancora edizioni critiche, né si sono riconosciute sue stesure autografe tali da garantire una base testuale di riferimento. Il successo di cui ha goduto l'opera tra Sei e Settecento ha ingenerato una tradizione manoscritta talmente folta da scoraggiare, *ab ovo*, uno studio di matrice lachmanniana, studio inevitabilmente chiamato ad affrontare – almeno nelle sue fasi preparatorie – incertezze e dubbi alimentati dalla consapevolezza della circolazione di varianti d'autore. L'impossibilità di sottoporre ad attenta analisi l'intera tradizione manoscritta ha escluso, al contempo, un approccio al testo di stampo bédériano. Al netto di qualsiasi considerazione o obiezione di natura *stricto sensu* filologica, in questa sede, si è ritenuto opportuno far riferimento alla lezione data alle stampe, in volume unico, nel 1790 (*La Cortona convertita del padre Francesco Moneti con la Ritrattazione ed altri bizzarri componimenti poetici del medesimo autore*. Nec vanos timuit strepitus Acherontis avari, Amsterdam, Ernesto Fraymann, 1790, pp. 1-114). La preferenza accordata alla predetta edizione è motivata anzitutto da questioni di ordine storico-culturale e storico-linguistico. Il testo dato alle stampe con la data del 1790 ricorre inalterato o quasi in 1790P, in 1791 e in 1797, costituendo di fatto una vera e propria *vulgata*, *si parva licet*: quattro impressioni nell'arco di appena otto anni rendono conto – qualora ve ne fosse ancora bisogno – della fortuna di cui l'opera continuava a godere, e dunque, più che possibilmente, di una domanda certo persistente da parte del pubblico. È sempre con l'edizione del 1790 che la *Convertita convertita* fa la sua comparsa tra i citati del *Vocabolario degli Accademici della Crusca* (faccio ovviamente riferimento alla Quinta impressione) e, ancora, tra i citati del *Dizionario della lingua italiana* compilato da Nicolò Tommaseo e da Bernardo Bellini.¹

Esplicate le ragioni della scelta effettuata, occorre spendere qualche parola sui rapporti che intercorrono tra il testo *vulgato* e le precedenti tre edizioni a stampa. 1790, 1790P, 1791 e 1797 contano trecentotrenta ottave – comprensive degli *Argomenti* – così distribuite nell'arco dei sei Canti: I⁺XLV, I⁺XLVI, I⁺LXXXV, I⁺LVI, I⁺L, I⁺XLII. 1759 consta di trecentoventuno stanze: I⁺XXXIX, I⁺XLIV, I⁺LXXXV, I⁺LV, I⁺L, I⁺XLII. Sono ben trecentoquarantuno quelle di 1780: I⁺LIV, I⁺XLVI, I⁺LXXXVII, I⁺LVI, I⁺L, I⁺XLII. E trecentotrentaquattro quelle di 17XX: I⁺XLIII, I⁺L, I⁺LXXXIV, I⁺LVII, I⁺LII, I⁺XLII. Per approfondimenti ulteriori rimando alla tavola delle presenze offerta in calce al testo (cfr. *infra* pp. 217-227), per il momento basterà constatare che le ottave offerte da 1790, 1790P, 1791 e 1797 compaiono tutte, o quasi, già in 1780. Tutte o quasi per l'appunto: I.III è antecedentemente attestata solo in 1759. In mancanza di uno *stemma codicum* che renda effettivamente conto dei rapporti esistenti tra i testimoni, è difficile stabilire se la tradizione sia stata contaminata, e in tal caso quando, dall'infiltrazione di stanze spurie. Il fatto poi che il p. Moneti sia tornato a lavorare negli anni sul poema, immettendo nel circuito varianti d'autore, rende il quadro ancora più complesso. In questa frustrante indeterminatezza ho ritenuto prudente non apportare alcuna modifica alla sequenza delle ottave proposte da 1790, allegando, in calce alla tavola delle presenze, le stanze aggiuntive offerte tanto da 17XX quanto da 1780.

Prima di esporre i criteri secondo i quali ho riprodotto il testo ed elencare i *loci* sui quali sono intervenuto, mi preme fare il punto su una manciata di questioni. La collazione delle sette edizioni a stampa – lo spoglio è stato condotto, a campione, sui Canti I e V, cfr. *infra* pp. 229-234 – parrebbe testimoniare una certa attitudine da parte di 1790 (e dunque di 1790P, di 1791 e di 1797) ad adagiarsi sulla lezione offerta da 1780. Non si tratta di una riproduzione *tout court* della precedente stampa, rispetto alla quale si aggiungono e si sottraggono ottave, ma del risultato di un lavoro di confronto e di selezione – non sempre puntuale e attento – condotto verosimilmente sulla base della contaminazione di uno o più esemplari manoscritti, al momento ignoti, con la predetta edizione e, ancora, con 1759, già utilizzata dal curatore o dai curatori di 1780. Il lavoro critico sotteso alla composizione del testo di 1790 trova riscontro, invero parziale, nella scelta degli *Argomenti* ai Canti I, II, III e IV, coincidenti, *mutatis mutandis*, con [a], [b], [c] e [d] ovvero con le stanze autografe attestate alle cc. 125r-v del ms. cortonese 477. Al contrario, gli *Argomenti* premessi agli ultimi due Canti ripercorrono il tracciato di 1759 e di 1780 (cfr. *supra* pp. 64-65 e 71). Da un punto di vista *stricto sensu* linguistico, le differenze che intercorrono tra il testo cui ho fatto affidamento e i suoi antecedenti noti paiono meno perspicue. Prescindendo dalle lezioni afferenti alla *confessione di Margarito*, ottava *vulgata* da 1759 e rimasta inalterata, con l'ovvia eccezione di 17XX, fino al 1797, la *facies* grafico-fonetica di 1790 parrebbe a tutti gli effetti il risultato di un processo, non sempre coerente, volto all'ammodernamento e alla normalizzazione del testo, processo verosimilmente incipiente già con 1759. È d'altra parte assai difficile reperire nei Canti dati alle stampe le peculiarità grafiche e fonetiche – penso in particolare alla conservazione

¹ Fanno invece riferimento a 1797 tanto il *Grande dizionario della lingua italiana* quanto il *Dizionario letterario del lessico amoroso*.

di *h* etimologica, all'occorrenza di *-ti-* e *-tti-* in luogo di *-zi-*, alla frequenza di grafie e forme di tipo analitico, e ancora alla conservazione di *ar* atono, alla presenza pressoché sistematica della consonante scempia in luogo dell'intensa per influsso del latino o della scempia in giuntura – evidenziate nell'analisi condotta sulle ottave autografe della *Cortona convertita*.

Il poema è stato riprodotto di seguito nel pieno rispetto del sistema grafico-fonetico del testimone; adeguo il sistema paragrafematico all'uso moderno. Di seguito l'elenco dei *loci* sui quali sono intervenuto per sanare refusi o possibili sviste tipografiche: correggo *an* in *han* (I, VIII.8) e *anno* in *hanno* (I, XXIX.4), coerentemente all'*usus* del testimone e ovviamente del poeta; *peripapetici* in *peripatetici* (I, XXXVII.2); *e* in *è* (II, XVII.8; III, LVI.4) e *brache è uscito* in *brache uscito* (VI, XIII.2) per ragioni sintattiche; *delle* in *della* (III, XXXI.4); *ugnun* in *ognun* (III, LII.3); *tatto* in *tutto* (IV, LI.7); *all'* in *dall'* (VI, XXV.3). Altri probabili errori trovano corrispondenza in 1780, ma non in 1759: sostituisco dunque *fan* (1780) con *fa* (II, XII.8, anche se l'ottava è mancante in 1759), *avete caro* con *avete a caro* (II, XL.5), *foste* con *fosse* (II, XLII.4), *discoprir* con *di scoprir* (III, V.5), *alcuni* con *alcune* (III, XXXIX.6), *la* con *le* (III, XLII.4), *come* con *corre* (III, LXVI.3, nella sequenza *corre, s'avanza, incalza, ascende e gira*), *butroque* con *utroque* (IV, LII.2), *di mano in mano* con *dar di mano* (V, III.5, locuzione senz'altro pertinente al contesto), *faceva* con *facevo* (V, XVIII.6, in accordo col precedente *sentivo*), *colasù* (1780 ha *colassù*) con *colaggiù* (VI, I.8: la prima ottava del Canto VI fa, d'altra parte, riferimento alla Collegiata di Santa Maria Nuova, chiesa situata al di fuori delle mura, lungo la strada che da Cortona discende in direzione del Trasimeno). Parrebbe ancora lecito emendare le lezioni *Petraccioli* (già in 1780; 1759 ha, invece, *Petroccioli*) in favore di *Petrucchioli* (I, XXXIV.1, attestata, tra l'altro, in 17XX); *sanguinosa*, corruttela di *sanguisuga* (II, XI.8, così in 1759 e 1780); *cuoprir* e *scuoprir* (con il secondo infinito verosimilmente per attrazione) in *cuopri* e *scuopri* (II, XVIII.2 e 4. 1780 ha *copron* e *scopri*; 1759, in accordo con la tradizione manoscritta, preserva, per l'appunto, *copri* e *scopri*), forme coerenti, secondo il mio parere, al contesto dell'ottava; *fa* in *a* (IV, A.3, *a* è lezione autografa di [d]; ammesso e non concesso che sia lecito alterare la testimonianza storica di 1790 sulla base di una lezione autografa, l'intervento è motivato, nel caso specifico, da ragioni di ordine sintattico) e *Pecano* il cui antecedente, necessariamente italianizzato, andrà individuato con buone probabilità nella forma *Peciano* (V, XIX.1). Tre refusi – già attestati in 1759, e dunque in 1780 – connotano il v. VI, XXII.2: *in tuono state con le vostre cose* andrà verosimilmente emendato in *in buono stato son le vostre cose*. Due *loci*, ancora, presentano difficoltà singolari, faccio riferimento alle lezioni *solo chi ruba un porco o un asinino* (I, XII.4) e *la pace sia voi* (I, XLV.7). Nel primo caso è 17XX, in accordo con un discreto numero di testimoni manoscritti, a suggerire la possibile soluzione: *solo chi ruba poco un assassino*. Nel secondo, le strade percorribili sono sostanzialmente due, rispettivamente attestate in 1759 e in 1780: *la pace sia a voi* e *la pace sia con voi*. Se è vero come è vero che *a* potrebbe cadere con maggiore facilità rispetto a *con*, è pur vero che *con*, congiunzione propria della formula liturgica, è lezione di 17XX, lezione suffragata dall'accordo pressoché costante della tradizione manoscritta. Questioni metriche giustificano la sostituzione di *stimano* con *stiman* (I, XI.6, già in 1780), di *accrescere* con *accrescer* (I, XXIX.3, già in 1780), di *pigliare* con *pigliar* (II, XXXI.7, 1780 ha *prender*) e di *sentire* con *sentir* (IV, XXXV.6, già in 1759 e 1780). Scioglio l'abbreviazione *s.* per *san* ('santo', III, XXI.8; III, XXVI.6; III, XXIX.8; VI, XII.4) e do corpo alla reticenza sottesa a *c.*, che occorre – si può ben immaginare – per *cazzo* (IV, LIII.8). Univerbo forme quali *in van(o)* (III, XI.6; III, XLIV.3), *in vece* (III, XXV.7; III, XXIX.7; III, LXVI.7; IV, XXIX.4), *affè deddio* (III, XXIV.8), *scarica barili* (III, LI.4), *acqua vite* (III, LXIII.6). Nella trascrizione del testo ho distinto tra *o* vocativo e *oh* interiezione, intervenendo quando necessario; ho, finalmente, adeguato all'*usus* contemporaneo le forme *perquoter* (IV, XXIX.6) e *quoio* (V, XXXIX.8).

CANTO I

ARGOMENTO

❖ Il sito, la città, costumi e vanti
dei Cortonesi e un missionario eletto,
che l'Umbria tutta avea ridotta in pianti,
a Cortona chiamato a questo effetto,
monaci, religiosi e mendicanti
e gesuiti, per altrui diletto,
con il lor operar né più né meno
in questo Canto son descritti appieno.

I

❖ Canto le pompe, i fasti e l'ambizione,
gli odi, gli sdegni estinti in un momento
e gli uomini di mala inclinazione
con prediche ridotti al pentimento
nel tempo che seguì la gran missione
d'un certo padre alla salute intento,
che indusse nel paese di Cortona
a darsi al buon oprar gente non buona.

II

❖ O Febo, tu che di bugiardi accenti
l'orecchie empisti a' popoli minchioni
dando pastura a curiose genti
di sognate menzogne e d'invenzioni,
sprona la Musa mia con argomenti
tanto ch'io possa metter in canzoni
e col favor che a me darà Talia
in versi raccontar l'altrui pazzia.

III

❖ Ma voi, corvi di veste e di coscienza,
che il suol di Cristo di zizanie empite
ed ognor con avara impertinenza
e testamenti e borse ripulite,
mentre in fatti ribaldi alla apparenza
vita mostrate ed esemplare e mite,
lasciando agl'altri il predicare Dio,
volgete il collo torto al canto mio.

IV

❖ Posta è Cortona sopra un alto monte
a cui s'ascende per sassoso calle
e, rivoltata all'Austro, erge la fronte
al vago sito d'un'amena valle.
Se dell'antichità si cerca il fonte,
molti secoli porta su le spalle
e, per quanto ne scrivono gli autori,
edificata fu da muratori.

V

❖ Son per lo più le fabbriche all'antica,
con poco buon disegno e mal intese,
e condannolle la montagna aprica
a mantener i venti a proprie spese.
La squadra fu d'ogni angolo nemica
negli edifiz e così bel paese
forma il ritratto in ogni sua struttura
del vituperio dell'architettura.

VI

❖ Ripiena ell'è di molti abitatori:
poveri, ricchi, dotti ed ignoranti,
di bugiardi mercanti e di dottori,
di maligni usurai e di furfanti,
d'ingegni sciocchi e dolci, e di sartori
che con la lingua fan giubbboni e manti,
di nobili, plebei e mal creati,
d'uomini oziosi e d'asini tomati.

VII

❖ Cittadini vi son di bassa mano
ch'hanno gran fumo in testa e poco arrosto:
stimando il sangue lor sangue troiano
e di razza più nobile composto,
trattano poi con atti da villano
chi dello stato lor non gode il posto
e se son de' Priori o del Consiglio
portan con borsa asciutta altero il ciglio.

VIII

❖ Sopra de' fatti altrui han per usanza
il far su le botteghe esperienza
ed i frati imitar dell'Osservanza
col darci spesso ancor qualche sentenza
e con estratti d'anima in sostanza
fanno de' vizi altrui la quint'essenza.
E spie vi sono ancora in scritto e in voce
sin tra color ch'han su 'l gabban la croce.

IX

❖ Sono per vanità così ambiziosi
gli uomini e donne nel seguir l'usanza
che molti fanno, per vestir pomposi,
in debiti cangiare ogni sostanza.
Si scorgon quivi pur certi fumosi,
ricchi di roba e scarsi di creanza,
pavoneggiarsi con la nera cappa
e poco fu che abbandonar la zappa.

X

Alcuni poi tra' cittadini, eletti
dalla fortuna senza discrezione,
danno agl'artieri, come a lor soggetti,
❖ il titol di canaglia e di barone.
E v'è chi con eretici concetti
in mente ancora ha tal proposizione
che dal plebeo il nobile diviso
abbi luogo più degno in Paradiso.

XI

La superbia, l'invidia e detrazioni,
la crapula, gli stupri e gli adulteri,
l'usure, le vendette sono azioni
❖ da nobili par loro e cavalieri.
Contro natura poi l'inclinazioni
stiman vizi galanti e assai leggeri
e che trai predicabili peccati
sia questa proprietà di preti e frati.

XII

Distinguono il peccato in loro essenza
tra rustico, plebeo e cittadino;
chiaman tra loro casi di coscienza
❖ solo chi ruba poco un assassino
e lo stracciar talora la pazienza
vizio da mulattiere o vetturino.
Tra' peccati però non trovan loco
al più grosso tra lor ch'è il creder poco.

XIII

Vanno a sentir la messa e i vespri in chiesa
con la mente dal Ciel sempre divisa,
poco devota e solamente accesa
❖ d'amor lascivo e tra le ciarle e risa,
rimirando or la Nina ed or la Besa,
or la Bità, or la Checca ed or la Lisa,
voltan, mentre si canta *Eleisonne*,
le spalle a Dio per vagheggiar le donne.

XIV

Vi son cervelli d'avarizia tinti
che, pensando a lor grascie il prezzo alzare,
mandano il grano in piazza e poi con finti
❖ rigiri per mezzani il fan comprare.
Altri vi son che, dal bisogno spinti,
capital dell'altrui sanno ben fare,
ma i debiti pagare al creditore
stimano gran vergogna e disonore.

XV

Altri vi sono poi ch'han del baggiano,
persone tanto nobili che basse,
e gli farebbe ancora un ciarlatano
❖ creder insin che un asino volasse.
Molti ingegni tra gl'altri han buona mano
nel giocar d'invenzion, se bisognasse,
e con lettere cieche soglion dare
lo scacco matto a chi fanno il compare.

XVI

Nel tempo che a regnare in Vaticano
l'undecimo Innocenzo cominciava,
nei confini dell'Umbria e del Toscano
❖ un padre di gran fama predicava,
che con licenza del pastor sovrano
di missionario il titolo portava
e all'abito che avea di religione
pareva proprio un sacco di carbone.

XVII

Magro egl'era di corpo, e viso asciutto,
pallido in volto e basso di statura,
un scheretro o cadavere distrutto
❖ pareva uscito d'una sepoltura.
Porco non era da cavarne strutto,
che a vederlo sembrava all'ossatura
e membra sol di pelle ricoperte:
un gatto che ha mangiato le lucerte.

XVIII

Si pubblicò che avesse convertito
uomini e donne d'ogni condizione
ed al retto sentier, da lor smarrito,
❖ gli riducesse dall'ostinazione,
che d'ogni vizio in essi incancherito
facesse far palese confessione
e chi della vendetta era tenace
col nemico tornasse in santa pace;

XIX

donna vendicativa essersi resa
a questo sì buon padre, alfin placata,
mentre egli fe' miracolosa impresa
❖ sopra di una camicia insanguinata,
alla vendetta di mortale offesa
del consorte da lei già conservata,
col far perché costei si confondesse
star quel lin nelle fiamme e non ardesse.

XX

❖ Di questa ed altre ciarle ed invenzioni,
in quei luoghi vicini trasportate,
s'empivan le botteghe ed i cantoni
e i circoli di gente sfaccendate.
E con le prodigiose operazioni,
su l'orecchie del volgo seminate,
volò fama veloce e senza ostacoli
d'un padre santo che facea miracoli.

XXI

❖ Or tal novella, che per quei confini
già si era sparsa come la semenza,
a certi cortonesi cittadini
fe' che nacque nel cor grand'appetenza
della mission per lor secreti fini,
specolativi dell'altrui coscienza,
e scrisser a quel padre che in Cortona
assai bramata era la sua persona.

XXII

❖ “Illustrissimi e cari miei Signori,
compiti e generosi Cavalieri,”
rispose il padre “è ben dover che onori
voi altri tanto amici a' forestieri.
Terminati qui dunque i miei sudori,
quanto prima verrò ben volentieri,
se Dio me lo permette e 'l tempo bello,
a servirvi di coppa e di coltello.”

XXIII

❖ Ma sento ormai l'orecchie stuzzicarmi
da curiose lingue e da persone
che già pronte ritrovo a domandarmi
chi fosse il padre e di qual religione.
Prego dunque ciascuno a perdonarmi
se di lui l'istituto e professione
non ho detto sin ora e palesato,
né pensin già ch'io me ne sia scordato.

XXIV

❖ Dico dunque ch'egli era un religioso,
uomo da bene e d'istituto santo,
non già di quei che con il pie' calloso
calcano il mondo e portan bigio manto
e nell'andar con passo strepitoso
par che pestin le corna a Radamanto
dando in scarpe di legno al piede il moto
ed in piene scodelle han fatto voto.

XXV

❖ Di quelli certamente egli non era
che buona vita fan da mendicante
e son eletti, fra cornuta schiera,
cornette della Chiesa militante;
con lunga barba e faccia assai severa
vanno alle case e con parole sante
barattano per pan, come gli torna,
bietole, cavoli, insalata e corna.

XXVI

❖ Nemmeno di color che da Nembrotte,
per poter arrivar sino alle stelle,
furo invitati con le pietre cotte
a fabbricar la Torre di Babelle
e si diedero poi la buona notte
con varietà di lingue e di favelle,
dico di quelli che in virtù d'Elia
si stimano priori anche al Messia.

XXVII

❖ Né di color che d'asinin colore
portan la cappa con il becco al petto.
Né di quei che di carne il buon sapore,
pittagorici nuovi, hanno in dispetto.
Né di quei che il silenzio a tutte l'ore
in selvaggio tugurio han per precetto:
col fuggir le grandezze e pompe vane
stan come gli orsi ad abitar le tane.

XXVIII

❖ Nemmen di quei che su l'ispane arene
trasser da nobil padre i lor natali,
per cui la santa Chiesa oggi ritiene
sommo decoro in faccia a' suoi rivali.
Superbi avanzi dell'antica Atene,
sacri dottori e specchio de' mortali
e per la fedeltà verso il pastore
posson chiamarsi cani del Signore.

XXIX

❖ Non era di que' dotti formalisti
che distinguono il grosso dal sottile
e per accrescer numero a' sofisti
alla scuola vicino hanno il fenile,
governandosi quivi alcuni tristi
che invidiano la fune al campanile.
Ma, se la sottigliezza non gli guasta,
gnocchi si fanno poi di buona pasta.

XXX

Né dirò già che fosse di quei frati
che con qualche apparente repugnanza
son col nome di servi disegnati,
❖ mentre padroni sono alla sostanza;
nemmeno di quei capi delicati
che monasticamente in adunanza
ritengono col nome e professione
diminutiva la benedizione;

XXXI

non già di quei che portan la gran cappa,
sterminio della fava cotta asciutta,
❖ che dalla carità tuttora strappa
la caritate istessa, onde ridotta
la carne anche a mangiar fuor della frappa
in casa d'altri, a dirla chiara e tutta,
un epilogo son di poco buoni,
mentre antepongon carne e buon bocconi.

XXXII

Né di coloro fu che son fratelli
di quel che fe' la tara a' Sacramenti
e nella Chiesa poi tanti ribelli
❖ fece in virtù di suoi bugiardi accenti.
Né men ascritto era costui tra quelli
che, dal chieder lontani ed astinenti,
son rettorici bravi e con pazienza
aspettano da Dio la Provvidenza.

XXXIII

Ma dirò ben ch'egli era d'una setta
che col demonio in furberia l'impatta
❖ e, come appunto intorno al topo affretta
l'unghie rapaci la golosa gatta,
di ricchi infermi intorno al letto aspetta
l'eredità, con pio pretesto estratta,
e, la roba tirando in morte e in vita,
del secolo di ferro è calamita.

XXXIV

Il padre era chiamato il Petruccioli,
già fatto alunno d'uomini sì buoni
❖ che in odio hanno le rape ed i fagioli
ed amano le starne ed i capponi.
Fabbricano palazzi ed alte moli
e secondano in lor l'inclinazioni:
altri alla chiesa, altri alle scuole attende
ed altri in piazza i falli altrui riprende.

XXXV

- ❖ Della da loro ambita precedenza
una mal concepita pretensione
pose nel capo lor gran renitenza
di trovarsi col clero in processione,
così, schivando entrare in competenza,
fanno tra loro singolar funzione
e per non star soggetti anche a san Pietro
stiman lor proprietà l'andar di dietro.

XXXVI

- ❖ Dotati d'astutissima prudenza,
il primato pretendon per giustizia,
amano le ricchezze e la potenza
e poveri si fanno per malizia.
Professori d'ogn'arte e d'ogni scienza
sol per aver la nobiltà propizia,
la bella gioventù per lor s'impiega
dall'alpha ad imparar sin all'omega.

XXXVII

- ❖ In ogni profession sono ben pratici
e nelle scuole ancor peripatetici,
rettorici, dialettici e grammatici,
astrologi, geometri e arimmetici,
teologi, legisti e matematici,
scrittori in belle lettere e poetici,
dotti sommisti ed etici e politici
e dell'azioni altrui esperti critici.

XXXVIII

- ❖ Le corti poi dei grandi e dei potenti
frequentar molto spesso han per usanza,
ove di quelli i più segreti intenti
ciascun di loro in penetrar s'avanza.
Nelle sostanze altrui con modi urgenti
fonda il lor desiderio alta speranza,
imbrogliata si scorge e cavillosa
fede in costoro e carità pelosa.

XXXIX

- ❖ Se un moribondo vanno a confessare,
gli parlano con simile tenore:
– Fratello, voi dovete già passare:
rimettetevi dunque nel Signore!
Né vi scordate per Gesù lasciare
il mondo e alla terra di buon cuore
lasciate il corpo e i membri infraciditi,
l'anima a Dio, la roba a' gesuiti!

XL

Noi siamo padri assai zelanti e buoni
e l'altrui ben ci sta nel cuore impresso.
Con devoti esercizi e confessioni
cerchiam tirarci tutto il mondo appresso.
Nel ritorre all'Inferno gl'epuloni
usiam ogn'arte e perché poi l'ingresso
abbian l'anime loro al Ciel condotte
più case abbiamo in povertà ridotte. –

XLI

Sono in somma costor gente sì lesta
che a sé tirano il mondo a poco a poco;
sono ne' beni altrui una tempesta:
entrano com' il vento in ogni loco:
dove soffiano lor, poco vi resta.
Dove giungono, fan peggio del foco,
da cui già prese nome il padre loro,
premio che a tali statuisce il foro.

XLII

Il nibbio un pipistrel, conforme ho letto,
parendoli un uccel, mangiar volea,
ma il pipistrel, volgendo l'ali al petto,
mostrò di topo il muso e gli dicea:
– Non son uccel! – Ma poi, dal gatto astretto,
nascose il muso e l'ali distendea,
onde con accortissimo consiglio
liberossi dall'unghie e dall'artiglio.

XLIII

Così costor non son preti né frati,
e pur son mezzi frati e mezzi preti.
Il coro non li fa preti né frati,
ma per la mensa poi son frati e preti.
Se si aggravano i preti, essi son frati!
Se va mal per i frati, essi son preti!
E fanno appunto come il pipistrello
or figura di topo ed or d'uccello.

XLIV

O benedetti padri gesuiti,
che vi venga la rabbia a quanti siete!
Non già per convertire i Niniviti
tal'ora in piazza il Giona far solete,
ma sol de' fatti altrui, costumi e riti
alla pesca del mondo oggi attendete
per procacciarvi un dì la monarchia
con la vostra monella ipocrisia.

XLV

Ma parmi aver sin qui detto abbastanza
già di costor col mio cantar molesto,
però prendo licenza, per creanza
e non tediarvi or qui le rime arresto.



E mentre ora vi lascio con speranza
di farvi udire un'altra volta il resto,
la pace sia con voi e a loro intanto
un corno dietro e fine al primo canto.

CANTO II

ARGOMENTO

A Cortona ne va, dove aspettato
è il padre missionario gesuita.
Quivi da molta gente accompagnato
in chiesa tutti esorta a mutar vita,
dal popolo per santo è già spacciato.
Vien dall'autor l'ipocrisia schernita
e dal padre zelante con rigore
vien fatto un lavacapo a monsignore.

I

❖ Ognuno in questo mondo tal si tiene
che perfetto si stima in ogni cosa
e nessun vuol, se mal oprando viene,
ripreso esser col verso o con la prosa.
Ma la superbia che dall'uom proviene
col suo strano capriccio ogn'or si sposa,
l'error per opra degna e il mal ben fatto
chi spalle ha di somar sostiene in atto.

II

❖ So ben che alcun dirà del fatto mio
che poeta mi tien da due baiocchi,
che sono un pazzo da catena ed io
non glielo nego, pur che a lui ne tocchi.
Il Pegaso per me non ha il restio,
né le spronate m'han rotto i ginocchi,
ma questo giuoco voglio che fra noi
finisca e vada il marcio a doi a doi.

III

❖ Ora di biasmo alcune voci sento
di certi gabellieri degli impacci
che de' versi di amor aman l'accento,
stimando opra da ciechi i miei versacci.
Ma col darmi di naso a lor talento
le freghe al tafanario ogn'un mi facci,
come fanno i ragazzi alle cicale,
perch'io canti di loro o bene o male.

IV

❖ Ma già di mie promesse or la memoria
propon di nuovo a me la tela ordita
con esortarmi a proseguir l'istoria
del nostro missionario gesuita.
Musa, ridimmi con qual festa e gloria
venne costui a riformar la vita
della viziosa e scellerata gente,
mentre n'ebbe dal papa la patente.

V

❖ Scritto ch'ebbe a Cortona il suo disegno
e che il popolo stava preparato,
giunto quel giorno memorando e degno
d'esser dagl'osti col carbon notato,
con le campane di letizia il segno
ed insieme l'avviso a tutti dato
che il padre santo appunto allor veniva,
corser tutti gridando: – E viva! E viva! –

VI

❖ La gente con la croce in compagnia
andò fuor della porta ad incontrarlo
e, come fosse stato il gran Messia,
il popolo si vidde accompagnarlo.
Vero ritratto dell'ippocrisia
propriamente pareva a rimirarlo,
con passo grave ed occhi in terra fissi,
brutto e malfatto come già il descrissi.

VII

❖ E per accompagnare il collo torto
ed il pallor della destrutta cera,
mostrando in sé spiritual conforto,
fuor della porta già scalzato s'era.
Ma fu da molti poi squadrato e scorto
non esser bestia da spacciare in fiera,
sicché ad altri potea la mercanzia
vendere di sua falsa ippocrisia.

VIII

❖ Giunto alla cattedral quivi si pose
con quella gente alquanto in orazione,
di poi, salito in pulpito, compose
la vita, il gesto e quindi, alle persone
fatto modesto inchino, ivi gli espone
di sua venuta il *quare* e la cagione.
Tenendo poscia in lor le luci affisse,
sputò tre volte in terra e così disse:

IX

❖ – Fratelli miei, che con devota brama
della santa mission cercate i frutti,
si vede ben che Iddio oggi vi chiama
per sua pietà, che, se i nefandi e brutti
vizi lasciate, egli, ch'è buono e v'ama,
pronto si mostra a perdonare a tutti.
Ond'io per far delle vostre alme acquisto,
scalzo ne venni come avete visto.

X

Questa santa mission dunque volete
ricever, non è vero? Or così sia.

- ✦ Lasciate ormai la strada che tenete,
che insegnar vi vogl'io la vera via.
Se i falli vostri poi confesserete,
prometto a tutti e giuro in fede mia,
per gli angeli del Cielo e tutti i santi,
ch'anderete alla gloria tutti quanti.

XI

Se tra le colpe avete poi smarrita
l'anima vostra e quivi in esse immersa
per tant'anni si trova, onde spedita
la stimate per voi e quasi persa,
ecco per ritrovarla a voi s'addita
la via del Cielo assai pulita e tersa,
che se da febbre indebolita langue
sanguisuga son io per trargli il sangue.

✦

XII

Col mezzo de' flagelli e discipline
cavate dalle vene il sangue infetto.
Battete quelle carni alabastrine
che conservano un cor di sasso in petto.
Stracciate omai l'inanellato crine,
che, qual catena del mondano affetto,
vi tiene schiavi e con perrucche ornati
belli vi fa parer, benché pelati.

✦

XIII

Un mezzo ancora a voi per far buon frutto
è il dispensare il vostro a' poveretti,
che parte avrete, se donate il tutto,
in Paradiso poi tra i più perfetti.
Se il patrimonio avete già distrutto,
siete con tutto ciò figli dilette
dell'amoroso padre di famiglia,
ch'ad abbracciarvi è pronto e vi ripiglia.

✦

XIV

Voglio finire in nome del Signore:
a voi fratelli miei mi raccomando,
mentre, senza posar per vostro amore,
starò sempre per voi affaticando.
Risolvetevi intanto di buon cuore
a dare ad ogni vizio eterno bando,
acciò che l'alma al Ciel ritorni amica.
Andate in pace e Dio vi benedica. –

✦

XV

Tra molta calca alfine esci di chiesa,
tutti dicendo: – Sia pur benedetto! –
Quando l'ippocrisia fatto ha la presa
e che l'uomo acquistato ha buon concetto,
❖ gran devozione il mondo a lui palesa,
in cui stima virtù fino il difetto,
che se far gli vedesse un sacrilegio
lo stimerebbe in esso un privilegio.

XVI

O maledetta e vana ippocrisia,
che nata fra le corna d'Asmodeo
t'annidasti nel sen di gente ria,
❖ che faccia ha di cristiano e cuor d'ebreo,
alla chiesa vai sol per parer pia,
ove fai l'orazion del fariseo,
ma colui che ti crede addosso tiene
assai più del minchion che d'uom da bene.

XVII

Predicare il digiuno a ventre pieno,
predicar l'umiltà col fumo in testa,
predicar la pazienza un che nel seno
❖ con l'ira ed odio la vendetta innesta,
predicar carità chi del veleno
d'invidia offeso ed infettato resta,
predicar bene un ch'è di mala vita
è funzion e finzion di chi t'immita.

XVIII

Per non toccar le parti vergognose
nell'orinar cuopri la man co' guanti,
ma nella roba altrui, non già ritrose,
❖ scuopri con nuda man l'unghie raspanti:
tu visiti gl'infermi e, le lor cose
sperando, raccomandi a tutti i santi
e se la roba gli è di grave peso
serve tua santa man di contrappeso.

XIX

Scimmia de' santi in pubblico ti fai,
ti scandolezzi e contro il vizio esclami,
fingi quella bontà che in te non hai
❖ ed il mondo fuggir che segui ed ami,
di rifiutare e non voler giammai
ciò che con appetito cerchi e brami.
Ma Dio ci guardi da colui che finge
nulla volere e il tutto abbraccia e stringe.

XX

❖ Acciò che il mondo poi alfin ti adori,
le lampane t'accenda e le candele,
col ratto nella man gli altrui tesori
contempli e fai che nel tuo cuor si cele.
F'ingi estasi e visioni e i tuoi ristori
esser solo castagne e fichi e mele,
e con la carne poi ti mostri dura
nel gustarla talor contro natura.

XXI

❖ Ti fai veder con pallido semblante,
col collo torto ed occhio in terra fisso,
bocca ripiena di parole sante,
con la corona in mano e il crocifisso.
Ma se nel mondo oggi tornasse Dante,
gli converrebbe, giù nel cieco abisso,
nuova bolgia trovare e più capace
per dare il luogo ad ogni tuo seguace.

XXII

❖ Fuggite or tutti chi costui imita,
perché sol cerca di gabbare il mondo
e il bacchetton che par di vita buona
stimate pure un animale immondo,
precursor di Anticristo, alma smarrita
e spirito di baratro profondo:
non alberga la vita in corpo morto,
nemmeno anima retta in collo torto.

XXIII

❖ Non già per mano del crudel Nerone
o di altri fieri e pessimi tiranni
con la terribil sua persecuzione
poté far Satanasso in que' primi anni
nella Chiesa di Dio tal distruzione
come egli fa co' suoi più fini inganni,
oggi, per mezzo dell'ipocrisia,
che mostra il Cielo e dell'Inferno è via.

XXIV

❖ Ma per tornar al nostro gesuita,
che fuor di chiesa ho poco fa lasciato
nel raccontarvi la di lui uscita
da quella, dopo ch'ebbe predicato,
mentre alla casa a riposar sua vita
vien condotto e da' preti accompagnato,
parmi ben il dover che, per creanza,
l'accompagni ancor io alla sua stanza.

XXV

❖ Quivi però voglio lasciarlo adesso,
perché già stanco possa riposare,
acciò che poi studiar gli sia permesso
e le prediche sue ben imparare.
Egli, però, che in questo era indefesso,
in confession si mise ad ascoltare
i peccatori e con sua penitenza
pettinava a ciascuno la coscienza.

XXVI

❖ Or, mentre lui nel confessar procura
la salute d'ognun che ascolta e sente
e con bravate ogni coscienza dura
rende poi ammollita in chi si pente,
un grillo temerario per natura
mi salta in capo e mi riduce in mente
del vescovo i costumi ed occasione
certamente ne porge la missione.

XXVII

❖ Viveva allora un certo Monsignore
che Filippo per nome era chiamato,
qual, se ben di Cortona era Pastore,
mostravasi però lupo affamato,
poiché con il suo rapace furore
ridusse il clero in sì cattivo stato
che si può dir che fece un Galileo
peggio che Armeni a san Bartolommeo.

XXVIII

❖ Al picciol corpo, alla statura bassa
in lui s'accompagnò l'animo vile,
l'ingegno acuto e la coscienza crassa,
un cervello incostante e puerile.
E la natura in lui fece una massa
del criminale insieme e del civile:
fu buon legista e il giusto discerneva,
ma solamente quando a lui pareva.

XXIX

❖ Il codice accordava col digesto
e nel tenere a banco la ragione
avea ridotto d'ogni legge il testo
alla natura della conclusione.
Cavò Graziano e Bartolo di sesto
per mezzo del paragrafo boccone
e decideva ogni difficil punto
come vescovo sol per esser unto.

XXX

❖ Coll'interesse avea stretta amicizia
e san Pietro onorò come Simone,
la sola cupidigia e l'avarizia
serviro in lui di stimolo e di sprone
per far correr di trotto la giustizia
e far ben spesso nell'ordinazione
fare al villan per un capretto grasso
dall'aratro all'altare un breve passo.

XXXI

❖ Il merto e la ragion poco stimava,
se d'oro non avean le sopravvesti:
per chi poveramente si portava
rivoltava la legge tra i digesti,
solamente benigno a chi donava
in parole mostrossi, in fatti e in gesti,
e per pigliar merlotti alla civetta
avea la rete di san Pietro eletta.

XXXII

❖ Cangiò la mitra in borsa e il pastorale
in una falce che levava il pelo;
se i vizi suoi celò sotto il piviale,
pose agli altrui con l'avarizia il velo
e dimostrò che in rimediare al male
dell'interesse lo mangiava il zelo.
De' sacramenti pure il settenario
numero giunger fe' fino al denario.

XXXIII

❖ Del tutto già informato il gesuita,
gli fece un solennissimo sermone
e la di lui sì licenziosa vita
gli rinfacciò con aspra riprensione.
E, se non la faceva ormai finita,
minacciogli l'eterna dannazione,
perch'era nel conceder la patente
per interesse sol troppo indulgente.

XXXIV

❖ Un giorno dunque, andato all'udienza,
prima che cominciasse la missione,
per ottener da lui buona licenza
o facultade o sia benedizione,
dopo le cerimonie e riverenza,
a fargli cominciò cotal sermone:
– Illustrissimo, sol quattro parole
dir qui vorrei fra noi, se non vi duole. –

XXXV

- Dite pur, padre. – Egli rispose allora,
e questi disse: – Voi saper dovete
che per tutto il paese, e dentro e fuori,
❖ poco buon nome fra la gente avete,
perché per odio ed avarizia ancora
pelate chi si sia, o frate o prete,
e vi tien la città che vi scruta
per un pretaccio della cappellina.

XXXVI

- Se vi ho da dire il vero, i cittadini
vi tengon per un uom di poca fede;
❖ i poveretti artieri e contadini
dicon che gli frodate la mercede,
che avete l'unghie a guisa degli oncini.
E questa gente, in somma, non vi crede,
se non quando vi sente bisbigliare
“*Domine, non sum dignus*” all’altare.

XXXVII

- Dicono tutti che voi dite e fate,
dicono che dovunque ognor voi siete,
❖ dicono ancor che la parola date,
dicono poi che non la mantenete,
dicono che da lupo voi trattate,
dicon che da pastor far non sapete
e, di più, che voi siete un aguzzino,
che scorticate un uom per un quattrino.

XXXVIII

- Nella vendetta siete un uomo ardente
per dimostrarvi nato cavaliere,
❖ ma troppo dolce poi ed indulgente
in permetter lo stupro e l’adultero.
Che il sacerdozio troppo largamente
voi conferite e dicono che in vero
per pigliar benché minima cosuccia
ordinereste il gatto e la bertuccia.

XXXIX

- Voi ammettete il finto patrimonio
senza stimare i canoni e il concilio
❖ ed in giudizio il falso testimonio
fa che voi giudicate *absque consilio*,
onde vi aspetta presto il rio demonio,
dove spedito Enea fu da Virgilio
e il pastoral vi servirà per ponte
o remo per la barca di Caronte.

XL

Voi, per essere ingordo e troppo avaro,
coi poverelli vi mostrate un cane,
voi date cura d'anime al somaro
❖ ed agl'indegni dispensate il pane.
Ebrei con spie d'intorno avete a caro,
li sbirri accarezzate e le puttane,
onde il palazzo vostro è fatto ospizio
d'ogni più tristo e nefando vizio.

XLI

Commedie poi, festini e mascherate
senza vostra presenza non si fanno
e, per il male esempio che lor date,
❖ bel tempo i vostri preti anche si danno.
E se poi vanno soli condannate
i frati alla prigion e tutti sanno
che voi, come se foste un secolare,
vi trovate con donne anche a ballare.

XLII

Oh Dio! Com'esser può ch'oggi si scuopra
di cervello sì scarso un uomo dotto,
mentre alla cieca si governa ed opra
❖ come se fosse un idiota indotto?
Senza timor di quel che sta di sopra,
senza terror di quel che sta di sotto,
fa coll'offizio suo, sì mal inteso,
d'ogni erba un fascio e d'ogni lana un peso.

XLIII

Questa non è la strada, o Monsignore!
Questo viver non è da buon cristiano!
Questo fare non è da buon pastore!
❖ Questo vostro non è governo umano!
Questo non è 'l servizio del Signore!
Questo non è per voi consiglio sano,
ma un procacciarsi nel futuro inverno
un fuoco da scaldarvi in sempiterno!

XLIV

Ricordatevi omai ch'avete a andare
a render conto a Dio d'ogni misfatto.
Se vi dan le candele or da mangiare,
❖ ne cacherete gli stoppini a un tratto. –
– Padre – rispose lui – che devo fare?
Che cosa faccio adesso? E che ho mai fatto? –
– Siete pastor – diss'egli – e, s'io nol mostro,
ben sapete qual sia l'obbligo vostro. –

XLV

Così, finito ch'ebbe di parlare,
licenziosi da lui, ma prima chiede
licenza e facoltà di predicare.

❖ Egli ampiamente tosto gliela diede.
Subito egli s'accinse ad operare
per risarcir la mal trattata fede,
al che diede principio il di seguente
con far gran frutto in convertir la gente.

XLVI

Ed io lo voglio qui lasciar, fintanto
che la predica ben a mente impari,
per farvi poscia udir nell'altro Canto
ciò che disse, e parlò con sensi chiari.

❖ Or, mentre ch'io riposerommi alquanto,
ciaschedun di voi altri si prepari
a sentir nella chiesa cattedrale
una predica sua tutta morale.

CANTO III

ARGOMENTO

Narra il Poeta le volpine frodi
de' gesuiti in trappolare il mondo,
si danno al saper lor dovute lodi
e d'ogni loro fin si tocca il fondo.
❖ Il missionario con figure e modi
una predica fa di stil giocondo,
biasima il ciarlatano e l'istrione
e narra d'un di lor furbesca azione.

I

Bisogna al giorno d'oggi essere astuto
e chi furbo non è non è stimato,
chi poi da nulla vuol esser tenuto
non tenga ad altri il suo pensier celato.
❖ L'ipocrisia bensì sempre ha saputo
negl'inganni far l'uomo addottorato:
il gabbare nel mondo le persone
arte non è da sciocco e da minchione.

II

Non è più tempo che filava Berta
e che parlavan gli asini e gli allocchi,
allor dava terror faccia coperta
ed il babau più ch'ora spada e stocchi.
❖ Oggi però la volpe è già scoperta,
né fan vedersi più gl'uomini sciocchi,
ma furbi assai, scaltriti e mariuoli,
mentre aperti già gli occhi hanno i cagnoli.

III

Tale de' gesuiti è la natura,
che per finta virtù non hanno uguali.
Se la preda non han più che sicura,
non si mettono in traccia agli animali;
❖ tra ricche spoglie e maestose mura
mostransi generosi e liberali
e celando nel cuor l'essere avari
accennan coppe e dan sempre in denari.

IV

Dicono molto bene e non lo fanno,
fanno mal più degl'altri e non si dice,
sanno coprire i lor difetti e sanno
scoprir gli altrui dal sommo alla radice.
❖ Nel dir che poi son poveri e non hanno
hanno un modo per loro assai felice:
portano il bianco in fronte e 'l negro in seno
e dimostrano il vacuo ov'è il ripieno.

V

❖ Van per il mondo con pretesti santi,
sanno ben far la gatta di Masino
e per le piazze, a guisa di birbanti,
sogliono fare il Zanni e 'l burattino.
Di scoprir le coscienze a tutti quanti
s'impegnano con modo pellegrino
e questa è la finissima politica
uscita dalla scuola gesuitica.

VI

❖ Il missionario dunque, addottrinato
in questo lor politico esercizio,
alla mission già s'era apparecchiato
per le parti adempir del proprio uffizio.
Nelle sue stanze, poiché celebrato
egli ebbe in chiesa il santo sacrificio,
che lo chiamasse il cherico attendeva
quando era l'ora e predicar doveva.

VII

❖ Ma sento già che tutti ad ascoltare
la predica del nostro gesuita
di metallica voce al rimbombare
il din don don della campana invita.
Corron tutti alla Chiesa e già mi pare
d'ogni gente non santa essere empita,
qui dunque attendo tutti voi che siete
curiosi di sentirlo e gusto avrete.

VIII

❖ In pulpito comparso finalmente
con grande aspettativa il padre santo,
con semblante modesto e reverente,
con stola e cotta sopra il nero manto,
all'altare, al prelado ed alla gente
con bel garbo un inchin fec'egli e intanto,
per dar principio alla sua dicitura,
fe' pausa alquanto e stette in positura.

IX

❖ E qui, dopo le smorfie consuete,
così parlò: – O ascoltatori cari,
oggi benigne orecchie a me porgete
da mercanti non già né da somari,
mentre che del peccato ascolterete
il tutto e il nulla, acciò che ognuno impari
che ogni piacer del mondo che godiamo
deve presto finire, e cominciamo.

X

Convertimini ad me dice il Signore
per bocca del Profeta a carte tante.

- ❖ Or dimmi sventurato peccatore,
che del mondo vagheggi il bel sembiante
e con la carne che ha cattivo odore
vita fai da ghiottone e da furfante
dietro al demonio vai con turba magna,
pensi ch'abbia a durar questa cuccagna?

XI

Sai ben che la dottrina insegna e dice
che il Paradiso è il fin del buon cristiano,
che l'uomo non può vivere felice
per lungo tempo in questo mondo insano.
Senti quel ch'io ti dico, uomo infelice:
piange nel letto il peccatore invano,
che lo tengono allora in confusione
morte, giudizio, Inferno e dannazione. –

❖

XII

Quindi, esclamando, disse il padre: – Ahimè!
Qui si vive alla peggio e carità
più non si trova e fede più non v'è.
Or Dio sa come la speranza sta.
Qui bandita è la legge e Moisè
non v'è passato, né vi passerà.
Dipinta è la giustizia con l'accetta:
unghie da gatto ed occhi da civetta.

❖

XIII

Sacerdoti vi sono e religiosi,
figli della gran bestia di Parnaso,
che con satire e versi ingiuriosi
ora a questo ora a quel danno di naso
cantando gli altrui fatti scandalosi.
E questo a voi io non lo dico a caso,
perché qui d'ogni vizio, macchie o note
sono informato già da spie devote.

❖

XIV

Voi dunque, che d'ogni altro esser dovete
un buon esempio, acciò ch'ognun abbracci
le più belle virtù, non componete
in altrui biasmo più tanti versacci.
Ogni libro profano che tenete
abbruciate con gli altri scartafacci
e, se il Vescovo viene a voi in persona,
vi trovi il libro in man del Materdona.

❖

XV

❖ O questo sì che al nostro buon pastore,
conforme voi sapete, è molto grato
libro, che piacque a sì devoto Autore,
per far profitto nel mondano stato,
lo *Spavento* chiamar *del peccatore*,
acciò che si guardasse dal peccato.
E questo Monsignor, tanto erudito,
sallo quanto il Donato a menadito.

XVI

❖ Ma voi, o gente sfaccendata e pazza
e tutt'in ogni genere viziosi,
di qualsivoglia condizione e razza,
di costumi perversi e scandalosi,
dentro delle botteghe e per la piazza
ad quid hic statis tota die otiosi?
San Luca, *super Acta Apostolorum*,
dice che *factum est murmur Graecorum*.

XVII

❖ Qui si fora, si trincia e fan giubboni
e botteghe son tutte di sartore:
sopra tutti si taglia, o tristi o buoni,
e si fanno le vesti al disonore,
di gonnelle, di toghe e di calzoni.
Giudice è quivi ognun ch'a tutte l'ore
con rigoroso esame procura
metter la fama altrui alla tortura.

XVIII

❖ Ciascun in far de' fatti altrui gli annali
con satirico stil quivi s'ingegna:
"Questi son qua, quelli son là e i tali
sono di razza che di forca è degna".
Quei che passeggian là nel vizio eguali
posson tra' furbi affè portar l'insegna;
del clero poi e delle sagre toniche
grand'istorie si fanno e lunghe croniche.

XIX

❖ Dalla curiosità più volte spinti,
a sentir ciarlatani e commedianti
so che voi foste e, di lascivia tinti,
vi compiaceste degli osceni canti.
False ricette e i lor segreti finti
compraste ancor da simili furfanti,
che cercan sempre di gabbar le genti
con estratti, con oli e con unguenti.

XX

❖ Un bel caso, che in mente or mi sovviene,
voglio narrarvi e sia per digressione,
che al proposito nostro appunto viene,
col fare a voi sentire un'invenzione
d'un ciarlatano che spacciava bene,
con molte ciarle di sua professione,
olio, polvere, unguento ed orvietano,
ch'ammazza infermi e stroppia ognun ch'è sano.

XXI

❖ Ora costui, che di gabbare il mondo
l'arte più fina già imparato avea,
dove trovava il popol grosso e tondo,
di sue frodi servirsi egli solea.
Con faccia tosta un giorno assai giocondo
in una terra disse che volea
al popolo minchion più che fedele
una penna mostrar di san Michele.

XXII

❖ "Questa" disse "l'ottenni in Calicutte
dal padre confessor di Giosaffatte,
a cui donata fu dal re Margutte,
quando fece l'impresa delle gatte.
Posson vederla le persone tutte
che con la confession han sodisfatte
le lor coscienze e chi sarà in peccato
perder gli fa con ambi gli occhi il fiato.

XXIII

❖ Perciò quivi doman tutti v'aspetto,
dopo che vi sarete confessati,
ove con questo santo e benedetto
pegno voi resterete consolati.
Che, se vero non è quanto v'ho detto,
possiate esser per me tutti squartati
e chi la bacerà sarà sicuro
da moschettate dietro un grosso muro."

XXIV

❖ Ma l'oste o sia padron della locanda
di guastargli pensò quest'invenzione,
stimando furberia troppo nefanda
il gabbare in tal guisa le persone.
"Pensi" dicea fra sé "che dalla ghianda
le fave io non distingua, o birbantone?
Ma se non ti corbello a modo mio,
dimmi che non son oste affeddeddio!"

XXV

❖ La sera dunque, mentre il ciarlatano
lietamente con altri a mensa stava
col pensier di gabbare il buon cristiano,
l'oste di gabbar lui pur s'ingegnava:
alle scatole sue dato di mano,
la penna che trovò ratto ne cava
ed invece di quella un sasso pose
dentro di essa, e poi la penna ascose.

XXVI

❖ Venuta che fu l'ora il di seguente,
in piazza se ne va questo briccone,
ripiena già di curiosa gente
che a veder quella penna si dispone.
Quindi tutti esortò con finta mente
a prender san Michele in devozione
e dando maggior voce e maggior fiato
fece inchinare il popol radunato.

XXVII

❖ Ma, dopo aver lo scatolone aperto,
vede, e il come non sa, d'esser tradito.
Mezzo confuso e nei sospetti incerto,
si conturbò, ma non restò smarrito,
anzi d'ingegno, in furberia esperto,
trovò nuova invenzion quest'uom scaltrito,
che star potea ai colpi di martello
e nella calca mai perse il cervello.

XXVIII

❖ Dopo che egli si fu stupito alquanto,
così esclamò con gli occhi al cielo alzati:
“O glorioso e benedetto santo,
che il primo siei fra i martiri beati,
dunque nel Cielo tanta gloria e tanto
onor oggi per te son riserbati?
Sì, sì, che tocca a te, col tuo favore,
l'esser di questa terra il protettore!

XXIX

❖ Signori miei, se di parola manco,
non resti alcun di voi scandalizzato:
la penna che volea mostrarvi in banco
ha il servo mio nell'osteria lasciato.
Ma ringraziato il Ciel, che non è stanco
di consolarvi, perché qui ha portato,
invece della penna che gli ho chiesto,
un sasso di san Stefano, che è questo!

XXX

❖ Volendo premiare il mio valore,
il duca di Sassonia a me lo diede,
quando gli liberai dal gran dolore
della podagra il travagliato piede.
Mirate pur che di sanguigno umore
del santo esser macchiato ancor si vede.
Or sì bella reliquia oggi adorate,
acciò vi scampi il Ciel dalle sassate!

XXXI

❖ Vi liberi dal pizzico dell'orso!
Né vi lasci provar del lupo il danno!
Vi scampi ancor dal bacio del can corso
e della volpe dall'astuto inganno,
da terremoto, peste e crudo morso,
dalla fame, da guerra e da ogni affanno,
da rottura di collo, membri ed ossa,
e dal malanno che venir vi possa!

XXXII

❖ Venga a baciarlo ognun divotamente
con lasciar di moneta un'oblazione,
perché poi l'averete certamente
per i vostri bisogni in protezione.”
Così cavò da quella sciocca gente
coi baci assai denar l'empio birbone.
Or, se burlan costoro insino i santi,
argomentate voi se son furfanti.

XXXIII

❖ Ricetto omai Cortona più non sia
di questi scelerati e maledetti
nemici della nostra Compagnia,
di cui fingono in scherno assai difetti.
Se vengon più, cacciateli pur via
come appestati e d'eresia sospetti,
ché sol per dare a voi lascivo spasso
cacciatori si fan di Satanasso.

XXXIV

❖ Più non vedin costor vostri quattrini!
Se per l'addietro a lor n'avete dati,
per l'avvenir da voi ai poverini
sian con mano pietosa dispensati,
che così fa chi par che l'indovini
per cancellar gli enormi suoi peccati.
E se talora da gettar n'avete,
datene a noi o a qualche frate o prete.

XXXV

O voi che troppo rigidi e severi
opprimete la plebe ed i più bassi,
perché nobili siete e cavalieri,
❖ benché peccato sia, pur vi si passi;
ma quando poi si fan gli alti misteri
di Dio, il convertir le chiese in chiassi,
come vizio da nobili e padroni,
in Cocito più grossi avrà i tizzoni.

XXXVI

Voi, peggio che gli eretici, portate
alla Chiesa di Dio poco rispetto:
qui degl'idoli vostri contemplate
❖ gli occhi, la bocca, il crin, la fronte, il petto.
Questi del vostro senso oggetti fate
con discorsi lascivi e con diletto
e il luogo destinato alle orazioni
un ridotto lo fate di stalloni.

XXXVII

E voi ancor, quando alla messa andate,
donne, voglio scoprir vostri difetti:
piene di vanità ve la passate
❖ con le altre donne in ciarle e discorsetti,
di ritornare a casa vi scordate,
benché sia tardi e ché il marito aspetti,
e se il brodo va fuor della pignatta
ne incolpate la serva o pur la gatta.

XXXVIII

Al chiacchierar so ben che per natura,
voi altre donnicciuole, il genio inclina,
❖ male avvezzar le figlie e con gran cura
tutti i fatti saper della vicina.
Sia poi di giorno chiaro o notte oscura,
solete pur la sera o la mattina
spesso con l'ago in man sopra una veste
far punto fermo il giorno delle feste.

XXXIX

L'andar vestite poi pomposamente,
al pari delle nobili signore,
❖ è fumo d'ambizion che fa sovente
acciecicare nel letto anche l'onore.
Più che di gola il vizio in voi si sente
quel della carne ed in alcune il cuore
spesso ai digiuni povertà dispone,
ma tutte al mormorar l'inclinazione.

XL

❖ Stare talvolta ad osservar chi passa
alla finestra, oziose e sfaccendate,
or con voce che i termini trapassa
con il marito far delle gridate,
di furti ad esso fatti empir la casa
e mostrarsi con quel sempre ostinate
son vizi di voi donne, alla sembianza
belle bensí, ma piene d'arroganza.

XLI

❖ Poi dite al confessor: "Padre, per me
io non ho gran peccati adesso, ma
del tale e della tale un non so che
dirò, perché scandalizzato m'ha.
Gatta ci cova e qualche cosa c'è!
Basta, col tempo alfin si scoprirà!"
Così con indiscreta confusione
dite gli altrui peccati in confessione.

XLII

❖ Or qui la vostra erronea coscienza
corregger devo e quindi a voi conviene
far delle colpe altrui la penitenza,
giacché le dite al confessor sì bene.
Ma se ottener volete l'indulgenza
per liberarvi dall'eterne pene,
quando che andate ai pie' de' confessori,
dite li vostri e non gli altrui errori.

XLIII

❖ Poveri che volete prender moglie
senza d'avere in voi parte né arte,
solo per contentar le vostre voglie
e dar sol due di spade in queste carte,
mentre il bisogno l'adulterio accoglie,
discacciato l'onore da voi si parte
e s'entra in casa vostra il frate o 'l prete
ci fate il becco e poi ve la ridete.

XLIV

❖ A voi rivolgo adesso i miei sermoni,
dame gentili e signore mie care.
Spendete il tempo invan in balli e suoni,
né in vagheggiar siete con gl'occhi avare.
Se vengon cavalieri a voi con doni,
fate di voi un mal concetto fare;
vi compiaccete in ogni usanza e moda
e sin dietro di seta aver la coda.

XLV

- ❖ Tra ricche vesti e spoglie assai pompose
siete di vanità vero trofeo,
sviscerate conchiglie in sen vi pose
tutto l'indico mare e l'eritreo.
Per farvi poi con gemme più preziose
povero è divenuto anche Imeneo,
così la porta a tutto il lusso s'apre
che sino al pel vi trasformate in capre.

XLVI

- ❖ Voi maritate, con sì gran licenza
siete padrone a piede ed a cavallo,
che spesso il ventre aggrava la coscienza
e in fare a modo vostro avete il callo,
bisogna che il marito abbia pazienza
e lasci andarvi ad ogni festa e ballo,
dove, facendo salti da demonio,
spesso rompete il collo al matrimonio.

XLVII

- ❖ Fuggasi pur da voi dunque il festino,
che di broccardo è troppo grande amico
e spesso in capo altrui fa per destino
nascere dilemmi al sol gustar di un fico.
Perché greco non parlo né latino,
argomenti cornuti esser vi dico,
riducendosi il ballo in conclusione
al salto della capra e del montone.

XLVIII

- ❖ Vedove derelitte e abbandonate,
prive di grati amplessi e dolci tatti,
che essendo sole in casa non trovate
per i vostri bisogni un che vi gratti,
sulle finestre omai più non vi fate
veder lisciar con man la coda ai gatti,
perché la vostra vedovil pazienza
val per un palmo e più di penitenza.

XLIX

- ❖ Fanciulle, che vagando andar solete
con uomini e con donne in carovana,
ricordo a voi, che un bel visetto avete,
che prossima materia è di puttana.
Leggete Salomone e troverete
per alia verba tal dottrina sana:
che se ingrossate nell'adolescenza
da vecchie arrufferete la coscienza.

L

L'orecchie or voi non gli omeri porgete,
vaghi fanciulli a me cotanto cari.
❖ In man dei genitori il cor mettete
e ciascheduno ad obbedire impari.
Che quelli amare ed onorar dovete
un gentil ve l'insegna a sensi chiari
col dir *Parentes ama* e che a voi tocca
ve 'l raccomanda un che ha Catone in bocca.

LI

Fuggite que' viziacci maledetti
che figli sono delle notti opache.
❖ Fate che il gioco voi più non alletti
di scaricabarili e calabrache.
Fuggite quei che negli amati oggetti
godono il tristo odor delle cloache,
se andar voi non volete nell'Inferno
con il brutto Babau in sempiterno.

LII

Oh, se foss'io pedante o a me toccasse
menarvi a spasso e aver di voi la cura,
❖ farei, farei ben io che ognun cercasse
cangiar costume con cangiar natura!
Sempre col nerbo in quelle mele grasse
batter vorrei e con la sferza dura
mortificarvi, s'io v'avessi sotto,
per farvi buoni divenir *ut octo*.

LIII

Verso di voi voltarmi or mi conviene,
giovani che trovate in dolci inganni
❖ delle impudiche e perfide sirene,
lusingati da esse, i vostri danni.
Or di giorno or di notte all'opre oscene
d'impuri affetti dispiegate i vanni:
corteggiate la druda e, se vi alletta,
fate come gli uccelli alla civetta.

LIV

E come tali appunto al passo attesi,
in lascivo boschetto di peccati,
❖ del cacciatore in man siete già resi,
dalla pania d'amore imprigionati.
Da Satanasso con quest'arte presi
ed in più modi essendo alfin pelati,
altro non manca a voi se non il cuoco
che vi arrostitisca in sempiterno fuoco.

LV

Oh, quanti nel profondo dell'Inferno
già dannati ritien questa carnaccia!
❖ Quanti, quanti di voi al fuoco eterno,
or qui presenti, pure a Dio non piaccia,
manderà questo vizio! E tu, d'Averno
empio dragon, con quella tua codaccia
cadere a terra fai l'anime belle
che dovevan regnar sopra le stelle.

LVI

❖ "Padre," dirammi alcun, "un mal da biacca
non è già questo, mentre l'uom soggiace
a troppa fiera tentazione e fiacca
è la natura e il buono a tutti piace:
a troie il verro inclina e per la vacca
i tori il vizio tira. E sia con pace
detto di tutti: ognun corre alla carne
come il braccio suol far dietro le starne.

LVII

❖ Se qui fosser le forche e preparato
per far la festa il boia ancor vedessi
e per le donne subito impiccato
or or, caldo caldo esser dovessi,
non potrebbero far che dal peccato
e vizio della carne io m'astenessi,
perché quell'animal ch'è tutto coda
legge non ha, né col timor s'annoda."

LVIII

❖ Ah, scellerato e tristo peccatore
che al senso più che alla ragion t'appigli!
Se vano affetto in te scaccia il timore,
certo t'inganni e granchi a secco pigli.
Pur ti tormenta un amoroso ardore
e poi non temi gli ultimi perigli,
ma questo avvien perché, di fede impuro,
credi al presente sol non al futuro.

LIX

❖ Contro di voi esclamo con ragione,
mercanti avvezzi solo a trafficare
con giuramenti falsi e inclinazione
da zingari nel vendere e comprare.
Mentre cattive mercanzie per buone
solete pur con falsità spacciare
per l'interesse più che non è il pane,
sono in voi le bugie quotidiane.

LX

❖ Chi nel pesare, odiando il grave ispano,
suol dare in leggerezze da francese,
altri col braccio si dimostra un nano,
nel misurare un vero cortonese.
E tutti in somma avete buona mano
da scrivere il malanno all'altrui spese,
ma i vostri avanzi poscia in una volta
son dei sbirri e del fisco una raccolta.

LXI

❖ Dottori che di legge assai leggieri
come una pelle quella stiracchiate,
né servirebber poi tutt'i brachieri
per sostener le cose che voi fate:
false ragioni contro i testi veri
per chi presenta voi rappresentate;
dal torto il dritto il giudice distingue,
sed flammis litium poi giammai s'estingue.

LXII

❖ Fassi allungare il collo ai litiganti,
ogni lite si manda all'infinito
del verbo *solvo* e dassi per contanti
la ragione a chi fa miglior partito.
Giocano molti al giudice davanti,
tien la giustizia poi banco fallito
con fare alfin con chi si sbriga presto
ammassa, topa, tengo, vada, il resto.

LXIII

❖ E voi che di superbi e d'ambiziosi
pensieri ogn'ora il vostro cuor nutrite,
mentre i posti più degni e più gloriosi
con arrogante presunzione ambite,
l'esser d'ingegno alquanto spiritosi
in fumo andar vi fa com'acquavite,
eppure un dei più gravi fu stimato,
benché di fumo sia questo peccato.

LXIV

❖ E se saperne la cagion volete
leggete i santi padri e la Scrittura,
dove il gran fatto appieno troverete
dell'angel più perfetto di natura,
che in farsi uguale a Dio, come sapete,
divenne la più trista creatura
e le angeliche squadre insuperbite
fece cader dal Cielo in grembo a Dite.

LXV

❖ Come gonfio pallon che spesso balza,
quando è caduto e vien gettato al piano
o che talor verso le stelle incalza
di esperto giocator possente mano
e da tal forza spinto assai s'inalza
verso del cielo ed il fermarsi è vano,
perché alla terra alfin torna repente,
precipitevolissimevolmente,

LXVI

❖ così fa l'uom che a sommi gradi aspira
e che superbo al merto altrui non cede:
corre, s'avanza, incalza, ascende e gira
con desio di fermare in alto il piede,
ma, caduto ch'egli è, piange e sospira
le perdute grandezze e alfin si vede,
invece di portar corona e scetro,
sotto la più vil veste in un feretro.

LXVII

❖ Videsi anche il superbo Saladino
dalla sorte comune esser tradito
e perché andò di là senza un quattrino
volle che si trombasse il suo vestito
gridando: "Ecco l'avanzo del meschino!"
Chi ha da aver da lui, or ch'è basito,
o venga o mandi carta di procura
per darli un po' di naso in sepoltura.

LXVIII

❖ Chi, spinto dalla sordida avarizia,
roba e danari accumular procura
con inganni, con arte e con malizia,
con illeciti mezzi e con l'usura,
senza temer di Dio l'alta giustizia,
purché buschi de' soldi, egli non cura
anzi brama dal Cielo, altrui moleste,
la carestia, la grandine e tempeste.

LXIX

❖ E per mostrarsi sempre esser padrone
delle sostanze sue per testamento
lascia agli eredi con obbligazione
di far citar lo spesso nel *Memento*
e per l'anima sua far orazione
con assegnarli e cento scudi e cento
e dice poi, ma con bugiardo suono,
che questi lascia, e pur legati sono.

LXX

❖ O razza budellona e maledetta,
che non ti cavi mai d'oro la sete,
sappi che in breve il Diavolo ti aspetta
ed a beber t'invita al fiume Lete!
Non so se l'oblazione il Cielo accetta
che dopo morto fai, quantunque il prete
Requiem eternam dica a tua richiesta,
quando che sei defonto, o *Nobis praesta*.

LXXI

❖ Avari, io già so ben che a mie parole
l'ingrossata coscienza non respira
e fate quivi, quel che dir si suole,
come l'asino al suono della lira.
Bensì del vostro male il cuor mi duole,
piange l'animo mio, geme e sospira,
sed vana fit effusio mei sermonis,
perché *induratum est cor Pharaonis*.

LXXII

❖ Alle sostanze altrui voi v'attaccate
con le mani viscose e le tenete;
spesso nel maneggiar pubbliche entrate
quelle con penna alleggerir solete
e se denari al povero prestate
cento per uno guadagnar volete.
Per *fas* e *nefas* e poi per Salviano
sempre la roba altrui volete in mano.

LXXIII

❖ Gridar or mi convien con voce viva
a voi uomini e donne che mi udite,
che alla natura vostra lasciva
di mala carne oggi il macello aprite.
E mentre il senso di ragion vi priva,
corrotto il corpo, l'anima tradite,
a tentazion di carne vi piegate
e come il visco a quella vi attaccate.

LXXIV

❖ Carne di vacca omai cibo non sia
per voi, lasciva ed impudica gente!
Sopra di ogni altro poi sbandito sia
quel vizio sì nefando che si sente
regnare in molti che trovan la via
di convertir la pioggia in fiamma ardente,
poiché se Iddio creò sì bello il mondo
fa gran peccato chi gli guasta il tondo.

LXXV

❖ Ma voi che l'odio e il grave sdegno incita
alle vendette ed a crudeli imprese
col nemico a far pace il Cielo invita,
perché restin alfin vostr'alme illese.
Bella guerriera a morte già ferita
vi sia d'empio in perdonar offese,
udite come in dolci note intuona:
"Amico, hai vinto: io ti perdon, perdona!"

LXXVI

❖ E non mi state a dire: "O padre, io sono
di tal natura che, se vengo offeso,
non mi posso ridur con il perdono
a dar la pace a quel da cui son leso.
Non mi spaventa il folgore, né il tuono!
Della morte al timor mai mi son reso!
So che nel mondo, che di matti è gabbia,
tant'è morir di amor quanto di rabbia."

LXXVII

❖ Non dite, no non dite questa cosa,
perché la morte non è d'acqua un sorso!
Sebben sicuro ciaschedun riposa
sin tanto ch'ella non si mette in corso,
solo si spaccia d'alma coraggiosa
chi provato non ha di lupo il morso.
Ma credo al certo, quando è giunta l'ora,
che rinresca il morire ai bravi ancora.

LXXVIII

❖ Adesso io parlo e dico a voi, ghiottoni,
che per la gola tante industrie usate
e per condire e far buoni bocconi
del pan unto le regole studiate.
Con questo libro di meditazioni
per vostro Dio il ventre contemplate,
d'averno il fuoco poi nella cucina
e dentro al fiasco la bontà divina.

LXXIX

❖ Colui che troppo attende al crapulare
per l'Inferno s'ingrassa, o miei Signori!
E chi sino alla gola immerso stare
fra gli intingoli cerca ed i sapori
giammai si puol con mente al Cielo alzare,
ma sol di denti proverà i stridori;
chi troppo mangia e vuol tre pan per coppia
con il ventre ripien più presto scoppia.

LXXX

Alcuni osservo poi di strano umore
mirar con occhio livido e invidioso
chi la fortuna tiene in suo favore.

- ❖ Vivendo inquieti nell'altrui riposo,
conturba in lui l'altrui contento core;
l'altrui viver felice è a lor noioso,
ma fa chi porta invidia all'altrui bene
con gli avanzi di quel magre le cene.

LXXXI

E voi, che come bestie da vettura
che in gran viaggio han fatta la condotta
o come un cavallaccio che non cura

- ❖ lo spron perché restio e mai non trotta,
oziosi e pigri siete per natura,
da voi giammai al bene oprare indotta.
Un cavallo spallato, or ve l'avviso,
l'alme non può condurre in Paradiso.

LXXXII

Fuggite dunque i vizi e da cristiani
i precetti di Dio tutti osservate!
Col ferro il sangue dalli corpi umani,
se non siete chirurghi, non cavate!
Con unghie acute e con adunche mani
nemmen toccar la roba altrui bramate!
E come dice la divina Deca
lasciate star ancor l'altrui ghineca!

- ❖

LXXXIII

Nella legge di Dio vostra salute
si trova bene e il vizio sol vi danna,
mentre di questo l'anime imbevute
il fragil senso l'intelletto appanna
per impedirvi il far cose dovute.
Amore è cieco e l'interesse inganna,
debole è l'uomo e forte è il tentatore,
ma pur la vince il confessar l'errore.

- ❖

LXXXIV

Concludo in somma che il peccato è un tutto
che costa caro, e pur si stima un nulla.
Ma chi nulla lo stima perde il tutto
e vende il tutto per comprare un nulla.
Un nulla è poi per cui rovina il tutto
e toglie il tutto per donare un nulla.
Toglie il ben, dona il male; or, se vi piace,
pensateci sopra e andate in pace. —

- ❖

LXXXV

❖ Or ecco già che il nostro gesuita
ha la predica sua finita ed io,
mentre la Musa a riposar m'invita,
voglio qui tralasciare il canto mio,
non perché qui la storia sia finita
e mi abbandoni la benigna Clio,
ma prendo lena per dar poi le mosse
alla lingua per dir cose più grosse.

CANTO IV

ARGOMENTO

❖ Il missionario, a cui non acconsente
di fare il collo torto don Simone,
a radunar in procession la gente,
il commissario, il vescovo dispone.
Questa finita, egli con zelo ardente
in pubblico gli fa nuovo sermone,
si disciplina e poi senza processi
confessan molti i lor nefandi eccessi.

I

❖ Da che mi entrò nel capo la pazzia,
mentre godevo dell'età primiera,
e che per mezzo della poesia
presi per vizio a canzonar la fiera,
il modo mi insegnò mona Talia
di far le fiche al mondo in tal maniera
e nell'azioni altrui spropositate
il Democrito far con le risate.

II

❖ Or più che mai tal vizio in me si scorge,
parto della mia pazza inclinazione,
e tanto più che meco ora risorge
dal riposo la Musa e mi dispone
a proseguir l'istoria, che mi porge
di sfogarmi col canto l'occasione,
e fare a voi, se pur bramate udire,
dei spropositi a balle ora sentire.

III

❖ Del gesuita, già da me lasciato
quando finito avea di predicare,
or vi dirò com'egli, ritornato
dalla chiesa alla casa a riposare,
se ne stava egli sempre apparecchiato
per udir chi s'andava a confessare.
Quindi ogni sera dopo un bel sermone
se n'andava col clero a processione.

IV

❖ E perché poi ognun s'edificasse
e il popolo devoto concorresse,
bramava che un delfin si ritrovasse
che la pesca de' tonni gli accrescesse,
che una testa di morto in man portasse
e corona di spine in testa avesse.
E l'animo tentò di don Simone
a fare in cotal guisa il bacchettone.

V

Ma il prete ch'era lesto e volpacchiotto
e distingueva il Giulio dal carlino
rispose: – O Padre, non mi fate motto
❖ per mostrarmi alla gente babbuino,
perché parrebbe di somaro un trotto
e di servire al mondo per uncino,
ma se volete far gesuitate,
un barbagianni più di me trovate. –

VI

Con energia, dipoi con argomenti
costui convinse i peccatori erranti,
nel predicare e coi suoi rauchi accenti
❖ fe' tremar di paura i circostanti.
Ad alta voce fe' gridar le genti:
– Misericordia! – Con sospiri e pianti,
con testi, con filosofi e dottori
piantò la fede e intenerì i lor cuori.

VII

Di fare andare un giorno a processione
con tutt'i preti e frati egli dispose
uomini e donne d'ogni condizione
❖ e persone da bene e scandalose.
Portare in testa poi con devozione
di spine una corona lor propose
con teschio in mano, che di morte è un pegno,
per dar di contrizione aperto segno.

VIII

Ma prima ne parlò con monsignore,
che gli diede di ciò buona licenza,
al Commissario ancor, che di buon cuore
❖ giudicò bene far questa apparenza;
il vescovo dipoi, come pastore,
per publicar sì santa penitenza,
fece attaccare in piazza manoscritto
d'espresso ordine suo cotale editto:

IX

*“Philippus Galileus, gratia Dei
episcopus dignissimus Cortonae,
in domino dilecti filii mei,*
❖ *comanda che venghiate in processione
tutti cantando Miserere mei,
armati di modestia e contrizione.
Et ita est, Philippus”* poi diceva
“Et Bricchius secretarius” soscriveva.

X

D'ordine alfin del commissario un bando
in piazza poi fu letto e pubblicato
ch'egli voleva, ed era suo comando,
❖ che pronto ognun si fosse ritrovato
in chiesa cattedrale allora quando
colla campana il segno fosse dato,
uomini e donne ancor di mal affare,
e le botteghe per quel dì serrare.

XI

– Per ordine – diceva il banditore –
del commissario nostro di Cortona
si notifica a tutti che a vent'ore
❖ dimani si ritrovi ogni persona,
per obbedire al nostro buon pastore,
in duomo e porti in testa una corona
di spine e faccin tutti il collo torto
portando nelle man teschi di morto. –

XII

Giunto quel giorno in cui da penitente
comparir si doveva in mascherata,
ripiena fu la cattedral di gente,
❖ che dal suon di campana era chiamata.
Dopo lungo sermon, con zelo ardente
in procession fu tutta incaminata,
dal missionario già divisa in cori
di vacche, troie, verri, becchi e tori.

XIII

Qui si vedean passare a duoi a duoi
sacchi rossi, turchini, bianchi e neri,
altri, a guisa di bufali e di buoi,
❖ col giogo di una croce, altri severi
battersi con flagelli ed altri poi
sulle spalle portare alberi interi,
come se avesser con tal penitenza
a ripiantare allora la coscienza.

XIV

Io non so se tant'ossa Ezechiello
nel babilonio campo già vedesse
quanti che fur cavati dall'avello
❖ teschi di morte, perché in forme espresse
la memoria dell'ultimo flagello
portato ognuno avanti agl'occhi avesse,
pensando che tra le mondane pompe
tanta fava dell'uom poi si corrompe.

XV

❖ Correte ora curiosi a rimirare
come pian piano caminan le donne
con modesti sembianti e faccie amare,
con vesti vili e rappezzate gonne,
che con languida voce già cantare
le sentirete il *Kyrie eleisonne*.
Vedove son, zittelle e maritate,
vengon divise a schiere e separate.

XVI

❖ Seguono poi le donne da partito,
che d'esser liberali han per natura,
concorse anch'esse al generale invito
di chi di convertirle ha gran premura
per non esser altrui mostrate a dito
come ostinate e di coscienza dura,
ond'ebbe a dire una delle più scaltre:
– Noi ancora facciam quel che fan l'altre! –

XVII

❖ La Besa, la Volpina e la Saracca,
la Muffa, la Rossina e la Foriera,
la Nina, la Tarlocca e la Baldracca,
la Bicchia, Petronilla e Giulia Nera,
la Ricciolina con ogni altra vacca
si vedevano tutte in una schiera
accoppiar la modestia e viso bello
con molti anni di chiasso e di bordello.

XVIII

❖ Con modi affettuosi e buona voglia
venivan dietro a queste i preti e frati,
mostrando al collo torto aver gran doglia,
forse dalla coscienza travagliati.
Sotto pretina o sia fratina spoglia
spirti geniali se ne stan celati,
perché legge più stretta a lor prescritta
gli obbliga a star colla coscienza dritta.

XIX

❖ Ecco già dietro a tutti s'incammina
il nostro missionario al clero appresso
e gode assai che il popolo s'inchina
ai suoi voleri con devoto eccesso,
con croce in spalla e in man la disciplina,
giubbilando frattanto infra sé stesso
di potere, in virtù di sue parole,
d'un'intera città far ciò che vuole.

XX

Sei specie ho ritrovato di minchioni
che al mio parer sono de' più massicci:
la prima specie è quella dei padroni;
❖ tien la seconda in servitù i capricci;
la terza si divide in bacchettoni;
prender la quarta suol d'altrui gl'impicci;
quei della quinta ad ogni vento cedono;
la sesta è di color che a tutti credono.

XXI

Tra questi posso dar il primo loco
a' Cortonesi, miei compatriotti,
perché li vedo omai a poco a poco
❖ entrare nella rete dei merlotti,
quindi in pulpito a dir cose di fuoco
dal missionario gesuita indotti,
come uccellacci appunto nella rete
presi da esso, come sentirete.

XXII

Ma prima a noi conviene in compagnia
col medesimo andare in processione
ed alla chiesa poi per altra via
❖ tutti insieme tornar con devozione.
Quivi la gente, sì devota e pia,
a far atti esortò di contrizione
e per tal fine, in pulpito montato,
– *Pax vobis* – disse – il Ciel sia ringraziato!

XXIII

O Cortonesi miei sì dolci e cari,
figli degli antenati gloriosi
che oggi nel mondo non avete pari
❖ nell'esser buoni, docili e pastosi,
ascolti il Cielo i vostri pianti amari,
segno di penitenti e dolorosi.
Or dimandate a Dio sue grazie in dono,
misericordia e d'ogni error perdono.

XXIV

Niniviti novelli, oggi vi miro
ridotti a penitenza e conversione,
mentre ogni vostra lagrima e sospiro
❖ un effetto mi par di contrizione,
perciò vogl'io qui compartirvi in giro
col crocifisso la benedizione
e rimandarvi a casa, o miei diletti,
tutti santificati e benedetti.

XXV

❖ Dite, chi è tra voi quel peccatore
così nefando, scellerato e tristo,
quel Giuda che tradì nostro Signore,
ebreo che ha crocifisso questo Cristo?
Gridi: “Misericordia!” E con dolore
dica: “Son io!” Che poi, sentito e visto,
da me prima d’ogn’altro benedetto
voglio che sia con singolare affetto.

XXVI

❖ Allor tra quella gente radunata,
siccome appunto gli augelletti fanno,
quando che se ne allieva una nidiata,
che tutti a gara a bocca aperta stanno
e che, pronti a ricever l’imbeccata,
in uno stecco aspettan con affanno,
alzano il capo e gridan pio pio,
rimbombò per la chiesa un: – Io! Io! –

XXVII

❖ – Orsù fratelli miei, – diss’egli allora
– preghiamo dunque la Bontà divina
che ci perdoni, ed io e voi ancora
facciamo assieme la santa disciplina.
Il suo corpaccio ognun senza dimora
alla frusta condanni e alla berlina! –
Quindi, intonato avendo il *Miserere*,
si battevano tutti a più potere.

XXVIII

❖ In pulpito egli pur con un flagello,
che di lastre di ferro era formato,
faceva colassù sì gran bordello
che pareva un demonio scatenato.
Ma chi non lo stimò per un baccello
giudicò che di legno fosse armato
o di cartone o d’altra cosa dura
come sarebbe il giaco o l’armatura.

XXIX

❖ In questo mentre un prete bell’umore
con un pezzo di fune strepitava
sulla predella dell’altar maggiore,
che invece del suo corpo flagellava.
E perché non avea contrito il cuore,
nel percuoter quel legno dimostrava
fatta di legno ancora la coscienza
nel ridur la predella a penitenza.

XXX

❖ La fune poi da non so chi si sia
la mattina in quel luogo ritrovata,
come persona assai devota e pia
avendola raccolta e poi baciata
disse: – Or vedete se del Ciel la via
insino il campanile ha qui mostrata! –
Benedetta la fune ed in buon'ora
quel ch'adoprolla e n'ha bisogno ancora.

XXXI

❖ Ma qui conviene ormai narrarvi come
fu sentito più d'un de' suoi peccati
sciogliere il sacco e scaricar le some
di delitti commessi e ancor celati,
quindi in pulpito poscia a proprio nome
coram et clara voce pubblicati,
esortandone tutti il gesuita
per far l'anatomia dell'altrui vita.

XXXII

❖ Costui, una mattina predicando,
molto si lamentò che non vedeva
in Cortona quel frutto come quando
negli altri luoghi predicar soleva.
Gli uomini e donne in pulpito montando,
pubblica confession ognun faceva,
tanto la nobiltà quanto i plebei
con dir *mea culpa, miserere mei*.

XXXIII

❖ Quindi esortò ciascuno a far palese
la sua coscienza e dire i suoi difetti
ed un delfino alfin trovò che attese
a simil pesca, acciò che i tonni alletti.
L'esempio poi di questo in molti accese
voglia di far l'istesso con gli effetti,
si sentì pubblicar più d'un misfatto
e dire: – Io son colui che ho detto e fatto. –

XXXIV

❖ Di questi alocchi il capomastro e scorta
era di croce rossa un cavaliere
dell'Ordin fiorentino e affetto porta
del corno bigio al portator severo.
Egli spesso con quello si diporta,
menando buona vita, e pensa in vero
per simil compagnia esser beato
e con il corno in gloria anche esaltato.

XXXV

❖ In pulpito salito una mattina,
mostrò porporeggiante il bel crocione
sopra 'l negro mantel di seta fina,
che pareva una fetta di polmone.
Così davanti al popolo s'inchina
e poi gli fa sentir questo sermone:
– Carissimi signori e mie signore,
eccovi qui comparso un peccatore!

XXXVI

❖ S'io avessi fatto mai per il passato
alla nascita mia cosa indecente,
chiedo di questo e ogn'altro mio peccato
perdono a Dio ed a voi buona gente.
Chi si fosse di me scandalizzato
mi veda qui contrito e penitente! –
– Uh, benedetto sia! – dissero a un tratto
– Benedetta la mamma che t'ha fatto! –

XXXVII

❖ Dicesi che la moglie anco esortasse
a voler fare in pulpito l'istesso,
ma che in risposta egli ne riportasse
dalla consorte un no chiaro ed espresso.
O come accorta o che non s'arrischiasse,
dimostrossi più sodo il fragil sesso
e per non farsi all'altre uno zimbello
la donna più dell'uomo ebbe cervello.

XXXVIII

❖ Oh, se la donna in pulpito montata
avesse quivi il petto suo scoperto,
l'interno io voglio dire, e palesata
la sua coscienza e quivi avesse aperto
dei segreti lo scrigno, oh gran frittata
che si faceva! E, come io penso al certo,
se in pulpito ogni dama allor saliva,
una selva di corna si scopriva.

XXXIX

❖ Perdonatemi pure, o belle donne,
se di voi dico mal, perché non posso
tener celato sotto le gonnelle
peccato che tra voi è così grosso.
A voi fanno la spia fino le stelle
ed il letto talor da voi commosso
palesa spesse volte in tempi quieti
della fornicazion tutt'i segreti.

XL

Dice il proverbio, e non ha detto in vano,
quando salta una capra, ancor saltare
vogliono l'altre pur di mano in mano.

- ❖ Conforme appunto in questo caso appare,
mentre si vide poi più d'un baggiano
per dir sue colpe in pulpito montare
ed a certi, di mente assai più sciocca,
i peccati più grossi uscir di bocca.

XLI

Dopo che il padre predicato avea,
sintanto che durò la sua missione,
or l'uno or l'altro in pulpito facea
in pubblico sentir sua confessione:

- ❖ – Oggi confesso a tutti – un tal dicea
– che ho fatto sempre mai il bacchettone
sol per esser tenuto in buon concetto
e il prossimo gabbar per mio diletto. –

XLII

Un prete di bel tempo un dì s'accusa
– Padre, – dicendo – se ascoltar vi piaccia,
sappiate ch'io, come nel mondo s'usa,
atteso ho sempre al giuoco ed alla caccia
e spesse volte al suon di cornamusa
molto mi piacque andar di donna in traccia
e, come fanno al tempo d'oggi i preti,
andar per gl'altrui boschi e castagneti.

❖

XLIII

Tengo poi per bisogno naturale
un par di serve oppur bestie da frutto,
che secondo il decreto sinodale
in tutte due han cinquant'anni in tutto.
E perché sempre mai odio mortale
porto al demonio, perch'è troppo brutto,
com'angeli le scelsi e belle e buone
da custodirmi in ogni tentazione.

❖

XLIV

– Non si trova, Signore, un furbo eguale
a me – diceva un altro – o mal cristiano.
Io molto tempo ho già venduto il sale,
mestiero proprio da giudeo marrano.
Le libbre ed oncie ho dispensate male,
gabbando il cittadino ed il villano;
finalmente quest'arte abbandonai
e senza sale in zucca mi trovai.

❖

XLV

❖ So bene che a ragion voi mi terrete
di cervello balzano e stravagante,
perché mostrai da teatino prete
nell'incostanza solo esser costante.
Oh che pazzo! Oh che pazzo! Ancor direte
nel vedermi voltar il passo errante
e coi monaci bianchi in alto calle
camminar colla trippa sulle spalle. –

XLVI

❖ Altri diceva poi: – Per i misfatti
già commessi da me l'ira celeste
armò di denti i lupi e d'unghie i gatti,
gli orsi, le tigri e ci mandò la peste.
Son dalla fame gl'uomini disfatti,
canceri, guerre, fulmini e tempeste,
perché in lisciar la coda a Satanasso
mandai più donne ad abitar in chiasso. –

XLVII

❖ – Signori, a tutti voi ora m'inchino –
il prete Bricchi in pulpito diceva
– so ben che un tempo fa prete Bricchino,
da chierico, chiamarmi ognun poteva;
per qual voi mi stimate, io l'indovino,
e che mutar il nome si doveva,
mentre all'età, costumi e discrizione
mi potete chiamar prete Briccone.

XLVIII

❖ Chierico fui di questa cattedrale,
dove molte zizzanie ho seminato
tra' canonici e feci molto male.
Ora in gastigo d'ogni mio peccato
non potrebbe al mio merto esser eguale
l'Inferno mille volte replicato! –
Piano fratel, che, se lì a tanto fuoco
tu ti scaldassi, non sarebbe poco!

XLIX

❖ Per far suoi falli in pubblico sapere
un mercante di pepe e di cannella,
confessando sua colpa, disse avere
defflorata a' suoi giorni una zitella.
Dicon però che non toccasse a bere
a lui vin puro di tal botticella,
perché, prima forata, il vin se n'era
uscito già dal buco della cera.

L

- ❖ Vi fu dipoi un certo umor bestiale
che preti e frati messe in confusione
dicendo: – O padre santo, io sono il tale
che voglio far solenne confessione.
Il mio cognome è di quell'animale
che con suoi trilli alletta le persone
col far *tri tri* nella stagione estiva,
dentro de' buchi, e mai al quattro arriva.

LI

- ❖ Udite tutti, o fratelli amati:
son troppo galantuomo ed alla mano
e vi vorrebbe a scriver miei peccati
un libro grosso più dell'Alcorano;
per dirla schietta fino ai preti e frati
ho fatti ai giorni miei sempre il ruffiano.
Con tutto ciò, come di buona razza,
posso mostrar fronte scoperta in piazza. –

LII

- ❖ Un figlio poi del *quondam* ser Marchetto,
che nell'*utroque iure* era dottore,
entrar pur volle al popolo in concetto
d'essere un scellerato peccatore.
Onde, battendo colle mani il petto,
– Misericordia, – disse – o mio Signore!
Fratelli, io sono alquanto carnalaccio
e confesso che feci un peccataccio.

LIII

- ❖ Giunto ch'io fui al quindicesimo anno,
con una mia sorella un dì scherzando
fece il demonio con astuto inganno
che alla verginità si desse bando.
Allora in ver non me ne presi affanno,
perché tra' i baci andai considerando
che l'armi han luogo fra nemiche genti
e usar devesi il cazzo fra i parenti.

LIV

- ❖ Però questo mio caso or vi consiglia,
o padri, o madri, ad aver molta cura
di separare il figlio dalla figlia,
acciò resti la carne più sicura,
perché alla cruda volentier si appiglia,
che troppo ingorda e ghiotta è la natura.
E se vi accada che il moscon vi cachi,
convien alfin che si marcisca o bachi! –

LV

Venne ad un perugin ancora il baco
di far la sua solenne confessione,
e cominciò: – Da che nel nostro laco
❖ le lasche Iddio creò tra le persone
del più furbo di tutti oggi m'incaco
e mi tengo tra gli altri il più briccone,
ma affè del mondo, se ho pur mangiato
il pesce, ho poi le lische anco cacato. –

LVI

Ma vi sarebbe in un troppo da fare
per farvi ogni minuzia qui palese.
❖ Basta che udite le più grosse e rare
cose successe in così buon paese.
Licenza or chiedo a voi di riposare,
mentre con gote di rossore accese
omai mi sgrida e fa tacer la Musa
nelle vergogne altrui tutta confusa.

CANTO V

ARGOMENTO

La missione nel rustico paese
prosegue il padre della cappellina:
❖ ei, dopo il Piano, alla Montagna ascese
e a Dio convertì il popol da dozzina.
Rapina, carne e furto assai riprese,
indi a quei rozzi insegna la dottrina
ed ivi trova pur più d'un minchione
che in pubblico vuol far sua confessione.

I

Signori, già son giunto al quinto canto
e qui, lasciando il popol cortonese,
❖ or mi convien andar col padre santo
a visitare il rustico paese.
Dirò come costui si dava vanto
di conquistar colle sue belle imprese
e ridur finalmente a penitenza
i rustici che han grossa la coscienza.

II

Pastor d'Anfriso, or tu con la sampogna
suonami una leggiadra pastorale,
❖ mentre per questa gente mi bisogna
stile più grossolano e dozzinale.
Di costoro dirò senza menzogna
peccati che non han del veniale
e chi forse li tacque al confessore
se ne fece dipoi predicatore.

III

A ritrovare intanto il Monte, il Piano
vedo già il missionario apparecchiato
❖ per rivedere il pelo al mal cristiano,
da molti cittadini accompagnato,
più d'uno col pensier di dar di mano,
siccome fece il padre ed il curato
con insegnare ai putti la dottrina
e rimondare al prete la cucina.

IV

Mentre costui a qualche villa andava
e che poco lontano era scoperto,
❖ col popol tutto il prete l'incontrava
per onorar di sì buon padre il merto.
E beato colui si riputava
che toccar lo potea, stimando certo
gli s'attaccasse nel toccar la veste
la santità di lui come la peste.

V

❖ Con le prediche poi che far soleva
a quella razza senza descrizione
tremar da capo a piedi ognun faceva
nel minacciar l'eterna dannazione
e la dura cotenna s'arrendeva
alle percosse della riprensione,
con cui scopri gran furti del villano,
fatti sull'aia col rastrello in mano.

VI

❖ I modi udite or qui da lui tenuti
nel corregger la lor mala coscienza
ed esortar quei contadini astuti
per poterli ridurre a penitenza.
Con parole mordaci e detti acuti,
in pulpito esclamando in lor presenza
e le passion mostrando de' soggetti,
predicava in tal guisa i suoi concetti:

VII

❖ – O popoli di razza acuta e fina,
che di malizia agli otto gradi siete
e vi puzzan le mani di rapina,
perché le rape maneggiar solete,
sebbene uomini siete da dozzina,
in furberia però giudizio avete
tanto nel criminal che nel civile,
grossi di scarpe e di cervel sottile.

VIII

❖ Giove, siccome ho letto, si die' vanto
di far l'uomo di stucco, indi propose
formar la donna di cicale al canto.
Fece il bel tempo e questo ai preti espose;
scarso tagliò della pazienza il manto
che sulle spalle poi dei frati pose.
Fece pien di creanza il cortigiano
e senza descrizione fece il villano.

IX

❖ Ma io dirò di più: senza coscienza
e di natura che nel male inclina!
Ladron in atto, eretico in potenza,
macchinatore dell'altrui rovina!
Dietro al somaro poi senza pazienza,
uomo da bosco, uccello di rapina!
Serpente antico di malizia tanta
che scacciar non si può con l'acqua santa.

X

O contadini di bestial natura,
o rustica progenie maledetta,
che la cotica avete così dura
❖ che non la passerebbe una saetta,
il vizio vi accompagna in sepoltura,
né mai avete la coscienza netta,
col callo ai piedi e mani pur callose
con unghie adunche sì ma non pelose.

XI

Voi siete quelli che l'altrui togliete
e le decime al prete non pagate.
Santificar le feste non volete,
❖ quando vi manca il pan sol digiunate.
Fornicare, ammazzar quando potete
e falso testimonio spesso fate,
perché la vostra rustica malizia
bandì da voi la legge e la giustizia.

XII

E per dirvela in somma, o mascalzoni,
nel confessar più volte ho ritrovato
che vi voglion del fabbro i tanaglioni
❖ per cavarvi di bocca un sol peccato.
E spesso avete, rustici bricconi,
allo spezial gli scrupoli lasciato
e, pensando gabbare i confessori,
di voi stessi vi fate traditori.

XIII

Questi son dunque della fede i segni?
E questo è in voi di buon cristian l'odore?
Tristi furfanti, villanacci indegni,
❖ di magagne ripieni e d'ogni errore!
E sarà ver che ceda ai fieri sdegni
fin Satanasso al rustico furore?
Deh, non v'inganni più con tentazioni!
Convertitevi omai e siate buoni.

XIV

Or qui bisogna dir pubblicamente
quei peccatacci che commessi avete
ed ogni vostra colpa, o trista gente,
❖ che il perdono dipoi conseguirete.
Ma pur tra tanti ancor nessun si sente!
Oh, che razza ostinata che voi siete!
Su, su gridate pur fino alle stelle
Misericordia voi contadinelle. –

XV

❖ Dopo alte strida, allor senza vergogna
seguì la confessione universale
di peccati che d'aglio e di scalogna
avean odor con il suo pepe e sale:
chi con sorelle si grattò la rogna
o madre o zia con atto criminale,
altri la vigna avea palificata
chi della nuora e chi della cognata.

XVI

❖ Alcun di sua coscienza la bruttura
in cotal guisa poi manifestava:
alle pecore e capre oltre natura
più volte fatto avea pascer la fava
e nel condur le vacche alla pastura
col stimolo di nervo le incalzava,
col fare una figura in sinaleffe
per poterle poi dir bestie coll'effe.

XVII

❖ – Padre, – uno disse – io ve la dirò schietta.
Quando i' ero ragazzo più piccino,
una ragazza un dì trovai soletta
starsi filando all'ombra sotto un pino.
Subito messi mano alla brachetta
per entrar nella grotta di Merlino
e la distesi sopra il santambarco
col braccio in mano per turarle il varco. –

XVIII

❖ – Padre, – diceva Marco di Sandrone
– da giovine son stato un tristarello:
nel veder con le pecore il montone
mi sentivo allungare il chiavistello;
allora poi, pensando all'occasione,
facevo in su e in giù col pintentello. –
Dopo aver dato poi di sé tal saggio,
così un altro parlò nel suo linguaggio:

XIX

❖ – Io son quel Margarito da Peciano
che tenne mala pratica nov'agne,
di ciravello strubegl' e balzano,
vissuto con astuza e con engagne
e capriccione nel menar de mano
con Marco, o Piero, o Pavel o Giovagne.
Mo ne chieggo perdono a tucchie quanchie
a Dio, alla Madonna e a tucchie sanchie. –

XX

– Un gatto, padre, dentro a uno stivale
più volte – disse un altro – ho tentennato. –



Rispose il padre: – Non facesti male,
perché dall'unghie sue ti sei salvato.
Minchion io fui che da una bestia tale
da giovine restai tutto graffiato
e per aver manco di te cervello
ebbi a lasciar la testa ed il cappello. –

XXI

– Padre, – diceva un altro – io son pastore
che vado or per il monte or per la valle,
né furon mai dal mio carnal furore



le somare sicure e le cavalle.
Per contentare in me cotale umore
non basterebber poi tutte le stalle
ripiene d'ogni razza di animale
all'appetito mio tanto bestiale. –

XXII

L'esser poi con le mani ardito e lesto
e l'aver sempre in esse il rasparello,
nell'uva del padron farvi l'agresto
e nell'aia adoprar d'ugne il rastello,
in tutte le raccolte far del resto
uscita di bocca ad ogni villanello,
che a man giunte dipoi la remissione
per sé chiedeva e non per il padrone.



XXIII

In somma, nel paese de' villani,
vomitato per tutto apertamente
della coda fu visto e delle mani
tutto il velen dal rustico serpente.
Ma quivi adesso un abbaiar di cani
interrompe il mio canto e nuova gente
mi fa veder in chiesa appunto entrata
in forma di solenne mascherata.



XXIV

È l'Ossaia un villaggio in quella parte
che da Cortona guida al Trasimeno
e le reliquie ancor serba di Marte
fra l'ossa antiche il fertile terreno,
dove Annibale già trovò le carte
della fortuna in suo favore appieno
e con l'asso di spade nelle mani
il gioco vinse marcio anche ai romani.



XXV

❖ Or, mentre quivi il frate predicava,
vidersi comparir con divozione
dodici preti e ciaschedun portava
❖ d'un apostolo il segno e di passione
un istrumento, in cui rappresentava
chi Pietro, chi Giovanni e chi Simone,
chi Giacomo, chi Andrea e chi Taddeo,
e chi Filippo, e chi Bartolommeo.

XXVI

❖ Così l'apostolato allor si espresse
in un collegio di più colpe reo
e non vi fu chi miglior cera avesse
d'apostolo, portando il suo trofeo,
che la persona di colui che elesse
la figura mostrar di san Matteo.
E il popolo minchione offriva a quello
l'ammirazione in voto ed il cervello.

XXVII

❖ Tosto che il missionario predicante
dentro la chiesa vide entrar costoro,
si voltò verso lor tutto zelante
e disse: – O degno e religioso coro
che siei così devoto nel sembiante,
ma troppo attendi ad ammassar dell'oro;
bisogna chi del Cielo i santi imita
il secolo lasciare e mutar vita!

XXVIII

❖ Entrar vi vedo in questa sacra soglia
di devozion ripieni e duolo esterno,
ma poi non so se sotto ovina spoglia
vi sia o lupo o spirito d'Averno.
E piaccia a Dio che poi, cangiando voglia,
quel che con croce in man oggi discerno
diman visto non sia, voltata faccia,
con l'archibuso in mano andare a caccia.

XXIX

❖ Mirate chi pare or santa Maria:
un prete, uomo da bosco e da riviera!
Iddio sa poi come la fede stia
in chi d'un san Tommaso ha poca cera.
E quel che pare adesso un san Mattia
non torni a far giulè, flusso o primiera
e la sorte di quel voglia imitare
con un mazzo di carte da giocare. –

XXX

❖ Il padre con ragion questo diceva,
non già che ciò sapesse in confessione,
ma perché gli altrui fatti risapeva
dagli uomini devoti e pie persone,
onde molto contento ne godeva
per esser di sua propria professione
l'udir chi nell'orecchie a lui soffiava
per saper poi ciascun quanto pesava.

XXXI

❖ Quivi comparve ancor tutta dolente
la Sbuccia meretrice, che bandita
già di Cortona fu, ma penitente
ora si finse. E come assai scaltrita
si scompigliò, si presentò piangente,
piena di contrizione al gesuita,
che vedendola in tanto affanno e pena
chiamolla una novella Maddalena.

XXXII

❖ Dopo ch'ebbe sfogato il suo dolore,
promise d'esser buona e farsi monica,
ma rivocato il bando in suo favore
non fu più Maddalena né Veronica,
perché nato non era quel sartore
che doveva per lei tagliar la tonica.
Alfin poi si ridusse a mutar vita
e farsi non so come convertita.

XXXIII

❖ Con queste ed altre simili sparate
le persone più triste e dissolute
si vedevan così mortificate
per ogni villa come volpi astute.
Ed in queste devote mascherate
lucciole per lanterne eran vendute,
mentre con finte azioni ed opre sante
gabbar poteva il mondo ogni furfante.

XXXIV

❖ Il missionario poi, che lor credeva,
queste dimostrazioni assai lodava,
tutti con larga man benediceva
e *motu proprio* li canonizzava.
Da colpa e pena ancora gli assolveva
e molti verso il Cielo incaminava,
assicurando ognun con lieta fronte
dal tenebroso passo d'Acheronte.

XXXV

Quando un villano roba del padrone,
per furtum factum, poi avesse avuto,
senza trattar della restituzione
❖ con un *Ave Maria* era assoluto.
Anzi per segno poi di divozione
a star zitto il padrone era tenuto
e rilasciando il proprio in man rapace
con gli altri poi gridar: – Viva la pace! –

XXXVI

Ma qui, lasciato il Piano alla Montagna,
vedo che il nostro padre ora s'invia,
dove a gente più zotica e taccagna
❖ s'accinge ad insegnar del Ciel la via.
Quivi, facendo *mirabilia magna*,
pur la ridusse a buona ortografia
con la dottrina che, già seminata,
sopra quei monti mai si vide nata.

XXXVII

Giunto ch'ei fu tra così dure genti,
disse: – La pace sia con voi, fratelli.
Dio sia quel che v'allumini le menti
❖ e vi cangi di lupi in bianchi agnelli! –
In pulpito dipoi con rauchi accenti
fece sermoni assai galanti e belli
e per rendersi grato agli ascoltanti
in tal guisa parlava a lor davanti:

XXXVIII

– O Tartari nostrali imbastarditi,
furbi di sette cotte e gente alpina,
zingari di montagna e degli Sciti
❖ razza peggior assai, ladra, assassina,
non son da voi mai buon costumi usciti,
perché raspa chi nasce di gallina,
né caca lupo agnelli e se la vacca
i figli fa le corna ancor gli attacca. –

XXXIX

Così nel suo principio salutava
quei popoli e dipoi gli riprendeva
con molti esempi che lor raccontava.
❖ Gli inteneriva e pianger li faceva,
il pelo alla coscienza gli levava.
Di sua lingua il rasoio, che radeva,
toglieva via dalla lor carne impura
il cuoio grosso e la pellaccia dura.

XL

La parte loro poi fecero anch'essi
col raccontar gl'inveterati vizi:
volontari omicidi e furti espressi,
❖ contro il prossimo assai cattivi offizi,
d'aver ancor poveri e ricchi oppressi
con ladrocini e fino in benefizi
ed altre cose, pubbliche e segrete,
che in confession giammai le seppe il prete.

XLI

Qui si sentì per primo Tofanone,
che disse: – Padre santo, io per dispetto
feci una burla ad Angel di Simone,
❖ mentre una notte si trovava in letto,
e di sal forestiero, in conclusione,
in casa gli cacciai un buon sacchetto
con dirlo poi ai sbirri e in una sera
feci a costui buscare la galera. –

XLII

– Accuso, padre e a tutte le persone, –
diceva un altro – la coscienza ria:
più di vent'anni son la confessione
❖ non so dirvi per me che cosa sia,
perché poi di saldare ebbi intenzione
in una volta ogni partita mia
con trattenermi ed aspettar fra tanto
un giubileo del papa o un anno santo.

XLIII

Per ogni bosco e per le macchie al passo
con l'archibuso mio sempre alla mano,
spesso mi son pigliato qualche spasso
❖ con tirare alla volta del cristiano.
Con gli assassini poi più d'uno scasso
feci, peggio d'un turco o d'un marrano;
più volte andai con simili furfanti
alla caccia di fiere e di mercanti. –

XLIV

– Padre, – un giovane disse – io non son schietto.
Dove l'asino porta lo straccale,
e portando alla Togna un grande affetto,
❖ nell'offendere Iddio commessi male.
Mi son preso più volte gran diletto
con un'arte ch'è propria naturale:
nelle selve piantar della montagna
innestando il marron sulla castagna. –

XLV

Tutti i ragazzi poi egli attastava
delle montagne, ove di mano in mano
nella dottrina quelli ammaestrava
❖ ed in ciò che s'aspetta al buon cristiano.
Con fatica e sudor gli dirozzava
l'intelletto silvestre e grossolano,
onde ben spesso ancor da quei monticoli
de' spropositi udia molto ridicoli.

XLVI

Uno tra gli altri ora mi viene in mente
da raccontarvi e servirà per chiusa
della missione alla montana gente,
❖ poi manderemo a riposar la Musa.
Il missionario in zelo molto ardente,
tra quella gioventù di ingegno ottusa,
un ragazzetto interrogò tra tanti
de' precetti di Dio, di quali e quanti.

XLVII

Il poveretto, come appunto fanno
gli altri suoi pari, stava titubando
e come fan color che poco sanno
❖ con il pensiero andava ruminando.
E il gesuita gli accresceva affanno,
mentre andava di nuovo interrogando
e alla risposta lo sollecitava
e gli interrogatori gli incalzava.

XLVIII

Il proprio padre, che gli stava a lato,
vedendo il figlio scarso di concetti,
– Pezzo d'asino – disse – e disgraziato!
❖ Capaccio duro! E bue! Orsù, che aspetti?
Che ti venga la rabbia! Io t'ho insegnato
sei persone di Dio, tre li precetti,
già comandati a noi contro natura,
la superbia, il battesimo, e l'usura.

XLIX

Tosto che quella bestia udì parlare,
il gesuita si gettò per terra
e dalle risa quasi ebbe a crepare,
❖ gridando ad alta voce: – Serra, serra
la stalla, perché il bue vuole scappare! –
In casa poi, se il mio pensier non erra,
questo bel caso, acciò non se ne scordi,
nel libro registrò de' suoi ricordi.

L

I gesuiti hanno cotal peccato
di dar la quadra a ciaschedun ch'è tondo
e chiunque di loro ha predicato
❖ scrive quel che gli avvenne in stil giocondo,
quindi un libro ne fanno intitolato
Somma degli spropositi del mondo
e spesso poi ne leggon qualche straccio
per trastullo la sera al camminaccio.

CANTO VI

ARGOMENTO

Giunto ch'è il padre alfin di predicare,
tutto il popolo in piazza radunato,
a proseguir l'esorta nel ben fare
e sempre star contro il demonio armato,
se vuol del mal la tentazion schivare.
Alfin, di cotta e stola preparato,
licenzia il missionario le persone
con la santa papal benedizione.

I

❖ Correte pure a depredar Cortona,
o voi che dell'altrui avidi siete,
poiché fuori di quella ogni persona,
senza restarvi un cane, omai vedete.
Tutta la gente, assai devota e buona,
a Santa Maria Nuova troverete,
nel giorno d'Ognissanti radunata,
dal missionario colaggiù chiamata.

II

❖ Già convertiti avea gli abitatori
della città, del Pian, della Montagna,
ogni coscienza avea con i terrori
assottigliata come una lasagna
e li parve poter con degni onori
al pari andar, col gran Scipion di Spagna,
d'un Masaniello fra i napoletani
o d'un antico Curzio tra i toscani.

III

❖ Già della chiesa, che di sopra ho detto,
nella gran piazza il popol radunato,
sopra di un palco a questo fine eretto
si vide il gesuita esser montato.
Nel dì prefisso e con benigno affetto
disse ch'egli ben pronto e preparato
era per terminar la sua missione
con la santa e papal benedizione.

IV

❖ Quivi esortò ciascuno a far del bene,
sprezzare il mondo e le sue pompe vane,
vivere in pace come all'uom conviene,
lasciar i vizi e far opre cristiane,
serrar l'orecchie al canto di sirene,
non mangiar carne cruda senza pane.
Con santo zelo a tutti persuadeva
e con parole simili diceva:

V

– Fratelli, oggi la nave è giunta al porto:
la barca si salvò dalle procelle
e con fare un tantino il collo torto
❖ l'anime brutte si son fatte belle.
Resuscitato è dunque chi fu morto,
ogni Caino è diventato Abelle,
tutti già negri come gesuiti
di mente or bianchi e di cervel puliti.

VI

❖ Me ne rallegro in nome del Signore
e prego il Ciel che così sempre duri.
Acceso intanto dal divino amore,
di restarne abbruciato ognun procuri,
acciò nel mondo, incenerito il core,
resti purgato dai pensieri impuri,
onde si veda chi d'error fu tinto
da santo poscia in un altar dipinto.

VII

❖ Convien le male pratiche fuggire,
perché all'anima dan sempre il tracollo:
voi ben sapete, ed io lo posso dire,
che fanno l'occasion rompere il collo.
Chi poi quelle ostinato vuol seguire
corre all'Inferno ed io spedito dollo,
perché, *de philosophica sententia,*
motus est actus entis in potentia.

VIII

❖ Non allargate poi tanto la mano
al viver licenzioso ed al peccato,
ma con giudizio più maturo e sano
considerate bene il vostro stato:
il peccar qualche volta è un atto umano,
ma è da demonio l'esser ostinato
e quel tornare al vomito sì spesso
sempre tien l'uomo a gran perigli appresso.

IX

❖ Spesso per troppo caminar si suda,
per il troppo tirar la corda è rotta,
resta in pentola pur la carne cruda
per il troppo bollir disfatta e cotta,
troppo accostarsi alla materia nuda
suol rovinare ancor la gente dotta
e tanto al lardo va la gatta ardita
che lo zampin vi lascia oppur la vita.

X

Voglio insegnarvi a far la riduzione
dal male al manco male e in tal maniera:
❖ chi tutto giorno casca in tentazione
ne serbi almeno intatta un'ora intiera;
per ogni mese un giorno si propone
e per un anno un mese poi di fiera;
libera sia la piazza dal peccato
per non farlo sì spesso e a buon mercato.

XI

Così chi nel mal far dal ben declina
torna dal caso obliquo al caso retto
e coniugato colla sua rovina
❖ lascia tutto il preterito imperfetto,
con modo e tempo sua natura inclina
al bene oprare ed al futuro eletto,
habitus bonae et malae qualitatis
actibus fieri solet frequentatis.

XII

Dei più gravi peccati una radice
l'interesse fu sempre e l'avarizia,
che poi fomenta in gente peccatrice
❖ di san Paol la febbre e la malizia.
Questo peccato in voi riprender lice,
che più d'ogn'altro il cuor vi macchia e vizia
e alle frodi, all'usure, alla rapina
per la roba non sua ciascuno inclina.

XIII

O maledetto e perfido interesse,
che dalle brache uscito de' giudei
e tra i cristiani entrato in forme espresse
❖ questi peggiori fai de' farisei,
sono prerogative a te concesse
in ogni foro riportar trofei;
madonna Astrea tien sol per tuo decoro
nelle bilancie sue le stelle d'oro.

XIV

Nel mondo il tuo e il mio introducesti,
ogni arte e profession falsificasti,
tu nelle corti il torciman facesti,
❖ a rovescio ogni legge interpretasti.
A procelle di mar l'uomo esponesti
e dei sbirri la razza propagasti,
alla coscienza poi, sì mal ridotta,
la corazza mettesti e 'l petto a botta.

XV

Ma perché son gli estremi ognor viziosi,
l'esser prodigo ancora è molto male.

- ❖ Oh, quanti giovanacci scandalosi
mandano larghe spese all'ospedale!
Chi 'l suo scialacqua in modi licenziosi
di vacchetta diviene uno stivale,
ridotto poi come candela al verde,
senza lume rimane e sempre perde.

XVI

Bisogna dunque i vizi omai lasciare,
che all'anima vi son tante catene
per farla dentro all'Inferno stare
sempre legata in sempiterno pene.
Molto conviene a ciaschedun sudare
nel negoziare i suoi talenti in bene:
solo chi s'affatica vien premiato
e la mercede aspetta un che ha zappato.

XVII

Voi, padri e madri, buon esempio date
ed obbedir voi, figli, a lor dovete.
Voi bacchettoni sempre Iddio pregate
per tutti i peccatori che sapete,
dagli occhi altrui festuche non cavate
pria delle travi che nei vostri avete.
E tutti unitamente e di buon cuore
ubbidite il curato e il confessore.

XVIII

Al vostro monsignor, tanto garbato,
portate ogni rispetto e riverenza,
perché stimato egl'è per un prelato
di buona pasta e dolce di coscienza.
Chi fin ora se n'è scandalizzato
per l'avvenir sopporti con pazienza,
che finalmente poi non ha il meschino
altro peccato ch'esser femminino. –

XIX

Di questo suo parlar fu poi concetto
fatto da molti che dicesse male.
Altri disser che bene avesse detto
senza toccare il punto principale,
per inferirne che il pastor predetto
non fosse al gregge suo di genio eguale.
Ma sol per differenza fu mostrato
un popol matto e un prete spiritato.

XX

- È necessario – egli diceva ancora –
sbandir dal vostro cor odio e vendetta;
se poi volete che il nemico mora,
vi posso dir che chi la fa l’aspetta.
❖ Col perdonar l’offese Iddio si onora
e l’esempio di Cristo a ciò vi alletta
e perché questo a Dio cotanto piace
gridi dunque ciascun: “Viva la pace!” –

XXI

- Quindi alcuni da lui furon chiamati
ad alta voce, com’è appunto usanza
farsi nelle rassegne de’ soldati,
❖ quando son posti tutti in ordinanza.
Coi lor nemici rappacificati
furo alla sua molto importuna istanza
e per chi perdonava in cortesia
fece a ciascuno dir l’*Ave Maria*.

XXII

- Diceva poi: – Orsù, dilette in Cristo,
in buono stato son le vostre cose;
penso che in buon si sia cangiato il tristo
❖ cor già compunto. – –Punto – eco rispose.
– Or, se volete far del Cielo acquisto
e far di Cristo le vostr’alme spose,
digiunerete questo sacro Avvento. –
E da quei monti eco rispose: – Vento–.

XXIII

- Ma de’ peccati già da voi commessi
per la mia parte assicurar vi posso
essere stati a voi tutti rimessi.
❖ Ed io son quel che me li presi addosso,
sopra le spalle mie, acciò che di essi
non dubitate averne a roder l’osso,
e qual bestia da soma o da vettura
gli porterò fino alla sepoltura.

XXIV

- Così tutti contriti e ben disposti
finalmente vi voglio benedire.
Il santo legno adunque a voi s’accosti,
❖ mentre con esso in man comincio a dire:
che egli vi scampi da far conto d’osti,
da vetturini e lor creanze ed ire,
da parola di sbirro e mala femina,
da chi riporta e che zizanie semina.

XXV

❖ Io prego ancora il Ciel che in ogni loco
vi liberi dall'acqua che vi anneghi,
di sant'Antonio dall'ardente fuoco,
dalla mano di sbirro che vi leghi,
da fare in corda con le braccia il gioco,
da crudo ferro che a voi il collo seghi,
da quel che fu di Romolo Germano
e dal telaio di mastro Bastiano.

XXVI

❖ Vi mantenga per sempre l'abbondanza
di grano, vino, frutti e d'ogni cosa;
dentro e fuori vi accresca ogni sostanza
e la città non sia mai penuriosa.
D'olio per unger non vi sia mancanza,
sia per rinfresco la campagna acquosa,
ma dove il grano seminato cresce
non vi saltin le ranocchie e nuoti il pesce.

XXVII

❖ L'orzo vi cresca con la fava dura
per mantener moltiplicata gente,
con la saggina alla progenie oscura,
dia fagioli, piselli, ceci e lente,
spinaci ed altri erbaggi da pastura,
d'asini, porci e buoi provveda il dente,
e d'ogni cibo vi contenti appieno,
rape, ghiande, castagne, paglia e fieno.

XXVIII

❖ I vostri colombai e le galline
non possino giammai esser soggetti,
né ve li mangin mai volpi o faine.
Faccian le grosse troie assai porchetti,
le pecore agnelletti e vitelline
le vacche. Vostri mogli, tra i diletti,
ogni quaranta dì, come conigli,
vi partorisca sei o sette figli.

XXIX

❖ Voglio lasciarvi, perché ho già finito.
Pregate Iddio per me con divozione
e, se udirete mai ch'io sia basito,
ditemi in carità cento corone.
Ora mostrate tutti il cor contrito
che voglio darvi la benedizione:
Dio vi conservi e sia conforme dico,
in nome santo, *Amen*, vi benedico. –

XXX

❖ Così questa mission fu terminata
con tanta fama del buon gesuita,
non fu però di lunga e gran durata
la conversione e mutazion di vita.
Fu la mente d'ognuno al Ciel alzata
qual fiamma appunto dalla paglia uscita
e come fa un baleno a notte oscura
o moto repentini che poco dura,

XXXI

❖ perché ben presto del ben far la via
lasciar si vide e si mutò casacca:
ritornavan le donne in beccheria
e con il toro ritornò la vacca,
il verro con la troia, e chi si sia
alla coscienza sua levò la biacca,
parendo a tutti d'aver fatto assai
ricominciorno a far peggio che mai.

XXXII

❖ Come di faggio o pur di quercia annosa
o vecchio ulivo antiche scorze e dure
o d'altra pianta o d'arbore frondosa
taglia o recide raffilata scure,
fresca sotto la terra e vigorosa
resta sol d'essi la radice, eppure
questa l'umor natio nutrendo pasce,
verde germoglia e l'albero rinasce.

XXXIII

❖ Tal è col vizio appunto la coscienza:
in grosse piante videsi indurita
e con l'accetta della penitenza
atterrata restò dal gesuita,
ma poi successe alla di lui partenza
presto ritorno alla viziosa vita
e del peccato la radice stessa,
come un pin con le foglie, già rimessa.

XXXIV

❖ Per allettar con ciarle e suoni e canti,
con scherzi e motti e favole giocose,
i ciarlatani e simili birbanti
vennero a trattener le genti oziose.
Non mancarono ancor mani zelanti,
che hanno fin sulle dita unghie pietose,
che il palco poi di tavole composto
portaro a casa, ov'è tutt'or riposto.

XXXV

- ❖ Così finita è questa bella istoria
di sciocca gente a cui ho dato il sale,
così della missione ogni memoria
fece tosto svanire il Carnevale.
E un'opra buffa in così bella gloria
del gesuita si mostrò rivale
e come Siena in un dettato nota
fecero tutti come il padre Rota.

XXXVI

- ❖ Or, se si trova alcuno a cui dispiaccia
questo mio stil che fere ovunque tocca
e che di gran satirico la taccia
mi voglia dare oppur di rima sciocca,
dietro mi dia di naso e poscia a faccia
venga a quattr'occhi e tratteremo a bocca,
che spesso ancora a ritrovar si vanno
gli uomini che di naso alfin si danno.

XXXVII

- ❖ So molto ben che per cervel balzano
giudicato mi tiene in sua sentenza,
ma se mi dà da galantuom la mano,
ceder gli voglio in ciò precedenza.
E se non è d'ingegno grossolano,
m'impresi il libro della sua coscienza,
in cui de' fatti suoi, fatto un raccolto,
io gli prometto d'impararci molto.

XXXVIII

- ❖ Il far del dir fu sempre il fondamento:
cosa detta non è che non sia fatta.
Del poeta la lingua è uno strumento
che qual pennello di color s'imbratta
e qual pittore a disegnare intento
ciò che ode e vede con figura tratta.
La tela colorita ognun che vede
immagine del vero esser la crede.

XXXIX

- ❖ Ho detto mal, è ver, di chi l'ha fatto,
ma doppio mal fece chi il fece e il disse:
chi i propri errori palesò fu matto,
pazzo chi lo permise e chi lo scrisse.
Mal si riduce una potenza all'atto
per chi buon fine avanti non prescrisse,
ma per macchiavellistica dottrina
chi mal fa dica ben che l'indovina.

XL

Il vero scrissi appunto e solo in parte
innestar vi voll'io qualche fioretto
che dei pittori e dei poeti è l'arte
❖ il fingere oltre il vero ogni soggetto.
Quindi la verità ben si comparte
fra le bugie con lepido concetto:
contrario appresso il suo contrario rende
quello più chiaro e fa che più risplende.

XLI

Se poi scherzi ridicoli trovate,
che son capricci d'un allegro cuore,
voi, che leggete i versi miei, sappiate
❖ gustare in quelli il critico sapore.
Son le vivande con il sal più grate,
carne con salsa e pesce con sapore
ed ognun che ha piacer a rime o prose
ha caro ancor averle assai graziose.

XLII

Ma tempo è omai di dar fine al mio canto
e dar licenza a voi che m'ascoltate.
Scusami per pietade, o padre santo,
❖ di tue glorie da me sì mal cantate.
E se poco ne dissi, voi frattanto,
cari merlotti miei, pur mi scusate,
se nel metter in carta il fatto vostro
scriver non seppi con migliore inchiostro.

Tavola delle presenze

1790	1759	1780	1790P	1791	1797	17XX
CANTO I						
Arg. (✓)	Arg. (◆)	Arg. (◆)	Arg. (✓)	Arg. (✓)	Arg. (✓)	Arg. (✓)
I	I	I	I	I	I	I
II	II	II	II	II	II	II
III	III		III	III	III	
IV	IV	III	IV	IV	IV	III
V	V	IV	V	V	V	IV
VI	VI	V	VI	VI	VI	V
VII	VII	VI	VII	VII	VII	VI
VIII		VII	VIII	VIII	VIII	VII
IX		VIII	IX	IX	IX	VIII
X		IX	X	X	X	IX
XI		X	XI	XI	XI	X
XII		XI	XII	XII	XII	XI
XIII	VIII	XII	XIII	XIII	XIII	XII
XIV	IX	XIII	XIV	XIV	XVI	XIII
XV	X	XIV	XV	XV	XV	XIV
XVI	XI	XV	XVI	XVI	XVI	XV
XVII	XII	XVI	XVII	XVII	XVII	XVI
XVIII	XIII	XVII	XVIII	XVIII	XVIII	XVII
XIX	XIV	XVIII	XIX	XIX	XIX	XVIII
XX	XV	XIX	XX	XX	XX	XIX
XXI	XVI	XX	XXI	XXI	XXI	XX
XXII	XVII	XXI	XXII	XXII	XXII	XXI
XXIII	XVIII	XXII	XXII	XXIII	XXIII	XXII
XXIV	XIX	XXIII	XXIV	XXIV	XXIV	XXIII
XXV	XX	XXIV	XXV	XXV	XXV	XXIV
XXVI	XXI	XXV	XXVI	XXVI	XXVI	XXV
XXVII	XXII	XXVI	XXVII	XXVII	XXVII	XXVI
XXVIII	XXIII	XXVII	XXVIII	XXVIII	XXVIII	XXVII
XXIX	XXIV	XXVIII	XXIX	XXIX	XXIX	XXVIII
XXX	XXV	XXIX	XXX	XXX	XXX	XXIX
XXXI		XXX	XXXI	XXXI	XXXI	

1790	1759	1780	1790P	1791	1797	17XX
XXXII	XXVI	XXXI	XXXII	XXXII	XXXII	XXX
		XXXII				
		XXXIII				
		XXXIV				
		XXXV				
		XXXVI				
		XXXVII				
XXXIII	XXVII	XXXVIII	XXXIII	XXXIII	XXXIII	XXXI
XXXIV	XXVIII	XXXIX	XXXIV	XXXIV	XXXIV	XXXII
XXXV	XXIX	XL	XXXV	XXXV	XXXV	XXXIII
XXXVI	XXX	XLI	XXXVI	XXXVI	XXXVI	XXXIV
XXXVII	XXXI	XLII	XXXVII	XXXVII	XXXVII	XXXV
XXXVIII	XXXII	XLIII	XXXVIII	XXXVIII	XXXVIII	XXXVI
XXXIX	XXXIII	XLIV	XXXIX	XXXIX	XXXIX	XXXVII
		XLV				
XL	XXXIV	XLVI	XL	XL	XL	XXXVIII
XLI	XXXV	XLVII	XLI	XLI	XLI	XXXIX
XLII	XXXVI	XLVIII	XLII	XLII	XLII	XL
XLIII	XXXVII	XLIX	XLIII	XLIII	XLIII	XLI
XLIV	XXXVIII	L	XLIV	XLIV	XLIV	XLII
		LI				
		LII				
		LIII				
XLV	XXXIX	LIV	XLV	XLV	XLV	XLIII
CANTO II						
Arg. (✓)	Arg. (◆)	Arg. (◆)	Arg. (✓)	Arg. (✓)	Arg. (✓)	Arg. (✓)
I	I	I	I	I	I	I
II	II	II	II	II	II	II
III	III	III	III	III	III	III
IV	IV	IV	IV	IV	IV	IV
V	V	V	V	V	V	V
VI	VI	VI	VI	VI	VI	VI
VII	VII	VII	VII	VII	VII	VII

1790	1759	1780	1790P	1791	1797	17XX
VIII	VIII	VIII	VIII	VIII	VIII	VIII
IX	IX	IX	IX	IX	IX	IX
X	X	X	X	X	X	X
XI	XI	XI	XI	XI	XI	XI
XII	XII	XII	XII	XII	XII	XII
XIII	XIII	XIII	XIII	XIII	XIII	XIII
XIV	XIV	XIV	XIV	XIV	XIV	XIV
XV	XV	XV	XV	XV	XV	XV
XVI	XVI	XVI	XVI	XVI	XVI	XVI
XVII	XVII	XVII	XVII	XVII	XVII	XVII
XVIII	XVIII	XVIII	XVIII	XVIII	XVIII	XVIII
XIX	XIX	XIX	XIX	XIX	XIX	XIX
XX	XX	XX	XX	XX	XX	XX
XXI	XXI	XXI	XXI	XXI	XXI	XXI
						XXII
						XXIII
						XXIV
XXII	XXII	XXII	XXII	XXII	XXII	XXV
XXIII	XXIII	XXIII	XXIII	XXIII	XXIII	XXVI
						XXVII
XXIV	XXIV	XXIV	XXIV	XXIV	XXIV	XXVIII
XXV	XXV	XXV	XXV	XXV	XXV	XXIX
XXVI	XXVI	XXVI	XXVI	XXVI	XXVI	XXX
XXVII	XXVII	XXVII	XXVII	XXVII	XXVII	XXXI
XXVIII	XXVIII	XXVIII	XXVIII	XXVIII	XXVIII	XXXII
XXIX	XXIX	XXIX	XXIX	XXIX	XXIX	XXXIII
XXX	XXX	XXX	XXX	XXX	XXX	XXXIV
XXXI		XXXI	XXXI	XXXI	XXXI	XXXV
XXXII		XXXII	XXXII	XXXII	XXXII	XXXVI
XXXIII	XXXI	XXXIII	XXXIII	XXXIII	XXXIII	XXXVII
XXXIV	XXXII	XXXIV	XXXIV	XXXIV	XXXIV	XXXVIII
XXXV	XXXIII	XXXV	XXXV	XXXV	XXXV	XXXIX
XXXVI	XXXIV	XXXVI	XXXVI	XXXVI	XXXVI	XL
XXXVII	XXXV	XXXVII	XXXVII	XXXVII	XXXVII	XLI

1790	1759	1780	1790P	1791	1797	17XX
XXXVIII	XXXVI	XXXVIII	XXXVIII	XXXVIII	XXXVIII	XLII
XXXIX	XXXVII	XXXIX	XXXIX	XXXIX	XXXIX	XLIII
XL	XXXVIII	XL	XL	XL	XL	XLIV
XLI	XXXIX	XLI	XLI	XLI	XLI	XLV
XLII	XL	XLII	XLII	XLII	XLII	XLVI
XLIII	XLI	XLIII	XLIII	XLIII	XLIII	XLVII
XLIV	XLII	XLIV	XLIV	XLIV	XLIV	XLVIII
XLV	XLIII	XLV	XLV	XLV	XLV	XLIX
XLVI	XLIV	XLVI	XLVI	XLVI	XLVI	L
CANTO III						
Arg. (✓)	Arg. (◆)	Arg. (◆)	Arg. (✓)	Arg. (✓)	Arg. (✓)	Arg. (✓)
I	I	I	I	I	I	I
II	II	II	II	II	II	II
III	III	III	III	III	III	III
IV	IV	IV	IV	IV	IV	IV
		V				
		VI				
V	V	VII	V	V	V	V
VI	VI	VIII	VI	VI	VI	VI
VII	VII	IX	VII	VII	VII	VII
VIII	VIII	X	VIII	VIII	VIII	VIII
IX	IX	XI	IX	IX	IX	IX
X	X	XII	X	X	X	X
XI	XI	XIII	XI	XI	XI	XI
XII	XII	XIV	XII	XII	XII	XII
XIII	XIII	XV	XIII	XIII	XIII	XIII
XIV	XIV	XVI	XIV	XIV	XIV	XIV
XV	XV	XVII	XV	XV	XV	XV
XVI	XVI	XVIII	XVI	XVI	XVI	XVI
XVII	XVII	XIX	XVII	XVII	XVII	XVII
XVIII	XVIII	XX	XVIII	XVIII	XVIII	XVIII
XIX	XIX	XXI	XIX	XIX	XIX	XIX
XX	XX	XXII	XX	XX	XX	XX

1790	1759	1780	1790P	1791	1797	17XX
XXI	XXI	XXIII	XXI	XXI	XXI	XXI
XXII	XXII	XXIV	XXII	XXII	XXII	XXII
XXIII	XXIII	XXV	XXIII	XXIII	XXIII	XXIII
XXIV	XXIV	XXVI	XXIV	XXIV	XXIV	XXIV
XXV	XXV	XXVII	XXV	XXV	XXV	XXV
XXVI	XXVI	XXVIII	XXVI	XXVI	XXVI	XXVI
XXVII	XXVII	XXIX	XXVII	XXVII	XXVII	XXVII
XXVIII	XXVIII	XXX	XXVIII	XXVIII	XXVIII	XXVIII
XXIX	XXIX	XXXI	XXIX	XXIX	XXIX	XXIX
XXX	XXX	XXXII	XXX	XXX	XXX	XXX
XXXI	XXXI	XXXIII	XXXI	XXXI	XXXI	XXXI
XXXII	XXXII	XXXIV	XXXII	XXXII	XXXII	XXXII
XXXIII	XXXIII	XXXV	XXXIII	XXXIII	XXXIII	XXXIII
XXXIV	XXXIV	XXXVI	XXXIV	XXXIV	XXXIV	XXXIV
XXXV	XXXV	XXXVII	XXXV	XXXV	XXXV	XXXV
XXXVI	XXXVI	XXXVIII	XXXVI	XXXVI	XXXVI	XXXVI
XXXVII	XXXVII	XXXIX	XXXVII	XXXVII	XXXVII	XXXVII
XXXVIII	XXXVIII	XL	XXXVIII	XXXVIII	XXXVIII	XXXVIII
XXXIX	XXXIX	XLI	XXXIX	XXXIX	XXXIX	XXXIX
XL	XL	XLII	XL	XL	XL	XL
XLI	XLI	XLIII	XLI	XLI	XLI	XLI
XLII	XLII	XLIV	XLII	XLII	XLII	XLII
XLIII	XLIII	XLV	XLIII	XLIII	XLIII	XLIII
XLIV	XLIV	XLVI	XLIV	XLIV	XLIV	XLIV
XLV	XLV	XLVII	XLV	XLV	XLV	XLV
XLVI	XLVI	XLVIII	XLVI	XLVI	XLVI	XLVI
XLVII	XLVII	XLIX	XLVII	XLVII	XLVII	XLVII
XLVIII	XLVIII	L	XLVIII	XLVIII	XLVIII	XLVIII
XLIX	XLIX	LI	XLIX	XLIX	XLIX	XLIX
L	L	LII	L	L	L	L
LI	LI	LIII	LI	LI	LI	LI
LII	LII	LIV	LII	LII	LII	
LIII	LIII	LV	LIII	LIII	LIII	LII
LIV	LIV	LVI	LIV	LIV	LIV	LIII

1790	1759	1780	1790P	1791	1797	17XX
LV	LV	LVII	LV	LV	LV	LIV
LVI	LVI	LVIII	LVI	LVI	LVI	LV
LVII	LVII	LIX	LVII	LVII	LVII	LVI
LVIII	LVIII	LX	LVIII	LVIII	LVIII	LVII
LIX	LIX	LXI	LIX	LIX	LIX	LVIII
LX	LX	LXII	LX	LX	LX	LIX
LXI	LXI	LXIII	LXI	LXI	LXI	LX
LXII	LXII	LXIV	LXII	LXII	LXII	LXI
LXIII	LXIII	LXV	LXIII	LXIII	LXIII	LXII
LXIV	LXIV	LXVI	LXIV	LXIV	LXIV	LXIII
LXV	LXV	LXVII	LXV	LXV	LXV	LXIV
LXVI	LXVI	LXVIII	LXVI	LXVI	LXVI	LXV
LXVII	LXVII	LXIX	LXVII	LXVII	LXVII	LXVI
LXVIII	LXVIII	LXX	LXVIII	LXVIII	LXVIII	LXVII
LXIX	LXIX	LXXI	LXIX	LXIX	LXIX	LXVIII
LXX	LXX	LXXII	LXX	LXX	LXX	LXIX
LXXI	LXXI	LXXIII	LXXI	LXXI	LXXI	LXX
LXXII	LXXII	LXXIV	LXXII	LXXII	LXXII	LXXI
LXXIII	LXXIII	LXXV	LXXIII	LXXIII	LXXIII	LXXII
LXXIV	LXXIV	LXXVI	LXXIV	LXXIV	LXXIV	LXXIII
LXXV	LXXV	LXXVII	LXXV	LXXV	LXXV	LXXIV
LXXVI	LXXVI	LXXVIII	LXXVI	LXXVI	LXXVI	LXXV
LXXVII	LXXVII	LXXIX	LXXVII	LXXVII	LXXVII	LXXVI
LXXVIII	LXXVIII	LXXX	LXXVIII	LXXVIII	LXXVIII	LXXVII
LXXIX	LXXIX	LXXXI	LXXIX	LXXIX	LXXIX	LXXVIII
LXXX	LXXX	LXXXII	LXXX	LXXX	LXXX	LXXIX
LXXXI	LXXXI	LXXXIII	LXXXI	LXXXI	LXXXI	LXXX
LXXXII	LXXXII	LXXXIV	LXXXII	LXXXII	LXXXII	LXXXI
LXXXIII	LXXXIII	LXXXV	LXXXIII	LXXXIII	LXXXIII	LXXXII
LXXXIV	LXXXIV	LXXXVI	LXXXIV	LXXXIV	LXXXIV	LXXXIII
LXXXV	LXXXV	LXXXVII	LXXXV	LXXXV	LXXXV	LXXXIV
CANTO IV						
Arg. (✓)	Arg. (◆)	Arg. (◆)	Arg. (✓)	Arg. (✓)	Arg. (✓)	Arg. (✓)

1790	1759	1780	1790P	1791	1797	17XX
I	I	I	I	I	I	I
II	II	II	II	II	II	II
III	III	III	III	III	III	III
IV	IV	IV	IV	IV	IV	IV
V	V	V	V	V	V	V
VI	VI	VI	VI	VI	VI	VI
VII	VII	VII	VII	VII	VII	VII
VIII	VIII	VIII	VIII	VIII	VIII	VIII
IX	IX	IX	IX	IX	IX	IX
X	X	X	X	X	X	X
XI	XI	XI	XI	XI	XI	XI
XII	XII	XII	XII	XII	XII	XII
XIII	XIII	XIII	XIII	XIII	XIII	XIII
XIV	XIV	XIV	XIV	XIV	XIV	XIV
XV	XV	XV	XV	XV	XV	XV
XVI	XVI	XVI	XVI	XVI	XVI	XVI
XVII	XVII	XVII	XVII	XVII	XVII	XVII
XVIII	XVIII	XVIII	XVIII	XVIII	XVIII	XVIII
XIX	XIX	XIX	XIX	XIX	XIX	XIX
XX	XX	XX	XX	XX	XX	XX
XXI	XXI	XXI	XXI	XXI	XXI	XXI
XXII	XXII	XXII	XXII	XXII	XXII	XXII
XXIII	XXIII	XXIII	XXIII	XXIII	XXIII	XXIII
						XXIV
						XXV
XXIV	XXIV	XXIV	XXIV	XXIV	XXIV	XXVI
XXV	XXV	XXV	XXV	XXV	XXV	XXVII
XXVI	XXVI	XXVI	XXVI	XXVI	XXVI	XXVIII
XXVII	XXVII	XXVII	XXVII	XXVII	XXVII	XXIX
XXVIII	XXVIII	XXVIII	XXVIII	XXVIII	XXVIII	XXX
XXIX	XXIX	XXIX	XXIX	XXIX	XXIX	XXXI
XXX	XXX	XXX	XXX	XXX	XXX	XXXII
XXXI	XXXI	XXXI	XXXI	XXXI	XXXI	XXXIII
XXXII	XXXII	XXXII	XXXII	XXXII	XXXII	XXXIV

1790	1759	1780	1790P	1791	1797	17XX
XXXIII	XXXIII	XXXIII	XXXIII	XXXIII	XXXIII	XXXV
XXXIV	XXXIV	XXXIV	XXXIV	XXXIV	XXXIV	XXXVI
XXXV	XXXV	XXXV	XXXV	XXXV	XXXV	XXXVII
XXXVI	XXXVI	XXXVI	XXXVI	XXXVI	XXXVI	XXXVIII
XXXVII	XXXVII	XXXVII	XXXVII	XXXVII	XXXVII	XXXIX
XXXVIII	XXXVIII	XXXVIII	XXXVIII	XXXVIII	XXXVIII	XL
XXXIX	XXXIX	XXXIX	XXXIX	XXXIX	XXXIX	XLI
XL	XL	XL	XL	XL	XL	XLII
XLI	XLI	XLI	XLI	XLI	XLI	XLIII
XLII	XLII	XLII	XLII	XLII	XLII	XLIV
XLIII	XLIII	XLIII	XLIII	XLIII	XLIII	XLV
XLIV	XLIV	XLIV	XLIV	XLIV	XLIV	XLVI
XLV	XLV	XLV	XLV	XLV	XLV	XLVII
XLVI	XLVI	XLVI	XLVI	XLVI	XLVI	XLVIII
XLVII	XLVII	XLVII	XLVII	XLVII	XLVII	XLIX
XLVIII	XLVIII	XLVIII	XLVIII	XLVIII	XLVIII	L
XLIX	XLIX	XLIX	XLIX	XLIX	XLIX	LI
L	L	L	L	L	L	LII
LI	LI	LI	LI	LI	LI	LIII
LII	LII	LII	LII	LII	LII	LIV
LIII	LIII	LIII	LIII	LIII	LIII	LV
LIV	LIV	LIV	LIV	LIV	LIV	LVI
LV		LV	LV	LV	LV	
LVI	LV	LVI	LVI	LVI	LVI	LVII
CANTO V						
Arg. (◆)	Arg. (◆)	Arg. (◆)	Arg. (◆)	Arg. (◆)	Arg. (◆)	Arg. (✓)
I	I	I	I	I	I	I
II	II	II	II	II	II	II
III	III	III	III	III	III	III
IV	IV	IV	IV	IV	IV	IV
V	V	V	V	V	V	V
VI	VI	VI	VI	VI	VI	VI
VII	VII	VII	VII	VII	VII	VII

1790	1759	1780	1790P	1791	1797	17XX
VIII	VIII	VIII	VIII	VIII	VIII	VIII
VIII	VIII	VIII	VIII	VIII	VIII	VIII
IX	IX	IX	IX	IX	IX	IX
X	X	X	X	X	X	X
XI	XI	XI	XI	XI	XI	XI
XII	XII	XII	XII	XII	XII	XII
XIII	XIII	XIII	XIII	XIII	XIII	XIII
XIV	XIV	XIV	XIV	XIV	XIV	XIV
						XV
XV	XV	XV	XV	XV	XV	XVI
XVI	XVI	XVI	XVI	XVI	XVI	XVII
XVII	XVII	XVII	XVII	XVII	XVII	XVIII
XVIII	XVIII	XVIII	XVIII	XVIII	XVIII	XIX
XIX	XIX	XIX	XIX	XIX	XIX	XX
XX	XX	XX	XX	XX	XX	XXI
XXI	XXI	XXI	XXI	XXI	XXI	XXII
XXII	XXII	XXII	XXII	XXII	XXII	XXIII
XXIII	XXIII	XXIII	XXIII	XXIII	XXIII	XXIV
XXIV	XXIV	XXIV	XXIV	XXIV	XXIV	XXV
XXV	XXV	XXV	XXV	XXV	XXV	XXVI
XXVI	XXVI	XXVI	XXVI	XXVI	XXVI	XXVII
XXVII	XXVII	XXVII	XXVII	XXVII	XXVII	XXVIII
XXVIII	XXVIII	XXVIII	XXVIII	XXVIII	XXVIII	XXIX
XXIX	XXIX	XXIX	XXIX	XXIX	XXIX	XXX
XXX	XXX	XXX	XXX	XXX	XXX	XXXI
XXXI	XXXI	XXXI	XXXI	XXXI	XXXI	XXXII
XXXII	XXXII	XXXII	XXXII	XXXII	XXXII	XXXIII
XXXIII	XXXIII	XXXIII	XXXIII	XXXIII	XXXIII	XXXIV
XXXIV	XXXIV	XXXIV	XXXIV	XXXIV	XXXIV	XXXV
XXXV	XXXV	XXXV	XXXV	XXXV	XXXV	XXXVI
XXXVI	XXXVI	XXXVI	XXXVI	XXXVI	XXXVI	XXXVII
XXXVII	XXXVII	XXXVII	XXXVII	XXXVII	XXXVII	XXXVIII
XXXVIII	XXXVIII	XXXVIII	XXXVIII	XXXVIII	XXXVIII	XXXIX
XXXIX	XXXIX	XXXIX	XXXIX	XXXIX	XXXIX	XL

1790	1759	1780	1790P	1791	1797	17XX
XL	XL	XL	XL	XL	XL	XLI
XLI	XLI	XLI	XLI	XLI	XLI	XLII
XLII	XLII	XLII	XLII	XLII	XLII	XLIII
XLIII	XLIII	XLIII	XLIII	XLIII	XLIII	XLIV
XLIV	XLIV	XLIV	XLIV	XLIV	XLIV	XLV
XLV	XLV	XLV	XLV	XLV	XLV	XLVI
XLVI	XLVI	XLVI	XLVI	XLVI	XLVI	XLVII
XLVII	XLVII	XLVII	XLVII	XLVII	XLVII	XLVIII
XLVIII	XLVIII	XLVIII	XLVIII	XLVIII	XLVIII	XLIX
XLIX	XLIX	XLIX	XLIX	XLIX	XLIX	L
L	L	L	L	L	L	LI
						LII
CANTO VI						
Arg. (◆)	Arg. (◆)	Arg. (◆)	Arg. (◆)	Arg. (◆)	Arg. (◆)	Arg. (✓)
I	I	I	I	I	I	I
II	II	II	II	II	II	II
III	III	III	III	III	III	III
IV	IV	IV	IV	IV	IV	IV
V	V	V	V	V	V	V
VI	VI	VI	VI	VI	VI	VI
VII	VII	VII	VII	VII	VII	VII
VIII	VIII	VIII	VIII	VIII	VIII	VIII
IX	IX	IX	IX	IX	IX	IX
X	X	X	X	X	X	X
XI	XI	XI	XI	XI	XI	XI
XII	XII	XII	XII	XII	XII	XII
XIII	XIII	XIII	XIII	XIII	XIII	XIII
XIV	XIV	XIV	XIV	XIV	XIV	XIV
XV	XV	XV	XV	XV	XV	XV
XVI	XVI	XVI	XVI	XVI	XVI	XVI
XVII	XVII	XVII	XVII	XVII	XVII	XVII
XVIII	XVIII	XVIII	XVIII	XVIII	XVIII	XVIII
XIX	XIX	XIX	XIX	XIX	XIX	XIX

1790	1759	1780	1790P	1791	1797	17XX
XX	XX	XX	XX	XX	XX	XX
XXI	XXI	XXI	XXI	XXI	XXI	XXI
XXII	XXII	XXII	XXII	XXII	XXII	XXII
XXIII	XXIII	XXIII	XXIII	XXIII	XXIII	XXIII
XXIV	XXIV	XXIV	XXIV	XXIV	XXIV	XXIV
XXV	XXV	XXV	XXV	XXV	XXV	XXV
XXVI	XXVI	XXVI	XXVI	XXVI	XXVI	XXVI
XXVII	XXVII	XXVII	XXVII	XXVII	XXVII	XXVII
XXVIII	XXVIII	XXVIII	XXVIII	XXVIII	XXVIII	XXVIII
XXIX	XXIX	XXIX	XXIX	XXIX	XXIX	XXIX
XXX	XXX	XXX	XXX	XXX	XXX	XXX
XXXI	XXXI	XXXI	XXXI	XXXI	XXXI	XXXI
XXXII	XXXII	XXXII	XXXII	XXXII	XXXII	XXXII
XXXIII	XXXIII	XXXIII	XXXIII	XXXIII	XXXIII	XXXIII
XXXIV	XXXIV	XXXIV	XXXIV	XXXIV	XXXIV	XXXIV
XXXV	XXXV	XXXV	XXXV	XXXV	XXXV	XXXV
XXXVI	XXXVI	XXXVI	XXXVI	XXXVI	XXXVI	XXXVI
XXXVII	XXXVII	XXXVII	XXXVII	XXXVII	XXXVII	XXXVII
XXXVIII	XXXVIII	XXXVIII	XXXVIII	XXXVIII	XXXVIII	XXXVIII
XXXIX	XXXIX	XXXIX	XXXIX	XXXIX	XXXIX	XXXIX
XL	XL	XL	XL	XL	XL	XL
XLI	XLI	XLI	XLI	XLI	XLI	XLI
XLII	XLII	XLII	XLII	XLII	XLII	XLII

Riproduco di seguito il testo delle ottave, rispettivamente attestate da 17XX e da 1780, non presenti in 1790, in 1790P, in 1791 e in 1797.

17XX

II.XXII: «Ti fai di Dio e del demonio sei, / acciò t'adori e t'accarezzi il mondo. / Fatto a' pensieri tuoi perversi e rei / dell'altrui roba in contemplar giocondo, / col ratto in man e, più che ne' Giudei, / t'opprime il cuor dell'interesse il pondo. / Poscia di questo e di mondano onore / resta tua santità senza splendore». II.XXIII: «Tu sei d'Anticristo il ver ritratto, / che con inganni alletti le persone / e la natura mostri aver del gatto, / quando a prender i topi si dispone: / così presto ti fai veder in atto / d'una finta modesta devozione, / sperando guadagnar da genti pie / cento per un colle tue furberie». II.XXIV: «Trovar non seppe mai l'umano ingegno / chimera qual sei tu, sì mostruosa, / bestia nell'operar ch'hai d'uom il segno: / una ti mostri e sei un'altra cosa, / superbia hai di leon e d'orso il sdegno, / di serpente la coda velenosa, / sei nell'unghie un'arpia in forma umana / e sei mostro della stigia tana». II.XXVII: «Per far creder che sei di vita santa / ti servi della tua falsa apparenza, / che d'ingannar il mondo hai per usanza / con la

tacconatissima coscienza. / Ma, com'appunto in vegetabil stanza, / l'anima tiene in te la residenza: / se vita non alberga in corpo morto, / neppur un'alma ritta in collo torto». IV.XXIV: «– *Misericordia!* – risuona la chiesa: / il petto si battevan gli uditori, / chi con la nuda faccia al suol distesa / piangeva le sue colpe ed i suoi errori, / chi, conoscendo qual fosse l'offesa, / desiderava aver più alme e cori / per esprimer potere il suo dolore / e con quello placar il suo Signore». IV.XXV: «Alzando allor la voce il padre santo / disse: – Or, sì, vedo che la già smarrita / pecora ritorna al gregge. Oh, quanto / godo ch'il peccator or cangi vita! / Già sento i suoi sospir, odo il suo pianto! / O santa penitenza al Ciel gradita! / O ben sparsi sudor, se dalla gola / di Satanno trar posso un'alma sola!». V.XV: «Ecco dunque le donne in un istante, / poichè han più de l'uom tenero il core, / che con voce piangente tutte quante, / gridan *Misericordia* e con fervore / chiedono perdon al Ciel di tante e tante / colpe commesse, onde, dal gran rumore / svegliato, ognun il primo esser voleva / a dir al padre quel che fatto aveva». V.LII: «Né solo poi costor van registrando / in simili occasion quel che gli occorre, / ma è costume lor, di quando in quando, / a' fatti e detti altrui volersi opporre, / li dicitor più esperti motteggiando, / quel che da lor non vien stimato errore. / Ma alfin non sanno questi criticoni / ch'anche ne' lor giardin nascon meloni».

1780

I.XXXII: «Né di quelli che vantano di san Pavolo / congregati papponi similissimi / col negro lor colore al nero diavolo / nel predicare tanto noiosissimi, / che mangian sempre rape, zucche e cavolo, / del denaro tuttora cupidissimi, / che paiono a vederli gesuiti / cere di B..., e facce di B...». I.XXXIII: «Non di quelli che portan la lancetta / per corona de' quai capo ignorante / sempre è il lor duce, che la morte affretta. / A chi malato gli viene davante / meglio stariano a tirar la carretta / che far la professione di curante. / Amici al male e male ognun l'appelli / col nome improprio di buoni fratelli». I.XXXIV: «Di quei che se ne vanno a collo torto / con finta devozion, donne di parto, / col manto lungo e dall'Occaso all'orto, / di chi ha fatto acquisto e fanno scarto. / D'ogni legge e virtù suonano a morto / e d'ogni letterato fanno il sarto: / soli voglion sapere e parer buoni, / ma tristi più del diavolo e bricconi». I.XXXV: «Già del mondo minchion tengon la briglia / in mano, né v'ha chi resister vaglia. / Capaci son di porre a parapiglia / ogni regno e provincia: gran canaglia, / peggior dell'Idra Ernea, cui rassottiglia / in sé il mal far d'ogni più rea birbaglia; / senza fe', se non tale in apparenza, / traviatori son d'ogni coscienza». I.XXXVI: «Dei lasciati non sono mai contenti: / portano via i sacchetti de' denari, / gioie de' moribondi e vestimenti, / ricchi con il pretesto degli altari. / Gli eredi e i figli si trovino in stenti, / di tradimento tale affatto ignari. / E a casa del diavolo mandan l'ammalato / e ciò stiman virtude e non peccato». I.XXXVII: «Parea costui al passo grave, al gesto / un santo anacoreta, anzi un santone / africano, ora pigro ed ora lesto, / simile in tutto ad un gatto mammone. / Era sì contenuto, sodo e onesto, / che spargeva per tutto devozione; / né mai pisciò su per le cantonate / come convien, se n'ha bisogno il frate». I.XLV: «Così piantar si soglion le carote / da questi ippocritoni e falsi frati, / che di Gesù spargon le sante note / con sentimenti iniqui e scelerati. / E dall'opere loro, *etiam* devote, / ricavansi misfatti non pensati, / nemici al mondo, in santità apparente, / che di ciò dicono tutto è differente». I.LI: «Forse un giorno verrà, quando, o volpaccie, / comparirete al mondo e, disperati, / sarete carichi allor di tante taccie / come se foste di galea frustati. / Abbasserete quelle nere faccie, / dall'uno all'altro polo relegati, / né più potrà soffrirvi il Vaticano, / stuolo rubelle, infido e luterano». I.LII: «Chi di Cristo quaggiù vi chiamò padri, / se vi mirava ben da capo a' piedi / con più ragion dovea chiamarvi ladri, / mentre del bene altrui vi fate eredi. / Forse un tempo verrà che ognun vi squadri / e della derision vi dia mercedi / e, scoperta la vostra ipocrisia, / siate senza governo e Compagnia». I.LIII: «Forse un giorno dirassi: – Oh, che compagni / avea Gesù? Dove son ora andati? – / Favole sembreranno i nomi magni / di tanti eroi, di sì gran letterati / e, come appunto Cebele de' ragni, / saranno per il mondo dissipati / dal vento. E 'l buon farà la penitenza / del comun male in trista conseguenza». III.V: «Cogli occhi bassi poi questi ladroni / di ciascheduno pesano i costumi / e, sotto l'apparenza di santoni, / non la perdonano ai celesti numi. / Cocito non ha in sé simil bricconi, / tutti d'un conio e di buoni costumi, / e il nome stesso a noi dice di più: / compagni della morte di Gesù». III.VI: «Se discorron col ladro, essi son ladri; / coll'ateista tali anch'essi sono; / se voi da santi fate, i santi padri / rispondon santitade in simil tuono. / Tutto vi accorda fino che vi squadri, / poscia in non cale lascia in abbandono / e, dove l'interesse suo non trova, / pretesti e stratagemme egli rinnova».

Tavola delle concordanze testuali esemplificate sui Canti I e V. La lettera V indica l'accordo di 1790, 1790P, 1791 e 1797. Contrassegno con ° le lezioni afferenti a I.III, stanza assente in 17XX e in 1780, e con ^ le lezioni afferenti alle ottave non attestate in 1759.

Elenco i casi in cui V, in accordo con 1780, diverge da 1759 e da 17XX:

Canto I: V.5 d'ogni angolo V, 1780] d'ogn'angolo 1759, 17XX || XIII.6 Bità V, 1780] Betta 1759, 17XX || XVI.1 che a V, 1780] ch'a 1759, 17XX || XVIII.1 che avesse V, 1780] ch'avesse 1759, 17XX || XIX.8 nelle V, 1780] tra le 1759, 17XX || XX.7 senza ostacoli V, 1780] senz' ostacoli 1759, 17XX || XXII.3 che onori V, 1780] ch' onori 1759, 17XX || XXII.6 verrò ben volentieri V, 1780] veronne e volentieri 1759, 17XX || XXIV.3 quei V, 1780] quelli 1759, 17XX || XXVI.2 sino V, 1780] sin' 1759, 17XX || XXIX.1 que' V, 1780] quei 1759, 17XX || XXIX.3 sofisti V, 1780] statisti 1759, 17XX || XXX.5 delicati V, 1780] decalvati 1759, 17XX || XXX.6 adunanza V, 1780] radunanza 1759, 17XX || XXXII.8 Provvidenza V, 1780] provvidenza 1759, 17XX || XXXIV.3 rape V, 1780] fave 1759, 17XX || XXXIV.6 secondano V, 1780] secondando 1759, 17XX.

Canto V: I.5 dava V, 1780] diede 1759, 17XX || I.6 colle V, 1780] con le 1759, 17XX || III.1 il Monte, il Piano V, 1780] il Monte, e il piano 1759, 17XX || III.5 di mano in mano V, 1780] di dar di mano 1759, 17XX || III.7 ai V, 1780] a' 1759, 17XX || IV.5 E beato V, 1780] Beato poi 1759, 17XX || VI.8 predicava V, 1780] predicando 1759, 17XX || VII.1 acuta V, 1780] astuta 1759, 17XX || VII.5 sebbene V, 1780] sebben 1759, 17XX || VIII.1 siccome V, 1780] conforme 1759, 17XX || VIII.6 sulle V, 1780] su le 1759, 17XX || IX.4 macchinatore V, 1780] machinatore 1759, 17XX || X.4 una saetta V, 1780] la saetta 1759, 17XX || X.5 vi V, 1780] v' 1759, 17XX || X.7 ai V, 1780] a 1759, 17XX || XI.5 fornicare V, 1780] fornicar 1759, 17XX || XII.5 rustici briconi V, 1780] pur con l'intenzioni 1759, 17XX || XII.6 gli scrupoli V, 1780] i scrupoli 1759, 17XX || XII.7 e pensando gabbare V, 1780] pensando di gabbare 1759, 17XX || XII.8 di voi stessi vi fate V, 1780] ma siete di voi stessi 1759, 17XX || XIII.2 E questo è in V, 1780] è questo in 1759, 17XX || XIV.3 ed ogni V, 1780] e d'ogni 1759, 17XX || XIV.3 trista gente V, 1780] mala gente 1759, 17XX || XVI.6 col V, 1780] con 1759, 17XX || XVII.2 i' V, 1780] io 1759, 17XX || XVIII.2 giovine V, 1780] giovane 1759, 17XX || XVIII.3 con le pecore V, 1780] con la pecora 1759, 17XX || XVIII.4 mi sentivo allungare il chiavistello V, 1780] sentivo alzare il capo al pollastrello 1759, 17XX || XX.6 giovine V, 1780] giovane 1759, 17XX || XXI.5 cotale V, 1780] cotal 1759, 17XX || XXI.7 animale V, 1780] animali 1759, 17XX || XXV.1 Or mentre quivi V, 1780] Or quivi mentre 1759, 17XX || XXVI.5 che elesse V, 1780] ch'ellesse 1759, 17XX || XXXI.5 si scapigliò V, 1780] si scapigliò 1759, 17XX || XXXII.2 promise V, 1780] promette 1759, 17XX || XXXII.5 perché nato V, 1780] e nato ancor 1759, 17XX || XXXV.7 e rilasciando il proprio in man rapace V, 1780] quindi lasciando il suo in man rapace 1759, 17XX || XXXVI.3 più zotica e taccagna V, 1780] più dura e più taccagna 1759, 17XX || XXXVI.5 Quivi V, 1780] Ivi 1759, 17XX || XXXVII.1 ch'ei V, 1780] che 1759, 17XX || XXXVII.8 a lor davanti V, 1780] a' circostanti 1759, 17XX || XXXIX.1 principio V, 1780] proemio 1759, 17XX || XXXIX.4 gli V, 1780] gl' 1759, 17XX || XXXIX.7 toglieva via V, 1780] con il tor via 1759, 17XX || XXXIX.8 cuoio grosso V, 1780] grosso cuoio 1759, 17XX || XLI.4 mentre una notte si trovava in letto V, 1780] mentre una sera egli era andato a letto 1759, 17XX || XLII.1 e a tutte V, 1780] a tutte 1759, 17XX || XLII.7 ed aspettar V, 1780] ad aspettar 1759, 17XX || XLII.7 fra tanto V, 1780] trattanto 1759, 17XX || XLIII.6 o d'un V, 1780] e d'un 1759, 17XX || XLV.3 ammaestrava V, 1780] esaminava 1759, 17XX || XLV.8 udia V, 1780] udiva 1759, 17XX || XLV.8 molto V, 1780] assai 1759, 17XX || XLVI.4 poi V, 1780] e 1759, 17XX || XLVI.6 tra V, 1780] fra 1759, 17XX || XLVI.5 in zelo molto ardente V, 1780] in quel mestier frequente 1759] in tal mestier frequente 17XX || XLVI.6 tra V, 1780] fra 1759, 17XX || XLVI.8 di quali V, 1780] e quali 1759, 17XX || XLVI.8 di quali V, 1780] e quali 1759, 17XX || L.8 camminaccio V, 1780] caminaccio 1759, 17XX.

L'accordo di V con 1780 è garantito anche nei seguenti casi:

Canto I: V.6 negli V, 1780] negl' 1759] ne gl' 17XX || VII.3 stimando V, 1780] stimano 1759] stiman 17XX || ^VIII.1 fatti V, 1780] falli 17XX || ^VIII.4 col darci V, 1780] con darvi 17XX || ^VIII.7 E spie vi sono V, 1780] Spie vi son 17XX || ^IX.2 nel seguir V, 1780] in seguir 17XX || ^IX.4 debiti V, 1780] debito 17XX || ^IX.8 e poco fu che abbandonar la zappa V, 1780] che abandonaro poco fa la zappa 17XX || ^X.4 il titol V, 1780] titolo 17XX || ^XI.2 gli stupri V, 1780] li stupri 17XX || ^XI.4 da nobili par loro e cavalieri V, 1780] di nobili, plebei e cavalieri 17XX || ^XI.7 e che V, 1780] che sia 17XX || ^XI.8 sia questa proprietà di V, 1780] questa proprietà de' 17XX || ^XII.1 Distinguono V, 1780] Distinguon 17XX || ^XII.1 in loro essenza V, 1780] in lor sentenza 17XX || ^XII.3 chiaman tra loro V, 1780] chiamano ne i lor 17XX || ^XII.4 solo chi ruba un porco o un asinino V, 1780] solo chi ruba poco un assassino 17XX || ^XII.5 stracciar V, 1780] straccar 17XX || ^XII.6 mulattiere V, 1780] mulattier 17XX || ^XII.7 Tra' V, 1780] Tra i 17XX || ^ XII.7 trovan V, 1780] trova 17XX || XIV.4 rigiri V, 1780] rigori 1759] raggiri 17XX || XV.3 e gli V, 1780] e le 1759] cui li 17XX || XVIII.4 retto sentier da lor smarrito V, 1780] retto sentiero già smarrito 1759] ritto sentiero già smarrito 17XX || XXI.8 assai bramata era V, 1780] era bramata assai 1759] era bramat' assai 17XX || XXIII.1 sento ormai l'o. V, 1780] sento omai l'orecchie 1759] sento le orecchie 17XX || che con il V, 1780] che col 1759] che hanno il 17XX || XXIV.4 bigio manto V, 1780] rozzo il manto 1759] rozz' il manto 17XX || XXV.8 bietole, cavoli V, 1780] cavoli, bietole 1759] cavoli in bietole 17XX || XXXIII.4 l'unghie V, 1780] l'ugne 1759]

l'unghia 17XX || XXXIII.6 estratta V, 1780] esatta 1759] e tratta 17XX || XXXIV.1 Petraccioli V, 1780] Petroccioli 1759] Petruccioli 17XX.

Canto V: II.3 gente mi V, 1780] gente or mi 1759] gente ormai 17XX || III.1 A ritrovare V, 1780] Ad avisare 1759] A visitar 17XX || III.8 rimondare V, 1780] domandare 1759] gridan di dar al prete la cucina 17XX || V.5 e la dura cotenna s'arrendeva V, 1780] e la dura cotenna si arendeva 1759] la sua dura coscienza s'arrendeva 17XX || VIII.5 tagliò V, 1780] restò 1759] formò 17XX || XIII.3 furfanti V, 1780] furfanti 1759] forfanti 17XX || XIII.5 ai fieri V, 1780] in fieri 1759] a fieri 17XX || XIV.4 che il perdono V, 1780] e il perdono 1759] il perdono 17XX || XV.1 alte strida V, 1780] alte grida 1759] le grida 17XX || XV.4 odor V, 1780] l'odor 1759] l'odore 17XX || XV.5 chi con sorelle si V, 1780] 5 chi con sorella si 1759] chi alla sorella sua 17XX || XV.8 chi della.... e chi della V, 1780] o della... oppur della 1759] o della... ovvero della 17XX || XVI.8 poterle V, 1780] potergli 1759] potersi 17XX || XVII.1 uno disse V, 1780] diss' uno 1759] disse uno 17XX || XX.1 Un gatto padre dentro a uno stivale V, 1780] Un gatto padre dentro uno 1759] Vi dirò Padre dentro uno stivale 17XX || XX.8 ebbi V, 1780] c'ebbi 1759] v'ebbi 17XX || XXI.3 furon mai V, 1780] fur già mai 1759] fur giammai 17XX || XXI.8 all'appetito mio tanto bestiale V, 1780] agli appetiti miei tanto bestiali 1759] agli appetiti miei tanto brutali 17XX || XXIV.8 il gioco vinse marcio anche ai romani V, 1780] il gioco vinse marcio anche a' romani 1759] a gioco marcio vinse co i Romani 17XX || XXVI.7 e il popolo minchione offriva a quello V, 1780] ma con l'orecchie ciascheduno a quello 1759] ma collective ciaschedun a quello 17XX || XXVI.8 l'ammirazione in voto ed il cervello V, 1780] offerto in voto aveva il suo cervello 1759] offerto in dono aveva il suo cervello 17XX || XXVII.5 che siei così devoto nel sembiante V, 1780] come sei ben devoto oggi al sembiante 1759] come devoto sei tu al sembiante 17XX || XXVII.6 ma troppo attendi ad ammassar dell'oro V, 1780] ma troppo attendi all'uno e all'altro foro 1759] ma troppo attendi all'un e all'altro foro 17XX || XXVII.6 ma troppo attendi ad ammassar dell'oro V, 1780] ma troppo attendi all'uno e all'altro foro 1759] ma troppo attendi all'un e all'altro foro 17XX || XXIX.1 Mirate chi pare or santa Maria V, 1780] Mirate che par or Santa Maria 1759] Mirate chi par là santo Anania 17XX || XXXI.2 Sbuccia V, 1780] Sbuccia 1759] Stuccia 17XX || XXXII.1 Dopo ch'ebbe sfogato il suo dolore V, 1780] Dappoi ch'ella sfogato ha il suo dolore 1759] Dapoi ch'ella ha sfogato il suo dolore 17XX || XXXVII.1 tra così dure genti V, 1780] tra così tetra gente 1759] fra quelle genti 17XX || XXXV.6 a star zitto il padrone era tenuto V, 1780] il padre a starne zitto era tenuto 1759] il padrone a star zitto era tenuto 17XX || XXXVI.2 ora V, 1780] omai 1759] ormai 17XX || XXXVI.6 pur la ridusse a buona ortografia V, 1780] pur la ridusse in buona ortografia 1759] tra' rusticoni a buona ortografia 17XX || XXXVI.8 monti V, 1780] massi 1759] sassi 17XX || XXXVII.4 bianchi V, 1780] casti 1759] veri 17XX || XL.6 con ladrocini e fino in benefizi V, 1780] con latrocini e insieme benefizi 1759] co' latrocini e insiem con malefizi 17XX || XLI.1 Qui si sentì per primo Tofanone V, 1780] Quivi sentito avreste Stefanone 1759] Quivi sentito avresti Toffalone 17XX || XLI.7 ai 1780, 1790p, 1791] agli 1759, 1797] a' 17XX || XLII.8 o un anno V, 1780] o l'anno 1759] e l'anno 17XX || XLIII.1 al passo V, 1780] a spasso 1759] al piasso 17XX || XLIV.3 Togna V, 1780] Toga 1759] fogna 17XX || XLIV.6 con un'arte ch'è propria naturale V, 1780] con un'arte che poi m'è naturale 1759] con arte che più m'è connaturale 17XX || XLVI.7 un ragazzetto interrogò tra tanti V, 1780] quivi un ragazzo interrogò fra tanti 1759] un ragazzetto interroga tra tanti 17XX || XLVII.5 E il gesuita gli accresceva affanno V, 1780] Al gesuita gli cresceva affanno 1759] Il gesuita gli accresceva affanno 17XX || XLVIII.4 Capaccio duro! E bue! Orsù, che aspetti? V, 1780] Capaccio duro, or via di su, che aspetti 1759] Or via di su sciocco, che aspetti 17XX || XLVIII.6 sei persone di Dio, tre li precetti V, 1780] che pur son tre di Dio dieci precetti 1759] che pur son tre dii, dieci i precetti 17XX || XLIX.2 gettò V, 1780] buttò 1759] gittò 17XX.

Fanno seguito i casi in cui V, in accordo con 1780 e 17XX, si oppone a 1759:

Canto I: I.2 gli odi V, 1780, 17XX] gl'odi 1759 || I.3 gli uomini V, 1780, 17XX] gl'uomini 1759 || II.1 O Febo V, 1780, 17XX] Or Febo 1759 || II.4 menzogne V, 1780 17XX] mensogne 1759 || VI.3 mercanti V, 1780, 17XX] saccenti 1759 || furfanti V, 1780, 17XX] mercanti 1759 || VI.8 oziosi V, 1780, 17XX] tristi 1759 || VI.8 d'asini V, 1780, 17XX] di asini 1759 || VII.4 e di V, 1780, 17XX] o di 1759 || XIII.1a messa V, 1780, 17XX] le messe 1759 || XIII.6 Checca V, 1780, 17XX] Cecca 1759 || XV.6 nel V, 1780, 17XX] di 1759 || XVIII.8 tornasse V, 1780, 17XX] tornare 1759 || XIX.6 da lei V, 1780, 17XX] di lei 1759 || XIX.7 far... perché V, 1780, 17XX] fare... acciò 1759 || XXI.5 secreti V, 1780, 17XX] segreti 1759 || XXIII.8 me ne V, 1780, 17XX] me lo 1759 || XXIV.5 e nell'andar V, 1780, 17XX] che nell'andar 1759 || XXV.3 e son V, 1780, 17XX] che sono 1759 || XXVI.8 stimano V, 1780, 17XX] chiamano 1759 || XXVII.8 gli orsi V, 1780, 17XX] gl'orsi 1759 || XXIX.8 gnocchi... fanno V, 1780, 17XX] ignocchi... fan 1759 || XXX.2 qualche apparente V, 1780, 17XX] qualch' apparente 1759 || XXXII.6 ed V, 1780, 17XX] et 1759 || XXXIV.8 ed V, 1780, 17XX] et 1759.

Canto V: X.8 adunche V, 1780, 17XX] a uncino 1759 || XI.1 siete V, 1780, 17XX] sete 1759 || XI.6 spesso V, 1780, 17XX] sempre 1759 || XI.7 rustica V, 1780, 17XX] rustical 1759 || XIV.2 commessi V, 1780, 17XX] commesso 1759 || XIV.8 Misericordia voi V, 1780, 17XX] M. o voi 1759 || XVI.6 le incalzava V, 1780, 17XX] l'incalzava 1759 || XVI.8 coll' V, 1780] con l'1759 || XVIII.6 faceva V, 1780, 17XX] facevo 1759 || XX.5 minchion V, 1780, 17XX] minchione 1759 || XX.8 ed il V, 1780, 17XX] col 1759 || XXI.6 poi V, 1780, 17XX] più 1759 || XXII.7 man V, 1780, 17XX] mani 1759 || XXII.7 dipoi V, 1780, 17XX] poi 1759 || XXII.8 chiedeva V, 1780, 17XX] chiedea 1759 || XXIV.6 in suo V, 1780, 17XX] a suo 1759 || XXV.7 Andrea V, 1780, 17XX] Tommaso 1759 || XXV.8 e chi Filippo, e chi Bartolomeo V, 1780, 17XX] Giovan, Mattia, e chi Bartolomeo 1759 || XXVIII.7 diman V, 1780, 17XX] doman 1759 || XXX.4 dagli V, 1780, 17XX] dagl' 1759 || XXXII.7 Alfin poi si V, 1780] Ma alfin poi 1759] Al fin pur si 17XX || XXXIII.6 vendute V, 1780, 17XX] credute 1759 || XXXIV.4 motuproprio V, 1780, 17XX] molto

prima 1759 || XXXIV.7 assicurando V, 1780, 17XX] assicurato 1759 || XXXV.3 senza V, 1780, 17XX] senza 1759 || XXXVIII.7 e se V, 1780, 17XX] né 1759 || XXXVIII.8 le corna ancor gli V, 1780] le corna ancor vi 17XX] e le corna poi gli 1759 || XL.1 poi fecero anch' V, 1780] fecero ancor 1759 || XLI.5 forestiero V, 1780, 17XX] forastiero 1759 || XLIII.3 qualche spasso V, 1780, 17XX] un po' di spasso 1759 || XLIV.4 Iddio V, 1780, 17XX] Dio 1759 || XLIV.5 Mi son preso più volte V, 1780] Mi son più volte preso 1759 || XLIV.7 nelle selve V, 1780, 17XX] nella selva 1759 || XLIV.8 il marron V, 1780, 17XX] i marron 1759 || XLV.2 delle montagne V, 1780, 17XX] della montagna 1759 || XLV.2 ove V, 1780] ora 1759 || XLVI.2 da raccontarvi V, 1780, 17XX] a raccontarvi 1759 || XLVI.2 per V, 1780, 17XX] di 1759 || XLVI.6 ottusa V, 1780, 17XX] astrusa 1759 || XLVII.2 gli altri suoi pari V, 1780, 17XX] gli altri compagni 1759 || XLVII.4 pensiero andava V, 1780, 17XX] pensiero stava 1759 || XLVII.7 e alla risposta V, 1780, 17XX] alla risposta 1759 || XLVIII.7 contro natura V, 1780, 17XX] contro la natura 1759.

E ancora i casi in cui V, con 1759 e 1780, si oppone a 17XX:

Canto I: I.2 gli sdegni V, 1759, 1780] li sdegni 17XX || II.4 di sognate V, 1759, 1780] d'insognate 17XX || II.8 pazzia V, 1759, 1780] follia 17XX || IV.2 sassoso V, 1759, 1780] scosceso 17XX || IV.6 porta su V, 1759, 1780] porta in su 17XX || gli autori V, 1759, 1780] i scrittori 17XX || V.3 condannolle V, 1759, 1780] condannolla 17XX || V.8 dell' V, 1759, 1780] de l' 17XX || VI.4 usurai V, 1759, 1780] usurari 17XX || VII.2 hanno V, 1759, 1780] han 17XX || VII.6 atti V, 1759, 1780] atto 17XX || XIII.1 a sentir V, 1759, 1780] ad udir 17XX || XIII.3 poco devota e solamente accesa V, 1759, 1780] poco divoti e con la mente accesa 17XX || XIII.5 rimirando or V, 1759, 1780] or mirando 17XX || *Eleisonne* V, 1759, 1780] l'*Eleisonne* 17XX || XIV.3 mandano il grano V, 1759, 1780] mandan il gran 17XX || XIV.3 in piazza e poi V, 1759, 1780] in piazza poi 17XX || XIV.5 dal V, 1759, 1780] da 17XX || XV.1 ch'han V, 1759, 1780] che han 17XX || XV.3 ancora V, 1759, 1780] ancor 17XX || regnare V, 1759, 1780] regnar 17XX || XVI.7 che V, 1759, 1780] ch' 17XX || XVI.8 pareva V, 1759, 1780] pareva 17XX || XVII.6 che a V, 1759, 1780] ch' a 17XX || XVIII.4 gli V, 1759, 1780] li 17XX || XVIII.5 essi V, 1759, 1780] esse 17XX || XIX.4 camicia V, 1759, 1780] camiscia 17XX || XIX.5 mortale V, 1759, 1780] mortal 17XX || XX.1 questa V, 1759, 1780] queste 17XX || XX.4 e i circoli V, 1759, 1780] li circoli 17XX || XXI.7 che in V, 1759, 1780] ch' in 17XX || XXII.4 tanto V, 1759, 1780] tant' 17XX || XXII.5 qui V, 1759, 1780] qua 17XX || XXIII.2 da curiose V, 1759, 1780] da le curiose 17XX || XXIII.8 né V, 1759, 1780] non 17XX || XXIV.4 calcano V, 1759, 1780] solcan 17XX || XXV.8 insalata e corna V, 1759, 1780] ed insalate in corna 17XX || XXVI.4 fabbricar V, 1759, 1780] fabricar 17XX || XXVI.7 che in V, 1759, 1780] ch' in 17XX || XXVI.8 priori anche al V, 1759, 1780] prior anch' al 17XX || XXVIII.2 lor V, 1759, 1780] suoi 17XX || XXVIII.3 per cui la santa Chiesa oggi ritiene V, 1759, 1780] per cui oggi la santa Chiesa tiene 17XX || XXVIII.6 specchio V, 1759, 1780] specchio 17XX || XXIX.2 distinguono V, 1759, 1780] distinguon 17XX || XXIX.3 e per V, 1759, 1780] o per 17XX || XXIX.4 alla scuola vicino V, 1759, 1780] alla stalla vicin 17XX || XXIX.5 governandosi quivi alcuni tristi V, 1759, 1780] governandosi poi a lumi tristi 17XX || XXIX.8 buona V, 1759, 1780] fina 17XX || XXX.1 dirò V, 1759, 1780] dico 17XX || XXX.3 disegnati V, 1759, 1780] designati 17XX || XXX.4 alla sostanza V, 1759, 1780] d'ogni sostanza 17XX || XXXII.4 bugiardi V, 1759, 1780] buggiardi 17XX || XXXII.5 ascritto V, 1759, 1780] ascritt' 17XX || XXXIII.3 come... al topo V, 1759, 1780] com... a topo 17XX || XXXIII.5 intorno V, 1759, 1780] avanti 17XX || XXXIII.7 e la roba V, 1759, 1780] alla roba 17XX || XXXIV.2 alunno V, 1759, 1780] alcuno 17XX || XXXIV.3 che in V, 1759, 1780] ch'in 17XX || XXXV.5 entrare V, 1759, 1780] entrar 17XX || XXXV.7 anche a V, 1759, 1780] anch' a 17XX || XXXVI.2 per giustizia V, 1759, 1780] di giustizia 17XX || XXXVI.4 fanno V, 1759, 1780] fan sol 17XX || XXXVI.7 s'impiega V, 1759, 1780] si piega 17XX || XXXVI.8 ad imparar V, 1759, 1780] del cular 17XX || XXXVII.1 professione sono V, 1759, 1780] professione son 17XX || XXXVII.7 sommisti ed etici V, 1759, 1780] sommisti, etici 17XX || XXXIX.1 Se un V, 1759, 1780] S'un 17XX || XXXIX.2 gli V, 1759, 1780] li 17XX || XL.2 cuore V, 1759, 1780] cuor 17XX || XL.3 devoti V, 1759, 1780] diversi 17XX || ogn'arte V, 1759, 1780] ogni arte 17XX || XL.7 abbian l'anime loro al Ciel V, 1759, 1780] abbino l'alme lor in Ciel 17XX || XL.8 abbiamo V, 1759, 1780] abbiam 17XX || XLV.3 prendo V, 1759, 1780] chiedo 17XX.

Canto V: A.1 La missione nel rustico paese V, 1759, 1780] A convertir la gente di campagna 17XX || A.3 ei, dopo il Piano, alla Montagna ascese V, 1759, 1780] e per torli dal cuor ogni magagna 17XX || A.4 e a Dio convertì il popol da dozzina V, 1759, 1780] con un aspro sermon i vizi addita 17XX || A.5 Rapina, carne e furto assai riprese V, 1759, 1780] onde per essi il rustico si lagna 17XX || A.6 indi a quei rozzi insegna la dottrina 1759, 1780] suoi misfatti palesa e mala vita 17XX || A.7 ed ivi trova pur più d'un minchione V, 1759, 1780] nella montagna poi con la missione 17XX || A.8 che in pubblico vuol far sua confessione V, 1759, 1780] a far ciò ch'altri han fatto ognun dispone 17XX || III.3 rivedere V, 1759, 1780] distrugger 17XX || III.6 il padre ed il curato V, 1759, 1780] al padre ed al curato 17XX || V.2 discrezione V, 1759, 1780] discrezione 17XX || V.3 a piedi V, 1759, 1780] a piede 17XX || VI.4 ridurre V, 1759, 1780] ridur 17XX || VI.6 esclamando V, 1759, 1780] gridando 17XX || VII.4 le rape V, 1759, 1780] la raspa 17XX || VII.8 scarpe V, 1780] scarpa 1759] corpo 17XX || VIII.2 far V, 1759, 1780] formar 17XX || VIII.2 uomo V, 1759, 1780] uom 17XX || VIII.4 e questo ai preti espose V, 1759, 1780] e 'l diede a' preti espose 17XX || VIII.8 fece il V, 1759, 1780] il mal 17XX || IX.2 che nel male inclina V, 1759, 1780] che a mal opre inclina 17XX || IX.8 scacciar V, 1759, 1780] cacciar 17XX || XI.6 e falso V, 1759, 1780] e il falso 17XX || XII.2 nel confessar più volte V, 1759, 1780] più volte a confessarvi 17XX || XII.6 spezial V, 1759, 1780] speciale 17XX || XV.4 con il V, 1759, 1780] col 17XX || XV.6 o madre V, 1759, 1780] comare 17XX || XV.7 altri la vigna V, 1759, 1780] l'altrui vignal 17XX || XVI.4 avea V, 1759, 1780] aver 17XX || XVI.8 bestie V, 1759, 1780] bestia 17XX || XVII.5 Subito messi mano alla brachetta V, 1759, 1780] io subito la presi alla man stretta 17XX || XVII.6 per entrar nella grotta di Merlino V, 1759,

1780] mentre non v'era alcun sul bel mattino 17XX || XVII.7 e la distesi sopra il santambarco V, 1759, 1780] la distesi pian pian senza raffore 17XX || XVII.8 col braccio in mano per turarle il varco V, 1759, 1780] cogliendo non ancor sbucciato fiore 17XX || XVIII.1 Marco di Sandrone V, 1759, 1780] Marco Lisandrone 17XX || XVIII.5 allora poi, pensando V, 1759, 1780] allor pensando poi 17XX || XVIII.6 col pintentello V, 1759, 1780] qual pipistrello 17XX || XX.2 più volte, disse un altro, ho tentennato V, 1759, 1780] come un gatto più volte ho tentennato 17XX || XX.V da una V, 1759, 1780] d'una 17XX || XX.7 manco di te V, 1759, 1780] di te manco 17XX || XXI.4 e le cavalle V, 1759, 1780] o le cavalle 17XX || XXII.4 d'ugne V, 1759, 1780] spesso 17XX || XXII.8 e non V, 1759, 1780] non 17XX || XXIII.2 per tutto apertamente V, 1759, 1780] per bocca apertamente 17XX || XXIII.3 della... delle... V, 1759, 1780] dalla... dalle... 17XX || XXIII.4 dal V, 1759, 1780] del 17XX || XXIII.5 di V, 1759, 1780] de' 17XX || XXIII.6 nuova V, 1759, 1780] nova 17XX || XXIV.7 nelle V, 1759, 1780] in su le 17XX || XXV.4 e di V, 1759, 1780] o di 17XX || XXV.5 strumento V, 1759, 1780] istromento 17XX || XXVI.1 si espresse V, 1759, 1780] s'espresse 17XX || XXVII.1 che il V, 1759, 1780] ch'il 17XX || XXVII.8 lasciare V, 1759, 1780] lasciar 17XX || || XXVIII.3 ma poi non so V, 1759, 1780] ma poi chi sa 17XX || XXVIII.5 E piaccia V, 1759, 1780] Oh piaccia 17XX || XXVIII.8 in mano V, 1759, 1780] in man 17XX || XXIX.4 e quel che V, 1759, 1780] e che chi 17XX || XXIX.6 flusso e V, 1759, 1780] fruscio o 17XX || XXIX.7 voglia V, 1759, 1780] vogli 17XX || || XXX.5 onde molto contento V, 1759, 1780] ond'egli molto allegro 17XX || XXX.7 nell'orecchie V, 1759, 1780] nell'orecchio 17XX || XXX.8 per saper poi V, 1759, 1780] di saper di ciascun 17XX || bandita V, 1759, 1780] sbandita 17XX || XXXIII.7 finte V, 1759, 1780] scritte 17XX || XXXIII.8 poteva V, 1759, 1780] potea 17XX || XXXIII.8 furfante V, 1759, 1780] forfante 17XX || XXXIV.1 lor V, 1759, 1780] gli 17XX || XXXV.2 furtum factum V, 1759, 1780] furtum faciens 17XX || XXXVI.1 lasciato V, 1759, 1780] lasciando 17XX || XXXVI.2 che V, 1759, 1780] ch' 17XX || XXXVI.3 dove a V, 1759, 1780] dov'è 17XX || XXXVIII.5 non son da voi mai buon costumi usciti V, 1759, 17XX] Ah! Dio sia quello che voi altri aiti 17XX || XXXVIII.7 lupo V, 1759, 1780] il lupo 17XX || XXXIX.3 esempi V, 1759, 1780] esempi 17XX || XL.1 fecero V, 1759, 1780] fecer 17XX || XL.3 espressi V, 1759, 1780] impressi 17XX || XL.8 segrete V, 1759, 1780] secrete 17XX || XLI.3 Angel V, 1759, 1780] Angiol 17XX || XLII.3 vent' V, 1759, 1780] venti 17XX || XLII.4 non so dirvi per me V, 1759, 1780] non so per me dirvi 17XX || XLI.5 saldare V, 1759, 1780] saldar 17XX || XLII.8 giubbileo V, 1759, 1780] giubileo 17XX || XLIII.1 macchie V, 1759, 1780] strade 17XX || XLIII.2 archibuso V, 1759, 1780] archibuggio 17XX || XLIII.7 furfanti V, 1759, 1780] forfanti 17XX || XLIV.1 io non son V, 1759, 1780] io sono 17XX || XLIV.4 offendere V, 1759, 1780] offender 17XX || commessi V, 1759, 1780] commisi 17XX || XLV.1 attastava V, 1759, 1780] accostava 17XX || XLV.2 di mano in mano V, 1759, 1780] di man in mano 17XX || XLV.4 s'aspetta V, 1759, 1780] si spetta 17XX || XLVI.6 ingegno V, 1759, 1780] mente 17XX || XLVII.6 mentre andava di nuovo interrogando V, 1759, 1780] mentre e' sempre più andava interrogando 17XX || XLVIII.1 a lato V, 1759, 1780] a canto 17XX || XLVIII.2 e disgraziato V, 1759, 1780] disgraziato 17XX || XLVIII.7 comandati V, 1759, 1780] comandati 17XX || XLIX.6 se il V, 1759, 1780] s'il 17XX.

Può capitare che V concordi con 1759 e con 17XX ma non con 1780:

Canto I: II.4 e d'invenzioni V, 1759, 17XX] ed invenzioni 1780 || II.6 metter V, 1759, 17XX] mettere 1780 || V.2 mal V, 1759, 17XX] male 1780 || V.6 così V, 1759, 17XX] questo 1780 || *VIII.5 in sostanza V, 17XX] in sembianza 1780 || *VIII.6 fanno V, 17XX] sanno 1780 || XIII.1 i vespri V, 1759, 17XX] il vespro 1780 || XIII.4 E tra le ciarle V, 1759, 17XX] Tra le ciarle 1780 || XIII.7 voltan V, 1759, 17XX] e voltan 1780 || XIII.7 si canta V, 1759, 17XX] cantasi 1780 || XV.1 poi V, 1759, 17XX] ancor 1780 || XVI.2 cominciava V, 1759, 17XX] incominciava 1780 || XVII.6 all'ossatura V, 1759, 17XX] un'ossatura 1780 || XVII.8 un gatto V, 1759, 17XX] qual gatto 1780 || XVIII.2 d'ogni V, 1759, 17XX] di ogni 1780 || XIX.6 già V, 1759, 17XX] ben 1780 || XX.3 s'empivan V, 1759, 17XX] s'empiron 1780 || XXI.7 padre V, 1759, 17XX] frate 1780 || XXIII.4 di qual religione V, 1759, 17XX] di che professione 1780 || XXIII.6 e professione V, 1759, 17XX] o religione 1780 || XXIV.7 al piede V, 1759, 17XX] ai piedi 1780 || XXVI.1 da Nembrotte V, 1759, 17XX] di Nembrotte 1780 || XXVI.7 quelli V, 1759, 17XX] quegli 1780 || XXVI.7 d'Elia V, 1759, 17XX] di Elia 1780 || XXVII.1 d'asinin V, 1759, 17XX] di asinin 1780 || XXVIII.1 su l'ispane V, 1759, 17XX] sull'ispane 1780 || XXXII.8 da Dio V, 1759, 17XX] dal Ciel 1780 || XXXV.2 pretensione V, 1759, 17XX] pretensione 1780 || XXXVI.5 d'ogni scienza V, 1780, 17XX] di ogni scienza 1780 || XXXVII.3 dialettici e grammatici V, 1759, 17XX] dialettici, grammatici 1780 || XXXVII.4 arimmetici V, 1759, 17XX] aritmetici 1780 || XXXVII.8 azioni V, 1759, 17XX] opere 1780 || XXXVIII.5 Nelle sostanze altrui con modi urgenti V, 1759, 17XX] E son sì manierosi e così attenti 1780 || XXXVIII.6 fonda il lor desiderio alta speranza V, 1759, 17XX] che fan sempre il digiuno a crepa panza 1780 || XXXIX.2 tenore V, 1759, 17XX] sermone 1780 || XXXIX.4 dunque nel Signore V, 1759, 17XX] tutto in Dio Padrone 1780 || XL.6 usiam V, 1759, 17XX] usiamo 1780 || XLI.2 a poco a poco V, 1759, 17XX] appoco appoco 1780 || XLI.4 com'il V, 1759, 17XX] come il 1780 || XLII.1 conforme V, 1759, 17XX] secondo 1780 || XLII.2 volea V, 1759, 17XX] voleva 1780 || XLII.4 dicea V, 1759, 17XX] diceva 1780 || XLII.6 distendea V, 1759, 17XX] distendeva 1780 || XLII.7 accortissimo V, 1759, 17XX] astutissimo 1780 || XLIII.4 ma per la mensa poi son frati e preti V, 1759, 17XX] se si aggravano i frati e lor son preti 1780 || XLIV.1 benedetti 1759, 1790P, 1791, 1797, 17XX] reverendi 1780 || XLIV.5 ma sol de' fatti altrui V, 1759, 17XX] ma per spiar gli altrui 1780 || XLIV.8 monella V, 1759, 17XX] novella 1780 || XLV.1 abbastanza V, 1759, 17XX] a bastanza 1780 || XLV.3 per creanza V, 1759, 17XX] com'è usanza 1780 || XLV.1 parmi aver sin qui V, 1759, 17XX] parmi fin qui aver 1780.

Canto V: II.1 Anfriso, or tu con V, 1759, 17XX] Anfriso, tu con 1780 || II.5 menzogna V, 1759, 17XX] mensogna 1780 || X.3 cotica V, 1759, 17XX] coscienza 1780 || X.7 mani pur callose V, 1759, 17XX] mani più callose 1780 ||

XII.1 o mascalzoni V, 1759, 17XX] mascalzoni 1780 || XIII.2 odore V, 1759, 17XX] onore 1780 || XIII.4 magagne V, 1759, 17XX] menzogne 1780 || XIII.7 Deh, non v'inganni più con tentazioni V, 1759, 17XX] e sarà ver che se ne trovi un buono 1780 || XIII.8 Convertitevi omai e siate buoni V, 1759, 17XX] un miracol sarebbe e non canzono 1780 || XIV.3 vostra colpa V, 1759, 17XX] mala colpa 1780 || XIV.5 tanti V, 1759, 17XX] tutti 1780 || XVII.1 ve la V, 1759, 17XX] glie la 1780 || XX.5 io fui V, 1759, 17XX] fui io 1780 || XX.6 graffiato V, 1759, 17XX] sgraffiato 1780 || XXII.3 nell'uva del padron farvi l'agresto V, 1759, 17XX] dell'uva del padrone far l'agresto 1780 || XXV.3 ciaschedun V, 1759, 17XX] ciascun 1780 || XXVII.3 si voltò V, 1759, 17XX] si levò 1780 || XXVIII.2 di devozion ripieni e duolo esterno V, 1759] di devozione onusti e zelo eterno 1780] di devozion ripieni e zelo esterno 17XX || XXVIII.3 ovina V, 1759, 17XX] orsina 1780 || XXXI.4 e come assai scaltrita V, 1759] come assai scaltrita 17XX] volpe assai scaltrita 1780 || XXXIII.3 mortificate V, 1759, 17XX] manifestate 1780 || XXXVI.4 s'accinge V, 1759, 17XX] s'accinse 1780 || XXXVII.5 In pulpito V, 1759, 17XX] Sul Pergamo 1780 || XXXVIII.1 O Tartari V, 1759, 17XX] Ah Tartari 1780 || XXXVIII.3 e degli Sciti V, 1759] e delli 17XX] quasi Sciti 1780 || XXXVIII.4 razza peggior assai, ladra, assassina V, 1759, 17XX] perché raspa chi nasce di gallina 1780 || XL.4 assai V, 1759, 17XX] poi 1780 || XLI.2 Padre santo, io per dispetto V, 1759, 17XX] Padre santo per dispetto 1780 || XLI.8 buscare V, 1759, 17XX] buscarsi 1780 || XLIV.3 e p. V, 1759, 17XX] che p. 1780] L.5 quindi un libro ne fanno intitolato V, 1759, 17XX] nel tempo che da lor si è predicato 1780.

Che concordi con 1759 di contro a 1780 e a 17XX:

Canto I: XLIII.6 Se va mal per i frati, essi son preti V, 1759] se s'aggravano i frati e lor son preti 17XX] ma per la mensa poi son frati e preti 1780 || XLIII.7 E fanno appunto come il pipistrello V, 1759] com' il pipistrello 17XX] e fan a imitazion del pipistrello 1780 || XLV.4 e non tediarvi V, 1759] di non tediarvi 1780] per non tediarvi 17XX.

Canto V: I.8 i rustici che han grossa la coscienza V, 1759] i rustici di rustica coscienza 1780] ch'han grossa la coscienza 17XX || X.6 né mai V, 1759] e mai 1780, 17XX || XII.3 vi V, 1759] ci 1780, 17XX || XIII.6 fin Satanasso al rustico furore V, 1759] di Satanasso il rustico furore 1780, 17XX || XII.8 traditori V, 1759] gabbatori 1780] i traditori 17XX || XVIII.7 Dopo aver dato poi di sé tal saggio V, 1759] Dopo aver dato poi di sé gran saggio 1780] Dopo d'aver dato cotal saggio 17XX || XX.4 salvato V, 1759] guardato 1780, 17XX || XXII.2 il rasparello V, 1759] un rasparello 1780, 17XX || XXII.6 uscita di bocca ad ogni villanello V, 1759] uscì di bocca a più d'un villanello 1780, 17XX || XXIV.1 È l'Ossaia V, 1759] L'Ossaja l'è 1780] La Rascia e 17XX || XXXI.4 E come assai scaltrita V, 1759] Volpe assai scaltrita 1780] come assai scaltrita 17XX] || XXXVIII.6 perché raspa chi nasce di gallina V, 1759] rustica vil canaglia burattina 1780] perché raspa chi nasce da gallina 17XX || XXXIX.2 gli V, 1759] li 1780, 17XX || XXXIX.5 gli levava V, 1759] li rasava 1780] lor levava 17XX || XLI.6 gli V, 1759] li 1780, 17XX || L.3 e chiunque di loro ha predicato V, 1759] e registrar quel buon ch'han ritrovato 1780] e chiunque di lor che ha predicato 17XX.

E che, ancora, concordi con 17XX di contro alle lezioni offerte da 1759 e da 1780:

Canto I: A.2 dei Cortonesi e un missionario eletto V, 17XX] ha la novella da molte persone 1759, 1780 || A.5 monaci, religiosi e mendicanti V, 17XX] il buon padre nel suo paese invita 1759, 1780 || IX.5 fumosi V, 17XX] famosi 1780 || X.1 poi V, 17XX] pur 1780 || X.2 discrezione V, 17XX] discrizione 1780 || XXVII.8 stan V, 17XX] star 1759, 1780 || XXIX.3 a' V, 17XX] ai 1759, 1780.

Canto V: II.6 non han V, 17XX] non hanno 1759] nulla han 1780 || III.6 siccome V, 17XX] si come 1759 1780 || IX.3 Ladrone in atto eretico in potenza V, 17XX] Ladrone in atto eretico in potenza 1759] Ladrone di mano, e di tutt'eccellenza 1780 || XII.3 del fabbro V, 17XX] del fabro 1759] dei fabbri 1780 || XLIII.4 con V, 17XX] col 1759, 1780.

Restano i casi in cui il testo di V manifesta alcune discrepanze:

Canto I: I.8 buon 1790P, 1791] ben 1759, 1780, 1797, 17XX || III.2 zizanie 1759, 1797] zizzanie 1790P, 1791 || III.5 in fatti 1759, 1790P, 1791] infatti 1797 || III.7 agl'a 1759] agli 1790P, 1791, 1797 || V.4 mantener i venti 1790P, 1797, 1759, 1780, 17XX] mantenersi i venti 1791 || VII.7 o del Consiglio 1759, 1780, 1797] e del Consiglio 1790P, 1791 || VIII.6 quint'essenza 1780, 1790P, 1791] quintessenza 1797, 17XX || VIII.8 sin tra color ch'an su 'l gabban la croce] sin tra color ch'han sul gabban la croce 1790P, 1791, 1797] che hanno sopra il mantello infin la croce 1780] che di Stefano in petto hanno la croce 17XX || IX.2 gli uomini 1780, 1797, 17XX] gl'uomini 1790P, 1791 || X.3 agl'artieri] agli artieri 1790P, 1791, 1797] agli artisti 1780, 17XX || X.8 abbi 1790P, 1797, 17XX] abbia 1780, 1791 || XI.6 stimano 17XX] stiman 1780, 1790P, 1791, 1797 || XI.6 vizi 1780, 1790P, 1791, 17XX] vizzi 1797 || XI.6 galanti e assai leggeri 1791] galanti e assai leggieri 1780, 1790P, 1797] enormi e non leggeri 17XX || XI.7 trai] tra i 1790P, 1791, 1797, 17XX] tra' 1780 || XIV.2 a lor grascie il prezzo 1759, 1780] a lor grasce 1790P, 1791, 1797] alla grascia il peso 17XX || XV.8 a chi fanno il 1780, 1790P, 1797, 17XX] a chi fa da 1791] a chi non fa il 1759 || XVI.3 nei confini dell'Umbria e del Toscano 1797] ne' confini dell'Umbria e del Toscano 1790P, 1791] dell'Umbria ne i confini e del Toscano 1759] nei 1780] ne' 17XX || XVII.1 egl' 1759] egli 1780, 1790P, 1791, 1797, 17XX || XVII.3 un scheretro] un scheletro 1780, 1790P, 1791, 1797] uno scheletro 17XX] uno scheltro 1759] || XVII.4 d'una 1780,

1797] di una 1790P, 1791] dalla 1759, 17XX || XX.1 ed altre 1759, 1780, 1797] e d'altre 1790P, 1791, 17XX || XX.4 gente 1759] genti 1780, 1790P, 1791, 1797, 17XX || XXI.2 si 1780, 1797] s' 1759, 1790P, 1791, 17XX || XXI.6 specolativi 1797] speculativi 1780, 1790P, 1791, 17XX] speculatori 1759 || XXI.7 scrisser 1780, 1790P, 1797, 17XX] scrissero 1759, 1791 || XXV.1 quelli 1759, 1790P, 1791, 17XX] queglii 1780, 1797 || XXC.7 gli 1790P, 1791] lor 1759, 1780, 1797, 17XX || XXVI.1 Nemmeno di color 1790P, 1791] Né meno di color 1797] Né men fu di color 1759, 17XX] Nemmen fu di color 1780 || XXVIII.1 Nemmen 1759, 1780, 1790P, 1791] Né men 1797, 17XX || XXIX.3 accrescere] accrescer 1759, 1780, 1790P, 1791, 1797, 17XX || XXIX.4 anno] hanno 1759, 1780, 1790P, 1791, 1797, 17XX || XXIX.4 fenile 1790P, 1791, 17XX] fienile 1759, 1780, 1797 || XXX.II repugnanza 1759, 1780, 1790P, 1791] ripugnanza 1797, 17XX || XXX.5 Nemmeno 1780, 1790P, 1791] Né meno 1759, 1797, 17XX || XXXII.5 Né men 1797, 17XX] Nemmen 1790P, 1791] Né meno 1759] Nemmeno 1780 || XXXII.5 quelli 1759, 1780, 1790P, 1791, 17XX] queglii 1797 || XXXVI.5 d'ogn'arte 1759, 1797] d'ogni arte 1790P, 1791, 17XX] di ogni arte 1780 || XXXVII.5 teologi, legisti e matematici 1759, 1780, 1797] matematici 1790P, 1791] e nel governo lor aristocratici 17XX || XXXVIII.3 quelli 1759, 1790P, 1791, 17XX] queglii 1780, 1797 || XXXVIII.4 s'avanza 1759, 1780, 1790P, 1797] si avanza 1791] s'avvanza 17XX || XXXIX.6 il mondo, e alla terra di buon cuore 1759] ed alla terra di buon cuore 1790P, 1791, 1797] la terra e il vano mondo di buon core 17XX] questo mondo e alla terra in conclusione 1780 || XL.4 tirarci 1759, 1780, 1797, 17XX] tirarsi 1790P, 1791 || XL.5 gl'epuloni 1759] gli epuloni 1780, 1790P, 1791, 1797, 17XX || XLII.2 parendoli 1790P, 1790P, 1791, 17XX] parendogli 1759, 1780, 1797 || XLIV.4 tal'ora in piazza il Giona far solete 1759] talora in piazza il Giona far solete 1780, 1790P, 1791, 1797, 17XX] il Giona per le piazze far solete 1780 || XLIV.6 del mondo 1759, 1780, 17XX] nel mondo 1790P, 1791, 1797 || XLV.8 sia voi] sia a voi 1790P, 1791] sia con voi 1759, 1797, 17XX.

Canto V: XVI.7 in sinaleffe 1780, 1790P, 1791] sinaleffe 1759] in fin all'Effe 1797] con far una fissura fin al esse 17XX || XX.4 sei 1759, 1780, 17XX] siei 1790P, 1791, 1797 || XXV.2 vidersi 1780, 17XX] vidensi 1759] videsi 1790P, 1791, 1797 || XXVIII.4 o lupo o spirito 1780, 1790P, 1791] un lupo o spirito 1759, 17XX] un lupo o un spirito 1797 || XXXIV.6 e molti verso il Cielo incaminava 1780, 1797] incamminava 1790P, 1791] e molt'anime al Cielo guadagnava 1759] e molte anime al Cielo guadagnava 17XX || XXVII.7 bisogna chi 1759, 1780, 1790P, 1791] bisogna a chi 1797, 17XX || XXX.4 devoti 1759, 1780, 1790P, 1791] divoti 17XX, 1797 || XXXII.4 più 1759, 1780, 1797, 17XX] mai 1790P, 1791] || XXXIV.5 li 1759, 1780, 1790P, 1791] gli 1797, 17XX || XXXVII.3 allumini 1780, 1790P, 1791] illumini 1759, 1797, 17XX || XLV.3 quelli 1759, 1780, 1790P, 1791, 17XX] queglii 1797 || XLV.5 gli dirozzava 1780, 1790P, 1791] lor dirozzava 1797] gl'indirizzava 1759] e' li drizzava 17XX || XLVII.8 e gli interrogatori gli incalzava 1780, 1797] gl'interrogatori 1790P e 1791] e l'interrogatorio l'incalzava 1759] nell'interrogatorio l'incalzava 17XX.

Vengono da ultime le lezioni che isolano, anche parzialmente, V da 1759, da 1780 e da 17XX:

Canto I: A.1 Il sito, la città, costumi e vanti V] Il sito, la città, costumi e i costumi 17XX] Il popol di Cortona, che udita 1759, 1780 || A.3 che l'Umbria tutta avea ridotta in pianti V] che tutta l'Umbria avea ridotta in pianti 17XX] del frutto che faceva il gesuita 1759, 1780 || A.4 a Cortona chiamato a questo effetto V] a Cortona chiamato a quest'effetto 17XX] nell'alme triste con il suo sermone 1759, 1780 || A.6 e gesuiti, per altrui diletto V] e i gesuiti per altrui diletto 17XX] per fare ne' suoi confini la missione 1759, 1780 || A.7 con il lor operar né più né meno V] con il lor operar né più né meno 17XX] E il buon padre, che ama i cuor sinceri 1759, 1780 || A.8 in questo canto son descritti appieno V] in questo canto son descritti a pieno 17XX] l'invito accetta pronto e volentieri 1759, 1780 || °III.5 alla V] all' 1759 || I.5 la gran V] l'ampia 1759, 1780] ampia 17XX || II.3 dando V] col dar 1759, 1780] per dar 17XX || II.7 che a me V] che mi 1759, 1780, 17XX || IV.2 a cui V] in cui 1759, 17XX] per cui 1780 || IV.4 al vago sito V] in vaga vista 1759, 1780, 17XX || IV.7 scrivono V] dicono 1759, 17XX] dicon 1780 || V.8 vituperio V] vitupero 1759, 1780, 17XX || VI.1 ell' V] ella 1759, 1780, 17XX || °VIII.2 il far V] di far 1780, 17XX || °IX.4 cangiare V] cangiar 1780, 17XX || °X.6 in mente ancora ha tal proposizione V] si formò nell'idea tal conclusione 1780] si forma nell'idea tal proposizione 17XX || °XII.8 al più grosso tra lor ch'è il creder poco V] al più grosso tra lor ch'il creder poco 1780] del più grosso ch'è in lor: il creder poco 17XX || XIV.4 mezzani il fan V] mezzani fan 1759, 1780] mezzan lo fan 17XX || XV.1 Altri V] Molti 1759, 1780, 17XX || XVII.8 ha mangiato V] mangiato ha 1759, 1780, 17XX || XVIII.4 dall'ostinazione V] ad ogni suo sermone 1759, 17XX] con un sol sermone 1780 || XIX.4 sopra di una V] che aveva la 1759, 1780] d'esser con la 17XX || XX.5 e con le prodigiose operazioni V] e dalle lingue poi de' chiacchieroni 1759] e delle 1780] e dalla 17XX || XX.6 su l'orecchie del volgo seminate V] ne' monti di Cortona a gran giornate 1759, 1780, 17XX || XXII.7 se Dio me lo permette V] Iddio 17XX] se il Ciel me lo permette 1759] se me lo permette Iddio 1780 || XXIII.3 ritrovo V] rimiro 1759, 17XX] son esse 1780 || XXIII.5 ciascuno V] costoro 1759, 1780, 17XX || XXIV.8 ed in piene scodelle han fatto voto V] ed in piene scodelle han fatto il voto 1759] ed in piene scodelle han fatt' il 17XX] e di broda in scodelle han fatto voto 1780 || || XXV.7 barattano per pan V] barattan per il pan 1759, 1780] barattan per lo più 17XX || XXVII.1 Né di color V] Non fu di quei 1759, 1780] Non sin di quei 17XX || XXVII.5 Né di quei V] O d'altri 1759, 17XX] O di altri 1780 || XXIX.7 gli V] li 1759, 1780, 17XX || XXX.1 Né V] Non 1759, 1780, 17XX || XXXII.4 di V] de' 1759, 17XX] dei 1780 || XXXIV.3 fagioli V] fagiuoli 1759, 1780] faggioli 17XX || XXXIV.7 alle scuole V] alla scuola 1759, 1780, 17XX || XXXVIII.1 dei... dei... V] de'... de'... 1759, 1780, 17XX || XLI.7 da cui già prese nome il padre loro V] da cui già prese il nome il padre loro 1759] sono contro Iddio, contro la Chiesa astuti 1780] e fan ch'al mondo in religioso albergo 17XX ||

XLI.8 premio che a tali statuisce il foro V] premio ch'a tali statuisce il foro 1759] nemici occulti ancor non conosciuti 1780] tenera gioventù lor volga il tergo 17XX.

Canto V: A.2 prosegue il padre della cappellina V] prosiegue il padre della cappellina 1759, 1780] da Cortona s'invia il gesuita 17XX || VI.7 e le passion mostrando de' soggetti V] e la passion mostrando de' soggetti 1780] la passion dimostrava de' soggetti 1759] le passioni mostrava de i soggetti 17XX || XXIX.3 Iddio sa poi come la fede stia V] Iddio sa poi come la fede sia 1759] E Dio sa poi come la fede stia 17XX] Iddio sa come la coscienza stia 1780 || XXXIX.6 Di sua lingua il rasoio, che radeva V] Di sua lingua il rasoio li radeva 1759] di sua lingua il rasoio e li radeva 17XX] La sua lingua, che un rasoio pareva 1780 || XLVI.1 ora mi viene V] ora sovvienmi 1759] or mi sovviene 1780] mi sovviene 17XX || L.4 scrive quel che gli avvenne in stil giocondo V] scrive ciò che gli avvien con stil giocondo 1759, 17XX] e 'l ridicolo e 'l furbo, ed il giocondo 1780 || L.6 Somma degli spropositi del mondo V] La somma de' spropositi del mondo 1759, 17XX] adunan li spropositi del mondo 1780.

CORTONA NUOVAMENTE CONVERTITA NELLA MISSIONE FATTA IN DETTA CITTÀ L'ANNO 1708 DALLI PADRI
PAOLO SEGNERI E ASCANIO SIMI, GESUITI MISSIONARI. OSSEQUIOSO TRIBUTO DELLA MUSA
DELL'AUTORE OFFERTO ALLI M. REV. PADRI DELLA MEDESIMA COMPAGNIA DI GESÙ.

Segue il testo della *Cortona nuovamente convertita per la missione fatta in detta Città l'anno 1708 dalli padri Paolo Segneri e Ascanio Simi gesuiti missionari. Ossequioso tributo della Musa dell'Autore alli molto reverendi padri della medesima Compagnia di Gesù*, secondo la lezione data alle stampe nell'*Apocatastasi celeste ovvero annua rivoluzione per gli avvenimenti del mondo nell'anno 1709. Discorso astrologico [...]*, Firenze-Perugia, Costantini, 1709, pp. 50-79. Il poema è stato riprodotto nel pieno rispetto del sistema grafico-fonetico del testimone; adeguo il sistema paragrafematico all'uso moderno. Do di seguito l'elenco dei *loci* sui quali sono intervenuto – in accordo con le successive ristampe settecentesche dell'opera (cfr. *supra* p. 43, nota 85) – per sanare refusi e possibili errori tipografici: correggo *e* in *è* (III.4, XLVIII.7, LXXXVI.6), *oggetri* in *oggetti* (IV.5), *persubdeva* in *persuadeva* (XVI.5), *ch'non* in *ch'ei non* (XX.2), *senza* in *frena* (XXIV.8), *sanità* in *santità* (XXIX.2), *In* in *Un* (XXXII.1), *perse* in *preser* (XLIII.3), *da* in *di* (XLIV.6), *reformatico* in *reformatricee* (XLVI.1), *quel* in *quei* (LVI.7), *data* in *dato* (LXV.3), *impegno* in *in pegno* (LXVII.4), *quella* in *quello* (LXXXV.5), *Mel* in *Nel* (XCI.1). Questioni metriche giustificano il passaggio di *allora* ad *allor* VII.6 e di *vuole* a *vuol* (CXV.5).

I

❖ Io, che già spinto da furore insano
con satirici carmi e stil non buono
contro de' vizi altrui armai la mano
di malèdica cetra al tristo suono,
con miglior genio e con giudizio sano,
da me stesso diverso oggi ragiono,
perché, d'ogn'odio già spogliato il core,
venga corretto ogni passato errore.

II

❖ La Musa, oggi non più tanto odiosa,
vibri sue rime come fe' sovente,
né più si mostri a chi si sia noiosa,
né più ministra di sdegnata mente,
ma, se fu con Democrito giocosa,
veder si faccia pure oggi dolente
e con più grave e più modesto canto
d'Heraclito, più tosto, imiti il pianto.

III

❖ De i falli altrui cantando io dissi male,
giacché bene del mal dir non conviene;
ma poi conobbi il dirlo al farlo uguale,
perché dir mal del mal non sempre è bene.
Talia però non più si mostri tale
nell'impiegare il canto in opre oscene,
ma, onesta Musa, d'Hipocrene al fonte
del già macchiato onor lavi la fronte.

IV

❖ All'intelletto mio e a' suoi difetti
soccorri dunque tu, benigna Clio,
e con il suggerirmi altri concetti
seconda pure in me giusto desio,
mentre a curare i già percossi oggetti
corre la penna con l'inchiostro mio
ed in virtù del riformato ingegno
fare co i versi miei canto più degno.

V

❖ Frena, o Momo, la tua lingua mordace,
né più voglia ti venga di tentarmi!
L'istesso Apollo, s'io fui troppo audace,
spezzi lo stil de' miei pungenti carmi!
Che se la penna fu per me fallace
con essa pure il vanto io voglio darmi:
che in ferire e sanar ben più di mille
divenga oggi per me l'asta di Achille!

VI

Non sempre segno è d'animo incostante
diversa aver nell'operar la mente:

- ❖ per correttivo d'ogni umor peccante
spesso il mutar parere è da prudente.
Tra nuove frondi fan frutto le piante,
lascia la vecchia spoglia anco il serpente
e si stima un pensier troppo fissato
d'huomo costante no, ma d'ostinato.

VII

Pubbliche confessioni io già cantai
da giovenil follia mosso e guidato,
con troppa libertà troppo scherzai
di persone di grado e d'ogni stato
e de i costumi ancora io dissi assai
di chi allor di Cortona era prelato
pien di bontà, ma trapassare il segno
d'ogni difetto fe' l'ira e lo sdegno.

❖

VIII

L'irrisione fu così possente
che, scherzando, in Cortona al riso espose
il clero, i regolari ed altra gente,
nel fare udire altrui rime giocose.
Ma convertita Musa oggi si pente
e tra le spine a coglier va le rose,
per far degna corona a chi sprezzato
dal mondo fu mediante il suo peccato.

❖

IX

Con una assai licenziosa rima
troppo la patria mia cantando offesi
nell'avvilire ed abbassar la stima
de i miei compatriotti cortonesi,
che, per contrario a ciò ch'io dissi prima,
hanno per naturale esser cortesi
e facili gli mostra ogni occasione
ad esser persuasi all'opre buone.

❖

X

Tali gli mostra già compunto il core
al predicar de i padri giesuiti,
che poco fa, con lor santo fervore,
gli fero poi veder tutti contriti,
onde, per emendarsi in ogni errore,
corsero tutti pronti a i loro inviti
e per tal mission sì fruttuosa
fatta è Cortona oggi più gloriosa.

❖

XI

Malignità d'alcune relazioni
poco sincere e men degne di fede
ad alcune poetiche finzioni
❖ con troppa libertà motivo diede
e per il genio pronto all'invenzioni,
che spesse volte alla menzogna cede,
di quel sì tristo parto e figlio indegno
madre l'ira ne fu, padre lo sdegno.

XII

D'altri adultera penna, o gran delitto,
macchiò il candore d'onorato oggetto,
che sotto il nome mio restò trafitto
❖ da chi fu spinto da nefando affetto.
Altri nel copiare il manoscritto,
per la lettura scarso d'intelletto,
per colpa d'ignoranza, che lo scusa,
eretica apparir fece la Musa.

XIII

O quanti in farsi onor d'altrui scrittura,
senza saperne render le ragioni
e con i versi ancor fuor di misura,
❖ si spacciano per Tassi o per Maroni?
Ma poi, caduti sotto alla censura,
rimangono pelati corbacchioni
che, delle penne altrui già rivestiti,
sono d'ingegno e di cervel puliti.

XIV

L'altrui malizia, dunque, e l'ignoranza
scuse al poeta in qualche parte fanno
e di tal fatto indegno ed arroganza
❖ addosso a chi lo fa ricade il danno.
La Musa poi in ogni altrui mancanza
per lo scandalo sol si prese affanno,
e per frutto del seme in quest'arena
sopra dell'impostor cade la pena.

XV

Lettera poi ancor mi venne in mano,
poco fa, di scrittor col nome finto,
che un demonio lo stimo in corpo umano
❖ o pur che fu da Satanasso spinto,
uomo però, se pure egli è cristiano,
che sol di bestia ha il naturale istinto,
anzi da me, benché non conosciuto,
stimato per un gran furfante astuto.

XVI

❖ Per nuova mission che s'attendeva
in breve, a' Cortonesi già inviata,
trovar pronta la Musa egli credeva
a' poetici scherzi e preparata
alle satire a cui persuadeva
con sua temerità troppo sfacciata.
Di mente prava e volontà non pia,
a scriver mal tentò la Poesia.

XVII

❖ Lungi, diss'io, da me questi pensieri
di sodisfare al temerario ardire
di sì falsi e maligni consiglieri
e a loro indegne brame oggi aderire!
Anzi pretendo assai più volentieri
di giustizia le parti anco adempire
col palesare il mio secreto interno
contro il desio d'un tentator d'Averno.

XVIII

❖ O quanto mal colui che al male induce
spesso a' mortali in questo mondo apporta!
Chi per la via di qualche vizio è duce
ad altri dell'abisso apre la porta!
Se i ciechi guida un ch'è privo di luce,
al precipizio gli diviene scorta
e chi cagione è dell'altrui peccato
fassi del peccator più scellerato.

XIX

❖ Molti ch' hanno per genio in odio il bene
il ben che fanno gl'altri hanno per male.
Uomo accorto da questi oggi si tiene
chi per natura suol mostrarsi tale,
ma degno è d'esser cinto di catene
chi concetto ritien così bestiale.
Tra i vizi poi l'aver lubrico il piede
dimostra in falso cuor greca la fede.

XX

❖ Qual custode latrante che nell'orto
mangiar non lascia l'erbe ch'ei non vuole
così colui ch'alle virtù già morto
sol per i vizi esser vivente suole,
della natura mostruoso aborto,
gode nel male altrui, del ben si duole,
poiché in tal huomo di malizia pieno
il senso pose alla ragione il freno.

XXI

Or quel ch'io scrissi fu da gl'altri detto
e dalla bocca loro in parte udito
da me già fu e in parte a me ridetto
❖ da chi mostrar suol gl'altrui falli a dito.
Tutto alla verità però rimetto,
se un fatto fosse poi troppo abbellito
con qualche falsità che adombra il vero
in chi suol spacciar per bianco il nero.

XXII

Ma perché gl'ecclesiastici trattai
con poco onore ne i giocosi canti,
ora confesso che cantando errai
❖ nell'onte fatte a' religiosi manti.
Se del rispetto i termini passai,
gli prego a perdonarmi per quei santi
che furo in terra patriarchi loro,
della Chiesa di Dio sommo decoro.

XXIII

A tutti quei gran padri gloriosi,
Domenico, Francesco ed Agostino
con Benedetto e a' figli religiosi,
❖ che in qualche parte offesi, hora m'inchino
e parimente a gli altri eroi famosi,
già fatti autori, per voler divino,
di religioni e d'instituti santi,
d'ecclesiastico ciel novelli Atlanti.

XXIV

Davanti a loro in già mutata veste
si fa vedere la pentita Musa
e con le rime sue, tutte modeste,
❖ l'opre malfatte del poeta accusa,
quindi con supplichevoli proteste
la gioventù propon per qualche scusa,
poiché come il timon regge il battello
così matura età frena il cervello.

XXV

Io prego intanto tutti a compatire
della mia penna i già trascorsi errori
e de i pensieri il troppo usato ardire
❖ che nacque da poetici furori,
poiché la vena mia voglio addolcire
e per figure usare altri colori,
altra penna, altro stile, ed altri modi
nel convertir tutte le beffe in lodi.

XXVI

❖ Prima conviene che con voi ragioni,
di Benedetto o nobili seguaci,
che tra l'antiche e sante religioni
sete del mondo luminose faci.
Sono di penitenze e d'orazioni
i monasteri vostri orti vivaci,
in cui la solitudine c'addita
dell'alme in terra una celeste vita.

XXVII

❖ Di porre in fuga maledette schiere
d'Averno un Benedetto ebbe l'onore,
opposte a loro le milizie intiere
di santi eroi uniti al suo valore,
mostrando egli d'aver forza e potere
da domar l'empietà, l'ira e furore,
armato di fervente e santo zelo
contro di chi volle far guerra al Cielo.

XXVIII

❖ Quindi in ombrose valli ed oliveti
il monastico seme, assai fecondo,
più che di pini e di frondosi abeti,
frutti di santità produsse al mondo:
per un Gualberto e per Francesco, lieti,
molti, sprezzando ogni piacere immondo,
per conservare in petto il cor sincero,
dieder la vita loro al monastero.

XXIX

❖ Del gran Bernardo poi allo splendore,
chiara una valle in santità risplende
ed il cisterciense osservatore
con più rigore all'osservanza attende.
In un Silvestro ed in un Pietro al cuore
di più seguaci nuovi lumi accende:
l'uno luce si fa de i silvestrini,
l'altro celeste duce a i celestini.

XXX

❖ Alcuni poi, che in solitarie celle
abitatori son d'alpestri monti,
chiamar potrei già tramontate stelle
sotto i climi terreni ed orizzonti,
che col fuggir dal mondo, empia Babelle,
l'orme seguir di Romualdo pronti,
per introdursi nell'empirea sala
per lunga sì, ma fortunata scala.

XXXI

Dal bruno ancora scorgo esser già nato
d'abito e di costumi il bel candore
tra i padri ch'hanno in solitario stato
❖ alle contemplazioni affisso il cuore,
e di Brunone, il santo a Dio sì grato,
d'esser fatti seguaci ebber l'onore,
e una Certosa a' religiosi aperta
mostra del Cielo a lor la via più certa.

XXXII

Un altro luogo pur che premostrato
a un santo istitutor fu da Maria,
da cui l'abito bianco a lui fu dato,
❖ segno dell'alma sua candida e pia.
Fu quell'ordine suo a molti grato
per trovar del Ciel la retta via
ed ivi poi per mezzo d'un Norberto
possono vedere a lor l'Empireo aperto.

XXXIII

Di Domenico i figli poi chiamare
nuovi germogli dell'antica Atene
poco sarebbe al merito lor, che appare
❖ tra i fedeli più degno, onde conviene
per maggior gloria lor quelli chiamare,
con la dottrina che da lor si tiene,
del cristian firmamento astri lucenti,
nati nel mondo a illuminar le genti.

XXXIV

Del patriarca suo ben degna prole
già come tali ognuno oggi gli ammira,
forza ne i lor sermoni han le parole
❖ più che non ebbe già l'ismaria lira.
Con un Tommaso aperte hanno le scuole
per ciascheduno ch'alle scienze aspira,
colonne sono in cui la Chiesa il piede
ritien posato in sostener la fede.

XXXV

Da gl'eruditi e saggi dicitori
dell'Istituto loro oggi s'attende
la correzione di commessi errori,
❖ mentre alla penitenza il cor s'accende.
E per gl'insigni lor predicatori
in tante chiese il pulpito risplende
nel ridur peccatori a mutar vita
ed è per loro ogn'eresia sbandita.

XXXVI

Di così degni poi religiosi
pastori usciti son di Santa Chiesa
e in tanti uomini illustri e gloriosi
❖ la fama il merto loro oggi palesa,
che, per dottrina e santità famosi,
la cattolica fede hanno difesa
con mitre in testa e pastorali in mano,
con porpore e camauri in Vaticano.

XXXVII

Ma per imprese gloriose e sante
veggio nuovo campion dal Ciel mandato,
che in petto, nelle mani e nelle piante
❖ da un serafin si vede esser piagato.
D'un crocifisso Dio tiene il semblante,
mentre nel corpo suo stigmatizzato,
come di redenzion celesti pegni,
porta di Cristo i sacrosanti segni.

XXXVIII

Si, sì, Francesco egli è, ben lo discerno
di serafico amor già tutto ardente,
che per far guerra al regnator d'Averno
❖ armò di croce numerosa gente.
Vero seguace fu del verbo eterno,
fatto specchio esemplare al penitente,
sol dell'altrui salute arse di zelo:
povero in terra fu, ma ricco in Cielo.

XXXIX

Dell'Ordine poi suo la divisione
non già rancori, né discordia addita,
ma trasse il zelo sol di perfezione
❖ più religiosi a più perfetta vita.
L'abito si mutò di religione,
che in varie forme oggi ne va vestita,
ma nel cangiarsi e nel mutar divisa,
giammai dal capo suo restò divisa.

XL

Chi poi dotato d'intelletto acuto
alte dottrine in cattedra difende
e chi per dare a Dio l'onor dovuto
❖ alla contemplazion divoto attende,
per dar dell'opra sua qualche tributo,
nella chiesa più d'uno il tempo spende,
tutti all'obbedienza pur soggetti
per qualche proprio ministerio eletti.

XXI

❖ Martiri pure e santi confessori,
e patriarchi, e vescovi, e prelati,
teologi, scolastici, e dottori,
e supremi pastori, e porporati,
illustri sopra i pergami, e scrittori,
e missionari a gl'infedeli stati,
vestiti già di cenerico manto,
aver per figli è di Francesco il vanto.

XXII

❖ Di voi che un Agostin per padre avete,
onde i precetti di lui osservate,
dissi che di ... fratelli sete,
ma i falsi dogmi suoi voi rigettate.
La cattolica fede sostenete,
sane dottrine al mondo predicate,
beate schiere son da voi uscite
di santi e nelle scuole ancor fiorite.

XXIII

❖ Di così gran Dottor seguiron l'orma,
tra voi, uomini dotti, insigni e rari,
dalla regola sua preser la norma
ordini religiosi e militari.
E all'istituto vostro or si conforma
la gente ancor di là da i monti e mari,
la Chiesa pure ebbe l'onor per voi
di più mitrati e porporati eroi.

XXIV

❖ Sull'alte cime del Carmelo al Monte
ascender mi conviene or con la mente,
perché la Musa con sue rime pronte
dia lodi ancora a religiosa gente,
che in quelle rupi, già con lieta fronte,
di tanti padri feo l'alme contente,
che, scritti al ruolo del zelante Elia,
per singolar padrona hanno Maria.

XXV

❖ Fece Teresia poi riformatrice
di religiosi più zelanti e stretti
nuova riforma. Di costoro altrice,
figli di lei e di Giesù diletta,
a vita gli chiamò santa e felice,
tra l'opre buone, per il Cielo eletti,
nella pietà e in lettere esemplari,
perché da loro a viver ben s'impari.

XLVI

❖ Se i servi di Maria chiami padroni,
esser mal detto a me par che non sia
e tali appunto son le mie ragioni,
perché l'alma Regina in Ciel, Maria,
sta sopra tutte le Dominazioni
e Cori di quell'alta gerarchia,
onde in sua regia corte i servitori
esser principi denno e gran signori.

XLVII

❖ Filippo fu che, del Senario Monte
dal Cielo abitator già destinato,
nella sua Religione un chiaro fonte,
si dimostrò d'ogni virtù dotato.
Dalla Vergine poi con lieta fronte
a trionfar nel carro suo chiamato
in compagnia di religiosi eroi,
come un sol tra le stelle ei fu tra' suoi.

XLVIII

❖ Per domare il superbo oste d'Averno,
d'una tanta umiltade armando il core,
qual prode capitano del Re superno,
de i Minimi quel grande istitutore,
e quasi pitagorico moderno,
dell'uso delle carni il suo rigore
ad astenersi, come a tutti è noto,
i suoi astrinse con il quarto voto.

XLIX

❖ Del Paolan Francesco io parlo e dico
che a somma carità mosse l'affetto,
divenuto campion del Cielo, amico
sì caro a Dio, tra' suoi duci eletto
per muover guerra all'infernal nemico,
avendo armato di fortezza il petto
di sue devote schiere a tale impresa
per sostener la militante Chiesa.

L

❖ I figli scorgo poi d'un Gaetano,
che mondane ricchezze hanno in orrore
e, benché privi d'ogni aiuto umano,
la sola povertà gli nutre il core.
Tengono per sicura, e non in vano,
la Provvidenza del sovrano Signore,
della Chiesa di Dio vive lucerne
in cui la fede lor più si discerne.

LI

Santi costumi da un Morigia usciti
sono dal secol nostro oggi ammirati
e da' religiosi barnabiti

- ❖ con buona disciplina propagati.
Soggetti degni ed uomini eruditi
tra loro a dignità sono passati,
onde poi vidde il porporato onore
nella famiglia sua l'istitutore.

LII

Voi, ch'alla gioventù precetti date
dell'arti liberali e discipline
e colle vostre regole insegnate

- ❖ nel parlar il seguir l'orme latine,
senz'interesse alcuno dimostrate
in scuole pie pietoso ancora il fine
e fra tenere piante or si può dire
che in voi si vede la pietà fiorire.

LIII

Né minor lode a quelli poi conviene
che nel far ben fratelli son chiamati
e per la cura che da lor si tiene

- ❖ vengono gl'incurabili curati.
D'un Giovanni, di Dio, che gli sostiene,
figli in opra sì pia sono stimati,
che per curare i disperati mali
fan de i conventi lor tanti ospedali.

LIV

Ma per narrare delle religioni
nel mondo tutto i gloriosi vanti,
di compagnie e congregazioni,
monaci e regolari mendicanti,
che con le loro sante operazioni
ormai ripieno il Cielo hanno di santi
e darne esattamente un pieno lume,
per ciascuna non basta un sol volume.

LV

Rivolgi dunque, o Musa, in altra parte
il genio tuo ed a me spirto dona
tanto ch'io possa celebrare in carte
la fama che nel mondo oggi risuona.

- ❖ E per quanto l'ingegno a me comparte
formar di scelte lodi aurea corona
a religion che di virtudi abonda,
di tanti illustri eroi madre feconda.

LVI

❖ A quella venerabil ragunanza,
che molto chiara sotto il manto oscuro
già per il mondo tutto oggi s'avanza,
dall'Austro ardente fino al freddo Arturo,
ove porta dal Ciel alta speranza
della salute e d'ogni ben futuro,
dico di quei che in fatti ed in parole
del ben fare e ben dire hanno le scuole.

LVII

❖ Per conquistare a Dio provincie e regni
de' figli d'un Ignazio la pietade
portò di Cristo i sacrosanti segni
dell'Oriente all'ultime contrade,
posti in camin sopra natanti legni,
per lunghe vie e faticose strade,
a propagar, colà fermando il piede,
sopra l'indiche spiagge ancor la fede.

LVIII

❖ D'evangelica vigna agricoltori,
un nuovo mondo a coltivar venuti
per estirpar d'idolatria gli errori,
in cui s'erano gli uomini perduti,
di tante lor fatiche e di sudori
diedero poi al Ciel nuovi tributi
e con il publicar leggi cristiane
posero fine alle credenze vane.

LIX

❖ Quindi la vera e santa religione
per essi riconobbe un vasto impero
dell'Indie, ove con sua predicazione
gran frutto fece pure il gran Saverio.
E quella prima incognita regione
a ignoto Dio si diede, unico e vero,
seguendo poi gli affettuosi inviti
di tanti missionari giesuiti.

LX

❖ Dal Ciel dunque sperar piena mercede
posson di tante operazioni ancora,
siccome il padre di famiglia diede
a chi già fu condotto all'ultim'hora,
poiché da lor portata ivi la fede
nell'Oriente il vero Dio s'adora
e si può dir che con l'ardente zelo
un altro mondo abbin tirato al Cielo.

LXI

❖ Per voi, o di Giesù sacri forieri,
e duci della Chiesa militante
salvati sono i popoli stranieri
e il falso culto lor cangiò sembante.
Voi nel condurre a più retti sentieri
e in coltivare le novelle piante,
accioché in verde età virtude abondi,
fate di vostre scuole orti fecondi.

LXII

❖ Voi con le scienze e vostre alte dottrine
a rozza gente l'intelletto aprite;
tutte le professioni e discipline
appariscan tra voi oggi fiorite,
quindi alle buone lettere latine
stanno le greche in vostra scuola unite
e per lo studio poi che si sostiene
rinovossi tra voi l'antica Atene.

LXIII

❖ Voi nel provare in giovenile ingegno
il suo valor la lidia pietra sete,
per applicarlo con miglior disegno
a quello che inclinato lo scorgete,
onde producon poi frutto più degno
l'istesse piante che allevare solete
e per la Chiesa a sostenere il pondo
nascon tra voi novelli Atlanti al mondo.

LXIV

❖ Di giovar a ciascun son vostre cure.
Per voi si fa profitto in ogni scienza.
Da voi spiegate son Sacre Scritture.
Con voi diretta viene ogni coscienza.
In voi molt'alme, per il Ciel sicure,
trovano di virtù ricca semenza.
Voi nel ridur le pecore smarrite
con i sacri pastori ancor vi unite.

LXV

❖ Sono pur vostre glorie e vostri vanti,
oltre tanti teologi e dottori,
l'aver dato alla Chiesa uomini santi
e a' pulpiti famosi dicatori,
per dar poi documenti a gl'ignoranti
un numero infinito di scrittori,
quali nell'opre loro oggi la fama
a nuova vita ancor morti richiama.

LXVI

Vivono i morti e morti sono i vivi:
quei per virtù, questi per mente insana.
Breve negl'anni, che son fuggitivi,
❖ si dimostra per noi la vita umana,
ma ad allungarla all'uomo dà motivi
il merto, ch'all'onor la via si spiana
e sol con una penna, ancor senz'ale,
vola la fama e fa l'uomo immortale.

LXVII

Tali sono i scrittori ch'han lasciato
il nome loro di memoria degno
per le fatiche c'hanno in luce dato
❖ ed alla fama consegnate in pegno,
onde ne i suoi volumi è poi stimato
dal mondo tutto un erudito ingegno,
questa è per lui quaggiù felice sorte
che rapire non può falce di morte.

LXVIII

A voi, o padri di Giesù, dovuta
stimo di tutto ciò la maggior parte,
da voi più che da ogn'altro sostenuta
❖ si riconosce delle stampe l'arte:
per ogni profession da voi tenuta
sudano i torchi sull'impresse carte
e ogni studioso poi gusto ne sente,
benché sol noia l'oziosa mente.

LXIX

E pure ogn'arte dal sapere è nata,
perché nulla di buon dà l'ignoranza:
cosa mal si può far non imparata,
❖ né dall'ozio si può cavar sostanza.
O gente vile! O gente sfaccendata,
che sol forse nutrisce la speranza
che a qualche vecchio un dì caschi la gobba
e per eredità goder la robba.

LXX

Ma per chi non v'è poi tal fondamento,
o povero meschin, come farai?
S'hai qualche pezzolin d'oro o d'argento
❖ al monte di pietà ricorrerai,
ma poi netto e polito e mal contento
nell'ospital tuoi giorni finirai,
perché necessità fu sempre amica
di chi nemico fu della fatica.

LXXI

Ma voi di simil gente non volete,
o padri di Gesù, d'Ignazio figli,
e se venisse alcun so che direte:
❖ – Vatti con Dio e chi ti vuol ti pigli! –
Così conviene appunto e voi solete
fare con prudentissimi consigli,
poiché gettato via è ogni alimento
dato a chi mangia il pane a tradimento.

LXXII

Per mille volte pur sia benedetto
vostro Istituto e lode a quel si dia,
mentre son io a confessare astretto
❖ che alla prudenza sempre unito stia.
E come già fu della Grecia detto
che senza nome un sasso ivi non sia,
così l'esperienza oggi fa prova
ch'uom inutil tra voi non si ritrova.

LXXIII

Tra voi fiorisce ogn'arte liberale,
da voi s'apprende la filosofia,
fisica, matematica e reale
❖ colla mistica ancor teologia
unita alla scolastica e morale.
Illustrata è per voi l'astronomia
e d'ogni scienza che si dà nel mondo
in specolare penetrate al fondo.

LXXIV

Da voi s'impara ad esser buon grammatico,
rettorico, dialettico, aritmetico,
❖ musico, geometra e mattematico,
astrologo ed usar lo stil poetico,
in ogni professione esser ben pratico,
nella contemplazion perfetto ascetico,
dotto legista, medico e politico
e in corregger gli errori esperto critico.

LXXV

Del buon governo regole voi date,
con ottimi consigli vi reggete
e con le vostre leggi dimostrate
❖ che d'Atene lo stil voi ritenete.
Norma di buon esempio altrui vi fate,
sempre nel cuore l'altrui bene avete
e per illuminar le cieche genti
sete nel mondo oggi lucerne ardenti.

LXXVI

❖ Per vostre fruttuose missioni
ridotti i peccatori a penitenza
e mossi dalle sante ammonizioni
cercano d'emendar la lor coscienza.
Degni gli fa poi di celesti doni
de' missionari vostri l'assistenza,
che nel passare i mari, e valli, e monti
si trovan sempre alle fatiche pronti.

LXXVII

❖ Nuovo Paolo al mondo oggi rinato,
un Segneri a ciascuno il modo insegna
di liberar ogn'alma dal peccato
e in convertire il peccator s'ingegna.
Con soave stile a tutti grato
delle sante virtù l'orme disegna,
invitando a seguirle i penitenti
con esortare ed instruir le genti.

LXXVIII

❖ La gran Madre di Dio scelse per guida
a riscattar le già perdute prede
d'alme rapite già da schiera infida
del pirata infernale e a Dio le diede.
Onde la Chiesa con ragion s'affida
a sì gran Religion, per cui si vede
nascere per adozion devota e pia
da i padri di Gesù figli a Maria.

LXXIX

❖ Del dolce modo suo tal fu l'effetto
che fe' ammollire ogn'indurito core,
per cui accese a i Cortonesi in petto
fiamme di carità col suo fervore.
Con le prediche sue trasse l'affetto
di più d'uno ostinato peccatore
e riscaldossi ancora a sì gran fuoco
un certo amico mio, che non fu poco.

LXXX

❖ Simile un Simi a lui con stile umano,
Ascanio io dico, si mostrò zelante,
qual nuovo frigio eroe contro il Numano
d'Averno, e con l'usar sue armi sante
disse ed oprò col senno e con la mano
per convertire a Dio ogn'alma errante
con suoi concetti, quasi acuti strali,
atti a curar del cor piaghe mortali.

LXXXI

❖ Onde per quella santa missione
di così degni padri gesuiti,
da gente d'ogni sorte e condizione
con gran contento in ogni parte uditi,
io credo e stimo poi con gran ragione
tutti i Cortonesi convertiti,
che sebbene di ciò non son sicuro
tengo per fede sì ma non ci giuro.

LXXXII

❖ Ben spesso avvien che i discacciati errori,
tosto de' missionari alla partenza
dalle tartaree grotte usciti fuori,
fanno dal cuor fuggir la penitenza
e, risvegliati, i giovenili ardori
tengono poco salda la coscienza.
Un occhio vano accieca la ragione
e l'huomo ladro suol far l'occasione.

LXXXIII

❖ Proponimenti fatti in tempi santi
non son tra male pratiche sicuri,
suon di scordata cetra a gli ascoltanti
fa che pronta la man l'orecchie turi.
– Se vuoi che il suono mio s'accordi a i canti
e l'armonia tra consonanze duri,
fa che le corde stiano salde e fisse! –
Al sonatore il suo strumento disse.

LXXXIV

❖ Così dir posso a voi, o Cortonesi,
e tutti i missionari ancor diranno
che il troppo seguir l'uso de i paesi
e fare tutto quel che gli altri fanno
con pensieri non buoni e male intesi
son la cagione di perpetuo danno,
così di false e triste corde al suono
spesso chi canta suole uscir di tuono.

LXXXV

❖ Convien le male pratiche fuggire,
che soglion dare all'anima il tracollo.
Voi ben sapete, e ognun ve lo può dire,
che un tristo all'altro fa romper il collo.
Chi poi quello, ostinato, vuol seguire
corre all'Inferno, d'ogni mal satollo,
poiché per l'huomo al male incancherito
non v'è rimedio e si fa già spedito.

LXXXVI

❖ Spesso per troppo caminar si suda,
per il troppo tirar la corda è rotta,
resta in pentola ancor la carne cruda
per continuo bollir disfatta e cotta.
Fa che la porta alle virtù si chiuda
la mente che dal vizio è già corrotta
e il collo ch'al di lui giogo s'avvezza
può ridursi a strappare una cavezza.

LXXXVII

❖ L'huomo superbo poi, che tra gli eguali
superiore ancora esser si stima,
di ricchezze e sapere e per natali
si stima esser tra gli uomini la cima.
Né si ricorda poi che tra i mortali
s'ha da ridurre alla materia prima
e di gente diversa in una fossa
non si conosce più di chi son l'ossa.

LXXXVIII

❖ Egli, che sempre a' sommi gradi aspira
e che giammai all'altrui merto cede,
corre e s'inalza e col cervello gira
con desio di fermare in alto il piede.
Ma caduto ch'egli è piange e sospira
le perdute grandezze e al fin si vede
che di ciò che la sorte a lui prescrisse
solo si trova in man gli otri d'Ulisse.

LXXXIX

❖ Ma voi che tanto l'interesse affanna
e l'avarizia per nutrice avete,
anzi dir la potrei vostra tiranna,
che non vi cava mai d'oro la sete,
troppo la mente vostra oggi s'inganna,
se frutto far della mission credete,
perché sola apparenza di dolore
non toglie via il mal che sta nel core.

XC

❖ O maledetto e perfido interesse,
che, uscito dalla borsa de' Giudei,
l'alme ritieni de i cristiani oppresse
e fai alcun peggior de i Farisei,
sono prerogative a te concesse
in ogni foro riportar trofei.
Madonna Astrea tien sol per tuo decoro
nelle bilance sue le stelle d'oro.

XCI

Nel mondo il mio e il tuo introducesti!
Ogn'arte e profession falsificasti!
Tu nelle corti il torciman facesti!
❖ Ogni legge a rovescio interpretasti!
A procelle del mal l'huomo esponesti
e de' ladri la razza ritrovasti!
Alla coscienza poi sì mal ridotta
la corazza mettesti e il petto a botta!

XCII

Veduto pur già fu quel Saladino,
dalla fortuna tanto favorito,
al monumento andar senz'un quatrino
❖ ed in un'asta, esposto il vestito,
gridando: – Ecco l'avanzo del meschino! –
Chi ha d'aver da lui hor ch'è fallito
o venga o mandi carta di procura
per darli poi di naso in sepoltura.

XCIII

Così sogliono far certi mercanti
che ricchi per fallir son divenuti,
perché, quando riposto hanno i contanti,
❖ non han bisogno che nessun gli aiuti.
De i creditori poi, per esser tanti,
non attendono più né men saluti
e se del suo aver gli tratta alcuno
gli rispondon: – Compar, non ce n'è uno!

XCIV

Quando l'avaro al fin sta per morire,
aprire egli si fa tutte le casse,
❖ pensando come può distribuire
l'oro e l'argento e le monete basse.
E l'orazione poi comincia a dire
di Geremia e quella di Manasse,
quindi, per far del suo altri contento,
muore testando chi visse di stento.

XCV

Rimira in quella tomba oggi disfatta,
lascivo, la tua già diletta amante.
❖ Dov'è quel biondo crine ove s'appiatta
quel così caro a te vago semblante?
Fermati e guarda bene come è fatta
e se vedi beltà che in lei si vanta,
che chi stimasti di bellezze un fiore
che cosa hor sia te lo dirà l'odore.

XCVI

❖ Non più dell'ira a te s'accenda il core,
che alle vendette sei così proclive:
il vendicare l'oltraggiato onore
vita non dà, ma fa morir chi vive.
Per un'Elena fe' bestial furore
esporre a' venti tante navi argive
e fu rigor di forsennati sdegni
il dissipar per una donna i regni.

XCVII

❖ Voi, che per vostro Dio il ventre avete,
con tanto studio il corpo governate
e per i gusti suoi più che potete
di contentar la gola procurate,
tra laute mense poi non v'accorgete
che per pascer i vermi v'ingrassate:
chi troppo mangia vuol tre pan per coppia
e col ventre ripien più presto scoppia.

XCVIII

❖ Alcuni mossi poi da strano umore
miran con occhio bieco e invidioso
chi la fortuna tiene in suo favore:
vivendo inquieti nell'altrui riposo,
conturba in lor l'altrui contento il core;
l'altrui viver felice è a lor noioso,
ma i grassi avanzi dell'altrui bene
fanno all'invidia far magre le cene.

IC

❖ E voi, che come bestie da vettura
che in viaggio han fatto la condotta
e come un cavallaccio che non cura
lo sprone e sol per pochi passi trotta,
oziosi e pigri siete per natura,
da voi giammai al bene oprare indotta.
Cavallo ch'ha il restio, io ve l'avviso,
l'alme non può condurre al Paradiso.

C

❖ Come gonfio pallon che in su ribalza,
se dalla forza viene spinto al piano,
e che tal'or verso le stelle incalza
d'esperto giocator possente mano
velocemente verso il Ciel s'inalza,
ma di fermarsi il suo ardire è vano
e subito ricade in terra, dove
s'egli mosso non è, giammai si muove,

CI

all'huomo pigro così appunto avviene
che a viva forza il bene oprare apprende
e tanto nel suo stato si mantiene
❖ e ad ogni azione inabile si rende,
se per destarlo e per indurlo al bene
l'altrui mano per lui non si distende,
e in questo le missioni han forza tale
di liberarlo da così gran male.

CII

Alcuno v'è nel suo mestiero ed arte
che con rapace man di furti amica
in panno o legno, o ferro, o sassi, o carte
❖ viver procura dell'altrui fatica.
Con roba d'altri nel pigliar gran parte
si dimostra peggior d'una formica,
ma in crusca si converte poi l'acquisto
che di farina del demonio è misto.

CIII

Ladro dell'altrui fama, all'imposture
alcuno attende con maligno cuore
e con le sciocche sue manufatture
❖ si fa di cieche lettere autore.
Semina poi satiriche scritte,
fatto di Satanasso agricoltore,
ma più atto sarebbe a maneggiare
penna di legno da far solchi in mare.

CIV

Maligna gente che il suo nome tace,
perché faccia non ha da comparire
come ribalda, perfida e fallace,
❖ la buona fama non può far perire;
né penna ignota esser di fe' capace,
né per testimonianza può servire,
ma rette azioni d'huomini migliori
bugiardi fan gli adulteri scrittori.

CV

Ma ormai con troppa lunga digressione
m'allontanai da i padri giesuiti,
da cui ad una nuova conversione
❖ ridotti furo i Cortonesi uniti,
che, corretta ogni mala inclinazione,
si fero poi veder tutti contriti,
restando ogni gran fallo in essi spento
da intenso e doloroso pentimento.

CVI

Hor da quei padri dunque in sì sant'opra
il cortonese popolo ridotto
a penitenza, in cui oggi s'adopra
❖ per esser tra i beati al Ciel condotto,
chi per amor di quel che sta di sopra,
chi per amor di quel che sta di sotto
hora veder si fanno tutti quanti
già convertiti e poco men che santi.

CVII

Le chiese giornalmente frequentate,
le devozioni ancora assai frequenti
ed altre opere buone al Ciel più grate
❖ fatte da i Cortonesi penitenti
saran di loro colpe oggi emendate,
chiare testimonianze ed evidenti,
e d'esser fatti di salute degni
danno speranza e manifesti segni.

CVIII

Ma se il far ben s'arresta e poco dura
la devozion in qualche cuor cristiano
vien da fragilità della natura,
❖ ché la malizia alberga in petto umano.
Muove l'huomo a tornare a vita impura
la suggestion del perfido Satano,
che corre fa la volontà primiera
per quel fiume toscan chiamato l'Era.

CIX

Quindi ritorna per contrario corso
l'huomo vizioso ad ogni mal costume:
di can lupo si fa, d'agnello un orso.
❖ Di fida scorta già perduto il lume
e nel solo gustar di Lete un sorso
tosto si scorda in quel tartareo fiume
di ciò che per salvarsi a lui conviene
e liberarsi dall'eterne pene.

CX

Talor di quercia o faggio, o pur d'oliva
dalle percosse d'affilata scure
resta la pianta già spogliata e priva
❖ de i rami suoi e di sue scorze dure.
Ma se la sua radice il taglio schiva,
vive il suo natural vigor, che pure
fa rinascere ad onta dell'accette
nuovi germogli, e l'albore rimette.

CXI

❖ Così col vizio, appunto, la coscienza,
come legno negl'huomini indurita,
vien con il ferro della penitenza
percossa e finalmente poi contrita.
Ma se in essa rimane l'assitenza
dell'occasione che a peccare incita,
rinasce nel pentito peccatore
il vizio antico che lo fa peggiore.

CXII

❖ Così nell'emendare ogni suo fallo
suol avvenire all'huomo abituato
che, dopo aver fatto ne i vizi il callo,
la radice non leva del peccato.
Appena uscito egli ritorna in ballo,
ad ogni occasione apparecchiato,
e mostra in questo caso il penitente
che d'essersi pentito egli si pente.

CXIII

❖ Non già così di voi creder vogl'io,
o Cortonesi miei, che far vogliate,
mentre dal mondo ritornando a Dio
del mondo ancor le cose abbandonate,
e tutti convertiti, al parer mio,
tra gl'huomini del mondo vi mostrate,
ma sol per non entrar negl'altrui fatti
dirò che quel che ha rognà egli la gratti.

CXIV

❖ Ma per tener da i vizi oggi lontano
de i Cortonesi il già purgato core
pronto ben si dimostra un Sebastiano
come vigilantissimo pastore,
ministro poi del gran duce toscano,
fra i Tolomei ancora un Salvatore
ed ambi nel corregger l'altrui vita
alla giustizia han la pietade unita.

CXV

❖ Alfin tutti e ciascun prego a scusare
d'ogni satira mia il troppo ardire,
con cui ne i versi miei venni a sfogare
contro di chi m'offese i sdegni e l'ire.
Or dica pur chi vuol quanto gli pare,
o bene o mal di me, che per suo dire
io qui dichiaro voler dire anch'io
di tutti bene esser l'intento mio.

CONCLUSIONI

Opus magnum di un autore a lungo ignorato o, per meglio dire, dimenticato dalla critica novecentesca, la *Cortona convertita* del p. Francesco Moneti ha conosciuto nei secoli XVII e XVIII un successo che, da un punto di vista meramente quantitativo, potrebbe dirsi straordinario. Ne recano ancora oggi traccia vivissima una tradizione manoscritta certo sovrabbondante, nonché sette edizioni a stampa, impresse alla macchia tra il 1759 e il 1797, in un clima di diffuso antigesuitismo. Le ragioni per riportare alla luce il poema paiono molteplici: a quelle di ordine *stricto sensu* letterario se ne aggiungono delle altre, non meno significative, di matrice storico-culturale e ovviamente storico-linguistica. Generalmente ascritta al filone eroicomico, l'opera manifesta caratteri peculiari quali la scelta di un argomento coevo, totalmente *civile* (per utilizzare il lessico tassoniano) e un'indole prettamente satirica. È proprio attraverso il filtro della parodia e della satira che il p. Moneti dà voce ai timori e alle preoccupazioni di quanti nutrivano diffidenza o apprensione verso i discepoli del "Pellegrino" e il loro *modus operandi*, votato all'itineranza e incline alla drammatizzazione delle manifestazioni esteriori del culto. L'antico terrore ecclesiastico connesso alla *currendi libido* e alla *vagatio* parrebbe insinuarsi silenziosamente sulla scena, determinando, almeno in parte, un raffronto, evidentemente impietoso, tra gli *operarij* ignaziani e il macrocosmo della ciurmeria e dell'impostura:

Van per il mondo con pretesti santi,
sanno ben far la gatta di Masino
e per le piazze, a guisa di birbanti,
sogliono fare il Zanni e 'l burattino.

(Canto III, V.1-4)

Il p. Petruccioli, diabolica «Scimmia de' santi» (II, XIX.1), sembra incarnare alla perfezione la religiosità affettata e ostentata, dunque simulata, attribuita, secondo tradizione, ai membri della *Societas Iesu*, «setta» che, per ammissione dello stesso poeta, «col demonio in furberia l'impatta» (I, XXXIII.1-2), e che, ancora, è solita *attendere* «alla pesca del mondo» per *procacciarsi* «un dì la monarchia» con la sua «monella ipocrisia» (I, XLIV.6-8).

Bacchettone e baciapile, il missionario conquista da subito l'emotività dell'uditorio coritano con i suoi sermoni. La *percontatio* e la *subiectio* (III, X-XI), figure di senso pragmaticamente marcate, connotano le fasi iniziali della predicazione cittadina. Il p. Moneti, d'altra parte, è capace di sfruttare a suo piacimento le risorse connaturate alla *sermocinatio* al fine di drammatizzare l'*actio* verbale della sua creatura: nel corso del sermone il gesuita dà voce alle quotidiane maldicenze dei mormoratori (III, XVIII.3-4); alla confessione difettosa di una fedele (III, XLI.1-6); alle possibili obiezioni dell'uditorio maschile in materia di continenza sessuale (III, LVI-LVII) e, ancora, alle scuse di chi è incapace di quietare il proprio desiderio di vendetta (III, LXXVI). Ottava dopo ottava, il sacerdote incalza senza sosta il proprio uditorio, chiamando specificatamente in causa l'intero corpo sociale. I moniti del gesuita, sovente correlati alla sfera sessuale – ambito ricorrente nella produzione satirica del p. Moneti – sono connotati dall'occorrenza di eufemismi piuttosto espressivi; l'ammonimento rivolto dal missionario ai «vaghi fanciulli [...] cotanto cari» dà sinteticamente conto delle scelte lessicali del poeta e, al contempo, dell'inquietante doppiezza della sua creatura:

Oh, se foss'io pedante o a me toccasse
menarvi a spasso e aver di voi la cura,
farei, farei ben io che ognun cercasse
cangiar costume con cangiar natura!
Sempre col nerbo in quelle mele grasse
batter vorrei e con la sferza dura
mortificarvi, s'io v'avessi sotto,
per farvi buoni divenir *ut octo*.

(Canto III, ottava LII)

Il p. Moneti dedica una certa cura alle modalità dell'interazione comunicativa del suo personaggio. L'esortazione rivolta all'uditorio maschile perché espia le proprie colpe attraverso la disciplina, ad esempio, è connotata in senso patetico per il tramite di un'interrogativa diretta, amplificata da un'accumulazione e, si badi bene, da un deittico spaziale. È un dettaglio, questo, piuttosto significativo, che ben esemplifica la premura sottesa alla rappresentazione scenica (e verosimilmente dinamica) del personaggio in pulpito, intento a focalizzare, almeno verbalmente, l'attenzione dei presenti sull'immagine del *Christus patiens*:

Dite, chi è tra voi quel peccatore
così nefando, scellerato e tristo,
quel Giuda che tradì nostro Signore,
ebreo che ha crocifisso questo Cristo?

(Canto IV, ottava XXV.1-4)

Dopo aver ridotto a compunzione il gregge *stricto sensu* coritano, il discepolo del “Pellegrino” dirige la missione verso gli abitanti del «rustico paese». Differentemente da quanto ha registrato l’anonimo estensore della *Relatione della missione*, il poeta connota la predicazione rurale del gesuita evidenziando un certo scarto diafasico (riflesso della diversità diastratica del nuovo uditorio), lampante nelle sequenze allocutive d’attacco. In città: «Fratelli miei» (II, IX.1); «O ascoltatori cari» (III, IX.1); «O Cortonesi miei, sì dolci e cari» (IV, XXIII.1). In campagna:

O popoli di razza acuta e fina,
che di malizia agli otto gradi siete,
e vi puzzan le mani di rapina,
perché le rape maneggiar solete,
sebbene uomini siete da dozzina,
in furberia però giudizio avete
tanto nel criminal che nel civile,
grossi di scarpe e di cervel sottile.

(Canto V, ottava VII)

Nelle ville della Montagna, se possibile, i toni si fanno ancora più aspri, «rauchi» gli «accenti» (V, XXXVII.5). La relativa marginalità delle plebi *alpine* è ben evidenziata dalla riproposizione e dalla rimodulazione in chiave satirica del *topos* delle Indie interne:

O Tartari nostrali imbastarditi,
furbi di sette cotte e gente alpina,
zingari di montagna e degli Sciti
razza peggior assai, ladra, assassina,
non son da voi mai buon costumi usciti,
perché raspa chi nasce di gallina,
né caca lupo agnelli e se la vacca
i figli fa le corna ancor gl’attacca.

(Canto V, ottava XXXVIII)

La differenziazione diastratica connaturata al tessuto cortonese (tradizionalmente diviso in Città, Piano e Montagna), oltre che nelle parole del gesuita, trova corrispondenza nelle confessioni pubbliche dei fedeli, specchio di una realtà sociale tanto più degradata e ferina quanto lontana dal centro: alle colpe ammesse dai *rudes*, in modo particolare, fa da contrappunto un *tourbillon* di voci e di perifrasi fortemente espressive correlate alla sfera amorosa, per usare un eufemismo. L’interesse dimostrato dal poeta nella caratterizzazione socio-linguistica dei rustici che di volta in volta prendono la parola – caratterizzazione giocata sull’occorrenza di forme e moduli genericamente riferibili a un serbatoio popolareggiante e ribobolaio – raggiunge l’*acme* con la *confessione di Margarito* da Peciano, l’unico tra i personaggi messi in scena a esprimersi, forse in virtù della sua stessa provenienza, in dialetto all’interno di un contesto già diastraticamente marcato come contadino.

Da un punto vista *stricto sensu* linguistico, la *Cortona convertita* offre dunque agli studiosi numerosi spunti di riflessione, non solo dialettologici. L’opera si contraddistingue, sì, per la frequenza con la quale si rilevano trivialismi, idiotismi, disfemismi ed eufemismi, tutti indicativi dell’attenzione rivolta dal francescano al parlato delle classi medie e basse, ma anche per la riproposizione in chiave parodica di strategie comunicative e retoriche più che verosimilmente comuni tra i discepoli del “Pellegrino”. Lo studio delle ottave attribuite al Petruccioli ha evidenziato in ultima istanza la frequente occorrenza di locuzioni idiomatiche ed espressioni paremiologiche. Al netto del filtro caricaturale applicato dal poeta all’immagine del missionario, è un dato, quest’ultimo, quanto mai interessante (anche alla luce delle considerazioni formulate da trattatisti quali Francesco Panigarola e Paolo Aresi), e che di fatto potrebbe aprire la strada a un nuovo filone di indagine, filone ovviamente attinente alla questione della lingua: penso al rapporto tra fraseologia e predicazione – itinerante e non – nel Seicento.

Per quanto concerne più da vicino l'ambito filologico, lo studio delle stanze autografe tradite alle cc. 125r-126r, 127r-128v e 130r del ms. cortonese 477 testimonia come il poeta sia tornato a lavorare sull'opera nel corso degli anni, immettendo, a più riprese, nel circuito ottave e varianti d'autore. Gli *Argomenti* ai Canti ([a], [b], [c], [d], [e], [f]), ad esempio, non sono una costante della tradizione. Il dato lascia pensare che le sei stanze siano state redatte e dunque divulgate soltanto successivamente alla pubblicazione manoscritta dell'opera; allo stesso modo il passaggio di *Alla Madonna* in *In una piazza* di [f.1] e di *(d')avanti a quella* in *avanti della* di [f.2], chiaramente attestato dalla tradizione manoscritta, esemplifica il lavoro sotteso a un poema già copiato più e più volte. L'introduzione di nuove stanze, unita alla circolazione di varianti d'autore, apre uno scenario, per certi aspetti, inquietante: ammesso e non concesso che non si riescano a trovare codici autografi (magari recanti il testo secondo l'ultima volontà dell'autore), uno studio del poema incardinato nei principi della filologia lachmanniana potrebbe – il condizionale è d'obbligo – imporre la costituzione di più *stemma codicum*. Considerati i rischi intrinseci a un approccio di matrice genetica, approccio sfavorito, a monte, dalla mole della tradizione, ho ritenuto (per il momento) opportuno fare affidamento sul testo *vulgato* offerto dalla stampa in volume unico del 1790, lo stesso che occorre tra i citati della Quinta impressione del *Vocabolario degli Accademici della Crusca* e ancora tra i citati del *Dizionario della lingua italiana* compilato da Nicolò Tommaseo e da Bernardo Bellini. Prescindendo da qualsiasi possibile obiezione di natura filologica, la scelta effettuata – pur suffragata da ragioni di ordine storico-culturale e storico-linguistico – è stata, sotto un certo punto di vista, piuttosto dolorosa: a farne le spese sono state anzitutto le particolarità grafico-fonetiche intrinseche all'italiano letterario del p. Moneti. Nondimeno una tale scelta consente di offrire un testo abbastanza omogeneo dal punto di vista linguistico e sufficientemente vicino all'uso del Moneti, per quello che è emerso dai confronti con gli autografi di altre sue opere, testimoni di una eccezionale operosità e di uno spericolato cimento testuale in diversi generi che meritava di essere riportato alla luce.

PROFILI BIO-BIBLIOGRAFICI DEL P. MONETI:

- R. Bistacci, *Un poeta satirico Cortonese del Seicento. P. Francesco Moneti*, in *L'Etruria. Periodico Settim. politico ammin. di Cortona e della Provincia di Arezzo*, Cortona 15 dicembre 1915, pp. 1-2.
- R. Bistacci, *Un poeta satirico Cortonese del Seicento. P. Francesco Moneti. II*, in *L'Etruria. Periodico Settim. politico ammin. di Cortona e della Provincia di Arezzo*, Cortona 10 gennaio 1929, pp. 1-2.
- N. Fabbrini, *P. Francesco Moneti (1635)*, in Id., *Vite dei Cortonesi illustri*, Cortona, Biblioteca del Comune e dell'Accademia Etrusca, ms. 705, cc. 209r-218r.
- Francisci Moneti cortonensis in mores, ingenium, studia litterarum, resque suae aetate historica lucubratio*, in *La Cortona convertita di Francesco Moneti con la Ritrattazione ed altri bizzarri componimenti poetici del medesimo autore. Ai quali in questa edizione è aggiunta una Vita latina dello stesso poeta elegantemente scritta da un anonimo letterato. Nec vanos timuit strepitus Acherontis avari*, Londra, 1797, pp. VII-XXXII.
- G. Mancini, *Contributo dei Cortonesi alla coltura italiana*, in «Archivio Storico Italiano», 1921, 79/2, pp. 5-177: 119-126.
- D.M. Manni, *Vita di Francesco Moneti*, in Id., *Le veglie piacevoli ovvero vite de' più bizzarri e giocondi uomini toscani. Le quali possono servire di utile trattenimento [...]*. Tomo secondo, Firenze, G.B. Stecchi, 1758, pp. 119-132.
- E. Mattesini, *La vita e le opere di Francesco Moneti*, in F. Moneti, *Cortogna aliberèta. Poema epico-giocosso in vernacolo cortonese*. Edizione critica a cura di E. Mattesini con una premessa di F.A. Ugolini, Perugia, Università degli Studi di Perugia, 1980, pp. 1-55.
- L. Roscioni, *Moneti, Francesco*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 2011, 75, s.v. (http://www.treccani.it/enciclopedia/francesco-moneti_%28Dizionario-Biografico%29/).
- D. Sparacio, *Moneti p. Francesco, da Cortona*, in Id., *Frammenti bio-bibliografici di scrittori ed autori minori conventuali dagli ultimi anni del 600 al 1930. Con aggiunta la vita dell'autore*, C.E.F.A., Assisi, 1931, pp. 126-130.
- S. Torti, *Francesco Moneti (Minor Conventuale)*, Pontassieve, R. Strumia, 1909, pp. 3-195.
- Vita dell'Autore*, in *La Cortona convertita. Poema satirico di Francesco Moneti*, Parigi, 1759, pp. V-XX.

REPERTORI:

- BUONI¹ = T. Buoni, *Nuovo thesoro de' Proverbij Italiani [...]. Ove con brieve esposizione si mostra l'origine; & l'uso accomodato loro: distinto in sei Capi: Nel Primio de gli Proverbij de gli Animal: Nel secondo de gli Proverbi di tutte l'altre cose dell'universo: Nel terzo de detti Proverbiosi, che hanno qualche Rima: Nel quarto delle sentenze Proverbiose: Nel quinto de gli modi Proverbiosi per qualche similitudine: Nel sesto de gli detti traslati*, Venezia, G.B. Ciotti, 1604.
- BUONI² = T. Buoni, *Seconda parte del thesoro de gli Proverbii [...]. In cui si dichiara l'origine, & l'uso loro; con esposizione delle cose naturali, dell'histoire, & favole*, Venezia, G.B. Ciotti, 1606.
- CRUSCA I = *Vocabolario degli Accademici della Crusca*, Venezia, G. Alberti, 1612.
- CRUSCA II = *Vocabolario degli Accademici della Crusca, in questa seconda impressione di nuovo riveduto, e ampliato, con aggiunta di molte voci degli autori del buon secolo, e buona quantità di quelle dell'uso*, Venezia, I. Sarzina, 1623.

- CRUSCA III = *Vocabolario degli Accademici della Crusca, in questa terza impressione nuovamente corretto, e copiosamente accresciuto [...]*, Firenze, Accademia della Crusca, 1691, 3 voll.
- CRUSCA IV = *Vocabolario degli Accademici della Crusca, quarta impressione [...]*, Firenze, D.M. Manni, 1729-1738, 6 voll.
- CRUSCA V = *Vocabolario degli Accademici della Crusca, quinta impressione*, Firenze, Tipografia Galileiana, poi Successori Le Monnier, 1863-1923, 11 voll. (*A-Ozono*).
- DEI = C. Battisti, G. Alessio, *Dizionario Etimologico Italiano*, Firenze, Barbera, 1975, 5 voll.
- DELI = M. Cortelazzo, P. Zolli, *Dizionario Etimologico della Lingua Italiana*, Bologna, Zanichelli, 1979-1988, 5 voll.
- DLLA = V. Boggione, G. Casalegno, *Dizionario letterario del lessico amoroso. Metafore eufemismi trivialismi*, Torino, Utet, 2000.
- DMD = C. Lapucci, *Il dizionario dei modi di dire della lingua italiana*, Milano, Garzanti, 1993.
- DMD¹ = O. Lurati, *Dizionario dei modi di dire*, Milano, Garzanti, 2001.
- FANFANI = P. Fanfani, *Voci e maniere del parlar fiorentino*, Firenze, Tipografia del Vocabolario, 1870.
- GDLI = *Grande dizionario della lingua italiana*, fondato da S. Battaglia, diretto da G. Barberi Squarotti, Torino, Utet, 1961-2002, 21 voll.
- GDPI = P. Guazzotti, M.F. Oddera, *Il grande dizionario dei proverbi italiani*, Bologna, Zanichelli, 2006.
- GIUSTI = G. Giusti, *Raccolta di proverbi toscani. Novamente ampliata [...] e pubblicata da G. Capponi*, Firenze, Le Monnier, 1871.
- MONOSINI = A. Monosini, *Floris Italicae Linguae. Libri novem. Quinq; de Congruentia Florentini, sive Etrusci Sermonis cum Graeco, Romanóque: ubi, praeter Dictiones, Phraseis, ac Syntaxin, conferuntur plus mille Proverbia, & explicantur. In Quatuor ultimis enodatae sunt pro uberiori copia ad tres Adagiorum Chiliades [...]*, Venetiis, I. Guerilium, 1604.
- NOCENTINI = A. Nocentini, *L'etimologico. Vocabolario della lingua italiana. Con la collaborazione di A. Parenti*, Milano, Lemonnier, 2010.
- PESCETTI = O. Pescetti, *Proverbi italiani. Raccolti, e ridotti sotto à certi capi, e luoghi comuni per ordine d'alfabeto [...]*, Verona, F. Dalle Donne, 1603.
- TB = N. Tommaseo, B. Bellini, *Dizionario della lingua italiana [...]. Con oltre centomila giunte ai precedenti dizionari raccolte da N. Tommaseo, G. Campi, G. Meini, P. Fanfani e da molti altri distinti Filologi e Scienziati. Corredato di un discorso preliminare dello stesso N. Tommaseo*, Torino, Unione Tipografico-Editrice, 1861-1874, 8 voll.
- VEI = A. Prati, *Vocabolario etimologico italiano*, Milano, Garzanti, 1951.

BIBLIOGRAFIA GENERALE:

- M. Al Kalak, *Il riformatore dimenticato. Egidio Foscarari tra Inquisizione, concilio e governo pastorale (1512-1564)*, Bologna, il Mulino, 2016.
- M. Al Kalak, *Reformed mountains. Social and religious control strategies in the Tusco-Emilian Appennines*, in *Conquistare la montagna. Storia di un'idea. Conquering mountains. History of an Idea*, a cura di M. Al Kalak, C. Baja Guarienti, Milano, Bruno Mondadori, 2016.

- F. Agostini, *Il volgare perugino negli Statuti del 1342*, in «Studi di Filologia Italiana», 1968, 26, pp. 99-155.
- F. Agostini, *Testi trecenteschi di Città di Castello e del contado. Con introduzione linguistica, glossario e indici onomastici*, Firenze, Accademia della Crusca, 1978.
- F. Angellieri Alticozzi, *Risposta apologetica al libro dell'antico dominio del vescovo d'Arezzo sopra Cortona [...]. Parte prima*, Livorno, M. Coltellini, 1763.
- G. Arbizzoni, «*Poema misto e nuovo secondo l'arte: l'eroicomico secentesco*», in *Gli "irregolari" nella letteratura. Eterodossi, parodisti, funamboli della parola*. Atti del Convegno di Catania, 31 ottobre-2 novembre 2005, Roma, Salerno Editrice, 2007, pp. 193-224.
- G. Arbizzoni, *Poesia epica, eroicomico, satirica, burlesca. La poesia rusticale toscana. La «poesia figurata»*, in *La fine del Cinquecento e il Seicento*, Roma, Salerno Editrice, 1997, pp. 727-770 (Storia della letteratura italiana. Diretta da E. Malato. Volume V).
- S. Arduini, M. Damiani, *Dizionario di retorica*, Covilhã, LabCom Books, 2010.
- P. Aresi, *Arte di predicar bene nella quale, oltre a' precetti de' Retori à questo proposito applicati, si danno nuove regole, per tesser ordinatamente una predica, per arricchirla di concetti, per ispiegarla convenevolmente, e per recitarla con decoro: con un Trattato della memoria & un'altro della imitatione; e con alcune osservazioni retoriche sopra una predica in lode di San Tomaso d'Aquino; & altre cose utilissime a questo fine. [...]. Con quattro copiosissime Tavole, & utilissime*, Venezia, B. Giunti, G.B. Ciotti & Compagni, 1611.
- G. Baffetti, *Teoria e prassi dell'oratoria sacra nella compagnia di Gesù*, in *La predicazione nel Seicento*, a cura di M.L. Doglio, C. Delcorno, Bologna, il Mulino, 2009, pp. 149-168.
- D. Bartoli, *Degli uomini e de' fatti della Compagnia di Gesù. Memorie storiche*. Libro primo, opera postuma, Torino, G. Marietti, 1847.
- D. Bartoli, *Degli uomini e de' fatti della Compagnia di Gesù. Memorie storiche*. Libro terzo, opera postuma, Torino, G. Marietti, 1847.
- D. Bartoli, *Della vita del p. Vincenzo Carafa. Settimo Generale della Compagnia di Gesù [...]. Libri due*, Genova, B. Guasco, 1652.
- D. Bartoli, *Dell'Istoria della Compagnia di Gesù. L'Italia. Prima parte dell'Europa*. Libro III, Torino G. Marietti, 1825.
- D. Bartoli, *Il torto e 'l dritto del non si può dato in giudizio sopra molte regole della lingua italiana esaminato da Ferrante Longobardi cioè dal P. D. B.*, a cura di S. Bozzola, Varese, Fondazione Pietro Bembo-Ugo Guanda Editore, 2009.
- L. Bartolini, *Relatione delle missioni fatte su le montagne di di Modona dalli molto RR. PP. Paolo Segneri e Gio. Pietro Pinamonti della Compagnia di Gesù l'anno 1672*, Modena, A. Cassiani, 1673.
- S. Baggio, *Toscanismi affettati nella Ginevra di Calvino. Dalle prefazioni alla grammatica*, in «Rivista Italiana di Dialettologia. Lingue dialetti e società», 2018, 42, pp. 299-319.
- A. Battistini, *Il «torrente di eloquenza» di un predicatore «dell'intelletto»*, in «Lettere italiane», 2003, 55, pp. 196-218.
- A. Battistini, *Forme e tendenze della predicazione barocca*, in *La predicazione nel Seicento*, a cura di M.L. Doglio, C. Delcorno, Bologna, il Mulino, 2009, pp. 23-48.
- C. Bazzanella, *I segnali discorsivi*, in *Grammatica dell'italiano antico*. Volume II, a cura di G. Salvi, L. Renzi, Bologna, il Mulino, 2010, pp. 1339-1357.

- C. Bazzanella, *I segnali discorsivi*, in *Grande grammatica italiana di consultazione*. Volume III. *Tipi di frase, deissi formazione delle parole*, a cura di L. Renzi, G. Salvi, A. Cardinaletti, Bologna, il Mulino, 1995, pp. 225-257.
- C. Bazzanella, *I segnali discorsivi tra parlato e scritto*, in *Scritto e parlato. Metodi, testi e contesti*, a cura di A. Pelo, A. Stefinlongo, Roma, Aracne, 2001, pp. 79-97
- R. Bellarmino, *Dottrina christiana [...] figurata d'imagini*, Augusta, C. Mango, 1614.
- A. Belloni, *Il Seicento*, Milano, Vallardi, 1929 (Storia letteraria d'Italia).
- R. Benedetti, *Dalla galera all'Ergastolo. Storia del carcere per ecclesiastici criminali*, in «Ricerche di storia sociale e religiosa», 2012, 81, pp. 15-69.
- P. Benincà e G. Cinque, *La frase relativa*, in *Grammatica dell'italiano antico*. Volume I, a cura di G. Salvi e L. Renzi, Bologna, il Mulino, 2010, pp. 469-507.
- G. Bertoni, *Profilo linguistico d'Italia*, Modena, Società Tipografica Modenese, 1940.
- M. Boaglio, *Le burlasche metamorfosi di Elena. Proemio e parodia nei poemi eroicomici del Seicento*, in *Il poema eroicomico. Teoria e storia dei generi letterari*, a cura di G. Barbèri Squarotti, Torino, Tirrenia Stampatori, pp. 37-58.
- A. Bocchi, *I Florio contro la Crusca*, in *La nascita del vocabolario*. Convegno di studio per i quattrocento anni del Vocabolario della Crusca (Udine, 12-13 marzo 2013), a cura di A. Daniele, L. Nascimben, Padova, 2014, Esedra, pp. 51-80.
- J. Bossy, *Peace in the Post-Reformation*, Cambridge, University Press, 1998.
- G.P. Brizzi, *La formazione della classe dirigente nel Sei-Settecento*, Bologna, il Mulino, 1976.
- P. Broggio, *Attività missionaria e strategie insediative nelle provincie spagnole della Compagnia di Gesù (1581-1700)*, in *I gesuiti ai tempi di Claudio Acquaviva. Strategie politiche, religiose e culturali tra Cinque e Seicento*, a cura di P. Broggio, F. Cantù, P.A. Fabre, A. Romano, Brescia, Morcelliana, 2007, pp. 87-118.
- P. Broggio, *Evangelizzare il mondo. Le missioni della Compagnia di Gesù tra Europa e America (secoli XVI-XVII)*, Roma, Carocci, 2004.
- P. Broggio, *La questione dell'identità missionaria nei gesuiti spagnoli del XVII secolo*, in «Mélanges de l'Ecole française de Rome. Italie et Méditerranée», 2003, 115/1, pp. 227-261.
- D. Busolini, *Francesco De Geronimo, santo*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1997, 49, s.v. (http://www.treccani.it/enciclopedia/santo-francescode-geronimo_%28Dizionario-Biografico%29/).
- G. Caetani, *Caietanorum genealogia. Indice genealogico e cenni biografici della famiglia Caetani dalle origini all'anno MDCCCLXXXIII*, Perugia, Unione tipografica cooperativa, 1920.
- P. Caiazza, *I Gesuiti: pedagogia ed etica*, in *L'età moderna*, Roma-Bari, Laterza, 1994, pp. 211-230: 220-221 (Storia dell'Italia religiosa. A cura di G. de Rosa, T. Gregory, A. Vauchez, Vol. 2).
- S. Calamai, *Il parlato aretino, tra dialettologia e analisi fonetica sperimentale*, in «Laboratorio critico», 2012, 2/2, pp. 1-20.
- P. Camporesi, *La maschera di Bertoldo. G.C. Croce e la letteratura carnevalesca*, Einaudi, Torino, 1976.
- P. Camporesi, *Le officine dei sensi. Il corpo, il cibo, i vegetali. La cosmografia interiore dell'uomo*, Milano, Garzanti, 2009.

- P. Camporesi, *Introduzione*, in *Il libro dei vagabondi. Lo «Speculum cerretanorum» di Teseo Pini, «Il vagabondo» di Raffaele Frianoro e altri testi di «furfanteria»*, a cura di P. Camporesi, Torino, Einaudi, 1973, pp. IX-:CLXXV.
- P. Canisio, *Institutiones christianae seu Parvus Catechismus Catholicorum praecipuae Christianae pietatis capita complectens. Primum quidem a p. Ioanne Baptista Romano Societatis Iesu in rudiorum & idiotarum gratiam, iuxta SS. Concilij Tridentini decretum sess. XXV. Imaginis distinctus [...]*, Antverpiae, C. Plantinus, P. Galleus, 1589.
- E. Casali, *Le spie del cielo. Oroscopi, lunari e almanacchi nell'Italia moderna*, Torino, Einaudi, 2003.
- E. Casali, *Rosaccio, Giuseppe*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 2017, 88, s.v. (http://www.treccani.it/enciclopedia/giuseppe-rosaccio_%28Dizionario-Biografico%29/).
- A. Castellani, *Dittongamento senese e dittongamento aretino nei dialetti dell'Italia mediana*, in *I dialetti dell'Italia mediana con particolare riguardo alla regione umbra*. Atti del V Convegno di Studi Umbri. Gubbio 28 maggio-1 giugno 1967, Perugia, Università degli Studi di Perugia, 1970, pp. 311-380.
- A. Castellani, *Frammenti d'un libro di conti castellano del Dugento*, in «Studi di Filologia Italiana», 1972, 30, pp. 5-58.
- A. Castellani, *Grammatica storica della lingua italiana*, Bologna, il Mulino, 2000.
- A. Castellani, *Il nesso Sġ in italiano*, in Id., *Saggi di linguistica e filologia romanza (1946-1976)*. Volume I, Roma, Salerno Editrice, 1980, pp. 222-244.
- A. Castellani, *Il registro di crediti e pagamenti del maestro Passara di Martino da Cortona (1315-1327)*, Firenze, A. Benedetti, 1949.
- A. Castellani, *Il registro di crediti e pagamenti del maestro Passara di Martino da Cortona (1315-1327)*. Nuova edizione a cura di P. Larson, in «Bollettino dell'Opera del Vocabolario Italiano», 2010, 15, pp. 197-225.
- A. Castellani, *Testi volterrani del primo Trecento*, in «Studi di filologia italiana», 1987, 45, pp. 5-62.
- O. Castellani Pollidori, *Vicende e transizione del Cesano*, in C. Tolomei, *Il Cesano de la lingua toscana*, edizione critica a cura di O. Castellani Pollidori, Firenze, Olschki, 1974, pp. 11-89.
- L. Castelvetro, *Poetica d'Aristotele vulgarizzata e sposta*, a cura di W. Romani. Volume secondo, Roma-Bari, Laterza, 1979.
- Catalogo della Libreria Floncel o sia de' libri italiani del fu Signor Alberto Francesco Floncel, Avvocato nel Parlamento di Parigi, e Censore Reale; Ascritto a XXIV delle più celebri Accademie d'Italia. Con annotazioni da lui medesimo apposte a diversi libri, e Indice Alfabetico degli Autori*. Tomo primo, Parigi, G.B. Cressonnier, 1774.
- F. Chiericoni, *La Castagna. Lunario di Mariangiolone Cerro da Tornia cugino del Fava e del Baccello*, Cortona, Tipografia Bimbi, 1869.
- G. Colella, *Un sermone sul giorno del giudizio in volgare castellano*, in «La lingua italiana: storia, struttura, testi», 2013, 9, pp. 19-35.
- Conciliarum Oecumenicorum Decreta*, curantibus J. Alberigo, J.A. Dossetti, P.P. Joannou, C. Leonardi, P. Prodi, consultante H. Jedin, Bologna, Istituto per le Scienze Religiose, 1973.
- Constitutiones Societatis Iesu. Anno 1558, Romae*, in aedibus Societatis Iesu, 1558.
- F. Crevatin, *Breviora Etymologica*, in «Paideia», 1977, 32, pp. 73-75.

- B. Croce, *I predicatori italiani del Seicento e il gusto spagnolo*, Napoli, Pirola e Velardi, 1899.
- A. Damanti, *Astrologia*, in *Dizionario storico dell'Inquisizione*, diretto da A. Prosperi, con la collaborazione di V. Lavenia e J. Tedeschi, Pisa, Edizioni della Normale, 2010, 1, s.v.
- A. D'Ambrosio, «Meglio eser macro e eser di Dio che eser grasso e eser del demonio». *I gesuiti e il cibo nelle missioni*, in "... nelle Indie di quaggiù". *San Francesco de Geronimo e i processi di evangelizzazione nel Mezzogiorno moderno*. Atti del convegno di studio (Grottaglie, 6 e 7 maggio 2005), a cura di M. Spedicato, Galatina, Panico, 2006, pp. 275-286.
- H. D'Andeli, *Il Lai di Aristotele*, a cura di M. Infurna, Roma, Carocci, 2005.
- C. De Dalmases, *Il padre maestro Ignazio. La vita e le opere di Sant'Ignazio di Loyola*, Milano, Jaca Book, 1994.
- G.B. D'Elia, *Relatione di una missione fatta da due rev. padri della Compagnia di Giesù nella città di Bitonto nel Regno di Napoli, nell'anno MDCXLVI [...] e dedicata all'ementissimo cardinale Pier Luigi Carafa*, Trani, L. Valerij, 1646.
- M. De Filippis, *The literary riddle in Italy in the seventeenth century*, Berkley-Los Angeles, University of California Press, 1953.
- M. De Filippis, *The literary riddle in Italy in the eighteenth century*, Berkley-Los Angeles, University Press, 1967.
- M. De Gregorio, *Editori e tipografi fra due secoli*, in *Stori di Siena*. Volume II. *Dal granducato all'Unità*, a cura di R. Barzanti, G. Catoni, M. De Gregorio, Siena, Alsaba, 1996, pp. 193- 206.
- M. De Gregorio, *Le bindolerie pazzine. L'editio princeps delle tragedie alferiane e la tipografia Pazzini Carli*, in «Studi settecenteschi», 1987, 8 pp. 59-92.
- C. Delcorno, *Il 'parlato' dei predicatori. Osservazioni sulla sintassi di Giordano da Pisa*, in «Lettere Italiane», 2000, 52/1, pp. 3-50.
- E. De Martino, *La terra del rimorso. Contributo a una storia religiosa del Sud*, Milano, il Saggiatore, 2015.
- E. De Martino, *Sud e magia*, Milano, Feltrinelli, 1959.
- J.A. de Polanco, *Vitae Ignatii Loiolae et rerum Societatis Jesu historia*. Tomus secundus (1550-1552), Matriti, A. Avrial, 1894.
- J.A. de Polanco, *Vita Ignatii Loiolae et rerum Societatis Jesu historia*. Tomus tertius (1553-1554), Matriti, A. Avrial, 1895.
- D. Di Cesare, *La selva delle analogie. I canoni della predicazione nell'Italia del Seicento*, in *Lingua tradizione rivelazione. Le Chiese e la comunicazione sociale*, a cura di L. Formigari, D. Di Cesare, Casale Monferrato, Marietti, 1989, pp. 132-150.
- L. Di Santo, *L'eroicomico 'fiorentino' di Lorenzo Lippi*, Milano, LED, 2013.
- Documenta Indica XII (1580-1583)*, edidit I. Wicki, Romae, Institutum Historicum Societatis Iesu, 1972.
- M. Doni Garfagnini, *Lettere e carte Magliabechi. Inventario cronologico*, Roma, Istituto Storico Italiano per l'Età Moderna e Contemporanea, 1988.
- C. Durante, *Il tesoro della sanità [...]. Nel quale s'insegna il modo di conservar la Sanità, & prolongar la vita, & si tratta della natura de' cibi e de' Rimedij de' nocumenti loro. Con la tavola delle cose notabili*, Venezia, D. Farri, 1588.

- G.B. Eliano, *Dottrina christiana nella quale si contengono li principali misteri della nostra fede rappresentati con figure per instruzione de gl'idioti, & di quelli che non sanno leggere. Conforme à quello, che ordina il Sacro Concilio Tridentino nella Sessione XXV*, Roma, V. Accolti, 1587.
- Epistolae et acta patris Jacobi Lainii secundi praepositi generalis Societatis Jesu ex autographis vel originalibus exemplis potissimum deprompta a patribus ejusdem Societatis edita*. Tomus primus 1536-1556, Matriti, G. Lopez del Horno, 1912.
- Epistolae mixtae ex variis Europae locis ab anno 1537 ad 1556 scriptae nunc primum a patribus Societatis Jesu in lucem editae*. Tomus primus (1537-1548), Matriti, A. Avrial, 1898.
- Epistolae mixtae ex variis Europae locis ab anno 1537 ad 1556 scriptae nunc primum a patribus Societatis Jesu in lucem editae*. Tomus secundus (1549-1552), Matriti, A. Avrial, 1899.
- Epistolae mixtae ex variis Europae locis ab anno 1537 ad 1556 scriptae nunc primum a patribus Societatis Jesu in lucem editae*. Tomus tertius (1553), Matriti, A. Avrial, 1900.
- Epistolae mixtae ex variis Europae locis ab anno 1537 ad 1556 scriptae nunc primum a patribus Societatis Jesu in lucem editae*. Tomus quintus (1555-1556), Matriti, R. Fortanet, 1901.
- Epistolae praepositorum generalium ad patres et fratres Societatis Iesu*, Romae, in Collegio Romano, 1615.
- Epistolae selectae Praepositorum generalium ad superiores Societatis*, Romae, Typis polyglottis Vaticanis, 1911.
- G.B. Fagiuoli, *Rime piacevoli [...]*. Parte sesta, Lucca, S. e G.D. Marescandoli, 1734.
- A. Fanfani, *Antologia toscana [...]* per uso delle scuole ginnasiali. Parte I per la seconda e terza classe, Napoli, Morano, 1869.
- F. Fantappiè, *Per una rinnovata immagine dell'ultimo cardinale mediceo. Dall'epistolario di Francesco Maria Medici (1660-1711)*, in «Archivio Storico Italiano», 2008, 166/3, pp. 495-531.
- C. Faralli, *Le missioni dei Gesuiti in Italia (sec. XVI-XVII): problemi di una ricerca in corso*, in «Bollettino della Società di studi valdesi», 1975, 138, pp. 97-116.
- T. Favilli, *Girolamo Gigli senese nella vita e nelle opere. Studio biografico-critico con appendici di documenti inediti e di ricerche bibliografiche*, Rocca S. Casciano, L. Cappelli, 1907.
- F. Favino, *Pallavicino, Francesco Maria Sforza*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 2014, 80, s.v. (http://www.treccani.it/enciclopedia/francesco-maria-sforza-pallavicino_%28Dizionario-Biografico%29/).
- A. Fedi, *Le lettere di Paolo Segneri a Cosimo III de' Medici*, in *Paolo Segneri: un classico della tradizione cristiana*. Atti del convegno internazionale di studi su Paolo Segneri nel 300° anniversario della morte, Nettuno 9 dicembre 1994, 18-21 maggio 1995, a cura di R. Paternostro, A. Fedi, Stony Book, New York, 1999, pp. 155-242.
- J. Fejér, *Defuncti secundi saeculi Societatis Jesu*. Volumen IV (N-R), Romae, Curia Generalitia S.J.-Institutum Historicum S.J., 1989.
- L. Felici, *La Riforma protestante nell'Europa del Cinquecento*, Roma, Carocci, 2017.
- C. Ferlan, *Food and Jesuits in the Early Modern Western World*, in «Il capitale culturale. Studies on the Value of Cultural Heritage», 2019, 20, pp. 219-244.
- C. Ferlan, *Ignazio di Loyola e le regole della tavola*, in «Ignaziana», 2017, 23, pp. 3-16.

- L. Fiorani, «Cercando l'anime per la campagna». *Missioni e predicazione dei gesuiti nell'agro romano nel secolo XVII*, in *La predicazione in Italia dopo il Concilio di Trento tra Cinquecento e Settecento*. Atti del X Convegno di Studio dell'Associazione Italiana dei Professori di Storia della Chiesa, Napoli 6-9 settembre 1994, a cura di G. Martina S.J., U. Dovere, Roma, Edizioni Dehoniane, pp. 421-456.
- M. Firpo, *Inquisizione romana e Controriforma. Studi sul cardinal Giovanni Morone e il suo processo d'eresia*, Bologna, il Mulino, 1992.
- M. Firpo, *Juan de Valdés e la Riforma nell'Italia del Cinquecento*, Roma-Bari, Laterza, 2016.
- R. Foggi, *Giovan Battista Fagioli. Firenze, 24 giugno 1660 - 12 Luglio 1742. Cultura e umorismo di un uomo del popolo alla corte dei Medici: un'eredità conservata*, Firenze, A. Bruschi, 1993.
- F. Fontana, *I pregi della Toscana nell'impresè più segnalate de' Cavalieri di Santo Stefano. Opera [...] dedicata all'altezza reale di Cosimo III gran duca di Toscana e gran maestro dell'Ordine*, Firenze, M. Miccioni, M. Nestenus, 1701.
- F. Fontana, *Prediche dette per interprete nelle missioni fatte l'anno 1710 [...]*, Milano, G.B. Ghisolfi, 1711.
- F. Fontana, *Prediche [...]. Estratte dal suo Quaresimale, e dette nel corso delle sue missioni. Dedicato all'altezza reale di Cosimo III granduca di Toscana*, Urbino, U. Laquanti, 1702.
- M.A. Franchini, *Pratica delle missioni del p. Paolo Segneri della Compagnia di Gesù predicatore pontificio, continuata dal p. Fulvio Fontana della medesima Religione per lo spazio d'anni ventiquattro, per una gran parte d'Italia, e di là dai monti, nella Elvezia, Rezia, Valesia e Tirolo. Con l'aggiunta delle Prediche, Discorsi e metodo distinto tenutosi nelle funzioni sacre. Parte seconda*, Venezia, A. Poletti, 1714.
- M. Fumaroli, *L'âge de l'éloquence. Rhétorique et «res literaria» de la Renaissance au seuil de l'époque classique*, Genève, Droz, 1980, ed. it. *L'età dell'eloquenza. Retorica e «res literaria» dal Rinascimento alle soglie dell'epoca classica*, Milano, Adelphi, 2002.
- S. Gallorini, *Il castello di Peciano in Valdichiana*, in «Bollettino d'informazione. Brigata Aretina Amici dei Monumenti», 2000, 34, pp. 30-36.
- F.M. Galluzzi, *Vita del p. Paolo Segneri Juniore della Compagnia di Gesù [...]*, Roma, Stamperia Komarek, 1716.
- R. García-Villoslada, *Sant'Ignazio di Loyola. Una nuova biografia*, Cinisello Balsamo, Edizioni Paoline, 1990.
- I. Gatti, *Il P. Vincenzo Coronelli dei Frati Minori Conventuali negli anni del generalato (1701-1707)*. Parte prima, Roma, Università Gregoriana Editrice, 1976.
- P. Gennai, *Vini parrucche e potere immateriale. I fattori granducali nella società carmignanese fra sperimentazione vitivinicola, gestione agronomica e ascesa sociale (secc. XVII-XIX)*, in *Carmignano, il vino dei Medici e dei Lorena*. Atti della giornata di studi Poggio a Caiano, 15 ottobre 2016, a cura di P. Gennai, Empoli, Editori dell'Acero, 2018, pp. 31-50.
- D. Gentilcore, «Accomodarsi alla capacità del popolo»: *strategie, metodi e impatto delle missioni nel Regno di Napoli, 1600-1800*, in «Mélanges de l'Ecole française de Rome. Italie et Méditerranée», 1997, 109/2, pp. 689-722.
- L. Gentile, *I codici palatini*. Volume Primo, Roma, Presso i Principali Librai, 1889.
- A. Ghidiglia Quintavalle, *Affò, Ireneo*, in *Dizionario biografico degli italiani*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1960, 1, s.v. (https://www.treccani.it/enciclopedia/ireneo-affo_%28Dizionario-Biografico%29/).
- L. Giannelli, *Toscana*, Pisa, Pacini, 1976.

- P. Giulierini, *Famiglie e proprietà a Cortona tra tardo ellenismo e romanizzazione*, in «Annuario dell'Accademia Etrusca», 2006-2007, 32, pp. 183-214.
- P. Giulierini, *Un tumulo etrusco all'origine dei miti di Cortona antica: una riflessione tra fonti e archeologia*, in «Annuario dell'Accademia Etrusca», 2008-2010, 33, pp. 265-323.
- M. Giusti, P. Guidi, *Rationes decimarum Italiae nei secoli XIII e XIV. Tuscia. II. Le decime degli anni 1295-1304*, Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, 1942.
- T. Gradi, *Saggio di letture varie per i giovani*, Torino, S. Franco e Figli, 1865.
- A. Guerra, *Per un'archeologia della strategia missionaria dei gesuiti: le Indipetae e il sacrificio nella «vigna del Signore»*, in «Archivio italiano per la Storia della Pietà», 2000, 13, pp. 109-191.
- O. Guerrini, *La vita e le opere di Giulio Cesare Croce. Monografia*, Bologna, Zanichelli, 1879.
- M. Guidetti, *Il testimone sassone della Cortona convertita. Un percorso catalografico*, in *Die italienischsprachigen Handschriften der Sächsischen Landesbibliothek – Staats- und Universitätsbibliothek Dresden. Neue Perspektiven der Forschung*, a cura di A.K. Plein, M. Schürer, Dresden, SLUB, 2020, pp. 217-229.
- M. Guidetti, *Un'ottava in dialetto nella Cortona convertita. Indagini preliminari*, in «Lingua e Stile», 2016/2, pp. 213-233.
- Ignazio di Loyola, *Autobiografia*, prefazione di G. Giudici, traduzione di G. De Gennaro, Milano, Garzanti, 1997.
- I lunari in foglio della Biblioteca Comunale di Foligno. Mostra allestita sotto il patrocinio della regione dell'Umbria dalla Biblioteca Comunale di Foligno con la collaborazione dell'Istituto di etnologia e antropologia culturale dell'Università degli Studi di Perugia*, Foligno, Discoteca Victor Jara, 5-23 gennaio 1977. *Catalogo* a cura di T. Seppilli, I. Picchiarelli, Foligno Tipo Lito Tacchilei, 1977.
- Indici dei Fondi e relativi mezzi di descrizione e di ricerca dell'Archivio Segreto Vaticano*, Città del Vaticano, 2016.
- C. Jannaco, *Salvator Rosa e la Satira*, in C. Jannaco, M. Capucci, *Il Seicento*, a cura di M. Capucci, Milano, Vallardi, 1986, pp. 485-517 (Storia letteraria d'Italia. Nuova edizione a cura di A. Balduino. Volume VIII).
- H. Lausberg, *Elemente der literarischen Rhetorik*, München, Verlag, 1967, ed. it. *Elementi di retorica*, Bologna, il Mulino, 2002.
- M. Leone, *Segneri, Paolo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Treccani, 2018, 91, s.v. (https://www.treccani.it/enciclopedia/paolo-segneri_%28Dizionario-Biografico%29/).
- Lettere de' prepositi generali a' padri e fratelli della Compagnia di Gesù*, Roma, Nel Collegio Romano, 1606.
- Lettere dei Prepositi generali della Compagnia di Gesù ai padri e fratelli della medesima Compagnia. Volume I*, Roma, Marini e Compagno, 1845.
- Lettere dei Prepositi generali della Compagnia di Gesù ai Padri e Fratelli della medesima Compagnia. Volume II*, Roma, Marini e Compagno, 1845.
- R. Librandi, *Indottrinare in un continuum di varietà*, in *De vulgari eloquentia: lingua e dialetti nella cultura italiana*, edited by R. Longo Lavorato, New York-Ottawa-Toronto, Legas, 2010, pp. 25-44.
- R. Librandi, *La letteratura religiosa*, Bologna, il Mulino, 2012.

- R. Librandi, *La lingua della Chiesa*, in *Lingua e identità. Una storia sociale dell'italiano*, a cura di P. Trifone, Roma, Carocci, 2006, pp. 113-141.
- R. Librandi, *L'Italiano nella comunicazione della Chiesa e nella diffusione della cultura religiosa*, in *I luoghi della codificazione*, a cura di A. Asor Rosa, L. Serianni, P. Trifone, Torino, Einaudi, 1993, pp. 336-381 (Storia della lingua italiana. I).
- Litterae quadrimestres ex universis praeter Indiam et Brasiliam locis in quibus aliqui de Societate Iesu versabantur Romam missae ex autographis aut antiquissimis apographis depromptae. Tomus primus (1546-1552)*, Matriti, A. Avrial, 1894.
- Litterae quadrimestres ex universis praeter Indiam et Brasiliam locis in quibus aliqui de Societate Iesu versabantur Romam missae ex autographis aut antiquissimis apographis depromptae. Tomus sextus (1559-1560)*, Madrid, Administratio, 1925.
- Litterae quadrimestres ex universis praeter Indiam et Brasiliam locis in quibus aliqui de Societate Iesu versabantur Romam missae ex autographis aut antiquissimis apographis depromptae. Tomus septimus (1561-1562)*, Roma, Macioce & Pisani, 1932.
- G. Loarte, *Avvisi di sacerdoti et confessori [...]*, Parma, E. Viotti, 1584.
- L. Lucaccini, *Introduzione*, in *Letteratura dialettale cortonese. Dal settecento ai giorni nostri*, a cura di L. Lucaccini, Arezzo, Edizioni Contemporanea, 1930, pp. IX-XXVIII.
- C. Luongo, *Silvestro Landini e le "nostre Indie". Un pioniere delle missioni popolari gesuitiche nell'Italia del Cinquecento*, Firenze, Atheneum, 2008.
- O. Lurati, *Dizionario dei modi di dire*, Milano, Garzanti, 2001.
- B. Majorana, *Elementi drammatici della predicazione missionaria. Osservazioni su un caso gesuitico tra XVII e XVIII secolo*, in *La predicazione in Italia dopo il Concilio di Trento tra Cinquecento e Settecento*, Atti del X Convegno di Studio dell'Associazione Italiana dei Professori di Storia della Chiesa, Napoli 6-9 settembre 1994, a cura Giacomo Martina S.J. e Ugo Dovere, Roma, Edizioni Dehoniane, pp. 127-152.
- B. Majorana, *Le missioni popolari dei gesuiti italiani nel XVII secolo. Il teatro della compassione*, in *Les missions intérieures en France et en Italie du XVI^e siècle au XX^e siècle. Actes du colloque de Chambéry (18-20 mars 1999) réunis par C. Sorrel et F. Meyer*, Chambéry, Institut d'études savoisiennes-Université de Savoie, 2001, pp. 87-102.
- B. Majorana, *Lingua e stile nella predicazione dei gesuiti missionari in Italia (XVI-XVIII secolo). Alcune riflessioni*, in «Mélanges de la Casa de Velázquez», 2015, 45/1, pp. 133-151.
- B. Majorana, *Missionarius /concionator. Note sulla predicazione dei gesuiti nelle campagne (XVII-XVIII secolo)*, in «Aevum. Rassegna di scienze storiche, linguistiche e filologiche», 1999, 78/3, pp. 807-829.
- B. Majorana, «Schola affectus». *Persona e personaggio nell'oratoria dei missionari popolari gesuiti*, in *Il volto e gli affetti. Fisiognomica ed espressione nelle arti del Rinascimento*. Atti del Convegno di studi. Torino, 28-29 novembre 2001, a cura di A. Pontremoli, Firenze, Olschki, 2003, pp. 183-251.
- B. Majorana, *Tra carità e cultura. Formazione e prassi missionaria nella Compagnia di Gesù*, in *I gesuiti ai tempi di Claudio Acquaviva. Strategie politiche, religiose e culturali tra Cinque e Seicento*, a cura di P. Broglio, F. Cantù, P.A. Fabre, A. Romano, Brescia, Morcelliana, 2007, pp. 219-260.
- B. Majorana, *Une pastorale spectaculaire. Mission et missionnaires jésuites en Italie (XVI^e-XVIII^e siècle)*, in «Annales. Histoire, Sciences Sociales», 2002, 57/2, pp. 297-320.

- G. Mancini, *Cortona. Biblioteca del Comune e dell'Accademia Etrusca di Cortona*, in *Inventari dei manoscritti delle Biblioteche d'Italia*. Opera fondata dal Prof. G. Mazzatinti, Forlì, Bordandini, 1911, 18.
- G. Mancini, *Cortona. Biblioteca del Comune e dell'Accademia Etrusca. Continuazione e fine*, in *Inventari dei manoscritti delle Biblioteche d'Italia*. Opera fondata dal Prof. G. Mazzatinti, Firenze, Olschki, 1914, 20.
- C. Marazzini, *Il secondo Cinquecento e il Seicento*, Bologna, il Mulino, 1993.
- G.V. Marchesi Buonaccorsi, *La galeria dell'onore ove sono descritte le segnalate memorie del sagr'Ordine militare di Santo Stefano P e M. e de' suoi cavalieri colle glorie antiche e moderne dell'illustri loro patrie e famiglie dentro, e fuori d'Italia e col dilettevole intreccio di molte storiche e geografiche erudizioni [...]*, Forlì, Fratelli Marozzi, 1735.
- E. Mattesini, *Due dialettismi nelle rime di sir Ciano da Borgo Sansepolcro*, in *Il lago... uno spazio domestico. Studi in memoria di Alessandro Alimenti*, a cura di G. Moretti, G. Baronti, A. Batinti, L. Beduschi, G. De Veris, E. Gambini, Magione, Comune di Magione, 1997, pp. 103-115.
- E. Mattesini, *La «Cortogna aliberèta» e la poesia epico-giocosa*, in F. Moneti, *Cortogna aliberèta. Poema epico-giocoso in vernacolo cortonese*. Edizione critica a cura di E. Mattesini con una premessa di F.A. Ugolini, Perugia, Università degli Studi di Perugia, 1980, pp. 57-92.
- E. Mattesini, *La lingua*, in F. Moneti, *Cortogna aliberèta. Poema epico-giocoso in vernacolo cortonese*. Edizione critica a cura di E. Mattesini con una premessa di F.A. Ugolini, Perugia, Università degli Studi di Perugia, 1980, pp. 168-231.
- E. Mattesini, *La lingua di due statuti trecenteschi di Borgo Sansepolcro (Arezzo)*, in «Contributi di Filologia dell'Italia Mediana», 2013, 27, pp. 5-99.
- E. Mattesini, *Manoscritti, stampe, classificazione dei testimoni*, in F. Moneti, *Cortogna aliberèta. Poema epico-giocoso in vernacolo cortonese*. Edizione critica a cura di E. Mattesini con una premessa di F.A. Ugolini, Perugia, Università degli Studi di Perugia, 1980, pp. 93-161.
- E. Mattesini, *Per la storia del dialetto di Cortona. Il contadino cortonese ne La Clotilde di Niccolò Barbieri (1649)*, «Contributi di filologia dell'Italia mediana», 1990, 4, pp. 9-72.
- E. Mattesini, *Scrittura femminile e riscrittura notarile nella Perugia del Quattrocento: le due redazioni del testamento di Maddalena Narducci (1476)*, in «Contributi di filologia dell'Italia mediana», 1996, 10, pp. 81-167.
- E. Mattesini, *Un lamento funebre in dialetto nel Catorcio di Anghiari*, in «Contributi di Dialettologia Umbra», 1981, 1/3, pp. 5-41.
- G. Mazzatinti, *Firenze. Biblioteca Nazionale Centrale*, in *Inventari dei manoscritti delle Biblioteche d'Italia*, Forlì, L. Bordandini, 1897, 7.
- G. Mazarini, *Pratica breve del predicare [...] con ordine ricavata dalla Prima parte de' suoi Ragionamenti fatti sopra il Sermone del Signore*, Venezia, G. Guerigli, 1615.
- G. Melzi, *Dizionario di opere anonime e pseudonime di scrittori italiani o come che sia aventi relazione all'Italia*. Tomo I, A-G, Milano, G. Pirola, 1848.
- G. Melzi, *Dizionario di opere anonime e pseudonime di scrittori italiani o come che sia aventi relazione all'Italia*. Tomo II, H-R, Milano, G. Pirola, 1852.
- G. Melzi, *Dizionario di opere anonime e pseudonime di scrittori italiani o come che sia aventi relazione all'Italia*. Tomo III, S-Z, Milano, G. Pirola, 1859.

- A. Menniti Ippolito, *Innocenzo XI, papa*, in *Dizionario Biografico degli italiani*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 2004, 62, s.v. (https://www.treccani.it/enciclopedia/papa-innocenzo-xi_%28Dizionario-Biografico%29/).
- D. Merlini, *Saggio di ricerche sulla satira contro il villano. Con appendice di documenti inediti*, Torino, Loescher, 1894.
- C. Merlo, *Il sostrato etnico e i dialetti italiani*, in «Italia Dialettale», 1933, 9, pp. 1-24: 16; A. Schiaffini, *Toscana. Dialetti*, in *Enciclopedia Italiana*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1937, 34, pp. 99-101.
- C. Merlo, *L'invasione dei Celti e le parlate odierne dell'Italia settentrionale*, in «Italia Dialettale», 1943-1954, 19, pp. 180-186.
- L. Mezzadri, *Storiografia delle missioni*, in *La predicazione in Italia dopo il Concilio di Trento tra Cinque e Settecento. Atti del X Convegno di studi dell'Associazione Italiana dei Professori di Storia della Chiesa*, Napoli 6-9 settembre 1994, a cura di G. Martina S. J. e U. Dovere, Roma, Edizioni Dehoniane, pp. 457-489.
- G. Milan, *Fagioli, Giovan Battista*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Treccani, 1994, 44, s.v. (http://www.treccani.it/enciclopedia/giovanni-battista-fagioli_%28Dizionario-Biografico%29/).
- G. Mirri, *I vescovi di Cortona dall'istituzione della diocesi (1325-1971)*. Opera riveduta e integrata da G. Mirri sotto gli auspici dell'Accademia Etrusca, Cortona, Colosci, 1972.
- D. Moreni, *Bibliografia storico-ragionata della Toscana o sia catalogo degli scrittori che hanno illustrata la storia delle città, luoghi, e persone della medesima [...]*. Tomo II, Firenze, D. Ciardetti, 1805.
- C. Morfini, *Alcune lettere inedite del Padre Francesco Moneti al Principe Ferdinando de' Medici con le risposte di quest'ultimo*, Firenze, Medici, 1898.
- B. Mortara Garavelli, *Manuale di retorica*, Milano, Bompiani, 1989.
- B. Mortara Garavelli, *Prima lezione di retorica*, Roma-Bari, Laterza, 2011.
- L.A. Muratori, *La vita del padre Paolo Segneri Juniore della Compagnia di Gesù [...]. S'aggiungono alcune Operette Spirituali composte dal medesimo religioso*, Modena, B. Soliani, 1720.
- M.G. Muzzarelli, *Pescatori di uomini. Predicatori e piazze alla fine del Medioevo*, Bologna, il Mulino, 2005.
- E. Nicchiarelli, *Studi sul lessico del dialetto di Cortona*, in «Annuario dell'Accademia Etrusca di Cortona», 1936-1937, 3-4, pp. 132-195.
- O. Niccoli, *Perdonare. Idee, pratiche, rituali in Italia tra Cinque e Seicento*, Roma-Bari, Laterza, 2007.
- A. Nocentini, *Il dialetto aretino dal Rinascimento all'Unità d'Italia*, in A. Nocentini, *Saggi aretini. Anatomia di un dialetto*, Firenze, Cesati, 2019, pp. 35-50.
- A. Nocentini, *Il vocabolario aretino di Francesco Redi*, Firenze, ELITE, 1989.
- A. Nocentini, L. Pesini, *Arezzo nel Medioevo: la lingua*, in A. Nocentini, *Saggi aretini. Anatomia di un dialetto*, Firenze, Cesati, 2019, pp. 17-34.
- F. Novati, *La parodia sacra nelle letterature moderne*, in Id., *Studi critici e letterari*, Torino, Loescher, 1889, pp. 177-310.
- E. Novi Chavarría, *Il governo delle anime. Azione pastorale, predicazione e missioni nel Mezzogiorno d'Italia. Secoli XVI-XVIII*, Napoli, Editoriale Scientifica, 2001.

- J.W. O' Malley, *The First Jesuits*, Cambridge (Massachusetts)-London (England), Harvard University Press, 1993.
- G. Orlandi, *L.A. Muratori e le missioni di P. Segneri Jr.*, in «Spicilegium Historicum Congregationis SSmi Redemptoris», 1972, 20, pp. 158-294
- G. Orlandi, *Missioni parrocchiali e drammatica popolare*, in «Spicilegium Historicum SSmi Redemptoris», 1974, 22/2, pp. 313-348.
- G. Orlandi, *Vera e falsa santità in alcuni predicatori popolari e direttori di spirito del Sei e del Settecento*, in *Finzione e santità tra medioevo ed età moderna*, a cura di G. Zarri, Torino, Rosenberg & Sellier, 1991, pp. 435-463.
- A. Pagden, *The fall of the natural man. The American Indian and the origin of comparative ethnology*, New York, Cambridge University Press, 1982, ed. it. *La caduta dell'uomo naturale: l'Indiano d'America e le origini dell'etnologia comparata*, traduzione di I. Legati, Torino, Einaudi, 1989.
- G. Paleotti, *Discorso intorno alle immagini sacre et profane diviso in cinque Libri. Dove si scuoprono varij abusi loro, et si dichiara il vero modo che christianamente si doveria osservare nel porle nelle chiese, nelle case, & in ogni altro luogo [...]. Al popolo della Città & Diocesi sua*, Bologna, A. Benacci, 1582.
- F.M.S. Pallavicino, *Arte della perfezion cristiana [...]. Divisa in tre libri*, Roma, A. Celsi, 1665.
- G. Palumbo, *Speculum Peccatorum. Frammenti di storia nello specchio delle immagini tra Cinque e Seicento*, Napoli, Liguori Editore, 1990.
- F. Panigarola, *Il predicatore [...], Overo Parafrase, Commento, e Discorsi intorno al libro dell'Elocutione di Demetrio Falereo. Ove vengono i precetti, e gli essempli del dire, che già furono dati a' Greci, ridotti chiaramente alla pratica del ben parlare in prose Italiane, E la vana Elocutione de gli Autori profani accomodata alla Sacra Eloquenza de' nostri Dicatori, e Scrittori Ecclesiastici. Con due Tavole, una delle questioni, e l'altra delle cose più notabili*, Venezia, B. Giunti, G.B. Ciotti & Compagni, 1609.
- M.P. Paoli, *Medici, Francesco Maria de'*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 2009, 73, s.v. (http://www.treccani.it/enciclopedia/francesco-maria-de-medici_%28Dizionario-Biografico%29/).
- S. Paolucci, *Missioni de' padri della Compagnia di Giesù nel Regno di Napoli*, Napoli, S. Roncagliolo, 1651.
- G. Papanti, *I parlari italiani in Certaldo alla festa del V Centenario di messer Giovanni Boccaccio*, Livorno, Vigo, 1875.
- A. Parducci, *Sulla letteratura vernacolare contemporanea e i dialetti toscani*, in G. Giannini e A. Parducci, *Il popolo Toscano. Per le scuole medie e le persone colte. Con illustrazioni, pagine musicali e un'appendice sui monumenti, le opere d'arte, le professioni e i commerci*, Milano, L. Trevisini, 1926, pp. 259-276.
- A. Parenti, *Per l'etimo dello stròvele iacoponico*, in «Zeitschrift für romanische Philologie», 2015, 131/3, pp. 754-776.
- M. Parenti, *Dizionario dei luoghi di stampa. Falsi, inventati o supposti*, Firenze, Sansoni Antiquariato, 1951.
- G.A. Patrignani, *Menologio di pie memorie d'alcuni religiosi della Compagnia di Gesù [...] distribuite per quei giorni dell'anno, ne' quali morirono. Dall'anno 1538 fino all'anno 1728*. Tomo primo che contiene gennaio, febbraio, e marzo, Venezia, N. Pezzana, 1730.
- G. A. Patrignani, *Menologio di pie memorie d'alcuni religiosi della Compagnia di Giesù [...] distribuite per quei giorni dell'anno, ne' quali morirono. Dall'anno 1538 fino all'anno 1728*. Tomo quarto che contiene ottobre, novembre e dicembre, Venezia, N. Pezzana, 1730.
- S. Pavone, *I gesuiti dalle origini alla soppressione 1540-1773*, Roma-Bari, Laterza, 2013.

- S. Pavone, *I gesuiti in Italia 1548-1773*, in *Dalla Controriforma alla restaurazione*, a cura di E. Irace, Torino, Einaudi, 2011, pp. 359-373 (Atlante della letteratura italiana. A cura di S. Luzzato, G. Pedullà. Vol. 2).
- G.B. Pellegrini, *Toponomastica italiana. 10 000 nomi di città, paesi, frazioni, regioni, contrade, fiumi, monti spiegati nella loro origine e storia*, Milano, Hoepli, 1990.
- M.G. Pettorru, «*Indias sardescas*». *Forme della prima presenza gesuitica in Sardegna tra contesto urbano e realtà rurali (1559-1572)*, in «Archivio italiano per la Storia della Pietà», 2006, 19, pp. 284-334.
- S. Peyronel Rambaldi, *Speranze e crisi nel Cinquecento modenese. Tensioni religiose e vita cittadina ai tempi di Giovanni Morone*, Milano, F. Angeli, 1979.
- S. Pieri, *Toponomastica della Valle dell'Arno*, Bologna, Forni, 2008.
- F. Pierno, *Una retrodatazione di "toscanismo" e appunti su una "questione della lingua" nella Ginevra di Calvino*, in «Lingua nostra», 2004, 65/1, pp. 6-15.
- L. Pirandello, *Il fu Mattia Pascal*, Milano, Fratelli Treves, 1919.
- R. Piro, *L'Almansore. Volgarizzamento fiorentino del XIV secolo*. Edizione critica, Firenze, SISMEL-Edizioni del Galluzzo, 2011.
- B. Pisanelli, *Trattato della natura de' cibi et del bere [...]. Nel quale non solo tutte le virtù, & i vitij di quelli minutamente si palesano; ma anco i rimedij per correggere i loro difetti copiosamente s'insegnano: tanto nell'apparecchiarli per l'uso, quanto nell'ordinare il modo di riceverli. Distinto in un vago, e bellissimo partimento tutto ripieno della dottrina de' più celebrati Medici, & Filosofi con molte belle Historia naturali*, Venezia, G. Alberti, 1586.
- G. Pozzi, *Introduzione*, in G.B. Marino, *Dicerie sacre e La strage degli innocenti*, a cura di G. Pozzi, Torino, Einaudi, 1960, pp. 13-65.
- G. Pozzi (Giovanni da Locarno), *Saggio sullo stile dell'oratoria sacra nel Seicento esemplificata sul p. Emmanuele Orchi*, Roma, Institutum Historicum Ord. Fr. Min. Cap., 1954.
- E. Préclin, E. Jarry, *Le lotte politiche e dottrinali nei secoli XVII e XVIII (1648-1789)*, Torino, S.A.I.E., 1975 (Storia della Chiesa. Dalle origini ai giorni nostri. Volume XIX/2).
- A. Prosperi, *Fantasia versus intelletto: strategie missionarie per la conversione dei popoli*, in Id., *Eresie e devozioni. La religione italiana in età moderna. III. Devozioni e conversioni*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2010, pp. 243-258.
- A. Prosperi, *Missioni popolari e visite pastorali in Italia tra Cinquecento e Seicento*, in Id., *Eresie e devozioni. La religione italiana in età moderna. III. Devozioni e conversioni*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2010, pp. 225-242.
- A. Prosperi, *Tribunali della coscienza. Inquisitori, confessori, missionari*, Torino, Einaudi, 1996.
- F.S. Quadrio, *Della storia e della ragione d'ogni poesia*. Volume IV [...], Milano, F. Agnelli, 1749.
- F.S. Quadrio, *Indice universale. Della Storia e ragione d'ogni poesia [...]. Con alcune correzioni ed aggiunte premesse da esso Autore al medesimo Indice*, Milano, A. Agnelli, 1752.
- R. Rabboni, *Per Tommaso Crudeli (in margine a due recenti edizioni)*, in «Rivista di letteratura italiana», 1998, 27/2, pp. 257-280.
- S. Ragagli, *Landini, Silvestro*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 2004, 63, s.v. ([http://www.treccani.it/enciclopedia/silvestro-landini_\(Dizionario-Biografico\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/silvestro-landini_(Dizionario-Biografico)/)).

- E. Raimondi, *Trattatisti e narratori del Seicento*, Milano-Napoli, Ricciardi, 1960 (La letteratura italiana. Storia e testi. Vol. 36).
- C. Reggio, *Christianus orator in quo primum de concionatore ipso agitur, tum de concione ac demum de concionantis prudentia & industria. E Sacrarum praesertim literarum doctrina, Sanctorumque Patrum autoritate concinnatus. Adiecto, locorum communium usu, ac praxi, accomodatisque ad praeceptiones exemplis. Accessit initio Index omnium capitum, & ad calcem Synopsis omnium, quae ad bene dicendum faciunt, ac Censura rerum, quae, in oratore, corrigendae sunt [...]*, Roma, B. Zanettum, 1612.
- T. Reinhard, *Umbrische Studien (I)*, in «Zeitschrift für romanische Philologie», 1955, 71, pp. 171-235.
- R. Reim, *Il corpo della musa. Erotismo e pornografia nella letteratura italiana dal '200 al '900. Storia / antologia / dizionario*, Roma, Editori Riuniti, 2002.
- Relatione della missione fatta da' padri della Compagnia di Gesù nella città di Foggia nel Regno di Nap. nel mese di maggio del 1665*, Napoli, G. Passaro, 1665.
- Relatione della missione fatta da' padri della Compagnia di Giesù nella città di Castell'a mare di Stabia l'anno 1649, nel mese d'aprile*, Napoli, E. Longo, 1650.
- L. Ricci, *Vaticinio delle stelle tradotto in una Tragicommedia. Discorso Astromantipoetico. Dedicato all'Illustriss. Sig. Sig. e Pad. Col. Il Signore Gio. Battista Bartolini Salimbeni*, Firenze, G. Tartini, S. Franchi, 1725.
- G. Rohlfs, *Historische Grammatik der Italienischen Sprache und ihrer Mundarten. I. Lautlehre*, Bern, A. Francke AG., 1949, ed. it. *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti. Fonetica*, Torino, Einaudi, 1966.
- G. Rohlfs, *Historische Grammatik der Italienischen Sprache und ihrer Mundarten. II. Formenlehre und Syntax*, Bern, A. Francke AG., 1949, ed. it. *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti. Morfologia*, Torino, Einaudi, 1968.
- G. Rohlfs, *Studi e ricerche su lingua e dialetti d'Italia*, Firenze, Sansoni, 1972.
- M. Rosa, *Acquaviva, Claudio*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1960, 1, s.v. (http://www.treccani.it/enciclopedia/claudio-acquaviva_%28Dizionario-Biografico%29/).
- M. Rosa, *Per la storia della vita religiosa e della Chiesa tra il '500 e il '600. Studi e questioni di metodo*, in «Quaderni storici», 1970, 15, pp. 673-758.
- G.A. Rossi, *Enigmistica. Il gioco degli enigmi dagli albori ai giorni nostri*, Milano, Hoepli, 2001
- R. Rusconi, *Gli ordini religiosi maschili dalla Controriforma alle soppressioni settecentesche. Cultura, predicazione, missioni*, in *Clero e società nell'Italia moderna*, a cura di M. Rosa, Roma-Bari, Laterza, 1995, pp. 207-274.
- R. Rusconi, *Predicatori e predicazione (secoli IX-XVIII)*, in *Intellettuale e potere*, a cura di C. Vivanti, Torino, Einaudi, 1981, pp. 949-1035 (Storia d'Italia. Annali. 4).
- Sancti Ignatii de Loyola Constitutiones Societatis Jesu. Tomus Primus. Monumenta Constitutionum praevia*, Roma, Typis Pontificiae Universitatis Gregorianae, 1934.
- Sancti Ignatii de Loyola Societatis Jesu fundatoris Epistolae et Instructiones. Tomus primus*, Matriti, G. Lopez Del Horno, 1903.
- Sancti Ignatii de Loyola Societatis Jesu fundatoris Epistolae et Instructiones. Tomus secundus*, Matriti, G. Lopez del Horno, 1904.

- Sancti Ignatii de Loyola Societatis Jesu fundatoris Epistolae et Instructiones*. Tomus tertius, Matriti, G. Lopez del Horno, 1905.
- Sancti Ignatii de Loyola Societatis Jesu fundatoris Epistolae et Instructiones*. Tomus quartus, Matriti, G. Lopez del Horno, 1906.
- G. Sanga, *Postille gergali al DELI*, in «Atti del Sodalizio Glottologico Milanese», 1986, 27, pp. 30-39.
- G. Sanga, *Postille gergali al Nocentini*, in *Versprachlichung von Welt – Il mondo in parole. Festschrift zum 60. Geburtstag von Maria Lieber*, a cura di S. Brunetti, J. Klingebeit-Schieke, C.M. Pedron, M.C. Piotrowski, A. Ruggieri, R. Schreiber, Tübingen, Stauffenburg, 2016, pp. 243-260.
- G. Santini, *Un poema eroicomico inedito e dimenticato di un padre gesuita*, «Il Pensiero Italiano», 1897.
- M. Scaduto, *La strada e i primi gesuiti*, in «Archivum Historicum Societatis Iesu», 1971, 40, pp. 323-390.
- M. Scaduto, *Le missioni di A. Possevino in Piemonte. Propaganda calvinista e restaurazione cattolica (1560-1563)*, in «Archivum Historicum Societatis Iesu», 1959, 28, pp. 51-191.
- M. Scaduto, *Tra Inquisitori e Riformati. Le missioni dei Gesuiti tra Valdesi della Calabria e delle Puglie. Con un carteggio inedito del Card. Alessandrino (S. Pio V) (1561-1566)*, in «Archivum Historicum Societatis Iesu», 1946, 15, pp. 1-76.
- A. Schiaffini, *Influssi dei dialetti centro meridionali sul toscano e sulla lingua letteraria (I. Il perugino trecentesco)*, in «Italia Dialettale», 1928, 4, pp. 77-129.
- F. Schürr, *Dittongazione e quantità sillabica. Fenomeni distintivi tra i dialetti umbri e quelli contermini*, in *I dialetti dell'Italia mediana con particolare riguardo alla regione umbra*. Atti del V Convegno di Studi Umbri. Gubbio 28 maggio-1 giugno 1967, Perugia, Università degli Studi di Perugia, 1970, pp. 381-401.
- P. Segneri, *Il confessore istruito. Operetta in cui si dimostra à un Confessor novello la pratica di amministrare con frutto il Sacramento della Penitenza [...]. Per maggior' utile delle Sacre Missioni*, Venetia-Bassano, G.A. Remondini, 1672.
- P. Segneri, *Il cristiano istruito nella sua legge. Ragionamenti morali [...]. Parte prima*, Venezia, P. Baglioni, 1712.
- P. Segneri, *Il parroco istruito. Opera in cui dimostra a qualsiasi Curato novello il debito che lo stringe e la via da tenersi nell'adempirlo [...]. Per maggior utile delle Sacre Missioni*, Firenze, nella Stamperia di S. A. S., 1692.
- P. Segneri, *Quaresimale [...]*, Firenze, I. Sabatini, 1679.
- L. Serianni, *La lingua del Seicento: espansione del modello unitario, resistenze ed esperimenti centrifughi*, in *La fine del Cinquecento e il Seicento*, Roma, Salerno Editrice, 1997, pp. 561-595 (Storia della letteratura italiana. Diretta da E. Malato. Volume V).
- L. Serianni, *Ricerche sul dialetto aretino nei secoli XIII e XIV*, in «Studi di Filologia Italiana», 30, 1972, pp. 59-191.
- G. Solari, *Almanacchi, lunari e calendari toscani tra Settecento e Ottocento. Presentazione di C. Pazzagli*, Milano, Editrice Bibliografica, 1989.
- P. Tacchi Venturi, *Storia della Compagnia di Gesù in Italia. Narrata col sussidio di fonti inedite [...]. Volume primo, parte seconda. Documenti*, Roma, La Civiltà Cattolica, 1950.
- D. Tartaglioni, *Nuova descrizione dell'antichissima città di Cortona. Con l'Aggiunta di diversi Fatti antichi, ed altri particolari della medesima [...]*, Perugia, Costantini, 1700.
- A. Tassoni, *La seccia rapita. II. Redazione definitiva*, edizione critica a cura di O. Besomi, Padova, Antenore, 1990,

- G. Tigri, *Pistoia e il suo territorio. Pescia e i suoi dintorni. Guida del forestiero a conoscere i luoghi e gli edifici più notevoli per l'istoria e per l'arte [...] adorna di due carte topografiche*, Pistoia, Tipografia Cino, 1853.
- G. Tiraboschi, *Biblioteca modenese o Notizie della vita e delle opere degli scrittori nati negli stati del Serenissimo Signor Duca di Modena [...]*. Tomo II, Modena, Presso la Società Tipografica, 1782.
- G. Tiraboschi, *Storia della letteratura italiana [...]*. Tomo VIII. Dall'anno MDC all'anno MDCC, Modena, Presso la Società Tipografica, 1780.
- F. Tolomei, *Guida di Pistoia per gli amanti delle belle arti. Con notizie degli architetti, scultori, e pittori pistoiesi*, Pistoia, Eredi Bracali, 1821.
- P. Trovato, *L'ordine dei tipografi. Lettori, stampatori, correttori tra Quattro e Cinquecento*, Roma, Bulzoni, 1998.
- R. Turtas, *Missioni popolari in Sardegna tra '500 e '600*, in «Rivista di Storia della Chiesa in Italia», 1990, 64/2, pp. 369-412.
- F. Ugolini, *Il perugino Mario Podiani e la sua commedia I Megliacci (1530)*. Volume II, Perugia, Grafica, 1974.
- C. Ugoni, *Della letteratura italiana nella seconda metà del secolo XVIII*. Volume II, Brescia, N. Bettoni, 1821.
- F. Venturi, *Settecento riformatore. II. La Chiesa e la Repubblica dentro i loro limiti 1758-1764*, Torino, Einaudi, 1976.
- B. Vestrini, *Dissertazione IX. Sopra l'emissario del lago Trasimeno*, in *Saggi di dissertazioni accademiche pubblicamente lette nella nobile Accademia Etrusca dell'antichissima città di Cortona*. Tomo VII, Roma, N. e M. Pagliarini, 1758, pp. 123-158.
- P. Vian, *Le raccolte Ferrajoli e Menozzi degli autografi Ferrajoli. Introduzione, inventario e indice*, Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, 1992.
- M. Vitale, *La III edizione del Vocabolario della Crusca. Tradizione e innovazione nella cultura linguistica fiorentina secentesca*, in «Acme», 1966, 19, pp. 109-153.
- M. Vitale, *L'oro nella lingua. Contributi per una storia del tradizionalismo e del purismo italiano*, Milano-Napoli, Ricciardi, 1986.
- G. Zaccagnini, *L'elemento satirico nei poemi eroicomici e burleschi*, in *Studi di letteratura italiana*, a cura di E. Pèrcopo, N. Zingarelli. Volume III, Napoli, F. Giannini & Figli, 1901.
- M. Zanardi, *Sulla genesi del «Cannocchiale aristotelico di Emanuele Tesaurò»*, in «Studi secenteschi», 1982, 23, pp. 3-61.
- B. Zandrino, *Il mondo alla rovescia nel «Cane di Diogene»*, in *Da Dante al Novecento. Studi critici offerti dagli scolari a Giovanni Getto nel suo ventesimo anno di insegnamento universitario*, Milano, Mursia, 1970, pp. 285-315.
- G. Zanolghi, *Il teatro nella pedagogia gesuitica: una "scuola di virtù"*, in *I Gesuiti e la Ratio studiorum*, a cura di M. Hinz, M. Righi, D. Zardin, Roma, Bulzoni, 2004, pp. 159-190.

INDICE

Preludio	p. I
I. La Compagnia di Gesù e le missioni popolari in Italia tra Cinque e Seicento:	
1. <i>Ad fidei defensionem et propagationem</i>	p. 1
2. Nelle Indie di quaggiù	p. 5
3. La missione popolare tra Claudio Acquaviva e Vincenzo Carafa	p. 10
4. Lacrime e sangue, teschi e flagelli	p. 14
5. Predicare al popolo	p. 20
II. Per un profilo bio-bibliografico e culturale del p. Francesco Moneti	
1. Errori di gioventù	p. 25
2. <i>Per aspera ad aspra</i>	p. 31
3. In calce alle <i>Apocatastasi</i>	p. 35
4. <i>Facit indignatio versum</i>	p. 45
5. Gli ultimi anni	p. 51
III. Un'introduzione alla <i>Cortona convertita</i>	
1. Una nuova ipotesi di datazione	p. 59
2. Per un pugno di ottave	p. 63
3. La confessione di Margarito	p. 74
4. La <i>Cortona convertita</i>	p. 85
5. Oralità, parodia e satira di una missione popolare	p. 97
Testi	
<i>Relatione della missione del P. Francesco Petruccioli nella Città di Cortona e sua Diocesi</i>	p. 123
<i>La Cortona convertita. Poema diviso in sei Canti</i>	p. 129
<i>Cortona nuovamente convertita nella missione fatta in detta città l'anno 1708 dalli padri Paolo Segneri e Ascanio Simi, gesuiti missionari. Ossequioso tributo della Musa dell'Autore offerto alli m. rev. padri della medesima Compagnia di Gesù.</i>	p. 237
Conclusioni	p. 263